BIBLIOTECA

SCELTA

DI OPERE ITALIANE

ANTICHE E MODERNE

vol. 157

GIROLAMO ROSASCO

VOLUME PRIMO.

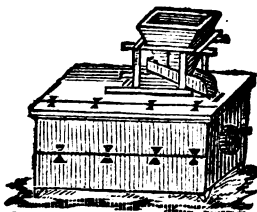
DELLA
LINGUA TOSCANA

DIALOGHI SETTE

DI

GIROLAMO ROSASCO

ACCADEMICO DELLA CRUSCA.

VOLUME PRIMO

Il più bel fior ne coglie.

MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
M. DCCC. XXIV.

GLI EDITORI

Il nome di Rosasco, Barnabita, nativo di Trino in Piemonte, è favorevolmente noto al pubblico pel suo Rimario, il migliore che peravventura si abbia in Italia, e che a lui vivente procurò l'onore di essere ascritto all'Accademia della Crusca. La gratitudine che viva e sincera animava il petto del Rosasco, lo indusse a tessere i Dialoghi intorno alla Lingua Toscana; *i quali noi riproduciamo ad ornamento di questa Biblioteca Scelta. Si sforza in essi l'Autore, con uno stile forbito e piccante, di rivendicare ai Fiorentini il tanto contrastato primato intorno all'origine ed al governo della favella: dal che ognuno potrà dedurre quali sieno le opinioni del Rosasco; che egli caldamente fiancheggia di molta erudizione e di quanto gli dettava il suo intimo convincimento.*

In un tempo in cui gl' ingegni sono più che mai rivolti a investigare l' origine e i progressi del nostro idioma, i presenti volumi non dovranno giungere al tutto discari. Vi avremmo fatto precedere alcuni cenni biografici intorno all' Autore, ma per quanto diligenti indagini siansi da noi impiegate, non ci venne dato di rintracciare notizia veruna in proposito. Ne spiace altresì di non potere per la stessa ragione premettervi l' effigie dell' Autore, cosa che suol dare tanto fregio all' edizione, e che invoglia talvolta in certo modo alla lettura dei libri.

PREFAZIONE

Considerando meco stesso più volte d'onde avvenga che sì numerose e pertinaci sieno le dispute che si fanno da' letterati intorno al merito della toscana favella, e fossero, per lo contrario, sì scarse e leggieri quelle che già si fecero intorno alle due celebri Lingue Greca e Latina, mi parve tutto il motivo doversi ascrivere non alla maggiore o minore eccellenza delle medesime, da chè tutte e tre io le stimo nel loro genere eguali nel pregio; ma bensì alle circostanze che le accompagnano, le quali, essendo diverse, hanno prodotta nelle menti umane delle opinioni la varietà. Quanto al greco idioma, comecchè ammettesse accidental differenza pe' quattro dialetti distinti fra loro, non era però in sostanza che un solo linguaggio, il quale, essendo parlato naturalmente bene da tutti, non poteva stimolare gli animi alle contese, ma anzi all'amore; siccome un dono, che sebben diviso a popoli di quattro nazioni, era però dalla natura fatto a tutti graziosamente comune. Quanto al latino, dir possiamo che le circostanze migliorassero di condizione, in quanto che, esclusa la varietà di più autentici dialetti, non era propriamente che una sola la foggia del parlar

latino, che prima ristretto nel Lazio, e poi propagato per tutta l'Italia, insegnava agl' Italiani l'usar la lingua della città dominante, in cui, quantunque la ravvisassero più elegante e più purgata, non per questo la credevan diversa da quella ch' e' favellavano naturalmente; e in tal conto avendola, non era loro possibile il non amarla. Che se poi la medesima lingua, benchè notabilmente inferiore nella bontà, risonava altresì nelle bocche di più oltramontane nazioni, non per questo que' popoli aveano ardire di muover lite a' Latini; ma sofferendo in pace la diseguaglianza del bene a loro partecipato, confessavano la bellezza e la gloria della lingua romana con quel medesimo rispetto e vassallaggio, onde riverivan l'impero.

Ma non così dir possiamo della toscana lingua: questa, siccome ristretta dentro una sola provincia d'Italia, benchè col merito di sua bellezza (qualor si conosca) possa rapire gli animi di ogni Italiano, non ha però tanta forza di ridurre al dovere gl' ingegni traviati, guasti, o riottosi; che, stimandosi indipendenti, si credono in libertà di pensare o scrivere come lor piace. Se una tal lingua si parlasse naturalmente da ogni Italiano, ciò basterebbe a far sì, che anche ognuno naturalmente l'amasse; avvegnachè chi v'ha che, senza vedersi astretto dalla ragione, vilipenda le proprie cose? ma perchè la lingua, che dalla culla si apprende, è tutt'altra dalla toscana; perciò ne avviene,

che quella più, e questa meno del dovere si apprezzi: con che urtandosi in due errori, che in conto di errori da chi gli commette aver non si vogliono, non è maraviglia, se per sostenerli, escano poi in campo e brighe e contese, e mischie e guerre, le quali prendendo maggior lena e vigore dall'ignoranza, dall'invidia, dalla fazione, dall'alterigia, o da altre passioni, che a guisa di mantici avvaloran l'incendio, ne rendono spettatori di quelle varie quistioni, che, incominciate due secoli addietro, non hanno per anco veduta la fine.

Io che per lungo studio verso sì nobil favella, costretto mi veggo dall'intrinseco pregio suo ad averle e stima e amore, siccome vorrei che tutti si unissero meco nel rispettarla, così bramerei che, sopíta ogni lite, fiorisse la bella pace. Che questa pace conseguir si possa con mezzi amichevoli, io non voglio depor la speranza; sicuro che la ragione, quando si maneggia e si ascolta con animo sedato e tranquillo, sia più vigorosa di qualunque arme ad espugnar le menti o alterate o erranti, o da qualsivoglia altra passione commosse. A tal fine per tanto ho tessuti questi Dialoghi: e per ottenere più agevolmente l'intento mio, stimai non esservi altro mezzo più efficace, quanto il mettere nel suo più chiaro meriggio la bellezza, il valore, il merito della lingua; il quale, siccome conosciuto, muove necessariamente i cuori ad amarla, così non riscuote

quel rispetto, che le si debbe, dagli animi di quelli che non lo conoscono. Ecco adunque, che la prima cosa presa di mira in quest' Opera è la Lode della Lingua volgare: io vado minutamente esaminando i suoi pregi, la sua indole, il suo carattere; e perchè dall'esatto scrutinio viene a manifestarsi la sua perfezione, così ancora si loda per mille versi, o direttamente od obbliquamente, cioè in quelle cose che le appartengono. Ma perchè non può essere intera e salda la lode, se non si ascolta, e non si convince l'opinione di chi sente in contrario, ecco la necessità di dare udienza agli accusatori, i quali col proporre il peso delle loro ragioni mi danno motivo di diverse quistioni.

Due adunque sono le cose che si fanno massimamente; Lode, e Difesa. La Lode, siccome altro non è che uno attestato dell'altrui virtù, così non nasce d'altronde che da un cuor quieto, sollecito di dare sfogo con qualche estrinseco segno a quella stima e a quell'amore che sta nascoso dentro dell'animo; ma non così la Difesa, la quale, supponendo l'imputazione di qualche colpa, importa la necessità di esaminare i detti dell'accusante; i quali ogni qual volta si mostrino nati non dalla verità, ma dall'inganno, dalla passione, dall'ignoranza, dalla menzogna, danno luogo al difensore non solo di ribatterli con la forza della ragione, col vigor delle leggi, con la citazione de' testimonj; ma ancora di riscal-

darsi, di bravare, di mortificar l'avversario, per mostrare l'innocenza e la virtù del suggetto ch'ei prende a proteggere. Ora agitandosi in questi Dialoghi più controversie intorno alla lingua, o di cose alla lingua spettanti, si vedranno altresì più contese, che paiono da ambe le parti promosse con sommo impegno, con tutto il calore: ma che? si vede una guerra sopra una scena, cioè consistente in pura apparenza, ed introdotta dalla natura del Dialogo, che così vuole, affinchè alla lode si dia spicco maggiore; da chè, solo per virtù del contrasto, avvien che più compaia l'un de' contrari. Talvolta ancora entrano in isteccato persone contrassegnate col proprio nome; ma trattandosi di gente o già trapassata, o che coll'autore non ebber giammai nè brighe, nè dissapori, non inducono turbazion di animo in chi cerca solo distorle dalle proprie opinioni con l'uso modesto insieme, e forte della ragione, avvalorata coll'aiuto dell'arte.

Dirà taluno: Più valentuomini si aggirarono già intorno a questo suggetto, onde il rimetterlo sul tappeto sarà o impresa inutile, non avendone di bisogno la lingua, o almeno di scarso frutto. Oltre a quello che intorno a ciò io dico per entro dell'Opera, qui brevemente rispondo, che, quanto al frutto, se fia scarso o copioso, toccherà al tempo la decisione di questo dubbio. Se poi altri crede sciocchezza il ritoccare questi logori tasti,

perchè già tocchi da più valent'uomini, io credo potere esser virtù l'imitare l'esempio, e calcar l'orme lasciate da' nostri maggiori: che se eglino molto hanno detto, hanno però ad altri lasciato aperto il campo, non solo di unire in diverso aspetto, mercè 'l corredo di nuove forze, quel meglio che essi già scrissero, ma ancora di rintracciare e promuovere altri argomenti, quanto, se non erro, sodi e massicci, altrettanto non uditi infin ora. Che poi la lingua non abbisogni di simil difesa, siccome gloriosa e perfetta in sè stessa, con una comparazione darò la risposta. Se in chi fa professione delle altissime divine scienze, si stima utile impresa l'aggirarsi intorno a lunghe, sottili, e dogmatiche disputazioni, per rintuzzare ed abbattere la protervia, e gli errori de' miscredenti, ancorchè la nostra santissima religione sia per sè stessa, quanto nobile e bella, altrettanto sicura ed invitta, così non sarà vana fatica, se anch'io col raccoglier le parti del vasto soggetto, col distinguerne le materie, col rintracciare i fondamenti delle quistioni, ed insieme col sostegno del raziocinio, coll'osservanza dell'ordine, coll'energia delle ragioni, con una foggia (dirò così) oratoriamente scolastica, or tesso elogi cogli amici, or giostro cogli avversarj per onor della lingua, la quale ancorchè con la sua perfezione tacitamente da sè si difenda, noi non dobbiamo cercare qual sia il suo bisogno, ma qual sia l'obbligo nostro.

L'obbligo adunque mio m' indusse a trattare di queste materie, e fu un obbligo di gratitudine; in quanto che veggendomi io altamente onorato da' Fiorentini, che con rara gentilezza si degnarono di aggregarmi alla rinomatissima loro Accademia della Crusca; e sapendo io esser legge di quegli Accademici di non ammetter compagni nel lor fiorito ed illustre drappello che non sieno benemeriti della lingua; da chè lor piacque stimarmi tale per l' edizione del *Rimario Toscano* da me compilato; conoscendo io essere la ricompensa incredibilmente maggiore del merito; nè convenendomi, quasi contento delle precedenti fatiche, il lasciarmi cotanto sopraffare di cortesia, stimai dover mio volger l' animo ad un nuovo lavoro; affinchè, se essi diedero al mio nome quel lustro, che basta a farlo presso dei posteri non ispregevole, io m' ingegnassi mostrare, che non è in tutto il lor beneficio perduto; con impiegarmi, per quanto consentono le forze mie, a promuovere il vantaggio e l'onor della lingua, che è quel fine, cui essi hanno nel conferirlo. Ma appunto perchè fregiato mi trovo di questo nuovo carattere, nasce a un tempo stesso il motivo di una difesa, e di un' accusa. Di una difesa, perchè se obbligate sono tutte le membra a procurare il bene del corpo loro; essendo io divenuto parte dell' insigne Corpo di quell' Accademia, spunta in me un qualche diritto di difendere con calore la lin-

gua, e le cose toscane, senza che altri rinfacciar mi possa d'aver io posta la falce nell'altrui messe, o di avere sconsigliatamente voluto toccar qualche tasto serbato a pochi. Nasce altresì motivo di un' accusa, in quanto che per essere io annoverato fra que' maestri e custodi della lingua, alcuno può avermi in conto di interessato nella causa, e in conseguenza come persona sospetta in ciò che io sono per dire in suo favore. Ma quanto è salda la difesa, altrettanto vacilla l'accusa. Se io avessi avuta la sorte di nascer Toscano, avrebbe altri luogo a dubitare che i pregiudizi da me succhiati col latte avessero forza di farmi deviare dal retto sentiero; ma essendo io solamente Toscano per adozione, acquistata da me col lungo studio sopra la lingua; qualor sia vero che con lo studio la ragion si rischiari, si purifichi, si perfezioni, converrà dire che l'interesse in me nasca dalla ragion medesima, e non dalla natura: e così la causa verrà a migliorare di condizione; perciocchè se passa nel ruolo de' suoi avvocati uno, che per nascita esser doveva di contrario partito, segno è che solo l'amor del giusto, e la cognizione del vero lo ha indotto a simil trapasso.

Ora che ho detto qual sia la materia dell'Opera, resta a dir della forma che darle mi piacque. La forma è di Dialogo; e, tale essendo, temo non il genio di alcuni, quasi disgustato, sia per adombrare, da chè so que-

sto cibo non essere gradito ad ogni palato. Ma che che ne sia dell'altrui genio, certo è che nella repubblica delle lettere il Dialogo è un componimento come gli altri; e sebbene tra questi v'abbia distinzione, in quanto che uno è più nobile, e più difficile, più coltivato di un altro; tuttavia e l'oratore e lo storico, e l'epico e 'l lirico, e 'l tragico e 'l comico, e l'eroico e 'l satirico, e 'l pistolografo e 'l dialogista, con alcuni altri compagni, seggono tutt'insieme nella scuola della rettorica lor maestra, la qual non consente che l'un l'altro soprasfaccia o disprezzi; ma vuol che ciascuno, occupato nel proprio lavoro, eserciti l'ingegno suo con certezza del premio a proporzione del merito. Così si porta questa maestra, che non opera a capriccio, non si lascia sedurre dal genio, non dominar dalla moda: e forse perchè prevedeva, che a lungo andare sarebbe l'innocente dialogo avuto in picciol conto, se non anche di mal occhio veduto; nelle tre celebri lingue gli assegnò tre eccellenti tutori, Platone, Tullio, e Galilei, i massimi ingegni che furono per avventura nel mondo. Questi sì, per mostrarlo degno di tutto il rispetto, si dilettarono più volte sotto le sue divise di comparire, e insegnare a' loro contemporanei, e a' posteri chi le filosofiche, chi le rettoriche, chi le matematiche facultà.

Ciò, benchè detto in aria di riso, potrebbe bastare; ma per vie meglio difendere il merito

del dialogo, al peso dell'autorità aggiungeremo il vigor della ragione, sebbene con una sobria brevità. La rettorica, che riconosce per sua materia ogni soggetto, veggendo la diversità di questi, ha proposte altresì diverse maniere onde trattarli, le quali si chiamano generi di comporre; dividendosi ciascun di questi in varie specie, che mostrano differenza fra sè medesime. Ora tanto è componimento rettorico un' orazione, una tragedia, quanto un dialogo; ed avendo ognuno di essi le sue regole, le sue leggi, la sua particolar perfezione, in astratto considerati, esigono da noi una indifferenza di stima. Questa ragione è tanto salda, che non si può abbattere in conto alcuno; altramente converrebbe rimproverar la rettorica, che fra le varie fogge di comporre metta anche il dialogo per sua natura vizioso. Fu egli, secondo il già detto, accreditato coll' uso dai primi eloquenti, che il regno delle lettere nobilitassero; e se io ho voluto imitarli, non voglio già addurre in iscusa le parole di Quintiliano (1), che *summorum in eloquentia virorum judicium pro ratione, et vel error honestus est magnos duces sequentibus*; ma dirò di averli imitati, perchè io con loro seguo la non errante ragione. Che poi in questa sorta di scrivere pochissimi sieno stati coloro

(1) Inst. Orat. lib. 1, cap. 6, pag. 42. Ediz. Comin. 1736.

che riusciti sieno con eccellenza, non è questo difetto dell'arte, ma degli artefici; e la costor debolezza si avrà a distinguere dalle forze di quella, acciocchè la virtù si lodi, si biasimi il vizio, senza scambiare o confonder le cose con offesa dell'equità (1).

---

(1) Una delle maggiori accuse che diesi al dialogo, è il chiamarlo nemico della *Brevità*. Vi sono taluni così stranamente invasati dall'amore di questa, che non di rado traveggono, incapaci a distinguere se ella talora sia un vizio coperto col manto della virtù. Il dialogo, dicono essi, ammette e cerimonie e scherzi, e rimbecchi e favole, e storie e digressioni, oltra un immenso numero di parole, che sarebbero inutili affatto, se la natura del dialogo non le volesse: le quali cose essendo contrarie alla *Brevità*, hanno ad aversi in conto d'imperfezioni; perchè fanno sciupare il tempo; perchè infrascano la verità; perchè ritardano il conseguimento di quelle dottrine, delle quali altri va in traccia col leggere. Ma e chi sono questi maestri, che così parlano? e chi può sofferire una dottrina, che non solo offende, ma abbatte e distrugge il dialogo stesso? chi non vede pretendersi con ciò di correggere la rettorica, che per suggerimento della ragione inventò il dialogo, e le regole ne prescrisse?

Qualor fosse vero che e cirimonie e scherzi, e rimbecchi e favole, e storie e digressioni, e numero di parole immenso esigesse la natura del dialogo, tutte queste cose sarebbono irreprensibili, perchè l'arte non falla mai; ma se tutte hanno luogo in tutti i dialoghi insieme considerati, non

Ma quanto io son certo essere il dialogo nel suo genere un' ottima composizione, al-

---

però tutte le vuole ogni dialogo. Quando si tratta di cose soverchiamente seriose o sottili, sarebbe sciocco divisamento il divagarsi, il burlare, il trattenersi in ciance, in complimenti, o nel far pompa di eloquenza; perchè la serietà non vuol che sodezza, e la sottigliezza della materia esige chiarezza e brevità, per non istancar la memoria, per non isvagar la mente, e per facilitare l' astrusa cognizione del vero. Così fece l' immortal Galilei nei suoi Dialoghi Matematici, che sono un aureo incomparabil lavoro.

Di una somigliante condotta abbisognerebbe ancora quel dialogista che trattasse di cose sensibili o meccaniche; perciocchè un pittore, un guerriero, un botanico se ragionassero della lor professione, dovrebbero farlo con tutta semplicità, senza perdersi in galanterie, in belle parole, in disparati racconti, e senza andare in traccia di fiori rettorici, di pensieri eloquenti, de' quali s' infingon digiuni. Ma quando la materia del dialogo è erudita bensì, ma di un' erudizione che volentieri accetta il corteggio della vivezza, dell' eleganza, della varietà, dell'eloquenza, o di altre somiglianti virtù, che servono a rendere più fiorito il soggetto, a destare la curiosità di chi legge, o ad impedire la noia che nascerebbe dall' udir questioni talvolta secche o severe, o intralciate o minute; in tal caso non solo viziosi non saranno i complimenti, le baie, i ripicchi, gli episodj, le notizie storiche o favolose, e simili cose dalla materia disgiunte, ma avranno anzi a riputarsi virtù, quando per mano

trettanto temo della mediocrità del mio, che ora viene alla pubblica luce. Sapeva io assai

---

della sobrietà e del giudizio sieno introdotte. Così mi pare che siesi portato il gran Tullio, non eloquente, ma la stessa eloquenza animata, nella varietà de' suoi dialoghi; ne' quali se alcun difetto pur si ravvisa, non si dee imitare; quantunque giovi il crederlo nato dalla virtù, cioè dalla vivace facilità, e dal fervore del suo ingegno, che insofferente del ritardo, e del minuto riflettere alla forma di ciò che scriveva, lasciò impressa ne' suoi lavori qualche orma di umano.

E dachè ho qui nominato questo grande oratore, sìèmi lecito di nominare ancora un Aristarco, che ebbe la baldanza di appuntarlo, non però con danno di lui, ma di sè stesso. Questi è Benedetto Fioretti, che sotto il nome di *Udeno Nisieli*, dopo di essersi nel *Proginnasmo XIII* del primo volume corrucciato con Tullio e Platone, per avere trascelta la forma del dialogo nel loro scrivere, rinnova intorno a ciò i suoi lamenti nel *Proginnasmo CXII* del terzo volume, dove non ha ribrezzo *di rinnegar Platone per questo conto:* mostrando a un tempo, che non la ragione, ma l'antipatia al dialogo il moveva a parlare; perciocchè confessa di aver deviato nel suo scrivere, *per mettere il dialogo in disgrazia al lettore:* con che viene scopertamente a tradire quel carattere di *Apatista,* del quale sì spesse fiate vantandosi ei fa professione. Chi cercasse il motivo che indusse questo, per altro in più cose giudizioso scrittore, a così stemperatamente parlare, crederei altro non essere, che un disordinato amore alla *Brevità;* in-

bene, prima di pormi al cimento, quanta fosse la malagevolezza del comporlo a dovere; mi

---

torno alla quale, giacchè a molti serve di scudo, non mi sarà disdetto dall' altrui discrezione che io qui mi trattenga ancor per un poco.

La *Brevità* senza dubbio è una virtù di orazione; ma forse che ella è necessaria da per tutto egualmente? *Quidquid praecipies, esto brevis*, scrive Orazio: e vuol dire, che quando s' insegna, e si danno precetti, convien mostrar brevità, acciocchè *cito dicta Percipiant animi dociles, teneantque fideles:* questo, e non altro, significa la voce *praecipies.* Quindi veggiamo che quando si tratta di dar precetti ad altrui, o a nient' altro si bada che all' andare in traccia del vero, sempre si segue la brevità: così i legislatori promulgano le leggi loro; così i professori stendono le regole delle loro arti; così i geometri, i logici assottigliano l' intelletto per iscoprire il vero nascoso. Ma forse che il dialogista non ha altro ufficio che d' *insegnare*? forse il *dilettare* ed il *muovere* sarà solo proprio dell' oratore? Ma se l' insegnare, il dilettare, ed il muovere appartiene anche agli scrittori di altre materie, e fra questi al dialogista, e perchè obbligandolo solo alla prima cosa, interdirgli le due seguenti? Che vuol dire quel *copiose* ed *ornate* con tanto calore raccomandato, e sì spesso replicato da Cicerone? Che vuol dire ch' egli sì di rado, e asciuttamente parla della *Brevità*? Che vuol dire che esalta con tanti encomj la *copia* e l' *ornamento* dello scrivere di Platone, non orator, ma filosofo? Ma se i Dialoghi di Platone, tuttochè filosofici meritano tanta lode per essere scritti con

era noto pochissimi essere coloro, sebben forniti di un nobile ingegno, che riusciti vi sieno

---

ornata facondia; e perche dovrà biasimarsi chi fa uso di tali pregi, quando fa dialoghi, che o appartengono all' eloquenza, o coll' eloquenza son confinanti? Ma come si può scrivere *copiosamente* e *ornatamente* senza la varietà delle cose, e l' abbondanza delle parole? Come si può dilettare e muovere senza questi due mezzi, che sarebbono sbanditi dalla *Brevità*, se questa principalmente regnar dovesse?

Oh la *Brevità* fa miglior uso del tempo, in quanto che, escludendo le cose aliene dalla proposta materia, tronca quelle che sono superflue e inconvenienti, e che ritardano ed infrascano l' insegnare. Primieramente qui all' ufficio d' *insegnare* troppo si concede, ed agli altri due troppo si nega: cosa che le umane lettere nè debbono, ne possono comportare: si contentano i rettorici, che i filosofi, i teologi, i matematici, gli eruditi espongano a modo loro le lor dottrine; ma non consentono che s'ingeriscano ne' fatti altrui, nè hanno mestieri di apprender da loro il modo di scrivere In secondo luogo rispondono, che nè superfluo, ne inconveniente è tutto ciò che dalla materia è disgiunto; e quando bene tal fosse, si avrebbe a soffrire: altrimenti insoffribil sarebbe che da un bel corpo umano escano e peli, e ugne, e lagrime, e sudore, e saliva, e tante altre superfluità, le quali però per beneficio di esso si vogliono dalla natura.

Il dialogo, dirà altri, è simile al parlar familiare. Si bene; e che perciò? dunque non si suole nel parlar familiare, fatto da persone dotte ed elo-

con gloria; non mi era ascoso che il genio delle menti severe, dotte, erudite, e avide di

---

quenti, oltra l'*insegnare*, anche *muovere* e *dilettare*? Ma forse che non mai cosa alcuna s'insegna, quando si diletta e si muove? Se non s'insegnano cose relative al soggetto, che mal vi sarà se altre s'impareranno? Ora quando ben altro non s'imparasse in una elegante e giudiziosa scrittura, che un bel sentimento, una illustre o novella parola, un aggiustato e armonioso periodo, un vezzo di lingua, una sensata e grave sentenza, un ingegnoso o ignoto concetto; forse che tutto questo si avrà a stimar per un nulla? Può essere che sieno di questo gusto gli animi stoici, severi, critici, speculativi; ma non gli amanti dell'eloquenza.

Io trovo che Cicerone racconta essere in certa occasione rimasi gli uditori attoniti per lo stupore, quando udirono dalla bocca di G. Carbone, che aringava, quel famoso periodo chiuso con queste parole: *Patris dictum sapiens temeritas filii comprobavit:* e perche? forse per qualche ascosa dottrina che s'imparasse? non già, ma solo per la dolcezza del numero originato dalla struttura material delle voci. Trovo che il medesimo preferiva il vanto di essere autore di alcune frasi alla gloria di due trionfi, meritati per la espugnazione di due castella. Ma se tanto si stima il numero di un periodo, e la eleganza di poche parole, perdono forse queste il lor pregio, se in un sentimento più tosto che in un altro s'incontrano? Ami pur dunque chi vuole la *Brevità;* ma badi bene a non disprezzare altre virtù, che hanno merito e pregio maggiore: e chi stima buono il proprio gusto, qualora

sempre imparare non era troppo propenso a favorirlo; onde parevami, sebben la ragione

---

non sappia vincere la renitenza di esaminarlo, per iscoprire se vada infetto o esente da prevenzione, da pregiudizio, da contraggenio, non sia almeno troppo corrivo a condannare lo altrui; e sappia che non il genio, ma la ragione è quella che debb'esser seguíta.

E ciò detto sia in grazia del dialogo, in astratto considerato, o sia come una rettorica composizione: e se abbiamo creduto non essere fuor di proposito mostrare il mal talento, che contra il medesimo ebbe il Fioretti, procureremo ora di compensare il mal col bene, allegando i sentimenti di Anton Maria Salvini, scrittor senza paragone del Fioretti più avveduto e più dotto, che nel Discorso XCI del tomo II, con le seguenti parole lo favorisce: *Il dialogo è la viva, e animata disputazione, quando si dibattono, e si vagliano le materie: è una imitazione accesa e colorita del vero, e del naturale di una filosofica conversazione; dove non vi è solamente il forte e l'austero del disputare, ma ancora l'ameno e 'l giocondo del conversare, e il civile e il decoroso del costume e delle maniere. Non si sta quivi sempre nelle spinosità di quelle strette, e fitte alla mano interrogazioni e risposte; ma si vaga eziandio in qualche bel campo di eloquenza, prendendone a tempo la scappata, per ritornar poi felicemente e utilmente alla materia. Bellissime occasioni a principio si prendono di favellare: i caratteri de' personaggi giudiciosamente si conservano, e per tutto, oltre la forza delle ragioni, che si mettono più nel*

stesse dal canto mio, che la prudenza mi suggerisse essere più giudizioso partito l'andare insieme con la corrente; e fatto lo avrei, se dopo un serio esame altre più forti ragioni non mi avesser distolto. Lasciata la forma del dialogo, non mi era sì facile il dir tutto quello che in animo io aveva di dire: e, quel che più preme, molto meno era possibile il fuggire le odiosità, e conservar quel rispetto che nutro e sincero e grande per alcuni letterati, che in cose di lingua pensano diversamente da me. Egli è il vero, che ad un rettorico non mancano mille modi, onde spiegarsi, ed avere l'intento; ma quando si procede ne' libri con modo istruttivo, con narrazioni, con raziocinj, non si fa mai quella breccia che si vorrebbe; perchè la rispettosa modestia obbligando lo scrittore a fare uso della sola ragione, trovandosi questa scompagnata da quegli aiuti dell'arte, che danno l'assalto al cuore, riesce la cosa languida e di poco profitto. Per lo contrario, quando la forma del parlare è disposta in guisa, che dia luogo al contrasto, nasce da questo il calore, che destando nel cuore fiamma ed ardenza,

---

lor lume, la gravità si scorge con la giocondità in lega, col decoro la gentilezza, la dottrina coll'eloquenza. Leggasi il restante di questo *Discorso*, come ancora il *Disc. XLIV* di questo medesimo tomo, dove più cose si dicono in lode del dialogo.

induce i litiganti non a proporre le loro ragioni con flemma, ma a procedere con vigore, con energia, con ogni sforzo, per ottenere non più favellando, ma quasi perorando, con maggior felicità la vittoria. Or questa via, che chiusa si trova nelle composizioni didascaliche, ella è aperta nel dialogo; e come io l'abbia battuta, ne lascio ad altrui il giudizio. Non sono state rade le occasioni di usarla; e se in alcune si poteva per avventura omettere, in altre poteva forse comparir necessaria; imperciocchè, trattenendomi io non solo in lodar la lingua, o in difender le cose ad essa spettanti, ma ancora nel favellare diffusamente dell' eloquenza, mi parve savio partito prender da essa in prestanza (per quanto comporta il dialogico stile) il modo del ragionarne.

Del resto, di quello che spetta all' economia dell' opera, alla condotta (1), allo stile,

(1) Una delle leggi prescritte a' dialogisti riguarda le *citazioni* delle parole altrui, che si vorrebbono ristrette in poche linee, per conservare il verisimile, che parrebbe offeso nel vedere un interlocutore capace di allegar lunghi testi, senza inciampare nel recitarli. Io lodo una tal legge, che sebbene in teorica rassembri giudiziosissima, non sempre però plausibile trovandola in pratica, ho creduto meglio l' astenermi il più delle volte dall' osservarla; non senza fiducia di andare esente da censura per simil licenza: non già perchè la maravigliosa e incredibil memoria (a me

all'ordine, al carattere degl' interlocutori, alla distribuzione delle materie, e a tutte quelle

---

nota non per altrui relazione, ma per testimonio de' sensi miei) del Corticelli fosse capace di tanto, ma per due altre ragioni, che qui espongo. La prima è che le materie in questi Dialoghi trattate esigendo frequentemente di essere confermate con le autorità de' più classici autori; se piaciuto mi fosse di fingere i nostri interlocutori in qualche libreria esistenti, cercare, e leggere le medesime dentro di un libro; quanto per una parte avrei conservato il verisimile, altrettanto si sarebbe annoiato il leggitore, il quale non avrebbe potuto a meno di sentir della pena nel veder rinnovato di spesso questa seccagginosa figura, non per altro fine usata, che per salvar l' apparenza, la quale farebbe colpo bensì, e gradevol saria, se si udissero con le orecchie interlocutori parlar con la viva voce entro una scena sopra di un palco; non già se muti si ascoltano sopra di un libro, che cogli occhi leggendosi smentisce la finzione, che a dispetto del vero vorrebbe pur comparire. L'altra ragione è, che avendo io voluto a' giovani portati dal genio alla cultura delle lettere umane dar qualche saggio (se pure a tanto la mia abilità si stende) del come a tradurre si abbiano in lingua volgare i latini autori, non era possibile ciò conseguire senza l' uso di prolisse e replicate traduzioni, che per entro si trovano di questi Dialoghi. Se ciò basta a difendere come ragionevole la mia condotta, io mi rallegrerò di veder concorrere col mio l'altrui giudizio: quando ciò non impetri, sofferrò di buon grado che altri sia libero a dire ciò

parti che la costituiscono, non convenendo a me il giudicare, accetterò volentieri la decisione di quelli che non isdegneranno di leggerla: e se vedranno, che io sia lontano da quella perfezione, che si vorrebbe in un lavoro così difficile, dirò con Tullio, che *prima sequentem honestum est in secundis, tertiisque consistere*. Un' avvertenza però fra le altre ho avuto nel compilarla, cioè d'impedir la noia nel leggitore, che è quello scoglio, in che per lo più urtar sogliono (1) i dialogisti. Chi

---

che a lui piace, siccome io libero mi credetti di scrivere come a me parve. Di tal libertà ho fatto uso anche nel dare il *titolo* al presente libro, che tal è qual si legge nel frontispizio; non istimandomi, dall'esempio difeso di solenni scrittori, astretto a intitolarlo col nome dell'interlocutor principale; siccome fatto avrei, se più dialoghi avessi composti, a fin di distinguere l'uno dall'altro come fecero Platone, e Tullio, ed altr' uomini di gran nome.

(1) Parlando di alcuni dialogisti, così scrive in una sua lettera in data di Roma, 3 maggio, 1768, monsignor Bottari: *Quindi è che nella lingua toscana, in cui abbiamo moltissimi dialoghi, il leggerli ci secca ed annoia. E per nominarne alcuno sullo stesso proposito di quelli di V. P. quelli del Bembo, e del Varchi, benchè contengano cose belle e utili, non lasciano d'annoiarci .... Anche il Gello ne'* Capricci del Bottaio *si è portato bene ne' primi dialoghi, ma da mezzo*

s' intende, e diletta di queste materie, conoscerà per propria sperienza quale ne sia la riuscita: dachè non so se sperabil sia, che con piacere abbiano a trattenervisi intorno gl' ingegni gravi, austeri, sottili, e vaghi solo di pascere il loro intelletto con sempre nuove dottrine. A questi io non presento i Dialoghi miei, avvegnachè non essi da me, ma io da loro convenga che impari; ma bensì a' giovani studiosi delle lettere umane, e, ogni volta che aspirar volessero, capaci di riuscir con gloria nell' eloquenza.

Qualora pertanto io possa destare negli animi indifferenti stima per la lingua toscana, invogliarne i trascurati, invaghirne i freddi, negli amanti promuoverne la cultura, guadagnar dalla mia i traviati, e svellere le cattive opinioni da chi vive ingannato, conseguirò quel fine, che prefisso mi sono nell' imprendere questo lavoro; ed altresì mi parrà di avere adempiuto in qualche modo quell' obbligo che corre ad ogni buono Accademico della Crusca di accrescere il bene e l' onor della lingua.

in giù non ci è pazienza che regga a seguitarne la lettura. Così quelli del Tasso, benchè dotti, e così tutti gli altri. Tanto è difficile il fare che non s' infastidisca chi legge.

INTRODUZIONE

AL DIALOGO PRIMO.

In Bologna, celebre e nobilissima città d'Italia, ebbevi già, non sono ancora molt'anni passati, un uomo nelle lettere insigne, che, altamente invaghito del pregio della toscana favella, con tanto ardore la coltivò, e diede sì chiare prove del suo valore, che, sebbene vivesse in una città d'uomini letterati copiosamente fornita, e per fama, non che tra le nostre italiche contrade, ma per tutta Europa chiarissimi, giunse non per tanto a rendere tra' medesimi distinto e grande il nome suo sì, che tutt'ora vivo risuona, nè sarà, per infino a tanto che viveranno le toscane lettere, per venir meno giammai. Questi fu il P. D. Salvador Corticelli, Bernabita, che cominciato avendo a rendersi illustre col dare in luce le sue *Osservazioni e regole di lingua toscana* (1), fece che la fama sua prendesse maggior lena e corso col render pubblici ancora, non dopo molti anni, i suoi *Cento Discorsi della toscana eloquenza* (2). Comecchè però degnissime fossero egualmente di lode queste due faticose insieme ed eccellenti opere, non furono per tutto ciò accolte con egual sorte. La prima, tosto che venne in luce, siccome mosse i concittadin dell'Autore a lodarla altamente, e a seco medesimi rallegrarsi che vi fosse tra loro chi con tanto senno sapesse dar regole di una nobile, e coltivata sì, ma sempre difficil favella; così riempiè i confinanti Toscani di maraviglia, veggendo che un forestiere tanto innanzi sentisse, e sì bene avesse scoperto il pregio e l'indole della lor lingua: la qual cosa conoscendo non poter d'altronde procedere che da

(1) *Stampate in Bologna da Lelio della Volpe*, 1741.
(2) *Stampati dal suddetto nel* 1752.

un parzialissimo amore verso la stessa, perciò, siccome quegli, che insieme gentili e cortesi sono, vollero annoverarlo alla lor nobilissima, e per tutte le colte nazioni del mondo famosissima Accademia della Crusca; con che ed essi stimarono di corrispondere, quanto per lor si potesse, all'amore che per l'idioma loro aveva il Corticelli, e questi non solo si tenne per un tanto onore (1) di ogni sua fatica ricompensato, ma credette ancora di essere giunto a quell'altezza di gloria, ed ampiezza di fama, che potesse dal suo studio sperare. Tal fu la sorte che ebbe l'Autore, quando diè fuori la sua Toscana Grammatica; ma non così avvenne quando comparve in luce il suo (2) Decamerone; imperciocchè, sebbene i Toscani in segno del lor gradimento e della loro approvazione permettessero al Corticelli, stampandolo, di nobilitarlo coll'impresa dell'Accademia, i Bolognesi però non sentivano tutti ad un modo: ognuno il lodava come scritto con purgatissimo toscano stile; ma non ognuno approvava le massime che egli tiene, e che vorrebbe vedere da chiunque seguite, che scriver vuole in lingua volgare. Ed ecco così spuntar di lontano l'origine di questi Dialoghi; appunto perchè altri approvavano per ragionevole e giudiziosa la sentenza del Corticelli, altri come gravosa e insussistente la condannavano; e in ambi i partiti v'erano molti che, quanto nemici dell'opinione, altrettanto amici erano della persona, così alcuni pochi fra questi, per ingegno, e per nascita assai ragguardevoli uomini, deliberarono, non meno per divertimento, che per isfogare il desiderio di difendere o di contraddire, chiamar seco in villa il

(1) *Onore in vero grande, dacchè nel corso di quasi due secoli, che è fondata tale Accademia, non furono aggregati ad essa che nove Regolari solamente.*

(2) *Cioè i già detti* Cento Discorsi.

Corticelli, per così meglio, e senza disturbo, venir con lui a trattare quistioni di lingua. Nè riuscì vano il loro divisamento; perciocchè un cavaliere suo amicissimo, e in queste letterarie contese ancora del suo partito, essendo ito a pregarlo che, qualora affari di rilievo nol distornassero, gli piacesse di seco recarsi alla sua villa, ed ivi con una piccola, ma scelta brigata di gentili uomini, alquanti giorni trattenersi, il buon religioso, perchè inaspettato, e fuori dell'ordinaria stagione gli pareva l'invito, dopo essersi invano con più ragioni schermito, dovette al fine secondare il genio del cavaliere, soggiungendo che, quantunque suo costume fosse il ricevere cotai passatempi verso il terminar dell'autunno, pure poteva volentieri andare alla villa di lui anche d'estate, siccome quella che è deliziosa in ogni stagione. Deliberarono pertanto del giorno, e, questo venuto, in compagnia del padron della villa, giovane sì, ma dotto, e sopra ogni credere gentil signore, andò il Corticelli; e non veggendovi, salvo i famigliari, altra brigata, nè altramente curandosi di averla, tanto più si trovava contento, siccome quegli che, amante più del meditare che del parlare, godeva più di esser solo, che tra le brigate. Non essendovi adunque altri seco che il giovane cavaliere, il Corticelli con manierose insieme, e amichevoli parole lo interrogò del perchè colà su lo avesse fatto salire. Il perchè, disse il cavaliere, nasce da voi medesimo, o sia dal vostro libro, in cui ragionate della toscana eloquenza. A misura del desiderio, con cui aspettavamo che venisse alla luce cotesta vostr'opera, l'abbiamo letta, e letta per modo, che furono più lunghe assai della lezione le riflessioni. Da questo mio modo di parlare ben v'accorgete che di me solo non parlo, ma ancora di coloro che noti anche a voi sono de' miei studi compagni. Ora tra noi attentamente leggendola, e di più cose fra noi ragionando, una fra l'altre assai più ne commosse, e ne diè materia di più lunghi discorsi; ed è quella

lode, che per ogni verso date alla lingua toscana, la qual lode tanto a noi comparve maggiore, quanto che la supponete come conceduta poco meno che da tutti, quasi che uscite vi sieno di mente quelle grandi e lunghe contese, che furono già nel secolo sedicesimo, e delle quali certo non va privo il presente. E come volete voi, disse allora il Corticelli, che io sciupassi il tempo nel rimettere in campo tali contese, che oggimai son divenute inutili e noiose, e rinnovar quelle liti, che hanno già avuta la decisione, che che alcuni pochi vi sieno, che malcontenti la vadano masticando frà' denti? Senza che la condizione dell'opera per avventura nol comportava; e quand'anco comportato lo avesse, a' nemici, o a' poco giusti estimatori del merito di questa nobilissima lingua, è stato risposto sì bene da più valent'uomini, che se le costoro ragioni non servono per trarli d'inganno, mostrerei poco senno in capo se io presumessi di scaponirli sì, che più non potesser zittire. Voi, soggiunse il cavaliere, parlate assai bene, e veramente queste sono di quelle quistioni che presto finiscono in coloro che regger si lasciano dalla ragione, e che interminabili divengono in chi predomina la passione. Ma se non serve il rinnovarle presso del pubblico, non sarebbe però disdetto di discorrerne privatamente, se l'occasione ne porgesse il motivo; del che per altro non ci cale gran fatto, desiderosi solo di ascoltare alquanto più stesamente quelle ragioni che provano la lingua toscana esser degna di quella lode che voi le date; o sia che più di proposito, e più diffusamente favelliate del merito, della gloria, dell'autorità (non saprei con quale altro termine spiegarmi) della lingua volgare. Al Corticelli non parve ben fatto l'opporsi più oltre all'inchiesta, e interrogando chi dovesse trovarsi presente a sì fatti discorsi, e ragguagliato delle persone che sarebbono intervenute, proseguiva col cavaliere il cammino, quando, soffermandosi ad un tratto, disse: Oh, chi è quegli che viene con quell'ombrello?

E' mi pare il conte Ernesto, rispose il cavaliere; egli è desso senz'altro; ed ecco spuntar due altri poco dopo di lui. Qui si tacquero, e gli andarono incontro. Era il conte un dotto e onoratissimo cavaliere; ma insieme disinvolto, sagace, bizzarro, pieno di brio, e di uno spirito singolare; era altresì amico del Corticelli, ma per essere focosetto, anzi che no, volentieri il Corticelli si sarebbe schermito, se avesse potuto, dal trattare in presenza di lui letterarie quistioni, e massimamente quelle di lingua toscana, sapendo che, in picciol conto avendola, era accesissimo partigiano della latina. Ma questa volta non potendo con suo onore fuggirne l'incontro, perciocchè vedeva ogni cosa preparata e disposta a questo fine di farlo discorrere, ebbe a vincere la propria ritrosia; sebbene il tutto poi riuscisse con suo grandissimo piacere, come si vedrà nel fine di questi Dialoghi. Comecchè poi altri presenti fossero a' medesimi, pure tre senza più qui saranno gl'interlocutori; perciocchè sebbene altri talvolta dicessero alcuna cosa, ciò seguì assai di rado, onde non fia male il considerarli come taciti ascoltatori: senza che, siccome non sempre tutti furono presenti, nè sempre tutti i medesimi, con ciò fosse che tale intervenisse un giorno, e poi mancasse; e tale sopraggiungesse, che prima non v'era, così non conviene dar loro quel carattere che non ebbero. Alcuno vi sarà che bramerebbe sapere il vero nome di ciascheduno, ma giusta ragione togliendomi dal dirlo, mi contenterò di raccontare in propria forma solamente quello del Corticelli, nominando il secondo Guido e il terzo Ernesto, i quali, fatti che ebbono tra di loro i convenevoli, a questo modo diedero il cominciamento al primo dialogo.

DIALOGO PRIMO,

Nel quale si ragiona della nascita della lingua toscana, e quale antichità abbia in confronto delle lingue greca e latina. Si fa il ritratto di queste tre lingue; si parla della loro ricchezza, e si mostra qual sia il carattere distintivo di ciascheduna.

Guido. Per questo caldo, signor Conte?

Ernesto. Il caldo della stagione paragonato col calore interno del mio desiderio è poco meno che un diaccio; onde non è maraviglia se questo estrinseco diaccio è stato smorzato dal fuoco interiore. Che? ridete voi, padre Corticelli?

Corticelli. Se fo male a ridere, date la colpa a voi, che ne siete la cagione, giacchè usate le parole tutto al rovescio di quello che converrebbe; e quand'anche le usaste dirittamente, e' pare che vo' venghiate dal paese del Secento; tanto son vaghe le vostre metafore.

Ern. Voi avete ragione, ma abbiate un po' di flemma, e vedrete che io non ho torto.

Guid. È poco male l'udire le vostre discolpe.

Ern. Discolpe no, ma difese: e, per cominciar dalla seconda parte: Se voi dite che io vengo dal Secento, perchè venga dalla parte contraria alla Toscana, verso la quale io credo che voi foste con Guido incamminato, converrà dire che chiunque non va verso la Toscana, vada verso il Secento: ma sia come si vuole; io vengo dal paese del Secento per opporlo al vostro del Trecento, o del Cinquecento; affinchè questo meglio compaia, e più spicchi per virtù appunto di tal contrapposto. Che poi io parli al rovescio di quello che voi vorreste, vi dirò che questa mattina son qui venuto a bello studio o per dire tutto il contrario di quello che direte voi, o affinchè voi diciate tutto il contrario di quello che dirò io.

Cort. Siete un nemico così grazioso, che non v' ha luogo a volervi male.

Guid. Dunque io dovrò essere spettatore delle vostre battaglie. Ma cotesto vostro sì franco parlare, o Ernesto, mi fa sospettare qualche cosa di più.

Cort. Se voi, Guido, sospettate di Ernesto, io credo di avere a sospettar di voi.

Guid. Come sarebbe a dire?

Cort. Sarebbe a dire, che vi siate indettati per pigliarmi in mezzo.

Guid. Ernesto, di grazia spiegatevi meglio e presto, ch' i' non vorrei esser preso in diffidenza da questo buon religioso.

Ern. Assolvete pure, padre Corticelli, Guido, che in questo fatto non ci ha colpa, nè peccato, che se v'è, tutto è del signor Pancrazio Migetti.

Guid. Del signor Pancrazio?

Ern. Del signor Pancrazio, sì. Questi jer l'altro a sera, venuto a casa mia a trovarmi, mi disse che il giorno seguente doveva inevitabilmente partir per Ferrara, mostrando di ciò un grande rincrescimento, e 'nterrogato dello 'mperchè, mi rispose che aveva deliberato in questa vostra villa di trattenersi cinque o se' giorni in compagnia e vostra, e del padre Corticelli, per farlo discorrere di varie cose intorno alla lingua toscana, che da voi e da lui gli sarebbono state proposte. Io, ciò inteso, gli risposi che la sua disgrazia sarebbe stata la mia fortuna, e che perciò più che volentieri, quando egli nessuna cosa avesse in contrario, avrei occupato il suo luogo, siccome vedete, che io baldanzosamente ho fatto, quando da voi non mi venga disdetto.

Guid. Lodato il cielo, che oggimai conoscete che io sono in tutto questo negozio innocente.

Cort. Sì, il siete, e perciò vi proscioglio.

Ern. E il signor Pancrazio prosciogliete voi?

Cort. Che andate cercando i lontani, e non parlate anzi di voi medesimo?

Ern. E che son forse in colpa io ancora?

Cort. Se è vero che tanto ne va a chi tiene, come a chi scortica, chiara cosa è che anche voi siete reo. Non avete voi detto che la colpa è del signor Pancrazio? Se quegli v' ha colpa, dunque l'avete anche voi, che volete occupare il suo luogo, e fare le veci sue.

Ern. L'argomento non è sì stretto che io non potessi a un bel bisogno scamparne; ma giacchè l'umiltà piega più agevolmente altrui al perdono, io il vi chieggo, e datelomi in buon'ora.

Cort. Vi sono di ciò cortese, ma vi rimane a fare la penitenza.

Ern. Oh anche costei vi mancava: e che ho io a fare?

Cort. A sputar la voglia. Vedete cosa facilissima.

Ern. Come sarebbe a dire? Dunque non volete discorrere della lingua toscana, perchè ci sono io, e non il signor Pancrazio?

Cort. Questo no, ma perchè nol farei nè con l'un, nè con l'altro, non avendone alcun di voi bisogno, e sapendo ciascun di voi tutto ciò che io dir potrei. E per farvi vedere che non mi dispiace il trattar delle lingue, ragionerò più tosto della vostra dilettissima lingua latina, che secondo voi è sì nobile, che la toscana non è degna di farle la fattorina.

Ern. Oh questo no: già so che voi avete una giustissima stima di questa lingua, come ben dimostrate nell'Orazione che in lode di essa avete inserita nel vostro Decamerone; onde assai meglio fia che impieghiate questo tempo in lodar la toscana, che forse ne ha più di bisogno.

Cort. Affè, che cominciate bene! S'ella vi udisse, credo che vi risponderebbe che voi avete più bisogno di lume per ravvedervi, che ella di parole per esser lodata.

Ern. O che? è egli poi sì gran male l'aver detto che la lingua toscana ha più bisogno di lode, che la latina? questa è madre, quella è figlia; nè credo che la figliuola possa senza vanità aspirare a gareggiar nelle lodi colla madre.

Cort. Oh voi fate cotesta madre molto austera ed ambiziosa: non sapete voi che ordinariamente le madri, quando han le figliuole già grandi, amano di vederle lodate, apprezzate, sguardate? E se ciò è, voi vedete oramai quello che vi rimanga a fare, per procacciarvi del merito presso di cotesta vostra lingua.

Ern. Già v' ho inteso.

Cort. Se avete inteso, mi basta, e dee bastare anche a voi.

Ern. V' ho inteso, ma non approvo quanto ho inteso. Io spero....

Guid. Con grazia, signori, che voglio entrare in ballo anch' io, perchè se i discorsi continuan così, darete in nonnulla, e vi affaticherete, come dir si suole, per impoverire. Che al padre Corticelli rincresca il favellare della lingua toscana, non è da credersi a patto veruno, perchè l'ama troppo, e delle cose che si amano, volentieri si parla; solo gl' increscerà d'entrare in certe quistioni, che aver possono del soffistico, ovvero che le materie sieno trattate in modo che vadano a terminare in litigi inutilmente, anzi con danno; laonde, siccome io già gli ho promesso che i miei quesiti saranno proposti in maniera, ch'ei punto non avrà a perdere di sua tranquillità in rispondendo, così dovete promettere lo stesso anche voi, siccome quegli che siete di un naturale un po' più calduccio.

Ern. Grazie, o Guido: io sono in vero un poco calduccio, ma questo è effetto del piccolo viaggio che ho fatto, e della stagione che non è tanto fresca; contuttociò prometto e all'uno e all'altro che non sarò come la stagione, ma appunto come questo luogo, in che ci troviamo, che è così temperato, che non ne darà noia sicuramente.

Guid. Io credo, padre Corticelli, che sarete di ciò contento, e perciò disposto a favorir me, e a procacciarvi un merito consistente nel guadagnar quest'anima miscredente.

Ern. Tutto in buon'ora: se aveste detto anche eretica, l'avrei, per la fatta promessa, ingozzata.

Cort. Mi rallegro con voi, che sul bel principio date segni di vostra moderazione; onde con tal caparra mi dispongo di buon cuore a servirvi.

§ I. *Se è meglio che la lingua toscana sia lodata da un Toscano o da un forestiere.*

Guid. Io sarei curioso d'intendere in primo luogo, se la lode, che si dà alla lingua toscana, sarebbe meglio che uscisse della bocca di un Toscano, ovvero da quella di un forestiere.

Cort. Sarebbe meglio, sarebbe peggio, come volete.

Guid. Io non raccapezzo nulla, se non vi spiegate più chiaro.

Cort. Questa voce *meglio* è troppo universale; onde non vi posso adeguatamente rispondere se io, spiegando i vari significati ch'ella può avere, non rendo la vostra interrogazione più precisa. Per *meglio* io posso intendere, se questa lode sarebbe più bella, più giusta, più autorevole, più propria, e simili, le quali parole siccome tutte sono di significato diverso, così debbono avere diverse risposte.

Guid. Cotesto appunto io voleva dire: ora che ne pare a voi?

Cort. La lode che uscisse da una bocca toscana sarebbe più bella di quella che uscisse da una forestiera, perchè i Toscani, e i Fiorentini massimamente, sapendo parlare con vocaboli più belli, più tersi, più propri, più naturali, che qualunque forestiere, ne viene in conseguenza che la lode uscendo di bocca loro, sarebbe senza dubbio più bella e migliore. Sarebbe anco più giusta, perchè lodando la lingua loro, loderebbono una cosa loro; vale a dire una cosa che la natura ha loro donata, una cosa che tutto dì han per le mani, una cosa, di cui conoscono minutamente il pregio e l'intrinseco valore, senza che alcun forestiere possa vantare una cognizione eguale; perchè il forestiere avendo solo lo studio, resta fortemente al di sotto

a un Toscano, il quale ha, oltre lo studio, ancor la natura. Sarebbe adunque questa lode più giusta; e, tale essendo, pare che esser dovrebbe anche più autorevole; ma, non so come, il timore, che naturalmente quasi abbiamo, che chi è parte interessata, non possa nel suo operare essere privo affatto di ogni passione, fa che noi siamo più pronti a credere a colui che noi stimiamo libero e indifferente, che a colui che v' ha il suo interesse. Per questo motivo adunque, che nella presente materia per altro monta assai poco, pare che la lode della lingua toscana sarebbe per ricevere maggiore autorità, o sia per rendersi più credibile, uscendo della bocca di un forestiere. Resta a vedere di chi sarebbe più propria: io crederei che fosse propria così dell'uno, come dell'altro, benchè non egualmente: ella è propria di un Toscano, perchè essendo questi il padrone della sua lingua, ed essendo la lingua degna di lode, ne viene in conseguenza ch'egli non solo può, ma ancora dee stimare, apprezzare e lodare le cose sue, perchè son degne di stima, di prezzo e di laude; e altramente facendo sarebbe uno sciocco. Ma se questa ragione fa che la lode di questa lingua più propriamente si appartenga ad un Toscano, non però esclude in qualunque altro Italiano il diritto di poterla lodare, anzi più tosto lo inchiude.

Ern. Secondo quello che avete detto pur ora, mi pare che affatto lo escluda.

Cort. E se udirete ciò che sono per dire, vi parrà il contrario. Dico, che più tosto lo inchiude, perchè sebbene un tale idioma sia un dono, per singular privilegio del cielo, conceduto alla Toscana nazione pure, gl' Italiani tutti pretender possono alcuna partecipazione del dono stesso per quella ragione che, essendo l' Italia un tutto, e la Toscana una parte, debbe il tutto godere qualche porzion di quel bene che alle parti viene divisamente comunicato.

Ern. Io avrei alcuna cosa da opporre a quanto

avete detto fin ora, ma per non sapere dove la cosa anderà a parare, sarà bene per lo mio meglio star zitto.

Cort. Dite pure, che io son pronto a ridirmi, se parlo male.

Ern. No no, chè vi farei anzi ridere, che ridire: più tosto che rispondere alle opposizioni mie, fatemi sentire un bell'elogio della lingua toscana.

§ II. *Elogio della lingua toscana.*

Cort. La lingua toscana è bella, anzi bellissima: ecco l'elogio.

Ern. In fede mia, che Bruno, quando faceva (1) le code a que' topi, impiegava più tempo di voi, che in un attimo avete finito il ritratto: ma io vi accerto che, non avendo la lucerna di mastro Simone, non ci veggo nulla.

Cort. Che volete che io aggiunga di più? Quando io dico che la lingua toscana è bellissima, il ritratto è compiuto.

Ern. Se ella vi par tanto bella, quanto la fate, non mi maraviglio che voi ne siate innamorato fradicio; ma che vuol dire che voi vedete questa bellezza, e non io?

Cort. Forse perchè siete losco.

Guid. Orsù via degnatevi, padre Corticelli, di aprir gli occhi a costui, e di appagar me ancora, adducendo qualche ragione, onde ne dimostriate la bellezza di una tal lingua.

Cort. Dico che la lingua toscana è bellissima; e se della bellezza delle cose astratte, o spirituali quello avvenisse che avvenir suole delle materiali, sarebbe senza fallo soverchio che io qui volessi spiegarvi la bellezza della nostra lingua volgare; ma ponendolavi innanzi gli occhi, direi: Miratela, sbirciatela, esaminatela ben bene, che la vi parrà più bella di quello che io la vi sappia esporre:

(1) *Bocc., Gior.* 8, *nov.* 9.

perchè la material bellezza è tale, che da sè stessa si loda; e colla sola sua comparsa produce in altrui amore e maraviglia; e ciò, come ben sapete, addiviene, perchè il giudizio dipendendo dagli occhi, non possono questi giudicare diversamente da quello che veggono: laonde chi pensasse, lodando un viso compiutamente bello, persuadere al pari della muta comparsa del viso stesso, farebbe come chi coll'aiuto di un lumicino additare altrui volesse lo splendore del sole: or non così va la bisogna, quando si tratta di bellezze spirituali, od astratte, le quali, siccome conosciute non sono che dagli occhi dell'intelletto, non così agevolmente vengon da tutti ravvisate per quelle che sono; perchè non essendo quest'occhi del pari in tutti gli uomini da un lume di dottrina e di verità illustrati, bene spesso incontra, che il bello si biasimi, e il deforme si lodi: e in fatti non è ella bellissima l'anima nostra? non sono elleno belle le scienze? e pure molti ebbervi che quella nè pur conobbero, e queste vituperarono. Così ancora comecchè bellissima sia la toscana lingua, non è ella perciò ravvisata per tale da tutti, ma solo da quelli che con istudio la coltivano, perchè dopo una lunga cultura giungono a saperla, sapendola la conoscono, e conoscendola l'ammirano e l'amano, in quanto che, mentre compongono, veggendo che essa somministra tutte quelle parole, quelle frasi, que' proverbi, que' modi che abbisognar possono per qualunque stile, sono astretti a confessare che niuna ad essa manca di quelle parti che si richieggono per farla bella; onde se volete saper brevemente che cosa io intendo di dire, quando la chiamo bella, vi dirò che intendo di chiamarla buona, ragguardevole, elegante, regolata, leggiadra, illustre, in una parola, nobile.

Ern. Belle parole, Corticelli mio, e tali ch' i' ho paura che non vogliate coll' incanto di esse, se mi permettete, ch' i 'l dica, infinocchiarmi, per ottener la vittoria; ma perchè appunto fin ora altro non

v'è che parole, così ve le passo, e solo mi ristringo a domandarvi che cosa voi direste di più, se aveste a lodare la lingua latina o la greca, giacchè esaltando voi la toscana con tanti bei titoli, che meno ne ha un plenipotenziario, un ministro di corte, mi pare che non vi sieno vocaboli più illustri per poterla maggiormente esaltare.

Cort. Due sentimenti vi sono in coteste vostre parole, e piacciavi che ad amendue io dia risposta. Io non intendo sicuramente d'infinocchiare alcuno con belle parole, e se ciò intendessi, non cimenterei a farlo con voi, che so che i mucini hanno aperti gli occhi; se poi belle vi paiono le mie parole, non essendo queste bolognesi, ma toscane, venite, senz'avvedervi, a concedere che bella sia la lingua toscana, giacchè col solo mezzo delle sue parole, senza il soccorso della ragione, può dare altrui ad intendere il nero pel bianco. M'interrogate poi che cosa io direi di più, se avessi a lodare la lingua latina o la greca; e vi rispondo che niente di più direi.

Ern. Adunque il merito della vostra lingua pareggia quello dell'altre due?

Cort. Io credo di sì.

Ern. Ma che credete voi che si richiegga, perchè una lingua possa veramente essere chiamata nobile?

Cort. Tre cose: Uso antico e naturale di un popolo ragguardevole che la favelli; buon regolamento gramaticale; ed autori illustri che l'abbiano usata.

Ern. Così ho io già letto ne' vostri *Cento Discorsi della toscana eloquenza*: ma se abbiamo a cominciar dalla prima, pare a voi forse che l'antichità dell'uso che si trova nella lingua toscana possa competere con quella che gode la latina e la greca?

Cort. Dirò: se la greca si confronta con la nostra, certo vi passa molto divario, ma ciò non pregiudica; se poi il confronto si fa tra la latina e

la nostra, la cosa sta (secondo quel verso, per cui io la prendo) poco meno che in equilibrio, supposto sempre che queste lingue si considerino come nobili.

Ern. Dunque l'uso della lingua volgare è quasi egualmente antico come l'uso della latina?

Cort. Già v' ho detto di sì, ed ora vel confermo.

Ern. Oh questa mi par marchiana da vero! E quando nacque questa antica lingua toscana?

Cort. Quando nascesse, io non saprei dirlovi per l'appunto, ch' i' non fui presente alla sua nascita: vi saprò ben dire in che tempo ella era già nata.

Ern. E in che tempo?

Cort. Nel secolo dodicesimo già era bambina, e balbettava.

Ern. E, posto questo, voi potete dire che l'uso della lingua volgare gareggi per antichità colla latina? io strabilio.

Cort. Non solo il posso dire, ma già l' ho detto e ora il ridico.

Ern. E come il mi mostrate voi?

§ III. *Si cerca quando, e come nascesse la lingua toscana.*

Guid. Io veggo assai bene l'equivoco che non vedete voi, o Ernesto: tanto l'ardore della passione v' ingombra la vista; ma quando il Corticelli si spiegherà, non vi parranno sì strane le sue parole. Intanto piacciavi di sospendere alquanto il desiderio di veder soddisfatta la vostra curiosità, per dare sfogo alla mia, che vivamente bramo d'intendere alcuna cosa intorno al quando e al come questa volgar lingua nascesse; e poi volentieri ascolterò ciò che si risponderà al vostro quesito.

Ern. Io veramente sono impaziente di udire com' e' possa provar quello ch'ei dice; tuttavia reprimerò me stesso, per compiacere a voi, purchè però la cosa non s'abbia a mandare d'oggi in domani.

Guid. Si aspetta adunque, padre Corticelli, che in qualche modo soddisfacciate alla mia domanda.

Cort. Già ho detto che non fui presente alla nascita di questa lingua; onde non sono in caso di dirvi nè quando, nè come nascesse.

Guid. Se non avete notizie particolari e certe, dite almeno la vostra opinione.

Cort. Potete leggere il Varchi, il Bembo, ed altri, che hanno trattato di questa materia, ch' i' non saprei parlar meglio di loro.

Guid. Che non sappiate parlar meglio, io non voglio contrastarlovi, che niente monterebbe; potete però dir più di quello che essi abbiano detto, perchè da dugent'anni in qua si sono fatte varie scoperte, si sono acquistate nuove cognizioni, e la critica ci ha chiariti di moltissime cose, che nel secolo sedicesimo erano ancora ignote.

Cort. Se così è, leggete altri recenti autori, e fra questi il Muratori e 'l Maffei, uomini celebri, critici, ed eruditi, che vi daranno più di quello che aver possiate dagli scrittori del cinquecento; ma, a mio giudizio, nella presente quistione non si è scoperto tanto che basti.

Guid. Converrà che io vi prenda per altro verso, per farvi parlare. Ditemi in grazia: La lingua volgare non è ella figliuola della latina?

Cort. Così io penso, e così credo che pensino tutti.

Guid. Se ciò è, pare, che essendo, come dicono gli Aristotelici, la corruzion di una cosa la generazione di un' altra, allora si avrebbe a dire nata la lingua volgare, quando la latina restò corrotta.

Cort. Ciò sarà vero in quelle cose che vivono con un' anima sola, o vegetativa, o sensitiva, o razionale ch'ella sia; ma non in quelle che vivono coll'anime di molti, quali sono le lingue che hanno, dirò così, tante anime, quanti sono coloro che le favellano. Ma quand'anche ciò avesse luogo nel fatto delle lingue, non per questo siamo in caso di trovare quel che cerchiamo. Primieramente

questa madre morendo può generar molte figlie, siccome pare che in fatti abbiale generate; perciocchè anche le lingue franzese e spagnuola sono figlie della latina, come è la volgare; e pure vedete quanta differenza di aspetto abbiano queste tre sorelle. In secondo luogo, dal corrompimento della lingua latina potette nascere un' altra lingua, da questa un' altra, e così discorrendo, insinchè poi nacque la nostra volgare, la quale, secondo tal discorso, potrebbe riconoscer la latina non per madre, ma per nonna, anzi per bisavola, e, se non basta, per arcavola, se volessimo discorrere delle lingue, come si suol discorrere delle naturali propagazioni. Ma altro è il favellare secondo la fisica, o la loica, nelle quali ha luogo la natura o la ragione, altro il favellare di quelle cose, nelle quali ha gran parte il caso: quindi, quantunque possa esser vero che la lingua latina abbia più figliuole avute, e quantunque ancora si concedesse che da queste figlie altre pure ne fossero propagate, contuttociò si potrà sempre affermare che l'ultima figlia, cioè la lingua volgare, abbia la latina per madre, perchè, o immediatamente o mediatamente da lei discende, e perchè moltissimo ha partecipato di sua sustanza, e più a lei rassomiglia che ad altra qualunque.

§ IV. *Si confuta l'opinione di chi crede la lingua volgare essersi usata a' tempi degli antichi Latini.*

Guid. Se alcuni potessero con salde ragioni provare una certa loro opinione, uscirebbon d'impaccio più facilmente di voi intorno al quando nascesse la lingua volgare, conciò sia che la facciano non figliuola, ma sorella della latina, anzi sorella maggiore.

Cort. In che modo?

Guid. Dicono che la lingua nostra volgare sia quell'antica popolar favella che *in die busilli* si usava nel Lazio; o sia che il presente parlare ita-

liano altro non è che l'antico parlare degl' incolti Latini; e intanto lo affibbiano a' Latini incolti, perchè vogliono che vi fossono due lingue, una delle persone colte e dotte, l'altra delle incolte e idiote; che la prima fosse quella che si usava nelle scritture, e che la seconda restasse nella bocca del volgo; aggiungendo, che, *siccome le cose imperfette esistono prima delle perfette, così non andrebbe lungi dal vero chi opinasse che l'odierna lingua italiana fosse prima che la colta latina; dachè la colta latina fu studiato ritrovamento delle colte persone, le quali la prima rusticana a regole ordinarono e ingentilirono.*

Cort. Capperi! questo non sarebbe un picciol pregio della lingua nostra; e Michele Scalza che già provò (1) sì bene che i Baronci erano i più nobili e i gentili uomini, non che di Firenze, ma del mondo o di maremma, potrebbe ora provare che la lingua nostra, anche considerata come anticamente si parlava, è assai più nobile della latina. Fuor di celia: io so benissimo essere ad alcuni piaciuta questa stravagante opinione, de' quali mi basterà il nominarne due, uno antico, che è Celso (2) Cittadini, e l'altro moderno, che è l'abate (3) Quadrio. Trovando questi negl' istrumenti degli antichi notai, nelle scritture stese ne' secoli, in cui cominciò a venir meno la lingua latina, nelle opere di Gellio, di Plinio, di Orazio, di Plauto e di altri varie voci, che oggidì si usano nella nostra volgar favella, dicono che questa esistesse anche negli antichissimi tempi; ma più della stessa opinione mi pare strano che il Quadrio, uomo di giudizio e di lettere, travedesse in cosa sì chiara. Le prove che adducono, altro non mostrano, se non che la lingua volgare è figliuola della latina: e se hanno avuta l'inutil pazienza di cercare nelle antiche scritture que' nomi che sono simili a' moderni e

(1) *Bocc., Gior.* 6, *nov.* 6. (2) *Orig. della Tosc. vol. fav.* (3) *Stor. Rag. Poes., vol.* 1, *lib.* 1, *dist.* 1, *c.* 2.

perchè non mostrare ancora che le antiche declinazioni de' nomi, e le coniugazioni de' verbi erano somiglianti alle nostre? Le hanno egli forse trovate? ma se non vi sono, sarà ella una semplice alterazione in lingua questa sì gran differenza? Di più, se il Quadrio (1) saviamente insegna che i *superbi modi di dire... non si converranno per niuna maniera alla commedia, nella quale l'umiltà e l'idiotesimo* (vorrebbe dire *idiotismo*) *quanto si possa il più, rappresentar si dovranno, e tutto esser dovrà familiare, semplice e puro... Fra i Latini meno è lodato Terenzio che Plauto; perciocchè quegli schifò il parlare del volgo più che non doveva in commedia... Come la commedia è tutta sulle cose familiari e basse, e i suoi ragionamenti esser debbono comuni e domestici, così le sentenze non vogliono essere in simili parlari frequenti... e come i ragionamenti in essa vogliono essere popolareschi e domestici; così non altre sentenze le si convengono, che le pertinenti alla vita quotidiana, e quelle che son più frequenti, come i proverbi:* se ciò, dico, il Quadrio insegna, e se in oltre è vero che Plauto abbia usata l'umiltà e l'idiotismo, abbia scritto con istile familiare, semplice e puro; abbia tessuti ragionamenti comuni, domestici e popolareschi, e dove si trova ella questa nostra vegliante lingua volgare in Plauto? anzi quale autore è più rimoto dalla nostra volgar lingua, e, in conseguenza, più oscuro di Plauto? Oh, direte, il Quadrio insegna altresì (1) che *la dizione vuol essere nelle commedie attica, cioè purgatissima, correttissima e tersissima al sommo. Ciò è ben da notare, perchè quel lustro, che il parlar comico non può avere dagli ornamenti, aver lo debbe dalla grazia della lingua e dalla naturale beltà.* Io vi voglio ammettere questo precetto per buono, e in grazia di esso biasimerò le

(1) *Vol.* 3, *part.* 2, *lib.* 2, *dist.* 2, *cap.* 1, *partic.* 3. (2) *Ivi.*

commedie del Fagiuoli, del Nelli, e anche la *Tancia* del Buonarroti; ma che vogliono dire quelle parole *dalla naturale beltà?* vogliono dire che le parole delle commedie debbono esser belle naturalmente, non mica per artifizio; ma se sono belle naturalmente, non saranno più belle artificiosamente, cioè con lo studio della grammatica: e se le parole Plautine son belle naturalmente, sono tali perchè il volgo e gl'idioti naturalmente le usavano. Ma o il volgo romano parlava colle parole di Plauto, o col nostro volgare, se non in tutto, almeno in gran parte: se parlava con le parole di Plauto, e dove sono in Plauto i nostri modi volgari, le nostre voci, che bisogna cercare col lumicino per pescarne qualcuna? Se poi parlava col nostro volgare, e perchè Plauto non usò questo stesso volgare, ma in vece un semplice sì, ma purgatissimo latino? Eccovi un'argomentazione che non sarà in barocco: il volgo romano parlava, per opinion del Quadrio, con la nostra lingua volgare; Plauto, siccome comico, doveva parlare, come parlava il volgo romano; dunque Plauto parlò con la nostra lingua volgare; ma il fatto mostra che Plauto parlò con un bellissimo latino; adunque o Plauto, contra il giudizio del Quadrio, è un cattivo comico; o questo nostro volgare ai tempi di Plauto non era. Procediamo avanti. Come poteva Plauto scriver commedie con istile familiare, semplice e puro? con ragionamenti comuni, domestici e popolareschi? come poteva usar l'umiltà e l'idiotismo? O non avrebbe potuto scriver commedie, o le avrebbe scritte con questo nostro volgare, che allor viveva, e che era, come vuole il Quadrio, la lingua del volgo romano. Ma Plauto scrisse in lingua latina, e scrisse con la lingua del popolo d'allora; dunque la lingua del popolo d'allora era latina, e non questa sognata volgare.

Guid. Quale adunque è la differenza che passa tra la lingua del popolo d'allora e la lingua di Plauto? perciocchè differenza convien che vi sia, dovendo il comico scrivere atticamente.

Cort. Quella, io credo, che appunto si trova tra la lingua del popolo fiorentino e la lingua, onde scrisse il citato Buonarroti le sue cinque commedie, intitolate *La Fiera*. Queste scritte sono atticamente e secondo le leggi grammaticali; ma, con tutto ciò, contengono la vera, verissima, e naturale fiorentina lingua; e quantunque la lingua del volgo sia in più cose scorretta e la lingua del Buonarroti sia emendata, non lascian perciò di essere amendue una sola e stessissima lingua. Così discorrete di Plauto. In Firenze non v'è che una sola lingua, così in Roma oggidì, così in Venezia, così in qualunque altra città; e perchè nell'antica Roma dovremo noi sognare due lingue, l'una da scrivere, l'altra da parlare? Ma sia, come vuole il Quadrio: mi dica egli: Le opere di Plauto, di Terenzio, di Orazio, e di tant'altri, sono elleno scritte con una vera lingua e lingua nobile? certo che sì: ma come una lingua può essere vera lingua, e molto meno nobile, se, quale si usa nelle scritture, tale non è parlata dal popolo? Ora, e non sa egli che una lingua non sarà nè lingua, nè nobile, se non ha l'uso naturale di un popolo ragguardevole, e se non ha un buon regolamento gramaticale, non solo ne' libri, ma ancora nelle bocche del popolo? Or come la lingua, onde stese sono le antiche scritture latine, può esser lingua, se ella dal popolo non si parlava, ma altro non era che uno *studiato ritrovamento delle colte persone, le quali la prima rusticana e nativa lingua a regole ordinarono e ingentilirono*? Converrà adunque o riformare la natura e la definizion delle lingue, ovvero concedere, che altro non sia che un sogno l'esistenza di questa nostra volgar lingua ne' tempi latini.

Guid. Se con eguale felicità, e forza di ragioni procedete nell'altre cose, e voi, coll'abbattere le altrui opinioni, porrete in trionfo la vostra, e noi rimarremo paghi e chiariti ne' nostri dubbi. Ma se la volgar lingua non esistette altrimenti negli antichi secoli latini; e quando, e come cominciò ad esistere, a nascere?

§ V. *Si mostra lento essere il morir delle lingue e lento il nascere.*

Cort. Torneremo dal chiaro al buio, dachè così vi piace: e se in fin qui col lume della ragione abbiam camminato franco, d'ora innanzi anderemo a tentone. Non v'ha cosa alcuna più nociva alla purità delle lingue, e insieme più capace a travisarle o a farle perire, quanto la mescolanza con gente di straniero idioma, la quale dall'essere maggiore o minore nel numero, o dal soggiorno più lungo, o più breve, induce nelle favelle maggiore o minore alterazione o varietà. Non pertanto, per grande che sia la forza del contagio straniero, non minore per avventura è lo sforzo delle favelle per conservarsi, parendo in certo modo che elleno imitino le nature de' viventi, i quali, quanto possono il più, aspirano contro l'estrinseca violenza alla conservazione del proprio individuo. Serve a confermar quanto dico un passo (1) di Q. Curzio, il quale racconta che Alessandro, dopo di aver traghettato il fiume Osso, entrò in una terra, i cui abitatori *Branchidi* si chiamavano, i quali da principio non essendo, come narra Strabone (2), che una sola famiglia, propagatasi poscia col tempo divenne una piccola popolazione: quivi da Mileto trapassarono costoro per ordine di Serse, quando nel regno suo ritornava dalla celebre e infelice sua spedizion nella Grecia. E pure, benchè fosse trapassato uno spazio di tempo sì lungo, cioè cencinquant'anni, quanti appunto si contano dal ritorno di Serse alla venuta d'Alessandro in tali paesi, riferisce lo storico che *non erano per anco iti in disuso i costumi della patria, ma che degenerando a poco a poco dall'idioma domestico e straniero, avevano colla greca mescolata la barbara* (3) *lingua.* Soggiunge poi, che avendo

(1) *Lib.* 8, *cap.* 5. (2) *Lib.* 11 e 14.

(3) Mores patrii nondum exoleverant; sed iam

Alessandro dato licenza a' soldati d' infierire contra di essi, questi *disarmati erano qua e là trucidati, senza che la crudeltà mitigar si potesse o col commercio della lingua, o coll'abito e preghiere dei supplichevoli* (1). Parlavano adunque i Branchidi greco ancora dopo un secolo e mezzo (2), che erano dalla Grecia partiti, e benchè avessero, vivendo tra' Barbari, difformato il nativo idioma, pure erano assai bene intesi da' persecutori Milesj, che militavano nell'esercito d'Alessandro; la qual cosa dimostra quanto lungamente si conservi una lingua anche in mezzo a quelle circostanze che sono le più efficaci per farla perdere. Che se poi ella si trova per tal guisa oppressa dal contagioso morbo, che abbia a venir meno, pare che tutta non muoia, ma, cedendo altrui il corpo, serbi, per quanto può, vivo

---

bilingues erant; paullatim a domestico, externoque sermone degeneres: *lib.* 7, *cap.* 5. *Più sorprendente è quello che racconta Pausania* in Messenicis, *lib.* 4, *de' Messeni esuli dalla patria*: At Messenii trecentos ferme annos extorres e Peloponneso errarunt. Quo temporis curriculo et patrios ritus constantissime retinuere, et doricam linguam nihil prorsus immutarunt, quae nostra, etiamnum aetate, ab iisdem, et prope solis Messeniis maxime integra et plane vernacula conservatur: *pag.* 496.

(1) Illi inermes passim trucidantur, nec aut commercio linguae, aut supplicum velamentis, precibusque inhiberi crudelitas potest: *ibid.*

(2) *Che tanto tempo appunto scorse dalla partenza di Serse dalla Grecia all'arrivo di Alessandro fra' Sogdiani, dove erano questi* Branchidi; *perciocchè Serse fu vergognosamente fugato dalla Grecia l'anno del mondo* 3576, *e di Roma* 276, *ed Alessandro si trovò tra' Sogdiani nell'anno del mondo* 3725, *e di Roma* 425, *vale a dire* 149 *anni dopo di Serse. Secondo la cronologia del Torniellí,* Ann. Sac. ab Orbe cond., tom. 4, *nelle tavole, ediz. Luc. Ventur.*, 1756.

lo spirito, consistente nell'accento e nella pronunzia. Noi veggiamo la lingua latina esser mancata tra noi; tuttavia se alcun residuo di vita ancor le rimane, e qualche particella del suo spirito, egli certamente si aggira per queste nostre italiche contrade, e riguarda con piacere que' luoghi, ove già nacque, e visse giocondo, e d'onde pieno di gloria si dipartì. Parlano latino gl' Italiani, parlano i Franzesi e' Tedeschi, ed ognun per istudio; ma che vuol dire che nelle nostre bocche è assai più grazioso, e nelle bocche oltramontane è tale, che appena s'intende, e rassembra una lingua diversa? Non da altro ciò deriva che dalla pronunzia, la quale, nel suo natio terreno, e sotto del proprio cielo essendosi in qualche parte ancor conservata, nelle oltramontane province, dove il corpo senza dubbio già fu, ma lo spirito non mai, si è perduta del tutto. Il perchè non ho io (1) alcuna ripugnanza a credere ciò che di Marsilia Tito Livio racconta, il quale scrive, che essendo questa città colonia dei Focesi, benchè fossero tanti secoli già trapassati, conservava però ancora l'accento dell'antica favella, ed in oltre, i costumi, le leggi e l' ingegno de' Greci, senza contaminarsi per lo contagio de' confinanti. Mi piace di avvalorar maggiormente quello che dico, con ciò che narra il marchese Maffei (2), le

---

(1) Massilienses, quos, si natura insita velut ingenio terrae vinci posset, jam pridem efferassent tot indomitae circumfusae gentes, in eo honore, in ea merito dignitate audimus apud vos esse, ac si medium umbilicum Graeciae incolerent: non enim sonum modo linguae, vestitumque, et habitum, sed ante omnia mores et leges, et ingenium sincerum, integrumque a contagione accolarum servarunt. *Così gli Ambasciadori Rodiotti al Senato Romano presso Livio, lib.* 37, *cap.* 54.

(2) *Istor. illust. Veron.*, *lib.* 3, *pag.* 6. *L'autore non entra mallevadore di que' difetti di lingua, che altri potrebbe trovare nelle testimonianze.*

cui parole volentieri ascolterete, perchè tanto più credibili, quanto che egli personalmente vide quel che racconta, e può ciascuno, quando il voglia, certificarsi colla sperienza. se vere sono. Scrive adunque, che *un avanzo dell'esercito de' Cimbri, sconfitti dagli eserciti di Mario e di Catulo, insieme uniti nelle campagne di Verona, si rimase dopo la sconfitta per sempre nel Veronese, e nel Vicentino e Trentino, e se ne mantiene pur ancora dopo sì lungo giro di secoli in questi territorj la discendenza. Singolar cosa è che nelle nostre montagne confinanti alle Vicentine ed alle Trentine, un tratto di dodici villaggi in circa, nel mezzo de' quali è quello che* Progno *si nomina, parli una lingua differente da tutti i circostanti paesi. Suol dirsi volgarmente, ed è stato scritto da più d'uno, che s'accosti alla tedesca, ma che poco sia da' Tedeschi intesa. Trasferitici noi però in quei monti, e fatta in que' luoghi diligente perquisizione, abbiam trovato tedesco veramente essere il linguaggio, ma con questo di mirabile, che in gran parte è quel de' Sassoni, cioè il toscano della Germania, pronunziando in* a *tutte quelle sillabe che per* a *si scrivono, e che l'altre province, singolarmente verso questa parte d'Italia situate, trasformano in* o; *ed ombra non avendo degli storpiamenti da queste usati nelle parole: quinci nasce, che co' Tedeschi di qua con difficoltà s' intendano, come poco s' intenderebber fra sè un contadin lombardo e un toscano. L' istessa lingua continua quasi in tutto il tenere dei Sette Comuni, territorio di Vicenza, e in tre, e quattro terre del Trentino. Tuttochè fuor di questi villaggi torni l'Italiano, e continui in ogni parte fin di là da Trento non piccol tratto; con tutto ciò, se il linguaggio di questa parte si accostasse al tirolese, o a quello d'altra*

---

da lui citate, allegandole solo in grazia del sentimento. E ciò sia detto una volta per sempre.

provincia all' Italia prossima, e participasse del lor suoni e pronunzia, non sarebbe da farne gran caso; ma l'udirsi quivi il parlar de' paesi situati nell'estremità opposta della Germania, e per sì vasto intervallo disgiunti, e l'udire in Italia donne, non uscite mai de' lor boschi; ed uomini, vissuti col far carbone, parlare il fiore dell'antichissima lingua germanica, maraviglia reca e piacer grandissimo. Che tal lingua mostri veramente discender costoro dalle genti, che invasero allora l'Italia, e fur da Mario sconfitte, appar singolarmente da Tolomeo (*lib.* 2), il quale afferma gli antichi Sassoni aver soggiornato nella gola formata dalla penisola Cimbrica; e appar da Plinio (*lib.* 4, *cap.* 13), che nomina Cimbri mediterranei, i quali però parrebbe venissero ad esser nel sito degli odierni Sassoni; e appar parimente dal parlarsi in gran parte pur così ancora là sull'oceano germanico, e da qualche affinità di questo dialetto col danese; il che fu studiosamente riconosciuto, quando, nel dicembre del 1708, Federico IV, re di Danimarca ..... venne a passar nell'Italia non pochi mesi, e onorò con la sua dimora di dieci giorni la città di Verona. Non s'inganna adunque il nostro popolo, quando per immemorabil uso Cimbri chiama que' paesani. Che antica sia la tradizion di tal nome, appare da più scrittori del 1300 (tra' quali è il Marzagaglia Veronese e il Ferretti Vicentino) che chiamano paese Cimbrico que' monti, e per essi bizzarramente Cimbria Vicenza. Irrefragabil prova anche da questo si trae di tal punto d'antica storia, e della sconfitta de' Cimbri nel Veronese; manifesto da ciò rendendosi che i lor fuggitivi, quali verso tal parte appunto cacciati vennero, in quell'alte montagne, e in quell'ampie selve si ricovrarono, e si rimasero. Altro argomento se ne può dedurre ancora dal nome di Cimbra, Castello XIV miglia di là da Trento, nominato da Paolo (*lib.* 3, *cap.* 31) Diacono, e detto in oggi Cem-

bra; *e tanto più, che sebbene in esso si parla italiano, poco lungi però due villaggi sono che parlano tuttavia il tedesco diverso dal comune, e per* ia, *e non per* io, *come i nostri suddetti.* Se in quelle parti dell' Ungheria, dove anche oggidì dal volgo si parla latino, vi fosse alcun letterato insigne quanto il Maffei, potrebbe questo racconto stimolarlo a rintracciare l'origine di quell' idioma, e vedere se un qualche consimil fatto (giacchè in varie parti del mondo furono i romani eserciti rotti e dispersi) sia stato cagione di quel deforme scheletro di lingua latina che ivi tutt'ora rimane. Ma checchè sia di ciò, certo è che lunghissimo tempo si conserva la purità di una lingua, quando il commercio delle straniere non la confonde e contamina; e se pur si va a poco a poco cangiando lo spirito, voglio dire l'accento, rimane per lunghissimo tempo quasi il medesimo; e direi in una lingua quel cangiamento accadere, che veggiamo nell'uomo, il quale una fisonomia mostra, quando è fanciullo, un'altra quando nell'adolescenza fiorisce, un'altra quando si trova nella virilità, e un'altra, quando giunto è nella vecchiaia; e non v' ha dubbio, che l'aspetto di un volto è dall'altro dissomigliante; ma questa dissomiglianza non toglie certi lineamenti e parti che mostran lui essere sempre il medesimo. Che se poi una lingua s' infetta per lo contagio di un'altra, in guisa però che viva rimanga, rassomigliar la potremo a colui che, malconcio per iscabbia, o per fregi rilevati, ovvero per alcuni di que' mali che infettano il sangue, o rodendo divorano alcune membra, prolunga la sua vita bensì, ma in modo che apparisce agli sguardi altrui scontraffatto, mostruoso e stomachevole. E siccome quest'uomo vive, perchè di quello della propria deformità maggiore è l'orror della morte; così vive ancora una lingua tuttochè deformata: che se il torrente delle strane voci è copioso per modo che la guadagni, e sommerga, lentamente perisce, e con istento, lasciando in certa guisa viva dopo di sè quella parte

di cui poco fa vi diceva. Ma se lento è il morir delle lingue, molto più lento è il nascere; perciocchè quel tempo medesimo che si consuma nel perir di una lingua, debbe scorrere ancora nel concepirsi di un'altra, la quale trovandosi in questo stato di avere appena le sustanziali sue parti, ma deboli e inette, dee a poco a poco invigorirle ed accrescerle, donando alle sue membra la debita proporzione, nettandosi da quelle fecce che la deformano, e prendendo quell'alimento che le può dare una vita vigorosa e durevole. Dovrà, voglio dire, la nuova favella, prendere dall'estinta sua madre una conveniente sustanza di voci che la compongano; queste voci, perchè tronche e rozze e discordanti, si avranno a rendere intere, raggentilite, e tra loro conformi; e se conservan l'aspetto dell'antica lor madre, dovranno ricevere nuova sembianza, vestendosi di nuove fattezze e di nuovo colore: e ciò sarà il riformare la maniera del declinare e del coniugare, oltre l'acquisto di un numero grande di parole, di espressioni, di frasi, di forme che sieno sue proprie, affinchè per cotal modo possa da sè stessa sussistere, e disporsi colle proprie forze a vivere, ad ingrandirsi, ed a farsi più vigorosa e più bella. Or all'acquisto di tante cose non si perviene che per diversi gradi, i quali scorrere non si possono che con tempo assai lungo, che si rende or maggiore, or minore, secondo che più o meno è il numero degli uomini dotti, che assaissimo contribuiscono, coltivandola, all'accorciarlo. Quale sia in questa parte stata la sorte della toscana lingua, io non saprei ben dirlo; e se dicessi ch'ella si giacque per molti secoli rozza e salvatica, per mancamento di colte persone e d'ingegni studiosi, che la facesser gentile e domestica, ascriverci alla Toscana quella infelicità, che fu comune, non che all'Italia, ma a tutta l'Europa e al mondo. Ognuno ben sa che nel secolo settimo di nostra salute i Barbari gettarono nel nostro Italian terreno il seme dell'igno-

ranza, la quale, ricevendo ognora da' medesimi l'alimento, produsse poi un tronco sì robusto e sì grande, che co' suoi rami, enormemente cresciuti e distesi, parve che, per lo corso di quattro secoli massimamente, cioè dal nono al dodicesimo, occupando ingombrasse tutta la faccia dell'universo. Ora in questo tempo per avventura nascendo, e formandosi la lingua volgare, non è maraviglia, se ella sì lungamente penasse a ricevere una sembianza vistosa, mancando gl' ingegni, o, per dir meglio, essendo gl' ingegni frastornati dal poterle dar con lo studio bellezza, vigore ed aumento. Quantunque però questa lingua paresse lasciata in balìa del caso, giunse non pertanto a vincere nella bellezza, e bontà tutte le altre; e se il caso non si mostrò in questa cosa, come nelle altre esser suole, temerario e confuso, dobbiamo saperne grado alla natura del cielo italiano, il quale, avendo sempre conservato negli animi nostri, ancorchè idioti, un ingegno per sè stesso buono, ha fatto sì che formasse e usasse una lingua, la quale capace fosse di ricevere bellezza e perfezione.

Eln. Ed ecco, o Guido, comparsa isso fatto alla vostra presenza per opera d' incanto la lingua toscana già bell' e perfetta.

Guid. Così pare quasi anche a me: voi ci solleticate con de' bei sentimenti; ma stando sempre sulle generali, non venite mai al particolare di quello che da voi si domanda. Ditemi, in grazia, quando credete voi che cominciasse a venir meno la lingua latina?

Cort. Io credo, che sul fine del secolo sesto.

Guid. E per quali motivi?

Cort. Per due principalmente: perchè cessò la cultura delle lettere; e perchè gli stranieri, così nimici, come amici (de' quali gran numero soggiornava nelle italiane città, e in Roma massimamente) gli uni più degli altri concorsero a darle il tracollo.

Guid. E quali furono questi stranieri amici?

Cort. Furono coloro che dalla Francia, dalla Spagna, dalla Germania, dall'Asia, dall'Affrica e da altre province soggette al romano imperio, vennero come buoni sudditi a piantar casa o in Roma, e in altre parti d'Italia, perchè così portava il loro interesse, o ancora per pura elezione, in quanto che più di quello delle lor patrie, loro piaceva questo nostro soggiorno. E comecchè tutto ciò mirabilmente influisse ad accrescere la maestà dell'imperio romano, e a moltiplicare le italiane ricchezze, pure fu una fatal disgrazia alla lingua, che perdendo la sua purità, cominciò ad infettarsi e a difformarsi in guisa, che perfino ne' tempi di Quintiliano non pareva più quella che era ai tempi di Tullio. Ma se gli amici stranieri furono di gran pregiudizio alla lingua, di assai peggior male furono cagione gli stranieri nemici; perciocchè i primi la feciono, dirò così, infermare, ma i secondi la vollono uccidere.

Guid. E quali furono questi stranieri nemici?

Cort. Furono que' Barbari che, condotti da Radagasio, da Alarico, da Attila, da Genserico, da Odoacre, da Teodorico, da Totila, da Alboino, e da altri, vennero in Italia a distrugger l'imperio i quali tutti, qual più, qual meno, secondo la maggiore o minor lunghezza del soggionarvi, dove la conciarono pessimamente, e dove le tolser la vita, dando così l'origine ad una nuova, che mostrato avrebbe un barbaro aspetto, se la virtù del colto terreno, ov'ella nacque, e la forza del nativo cielo stata non fosse maggiore dell'estrinseca violenza, e non avesse saputo fare, colla sua ingenita virtù, che gl'Italiani dessero una forma graziosa a quelle voci novelle che erano di una barbara e mostruosa sembianza, quando, per non potere a meno, dai suoi nemici le ricevettero.

§ VI. *Se la lingua volgare nasca dalla mescolanza della lingua latina con la barbara, ovvero dal corrompimento della sola latina.*

Guid. Dunque credete voi che la lingua volgare sia stata formata dall'unione delle voci barbare colle latine?

Cort. Mi par di sì, mi par di no; quello che so di certo è, che in questa materia non so quel ch' io mi dica.

Guid. Siamo da capo. Ditemi in buon'ora: Approvate voi l'opinione di quelli che pensano la nostra volgar lingua risultare dalla mescolanza della latina colla barbara, ovvero di quelli che dicono la lingua volgare trarre l'origine solamente dalla latina?

Cort. A mio giudizio dicono delle buone e vere cose sì gli uni come gli altri.

Guid. O come è possibile, se l'una opinione è sì diversa dall'altra?

Cort. Orsù, io veggo che il mio tergiversare non mi val nulla; e se volete che io parli, parlerò; sperando, che, siccome agli altri fu lecito aggirarsi con la ragione intorno ad una materia oscurissima, sarà lecito far lo stesso anche a me, che in parte son conforme con essi, e in parte discorde. Il Bembo, il Varchi (1), il Muratori e altri, dicono (e la loro opinione è per avventura la più ricevuta) che avendo i Barbari inondata l'Italia, e in questa or gli uni, or gli altri essendosi più o meno tempo fermati, dovette per ne-

(1) *Par che si possa tra questi annoverare anche il Salvini, che, nelle sue Pros. Tosc., oraz.* 2, *scrive:* Dalla stessa barbarie, che colla distruzione dell' imperio l'antica purità del romano idioma confuse, si generò nostra lingua, e n'uscì così bella e sì vaga, e cotanto sonora, e sì fattamente splendida, ec.

cessità avvenire che si guastasse la lingua latina, e si formasse una nuova; in quanto che l'italiano popolo, trovandosi mescolato col barbaro, e sentendosi del continovo rintronar le orecchie con istrane voci, e non potendo dal commercio con lui esimersi, astretto era a storpiare le proprie voci, per conformarle alla barbara usanza; e ad inserire per entro all'uso de' suoi naturali vocaboli tratto tratto delle barbare voci, dando loro però un garbo, una pronunzia, ed un'aria italiana, affinchè il meglio che per lui si poteva, rendesse il parlar suo intelligibile a' Barbari, i quali altresì, volendo farsi intendere dall'Italiano, dovevano prender da noi varie voci, travisandole però con barbara forma e pronunzia, e alterare ancora le sue naturali parole, dando loro una qualche italiana sembianza, concorrendo così gli uni e gli altri a distruggere la favella latina, e a produrne una nuova, tutta composta di uno scontraffatto parlare, il quale però, se era in sul principio violento e sforzato, e senza modo deforme, col proceder del tempo divenne facile e naturale, e non senza bellezza, che ognora crescendo, mercè la natura, che fa render dimestiche le cose salvatiche, diè poi miglior forma a questa lingua novella, la quale, per essere differente dalla latina, e usata solo dal volgo, fu detta volgare. Le quali cose, quando sien vere, converrà dire che questa lingua altro non sia che un innesto a ritroso e stravagante, in quanto che la barbara lingua innestata col tronco della latina produsse un frutto, che, più somigliante al pedale, che alla marza, non è nè l'uno, nè l'altra; ma, ciò non ostante, buono e gustoso, mercè della natura e dell'arte, che insieme concorsero a farlo migliore. Passiamo ora all'altra opinione, che è del Maffei, e veggiamo, come egli (1) si spieghi. *Posto*, dice, *che lingua alemanna usassero le genti venute in Italia, a chiunque pensa la lingua italiana dal*

(1) *Istor. Ver. illustr.*, *lib.* 3, *pag.* 511.

lor parlare, e dalla pronunzia loro esser nata, potrebbe chiedersi, se Alemani udisse mai che tra essi ragionassero. Probabil per certo è che ciò non gli avvenisse; poichè riflettendovi, avrebbe facilmente conosciuto, come niuna parte potè aver nella nostra una lingua così diversa di genio, così lontana di voci, così contraria di accenti e di suoni. La lingua latina era un onesto temperamento di vocali e di consonanti, prevalendo alquanto queste: l'alemana e l'italica si posson computare per le due estremità opposte: l'una per la quantità delle consonanti, l'altra per la quantità delle vocali: quella quasi tutte le parole termina in consonante, e spesso con più di una, usando d'addossarle; questa le termina quasi tutte in vocali; e nelle sue voci per lo più non minor numero di vocali mette che di consonanti; e qualche volta anche maggiore. Come dunque mai potrebbe l'una aver avuto parte nella formazione dell'altra? Egli è chiarissimo, che se la corruzion della latina fosse nata dal mischiarvisi la lingua de' Barbari, e dall'uso delle lor pronunzie, molte vocali si sarebber tronche, e molte consonanti accresciute, con che la robustezza sarebbe degenerata in asprezza; quando, tutto all'incontro, avvenne la corruzione principalmente per troncar le consonanti, onde la favella si rese tutta dolce, come a molti pare, o degenerò in molle, come pare ad altri.... Che rileva se forse una ventina di vocaboli usiamo originati dal tedesco? Che monta ciò nel corpo, e nell' impasto di una lingua? Assai più n'abbiamo dal greco, e assai più n'abbiamo dal provenzale. E avvenne forse tal mutazion di linguaggio solamente nell'Italia, che da' Longobardi si tenne? ognun sa che seguì l'istessissimo anche in quelle parti di essa, dove costoro non furon mai. Ma da che dunque, diranno, provenne la trasformazione della lingua latina nella volgare? Provenne dall'abbandonar del tutto nel favellare la latina nobile,

grammaticale e corretta, e *dal porre in uso generalmente la plebea, scorretta e mal pronunziata. Quinci quasi ogni parola alterandosi, e diversi modi prendendo, nuova lingua venne in progresso di tempo a formarsi. Nè si creda che da' Barbari recata fosse sì fatta scorrezione e falsa pronunzia; sì perchè abbiam già veduto, come del tutto opposto se ne sarebbe per essi indotto il cambiamento; e sì perchè molto prima de' Barbari era già tutto questo in Italia, come faremo ora in pochi versi conoscere. Scrisse Quintiliano (lib. 1, cap.* 12) aver sovente in Roma gl' interi teatri, e tutta la turba del Circo gridato barbaramente, *cioè fatto applauso, o chiesto qualche cosa in cattivo latino: era dunque comune in Roma avanti le irruzioni de' Barbari un linguaggio plebeo differente dal rimastoci ne' libri.* E altrove (1) soggiunge: *Ecco però, come tutta da capo a' piedi è latina la lingua nostra; nè stupir ci dobbiamo, che cambiasse tanto, essendo questa un' inevitabil conseguenza dell'umana instabilità, e delle vicende de' tempi. Scrive Quintiliano come a suo tempo quasi del tutto era mutato* (totus prope mutatus est sermo) *dall'antico il linguaggio, e pure non v'erano stati ancora nè Longobardi, nè Goti.* Così il Maffei, il quale altrove sì prima che dopo delle citate parole, la sua opinione conferma con altre prove, delle quali una assai vigorosa è, che i Barbari, per esser pochi di numero, a paragone dell' immenso degl' Italiani, produrre non potevano mutazion nella lingua; aggiungendo che varie parti d'Italia non furono invase da' Barbari giammai; e pure anche in queste seguì senza di essi la mutazione.

Ern. Che ne dite, Guido, di questa opinion del Maffei?

Guid. Mi piace di molto, e mi pare assai più, che la precedente non è, probabile; ma rimane a udire l'opinione e 'l giudizio del Corticelli.

(1) *Istor. Ver. illustr., lib.* 3, *pag.* 320.

CORT. Molto bene, e giacchè mi fate messer Giudizio, aspettatevi pure una decisione infallibile; che se la materia, per esser buia senza modo, ne rende tutti e tre orbi egualmente, io, siccome privilegiato, avrò nell'occhiaie due fosfori, che mi faranno vedere più degli altri. Ma prima d'innoltrarmi nelle tenebre, voglio soffermarmi nel chiaro, cioè riflettere alquanto a ciò che pensa il Maffei intorno alla lingua latina a' tempi di Quintiliano. Perchè questo autore scrive che gli spettatori de' teatri, e del circo avevano sovente gridato barbaramente, dice che *molto prima de' Barbari era già tutta questa scorrezion di parlare, e falsa pronunzia in Italia.* S'ei credesse con ciò di dire che a' tempi di Quintiliano vi fosse in Roma, o in Italia una lingua o simile, o quasi simile a quella che v'era dopo l'inondazione dei Barbari, vale a dire nel settimo secolo, o ancora ne' susseguenti, non mi pare ch'ei dica il vero; e molto meno che ciò s' inferisca dalle parole di Quintiliano, che a me piacerebbe intendere diversamente; perciocchè dicendosi che il popolo gridava *barbaramente*, non s' ha già a interpetare che facesse applauso, o chiedesse alcuna cosa *in cattivo latino*, e che questo cattivo latino mostrasse l'esistenza in Roma d'*un linguaggio plebeo differente dal rimastoci ne' libri*; ma bensì che parte degli spettatori parlasse in lingua barbara, la qual mostrasse in Roma l'esistenza di un linguaggio barbaro, che non era de' Latini, ma di que' Barbari, che in Roma stando, e andando al circo, al teatro, usavano storpiata la propria lingua, dandole quell'aria, e foggia latina, che loro era possibile, per farsi intendere. Stimo io adunque che a' tempi di Fabio vi fosse una vera verissima lingua latina, e non in altro differente da quella del secolo di Tullio, che nella purità, in quanto che in quell'aureo secolo la favella limpida, pura e netta fosse, e nell'argenteo di Fabio fosse alquanto torbida divenuta, e impura e macchiata;

e siccome un'acqua chiara, se intorbidata è, si può dire che sia un'altra, benchè per altro sia la stessa; così dobbiam dir della lingua: altrimenti a che serviva lo scrivere le sue *Istituzioni oratorie* per formare un sommo, e perfettissimo oratore, se è impossibile che questi riesca in una lingua corrotta? E per conchiudere io dico, che tra queste tre lingue v'è per lo meno quella proporzione che passa tra questi tre tempi; in quanto che siccome in ragion di tempo il secolo Quintilianeo è al Tulliano vicino assai più di quel che sia al secolo settimo di nostra salute, così la lingua del secolo argenteo Quintilianeo alla lingua dell'aureo secolo Tulliano si accostava in ragion di bontà assai più che la lingua del settimo; e si accostava, tanto quanto l'intervallo del settimo fangoso secolo al Quintilianeo è maggior di quello che passa tra'l Quintilianeo e 'l Tulliano; per non istar qui a riflettere sopra le parole *aureo*, *argenteo*, *fangoso*, universalmente accettate, che al solo udirle mostrano quanto abbia di ragione il mio parlare. Ed ecco che, per venire ad un qualche aggiustamento, io fo un partito larghissimo; perciocchè, a dir vero, posto che fosse, come si crede, nel secolo settimo la lingua latina già morta, non può più tra esse passare proporzione veruna. E tutto ciò può servire anche alla spiegazione dell'altro detto di Quintiliano riferito dal Maffei, il quale in vano procura di piegarlo in suo favore, col dire che in Roma ai tempi di Quintiliano non eran nè Longobardi, nè Goti; perchè in cambio di questi vi erano quegli amici stranieri da me poc'anzi descritti, i quali furon cagione della alterazion della lingua. Conviene adunque bene spesso intendere con moderazione certe enfatiche ed esageranti espressioni di valenti scrittori; perchè se vorremo stare alla lettera, io potrò colle testimonianze Tulliane provare che anche la lingua latina dell'aureo secolo fosse corrotta. E ciò basti per ora, sperando che forse tornerà l'occasione di trattare di questa materia.

Da questo chiarore passiamo ora al buio, per lavorar più colle mani e co' piedi, che cogli occhi. Il Bembo con altri dice che la nostra lingua volgare nacque dalla mescolanza della latina con quella de' Barbari; il Maffei dice che nacque solo dalla corruzione della latina; io, per camminare più sicuro, piglierò la via di mezzo, dando un colpo alla botte, e l'altro al cerchio; e pòi per rappattumarmi con amenduni, farò con essi il tecomeco.

Guid. Parlate chiaro, ch' io v' intenda.

Cort. Mi avete messo all'oscuro, e oscure dovrebbon'essere le parole. Voglio dire che tutti e due hanno il torto; ma per non inimicarmegli, dirò che tutti e due han ragione.

Ern. Di grazia, parlate pure oscuro, perchè con cotesta vostra chiarezza non vi fate intender punto.

Cort. Parlerò a modo mio, e così

Intendami chi può, ch' i' m' intēnd' io.

Petr. Can. 22, st. 2.

Cominciamo dal primo. La lingua volgare nacque dalla mescolanza della latina colla barbara: bene sta; ma qual lingua volgare? La toscana, la bolognese, la lombarda, la piemontese? perciocchè in Italia non è già una sola lingua volgare: io credo che questo il vegga Pantosto, che aveva gli occhi foderati di panno. Ma se le lingue italiane volgari sono tante, e sì diverse tra loro, e perchè vorremo noi dare indifferentemente a tutte la stessa origine? non par egli più probabile l'affermare che l'origini sieno diverse? Io per me stimo adunque che il Bembo, e gli altri del suo partito, dicano il vero, quando parlano della lingua lombarda, bergamasca e somiglianti, perchè queste lingue hanno non poca fratellanza colle barbare, e non troppo si confanno col garbo ed eleganza della latina. Passiamo al secondo. Vuole il Maffei che la lingua volgare nasca solo dalla corruzione della latina: bene sta; ma qual lingua volgare? La romana, la calabrese, la bresciana? perciocchè non è già una sola lingua volgare in Italia; ma se tante

sono, e sì differenti, perchè tutte avranno un'eguale origine? Dirà adunque il vero il Maffei, quando intenda la lingua toscana, la romana e la veneta, perchè queste non hanno alcun contrassegno di barbare, e, quanto alla loro indole, e pulizia, pare che molto tirino dalla latina. Questo poco vi dovrebbe bastare; ma perchè desiderate pur che io parli, parlerò tanto, che poi voglia vi verrà ch'io taccia, partecipando il vizio di quei musici,

. . . . inter amicos
Ut numquam inducant animum cantare rogati,
Injussi numquam desistant.

Hor., lib. I, sat. 3.

§ VII. *Quando si estinguesse la lingua latina in Italia.*

Che una lingua nuova non nasca che dalla corruzion di un'altra, non ammette, io credo, dubbio veruno: ora, giacchè ognun vuole che la volgare, o in tutto o in parte, nasca dalla latina, potremo cercare in che tempo questa siesi estinta. Pare che verisimile sia, che la lingua latina si estinguesse, al più tardi, sul principio del secolo settimo; ma che certezza di ciò aver si possa, niuna io credo. Il motivo di così pensare si tragge dagli scrittori, o perchè dopo il secolo sesto sono assai radi, o perchè hanno scritto con una lingua di lega molto cattiva. Ma niuna di queste ragioni ha vigore gran fatto: non la radezza degli scrittori; perchè non ripugna punto, che o continui una lingua a vivere, benchè niuno si curi di usarla nelle scritture, ovvero che altri usar la voglia, benchè sia morta: non altresì perchè sieno le scritture degli autori molto imperfette; conciossiachè non ripugni o che una lingua buona sia malamente usata da uno ignorante scrittore, o che una lingua cattiva si corregga da uno studioso e diligente; e, in fatti, se vogliamo argomentare dalle scritture,

noi vedremo gli autori del secolo sesto essere altri buoni, altri cattivi, in quanto che, se molti sono fangosi, altri ve ne ha che paiono vissuti nel secolo d'argento. Ma senza tanto fisicare, concediamo pur quello che par più probabile, essersi cioè in tal secolo estinta la favella latina: e caso mai che ci allontanassimo in questa cosa dal vero, tratteremo questa gran signora, come trattar si sogliono le principesche persone, le quali talvolta per politici fini si fan moribonde quando sono già morte, ovvero già morte quando son moribonde. Quegli che vogliono estinta la lingua latina per l'irruzione de' Barbari, mi dovranno concedere, che non morisse egualmente, e a un tempo istesso in tutta l'Italia; ma che si difformasse dove più, dove meno; e che mancasse dove più tosto, dove più tardi. Imperciocchè i Barbari non vennero già nè tutti in tutte le parti d'Italia, nè tutti in quelle province che invasono, soggiornarono per egual lunghezza di tempo. Radagasio (1) co' suoi dugentomila Goti fece una visita alla Toscana, e rotto da Stilicone nel 404, fu preso e morto, incapace perciò di fare altre visite. Attila, dopo l'orribil macello dell'immense sue squadre, seguito in Francia, tornato a casa a rifar l'esercito, rifece il viaggio, e calò nell'Italia nel 450, e sfogando la sua barbarie nello Stato Veneto e nella Lombardia, in vece di venir oltre, tornò indietro. Genserico, presa e saccheggiata Roma, tornò carico di preda all'Affrica, d'ond'era partito. Così discorrete degli altri Barbari, de' quali chi andò in un luogo, chi in un altro; chi si fermò più, chi men tempo. La maggior parte di costoro non feciono, dirò così, che delle scorribande, e andirivieni; e quegli che si

(1) *L'eminentissimo Orsi*, *Stor. Eccl.*, *lib.* 23, *cap.* 54, *dice che* Radagasio venne con quattrocentomila Goti, e che fu rotto nell'anno 404, *e cita Zos.*, *lib.* 5; *Oros.*, *lib.* 7, *cap* 37, *onde quelli che scrivono* dugentomila, *possono intendersi de' soli combattenti armati.*

fermarono più a lungo degli altri, furono gli Ostrogoti, che signoreggiaron l'Italia per settant'anni; e molto più i Longobardi, che ne possederono la maggior parte per due secoli interi. Posto adunche che la lingua latina naufragata sia per lo diluvio di tanti Barbari, avrà patito naufragio per coloro che si fermarono in Italia gran tempo; e se i primi di questi furono gli Ostrogoti, essendo stati costoro cacciati dall'eunuco Narsete nel cinquecencinquantacinque, ne viene, che essendo la lor tirannia durata anni settanta, dovessero comminciarla nel 485, e perciò appunto dopo il principio del secolo sesto; non essendo possibile che, subito arrivati, e veduti, quasi fossero basilischi, facessero perire la lingua latina, ciossiacosachè gran tempo debba, come già ho detto, penare una lingua prima che venga meno: tuttavia di qui a poco vedremo, se perita sia a' costoro tempi la lingua. Quello però che far non poterono gli Ostrogoti, conseguito lo avranno i Longobardi, i quali per dugent'anni si stetter fra noi; ma se il loro dominio si stendeva specialmente dal nostro Appennino alle Alpi (non avendo occupata giammai nè Venezia, nè molte città di Toscana, nè Roma, nè Napoli, nè l'inferiore Calabria, nè altre parti d'Italia) ne avverrà che ivi, prima che altrove, si sia perduta la lingua latina, dove essi con ferme radici allignarono. Premesso tutto questo, torniam da capo. Quando sia vero che si estinguesse nel secolo settimo la lingua latina, conviene concedere che viva fosse nel sesto; e sebbene in questo tempo ell'era difformata e guasta per modo, che confrontandola con quella del purgato secolo di Cicerone, fosse così del suo pregio caduta, come è il fango rispetto all'oro; ciò non pertanto chiamar non la possiamo che la lingua latina, alterata sì, ma non altra, sfigurata, ma non diversa, degenerata, ma non mutata; in quanto che aveva tutt'ora la forma latina e la materia ancora, voglio dire le parole, la desinenza, la struttura, la sintassi, una gran

parte in somma dell'antica sustanza, quantunque negli accidenti e nell'apparenza di queste quattro cose malconcia fieramente e scontraffatta: onde trovandosi così lacera, e languida di forze, per non dir boccheggiante, non è maraviglia se al sopraggiungere della pestilenza de' Barbari, rimanendo nelle viscere per anco sane infetta, dovesse succumbere miseramente. Ma dove i Barbari portarono la pestilenza? Se vogliamo tutti insieme considerarli, dir si potrebbe che la portassero per tutta quasi l'Italia; perciocchè tanti ne vennero, qual prima, qual dopo, che or questa, or quella parte occupando, pare che si stendessero da per tutto: ma altra cosa è, che in diversi tempi or qua, or là portassero la pestilenza, altra cosa è, che da questa restassero le italiane province ammorbate. Io dico che quelle sole furono comprese, dove il contagio durò più lungo. Ora il più lungo contagio l'ebbe a soffrire quella parte d'Italia, che giace tra 'l nostro Appennino e l'Alpi, dove, fermandosi due interi secoli i Longobardi, ebbono tutto il comodo di contaminare l'idioma latino, e dargli il tracollo. Ma dall'Appennino in su verso Roma, dove lor mancò questo comodo, io non credo che rimanesse del pari la lingua latina infettata; e quasi direi che in Lombardia tal lingua morisse di morte violenta, e altrove per morte naturale venisse meno. Nello spazio adunque, che si frappone tra il nostro giogo e l'Alpi, io credo che seguisse prima che altrove il totale dicadimento dell'idioma latino e la formazione di una lingua novella, e che questa lingua si componesse di voci latine e di barbare: e ciò mi pare che suggerisca la qualità delle lingue che in tal parte d'Italia si ascoltano, le quali, comecchè mostrino d'avere molte voci derivate dal latino, pure molte ancora ve ne ha che col latino non si confanno per nulla; e sì l'une, che l'altre hanno una struttura e una pronunzia, che quanto è lontana dalla struttura e pronunzia delle voci romane, toscane e venete, al-

trettanto si avvicina alla straniera e oltramontana, oltre l'avere un certo non so che di rozzo, e di grossolano, che coll'eleganza e grazia dell'altre punto non si confà; e l'avere altresì certe vocali e strana combinazione di più consonanti che impossibili sono, da' Toscani massimamente, a pronunziarsi. E in prova della grandissima diversità che passa tra queste lingue, io dirò che già udii recitare un sonetto che non si sapeva, se fosse o latino, o toscano, in quanto che era in tal modo costrutto che pareva affatto latino, e affatto toscano, perchè nelle parole e nella sintassi non peccava contro le leggi nè dell'una, nè dell'altra favella. Or faccian la prova i Lombardi e le province che stanno loro d'attorno di comporne uno anch'essi nelle lor lingue, e vedranno dall'esito quanto gl'idiomi loro sieno dalle due predette diversi. Che se sono diversi cotanto, converrà pur dire che avuta anco abbiano un'origine di molto diversa. Ma perchè, oltra il toscano volgare, io ho nominato anche il romano e 'l veneto, dando a tutti la stessa sorte, sarà bene che per questi due altresì io spenda alcune parole. Che nella formazione del veneto dialetto non debbano i Barbari aver parte, credo che si possa inferire dall'essersi conservata la città di Venezia, come dir si suole, mai sempre vergine, cioè non mai occupata da veruna nè italiana, nè oltramontana nazione. Quanto a Roma, sebbene questa città sofferti abbia da' Barbari travagli grandissimi, con tutto ciò se le tolsero la gloria, l'imperio, le ricchezze, la maestà degli edifizi e tanti altri beni, pare che tòrre non le potesser l'idioma. In essa i Longobardi non posero il piede giammai; e sebbene per settant'anni gli Ostrogoti la dominassero, pure sembra giudiziosamente al Maffei, che non potessero perciò indurre mutazion nella lingua, atteso lo scarso lor numero. Perciocchè quantunque venissero con eserciti di cento, o dugento, o più mila soldati, e che è questo numero rispetto all'immenso di quegl'Italiani che

popolavano il Lazio? Roma sola contava, dice il citato (1) autore, più milioni d'abitatori, sì che per nodrirla si recavano i grani dall'Egitto e dall'Affrica; ora questi, congiunti cogli abitanti delle altre latine città, quanto non erano incredibilmente maggiori de' Barbari? Di più, costoro, conseguito che ebber l'intento, cioè d'impossessarsi di Roma, forse che si stavano uniti tutti in un luogo? no certamente, con ciò fosse che lor convenisse dividere in più corpi l'esercito, e mandargli a conservare il possesso di quelle piazze e frontiere che o prima, o dopo della presa di Roma avevano conquistate. Ora un esercito smembrato in tante parti, quanto non diviene egli piccolo, messo al confronto con tutto il popolo soggiogato? e in conseguenza quanto incapace a sconvolgere, e a far perire la lingua del Lazio? Ma che serve il mettere in dubbio tal cosa? La lingua latina, come abbiamo di già premesso, sopravvisse allo scacciamento degli Ostrogoti, onde non per cagion di questi ebbe ella a perire: Gregorio il Magno, che cessò di vivere nel principio del secolo settimo, predicava in lingua latina a' Romani; e come avrebbe predicato a chi inteso non lo avesse? e come altresì inteso lo avrebbono, se la lingua non fosse stata più viva? Poterono adunque gli Ostrogoti pregiudicar sì bene alla lingua, ma estinguerla non mai; che se poi ella si estinse, non fu pe' Barbari. Quanto qui dico delle favelle veneta e romana, detto sia così per incidenza, e per compimento; perciocchè io qui d'esse non intendo di ragionare, ma solo della toscana. Ora in questa provincia io credo che l'idioma latino più tardi per avventura venisse meno che nella Lombardia; e che la nuova lingua volgare quasi tutta nascesse dalla latina, la quale quivi non per violenza morisse, ma per vecchiezza. A così pensare m'induce la natura della lingua medesima, la quale ha sì gran somiglianza con la latina che

(1) *Ver. ill., lib. 3, pag. 304.*

se più n'avesse, sarebbe soverchia. Ma se ella è nata solo dalla latina, non voglio negare per ciò che niente partecipi della lingua de' Barbari e che questi non abbiano in qualche modo influito a formarla: nego solo che si abbia a mettere in mazzo colle nostre scorrette, e che una origine, e formazione eguale a quella, che queste hanno, appropriar le si debba. Sì la barbarica lingua ha parte nella formazione della volgar toscana, ma come e perchè? per via del commercio, non meno talora, benchè di rado, co' Barbari stessi, più fuori che dentro la lor provincia, quanto cogli altri Italiani delle nostre parti, già da' Barbari contaminati e ciò con una differenza non piccola; perciocchè gli altri Italiani avendo i Barbari nelle viscere, forzati erano a udire continuamente le parole e la pronunzia barbara, e perciò ad apprendere sì le une, che l'altra; ma i Toscani non avendoli nel seno loro (se non per breve tempo) e solo trattando per cagion del commercio o co' Barbari, o cogli imbarbariti, sentivano bensì barbara pronunzia e parole, ma la prima abborrendo del tutto, ricevevano delle seconde solamente quelle che lor piacevano, e che scorgevano, con qualche leggiere inflessione e cangiamento, capaci di conformarsi all' indole, al genio, e alla struttura della loro favella. Se tutto ciò venga suggerito dal fatto stesso, lascerò ad altri il deciderlo: chi cominciando dal nostro giogo va da Firenze a Roma, e quindi insino al fine dello Stato ecclesiastico, ode una lingua quasi sempre la stessa; la quale se va cambiandosi nelle parole e nella pronunzia, il fa però insensibilmente: quando, per lo contrario, chi viaggia dallo stesso giogo all'Alpi, ode dialetti tutto ad un tratto diversissimi tra loro, senza che abbiano somiglianza veruna (salvo che in alcuni vocaboli a tutti comuni, siccome ereditati da per tutto dalla lingua latina) nella struttura, nell' indole, nella pronunzia, come il nostro bolognese, il milanese, il bresciano, il genovese, il piemontese,

ed altri di cotal sorta. Or d'onde nasce varietà così grande? d'onde nasce, che dall'Appennino in verso Roma vi sono e lingue e pronunzie così tra lor somiglianti, o solo insensibilmente, e gradatamente dissimili; e, per lo contrario, da noi inverso l'Alpi vi sono e lingue e pronunzie tra lor diversissime, e diversissime quasi tutto ad un tratto? Nasce, perchè i Barbari non egualmente influirono nella formazione delle varie odierne lingue italiane.

§ VIII. *Perchè i vari dialetti che si odono in Italia tra l'Appennino e l'Alpi sieno così diversi tra loro per pronunzia e per qualità.*

Ed eccomi così passato, senz'avvedermi, dal particolare all'universal delle lingue, nel qual discorso giacchè mi trovo, voglio alquanto fermarmi, e dire alcuna cosa di più sopra quelle lingue italiane, che, quantunque vicine, e tra sè confinanti, quanto sono nella imperfezion somiglianti, tanto sono diverse per pronunzia e per qualità. Abbiam conceduto che queste traggan l'origine dalla mescolanza della lingua latina con la barbara; e ciò par che mi basti per poter trovare la cagione in parte così della somiglianza come della differenza che fra esse si ode. Se queste lingue hanno fra loro alcuna somiglianza, ciò deriva, perchè sono in parte figliuole della latina; e perciò da per tutto si dice *pane*, *vino*, *acqua*, *sole*, *luna*, *stelle* e sì fatte voci, sebbene malamente svisate e tronche, e, quanto alla pronunzia non tutte ad un modo. Se poi hanno dissomiglianza dalla latina, è perchè l'altra parte, onde son composte, deriva dal barbaro: ma siccome la somiglianza è una sola, e le dissomiglianze son molte, in quanto che vari dialetti volgari non solo sono diversi dal latino, ma diversi anche tra loro, converrà questa diversità attribuire a' Barbari stessi. Costoro, quando vennero a invader l'Italia, non eran già tutti di una stessa nazione; ma quali di una oltramontana provincia, quali di un' altra;

sicchè avendo recato in Italia più lingue, fecione sì, che nell'occupato nostro paese lasciassero dove una, dove un' altra favella, le quali favelle esser dovevano fra sè stesse e somiglianti e dissimili; somiglianti, perchè, com'io diceva, ciascuna era con una parte di latino composta; dissimili, perchè l'altra parte formata era con voci di una barbara nazione di lingua diversa da quella che altrove allignava. Siccome poi accadette, che in una stessa italica provincia, dopo un lungo dominio di un popolo straniero, venisse un altro, cacciando il primo usurpatore, ad occuparlo; così ancora ne avvenne che la nuova lingua volgare in tal provincia formatasi, di bel nuovo si confondesse, e in parte ancor si mutasse per via di quella recente lingua dal secondo usurpatore introdotta; perciocchè non dovete già credere che in Italia solamente scendessero i Barbari finor nominati, conciossiachè vennero ancora i Franchi, e i Germani, ed altri popoli, che tutti, chi più, chi meno, ammorbarono l'idioma nostro. Ed ecco in tal modo prodotto un orrendo mescuglio di mostruose favelle nelle bocche degl'Italiani, i quali quando si veddero nel maggior colmo della barbarica inondazione, trovarono sulle lingue loro una immensa varietà di strani vocaboli, in guisa che, senz'avvedersi, si conobbero barbari divenuti, non perchè essi traghettando i mari, o travalicando i monti si facessero abitatori di barbari climi; ma perchè l'oltramarina, o oltramontana barbarie trapassata era a riposare nel seno loro. Quindi siccome niuno sarebbe dalla maraviglia cammosso, se vedesse, pognamo caso, che un Vandalo punto non intendesse la favella d'un Unghero, perchè una vasta distanza passa tra la Vandalia e la Sarmazia; così ancora maravigliare non si dovrà, che nel breve giro di questo paese, qual è l'Italia, si sieno formati dei volgari sì l'uno dall'altro difformi, quantunque non si veggan frapposti nè mari, nè ampie province di mezzo, perchè è quasi lo stesso, che se vi fossero,

in quanto che, sebbene non furono nè la Vandalia, nè la Sarmazia trapiantate in Italia, vi vennero però da quelle settentrionali parti tante genti, quante bastarono per produrre un effetto così funesto. Io credo bene però che i vari volgari d'Italia fossero più sconci d'assai, e più l'un dall'altro diversi negli antichi tempi di quello che sieno al presente; perchè ora nè regnano, nè vivono più i Barbari, come in que' tempi: tuttavia siccome allora non si potevano a buona equità con un nome solo intitolare que' molti volgari; così nè pur ciò si può fare, almeno con ragione, nel giorno d'oggi; perchè sebbene le presenti varie favelle siensi meno strane rendute, e in gran parte dirozzate; tuttavia siccome derivate da quelle, sono così diverse tra sè, che il chiamarle tutte col solo titolo d'italiana, fa bensì che noi intendiamo, che il titolo ne vuole indicare una lingua che in Italia si parla, ma ne lascia sempre confusi, e incapaci d'intendere di quale si ragioni precisamente. Ed eccovi espresso quanto mi pareva di dover dire intorno all'origine delle varie nostre moderne favelle, e ciò con una forma giudiziosamente confusa, per meglio così conformarmi alla confusione della materia in che posto m'avete.

§ IX. *Se i Barbari abbiano insegnato agl'Italiani la scrittura e l'architettura gotica.*

Ern. La forma può passare, quando sia vero, o verisimile, quello che avete detto. Ma come potete voi affermare, che solo nella Lombardia e nelle circostanti province abbiano i Barbari data occasione alla lingua volgare, se costoro hanno portato perfino le scritture, e le arti loro non che nella Lombardia, ma nella Toscana e nel Lazio?

Cort. Che scritture, che arti?

Ern. Oh siete voi così idiota che non intendiate, che io parlo della scrittura e architettura gottica, le quali si veggono in tutta l'Italia?

Cort. E voi siete sì novizio che crediate di queste due cose essere stati i Goti maestri agl'Italiani? io per me non posso indurmi ad averlo per vero. Son venuti i Barbari in Italia non a far da maestri, ma da padroni; son venuti a rapirci l'impero, la pace, la libertà, la roba, la gloria; non a spogliarci dell'ingegno, delle scienze, delle arti, e di quei beni che sono dell'animo; e se hanno impedito, o ritardato l'esercizio di queste cose, non ci hanno tolto lo spirito, in cui tengono vive le lor radici. Di più, non son venuti a rapirci la religione, non obbligandoci ad essere Ariani, o Gentili; anzi essi, abbandonando la loro, abbracciaron la nostra; e in vece di dire che eglino abbiano fatti noi simili a loro, dir si debbe che abbian fatti sè stessi simili a noi, non solo perchè si vestirono all'uso nostro, ma perchè presero quella cultura, di cui il rozzo ingegno loro era capace, potendosi in certo modo dire degl'Italiani rispetto a' Barbari, quello che dice Orazio de' Greci rispetto a' Latini:

Graecia capta ferum victorem cepit, et artes
Intulit agresti Latio. Lib. 2, ep. 1, 156.

Ecco adunque più tosto essere avvenuto tutto il contrario. Tanto è vero, che se entrarono i Barbari in Italia, noi non uscimmo perciò; e rimanendovi, non abbiamo perduto le cose che erano in noi, e dentro di noi; ma bensì le cose estrinseche a noi, i beni di fortuna, non quei dell'animo; altrimenti dir si converrebbe che per la venuta di essi, gli Italiani fossero divenuti Barbari, e i Barbari trasformati si fossero in Italiani: ma sentite il Maffei: *Cosa è*, dice (1) egli, *sommamente maravigliosa, come con tutto il lume di questa felice età, e con tutte le dotte fatiche in disotterrar monumenti e scrittori de' mezzani secoli in sì gran numero, idea pur corra comunemente dello spazio di mille anni così distorta e delle cose d'Italia in que' tempi, per quanto spetta a molte*

(1) *Ver. ill.*, *lib.* 3, *cap.* 11, *pag.* 304.

particolarità, immaginazion regni così contraria al vero, che siccome incidentemente in certo trattato (de vers. ritm.) *abbiamo detto, secondo essa converrebbe dire, all'entrare in Italia de' Barbari, uno spirito lapidifico avere occupati gl' Italiani talmente, che, impietriti in un momento tutti, cosa alcuna non avessero più operata, onde tutto ciò che in Italia, o di buono o di reo di poi si è fatto, agli stranieri attribuir si dovesse. A loro ci è, in primo luogo, chi attribuisce anche l'esser nostro, quasi per progenitori debbansi da noi riconoscere, e da essi discendano la maggior parte degl' Italiani de' nostri giorni: il che quanto sia falso può apparire in primo luogo dal riflettere, come nè Teodorico, nè Alboino ebbero nelle loro aggressioni dagl'Italiani contrasto: onde strage non fu fatta alcuna; e apparirà in secondo dal considerare qual differenza di numero corresse tra gli abitanti e gl' invasori. Chi ha fatto riflessione sopra molti monumenti municipali delle prische età, ben sa qual fosse l'antica popolazione in Italia, anche nelle città di poco nome, e nei più aspri monti, e ne' vici. Vera cosa è che nel basso secolo guerre, pesti e altri malanni l'afflissero; ma per quanto ne fosse però la gente scemata, in maggior quantità forse che al presente non la veggiamo, è molto ragionevole il credere che ancor rimanesse, poichè infinita era prima.* Ho voluto allungare alquanto, benchè fuor del proposito, le parole del Maffei, affinchè veggiate quanto alcuni Italiani, e svantaggiosamente e vergognosamente pensino di sè medesimi. Sentite ora come ragioni altrove (1) sullo stesso argomento: *I Goti adunque, e i Longobardi, degli ornamenti* (d'architettura) *per certo, ne' quali l'arte principalmente consiste, non poteano avere notizia alcuna, e tanto de' buoni, quanto de' cattivi. Si ridean costoro di tutte l'arti, fuorchè della milita-*

(1) *Ver. ill.*, *lib.* 3, *cap.* 11, *pag.* 308.

re: vennero in Italia soldati, non muratori, nè architetti, e vennero senz'altri arnesi o strumenti, che gli spettanti alla guerra. È però infallibile che que' medesimi artefici, i quali operavano in Italia prima delle loro invasioni, operarono anche dopo, e che in sì fatti mestieri non poser mano Longobardi o Goti, ch'eran venuti per impossessarsi dei terreni, e per dominare, non per lavorare. Nè erano già in tanto numero, che, oltre al supplire alla custodia di tante città e castella, ed oltre al formare eserciti per le continue guerre, avessero anche potuto somministrar persone per impiegarsi nelle fabbriche e nell'arti; che se col tempo i discendenti loro vi s' impiegarono, ciò fu dopo esser divenuti Italiani, e per avere appreso qui l'esercizio di que' lavori che ne' paesi dagli avi loro abitati non si conobbero. Ecco come la sente questo illustre autore in ordine all'architettura; quanto poi appartiene alla scrittura gottica, anche questa si può dire che sia invenzione degli Italiani; che se il tedesco carattere ha tutta la somiglianza con le gottiche scritture, non si ha già a dire perciò che gl' Italiani da loro apprendessero questa foggia di scrivere; ma che eglino seco in Germania recasserla, dopo di averla imparata dagl' Italiani, i quali anche, dachè venne meno la lingua latina, furono sempre più al caso d' insegnare ad altrui le arti e le scienze, che da altrui d' impararle. Ecco quello che succintamente mi pare di avervi a dire su questa materia, che è fuori del nostro proposito; se più bramate, leggete il citato Maffei, che più diffusamente potrà soddisfarvi.

Guid. Se siamo fuor del proposito, tornerò io a ricondurvi. Se per essere i volgari delle province situate tra i nostri monti e l'Alpi, così scontraffatti, e diversi tra loro, dite che questi derivano dalla mescolanza della lingua latina con la barbara; che cosa direte voi della lingua calabrese, che è di lega (almeno alle nostre orecchie) molto più orrida di queste nostre? e pure voi avete detto che i Barbari nella Calabria non furono giammai.

Cort. Io non saprei che mi dire, se non fosse che i due estremi dell'Italia non furono mai nel pregio delle lingue troppo felici. Chi sa che l'ignoranza, la rozzezza del costume, la natura del clima non abbia conferito a fare in questa cosa infelici i Calabresi, senza alcuno aiuto de' Barbari? Se ciò non vi basta, altro non potrei soggiugnere, se non che possano essere contaminati dall'aria che spira dall'Affrica, la quale non è da lor troppo lontana.

Guid. Il vostro riso mi fa conoscere che voi pigliate a gabbo la mia proposta; ma non mi par che dobbiate passarvela così leggermente sopra un quesito, che riguarda l'argomento che avete per le mani.

Cort. Sto a vedere che pretendiate anche la narrazione dell'origine del dialetto genovese, la quale sarà forse meno impercettibile della lingua stessa. Il mio argomento non si aggira che intorno al volgar toscano; onde quanto ho detto degli altri volgari, abbiatelo in conto di soprappiù; chè se su' medesimi ho cicalato sì a lungo, mi pare poca discrezione la vostra il volere che io seguiti ad aggirarmi per tanti intrighi.

§ X. *In che secolo nascesse la lingua toscana; e se nel suo nascere fosse bella.*

Guid. Or bene, io voglio esser discreto con voi, e non farvi allontanar pur un punto dal vostro, anzi nostro argomento; ma del volgar toscano avete parlato sì poco, che noi ci troviamo poco men che digiuni. Avete detto che nel secolo settimo per avventura nacque, e si formò la lingua toscana; or vedete che questo è tanto pochino, che non mi dovrete chiamare indiscreto se io desidero alcuna cosa di più.

Cort. E che volete ch'io dica? quel che non so? Quando manca la materia al discorso, io non so come si possa prolungare, se non con parole; e

se queste volete, queste io vi darò. Ho detto che nel secolo settimo per avventura nacque, e si formò la lingua toscana; ma forse che ciò è certo? e chi entra mallevadore? Intanto pare che questa opinione sia verisimile, perchè si crede che in tal secolo perisse in Italia la favella latina: ma chi vi ha che ciò possa affermare? io più tosto creder debbo che nascesse più tardi, perchè, avendo io opinione che ella derivi solo dalla latina, e non dalla barbara, chiara cosa è che più tarda sarà stata la nascita, perchè più tarda fu la morte della latina, la quale non essendo nella Toscana astretta da' Barbari a perir così presto, pare che da sè medesima più lentamente venisse meno. Perciocchè se ancor viveva sul principio del secolo settimo, in cui, come abbiamo di già avvertito, il gran pontefice s. Gregorio, predicando in latino, era dal suo popolo inteso, come non avrà potuto continuare a vivere anche molt'anni in appresso? Anzi se viveva, non ostante che nel secolo precedente stata fosse per settant'anni travagliata dagli Ostrogoti, e perchè non poteva prolungar la vita quando, sebbene inferma e languida, libera si trovò da sì fatto travaglio? Ma se ella viveva in Roma, e nel Lazio, quanto più non avrà potuto vivere con meno disagio, e più lungamente, nella Toscana, *la quale, per essere*, come dice (1) il Salvini, *montuosa e sterile, fu meno soggetta alla dimora dei Barbari*, d'onde presto ebbono a sgomberare? Se adunque la lingua latina venne meno in Italia per l'inondazion de' Barbari; in quella provincia si sarà estinta più tardi, in cui i Barbari soggiornarono e minori in numero, e per tempo più breve; or tale fu la Toscana; se in oltre i Barbari concorsero col loro idioma a formare le nostre lingue volgari, la volgar toscana poco o niente parteciperà di questa barbarie, perchè richiedendosi a tale effetto un lungo commercio con l'estere genti, ed essendone

(1) *Not. alla Perf. Poes.*, *Mur.*, *lib.* 3, *cap.* 8.

per lor buona sorte iti esenti i Toscani, ne segue che la lingua loro nasca presso che tutta dalla latina. Ma qual è la ragione, quale la conghiettura, che a questo modo mi fa parlare? La bellezza della lingua stessa: questa è quella che me la fa credere figliuola solo della latina, e non ispuria per lo commercio d'alcun barbaro idioma; e se dalle fattezze, da' lineamenti, dall' indole è lecito l'argomentare, il distinguere il genitore; dal solo linguaggio latino trar debbe l'origine, perchè quanto a questo somiglia, tanto da ogni altro barbaro parlare è diversissima. E qui applicate pur tutte le ragioni di già addotte dal Maffei, e vedrete che quanto quadrano a capello riferite alla lingua toscana, altrettanto sono contrarie a lui, riferite agli altri scorretti volgari d'Italia. Oh io ho pur conceduto che i Barbari hanno in alcun modo alla formazion contribuito della toscana lingua: sì, ma in che modo? In quello, con cui certe balie avveniticce contribuiscono alla sustanza del bambino che allattano. Le altre scorrette lingue nacquero da una madre, che ebbe ad un tempo stesso più d'un marito; ma la toscana nacque da una madre che non ne ebbe nessuno; fu però obbligata talvolta dare altrui ad allattare la sua bambina; ma questa, ancorchè ricevesse un latte straniero, pure per naturale sua virtù lo convertiva nella propria sustanza così, che senza punto degenerare conservò la fisonomia e l' indole di chi la produsse. È adunque bella la volgar lingua toscana; e siccome questa bellezza me la fa preferire oggidì a tutte le altre, così mi fa credere che bella fosse anche quando la si formò; e se bella si formò, non da altro proceder debbe che dall'origine di bella madre; perciocchè qual ragione abbiam noi di creder più tosto che ella deforme in prima fosse, e poi in bella si trasformasse? e non anzi che se bella è ora, tal fosse anche prima, senz'altra differenza, che quella del più, del meno? Io veggo pure che dal secolo dodicesimo in qua, vale a dire per un

corso di secento e più anni, ella si conservò mai sempre bellissima; e perchè non avrà potuto aver qualche grado altresì di non mediocre bellezza nei quattro secoli precedenti, quanti corrono dal cominciamento del secolo ottavo al finire dell'undicesimo? Se avete voi alcuna cosa in contrario, sì fattevi innanzi; ma se nulla avete, io mi starò nella mia opinione, che pure ha qualche ragione che la sostiene. Ma se questa lingua fu bella mai sempre, o almeno migliore di tutte l'altre lingue volgari, sarà pur nata in quel modo ch'io già vi ho detto, cioè dalla latina nella sua massima parte, senza negare una piccola porzione dalle barbare derivata, per lo necessario commercio che i Toscani avevano coll'altre nazioni, nel quale commercio veggendosi in qualche modo obbligati, per farsi intendere, ad usare le voci altrui di lega assai peggior delle proprie, le imparavano bensì, le ricevevano, anzi proprie le si facevano, ma con libertà, e in modo, che, dando loro un garbo, una grazia, una struttura, un'aria, quale la natura, e 'l buon costume, più tosto che lo studio, lor suggeriva, divenivano più belle, più amabili, più regolate. Anzi, siccome sappiamo che più assai che le parti al centro vicine, furono dell' Italia quelle molestate peggio e travagliate, che ne' confini di essa sono; così la Toscana, che sta nel mezzo, pare che abbia in ciò imitato la natura della virtù, che vede i suoi estremi viziosi, senza che ella sia partecipe della loro deformità.

Ern. Oh non mi aspettava io già che voi, aguzzando tant'oltre lo 'ngegno, doveste poi uscire con cotesta scappata in lode della lingua toscana!

Cort. E mi aspettava ben io che voi doveste, se non fiottare, almen fiutare su di questo, come veggo appunto che fate: ma non sono io che lodo la lingua; è il fatto che mi dà motivo di lodarla; e se voi avete altri fatti o documenti in contrario, sì recategli avanti che volentieri gli ascolterò.

Ern. Tra questi fiottare e fiutare io non ardisco fiatare, per non essere sfatato; ma forse verrà il tempo anche per me; intanto proseguite pure a parlare, che mi avrete sempre per attento uditore.

§ XI. *Si mostra che nel secolo XI già vivea la lingua toscana; ma non si sa qual fosse.*

Gud. Si vede che Ernesto non ha documenti da opporre, chè altramente non se la passerebbe con tanta disinvoltura; ma se voi gli cercate da lui, io gli cerco da voi, tali cioè che dimostrino qual fosse la lingua volgare prima del secolo undecimo.

Cort. Io non ne ho mai veduto alcuno; che se vi fosse, sarebbe superfluo il far tanti arzigogoli per apporsi: più tosto vi sarebbe qualche documento da mostrare che la lingua volgarè in quei secoli già fosse, ma non qual fosse.

Gud. E qual sarebbe cotesto documento?

Cort. Sarebbe quello che troviam registrato presso il celebre Muratori (1), che cogli eruditissimi scritti suoi ha dato a questa materia quel lume che era per avventura capace di ricevere: riporta egli questa iscrizione, che scolpita era sul sepolcro di Gregorio V.

Usus Francisca, Vulgari et voce Latina
Instituit populos eloquio triplici;

dalla quale s'inferisce ch'egli sapesse favellare in tre lingue, nella franzese, cioè, nella volgare, e nella latina: e giacchè espressamente dice che ammaestrava i popoli con tre favelle, convien pur dire che la lingua volgare fosse diversa, siccome dalla francese, così ancora dalla latina; perchè altrimenti, se tra la latina e la volgare stata non vi fosse diversità, era ridicola la divisione, e le lingue sarebbono state non tre, ma due. In oltre questa lingua volgare era quella che si usava in Italia, giacchè tal pontefice, sebbene Sassone di

(1) *Medii aevi, tom.* 2, *pag.* 1021.

nazione, era figliuolo di un padre, cioè di Ottone, che era duca di Verona, e reggitore della Marca Trivigiana, e perciò in Italia fu in caso di apprenderla naturalmente. Gregorio poi finì di vivere col terminare appunto del secolo decimo; onde s'inferisce che allora esistesse tal lingua, che appunto, per essere dalla latina diversa, e perchè usata naturalmente dal volgo, volgare era chiamata. Di più, dicendosi in tale iscrizione che questo papa ammaestrava con tre favelle i popoli, dobbiamo intendere che anche s'inchiuda il popolo romano: e che in Roma veramente fosse alcuna volgar favella, si ricava altresì da Pier Damiano (1), il quale, parlando di un certo dotto Franzese esistente in Roma, scrive, che *scholastice disputans quasi descripta libri verba percurrit, vulgariter loquens, romanae urbanitatis regulam non offendit*: dalle quali parole possiamo intendere che la voce *scholastice* altro non significhi che *latinamente*, perchè la favella latina nelle scuole solo si apprendeva; il che vie più si conferma dalle parole seguenti, cioè che disputasse con tanta prontezza, come se leggesse le parole scritte sur un libro, e i libri allora non in altro idioma si scrivevano che in latino: aggiungendo poi, che parlando *volgarmente* non contravveniva punto alle regole della romana urbanità, altro dir non possiamo, se non che la volgar lingua romana diversa fosse dalla latina, perchè altrimenti in vano sarebbe lodato quest'uomo, come esperto in due lingue, se queste due non fosser che una: e questo Franzese fiorì nel secolo nono, in cui visse s. Pier Damiano. Ora, se ciò è vero, è credibile che siccome in Roma era una lingua volgare diversa dalla latina, la sua lingua volgare avessero ancora le altre nazioni italiane, e molto più la Toscana, siccome quella che col Lazio confina: si può inferire ancora che la

---

(1) *In Opusc.* 45, *cap.* 7 presso il Mur., *ibid. pag.* 1037.

volgar romana avesse qualche mediocre bontà, e non fosse tale, qual era a' tempi di Dante, che la chiama il più brutto di tutti i volgari italiani (1); non essendo credibile che un dotto uomo, qual era il mentovato Franzese, volesse perdere il tempo in apprendere una lingua sciatta e cattiva. Aggiungerò in fine, che in questa volgar romana avrà predicato il pontefice Gregorio V, giacchè non sarebbe una gran lode per lui il dire che sapeva bene la lingua volgare, quando questa volgare fosse stata quella che aveva imparato dalla balia, cioè quella di Verona, o della Marca Trivigiana. Ecco adunque che dobbiamo, senz'alcun dubbio, credere che vi fosse nel secolo e nono e decimo la volgar lingua in Italia; ma qual fosse precisamente non possiamo noi già dimostrare, per mancanza di monumenti, i quali, se vi sono, insino ad ora non hanno veduta la pubblica luce, per quel ch' io sappia.

Guid. Non vi ha dubbio, che se una lettera almeno in lingua volgare si ritrovasse per ogni secolo, una sufficiente luce darebbe, per camminare con meno sospetto d'errore in questa oscurità in cui ci troviamo.

Cort. Darebbela senza dubbio; ed io non dispero che per avventura si possa trovare (2); ma infino ad ora nè il Muratori, nè altri l' hanno scoperta; e quando pur si scoprisse, io credo che quella appunto sarebbe che noi cerchiamo, e di che ne abbiamo maggior bisogno.

Guid. Quale?

---

(1) *Volg. Eloq.*, *cap.* 11.

(2) *E quando non si trovasse, cagione ne sarebbono gl' incendi, a' quali in tempo delle turbolenze de' Barbari, e delle fazioni massimamente de' Guelfi e Ghibellini, de' Neri e Bianchi, e sì fatte, soggiacquero gli archivi toscani, i quali quasi tutti rimangono presso che affatto spogliati delle antiche memorie.*

Cort. Noi cerchiamo specialmente una scrittura toscana, la quale più dell'altre desideriamo, perchè ne farebbe vedere qual fosse questa lingua prima del secolo dodicesimo.

Guid. E perchè dobbiam noi sperare di trovare una scrittura di volgar toscano più tosto che di qualunque altro volgare?

Cort. Perchè io credo che gli archivi toscani non sieno stati spolverati come gli altri.

Guid. E che? il Muratori non ha egli razzolati, e rovigliati quanti archivi poteva?

Cort. Sì ne ha egli rimuginati quanti poteva, ma non quanti voleva.

Guid. Non ha egli squadernati anche i toscani?

Cort. Salvo quelli di Lucca, io non credo che altri.

Guid. Oh perchè non pregare un tant'uomo che esaminasse anche gli altri archivi.

Cort. Io credo che non solo non sia stato pregato, ma che, pregando egli, non gli sia stato permesso.

Guid. Cotesto è peggio.

Cort. Peggio! bel bello. Non potevan forse i signori Toscani aver tante ragioni quante bastavano per non permettere che un forestiere esaminasse le cose loro? Voi sapete pure quante cose, e gelose e segrete, si contengano e ne' pubblici e nei privati archivi, cui la prudenza bene spesso vuole, anzi esige che rimangano e intatte e occulte: senza che quando facesse mestiere di dare al pubblico alcune storiche notizie de' mezzani secoli risguardanti la provincia della Toscana, e possono i Toscani stessi metterle in luce così bene, quanto alcun altro, almeno perchè si debbe supporre che eglino delle cose lor proprie e domestiche abbiano più cognizione de' forestieri. Ma queste sono parole gettate; e la conclusione è, che io non ho documenti, e non posso perciò più distintamente ragionare di questa materia come vorreste.

Guid. Non si potrebb'egli cavar qualche lume

dalle scritture fatte in que' secoli, de' quali parliamo, registrate dal Muratori?

Cort. Io credo che niuno.

Guid. Ditemi: in che lingua pare a voi che sieno stese quelle scritture?

Cort. Quelle scritture sono o testamenti, o editti, o contratti, o simil altra cosa composta da' notai di que' tempi, i quali notai usarono una lingua, se vogliamo chiamare la gatta gatta, che non latina, ma barbara si de' nominare, cioè piena e zeppa di ogni vizio che possa avere una scrittura.

Guid. Costì mi cadde l'ago. Se la color lingua non è latina, ma barbara, dunque era quella che allora volgarmente si usava: che poi barbara fosse, non dobbiamo maravigliarsi punto per le ragioni di già addotte.

Cort. Quella lingua è veramente barbara, ma barbara latina, e tale, che i notai non la imparavano dalla mamma o dalla balia, ma nelle scuole o da' libri; imperciocchè, se noi consideriamo la naturale proprietà delle lingue, chiaramente vedremo che il dialetto di un paese è notabilmente in moltissime cose diverso dal dialetto di un altro paese; siccome vi chiarirete, se, per cagion d'esempio, porrete il dialetto piemontese al confronto col toscano, e questo col calabrese, o il primo coll'ultimo: ma nelle scritture di que' notai non si vede già questa grande diversità; perciocchè avrete sotto gli occhi le scritture di più notai di diverse nazioni, e pure gli vedrete tutti mirabilmente concordi nel fare enormissimi svarioni grammaticali, la qual concordia chiaramente dimostra che la favella delle loro scritture non era quella che usavan parlando; perchè se fosse stata la stessa, le loro scritture sarebbero, come ho detto, diverse, siccome diverso era il lor dialetto: dimostra ancora che scrivevano in una lingua studiata, ma studiata senza profitto, e, come dir si suole, così pelle pelle: e che tal lingua studiata fosse, e non naturale, vie maggiormente si prova col dire che

se noi leggiamo una sola scrittura di alcuno di quei notai, troviamo ch'egli bene spesso a sè medesimo contraddice; in quanto che ad un verbo stesso ora affibbierà un caso, ora un altro; ora userà un nome in maniera neutra, or mascolina, e così discorrendo; la qual cosa ad evidenza dimostra che non usavano, in iscrivendo, la lor lingua volgare; perchè anche concedendo che un qualche dialetto sia goffo e storpiato quanto si voglia, tuttavia procede sempre con qualche ordine e regola di generi, numeri e casi; nè uno stesso nome detto sarà nel genere or mascolino, or femminino; nè uno stesso verbo sarà coniugato ora in attivo, ora in neutro; nè una stessa cosa verrà espressa or con un nome, or con un altro, che diversissimo sia, e talvolta di contrario significato; perchè se noi, pognam caso, faremo descrivere lo stesso racconto da una decina di Bergamaschi, vedremo ben la lor lingua strana e ridevole; ma contuttociò tutti egualmente useranno gli stessi modi, le stesse frasi; in una parola, una egualmente regolata sintassi; perchè la natura stessa insegna a parlare con qualche ordine, cui gli uomini astretti sono ad osservare, acciocchè sieno intesi l'un l'altro, ed acciocchè, dicendo o domandando una cosa, non sia intesa, o data un'altra in iscambio. Ecco adunque che, esaminando noi le scritture de' secoli orbi, o sia mezzani, sia che pigliam quelle di autori di diverse nazioni, sia quelle di una sola nazione, per trovarle fra loro, ora secondo un rispetto concordi, ora secondo un altro discordi, sempre ne rimane a conchiudere che tali scritture stese sieno non in lingua volgare, ma latina, benchè malamente saputa. Egli è il vero che in tali scritture di questa lingua volgare non di rado si scopre la faccia, perchè non sapendo quegl' ignoranti notai bene spesso come esprimere con voce latina questa o quell'altra cosa, si servivano in iscambio di un qualche vocabolo, o frase volgare, per ispiegare i loro concetti, dal che ne nasceva un latino sì sconcio e sì sfigurato, che meno mo-

struosa era la Sfinge; ma questo però non basta per venire a sufficientemente conoscere qual fosse il volgare di quegli scrittori. Questo innesto poi di voci volgari fra le latine non solo si trova ne' secoli più prossimi al dodicesimo, quali sono il nono, il decimo, l'undecimo, ma ancora ne' precedenti; il che rende il Muratori propenso a credere che questa lingua volgare, o, come io anzi direi, queste lingue volgari, abbiano più di dieci secoli sulle spalle, senza che possiamo venire in chiaro pure almeno di una fra tante, e dire quale ella fosse, per mancanza di monumenti. Ecco pertanto, o Guido, che, dopo tante parole, niente abbiamo conchiuso; anzi quand'anche io conchiudessi a modo vostro, cioè che quelle scritture, delle quali abbiamo or favellato, fossero stese con lingua volgar di quei tempi, contuttociò niente farebbono al nostro proposito; perchè noi cerchiamo quale sia stata l'antica volgar lingua toscana, e i monumenti che abbiamo sono di autori che non eran toscani.

§ XII. *Qual sia il primo monumento che si ha della lingua toscana.*

Guid. Quale sarà adunque il più antico monumento che abbiamo di lingua volgare, toscana o non toscana che sia?

Cort. Due ve ne posso proporre, uno trovato fuori della Toscana, e l'altro in Firenze; ma siccome certamente il secondo, così fors'anche il primo scritto in volgar toscano. Il primo fu pubblicato da Girolamo Baruffaldi, che il trovò nella tribuna della vecchia Cattedral di Ferrara, dove si leggeva anche sul principio del nostro secolo, quando non era quella chiesa, come ora ella si vede, rifabbricata e rinnovata; ed ecco come era costrutto:

Il mille cento trempta cinque nato
Fo questo templo a Zorsi consecrato
Fo Nicolao scolptore
E Glielmo fo lo autore.

Che poi questa iscrizione sia stata fatta dopo quel

tempo, si potrebbe dubitare; ma infinchè non si addurranno salde ragioni per farlo credere, noi stimeremo che appunto in quell'anno sia stata composta. Il secondo monumento fu trovato in Firenze, ed eccolo quale ce lo mostrò Vincenzio Borghini:

De favore isto
Gratias refero Christo
Factus in festo serene
Sancte Marie Magdalene
Ipsa peculiariter adori
Ad Deum pro me peccatori.
Con lo meo cantare
Dallo vero vero narrare
Nullo ne diparto
Anno millesimo
Christi salute centesimo
Octuagesimo quarto
Cacciato da Veltri
A furore per quindi eltri
Mugellani cespi un cervo
Per li corni ollo fermato
Ubaldino genio anticato
Allo sacro imperio servo
Uco piedi ad avvacciarmi
Et con le mani aggrapparmi
Alli corni suoi d un tracto
Lo magno Sir Fedrico
Che scorgeo lo ntralcico
Accorso lo sveno di facto
Pero mi fece don della
Cornata fronte bella
E per le ramora degna
Et vuole che la sia
Della prosapia mia
Gradiuta insegna
Lo meo Padre e Ugicio
E Guarento avo mio
Gia d'Ugicio gia d Azo
Dello gia Ubaldino
Dello gia Gotichino
Dello gia Luconazo.

Questo componimento, secondo ciò che ne dice lo stesso Borghini (1), il Crescimbeni (2), e altri, fu fatto da Ubaldino degli Ubaldini cavalier fiorentino nell'anno 1184 in occasione che, essendo l'imperador Federico I ad una caccia in Muggello, e passando avanti a lui un cervio, che precipitosamente fuggiva, Ubaldino, afferrandolo per le corna, tanto il tenne, che l'imperadore ebbe il destro di ucciderlo, il quale perciò donógli la testa del cervio, con privilegio d'usarla per arme gentilizia di sua famiglia. Che questa iscrizione sia legittima, ne dubita il Fontanini (3), ma infinchè non adduce altre ragioni, potremo lasciar lui nel dubbio, e star noi nella nostra credenza: sicchè, posto ch'ella sia, come io la credo, autentica, noi abbiamo uno illustre ed antico monumento della lingua toscana, col quale si vede verificato ciò che scrisse circa l'anno 1385 Benvenuto da Imola ne' suoi Commentari manuscritti sulla Commedia di Dante; ove dice che dugent'anni prima cominciò l'italica lingua ad essere usata ne' ritmi, cioè dai poeti; ma siccome prima della poesia è la prosa, conciossia che quella per elezione, questa si usi per necessità; quella degli uomini letterati sia propria solamente, questa di chiunque sa leggere o scrivere; così dobbiam dire che l'uso di scrivere volgarmente in Toscana fosse introdotto assai prima del secolo duodecimo; se pure allora v'era l'uso almen delle lettere, o sia epistole (che sarebbe sciocca cosa il negare) le quali spessissimo occorre di scrivere a chi ha degli affari, e queste in volgare, quando non sappia altra lingua o colui che le scrive, o colui al qual sono scritte. È adunque innegabile l'esistenza della volgar lingua toscana anche prima dell'undecimo secolo, e se per diffalta di monumenti non sappiamo precisamente

---

(1) *Arm. delle Famigl.*, *part.* 2, *pag.* 27.
(2) *Com.*, *vol.* 1, *lib.*, 1, *cap.* 4.
(3) *Eloq. Ital.*, *lib.* 2, *cap.* 2.

quale ella fosse, possiamo dalla recitata canzone dell' Ubaldini conghietturare che quella diversità che passa tra la lingua dell' Ubaldino a quella di Dante, passi ancora tra la lingua dell' Ubaldino a quella di un uomo tanto più antico dell' Ubaldino, quanto di questo Dante è più giovane. Ma il voler poi ritrarre la sembianza di quell'antica lingua senza documenti alla mano, altro non essendo che un far caselle per apporsi, lo stimo uno spender parole senza alcun frutto. Conchiudendo adunque, voi potete oggimai conoscere che per lo buio, che ne circonda, siamo iti infin ora brancolando a tentone, senz'aver potuto vedere quando, e come nascesse la lingua toscana, avendola solo trovata già nata, bambina però e ancor balbettante.

Ern. Dopo d'essere stato io tanto tempo in riposo, credo che mi sarà lecito di rientrare in danza una volta. Sicchè....

§ XIII. *Quanto tempo durasse l'infanzia della lingua toscana: paragone di questa col baco da seta.*

Guid. Di grazia un micolin più di flemma; mi resta ancora una o due cose da cercare, e poi danzerete quanto vorrete.

Ern. Anche tre, e non mi muovo.

Guid. Dite che abbiamo trovata la lingua già nata, bambina però, e balbettante; ma se confronto quello che ora voi dite con quello che avete già detto, e' mi pare che la cosa non cammini bene. Avete detto che vi par credibile che la lingua volgare sia nata in Toscana nel secolo settimo, o in quel torno, dopo cioè che si estinse la lingua latina; ora dite che nel secolo dodicesimo era ancor bambina e balbettante; ma e come potete voi ciò dire, se non concedete altresì che l'infanzia durasse quattro secoli per lo meno? ora una tale infanzia mi pare, per tal lunghezza, sproporzionata, mostruosa ed incredibile.

Cort. Oh io non voglio a patto alcuno che vi sieno mostruosità in questa lingua: le concederemo un secolo di bambinaggine: va bene così?

Guid. E tutto l'altro tempo dove impiegarlo?

Cort. Nel sonno.

Guid. Eh lasciate le baie, e dite qualche altra miglior ragione.

Cort. Non sarà difficile il trovarla. Tutto il secolo settimo sarà occupato nell'agonia, nella morte, nel funerale, nella sepoltura della lingua latina; il secolo ottavo e nono nel concepimento, e nella gravidanza; il decimo nella nascita; l'undecimo nelle fasce, e tra le balie; e 'l duodecimo nell'essere di bambina e balbettante: ed ecco così aggiustate le partite: che se la gravidanza di dugent'anni vi paresse un po' lunghetta, dirò che questo sarà un accidente, il quale talvolta ebbe luogo anche in alcune donne; essendovi stata una che, sebben partorisse undici mesi dopo la morte del marito, pure un magistrato dichiarò che quel parto era legittimo, perchè la pudicizia straordinaria della buona femmina rendeva credibile una straordinaria lunghezza di gravidanza. Siete contento mo'?

Guid. Veggo che vi piace lo scherzare; ma piacerebbe a me che parlaste sul sodo.

Cort. Se interrogaste Ernesto, perchè l'infanzia della lingua latina durasse quattro secoli per lo meno, vi darebbe qualche giudiziosa risposta; tuttavia se da me la volete, vi dirò che le parità non hanno a camminare con quattro piedi; e che le similitudini, e i paragoni si usano bene spesso per dar lume alle cose, non per indurre eguaglianza: e se l'età delle lingue corresse con proporzione come quella delle cose animate, voi areste ragione; ma non così va la bisogna, nè io trovo ripugnanza che tanti secoli durasse l' infanzia della lingua toscana, perchè le lingue, quando o non sono coltivate con istudio da quelli che le parlano, o quando estrinsecamente sono impedite, per la mescolanza e confusione di voci straniere, o a conservarsi

nella loro proprietà, o a crescere in maggior forza e bellezza, non è niente difficile che per più secoli imperfette, tenere, o dirò, infanti si mantengano; e che allora solo dall'infanzia all'altre età trapassino, quando, tolti via gli ostacoli, o negativi o positivi, restano in libertà di crescere e migliorare: ora questo possiamo credere molto bene che intervenuto sia alla lingua toscana, e possiamo dubitare ancora che, dappoichè guasta fu la latina, ne nascesse in Toscana una volgare, la quale poi ricevesse, se non più mutazioni, almeno più alterazioni, e tali, che se non l'anima, dirò così, e lo spirito della lingua si cambiava, si trasformava però l'esterior sembianza, infin a che comparve quella che noi ravvisiamo nel secolo dodicesimo. E quando ciò intervenuto fosse alla lingua nostra, potremmo dire che ella è simile al baco da seta, il quale, appena sbucato fuori dell'uovo, compare in figura di picciol vermicciuolo, che a poco a poco crescendo, senza far nulla si sta per molti giorni, a nient'altro attendendo che a nutrirsi, ed al sonno; e da poi che dormito ha della quarta, presto presto arrampiccandosi su per le stuoie si mette al lavoro, formando con la propria sua sustanza, con un'arte maravigliosa e inimitabile all'umano ingegno, vari sottilissimi e preziosi fili, entro a' quali, continuando nel lavorìo, fermatosi per alquanti giorni rinchiuso, esce fuori con lo sbucar del bozzolo, con due alette al fianco più vago e più glorioso di prima, attendendo in fine alla propagazione della propria specie, per rendersi in quel modo, che ad esso lecito è, immortale. Or chi mirasse in un tempo medesimo e quel picciol uovo, or bianco, or violetto, or celeste, in cui sta il baco compreso; ora quel vermicciuolo, che o va alterando l'esterna sembianza, o svestendosi dell'antica pelle, o rodendo come neghittoso le foglie, o aggrappandosi su per le verghe, o tessendo il suo nobil lavoro; ovvero quando, divenuto farfalla, si va sopra un panno aggirando, e movendo le

tremule ali, dir potrebbe che tali animaletti fossero di specie diversi; e pure si sa che l'anima o lo spirito è mai sempre un medesimo, benchè l'apparenza non sia la stessa. Così potete voi favellare con proporzione della lingua toscana: ella, dal secolo settimo all'undicesimo, vale a dire dalla nascita infino al cominciare della puerizia, pare che si stesse senza far nulla, e che per sì lungo spazio in certo modo dormisse; ma attese anche a nutrirsi, vale a dire, ad accrescere quella sostanza, che dalla madre già ebbe, prendendo voci or da una, or da un'altra nazione, le quali coll'incorporarlesi cambiava nella sua natura: cresciuta per cotal modo in maggior corpo, attività e vigore, cominciò a camminar da sè stessa, a fare uso di sue forze, e di sua abilità, a stendersi, e salire in alto, a farsi più gentile e più bella, e ad attendere a quel suo vantaggiosissimo e maraviglioso lavoro, quale appunto con nostro stupore osserviamo nelle grand'opere di Dante, del Petrarca, e del Boccaccio massimamente; e ciò seguì dal dodicesimo secolo al quartodecimo, vale a dire nel tempo della sua più florida gioventù. Nel quindicesimo pare che si stesse tacita e oziosa, quasi rinchiusa entro del bozzolo; ma altrettanto comparve attiva, sollecita, ed ingegnosa nel sedicesimo, siccome dimostrano le nobili ed insigni fatiche di vari grandi uomini di quel secolo studiosissimo. Ma nel seguente, a guisa appunto del filugello, che, per uscire d'onde chiuso era, distrugge il proprio lavoro, la lingua attese, se non in Toscana (che non fu tutta netta) certamente nell'altre province d'Italia, a distruggere il precedente lavoro, sconciamente con perverso stile e scorretto parlare contaminandolo, e schifoso rendendolo; al qual danno ha procurato, non senza stento, di opporsi il secolo presente, e ciò con felice riuscimento così in tutta l'Italia, mercè di que' molti e giudiziosi ingegni che, amando e coltivando diligentemente la volgar favella, l'usano nelle loro scritture con purgatezza ed ele-

ganza; quanto massimamente in Toscana, e nella legislatrice Fiorenza, la quale avendo dato al mondo il celebre e laboriosissimo Vocabolario della Crusca, ha fatto beneficio sì grande alla lingua, che si può dire ch'ella abbia oggimai terminato di produrre compiutamente sè stessa, e quasi spuntate le sieno le ali al fianco, per cui si vede e bella e grande e gloriosa, attenda solo a farsi immortale.

§ XIV. *Da quante nazioni la lingua toscana abbia prese delle voci per formare sè medesima.*

Guid. Oh novello e bizzarro paragon che è cotesto! e' mi va a sangue, e l'applicazione quadra assai bene; ma convien ch' io metta un piede fuor del sentiero, onde non v' incresca il seguirmi. Nel decorso del vostro ragionamento ancorchè abbiate negato che la volgar toscana nasca dalla mescolanza delle due lingue latina e barbara, avete però conceduto e spiegato come la lingua barbara entri a parte nella formazione della medesima; ora io sarei curioso d'intendere quante sieno quelle nazioni (o barbare o non barbare che siensi) che con le voci loro hanno contribuito alla formazione della toscana lingua.

Cort. Moltissime, e si può dire che questa lingua composta sia di voci e greche, e arabe, e ebree, e tedesche, e franzesi e spagnuole, così antiche come moderne, e unghere, e vandaliche, e alane, e turche, e gottiche, e longobarde, e provenzali, per tacere delle antichissime, quali sarebbono le etrusche, le fenicie, le liguri, ed altre, che, parlandosi in Italia prima che i Romani ne divenisser signori, non e fuor del credibile che alcune infino a' nostri tempi abbian durato: in una parola dirò che, formandosi le lingue dal commercio degli uomini tra loro, siccome possono i Toscani trattare con le genti di qualunque nazione del mondo, e le genti di qualunque nazione del mondo possono

trattar co' Toscani; così da ogni nazione può la toscana lingua ricevere qualche voce, in guisa che abbia fratellanza con poche, e parentela quasi con tutte.

Guid. Tutto ciò va bene, ma, e dove lasciate voi le latine?

Cort. Queste non ho voluto a bella posta nominare, perchè non sono da mettersi nella turba coll'altre; non perchè sieno più nobili, chè ciò niente rileva al fatto presente, ma perchè sono senza modo più numerose dell'altre, e tante, che queste sole vincono, a mio credere, di molto il numero di tutte l'altre congiunte insieme; quindi la lingua toscana non si può già chiamare figliuola della greca, araba, ebrea, e così di niuna delle sopraddette; ma sì bene della latina, della quale porta seco tanta sustanza, quanta basta per esser degna di un nome sì bello, avendo non solo nelle voci, ma ancora nelle frasi, nelle forme, nell'espressioni, in somma in moltissime cose, l'aria della sua bellissima e nobilissima madre.

§ XV. *Se la lingua toscana gareggia per antichità con la greca e latina.*

Guid. Io son pago, e lascio libero il campo ad Ernesto, che più non regge alle mosse.

Ern. Io son contento d'avere aspettato questo pocolino di più, perchè altrimenti non avrei sentita la somiglianza che corre tra il filugello e la lingua toscana, che del tutto nuova m'è riuscita; emmi anche piaciuta, e mi ha fatto conoscere esser verissimo che le belle parole acconciano i ma' fatti. Ora tornerò io in quel sentiero, d'onde alquanto Guido ha deviato, anzi in quel luogo stesso dove poco fa ho mostrato desiderio d'entrare. Avendo voi prodotti que' due documenti della lingua toscana, cominciate voi da essi l'età di questa lingua, ovvero prima o dopo di essi?

Cort. Perchè la considero non come lingua

semplicemente, ma come lingua nobile, la 'ncomincio dopo.

Ern. Se la 'ncominciate dopo, io credo che vi ricorderete ancora di ciò che diceste prima che Guido da voi cercasse il quando e 'l come nascesse la lingua toscana.

Cort. Mi ricordo assai bene, e fu che l'uso della nostra lingua gareggia per antichità con quello della latina.

Ern. Cotesto appunto, che a me pare un impossibile.

Cort. Molte cose paiono impossibili, che quando poi si veggono eseguite, non son più tali. Ditemi: se io giucassi a' dadi con voi, e vincesse colui, che desse ambassi, e voi appunto traeste duino, potrei io vincervi?

Ern. Potreste far patta, ma vincer non mai.

Cort. E pure si fe' già questo giuoco: uno tirò ambassi; il compagno con due dadi tirò un asso solo, perchè l'un de' dadi saltò sull'altro, coprendo l'asso; e vinse per decisione di un magistrato di Francia, dove il caso avvenne, la scommessa di cento scudi. Or chi sa che trattandosi anche qui tra noi di numero, non di punti, ma di anni, io vi faccia veder quello che non credete?

Ern. Se mi fate veder questa cosa, dirò che voi siete un gran demonio.

Cort. Di quelli però di Socrate, non di quei dell' Inferno.

Ern. Sì sì, ma fatelami vedere senza traveggole.

Cort. Anzi travedereste, se vi paresse il contrario; ma di più rinnovo alla vostra memoria quello che io aveva detto prima di questo, cioè che sebbene tra l'età che ha la nostra lingua, e quella che ha la greca, passi non poco divario pure, che questo divario non pregiudica.

Ern. Anche cotesto mi pare un gran paradosso, e starò a vedere se quello che è un paradosso agli occhi miei, sia una verità piana a' vostri, e così viceversa; e giacchè diceste che le età delle lingue

latina e toscana stanno in equilibrio, par che ne venga in conseguenza, che siccome la toscana è giovane, così giovane ancora sia la latina; e quantunque la greca sia un po' più attempatotta, pure non dee esser vecchia, affinchè non si pregiudichi; il che se vi dà l'animo di provare, queste tre matrone vi saranno tenute di molto, niente più premendo alle femmine, quanto il non esser tenute per vecchie.

Cort. Io non credeva che voi nel vostro modo di favellare voleste imitare una maniera del Bembo, di cui non so quanto siate studioso.

Ern. Io stimo il Bembo; ma vi confesso che non ho avuta giammai intenzione d'imitarlo; e se alcuna cosa m'è uscita di bocca, ella sarà casuale: ma qual è questa maniera ch'io ho tolta dal Bembo?

Cort. La metafora, con cui chiamate matrone le lingue.

Ern. Oh perchè tanta modestia, e non dire più tosto, ch'io l'ho presa da voi, che vi servite della similitudine da me cambiata in metafora? ma, a dire il vero, io non ho preso questo modo nè dal Bembo, nè da voi, bensì da uno che presso di me ha grandissima autorità, e credo che l'avrà anche appo voi, è questi è Marco Tullio.

Cort. Già m'aspettava di udire questo gran nome, giacchè presso voi in tutta la letteratura non v'ha cosa nè più bella, ne più autorevole della lingua latina, e di Cicerone; ma, se la memoria non m'inganna, e' non mi pare che Cicerone chiami in alcun luogo col nome di matrone le lingue.

Ern. Non dico che Cicerone così le chiami, dico bene che in lui trovo l'equivalente, e tanto quanto mi basta per autenticare il detto mio. Egli, parlando (1) con Bruto, così scrive dell'eloquenza *Nos autem, Brute, quoniam post Hortensii clarissimi oratoris mortem, orbae Eloquentiae quasi*

(1) *Nel Bruto.*

tutores relicti sumus, domi teneamus eam septam liberali custodia; et hos ignotos atque impudentes procos repudiemus, tueamurque ut adultam virginem caste, et ab amatorum impetu, quantum possumus, prohibeamus. Sicchè se Tullio parla dell'eloquenza come di una giovane, e perchè non posso io parlare delle lingue come di tante matrone? Senza che, io parlo delle lingue con un po' più di rispetto di voi, che rassomigliate la toscana ad un verme.

Guid. Vi potrebbe il Corticelli rispondere che Dante (1) rassomiglia l'anima nostra a un tal verme, la quale però è molto più nobile della lingua toscana; ma, prescindendo da questo, voi parlate molto bene; pure io vorrei una grazia da tutti e due, cioè che se ritornasse l'occasione di citare qualche latina autorità, vi piacesse di tradurla in volgare; non perchè io disperi d' intendere Cicerone e gli altri eccellenti latini scrittori, ma perchè voi darete alle cose antiche una cert'aria di novità che d'altronde aver non potrebbono.

Ern. Io, a dir vero, troppo son ghiotto di udire il latino, e pagherei la metà delle mie sostanze se potessi udirlo dalla bocca di Tullio; tuttavia ben volentieri ascolterò la traduzione uscita della bocca di un Corticelli, cui io mi studierò d' imitare il meglio che io mi sappia, per compiacervi. Ma senz'avvedermi mi veggo balzato di palo in frasca, non so se per colpa di mia inavvertenza, o per malizia altrui: se per colpa mia, ritorno colà d'onde son partito, e pregovi, padre Corticelli, a dirmi come gareggino fra loro nella età queste lingue.

§ XVI. *Si mostra l'antichità della lingua greca.*

Cort. Per procedere ordinatamente, sovvengavi quello che già ho premesso, cioè che, per render no-

---

(1) *Purg.* 10, 125. *Noi siam vermi Nati a formar l'angelica farfalla.*

bile una lingua si richieggon tre cose, e queste sono: *Uso antico e naturale di un popolo ragguardevole; buon regolamento gramaticale; e autori illustri che l'abbiano usata.* Ora, per mostrare l'antichità di quest'uso, vi dirò esser vero, assolutamente parlando, che la lingua greca (per cominciar da questa, che è la prima) è più antica senza paragone della toscana; imperciocchè qualora questa lingua nata sia con Atene ad un portato, conta trentatrè secoli; ma non sono eglino tutti suoi, convenendo primieramente fare dell'infanzia il defalco.

Ern. Io credo bene che questa matrona sarà di simil diffalco contenta, perchè soglion le donne, per parer più giovani, non computare bene spesso quegli anni che si vissero colla balia.

Cort. Voi celiate; ma spero che sul fine v'uscirà il ruzzo di capo. Conviene, dissi, detrarre questi anni, perchè noi favelliamo di questa lingua, non come lingua semplicemente, ma come lingua nobile: ora ella è cosa certa che non possono mica le lingue farsi nobili a posta loro, ma gli scrittori illustri quegli sono che concorrono a dar loro la nobiltà, in guisa che alcuna lingua, quale ella si sia (salvo l'ebrea, nata da Dio, o dal sapientissimo Adamo) non sarà nobil giammai, se non concorrono gl'illustri scrittori a renderla tale; e, se è così, la greca lingua, come pur la latina, conteranno tanti anni di vita, quanti ne contano di nobiltà; ed il principio di questa non d'altronde si dovrà prendere, che da' primi scrittori che le fecero nobili. Posto ciò, converrà penetrare con lo sguardo dell'intelletto dentro l'oscurità degli antichissimi secoli, e scoprir, se si può, quali sieno stati, e in che tempo vissero, quegli autori illustri che scrissono in greco lodevolmente. E per quanto è lecito investigare in tanta caligine, mi pare di ravvisare il primo di tutti il poeta Lino, che visse nel ventottesimo secolo del mondo, e fu mae-

stro (1) di Tamira, di Ercole e di Orfeo, il quale Orfeo sarà per conseguenza il secondo greco scrittore, che, secondo alcuni, avendo vivuto al tempo de' Giudici, ed essendo il costoro governo terminato nel secolo ventesimonono, converrà dire che vivesse o nel fine del ventesimo ottavo, o sul principio del ventinovesimo. Ma siccome i genitori di questi due poeti, i loro fatti, la loro morte non sono che cose a favole somiglianti; siccome ancora Dionigi d'Alicarnasso ed Aristotile dicono che Orfeo (2) non fu al mondo giammai; così non è spediente, nè sicura cosa il fondare la nobiltà della greca lingua sopra incerti principj e vacillanti; senza che, se vero fosse quanto si racconta di Lino e di Orfeo, e genuini fossero gli scritti loro, sono eglino scarsi cotanto, e pochi, che darebbono ad una tal lingua pregio minor di quello che conferir possono alla toscana Guittone d'Arezzo, o Fra Jacopone da Todi. Se adunque tale epoca hassi a fissare sopra incontrastabili e più gloriosi principj, convien far capo dal grande e rinomatissimo poeta Omero. Ora questo eccellente scrittore, essendo vivuto (3) nella metà del secolo trentesimose-

---

(1) *Paus.*, *lib.* 9, *Boet.*

(2) Orpheum poetam docet Aristoteles nunquam fuisse, et hoc Orphicum carmen Pythagorici ferunt cujusdam fuisse Cecropis. *Cic. De Divin.*, *lib.* 1.

(3) *Il P. Negri Bernabita Comm. Torniell.* Ann. Sacr. ab Orbe cond., *tom.* 3, *pag.* 7, *dice che Omero visse nell'anno* 3150 *del mondo, cioè* 904, *anni prima dell'Era cristiana*, *e* 160 *anni prima di Roma: e così anche il Facciolati Calep.*, *alla voce* Homerus. *Il P. Petavio* Rationar. temp., *tom.* 1, *dice che visse nell'anno* 3184 *del periodo Giuliano, il cui principio precede la creazion del mondo, il quale si suppone creato nell'anno* 710 *di esso periodo. Il P. Calmet*, *tom.* 1. *Dissert.* de Gigant. *dice:* Homerus praecessit Christum mille solidis annis: *e tom.* 1, *Dissert.* in Regionem Ophir

condo del mondo, vale a dire centovent'anni prima dello 'ncominciamento delle Olimpiadi, è quel solo che dar può specchiata nobiltà alla greca favella in cui scrisse. Tutti gli altri scrittori, salvo il solo Esiodo, creduto a lui contemporaneo, son posteriori notabilmente, avendo tutti fiorito dopo l'introduzione dell' Olimpiadi; imperciocchè Alcmane, il più antico fra' lirici poeti, posto da Eusebio Cesariese nella quarantesimaterza Olimpiade, e da altri nella ventottesima (1) visse o trecenquarantotto, o quattrocentott'anni dopo di Omero: gli altri poi, Erodoto cioè, Pindaro, Anacreonte, Teocrito, Simonide, ed altri di minor fama, tutti sono, chi per maggiore, chi per minore intervallo, da Omero distanti. Omero adunque è il primo illustre scrittore, e l'ultimo esser dovrebbe il principe della greca eloquenza, Demostene, il quale siccome vissuto nell' Olimpiade centesima quattordicesima, fu di secennovanzei anni posteriore ad Omero; dovrebbe, dico, esser l'ultimo, ma perchè tuttavia ne' susseguenti secoli la greca lingua fiorì, conciossiachè Cicerone di poco meno che trecento anni (2) posteriore a Demostene, andò in Grecia per impararla; così la prolungheremo fino al gran santo, e grande oratore Giovanni Grisostomo, vivuto cinquecent'ottant'anni dopo Demostene, e giunti quivi faremo punto; perchè, siccome una ragguardevol matrona (comincio io a ruzzare in iscambio vostro, o Ernesto) non è più riconosciuta per bella, quando i capei d'oro son fatti d'argento,

---

dice: Homerus Salomoni suppar erat. *Vedi ancora, tom.* 1, *pag.* 374. *Ora il Petavio discorda molto dal Negri e dal Calmet; ed io a questi due mi attengo.*

(1) *Presso Lilio Greg. Giraldo* Pind. Olymp. Pyh. Nem., etc., *tom.* 1, *pag.* 622, *e presso Suida, e Carlo Stefano* Dizionar.

(2) *Demosthenes quidem, qui abhinc prope annos CCC fuit, etc.* Cic., de Divin., lib. 2.

quando mostra grinzosa la fronte, scolorite le guance, scarnate le membra, sgangherato il portamento; quando, in una parola, dalle forfecchie degli anni divoratori diviene e tarlata, e logora e rosa: così sebbene la greca lingua negli anni al Grisostomo successivi per qualche tempo vivesse, divenne ella nelle bocche del popolo dalla primiera sembianza così difforme, che a poco a poco languendo, morta ne' libri fino a' nostri tempi, si conservò in quella guisa, che le ossa degli spolpati cadaveri per molti secoli dentro le urne rinchiuse soglion durare. Ed ecco qui il motivo di un secondo diffalco, cioè di quegli anni che cessò di esser nobile e di esser viva. Ciò presupposto, se noi derivammo l'incominciamento di questa lingua dalla fondazione di Atene, nell'anno del mondo duemilacinquecento, anzi fabbricata, che ristorata da Cecrope, e se da quel tempo fino al presente scorsero trentatrè secoli, da questi convien detrarre seicensessant'anni d'infanzia, e mille quattrocencinquanta di vecchiaia e di sepoltura; onde risultano tredici secoli di vita nobile.

§ XVII. *Si mostra l'antichità della lingua latina e della toscana; e qual differenza vi passi.*

Tanti adunque, senza più, ne vanta la greca lingua, ma molti meno la latina ne conta, la quale, cominciando ad essere in qualche modo nobile per le opere di Livio Andronico, scrittore del quinto secolo, dalla fondazion di Roma, e terminando in Paolino, in Sidonio, ed altri sì fatti, vissuti nell'undicesimo secolo della stessa città, ha solo sette secoli di vita illustre. Ora se la nostra toscana favella non ha che cinque secoli, non per anco compiuti, di vita nobile, può ella bene, in genere d'antichità, in qualche competenza stare della latina; e se ella vien superata di molto dalla greca, questo, come da principio io diceva, non le pregiudica punto; perchè la greca è estinta, la nostra ancor

vive; e non solo vive, ma leggiadra e vegeta fiorisce, e può, se il cielo permetteraglielo, i secoli oltrepassare della greca e della latina; laonde, siccome una donna nel maggior vigore degli anni veggendosi, non invidierebbe punto ad una matrona, che o piatisce co' cimiteri, o hagli di già rincalzati, così io credo che la toscana lingua farebbe in riguardo alle sue compagne.

Ern. Se continuate di questo gusto, io temo di dovermi in fine preparare a far l'abbiura, giacchè Guido mi ha dato poco meno che dell'eretico per lo capo. Voi avete preso tale strada per provare il vostro assunto, che siccome mi riuscì affatto nuova, così presto mi fece accorto dell'equivoco già tempo prima scoperto da Guido; ma se io non la posso condannare, condanno però il modo maliziosamente improprio di parlare, il quale, anche ammesso per buono, non mi par che conchiuda quello che da principio avete promesso, cioè che la lingua toscana stia per l'antichità quasi in equilibrio con la latina; perciocchè se questa conta sette secoli di vita illustre, e quella quattro e mezzo, mi pare che passi tra l'una e l'altra quella diversità che corre tra un uomo di quarantacinque, e un altro di settant'anni, nel che non v' ha piccol divario.

Cort. Voi dite bene, e io non avrò detto male; perchè se il divario non è piccolo, cioè procede dalla mia liberalità, in quanto che sono stato cortese verso la lingua latina, concedendole tutta quell'età che per me si poteva maggiore; siccome per l'opposto mi mostro anzi rigoroso che no verso la nostra. Sono stato cortese con quella, perchè le ho dato per primo scrittore illustre Andronico, quando non le avrei fatto torto se dato le avessi il celebre Plauto; e holle prolungata l'età infino a Paolino, a Sidonio Apollinare, ed altri a questi contemporanei, quando io gliela poteva ristringere un po' più coll'accorciarla; e in caso che io errassi nella mia cronologia, l'errore sarà in danno mio,

e non vostro; tanto non mi curo dell'esattezza, sicuro di non poter ricevere pregiudizio: sono stato poi rigoroso verso la nostra, perchè, in vece di assegnarle Fra Guittone, o Brunetto Latini, che fiorirono nel milledugento, le assegno Dante per primo illustre scrittore: a tutto ciò s'arroge che la nostra lingua è ancor viva, onde non posso a buona equità negarle quegli anni che ancora è per campare; e se io, confrontando l'età vostra con quella di vostro padre, dicessi che questi campò più di voi, perchè morì, pognamo caso, di settanta anni, non avendone voi verbigrazia che quarantacinque, potreste rispondermi questo paragon non valere, perchè voi siete vivo, e siete per vivere quanto visse il padre vostro, e più ancora, se così sarà in piacere del cielo; quando poi dal confronto delle età di voi due volessi inferire, che vostro padre, siccome più vecchio, così stato sia più uomo, o più nobil di voi, mi direste che quantunque voi siate di lui più giovane, tuttavia siete un uomo niente meno di lui perfetto, che è quello appunto che anch'io pretendo in questo paragon delle lingue. Unite voi ora tutte queste ragioni insieme, e poi decidete se male ho parlato, quando ho detto che le lingue latina e toscana quasi stanno, quanto all'età, in bilancia.

§ XVIII. *Ancorchè la lingua toscana si studî dai Toscani, ciò non pregiudica alla sua bontà.*

Ern. La curiosità mi stimola a far de' quesiti, e le vostre risposte mi fanno dopo pentire di averli fatti, onde dovrei per lo mio meglio star zitto; ma trovandomi, per le cose iufin qui dette, in capitale, sarei troppo codardo a perdermi sì presto di spirito; onde, passando più oltre, vi chieggo, come la lingua toscana si parli naturalmente, conciossiachè io so che non solo gl' Italiani, ma ancora i Toscani la studiano.

Cort. Prima di rispondere alla vostra proposta,

io voglio esaminare un poco le vostre parole. Voi dite di essere in capitale, ed io il vi nego: quando s'introdusse il discorso della antichità delle lingue, voi non pretendevi già di dire che l'uso della lingua latina fosse più antico della toscana, perchè avreste in tal modo altresì conceduto che fosse l'uso della seconda antico sì, ma men di quello della prima, al che io non avrei contraddetto; ma con quel vostro modo di parlare deste a vedere che l'uso della nostra vi pareva sì giovane, che non si potesse formar paragone con quello della prima; onde che vogliate mostrarvi tuttavia coraggioso, son contento; ma non dovete già credere di stare in capitale; perchè se a questo modo penserete ne' vostri interessi, diverrete fallito senza punto avvedervene: e ciò detto vi sia una volta per sempre, perchè se di nuovo occorrerà di fare il confronto della nostra lingua con le altre, io non intenderò già sempre di renderla in quella qualità, di cui si parlerà, o superiore o eguale, ma a me basterà il mostrare che ne abbia tanta parte, quanta è richiesta, per esser nobile. Venendo ora alla vostra domanda, vi concedo che la lingua toscana e naturalmente si parli, e gramaticalmente si studi, senza che questo le pregiudichi punto; perchè l'uso natural di una lingua non esclude sempre lo studio della medesima; anzi questo è un contrassegno della sua nobiltà, conciossiachè voi vedrete che alcune lingue, la genovese, per esempio, e la piemontese, intanto non si studiano, perchè studiar non si possono; e intanto studiar non si possono, perchè sono ignobili, vale a dire incapaci di regole, che sono quelle che danno ornamento e pregio alle cose; anzì non solamente sono incapaci di regole, ma ancora di essere scritte; perciocchè in tutto il nostro alfabeto io non trovo una vocale che possa esprimere l'*e* di questa voce piemontese *contessa*, con ciò sia cosa che ella pizzichi e dell'*a*, e dell'*e*, senza essere nè *a*, nè *e*, ma più tosto un mezzo *a*, di cui una parte

si strozza in gola, e l'altra che esce, piglia qualche suono dell'*e* in modo che pochissimi Italiani possono pronunziarla, siccome io non potrei scriverla, se non aggiungo una nuova lettera all'abbiccì: quanto io dico della piemontese, si può dire della genovese ancora, che ha bene spesso sì artagotiche parole, che non si potrebbono scrivere a patto veruno, senza inventare novelli caratteri: tanto è ella cinciscliata e smozzicata, e come il Varchi (1) la chiama, inarticolata, che non lascia trovare il costrutto di sè medesima. Tornando ora alla lingua toscana, questa si parla naturalmente in tutta la Toscana, e meglio in Firenze, in quanto che insieme col latte si succia, e nella culla s'impara, siccome da noi la nostra bolognese in Bologna; o, per ispiegarmi meglio, si apprende senza precetti, a differenza di quelle che morte sono, come la greca e la latina; o se pur vivono, sono capricciose, come la furbesca, o jonadattica, e somiglianti, che si favellano da pochi, e con molto artifizio. Ma questa lingua, benchè naturale, pure si studia, e si studia da' Toscani e da' Fiorentini; perchè, per eccellente che sia una lingua, quando ella è usata dal volgo di un'intera provincia, non può a meno di non essere in qualche parte scorretta, per essere della moltitudine ordinaria l'imperfezione, la quale dalle persone colte si schiva e nel parlare, e molto più nello scrivere; nè schivar la possono, se non la studiano sulle gramatiche, i precetti e le regole delle quali son quelle che mostrano altrui i difetti, e' vizi, in somma, il cattivo, acciocchè non venga col buono e con la virtù mescolato e confuso; sapendo voi assai bene che perchè i vizi e le virtù si rasentano, non di rado incontra che si prenda per buono ciò che è reo, e vice-versa. E ciò che avviene ora alla lingua toscana, avverriva alla romana altresì, che con istudio si coltivava, come sappiamo da Quintiliano

(1) *Ercol.*, *ques.* 3.

e da Cicerone, il quale, benchè pratichissimo fosse di sua lingua, e spertissimo di ogni regola gramaticale, pure ascoltò volentieri le critiche che non inutilmente Attico gli faceva. Così i Toscani hanno una lingua eccellente, ma se alla natura non aggiungono lo studio, in vece di gloria, ne riporteranno del biasimo; e siccome il cavaliere si distingue dal plebeo coll'aria del volto, e coll'ornamento degli abiti, così una scrittura si distingue da un'altra con lo studio, e perizia dell'arte gramaticale, onde si fa e adorna e illustre. Prendete voi in mano una qualche commedia dell'amenissimo e famoso Fagiuoli, e vedrete che, sebbene si vegga una lingua naturalmente la stessa in ogn' interlocutore, pure quella del padrone non è già eguale a quella del servo; perchè il primo parla qual uomo colto, l'altro qual uomo rozzo: e se leggeremo la *Tancia* del Buonarroti, ascolteremo un linguaggio pretto villano, che, quantunque graziosissimo sia in quelle introdotte persone, sgraziato diverrebbe e ridicolo nella persona di un cittadino: onde chi fiorentinamente scrivendo in sode materie trascorresse in errori del volgo, o del contado, imiterebbe que' marinai napolitani, che nella solennissima processione di san Gennaro vanno vestiti con abiti di seta, di velluto, di broccato, guerniti con ricamo o gallone d'oro finissimo, quanto andar possa qualunque gran cavaliere; ma se si guardano in viso, si veggono col capo raso e in zucca, con certi ceffi incotti dal sole, afati, muffati, tinti in guado e robbia, in somma tali, quali aver suole una sì fatta condizion di persone. Conviene adunque in una lingua distinguere le parti nobili dalle sciatte, le buone dalle viziose, quelle trascerre, queste schifare, il che senza lo studio delle regole gramaticali far non si può, delle quali regole sono capaci solo le nobili lingue; onde se quando voi diceste che la lingua toscana si studia, pensaste di farle aggravio, dato anzi le avete un pregio, del quale mancanti sono le lingue cattive. Non solo

adunque ad una lingua naturale non si oppone lo studio; ma anzi è necessario, così per emendar coll'arte i vizi dell'imperfetta natura, quanto per distinguerla da altre lingue, che, essendo di quest'arte, o sia delle regole incapaci, mostrano quindi ad evidenza la propria imperfezione; perchè dove non può esser regola, è necessario che regni la confusione; e dove è confusione, non può esser bellezza. Ecco perciò alla lingua toscana niente mancare di quello che richiesto è, per esser lingua nobile, e tale, in conseguenza, che può venire senza confusione al confronto delle sue grandi competitrici greca e latina.

Guid. E dove lasciate voi l'altro principalissimo requisito per una lingua nobile, cioe scrittori illustri che l'abbiano usata?

Cort. Io non lo lascio altrimenti, ma lo suppongo per conceduto; perciocchè converrebbe esser cieco affatto per non vedere lo splendore di tanti uomini illustri che l'hanno con le scritture loro nobilitata.

Ern. Io non son cieco, e veggo assai bene ciò che voi dite; ma non so poi se questo sì sfolgorante splendore fosse per eclissarsi, qualora in concorrenza venisse di quella incomparabil luce che spandono gli scrittori greci e latini; ma di questo per ora non mi curo che si ragioni, perchè non vorrei che, passando bel bello da una materia in un'altra, voleste scapparmi di mano, trapassando ciò che ancor vi resta a dire nella proposta materia.

Cort. Io non saprei di che cosa mi rimanga ancora a parlare; tuttavia se in alcuna cosa mancante sono, ciò sicuramente non deriva dalla malizia, ma dalla dimenticanza; onde prego voi a suggerirlami, che mi vedrete pronto a compiacervi, se posso.

§ XIX. *Preambolo, che si premette prima di fare i ritratti delle tre lingue.*

Ern. Voi diceste tre qualità concorrere a nobilitare una lingua: la seconda l'avete provata, la terza l'avete supposta, della prima avete trattato sì, ma non mi pare compiutamente: la prima e, che una lingua, per esser nobile, aver debbe un uso antico e naturale di un popolo ragguardevole« che questo uso sia naturale ed antico tanto che basti, lo avete provato da valent'uomo, ma del popolo ragguardevole non ne avete fatto parola; ora io ascolterei pur volentieri ciò che siete per dire intorno a questo popolo ragguardevol toscano: e giacchè paragonate una lingua coll'altra, mi pare che altresì vi obblighiate a paragonare un popolo coll'altro, se le cose hanno a ire del pari.

Cort. Sentite, Ernesto, io non vorrei esservi debitore, non che di una piccola somma, nè men di una crazia, perchè siete un esattore così inesorabile, che nel riceverla vorreste col microscopio esaminare se è legittima, provar col saggio se è di buona lega, e porla sulle bilance, per vedere se traboccasse: ricordatevi però che qui si tratta di nobiltà di lingue, e di popoli, e non di famiglie, onde conviene, siccome di cose diverse, discorrere diversamente; ma se a voi pare che si abbia a ragionare di tal nobiltà appunto in quel modo che di quella delle famiglie si farebbe, sappiate che io non mi ritiro dal farlo, benchè per altro di mala voglia, non perchè io tenga l'anguilla per la coda, come voi forse vi crederete, ma perchè odioso è il soggetto a che mi cimentate. Voi chiamate la lingua latina più nobile della toscana, perchè la ricchezza e grandezza del popolo romano di molto vince quella del popolo toscano; ma e non v'accorgete voi che l'esser ricco e grande non è quello propriamente che costituisce delle famiglie la nobiltà; ma bensì richiedersi un'antica e non inter-

rotta maniera di vivere ingenuo con un moderato splendor di ricchezze? Posto ciò, se noi andiamo a scoprire il principio della nobiltà del vostro gloriosissimo popol romano, siete voi sicuro che non abbian luogo que' versi

Majorum primus quisquis fuit ille tuorum,
Aut pastor fuit, aut illud, quod dicere nolo?

siete voi sicuro che non abbia luogo quel proverbio toscano: *Ognuno ha il suo impiccato all'uscio?* Cercate, cercate pure chi sia stato Romolo, chi sua madre, chi suo padre, chi il primo popolo di Roma, e troverete caratteri veramente di una nobiltà specchiatissima: al contrario, cercate le qualità dell'antichissima Etruria assai prima che Roma nascesse, e vedrete se vi saran le vergogne del pedal romano: cercatele, dico, voi, che io non mi curo di farne uso, perchè quanto non pregiudicano alla gloria di Roma, altrettanto non fanno danno alla mia causa. A me basta che il popolo toscano vissuto sia da tempi antichissimi in qua, liberalmente, e con un modo moderatamente splendido; e se questo trovo, ho quanto voglio. Oh, Roma fu ricca e grande; va bene, ma sapete in che modo? in quello che scrive un bell'umore, dicendo che

. . . . *all'altre eguale*
Italiche città Roma si feo
Cui poscia in breve diventò fatale,
Conquistandole tutte; anzi pigmeo
Boccon parendo lo stivale Italico
Al suo strozzule ingordo e giganteo;
Trovato d'ogni terra e mare il valico,
Il mondo s'ingojò, che inter non puote
Satollar l'appetito suo Tantalico.

Vedete ora se in qualche modo si possano appropriare a Roma quelle parole, che già dissero gli ambasciadori Sciti ad Alessandro il Macedone, *che, vantandosi egli di dar la caccia a tutti i ladri, egli era il ladro maggior di* (1) *tutti.* Che se dal

(1) *At tu, qui te gloriaris ad latrones perse-*

farsi grande a questo modo nasca la nobiltà, lascio a voi il deciderlo. Basta adunque alla nobiltà un moderato splendor di grandezza: e se voi avete, pognamo caso, venti mila fiorin d'oro d'entrata, ed io venti mila lire, sarete bensì di me più ricco, ma non più nobile; perchè io ho quanto basta per vivere con moderato splendore; anzi io forse sarò più nobile di voi, qualora le modeste entrate mie state sieno da' miei maggiori onestamente acquistate, e le esorbitanti vostre con rapina, ed altrui vessazione. Eccovi risposto ad un modo che a me pare il più giusto; prenderò ora la cosa per altro verso, e forse più confacente al pensar vostro. Quantunque il popolo latino stato sia di molto più grande e splendido del toscano, pure questo avendo tanta nobiltà quanta gli basta, può considerare la propria lingua niente men nobile della latina; perchè se voi avete que' ventimila fiorini di oro, ed io ventimila lire, sono così buone monete le mie, come le vostre; perchè qui non si tratta chi sia più ricco, ma qual moneta sia più buona; e tanto è buono l'oro in quanto oro, come l'argento in quanto argento; e tanto è popolo illustre il latino, quanto il toscano, benchè questo sia più povero, e fosse quello più ricco. Che così io debba ragionare, il dovete concedere anche voi, altrimenti sarete costretto a dire che la lingua greca tanto sia in bontà inferiore alla latina, quanto Atene cedeva in grandezza d' impero e di beni terreni a Roma. Ora che v' ho fatta questa mezza risciacquata, che doveva essere col ranno caldo, e non col sapone, vengo con animo placidissimo a rispondervi, e forse in modo che resterò al di sopra più di quello che vi credete; e voglio sul principio concedervi esser vero che un linguaggio segua la natura del popolo che lo favella. In fatti noi veggiamo per prova essere, a cagion d'esempio,

---

quendos venire, omnium gentium, quas adisti, latro es. Q. Curt., lib. 7, cap. 8.

la natura de' Tedeschi più tosto aspra, e meno trattabile dell' italiana nazione; e così aspro e difficile vediamo essere l' idioma loro; il franzese è di un natural pronto ed impaziente, ma insieme insinuante e colto; ed ha altresì una favella spedita, fervida, dolce e pulita ancora. Carattere dello spagnuolo è il sussiego e la gravità, ma forse non iscompagnata da una certa caricatura; e così la favella ha del sostenuto e del grave, ma non troppo amica della grazia, del brio, dell'eleganza; e così discorrete di altre favelle, anche delle italiane, fra le quali pare che si distingua quella del volgo napoletano, che, oltre lo avere dello squarciato, del grossolano, dello smanioso, dello smaccato, va sempre congiunta con vari gesti del corpo, e smorfie del viso così, che se io fossi sordo, crederei di vedere de' pantomimi.

§ XX. *Ritratto della Grecia, e della Lingua greca.*

Ora per venire al proposito, negli antichi tempi la Grecia era abitata da una nazione per modo ragguardevole, che quanto fu da alcun popolo vinta in grandezza d' impero, altrettanto fu sopra tutti vincitrice, o almeno eguale per virtù e per gloria. In essa, per prenderla nella sua maggiore estensione, fiorirono già i famosi regni e le repubbliche di Sicione e Corinto, di Argo e Micene, di Tebe e di Sparta, e sopra tutti della rinomatissima Atene; e comecchè questi regni, divisamente considerandoli, non abbiano che un moderato splendor di gloria, non per tanto, se vogliamo tutti insieme congiungerli, e quasi di più membra un sol corpo formare, ella spande una luce così eccessiva, che fa poco meno che scomparire quella di tutte l'altre nazioni; imperciocchè è incredibile il numero degli uomini grandi, che nell'armi, nei costumi, e massimamente nelle lettere e nelle arti fiorirono, or nell'una, or nell'altra città per lo corso di molti secoli, non essendo men vero che faceto

il motto di un nostro amico, che confrontando la presente Grecia coll'antica, disse con ingegnoso equivoco essere dalla Grecia veramente uscite tutte le virtù, perchè oggi non se n'è rimasa pur una. Or questi pregi, benchè paiano (siccome cose fra lor disparate) che niente abbian che far coll'idioma, pure non leggermente influiscono a renderlo buono; imperocchè gli uomini quando vogliono i concetti del loro ingegno o comunicare altrui con la voce, ovvero cogli scritti alla posterità tramandare, non solo procurano di esporli, comunque sia, alla luce, ma con belle parole ancora adornargli il meglio che possono, affinchè gli rendano graziosi agli animi altrui, e sappiano con dolce attrattiva rapire anche gli schivi e guadagnare. Ora nella Grecia molti sono stati i sapienti, molti i filosofi in tante sette divisi, molti i poeti, molti i retori, numerosissimi, in somma, coloro che in voce e in iscrittura feciono pompa del saper loro: quindi è che hanno prodotta una favella colta, erudita, e capace a spiegare tutte quelle scienze e quell'arti che professarono. Che se poi di essa altro non abbiamo ereditato che le ossa e le ceneri, pure dall'esame di queste venghiamo ad inferire quanto nobili e belle fossero le fattezze di lei, e la tegnamo per una favella fornita di un'indole graziosa, di una costituzion disinvolta, spirante dolcezza e leggiadria; gustosa e varia per gli acuti e gravi accenti, e per la grazia oggi smarrita del pronunziarla; abbondante di maniere soavi e gentili, paragonata perciò da Orazio (1) al vino di Scio, spiritoso bensì, ma amabile ed accostante: e di questa soavità nella greca favella, chiara prova ne dà quello che in Roma avveniva, dove se occasione porgevasi a' Greci quivi esistenti di ragionare in greco, affollati e cinti si vedevano i greci oratori da idioti

(1) *At sermo lingua concinnus utraque Suavior, ut Chio nota si commista Falerni est*: Lib. 1, sat. 10, v. 25.

romani, che senza intenderli traevano ad ascoltarli; siccome, fra gli altri, per relazion (1) di Filostrato, a Dione Grisostomo, e a Favorino accadde, i quali vedevano tanta folla di gente non da altro allettata, che dal solo diletto originato dalla dolcezza del greco idioma, che al romano mancava. Ecco pertanto come la natura della favella confacente era (2) al naturale della nazion che l'usava, nazion valorosa invero ed illustre, ed insieme civile, manierosa, sagace, svegliata, intraprendente, dotta, ingegnosa.

§ XXI. *Ritratto di Roma, e della Lingua romana.*

Che se è così, anche l'indole dell'idioma latino sarà somigliante a quella del popolo che lo parlava; e tale appunto il vedremo, se ne piacerà di esaminare la condizione dell'uno e dell'altro. Roma, nel tempo principalmente che fioriva l'aureo secolo della lingua, era siccome la metropoli, così la città più nobile dell'universo; e se in magnificenza di edifici cedeva di molto alle superbissime moli di Egitto, nel resto però non ve ne aveva alcuna che l'uguagliasse: il numero de' suoi abitatori era sì grande, che rassembrava una pronvincia anzi che una città; il rango de' cavalieri era sì illustre, che riscoteva da' medesimi re timore e rispetto, con ciò fosse che gareggiasse in potenza e grandezza col real fasto; onde se Roma racchiudeva nel suo seno cavalieri di sfera così eminente,

---

(1) Filostr. in Favor., fol. 493 e in Dion., fol. 496.

(2) *Ogni lingua ha i suoi particolari vezzi, e le maniere adattate al genio non solo universale del paese, ov'ella sortì i suoi natali, ma anche al particolare costume, ed alla natura di colui che scrive, il quale nelle carte che verga, di sè medesimo fa ritratto.* Salv. Disc. Acc., tom. 1, Disc. 57.

non dobbiamo maravigliarci punto se Cinea a Pirro, che interrogato avealo, quale gli fosse Roma paruta, rispondesse (1) che *gli parve Roma essere la città de' re*: ma se tale già era fin d'allora, che essa conquistato aveva non ancora tutta l'Italia, e quale stata sarà a' tempi di Augusto, ne' quali aveva steso il dominio nell'Europa, nell'Asia e nell'Affrica? Era adunque Roma il domicilio dei re e la reggia dell'universo, siccome quella, da cui il mondo riceveva le leggi, nella quale si trattavano rilevantissimi affari, ed a cui concorreva quanto di bello e di grande, e di magnifico avesse il mondo, in guisa che ciò che sopra la terra si vedeva qua e là disperso, si trovava in Roma raccolto; il perchè non disse male colui che stimò o Roma essere allora stata un piccol mondo, o il mondo essere una gran Roma (2); e saviamente a Balbo, che detto (3) aveva: *Non v' ha niente miglior del mondo nella natura delle cose*; rispose Cotta, *nè in tutta la terra meglio della nostra città*. Tale essendo Roma mercè dell' incomparabile suo valor militare, ne viene in conseguenza che quel popolo che l'abitava, avendo sempre innanzi agli occhi oggetti mirabili e grandiosi; trattando spesso con persone colte, sì nazionali, come estere; ascoltando ogni dì maneggi d' importantissime cose, non nudrisse che spiriti generosi in cuore, si riempiesse di idee magnifiche, e mostrasse nel tratto una certa grandiosità, che esser non poteva alle soggiogate nazioni comune: il perchè avendo avuto dall'una parte un' indole costumata, leale, libera, onorata, felice, il che fu dono della natura; essendo dall'altra padrone di tanti stranieri popoli, il che fu dono della fortuna; e

(1) *Igitur Cineas . . . interrogatus a Pyrrho qualis Roma esset, respondit Regum urbem sibi visam.* Justin., lib. 18.

(2) Masc. Disc., part. 1, pag. 1, Disc. 1.

(3) Cic. De Natur. Deor., lib. 3.

nascendo da quello la capacità, da questo il desiderio di voler comparire non che eguale, ma superiore alle suddite genti in ciò che vedeva di lodevole e di mirabile nelle medesime, creder possiamo che ne avvenisse da ciò che corrispondente all'opere formasse un linguaggio, quale appunto era degno e proprio di esso, e quale noi il veggiamo, pieno cioè di robustezza, sostenutezza, vigore, magnificenza, maestà; siccome altresì breve, espressivo, sugoso, nobile, numeroso e sublime, e perciò dal citato Orazio rassomigliato al Falerno, vino fervido, vigoroso ed austero. Tali qualità nell' idioma latino furono ben ravvisate da' Greci stessi, perciocchè allor quando ascoltarono Catone, il Maggiore (1), recitar nel senato d'Atene un' Orazione nella romana favella, veggendo il fervore, e la velocità con cui pronunziava, ammirando il pieno, la sostenutezza, il forte, la pompa delle parole, e sopra tutto osservando che all' interprete faceva mesteri stentare, ed esporre con molte greche parole quello che in poche latine era compreso, attoniti confessarono la favella romana nascer dal cuore, e dalle labbra la greca; forse facendo nel cuor loro il confronto tra le parole e i fatti romani, e concedendo che il vigor di quelle niente cedeva al valore di questi. Eccovi nel miglior modo, che ho saputo, rappresentata l'indole della lingua latina, della quale io spero che voi, o Ernesto, sarete contento, e se in alcuna cosa ho mancato, prego voi a supplire, che sarete di me più valente.

Ern. Voi m'avete toccato l'ugola col vostro discorso; e se da principio m' increbbe d'avervi alterato colla mia proposta, ora ne godo, vedendo ch'ella è stata cagione del bellissimo e maestoso ritratto che fatto avete della lingua latina, il quale mi pare così compiuto, che, siccome non vorrei che altri trovasse che levar via, così io non saprei

(1) *Plutarc., lib. 2, a nella vita di Catone il Magg.*

che aggiunger di più. E altrettanto affermo ancor del ritratto che formato avete della greca, da voi onorata con somme lodi: bensì avendo voi dette grandissime cose di queste due famose lingue, avete destato in me una viva curiosità d'intendere che cosa possiate mai dire in lode della vostra toscana, di cui pur so che avete maggior premura.

Cort. Oh io non posso che lasciare ignuda questa povera matrona (se almen questo titolo le volete concedere) giacchè se ho impiegati tutti gli ornamenti per vestire la greca e la latina, ne viene che io non abbia più veste alcuna onde ornar la toscana, che si rimarrà brulla e in farsetto, per non dire in camicia: tuttavia quando nol foste voi, io so che cortesi sono queste due gentili matrone, e come tali, benchè adorne si veggano di tanta nobiltà, gloria, antichità, pure non curante de' vani puntigli di maggioranza, non isdegneranno di ammettere per lor compagna la lingua toscana, la quale sebbene vantar non possa nè antichità pari alla loro, siccome di un'origine di sei secoli o poco più, nè gloria di nazione, siccome nata nell' Etruria, piccola provincia d' Italia, padrona un tempo di sè, ed ora ubbidiente al maggior principe (1) dell' Occidente; con tutto ciò sarà ben ella gradita per lo merito suo, che distinta la rende, e per la sua natural bellezza, la quale suole assai più che la nobiltà e l'antichità non fanno guadagnare gli altrui affetti. E quando sia tale, quale io la credo, chi sa che non tocchi a noi imitare quel savio compratore di Esopo, che al vanto preferì la modestia?

---

(1) *Siccome questi Dialoghi si suppongono fatti dal padre Corticelli, il quale morì prima che S. A. R. il Granduca felicemente regnante venisse in Toscana, così questa provincia si suppone ancor suddita all' imp. Francesco I, allora vivente.*

Guid. E che fec'egli cotesto compratore?

Cort. Era questi ito al mercato per provvedersi di uno schiavo, ed essendogli venuto sotto l'occhio l'aspetto di Esopo, che per la stravagante figura pareva un novello squasimodeo, tratto più dalla curiosità che dal desiderio di far contratto di lui, dopo d'averlo non senza riso sbirciato ben bene, si volse al compagno (perciocchè era Esopo appaiato come i polli e' buoi) che era per avventura un bel cesto, e' interrogandolo che cosa e' far sapesse, rispose franco, ch'e' sapeva far tutto: il compratore allora vòltosi ad Esopo, e fatta la stessa domanda, ebbe in risposta, ch'e' non sapeva far nulla. Come non sai far nulla? soggiunse allora il mercatante. Nulla, replicò Esopo, perchè se costui sa far tutto, altro a me non ha lasciato che il nulla. Tanto piacque questa ragione, che, chiuso il contratto, e sborsato il danaro, menollosi a casa. Ed ecco dalla mia sbardellata erudizione descrittovi un fatto, che voi già sapevi da ragazzotto. Ora così dovremo far noi: se le lingue greca e latina hanno seco ogni abilità, ogni lode, ogni pregio, chiaro è che alla toscana altro non sarà rimaso che 'l nulla; con tutto ciò io lascerò le prime due nell'esser loro, e merrommi a casa la terza, sicuro di essere, non dirò servito, ma favorito da lei, anzi renduto felice e glorioso assai più che fosse dal savissimo Esopo quel padrone che 'l comperò.

Ern. Voi scherzate in briglia, e io preveggo la mal parata; ma si potrebbe la vostra lingua toscana lamentar di voi, che la facciate simile ad una schiava.

Cort. Veramente io non mi era accorto che dal paragone ciò risultasse, e ringrazio voi, che con la vostra acuta vista abbiate scoperto il mio difetto; tuttavia non mi piglio di ciò affanno gran fatto, e sarà mio pensiero il rappattumarmi con lei, e far che non istia meco in iscrezio perciò; quel che mi duole assai più, è che ho rassomigliato a due schiave

anche le illustrissime lingue greca e latina; ned avendo io merito alcuno con esse, prego voi interporre la vostra mediazione presso le medesime, e specialmente presso la latina, affinchè non mi guardin di mal occhio, e non mi tengan favella.

Ern. Voi siete assai pronto a rimbeccarmi, e, più destro di quello che avrei creduto, a rendermi pan per focaccia; ma sia quel che si vuole, quanto più sarò punto, tanto più starò svegliato, e attento a pensar quel che dico; e intanto giacchè infin ora non si è fatto parola degli scrittori di queste lingue, vorrei....

§ XXII. *Ritratto della Toscana e della sua lingua: e qui diffusamente si fa il contrapposto della Grecia e del Lazio con la Toscana.*

Guid. Scusate, se vi rompo l'uovo in bocca, che il vi meritate assai bene, o Ernesto; voi menate artatamente il can per l'aia, e vorreste mandarla d'oggi in domani, con intenzione di ridurre la cosa in fumo, e farla ire in visibilio, per timore della gragnuola che prevedete; ma e' non vi verrà fatto sicuramente; e se voi siete svegliato, gli altri non son dormiglioni: non è ora tempo di parlare degli scrittori, ma bensì di vedere il ritratto della lingua toscana, giacchè i due, che si sono premessi, sono stati fatti non per altro motivo, cred'io, che in grazia del terzo, che ora aspettiamo. Voi ridete; ma dovreste in cambio arrossirvi nel vedere sventate le vostre mine, e scoperte le vostre tristizie.

Ern. Bel bello, non tanto fuoco, che io volentieri mi arrendo a ciò che vi piace, e che io intanto non cercava, perchè m'era uscito di mente.

Cont. Io penso veramente che Guido si apponga, perchè chi vi comperasse, Ernesto, per lepre, io credo ch' e' troverebbe in voi tre quarti almeno di volpe; e giacchè l'ordine esige, che io dimostri in terzo luogo l'indole della nostra lingua, il farò di

buon grado, richiedendolo Guido, e voi arrendendovi che pur dovreste essere il più voglioso, siccome colui, che ad avvilimento di questa lingua avete alzato il tendone a questa scena. La nostra lingua è detta toscana, perchè nata, cresciuta e vivente in Toscana: ma questa provincia, comechè tra l'altre presenti italiche gloriosissima, e a niuna inferiore, che diviene ella mai confrontata coll'antico Lazio e con la più antica Grecia? Se ella veggendosi posta a simil confronto avesse a parlare, direbbe per avventura, che se non ha qualità alcuna da vergognarsi, non ha però pregi da eguagliarsi; onde, contenta del suo stato, mirerebbe queste due province non come compagne, non come rivali, ma come superiori, onorandole e rispettandole; e in così facendo saviamente si porterebbe, perchè quand'anche avesse qualche pregio, onde procedere impettita e fastosa, non conviene alla sua modestia il vantarlo, per non incorrer la taccia di ambiziosa e di vana. Miglior partito adunque sarà ch'ella si taccia, e che noi imprendiamo a favellare per lei. Quando abbiamo formato il ritratto delle lingue greca e latina, per renderlo più nobile e più adorno, gli abbiamo congiunta la gloria delle nazioni, con dire che questa influisce a rendere migliori i linguaggi; il che, sebben sia vero, può esser motivo però che si confonda il vero col falso, la qual cosa affinchè non avvenga, egli è di mestieri che meglio mi spieghi; nè mi posso spiegare, se da rimote cose non prendo un ampio principio. E per cominciar dalla prima: quando son nominate per modo di confronto queste due nazioni, greca e toscana, pare la prima così gloriosa e grande, che la seconda avrebbe per grazia il servirle da fattorina; ma il discorso non corre, perchè il confronto nè si dee, nè si può fare a questo modo, il quale se si farà, come vuole il dovere, amendue saranno o fattorine o signore, il che così mostro. Quando si dice Grecia, non si nomina propriamente una provincia, ma un gran

paese d'Europa: questo paese, prendendolo nella sua maggior estensione, è in due gran parti diviso: una è la Grecia settentrionale, l'altra la Grecia meridionale: la prima comprendeva la Tracia, la Macedonia, la Tessaglia e l'Epiro; l'altra il Peloponneso, e l'Acaia. Della settentrionale io nè parlo, nè debbo parlare, perciocchè la lingua loro (1) diversa era da quella greca, di cui parliamo; ma solo ragionerò della meridionale. Era adunque in questa il Peloponneso, e nel Peloponneso v'eran queste nazioni: gli Achei, i Sicioni, i Corinti, gli Argolici, gli Elidi, gli Arcadi, i Messeni e i Laconi, o sia Spartani: nell'Acaia poi v'erano queste altre province, cioè l'Etolia, la Doride o Dori, la Focide, la Beozia e l'Attica: ora se noi congiunghiamo insieme tutte queste province vedremo formarsi un'ampiezza eguale all'Italia. Posto ciò, siccome sarebbe un insussistente confronto, se l'Attica si contrap-

(1) *Leggiamo in Q. Curzio, lib.* 6, *cap.* 9, *l'interrogazione del re Alessandro, e la risposta del reo Filota, espresse a questo modo:* Jamque Rex intuens eum: *Macedones,* inquit, *de te iudicaturi sunt: quaero an patrio sermone sis apud eos usurus.* Tum Philotas: *praeter Macedonas,* inquit, *plerique adsunt, quos facilius, quae dicam, percepturos arbitror, si eadem lingua fuero usus, qua tu egisti; non ob aliud, credo, quam ut oratio tua intelligi posset a pluribus.* Tum Rex: *ecquid videtis odio etiam sermonis patrii Philotam teneri? solus quippe fastidit eo dicere. Sed dicat sane utcumque cordi est; dum memineritis aeque illum a nostro more, atque sermone abhorrere.* Ora così Alessandro, come Filota erano Macedoni; e siccome nell'esercito, oltra i Macedoni, erano moltissimi altri Greci, così tanto il re, quanto Filota usarono la lingua greca comune intesa da tutti, non la macedonica intesa da' soli Macedoni. E allo stesso modo quivi spiega anche l'eruditissimo Cellario.

ponesse all'Italia, così se la Toscana alla Grecia; onde per ridurre le cose all'equità, converrà opporre provincia a provincia, e non altrimenti: e se l'Attica per soppraffar la Toscana, volesse chiamare in aiuto tutto ciò che la Grecia ebbe di grande, in tal caso la Toscana si collegherà col Lazio, e con tutte l'altre italiche province; e così vedremo cambiata la scena, e divenuta fattorina colei, che prima la voleva far da padrona. Io non credo, in così parlando, scostarmi punto dalla ragione e dal giusto; onde qualora un'italiana provincia ad una greca si abbia a contrapporre, io non dubito punto che la Toscana debba rititarsi per timore del confronto, conciossia che abbia tanta gloria, quanta basta per poter mostrare onoratamente la fronte. Il perchè se poc'anzi abbiam posti tutti in un fascio i regni, o sia i dominj di Sicione e Corinto, d'Argo e Micene, di Tebe, di Sparta, di Atene; e se per tale unione abbiam veduto verificarsi, che se le cose spicciolate non giovano, messe insieme fan giuoco; converrà ora dividerlo, nominandone uno per volta, ed opponendolo alla Toscana; e così forse avverrà quello che accadde a quel romano Orazio quando co' tre Albani Curiazi si raffrontò. Se poi avvenisse che alcuna delle predette nazioni vincesse, a un bel bisogno, la Toscana di gloria, saranno quelle assai più, che in tal contesa rimarranno perdenti; perchè quantunque la fama di queste siesi infino al giorno d'oggi conservata assai grande, pur convien riflettere che questa fama non ha potuto giungere a noi, senza travalicare un grandissimo tratto di terra, ed un maggior intervallo di tempo; onde se ella *cresce coll'andare*, convien dire che nel termine del suo viaggio sia di molto più grande di quella che era sul principio del corso: un altro aggiungerebbe, che le glorie degli accennati regni, siccome sono di cose assai lontane da noi, così per vederle siamo astretti ad usare il cannocchiale, che le riporta all'occhio assai maggiori di quello

che egli da sè le vedrebbe; ma senza tanti ghiribizzi, voglio dire che gli storici greci mai sempre furono millantatori de' fatti loro, e comecchè sieno innegabili moltissimi esempi di eccellenti virtù, pure non conviene esser credulo soverchiamente, perchè non di rado le favole sarebbono sinonime delle storie. Passando ora dalla Grecia all' Italia, l'ordine vuole che ci fermiamo nel Lazio, patria e domicilio della lingua latina. Qua subito s'affaccia Roma; ed oh che immenso splendore uscito da questa città ne balena innanzi agli occhi, e ne spaventa! ora che rifugio avrem noi, e che schermo? La Toscana è una provincia, il Lazio è una provincia; onde la ragione con che ci siamo fin ora dalla Grecia difesi, ne abbandona, anzi ne offende; e se è così, converrà pigliar la cosa per altro verso. Quello in che la Toscana è vinta incomparabilmente dal Lazio, è la gloria dell' imperio romano; e questa gloria non d'altronde nacque che dal valor militare, il quale fu ne' Romani sì grande, che non v'ebbe mai nazione alcuna nel mondo che o prima o dopo pareggiare il potesse. Resta ora a cercare qual dependenza o relazione abbia questo valor colle lingue, affinchè si possa discorrere con fondamento. Io son d'opinione che il valor militare, in iscambio di giovare, noccia alle lingue; e, in fatti veggiamo, che mentre i Romani si trovarono affaccendati nelle varie loro conquiste, la lingua latina si conservò sempre rozza, e senz'ornamento; perchè gli uomini quando sono nelle guerre occupati, volgono ogni lor premura al guadagno, alla gloria, e niente si curano del proprio linguaggio, che anzi per le guerre (1) si guasta e s' im-

(1) *Jampridem nativus ille sermo commercio aliarum gentium exolevit; tam victoribus, quam victis peregrina lingua discenda est*, diceva presso Q. Curzio, lib. 6, cap. 10, il misero Filota Macedone, per iscusarsi presso Alessandro s' e' parlava coll' idioma de' Greci e non de' Macedoni.

barberisce, in quanto che dovendo ognora i soldati trattare con istrane genti, non possono a meno di non deformare la propria favella; il che molto più doveva a' Romani accadere, siccome a coloro che non sempre guerreggiando o nel Lazio, o ne' contorni di esso, ma fuor dell' Italia, e perciò conversando con nazioni straniere e barbare, astretti erano bene spesso, per essere intesi, a travisare, storpiando la propria lingua e mescolare con le voci native le forestiere. Il che esser vero mostrano palesemente gli effetti, perciocchè la lingua romana cominciò a fiorire a' tempi di Andronico, che visse (1) sotto i consoli G. Claudio, e M. Tuditano, un anno prima che Ennio nascesse, vale a dir nell'anno cinquecenquattordici dalla fondazion di Roma; sicchè stette oziosa ed oscura la lingua latina per cinque secoli interi, del che la cagione si dee in gran parte attribuire alle intrinseche ed esterne faccende, che sono le guerre, le turbolenze, gli affari; perciocchè questi ultimi due ancora, quando son grandi, tengono l'uomo per modo occupato, che a tutt' altro bada che alla cultura della propria favella. Ecco dunque che la gloria del romano impero, siccome prodotta dal valor militare, non ha alcuna relazion con le lingue, anzi a queste nuoce e si oppone; e se è così, tenga il Lazio la gloria sua, che una tal gloria, nella nostra questione, niente pregiudicando alla lingua toscana, fa che questa possa con maggior fidanza venire al confronto della latina. Egli è ben vero però, che se l'attuale esercizio del valor militare nuoce alle favelle, l'effetto dello stesso valore influisce, come altrove ho affermato, in qualche modo alla bontà delle medesime: mi spiego più chiaro:

(1) *Consulibus C. Claudio caeci Filio, et M. Tuditano, anno antequam Ennius natus est: Fuit maior natu, quam Plautus et Naevius anno ab U.C.DXIV*. Così di Livio Andronico scrive Cicerone nel *Bruto*.

Quando i Romani si trovarono occupati nelle guerre e nelle conquiste più importanti, la lingua loro niente acquistò; ma dappoi che giunsero a godere i frutti delle vittorie, allora, trovandosi, se non in pace, almeno in sicurezza, nè più da tante brighe distratti, intesero a coltivare la propria favella con quella diligenza e felicità di successo che noi sappiamo; perciocchè eglino impresero tal coltura nel secolo sesto, vale a dire in quel tempo, in cui, quantunque non fossero privi di guerre, queste però eran tali, che lasciandoli senza paura, non toglievan loro il riposo, e non impedivano il volger la mente ad arricchire lo spirito di beni intellettuali, dopo che fornirono il corpo di tanti beni terreni. E per mostrare brevemente quanto io dico, noi sappiamo che il più formidabil nemico, e che più tenesse svegliati e pensierosi i Romani, fu Annibale, il quale, dopo il corso di sedici anni che in Italia si fermò, costretto fu a sgomberare e a ritornar colle trombe nel sacco all'Affrica, dove giunto e venuto a giornata con Scipione Affricano, fu rotto per modo che d'allora in poi Roma si tenne sicura e capace di vincere qualunque nimico: ora in qual tempo ciò accadesse lo intenderemo da Tito Livio (1), il quale ci fa assapere che *nell'anno cinquecencinquantesimo dalla fondazione di Roma, essendo consoli P. Sulpicio Galba, e C. Aurelio, s' imprese la guerra col Re Filippo, pochi mesi dopo la pace data a' Cartaginesi*: or questa pace fu quella che da' vittoriosi Romani ebbero i Cartaginesi immediatamente dopo la predetta sconfitta, per cui non fu loro più lecito di rilevarsi, almeno in modo che potessero comparir formidabili: che se Livio dice che pochi

(1) *Anno quingentesimo quinquagesimo ab Urbe condita, P. Sulpicio Galba, C. Aurelio consulibus, bellum cum rege Philippo initum est; paucis mensibus post pacem Carthaginiensibus datam*. Liv., lib. 31, cap. 5.

mesi dopo s'incominciò la guerra contra del re Filippo, io soggiungerò, che anche dopo la sconfitta di Filippo si mossono l'armi ad Antioco, gran re dell'Asia; ma queste guerre confrontate con quelle di Annibale furono anzi battisoffiole, che veri timori; perciocchè quanto la fama esagerava le forze di costoro lontane, altrettanto minori le trovarono i Romani, quando andarono a vederle e provarle da vicino, siccome dal racconto dello stesso Livio potete sapere. Nel sesto secolo adunque di Roma fu vinto Annibale, nel sesto secolo fu chiuso per la seconda volta il tempio di Giano; e sul principio del settimo fu distrutta affatto e spianata la ribelle Cartagine; per le quali cose, trovandosi i Romani liberi dall'estrinseche cure, nè avendo fuor di casa motivo di procacciarsi gloria, e grandezza più nobil di quella che proveniva dall'armi, la cercarono dentro, e fra i recinti delle domestiche mura, applicando, cioè, il pensiero al conseguimento delle scienze e dell'arti, che dalla sicurezza e pace principalmente ricevono e fomento e vigore. Ora la causa produttrice del miglioramento e della perfezion nelle lingue (posto che sia già per sè stessa buona la natura, e propizio il cielo, il che, convinti dal fatto, dobbiamo della Toscana affermare) io credo che sia appunto la cultura delle scienze e dell'arti; sicchè tra la cultura, che si fece di queste nel Lazio con quella che si fe' delle stesse nella Toscana, dee formarsi il confronto, dal quale dipenderà il paragon delle lingue; e però siccome si doveva lasciar da parte la gloria del romano imperio come materia non confacente alla nostra questione, così non si dovrebbe ora trattare della gloria della Toscana; pure perchè le cose premesse par che l'esigano, così almeno alla sfuggita dirò alcuna cosa di questa provincia, affinchè non crediate che io taccia per mancanza di pregi che la rendano illustre e grande. Sia che noi consideriamo la Toscana come antica, sia come moderna, ella è sempre gloriosa: dell'antica sentite

come ragioni il (1) Maffei: *Questa gente* (etrusca) *in progresso di tempo, ma però assai prima che Roma, secondo il comun grido, si edificasse, occupò l'Italia da un capo all'altro, cioè dall'Alpi allo Stretto di Sicilia, di che i nomi dell'uno e l'altro de' nostri mari, e Dionisio, Livio, Plutarco, Servio, ed altri scrittori fanno testimonianza. Come tra costoro niente men che tra' Greci fiorissero le bell'arti, e come da essi più che dai Greci prendesser poscia i Romani gl' instituti loro e la disciplina, abbiam brevemente esposto in detto ragionamento, e dalle Antichità Etrusche, stampate di fresco a Firenze ampiamente si può raccogliere.* Eccovi poche parole non mie, non d'un Toscano, ma di un Veronese, le quali a me basterebbono per fare un gran panegirico della Toscana, e tale, che mostrar la potrebbe emulatrice delle glorie del Lazio. Ma giacchè la vostra corta vista non vi consente il mirare questo lontano splendore, potrete aguzzar gli occhi per vedere il vicino, ed osservare che ella fu, non ha gran tempo, ragguardevole per quattro illustri città, capi di altrettante repubbliche, quali furono Lucca, Siena, Pisa e Firenze, le quali poi, salvo la prima, tutte riconobbero per capo la vittoriosa Firenze, che per chiarezza d'origine, per amenità di sito, per varietà di delizie, per grandezza di giro, per numero di abitatori, per magnificenza di fabbriche, per nobiltà di famiglie, per gloria di cittadini (2), fralle altre italiche città è bellissima e rinomata. Contentatevi ora di questo poco che vi si dona per cortesia, non perchè vi si debba, conciossiachè, come già più d'una volta ho detto, tali pregi niente hanno di comune con le favelle, le quali se diven-

(1) *Verona illustr., part.* 1, *lib.* 1, *pag.* 3.

(2) *Chi brama vedere, in iscorcio, dirò così, la nobiltà di Firenze, legga la Lettera di Bastian de' Rossi scritta a Flamminio Mannelli nel Tasso, tom.* 5, *pag.* 439, *ediz. Fior.*, 1724.

tassero migliori o peggiori, quanto sono maggiori o minori le glorie delle nazioni, dir converrebbe che la lingua latina tanto fosse miglior della greca, quanto alla Grecia fu nella gloria superiore il Lazio, il che non credo che alcuno ardirà di affermare. Se adunque il pregio delle lingue nasce in gran parte dalla cultura delle scienze e dell'arti, converrà vedere qual provincia le abbia più coltivate, se il Lazio o la Toscana. Io veggo bene che qui farebbe mestieri, per mostrar col cimento la cosa, portare in mezzo le storie; ma perchè questo prolungherebbe con non leggier noia il discorso soverchiamente, così, persuaso che anche senza la produzione de' testimoni, o il raffronto de' numeri dell'aritmetica, vogliate aver fede alle mie parole, ardisco affermare che la Toscana, dachè in essa cominciò a fiorir la lingua, abbia dato al mondo un numero tale d'uomini illustri, quanto basta a contrapporsi a quello che n'uscì del Lazio; anzi, innoltrandomi un passo di più, se vogliamo trascerre tra questi uomini i soli Fiorentini, e i soli Romani, quelli cioè che nacquero dentro Roma e dentro Firenze, io propendo a credere che il numero de' Fiorentini minore per avventura non sia di quel de' Romani. Qui ognun ben vede la cosa doversi intendere con proporzione; perchè se io limito alla Toscana il tempo, cominciandolo cioè da quando principiò in questa provincia a fiorir la lingua, nello stesso modo si debbe intender del Lazio, cominciando cioè quivi ancora da Livio Andronico primo scrittore, e prolungandolo solo infino al secolo quinto di nostra salute; con tutto ciò se alcuno volesse continuarlo infino al tempo presente, la Toscana non per questo temerà d'uscir dal confronto con sua vergogna, quantunque vegga l'ineguaglianza del paragone. E in vero, qual è quella città d'Italia, la quale, al pari di Firenze, abbia dopo le inondazioni barbariche ritornate in vita le scienze sepolte per tanti secoli, in guisa che tutto il mondo può in certo modo ad essa

chiamarsi debitore di quanto oggidì si trova nelle lettere ed arti di avere acquistato? Dove più che in Firenze rivisse (1) la poesia, la storia, la filosofia, specialmente platonica, la dottrina e la interpetrazion delle leggi? Qual città fe' risorgere a nuova vita la matematica, la scoltura, la pittura, l'architettura, e le altre nobili arti ed ingenue? Dove nacquero e fiorirono in tanta copia ingegni eminenti e pellegrini? In qual città s'imprese a coltivare lo studio delle lingue greca e latina, divenute barbare, smarrite e poco meno che ignote? Dove i principi, senza perdonarla a spesa, cercarono ed ebbero le reliquie della già fortunata e dotta Grecia, arricchendo delle opere di que' sapientissimi ingegni l'Italia, che, involta nell' ignoranza, cominciò, coll'acquisto dell'antiche dottrine, a svestirsi della barbarie, ad apprendere gentili costumi, e a comparire co' primieri ornamenti che tutt'ora conserva? Andate pure, andate a passeggiare per un poco ne' corridori della Galleria Granducale (2) di Firenze, e mentre voi attonito vi tratterrete a mirare il numero strabocchevole di que' Toscani che furono nelle virtù, nelle scienze, nell'arti, e in altri pregi e gradi eccellenti, io, proseguendo il mio discorso, dirò che se da Firenze più che da qualunque altra città dobbiamo riconoscere il conseguimento di tanti beni, chiara cosa è che più dell'altre fiorì nelle lettere; e se dalle lettere nasce in gran parte la bontà delle lingue, la favella toscana sarà tanto perfetta, quanto fu la latina, e fors'anche la greca; giacchè se non

---

(1) *Pros. Fior.*, *tom.* 1, *vol.* 2, *Oraz. V di Lorenzo Giacomini Tebalducci.*

(2) *Magnifica fabbrica in Firenze posta fra 'l Palazzo Vecchio e l'Arno, nel cui pian terreno vi sono gli* uffici *di vari magistrati, e nel superiore v'è la celebre galleria, e insieme un lungo portico o loggia, nelle cui vòlte dipinti sono da eccellente pennello gli Uomini illustri della Toscana.*

quanto la Grecia, certo più che il Lazio non fece, coltivò ella le scienze. E se questo si debbe ammetter per vero, solo per la forza del paragone che ne persuade, ma non ci convince, conciossiachè possano le scienze e l'arti e comunicarsi e spiegarsi anche con un idioma imperfetto; più vero assai comparirà, se vorremo considerar la natura della lingua medesima, la quale vedremo adattata ad ogni sorta di stile, o sia carattere di comporre, infimo, mezzano, sublime, trattando il primo con vocaboli umili, ordinari e puri; il secondo con naturalezza, grazia e proprietà; il terzo con eleganza, nobiltà e splendore, in guisa che non mancandole varietà di maniere, abbondanza di voci, forza di espressioni, non si vede astretta ad usare per le cose gravi que' modi che ella adopera per le leggieri (1); la qual cosa certo non le avverrebbe se non fosse composta di vocaboli propri, naturali, dolci, sonori, armoniosi, teneri, leggiadri, tersi, illustri, copiosi; e se non fosse similmente ripiena di varie vivaci forme di dire, di frasi scelte, chiare, espressive, sublimi, grandiose; di motti giocosi, piacevoli, vaghi, arguti, bizzarri; di modi figurati, eleganti, gravi, maravigliosi; oltre lo avere adottati, e fatti suoi vari modi greci e latini che, aggiunti a' propri, le accrescono pregio e bellezza: ed in oltre essendo ella fornita di un

(1) *Lo 'Nfarinato in difesa dell' Ariosto, contra il Dialogo di Cammillo Pellegrini, dice che questa distinzione non ebber mai nè la lingua greca, nè latina, il che mi par troppo, non pur quanto alla greca, ma anche quanto alla latina, bastando leggere le cose liriche e satiriche d'Orazio, e confrontarle insieme. Lo stesso afferma col Varchi, che la nostra lingua è più onesta delle predette; e di ciò io dubito altresì, perchè se i Greci e' Latini furono immodesti, nacque dall'aver voluto essere sboccati, non perchè i termini onesti loro mancassero.*

numero grande di proverbi graziosi, ameni, gustosi, sentenziosi, frizzanti, pellegrini, significanti, fa che quanto può in una lingua desiderarsi di dolcezza, soavità, leggiadria, gentilezza, vivacità, naturalezza, energia, dilicatezza, sublimità, tutto maravigliosamente si trova unito nella lingua toscana, la cui natura assai bene perciò corrisponde a quella della nazione, ravvisata da ognuno per gentile, leggiadra, ingegnosa, sottile, accorta, prudente (1), svegliata, pronta, vivace e degna di maggiore (2) felicità. Da un tal carattere, in fretta descritto, potete voi bene argomentare essere la toscana favella alla greca somigliante assai più che alla latina; conciossiachè quella più mostri di dolcezza e di leggiadria, e questa di grandezza e di maestà; niente di meno, siccome la greca, sebben graziosa, può andare al confronto con la latina, se pur non la supera, come è credibile, per non dir certo; così la toscana, essendo alla greca assai somigliante, può bene alla latina mostrar la fronte. Di questa somiglianza dà non dispregevole testimonio quel fatto che a' tempi del pontefice Urbano VIII in Roma avvenne (3) dove, giunti essendo alcuni indiani ambasciadori, ed avendo ascoltate da tre dicitori tre Orazioni, greca la prima, latina l'altra e la terza toscana; indi interrogati quale di esse riuscita fosse all'orecchio loro maggiormente gu-

(1) Bonifacio VIII nella sua incoronazione, avendo da diversi potentati dell'Asia e dell'Europa dodici ambasciadori fiorentini, mosso da maraviglia disse in pieno concistoro: I Fiorentini nelle cose umane sono il quinto elemento: *nel Bacco in Tosc. del Redi. Questo punto d'istoria è sorprendente, nè v' ha alcuna città, cred' io, nel mondo che possa vantare altrettanto; siccome altresì è gloriosissimo pe' Fiorentini l'enfatico motto uscito dalla bocca di quel gran Papa.*

(2) *Vedi la nota a pag.* 91.

(3) *Dati, Pref. al tom.* 1 *delle Pros. Toscane.*

stosa, essi, che tutte intendevan del pari, in quanto che niuna intendevano punto, risposero prima la greca, poi la toscana, raffermando con la loro in questo caso autorevole ignoranza la somiglianza dell'indole fra queste due lingue. Che se poi tra le medesime passa alcuna diversità, non dee destare la maraviglia, avvegnachè siccome ogni faccia ha uno aspetto diverso dall'altre, siccome ogni animo ha un carattere suo proprio; così ancora ogni lingua ha qualche singulare proprietà, onde si rende differente dall'altre, per modo però, che se queste qualità sono diverse, non ne segue biasimo per veruna: quindi, ancorchè la latina sia grandiosa, la greca e toscana sieno graziose, con tutto ciò la prima si veste di leggiadria, se n' ha mestiere, e le seconde si vestono di maestà, così che possono ben gareggiare con la latina, allor quando con parole e concetti sublimi imprendono a trattare qualche soggetto eminente e grandioso. Sono adunque tutte queste tre lingue maestose insieme e leggiadre, partecipando ciascuna delle lodi delle compagne, senza che alcuna perda la sua qualità distintiva in modo che dir possiamo che la latina abbia una maestà seria ed imperiosa, la greca e la toscana una maestà più amabile, più manierosa e arrendevole; o sia la prima una leggiadria sostenuta, e le seconde una sostenutezza leggiadra; lasciando io qui indeciso quali di queste lingue debba vincer nel merito; ovvero se sia maggior pregio di una lingua l'essere maestosa o graziosa, il qual dubbio a favore della toscana sciolto verrebbe da Ernesto, siccome colui che rassomiglia le lingue a matrone, nelle quali, a suo giudizio, è più desiderabile certamente la leggadria e la grazia, che la maestà e 'l sostegno. Or per conchiudere il mio lungo ragionamento, la lingua toscana non cede in perfezione alla greca e alla latina; e se la nazion toscana nella gloria cede alla latina, e giostra del pari con la greca, questo non le pregiudica punto, perchè tal gloria non ha relazione con essa;

e quando voi, o Ernesto, pretendeste, che pur vi fosse, risponderò che a questa nostra matrona (per usare i vostri termini) non dà fastidio gran fatto il vedersi per nobiltà, per gloria, per antichità superata dalle sue compagne, perchè questi alla fine sono beni esterni che poco possono aggiungere coll'esistenza, e meno togliere con la mancanza; conciò sia che, come voi ben direste, ad una matrona conferisce lustro bensì il discendere da antica prosapia di gloriosi antenati; ma ella con tutto questo conversar potrebbe con le affummicate immagini dei maggiori, ogniqualvolta alla nobiltà del sangue accoppiata non fosse la bellezza del viso, il brio dello spirito, il tratto manieroso e gentile: ora di tali pregi vedendosi adorna questa toscana matrona, potrà sedere insieme con la greca e latina senza rossore, e se per modestia arrossisse, il suo rossore servirebbe ad accrescerle maggior vaghezza.

Guid. Egregiamente, ed io mi confesso in parte obbligato ad Ernesto, perchè se egli con lo stuzzicarvi non v'avesse dato motivo, voi non avreste fatto un discorso sì bello, quale ho udito con mia incredibil piacere. E voi che ne dite, Ernesto? vi è egli piaciuto?..... che, siete muto?

Ern. Sarebbe meglio che io fossi stato muto da principio, il perchè voi vel sapete; pure non mi pento d'aver parlato, e in segno vedrete che non lascerò per questo di parlare e d'interrogarvi in avvenire, perchè nelle vostre risposte sento del dispiacere bensì, ma non senza piacere, benchè mi dispiaccia che i vostri discorsi mi piacciano.

Cort. Questo è buon segno, Ernesto mio, perchè anche i peccatori vedendo la luce della verità, in mezzo al dispiacere d'aver lasciate le tenebre così gradevoli all'inferma lor vista, mirano con piacere questa luce, sebbene per la forza dell'abito cattivo loro dispiace che piaccia la verità. Ma fatevi coraggio; e'ci vuol fortezza, e guarirete, purchè vogliate.

Ern. Io allora il vorrò, quando conoscerò con

evidenza d'esser malato, e, dall'altro canto, voi mi porgerete tali rimedi, della cui efficacia non mi resti luogo a dubitare. Questi saranno le ragioni; e le ragioni appunto, che avete prodotte nel vostro ragionare, sono quelle che mi hanno commosso. Bensì, a dirvela come la sento, voi siete diverso non solo da tutti quegli scrittori che hanno trattato di queste materie, ma anche da voi medesimo; perciocchè se io leggo quello che avete scritto intorno a queste stesse cose (1), io trovo una maniera di pensare assai differente: là siete piano e naturale, qui sottile ed accorto in prevedere le opposizioni per abbatterle, e pronto a chiudere ogni gretola, ond'altri potesse scappare, e sopra tutto acuto, massime nel divider le cose per impiccolirle e snervarle, come avete fatto da buon politico, prevedendo che senza la divisione non potreste regnare, secondo quel dettato, *Divide et impera*. Non dico nulla della vostra tristizia oratoria, con cui da principio introduceste, come una povera zitella, la lingua toscana tutta vergognosa di comparire insieme coll'altre due; poi, dopo di averla raffazzonata alla meglio, e vestita a modo vostro, bel bello la fate entrare in competenza, indi la mettete allato alla greca, dando ad amendue una stess' indole, una stessa bellezza; in fine, quasi invitando a tenerle compagnia la latina, le trattate e le rappresentate come tre sorelle; anzi, siccome supponete che il merito della greca sia maggiore, così voi a questa pareggiando la toscana, verrà la latina ad esser sorella minore; altro adunque non rimarrà che il cacciarle di casa tutte e due, e fare che la sola toscana si riconosca per principessa, a cui le altre due matrone servano come dame di corte: e se questa non è tristizia, qual sarà?

Cort. Sarà la vostra, che chiamate tristizie le

(1) *Tosc. Eloq., gior. 10, Disc. 10, e altrove in più luoghi.*

ragioni, con le quali, e non coll'acutezza, procuro di dar peso alle mie parole: che se vi paio sottile, mi contento, purchè non vi paia sofistico; e se sono acuto, la colpa è vostra, che siete stato la cote che mi avete aguzzato.

Ern. V' intendo:

. . . . . *ergo fungar vice cotis, acutum*
Reddere quae ferrum valet, exsors ipsa secandi; (1)

e voi sarete stato il coltello, che io vo arrotando; e così farò come colui che comperava le bacchette per farsi frustare; avvertite però che non è vostro onore combatter con uno che non solo è disarmato, ma altro non fa che affilar l'armi al suo nimico con proprio danno.

Cort. Non siete sì imprudente da ingaggiar battaglia, trovandovi disarmato; e poi sapete che la cote, se affila il ferro, può anche torgli il filo, e renderlo ottuso affatto.

Ern. Sì, se avessi io in mano il coltello, ma tenendolo voi, non so come riuscirvi.

§ XXIII. *Qual ricchezza abbiano di voci le Lingue greca, latina e toscana.*

Cort. Dunque lasciate la cote, e così finirà la battaglia.

Ern. Oh questo no, e giacchè sono cote, ditemi quale di queste tre lingue vi pare più copiosa di voci?

Cort. La quantità de' vocaboli giova, senza dubbio, assaissimo a perfezionare una lingua, perciocchè innumerabili essendo le cose, così astratte, come reali, alle quali debbesi dar nome, se la lingua non è di vocaboli ben provveduta, nel parlare non meno che nello scrivere si penerà. Quale poi di queste tre lingue sia la più copiosa di voci, agevolmente si potrebbe decidere, se star si volesse a quanto hanno scritto alcuni sopra di questo. Agnolo

(1) *Nell'Arte, vers.* 303.

Monosini (1) scrive che i Greci contano ventotto mila vocaboli, e venti mila i Latini: io nel gran Vocabolario della Crusca ne trovo registrati quarantatremila (2), onde pare che la toscana vinca senza comparazione le altre due: che se poi vogliamo al Vocabolario aggiungere le voci dimenticate, e quelle che usate sono e in Firenze e in Toscana, ma non inserite, perchè non per anco nobilitate da alcuno scrittore, potremo credere che giugneremo a raddoppiare la greca. Ma altro è ragionar delle lingue greca e latina come oggidì sono, altro come erano quando fiorivano. Oggidì questi vocaboli, che formano il tutto delle presenti lingue, avranno formato parte delle medesime quando vivevano; e siccome le ossa, come si crede anc'oggi, rimase di Virgilio, formano bensì lo scheletro di Virgilio, ma non lo 'ntero cadavere; così i vocaboli a noi rimasi costituiranno una parte, ma non l'intero corpo di esse lingue; e se a noi negato non è con la porzione delle voci tutt'or conservata lo scrivere in alcuno di que' linguaggi, non siamo però in istato di scrivere compiutamente per diffalta di molte dizioni, delle quali manchiamo, e che non possiamo nella varietà degli autori trovare, conciossiachè questi, benchè molto scrivessono, non usarono però tutti quanti i termini della lingua, ma quelli solo che loro erano necessari per isprimere i propri concetti, i quali termini sarebbono in numero maggiori, se tante opere

---

(1) *Flos Italicae linguae*, Pref.

(2) *Ho trovate* 43075 *voci*, *lasciando fuori quelle che sono diverse solo per una materiale differenza di ortografia, come* cerimonia *e* cirimonia, fumo *e* fummo, gelo *e* gielo, *ec. che non si sono già contate per due, ma per una voce sola: così ancora certi avverbi composti di due, o più voci, come* a traverso, a rompicollo, a un bel bisogno, *ec. computando solo le voci* traverso, rompicollo, bisogno, *ec.*

e greche e latine non si fossero con gravissimo nostro discapito perdute. Tale disgrazia non credo io già che sia per accadere unquemai alla lingua toscana; perchè, quantunque questa venisse a quella fine, alla quale le altre son corse, altro per avventura non si perderebbe di essa, che lo spirito, voglio dir la pronunzia, ma non il corpo, che intero conserverebbesi nel gran Vocabolario della Crusca, dove poco meno che tutta quanta la lingua rinchiusa si custodisce; cosa che sarebbe avvenuta altresì delle sue compagne, se gli antichi avessero con eguale fatica impreso a conservarla per merito della lor lingua, per gloria delle loro nazioni, e per giovamento della posterità. Eccovi quello che io posso rispondere alla vostra domanda.

Ern. Voi parlate saviamente, non volendo con soperchieria preferire la vegliante alle antiche, le quali se sono in ciò inferiori, sono unicamente per disgrazia, e per accidente. Tuttavia mi pare che siate assai più ardito del Varchi, il quale tiene in parte l'opposto di quel che voi dite.

Cort. Che dic'egli il Varchi?

Ern. Dice (1) che, paragonata la lingua toscana con la greca, questa semplicemente è più ricca.

Cort. Il so molto bene, ma non credo di contraddirgli per ciò.

Ern. Come non gli contraddite, se affermate che la toscana è più ricca della greca?

Cort. Vero verissimo, ma non importa. Se io avessi scritto quando scrisse il Varchi, avrei detto ciò che disse il Varchi; e se il Varchi scrivesse ai tempi nostri, direbbe ciò che dich'io: così se il Varchi, od io avessimo scritto a' tempi del Boccaccio, non solo avremmo detto che la toscana cede in ricchezza alla greca, ma ancora alla latina, che della greca è più povera. Conviene adunque distinguere i tempi (come espressamente gli distin-

(1) *Ercol., ques.* 9, *pag.* 385.

gue il Varchi ancora) e così tutti diremo la verità, quantunque paia che l'uno all'altro si opponga. A' tempi del Boccaccio la lingua era ancor giovane, onde era meno copiosa che a' tempi del Varchi, ne' quali era assai più florida, ma non ancora compiuta e perfetta, come io a' nostri giorni la stimo. Altro peso, altre forze, altra estensione di corpo avevi voi, quando vi trovaste aver compiuta la fanciullezza, altra quando foste giovane fatto, altra ora che siete uomo maturo; così si può discorrere della lingua: questa a' tempi del Boccaccio non era sì ricca, come a' tempi del Varchi, e a' tempi del Varchi non era sì ricca, come la veggiamo al presente: questa è la fortuna (1) delle lingue viventi, che sempre vanno di giorno in giorno crescendo, purchè abbiano scrittori che le coltivino, i quali, siccome a' nostri tempi non mancano, così non dubito che non sia la lingua nostra per giugnere a quel colmo di perfezione, di cui può essere una lingua capace. Non vedete voi quanto era povera la latina prima che comparisse in Roma l'eloquenza di Cicerone? e pure questo grand'uomo tanto la coltivò, tanto scrisse, ch'ella pervenne ad una incredibile grandezza, ed egli pretese che fosse ricca niente men della greca.

§ XXIV. *Se la Lingua greca fosse più ricca della latina.*

Ern. Tutto va bene, ma cotesto verbo *pretese* non mi piace punto, siccome nè pur mi piace quello che avete detto prima, cioè che la lingua latina sia più povera della greca.

Cort. Così io credo, non solo parlando d'amendue, come oggi sono, ma anche come erano quando fiorivano: nè penso d' ingannarmi, perchè i medesimi Latini il confessarono.

---

(1) *Vedi il principio della Prefazione del Vocabolario della Crusca dell'ultima edizione.*

Ern. Ed io con lo stesso fondamento affermo il contrario.

Guid. Ed io, se non fosse cosa disparata dalla presente materia, ascolterei volentieri le ragioni che siete per addurre in prova della vostra asserzione.

Ern. Oh dunque ci volete voi porre sur un sentiere sì stretto, che non si possa mettere un piede fuor della pesta?

Guid. Questo no, anzi v' ho detto che v'ascolterei volentieri.

Cort. Egli è di ragion che Berto bea; il fiasco è suo: senza che se questo fosse un uscir della pesta, non sarà un saltare il fosso; ma al più mettere il piè sulla riva, che è parte del sentiero. Dite adunque quel che vi pare, Ernesto, che ne avrete attenti tuttaddue.

Ern. Diceva che io son di parere che la lingua latina non cedesse punto in ricchezza alla greca, e questo io lo imparo da Cicerone, che in più luoghi ce lo insegna a lettere di speziali: non vi incresca d'udirlo, che, bench'e' favelli come gli spiritati (1), non lascerà di piacervi. Nel libro primo (2) della Natura degli Dei scrive: *Stimando io che contribuisca di molto all'onore, e alla lode della nostra città, che materie sì gravi e sì illustri si trattino ancora in lingua latina. E tanto meno mi pento di mia condotta, quanto che ben m'accorgo d'avere col mio esempio destata in più animi la voglia non solo d'impararle, ma ancora di scriverne; perciocchè molti, ammaestrati nei greci precetti, comunicar non potevano a' loro concittadini le imparate dottrine, diffidando di poter dire in latino ciò che avevano ricevute dai Greci: nel qual genere ci pare di aver profittato*

(1) *Cioè:* parli per bocca d'altri; *in quanto che Cicerone non più parla per bocca sua, e con la sua lingua, ma con la bocca e lingua altrui, per essere le parole tradotte in volgare.* (2) *Cap.* 4.

in guisa, che nè pur, quanto alla copia delle parole, da essi siam vinti. Nel libro terzo (1) dei Fini: *Che se,* dice, *in quella lingua che molti credono più copiosa, concede la Grecia agli uomini dottissimi, qualora trattano di recondite materie, il far uso di non usate voci; quanto più dee ciò permettersi a noi, che ora ci arrischiamo per la prima volta a trattarle? Sebbene, atteso quello che più volte dicemmo (e pur troppo con qualche lamento non solo de' Greci, ma ancor di quelli che, anzi greci che latini, amano di comparire) che noi non solo, quanto alla copia delle parole, non rimaniamo a' Greci al di sotto, ma bensì al di sopra, affaticar ci dobbiamo di ciò conseguire non solo nelle nostre arti, ma anche in quelle di essi medesimi.* Nel libro quinto (2) degli stessi: *Ma per verità gratissimo mi fu il tuo ragionare, perciocchè quelle cose che io non credeva potersi dire latinamente, elle sono state dette da te con acconce parole, e con facilità non minore di quella con che si spiegano i Greci.* E nel primo libro (3) aveva già detto: *Ma io son di questo sentimento, e più volte ne ho discorso, che la lingua latina non solo non è povera, come si penserebbe dal volgo, ma anzi è più ricca della greca.* Con bella ironia si burla de' Greci nelle Tuscolane Quistioni (4) dicendo: *V' ha qualche divario tra la fatica e 'l dolore: sono confinanti, è vero, ma pure in qualche cosa son differenti. La fatica è una certa funzione di animo o di corpo di un'operazione, e di un ufficio più gravoso; il dolore poi è una mozione aspra nel corpo, aliena da' sensi. Queste due cose* (5) *coll'unico*

(1) *Cap.* 2.

(2) *Cap.* 33. *Qui è Tito Pomponio che risponde a Quinto Cicerone.*

(3) *Cap.* 3. (4) *Lib.* 1, *cap.* 15.

(5) *Il Lambino a queste parole fa la presente postilla:* Si prudens et sciens ita scripsisti, M.

nome di πόνον *chiamate sono da quei Greci, che si vantano di avere una lingua della nostra più ricca d'assai: e perciò gli uomini* attivi *si dicono da essi* studiosi, *o più tosto* amanti del dolore; *noi meglio gli diciam* laboriosi; *perciocchè altro* è faticare, *altro è* dolere. *O Grecia di parole talor penuriosa, delle quali mai sempre tu pensi di essere fornita a dovizia! Il* dolere, *replico, e il* faticare *non sono tutt'una cosa.* Continua poi con bellissimi esempi a confermar quel che dice, che noi volentieri lasceremo da parte, siccome ancora altre espressioni, che d'altronde tor si potrebbono, dovendone bastare le addotte fin qui, le quali son così chiare, che convien chiudere co' pugni gli occhi, per non vederle. So bene che queste autorità si procura distruggere con altre autorità, onde si allega Lucrezio, che dice (1):

Nec me animi fallit Grajorum obscura reperta
Difficile illustrare latinis versibus esse
(Multa novis verbis praesertim cum sit agendum)
Propter egestatem linguae, et rerum novitatem;

della qual povertà di lingua si lamenta anche dopo (2) a non molto. Fabio Quintiliano (3) si lamenta anch'egli dicendo: *Delle quali voci alcune paiono assai dure, come* ens, *ed* essentia, *le quali*

Tulli, rem philosophia indignam fecisti; qui quum scires Graecos aliud nomen habere, quo *dolorem* significant λύπην, aliud quo *laborem* πόνον, hoc tamen scripsisti haec duo uno nomine ab illis appellari. Sin imprudens et insciens, non debuisti, quum Academicus esses, tam temere id quod nescires affirmare. Sed nimirum patriam amasti, tuis favisti, tuos Graecis anteponere voluisti. Verumtamen ita te amor patriae movere debuit, ut tamen sciens neque tuis tam multa tribueres. *Lascio agl' intelligenti la decisione di questo rimprovero del Lambino.*

(1) *Lib.* 1, *v.* 137. (2) *Ivi, v.* 382.
(3) *Inst. Orat., lib.* 8, *cap.* 3.

non veggo il perchè si abbiano tanto a sprezzare, se non fosse che noi siamo giudici ingiusti contra noi stessi, e perciò soffriamo povertà di lingua. Similmente nel decimo capo del medesimo libro replica: *Il peggio è, che molte cose son prive di nome, così che è necessario usar traslati o perifrasi; e la somma scarsezza anche in quelle, che hanno il lor nome, fa che noi ad ogni piè sospinto obbligati siamo a ripeterle; ma i Greci hanno non solo abbondanza di voci, ma ancora di dialetti tra sè differenti. Per lo che chi da' Latini pretendesse quella grazia che ha l'attica lingua, ne dia la medesima soavità, e non diseguale ricchezza.* Così Fabio, la cui opinione è di tal peso, che rende inutile l'addurre testimonianze di altri, i quali, qualunque sieno, non avranno certo autorità eguale a quella di sì grand'uomo; ma prima di ragionar di lui, parlerò di Lucrezio, il quale aveva forse ragione di così pensare, perchè, essendo morto prima di Cicerone, non potette vedere quanto la propria lingua fosse dalle opere di questo sì benemerito scrittore arricchita; ma questa ragione che ne difende da Lucrezio, ne fa offendere da Quintiliano, che essendo posteriore notabilmente di Tullio, e avendo vedute le opere sue, e quelle d'altri grand'uomini che furono a Tullio contemporanei, o vissero dopo di lui, pare che meriti intera fede in quello che dice. Nè credo sicuramente che alcuno ardirebbe di opporvisi, se non avesse un Tullio da mettergli a fronte. Di questo grand'uomo facendomi io scudo, permettetemi che così vi parli: Se io, prima di entrare in questa materia, anzi in qualunque altro discorso, vi avessi interrogato: Ditemi, chi, in genere di dottrina, stimate voi più, Cicerone o Quintiliano? son sicuro che avreste preferito Cicerone. Se ristringendo a cosa particolare l'interrogazione, avessi detto: Chi stimate voi più dotto in lingua greca? Cicerone, avreste replicato: e se chiesto avessi chi de' due vi paresse più pratico nella lin-

gua latina, e capace di dare miglior giudizio? avreste risposto, Cicerone. Ora voi vedete che per decidere la presente quistione convien rimettersi a colui che ha maggior dottrina, maggior perizia nella greca favella, e maggior cognizione della latina; tale, per comun giudizio, è Cicerone; dunque a lui creder si debbe, e non a Quintiliano in questa materia, e conchiudere perciò che la lingua latina punto non ceda in ricchezza alla greca. Ma non sarà male osservare un po' meglio quello che Fabio dice: Egli scrive, che *noi siamo giudici ingiusti contra noi stessi: e perciò soffriamo povertà di lingua*: con le quali parole ne dà a conoscere che la lingua latina non era assolutamente povera, ma per colpa de' Romani, che tale la rendevano col loro ingiusto giudizio, in quanto che rifiutavano alcune voci che dovevano ammettersi: dunque la lingua non era per sè stessa povera, ma per colpa altrui: in fatti Cicerone, che era un giudice giusto, col servirsi di quelle ricchezze, che gli somministrava la lingua, non la stimò già povera, ma ricca; e così avrebbono gli altri stimato, se avuto avessero il giudizio di Tullio. Nè vorrei che aveste in conto di leggiero questo raziocinio, perchè quando così credeste, potrei sottilizzando, non con soffisterie, ma con vere ragioni, proceder tant'oltre, che di leggiero grave si renderebbe. La seconda autorità di Fabio è della prima assai più forte, e tanto, che è troppo: dice che *la somma scarsezza anche in quelle voci che hanno il lor nome, fa che noi tratto tratto obbligati siamo a ripeterle*: se questo epiteto di *somma scarsezza*, o *estrema povertà* non è una sbardellata esagerazione, e contraria all'evidenza, converrebbe dire che tutti gli altri, e Cicerone specialmente, o fossero ciechi del tutto o solenni impostori. Ma creda pur ciò che vuol Quintiliano; io per me eleggo l'opinione di Cicerone, amando meglio errare con lui, che indovinarla con altri. Cicerone dice, come avete udito, che la lingua latina non cede in ric-

chezza alla greca, e non solo lo dice, ma e con ragioni lo prova, che voi potete a' suoi luoghi vedere, e col fatto il dimostrò, allora cioè quando si cimentò a comporre, e a disputare di filosofiche quistioni, dove di rado, o non mai si serve di termini greci, perchè i latini gli manchino; anzi bene spesso si burla de' Greci, che non abbiano voci, onde spiegare con proprietà le cose, o i concetti; ed ecco le sue parole messe in bocca di (1) Crasso: *In questo vizio dell'* inezia *è sommersa fin sopra il capo quella eruditissima greca nazione; ma appunto perchè i Greci non veggono la forza di questo male, perciò nè pure gli posero il nome: e rimugina, se sai tutta la lingua loro, che fatto non ti verrà di trovare un vocabolo con che i Greci spieghino* inetto. Egli è il vero, che un Argo (2) vicino a' tempi nostri, col produrre molte voci greche equivalenti a *inetto*, ha fatto comparir Tullio un bercilocchio; ma ciò non monta, sicchè proseguiamo. Rimprovera altrove (3) i Greci che non abbiano un vocabolo che significhi il volto: *Quello che si chiama* volto, *che in nessun animale, salvo che nell'uomo si trova, dà indizio dei costumi: di esso conoscono bensì i Greci la forza, ma non ne hanno alcun nome.* Dice (4) che i Greci non hanno un vocabolo che significhi *Innocenza*, e poi loro insegna come il potrebbero formare..... *ogni* astinenza, *ogni* innocenza, *che appresso i Greci non ha alcun nome in uso, ma aver potrebbe* ἀβλάβειαν; *perciocchè l'* innocenza *è un'affezion tale di animo, che non noccia ad alcuno.* Non contento Cicerone di questo, fa vedere a' Greci, che con disadatte o improprie voci

---

(1) *De Orat., lib.* 2, *cap.* 4.

(2) *Cioè, il Budeo. Vedi il Varchi, ques.* 9, *pag.* 380, *e le Note dove si tratta di queste stessissime cose.*

(3) *De Leg., lib.* 1, *cap.* 9.

(4) *Quest. Tusc., lib.* 3, *cap.* 8.

spiegano le cose, il che per avventura è peggio; perchè, che in una lingua bella e ricca non si trovino talvolta vocaboli per ispiegare alcune cose, non è poi gran fatto, credendo io questa una condizione comune a tutte le lingue, che essendo cose umane non possano essere compiutamente perfette; ma bensì è difetto che le cose sieno disadattamente spiegate, che è ciò che Tullio riprende ne' Greci, come fa loro vedere, ora criticandoli (1) che chiamassero la Virtù della *temperanza Frugalità*; ora che intitolassero il *Convito* col nome (2) di *Beveria e Gozzoviglia*; che (3) la *turbazion della mente* chiamassero *insania*; che (4) la *insania* chiamasser *furore*; e che dal *furore* traessono (5) il nome della *Divinazione*. A tutte queste cose, aggiungete quel *Dolere* e *Affaticare* di già addotto, e vedrete che ha ben Cicerone motivo di gloriarsi (6) che *queste cose espresse sono assai meglio colle voci latine, che colle greche*; poco dopo (7) soggiungendo: *D'onde poi i Greci chiamino μανίαν, non saprei dirlo sì facilmente; noi però assai meglio di essi la distinguiamo; perciocchè quest'* insania, *che, congiunta con la* stoltezza *più si estende, noi la separiam dal* furore: ed (8) altrove: *Pertanto siccome noi molte cose nominiamo assai meglio de' Greci, così per questa nobilissima cosa i nostri presero il nome dai* Divi, *e i Greci, come interpetra Platone, lo presero dal* Furore. Con tutto questo io non credo già che Cicerone intendesse di biasimar la greca favella, ma solamente che non si stimasse, quale i Greci la millantavano, più del dovere; e acciocchè i Romani, per lo troppo concetto che avevan di

(1) *Quest. Tusc.*, *lib.* 3, *cap.* 8. (2) *De Senect.*
(3) *Quest. Tuscol.*, *lib.* 3, *cap.* 5.
(4) *Quivi*, *cap.* 5.
(5) *De Divin.*, *lib.* 1, *cap.* 1.
(6) *Quest. Tuscol.*, *lib.* 3. (7) *Quivi*, *cap.* 5.
(8) *De Divin.*, *lib.* 1, *cap.* 1.

essa, non disprezzassero o trascurassero la propria lingua, capace di ricevere qualunque ornamento; e siccome la maggior eccezione, che le si dava, era questa, che fosse povera, così, a distruggere questa falsa credenza, egli si adoperò in quella guisa che avete ascoltato. Nè è da credere ch' e' ciò facesse a fine solo, come pensa il (1) Varchi, di esortare e inanimire i Romani a scrivere latinamente; perchè avendo tanti avversari sì stranieri, come domestici, i Greci, cioè e i Latini parziali de' Greci, sarebbe stato di leggieri convinto d' impostura, se egli avesse scritta cosa contraria al vero; tanto più che Cicerone medesimo in ogni luogo aggiunge ch'ei sa che gli altri erano di contraria opinione; che questa opinione era falsa; e che ingiustamente affibbiavano alla lingua latina questo difetto: colle quali espressioni dimostra ch' e' parla col miglior senno ch'e' s'abbia; e che nient'altro pretendeva, che tôrre altrui dall'errore, e far conoscere a tutti la verità: il che se non fosse stato così, voglio dire, se stato fosse intimamente persuaso di dire il falso, qual maggiore imprudenza e sfacciataggine poteva egli mostrar di questa? imprudenza, perchè senza difesa e riparo si esponeva all'evidente pericolo di esser convinto d' impostura da' suoi nimici; sfacciataggine poi, perchè in cosa di fatto avrebbe preteso di fare altrui vedere il nero pel bianco; il che non dovendo noi pensare di un Cicerone, uomo, quant'altri mai, giudiziosissimo, e gelosissimo sopra tutto dell'onor suo, convien dire ch'ei parlasse come la sentiva, e che la sentisse secondo il vero; perchè qualora in ciò e' si fosse ingannato, converrebbe accusarlo come mal pratico, per non dire ignorante della propria lingua, il che è uno sproposito maggior di tutti. E, per ritornar colà, d'onde ho cominciato, quello che dà motivo alla presente quistione, è l'autorità di Quintiliano: questi trova nella lingua una *somma scarsezza*,

(1) *Ercol.*, *ques.* 9, *pag.* 380.

Tullio trova una *abbondanza maggiore che nella greca*: quanto sono chiare, altrettanto sono contrarie queste due proposizioni; e se una ha ad esser la vera, quale sarà? Quella di Quintiliano? Ma e come si verifica ella, quando leggiamo le opere di Tullio, di Virgilio, di Orazio, di Ovidio, di Livio e di Quintiliano stesso? dove troviamo noi lo stento nello spiegarsi, la penuria nelle parole, l'inciampare ad ogni piè sospinto nelle medesime voci, come vuol Quintiliano? Se questi niente avesse detto di ciò, ognuno la terrebbe con Cicerone; ma perchè ha parlato, a lui si crede, a Tullio no: dunque lo scioglimento della quistione dipenderà dal decidere chi di questi due degno sia di maggior credito, nel quale siccome io fo Cicerone superiore, così anche tengo dal suo partito.

Guid. Io lodo il vostro ingegno, o Ernesto, e ammiro i vostri sforzi; ed avrei maggior piacere d'essere io, senz'avvedermi, ingannato, che conoscere che voi v'ingannate; ma perchè qui si cerca la verità, piacciavi ch'io vi domandi, se avete lette le cose filosofiche di Cicerone.

Ern. Se da coteste ho tratte le autorità, che avete udito, chiara cosa è che io le ho lette.

Guid. Se lette le avete, veduto avrete altresì che il detto contrasta col fatto.

Ern. Come?

Guid. Avrete veduto che quanto fa Cicerone, distrugge quello che dice.

Ern. In che modo?

Guid. Cicerone dice che la lingua latina è ricca di vocaboli più della greca, e dice questo appunto allora che traduce i termini filosofici o scientifici greci in latino: ora in questa traduzione non osservate voi, come egli vada pescando or qua, or là una voce latina per sostituirla alla greca? non v'accorgete voi, come la esamini, la pesi, la squadri da tutti i versi? come di varie, alcune ne scarti, una ne approvi? e come talora, non trovandola, la 'nventi e le dia, dirò così, un nuovo

conio? Ora se la sua lingua aveva queste voci, perchè cercarle, considerarle, sceglierle, inventarle? E' mi par troppo chiaro che una cosa facesse, un'altra dicesse.

Ern. E' mi piace la vostra opposizione, e piaccia a voi ch' io la snoccioli alquanto. Cotesti termini scientifici, con cui Cicerone traduce le voci greche, o erano vocaboli noti a tutti i Romani in quel senso, in cui Tullio li prendeva, o erano noti bensì, ma in altro significato, e solo dal traduttore si piegavano ad esprimere uno scientifico concetto, con una trasposizione però, o traslazione chiara, naturale e regolata; ovvero erano affatto nuovi ed inuditi. Se erano della prima e seconda maniera, erano voci latine come le altre; e perciò, quanto al baratto, offeriva di moneta la greca lingua, altrettanto trovava in cassa da cambiar la romana; onde erano in questa parte egualmente ricche queste due signore. Se poi erano della terza maniera, cioè vocaboli nuovi ed inuditi, allora la greca sborsava moneta vecchia e la latina di nuova zecca; ma, non per questo, quantunque fosse non mai più veduta, lasciava ella di esser di buona lega e di giusto valore, come concederete anche voi, perciocchè non vorrete già dire che le voci inventate da Cicerone fossero cattive; sicchè tutta la differenza consiste in ciò, che ella non gli aveva in contanti, ma in (1) massa, il che non induce già povertà. Ma perchè non abbiate a fisicare sulla mia metafora, vi dirò che Cicerone ha veduta questa obbiezione assai bene, ma rende subito pan per focaccia, dicendo in prima non esser maraviglia, che talvolta dovesse formar voci nuove, o piegarle alquanto dal loro comune significato, perchè egli era il primo a trattare di quelle materie; poi ag-

(1) *Considerata per questo verso la lingua greca, ella è molto più ricca, e più felice della latina, la quale non può al par di quella coniar voci nuove. Ma qui chi parla è Ernesto.*

giunge che anche Democrito, Zenone, Aristotile, ed altri filosofi inventarono voci nuove per ispiegare i propri concetti, quantunque scrivessono con una lingua stimata da ognuno ricchissima. Ed eccovi, cred' io, soddisfatto: ma quand'anco aveste in tutto ragione, non credo io già che la ricchezza di una lingua principalmente consista nel trattare con facilità, e copia di voci, le cose scientifiche; perciocchè tali vocaboli non essendo usati dal volgo, pare che degni sieno del nome di *lingua* con meno ragione di quelli che sono usati da tutti: io credo che una lingua riceva maggiore o minor ricchezza dal maggiore o minor numero delle cose, che debbono esser nominate, e degli uomini, che debbono nominarle; e se questo è vero, credete voi che in Roma vi fossero meno cose, e meno uomini che in Atene? ma se ve n'eran senza paragone di più, e se, dall'altro canto, i Romani erano uomini colti, civili, ingegnosi, perchè dobbiam noi dubitare che non avessero una lingua corrispondente al bisogno non solo, ma ancora all'ornamento; e in conseguenza tanto ricca, quanto la greca, e più ancora, come vuol Cicerone, alla cui autorità se volete arrendervi, potete pur farlo senza vergogna?

Cort. Mi rallegro, Ernesto, che abbiate saputo trattar sì bene la causa vostra; e in quanto a me starò dal vostro partito, infinchè io non trovi chi sappia abbattere le vostre prove; intanto, siccome io mi mostro pieghevole alle vostre ragioni, così vorrei che col mio esempio voi foste arrendevole alle mie, giacchè altro non mi prefiggerò di dire che il vero, almeno per quanto sarò capace di conoscerlo e di mostrarlo.

Ern. Troppo facile mi pare cotesta vostra condescendenza, e tanto più mi è sospetta, quanto che mi aspettava da voi un mondo di opposizioni: tuttavia s'ella è sincera, ne godo; ma se fosse solo un atto di cortesia, molto cara mi costerebbe la vostra liberalità, perciocchè per una che me ne date, potrete da me esigerne cento: pure vi sarò

volentieri cortese anch' io, quando le vostre ragioni mi faccian comparir debitore. Ora che ho ragionato della ricchezza della lingua latina, vorrei che voi alquanto più di proposito trattaste della ricchezza della toscana.

Cort. Che volete voi ch' io dica di più? già vi ho detto il numero de' vocaboli ch'ella ha, e credo che questo possa bastare.

Ern. Dite alcuna cosa voi, o Guido, che è oramai tempo; intanto io riposerò.

§ XXV. *Se nel Vocabolario della Crusca sieno registrate tutte le voci della lingua.*

Guid. Forse col pretesto del riposo, volete schivar di cercare il mal come i medici; ma comunque sia v'ubbidisco. Non si può negare che il numero de' vocaboli registrati nel Vocabolario della Crusca non sia grandissimo, e perciò capace di somministrare tutte quelle voci che si richieggono per esprimere tutti i nostri concetti; ma non mi pare che il numero material de' vocaboli sia una prova convincente della ricchezza di una lingua; perciocchè se una gran parte di tali vocaboli fosse di voci sinonime, si potrebbe con tale abbondanza conciliare la povertà.

Cort. Se ciò fosse, sarebbe vero; ma tale non è la qualità delle voci poste a ruolo nel Vocabolario; dunque cotesta riflessione non vale, e non valendo potevi lasciarla. Non che non vi sieno sinonimi, che anche questi sono un pregio di una lingua, ma non sono tanti che debba esser povera.

Guid. Questo vuol dire in buon linguaggio, che io sono un balordo: io me la sono beccata su, Ernesto, e avete a ringraziarmi, perchè ella mi viene per amor vostro. Piglierò adunque un altro bandolo. Credete voi che nel Vocabolario della Crusca sieno arrolate tutte quante le voci toscane, per modo che niuna se ne possa aggiungere?

Cort. Bisogna che cotesta vostra matassa sia arruffata di molto, perchè anche cotesto bandolo è poco diverso dall'altro. Infinchè una lingua è viva, è sempre capace di produr nuove voci; e se è così, ne' vocabolari non possono mai tutte quante essere registrate.

Guid. Intendo di dire, se sieno registrate tutte quelle che si sono già formate, e non quelle che si possono formare.

Cort. Tutte io non lo credo, ma poco meno che tutte.

Guid. Si può egli sapere perchè non sieno registrate tutte?

Cort. Si potrà saper benissimo, se vorrete interrogare i signori Accademici della Crusca, e massimamente il marchese Andrea Alamanni, il signor Rosso Antonio (1) Martini, e monsignor Giovanni Bottari, che sono stati i Compilatori del presente Vocabolario.

Guid. Monsignor Bottari sta in Roma, il signor Rosso Martini in Firenze, l'Alamanni nell'altro mondo, e io per ora non mi sento voglia di far simili viaggi, e molto meno l'ultimo, per tormi questa curiosità; sicchè prego voi a supplire in qualche modo.

Cort. Io vi posso ben dire qual sia il mio pensiero, ma non l'altrui; tuttavia se ho a fare lo 'nterpetre o l'indovino, ecco quel che ne sento. I signori Accademici della Crusca, quando si posero alla grande impresa di compilare il loro Vocabolario, potevano considerare la lingua o come parlata dal popolo, o come usata dagli scrittori, o come e parlata da quello e usata da questi. Se l'avessero considerata nella prima maniera, bastava

(1) *Questo valente letterato, che era Vicesegretario dell'Accademia della Crusca, morì il dì primo di maggio del 1762, ma qui si suppone vivo, perchè questi dialoghi si suppongono fatti in tempo che detto signor viveva.*

loro il registrare tutte le voci toscane senza il corredo di alcuno esempio; se nella seconda era mestieri di autenticare ogni vocabolo con l'esempio di un qualche scrittore; se nella terza, era in lor libertà ora l'addurre, ora il lasciare la citazion degli esempi. Ora se noi dal fatto vogliamo inferire quale di queste tre maniere eleggessono i compilatori, conosceremo che alla seconda quasi rigorosamente si attennero; perciocchè se voi squadernate il loro vocabolario, vedrete ch'egli è pieno di esempi posti in confermazion delle voci da lor registrate.

Guid. E' mi pare che sarebbe stato meglio seguire la terza maniera più tosto che la seconda.

Cont. Se a voi così pare, non così parve a loro, per quel ch' io credo; e se non è paruto loro, penso che voi preferirete come migliore la loro condotta al vostro parere. Ciò vi dovrebbe bastare; tuttavia se volete che io vi mostri essere stato savissimo il loro divisamento, eccovi una vigorosa ragione. Gli Accademici, nel compilare il Vocabolario, considerarono la lingua toscana come lingua nobile; ma una lingua non è nobile se non è usata da illustri scrittori; adunque, per mostrarla tale, dovevano produrre esempi di autori in confermazione di que' vocaboli che registravano. A questa ragione un'altra aggiunger si può, che dimostra la condotta de' compilatori essere stata giudiziosissima; perchè se eglino avessero considerata la lingua come lingua semplicemente, e non come nobile, dovendo ommettere le citazioni, potevano lasciar d' inserire molte voci, che ne' libri si leggono bensì, e lodevolmente si possono anche oggidì usare dagli scrittori, ma sulle lingue del popolo non si odono più, per essere ite poco meno che in disuso; ora se ciò fatto avessono, ecco che avriano da una parte impoverita la lingua di voci, e dall'altra renduta o difficile o impossibile l'intelligenza di que' nobilissimi scrittori che già le usarono. Fecero adunque senno ad eleggere la se-

conda maniera come v' ho detto: egli è ben vero però, che non la preferirono in modo alla terza che l'escludessero affatto; ma alcuna volta le diedero luogo, allora cioè quando lor piacque d'inserire alcuni vocaboli toscani, senza accompagnarli con alcun esempio, perchè li conobbero, siccome usati dal popol loro, sufficientemente buoni e degni di comparire fra gli altri. Una tal condotta poi, tenuta da' compilatori, quanto è vantaggiosa all'onor della lingua, altrettanto dimostra la singolar modestia de' compilatori medesimi; perchè essendo questi i maestri del loro idioma, era in lor libertà l' inserire nel Vocabolario un numero incredibilmente maggiore di voci, da niuno esempio accreditate, facendo così uso della propria autorità, senza che alcuno potesse giustamente loro contenderla per quella ragione, per cui altri non può in casa altrui comandare: ma non vollero farlo, e dissimulando l'essere di padroni, elessono di comparire come semplici e leali ministri, offerendo cioè alla vista, e all'uso altrui la propria roba, cioè i toscani vocaboli, autorizzandoli non col proprio giudizio, ma col credito di quegli scrittori, dall'opere de' quali gli trassono. Da ciò ne avvenne che varie voci, che potevano nel Vocabolario mettersi a ruolo fra l'altre, restarono escluse, non perchè non si sapessero, o non fossero buone, ma solo per un demerito negativo accidentale ed estrinseco, cioè perchè non si trovarono nobilitate dall'uso di un qualche scrittore; il che, quantunque vedessero (1) assai bene i compilatori, pure amarono meglio, per onor della lingua, e per esercizio di modestia, non farne conto, sperando che un giorno sarebbono, quando che fosse, rendute migliori coll'uso d'alcuno scrittore, e fatte perciò degne di essere inserite nel Vocabolario da chi si prenderà la briga con una ristampa di rinnovarlo. Tale mi pare che sia stata la condotta dell'Accademia nel

(1) *Prefaz. al Vocab.*, § 2 *in princ.*

compilare il Suo Vocabolario, nel quale se alcuni trovano de' difetti, concorrendo anch'io nel costor sentimento, dirò che ne ritrovo io pure, tutti degni di osservazione, e gli riduco a cinque. Il primo nasce dalla cattiva scelta dell'Accademia stessa, la quale, in vece di assegnar quest'impresa, se non ad Angioli, almeno a Salomoni, volle assegnarla ad alcuni accademici dotti sì, ma pure uomini come gli altri, e però non esenti da imperfezioni, le quali in opera tale non si vorrebbono, contenendo ella un lavoro più miracoloso che umano; perchè in fatti (1)

Non è impresa da pigliare a gabbo
Descriver fondo a tutto l'universo,
Nè da lingua che chiami mamma o babbo.

Da questa cattiva scelta n'è avvenuto che hanno dovuto i compilatori domandare in certo modo (2) scusa, se alcuna voce sarà loro sfuggita dalla memoria, che non sarebbe loro mancata, se stati fossero alcuna cosa di meglio degli uomini ordinari.

Ern. Di grazia mutate la figura del parlare, perchè questo ranno bollente che versate sopra i Toscani, scotterà poi noi; senza che avete a far con papere che hanno ancora il guscio in capo.

Cort. Farò come vi piace, e, secondando il vostro avviso, dirò il primo difetto veramente consistere nella mancanza di alcune voci, sfuggite dagli occhi o dalla memoria de' compilatori del Vocabolario, i quali, siccome uomini, dovevano per necessità mostrare alcuna cosa di umano; ma non per questo si hanno a condannare, se condannar non vogliamo egualmente qualunque più eccellente autore che abbia scritto giammai, anzi la stessa umana natura, che non è nell'opere sue sempre perfetta, dalla quale solo possiamo pretendere numero minor di difetti, non l'esclusione di tutti: il che io non ho dubbio che avremo da' predetti

(1) Dant., *Inf.* 32, 7.
(2) *Nella Prefaz. premessa al VI vol.*, § *VII.*

compilatori conseguito, perchè se questi in ogni migliaio di voci saranno inciampati una volta, altri sarebbero caduti rovescioni le centinaia. Basta por mente alla qualità del lavoro, per conoscere la somma difficoltà di riuscire in ogni cosa felicemente. *I compilatori*, dice il (1) Salvini, *de' lessici, de' dizionari, de' vocabolari hanno un gran fascio di cose alle mani, e non possono tutto vedere, e le tante e sì varie autorità esaminare.... Da questo poco, che io qui accenno, si può far ragione del molto, anzi moltissimo bisogno che hanno i vocabolari, immenso ed inesausto lavoro, di essere ripurgati e rimondati. A questa pietosa opera si accinse il Tassoni, e come quel letterato nobile, ch'egli era, e come accademico della Crusca. E il simile altri accademici hanno fatto, e fanno, accrescendolo di altre voci e degli scrittori e dell'uso, che ne' vocabolari di lingue vive non finisce mai.* Da questo difetto passiamo al secondo, il quale, come tutti gli altri seguenti, è di un carattere assai differente. Questo difetto, che fu volontario, consiste nell'avere voluto lasciar da parte tutti i nomi propri, e vari termini particolari delle arti, e il perchè lo 'ntenderemo dai medesimi compilatori che (2) parlano a questo modo: *In questa ampliazione di voci non si comprendono i nomi propri di province, città e simili; e e i loro derivati, nè termini particolari delle arti, dove non vi è da apprendere più che tanto di nostro linguaggio; e in oltre sì gli uni, che gli altri richieggono ciascuno di per sè un vocabolario a parte, che per avventura una volta non mancherà alla nostra favella.* Il terzo difetto consisterà nel non aver voluto adottare varie voci, che hanno trovate in iscrittori per altro buoni, per non averle ravvisate di tal pregio, che

(1) *Not. Perf. Poes., Murat., lib. 3, cap. 8.*
(2) *Pref. al Vocab.*, § 1.

meritasse (1) la toscana cittadinanza. E in ciò gli accademici non la perdonano nè pure a' medesimi loro colleghi; perchè l'essere di accademico per sè non porta la conseguenza, che quanto egli scrive, scritto sia, e tutto, e sempre a dovere, salvo allora che la scrittura è da' censori stacciata ben bene; ma se gli accademici sel portano in pace, e perchè avranno ad aprir bocca quelli che non son tali? Il quarto difetto sarà di vedere il Vocabolario mancante di un gran numero di vocaboli superlativi, diminutivi, vezzeggiativi, peggiorativi, avvilitivi, ridiminutivi; ed in oltre, di verbali, di participj, di avverbi, che hanno la terminazione in *mente*, ed altri sì fatti, de' quali comechè moltissimi se ne leggano, non vi sono però già tutti, che sarebbe stato uno andare nell'un vi 'uno il volerli tutti raccorre, dachè sono, come essi (2) dicono, senza alcun fallo innumerabili; onde hanno lasciato ad altri la facoltà di formarli; che gli produrranno lodevolmente, se seguiranno la scorta dei già registrati, e osserveranno le regole che i maestri prescrivono, le quali sono assai più difficili di quello che altri si crede, avendo in ciò maggior parte la natura, l'orecchio, il buon gusto, che l'artificio e lo studio. Il quinto ed ultimo difetto consisterà nella mancanza di tutte quelle voci che la lingua già ha, ma sono troppo recenti; ovvero può avere, perchè nasceranno col tempo, delle quali ella ora non può far capitale; imperciocchè questa è la condizion delle lingue vive, le quali se perdono alcuni vocaboli, che per troppa età divengono privi dell'uso, e poco meno che morti, molti altri però giornalmente ne vanno producendo, non solo per conservare, ma per arricchire e nobilitar sè medesime; simili in ciò a questa terra, in cui vi sono molti abitatori, altri fatti inutili per troppa vecchiezza, altri ancora bambini e incapaci a far

(1) *Prefaz. premessa al VI volume*, § 7.
(2) *Quivi.*

nulla, altri che sono non anche nati, e nè pur conceputi, i quali però nasceranno e gioveranno all'umana repubblica al par degli altri; come in parte accenna Orazio (1):

Ut sylvae in foliis pronos mutantur in annos,
Prima cadunt; ita verborum vetus interit aetas,
Et juvenum ritu florent modo nata, vigentque.

Quando a voi non piaccia rassomigliar le lingue viventi più tosto, col compilator della Crusca (2), al mare, o sia all'Oceano, *di cui si vanno tuttora da' sagaci nocchieri colle loro navigazioni nuovi, e fino a' loro giorni sconosciuti termini discoprendo.* Ed eccovi ragionato fin ora solamente de' difetti del Vocabolario della Crusca, per rispondere alla vostra domanda; sebbene, a dir vero, più volentieri, che se avessi avuto a parlare delle perfezioni; perchè di quelli me ne sono in poche parole sbrigato, laddove per queste, siccome grandissime e maravigliose, avrei dovuto formare un troppo più lungo ragionamento.

§ XXVI. *Si parla delle Raccolte fatte dal P. Bergantini.*

Guid. Io vi confesso che fo più stima di tale opera per li difetti, che mi avete scoperti di quella che farei se mi aveste lodate le perfezioni, perche udendo queste, non avrei mai deposto il pensiero de' mancamenti, che io credeva diversi da quelli che mi avete rappresentati. Io poi non ho mai voluto interrompere il vostro discorso, quantunque più fiate voglia me ne venisse, per non disturbarvi: ora che lo avete finito, non v' incresca dirmi, che stima si abbia a fare di quel libro che diede in luce il P. Bergantini, che è una raccolta di voci tratte da più scrittori, niuna delle quali si trova registrata nel Vocabolario della Crusca.

(1) *Nell'Arte, vers.* 60.
(2) *Prefaz. al Vocab. in princip.*

Cort. Si dee fare quella stima che merita.

Guid. E che stima merita egli?

Cort. Quella di cui è degno il lavoro di lui.

Guid. Voi date in nonnulla, o in noncovelle; spiegatevi, di grazia, meglio.

Cort. Voi volete che io faccia il censore, quando mi manca e l'autorità e 'l volere. Egli è un uomo che ebbe intenzione di giovare al pubblico con la sua fatica; questa intenzione è degna di lode, e ciò che è degno di lode, io credo che sia anche degno di stima.

Guid. Se io in iscrivendo volessi far uso indifferentemente delle voci da lui proposte, potrei io farlo?

Cort. Potreste benissimo, chi ve lo vieta?

Guid. Voglio dire se farei bene?

Cort. Se per *bene* intendete, se *purgatamente e toscanamente* scrivereste, io direi di no; perchè chi vuole nelle sue scritture far comparire l'atticismo toscano, conviene che faccia uso della lingua de' Toscani, e dia il bando a que' vocaboli che o che non sono nati in Toscana, o non sono dai Toscani accettati per buoni. E qui se volete che io dica il mio sentimento intorno a tali raccolte o giunte, io vorrei ch'elleno fatte fossero non da un forestiere, ma da un qualche Fiorentino, perchè questi piglierebbe le voci non solo da' libri, ma eziandio dalla lingua sua viva, e i vocaboli a noi sarebbero nuovi, in sè sarebbero belli, per iscrivere sarieno buoni, siccome già autenticati dall'uso; il che da un compilator forestiere non dobbiamo aspettare, perchè non può raccorre, o far giunta se non di voci che si trovan ne' libri, i quali da un altro si possono con la lettura de' medesimi libri sapere; onde io credo d'imparar più di lingua nell'udire a favellare per qualche ora un plebeo ed ignorante Fiorentino, che nel leggere per giorni le raccolte di un dotto forestiere: e voi medesimo mi potete essere testimonio, se vi ricordate di quel discorso tenuto con noi, non ha molti giorni, da

quel vetturin dell'Agresti, dal quale udimmo *lentaggine*, *pila*, per pignatta, *tappo* e *caffaggiaio*, le quali non si trovano nè nel Vocabolario della Crusca, nè in sì fatte raccolte, che della lingua fiorentina non iscritta son sempre digiune; e questo succede, perchè quell' idiota toscano non produce che roba del suo patrimonio, che per sè stessa è buona; non così un raccoglitor forestiere, che non avendola non può spacciarla, e quella che spaccia, se toscana non è, non può di tal patrimonio esser parte; siccome confessa il Bergantini stesso, il quale si dichiara di non pretendere che le sue osservazioni sieno poste in conto di patrimonio toscano.

Guid. Possibile ch'ei dica questo?

Cort. S'ei non lo dice, almeno lo fa dire da chi ha stesa la prefazione, della quale ecco l'ultime parole: *In questa occasione il raccoglitore dopo quattr'anni di religioso silenzio, fatta la protesta di sommo spiacere in riguardo agli altri maltrattati soggetti, rispettabili per ogni conto, bacia quel foglio che lo ha ingiuriato a svolazzo per tutt'Italia, e solo si duole che il suo oltraggiatore l'abbia imputato di mancanza verso il consesso de' signori Accademici della Crusca, ch'onora egli, e onorò sempre mai; e che allora solo di lui querelar si potrebbero, quando esso avesse ambito, o ambisse giammai che le sue italiane osservazioni s' intendessero entrate nel loro Vocabolario, e poste in conto di patrimonio toscano; a lui bastando l'aria nativa, e l' incontrastabile ed innocua libertà di scrivere e parlar nel linguaggio*

Del bel Paese là, dove 'l Sì suona.

Guid. Voi mi scambiate i dadi: egli non dice ciò relativamente alla raccolta di voci fatta in quel libro, ma ad altra sua opera precedente.

Cort. Sia come vi piace, ma io estendo queste parole anche alla stessa raccolta, poichè, come volete voi che pretenda che tante voci tratte da

vari autori non toscani, debbano dagli Accademici accettarsi per forza, ed inserirsi nel loro patrimonio toscano?

Guid. Saranno almeno del patrimonio toscano, anzi cruscante quelle voci da lui scoperte in esso Vocabolario e da' compilatori non registrate, le quali non sono poche.

Cort. Di queste non v' ha dubbio: quanto al numero poi, vi dico ch'e' bisogna farvi la tara, e non quella degli speziali, ma a misura di carbone; quanto poi alla qualità, esaminatele ben bene, che vi ricorderete di que' versi (1):

Forse ch'ogn'uom, che legge non s'intende;
E la rete tal tende, che non piglia;
E chi troppo assottiglia, si scavezza...
Tal par gran maraviglia, e poi si sprezza.

Ma voi mi fate dir troppo, onde affinchè non paia che io voglia o esagerare o imporre, o parlar per passione, che il ciel mi guardi, vedrete fra le *Voci scoperte* (2) anche *Abortare*, *Aborto*, *Acquarzente*, le quali però a caratteri maiuscoli si leggono registrate nella Crusca; similmente vedrete scoperta nel vocabolo *Viltà* la voce *Abbiettitudine*; ma cercate nel vocabolario *Viltà*, che non vi troverete altrimenti questa *Abbiettitudine*: e queste quattro voci si trovano tutte in una sola apertura di libro, cioè alle facce 2 e 3; onde, per non partir da queste, riandatele coll'occhio da capo a fondo, e vedrete scoperte quest'altre voci *Accertatamente*, *Acchiappato*, *Accomodatrice*, *Accompagnante*, *Accomunamento*, *Acqua dorata*, *Acqua pettorale*, *Adamo*; e se voltate il foglio vedrete nella faccia seguente *Adizzamento*, *Adriatico*, *Adulteramento*, *Afatuccio*, *Affaitamento*, *Affaticantissimo*, *Affettuosissimo*; delle quali voci altre sono avverbiali, altre participj, altre verbali, altre superlative, altre

(1) *Petr.*, *Canz.* 22.

(2) *Titolo di un altro libro dello stesso Autore. in Venezia*, 1758, *Stamp. Radic.*

diminutive, altre nomi propri, altre spettanti ad arti: ora se i medesimi compilatori nella lor Prefazione dichiarano di non aver voluto raccorre tutti i vocaboli superlativi, diminutivi, vezzeggiativi, peggiorativi, avvilitivi, ridiminutivi, verbali, e altri sì fatti nomi, quali saranno appunto i participj e gli avverbi finiti in *mente*; se dichiarano ancora di non avere voluto arrolare i termini particolari dell'arti, e se positivamente escludono i nomi propri; come mai possiamo dire che tali voci per balordaggine e dimenticanza non sieno da loro state poste a ruolo fra l'altre? anzi se avessero inserito *Adamo*, *Adriatico*, sarebbono compariti mancatori di parola, e avrebbono alle loro proteste contravvenuto. Quanto poi a' modi avverbiali, che si trovano scoperti in questo libro, dirò che se i compilatori fiorentini avessono voluto fare incetta di questi, avrebbono potuto aggiungere al loro Vocabolario un volume di più per lo meno; sicchè, se anche questi modi non si trovano registrati, sarà proceduto non da dimenticanza, ma da non curanza, che, non essendo senza ragione, non è riprensibile.

Guid. E forse che tutte queste cose il Bergantini non le sapeva? Leggete delle *Difficoltà incontrate* il bel primo articolo, e vedrete ch'egli si lamenta della mancanza delle voci spettanti alle arti, dicendo che questa protestata trascuranza ed eccezione data ai termini delle arti da lui non ben si capisce, nè la capirebbe Cicerone, che ne conobbe la molta importanza e la necessità di sapergli.

Cort. Altro è che sia importante e necessaria la cognizione dei termini delle arti, altro è che avendole il P. Bergantini qua e là nel Vocabolario scoperte e raggruzzolate, si abbia a dire che i compilatori si sieno dimenticati a loro luogo di registrarle. Io vi concederò per ora la prima parte, e vi negherò la seconda: i compilatori furono d'avviso di non registrarle; dunque non nasce da dimenticanza di non vederle allogate fra l'altre; e se ciò è, non occorre chiamarle scoperte da lui,

quasi sieno sfuggite dalla mente de' compilatori. Il fallo adunque si ridurrà al giudizio che fecero di queste voci i compilatori: questi dissero di averle lasciate, perchè *non vi è da apprendere più che tanto di nostro linguaggio.* Tale eccezione, o ragione non piace al Bergantini, a cui la intelligenza di tali voci pare importante e necessaria, come parve anche a Cicerone: va bene, ma per chi fu compilato il Vocabolario? io credo che pe' Toscani e per gli altri Italiani principalmente, e forse più per questi, che per quelli che ne son manco bisognosi: ora gl'Italiani quando compongono e scrivono alcuna cosa, in qual materia si aggirano per lo più, in quella dell'arti, ovvero in altra più ordinaria e comune? io credo che nella seconda. Se ciò è vero, sarà vera ancora quest'altra proposizione, che essendo scarsissimo l'uso dei termini particolari e reconditi delle arti (dachè usati non sono comunemente dal popolo, ma solo da' privati artefici) si possono tai termini non registrare, perchè non vi è da apprendere più che tanto nel toscano comune linguaggio. Adunque se hanno detta una cosa vera, secondo un rispetto, basta ciò in difesa de' compilatori, e non occorre cercare gli altri rispetti, in che può esser men vera. Ma qual è quel rispetto, in cui la cosa è men vera? sarà quell'importante necessità che abbiamo di conoscere quali sieno i termini particolari delle arti, perchè essendo anche questi parte di lingua, si deono al pari dell'altre voci mettere in vista. Ma se ciò conobbe il Bergantini, forse nol conobbero i compilatori e l'accademia? E che vogliono dire quelle parole, che si soggiungono dopo, che tali termini *richieggono un vocabolario a parte?* Vogliono dire che hanno un merito quasi eguale alle *voci comuni*, giacchè se per queste si è compilato un vocabolario, stimano che un altro a parte si abbia a compilare anco per quelle, cosa che a Cicerone non venne in mente giammai; e intanto debbono essere appartate di luogo, perchè essendo

senza fine, e oltra ogni credere numerosissime, avrebbono anzi prodotto confusione che perfezione al vocabolario comune, se in questo si fossero registrate. Di più, questo vocabolario particolare, per esser fatto a dovere, aver dovrebbe moltissimi intagli di rame, con figure non di rado variamente colorite, per dare altrui ad intendere l'intero significato di quelle voci che si registrassero, le quali col solo aiuto delle parole non si potrebbono sufficientemente spiegare. Ma tali cose eseguir non si possono senza gran mezzi, uno de' quali è la notabilissima spesa che far converrebbe: ora tanti conti e tante ragioni non furono obbligati a rendere nella lor prefazione i compilatori, i quali si sono sbrigati con poche parole, perchè sapevano essere a buono intenditor sufficienti.

Guid. E delle altre *Difficoltà incontrate* dal medesimo Bergantini, sul Vocabolario, che ve ne pare?

Cort. Mi pare che s'e' guadagna il cinque per cento, è formato.

Guid. Che volete voi dir con cotesto?

Cort. Vi ha un Porporato in Roma, che portato dal suo buon naturale di far piacere a tutti, riceve coloro che a lui ricorrono per avere una qualche raccomandazione; e siccome di pochissime ottiene l' intento, così, interrogato una volta perchè con tanta indifferenza ricevesse le disdette che gli venivano fatte, rispose: Io mi contento del cinque per cento. Fate voi ora l'applicazione.

Guid. Vorrei qualche parola da voi anche intorno al Dizionario dell' Eloquenza, e al Dizionario Universale che lo stesso autore promette.

Cort. Io sono oggimai ristucco: aspettate che escano in luce, e poi vi dirò quel che sento.

Guid. Egli ha ben già premesso il manifesto del primo e la prefazion del secondo; e credo che ciò basti per conoscere lo spirto dell'opera.

Cort. Tutto è vero, ma io che sento del grosso e del materiale, anzi che no, non ho saputo da tali

scritti raccapezzare cotesto spirito; anzi vi confesso che, leggendo così il manifesto come la prefazione, sono rimaso l'uomo più mortificato del mondo, in quanto che essendo prima persuaso d'intendere qualche cosa in genere di lingua volgare, ho conosciuto di saperla così buccia buccia, perchè questo scrittore ha una elocuzione così lavorata e particolare, che io in leggendo molte cose, cuoceva bue; il che dalla mia imperizia procede, e non dal difetto dello scrittore, che avendo impiegati i suoi anni nello studio della lingua, e trovandosi, come ei dice, in quell'età in cui si vede

. . . . . la notte e 'l verno a lato,
E 'l dì dopo le spalle, e i mesi gai,

dee avere tutto ciò imparato che si richiede per iscriver bene. Da quanto dico, voi potete conoscere, se la passione, l'adulazione o la ragione mi muova a parlare; e perchè mi preme che conoschiate che dall'ultima guidar mi lascio, veniamo a far quest'epilogo. I compilatori dicono, che non si curano di registrare ogni nome verbale, superlativo, diminutivo, ec., e questi gli cerca col fuscellino, e come dimenticati gli registra: i compilatori escludono dal Vocabolario i nomi propri, e i termini particolari delle arti; e questi gli vuole includere: i compilatori arrolano fra le voci cruscanti *Abortare*, *Aborto* e simili; e questi dice che non vi sono: i compilatori tolgon le voci solo da alcuni purgati autori, e non le tolgon tutte, ma quelle solamente che lor paiono degne della toscana cittadinanza; e questi da ogni sorta di autore toscano e italiano va raccogliendo voci, e in un dizionario a parte le stampa, e dice che nel Vocabolario della Crusca non son registrate. Ora tutto questo non mi pare un emendare, o supplire al difetto altrui; ma un fare ciò che altri non si curò di fare, o, per dir meglio, un volere che altri facesse ciò che non volle, e stimò di non dover fare. Posto questo, che dovremo noi dire, che il Bergantini peccasse di malizia, o d'im-

postura? Guardimi il cielo ch' io voglia ciò immaginarmi di un degno, dotto e savissimo religioso: dirò solo ch'egli non comprese, o non ebbe sempre presente lo spirito che ebbero gli Accademici della Crusca nel compilare il Vocabolario.

§ XXVII. *Si parla dell' Autore delle Lettere Critiche.*

Il che quanto sia cagione di gravi mancanze, il potete argomentare dall'autore delle *Lettere Critiche*, il quale in una sua lettera, intitolata *la Crusca*, forma un lungo periodo di voi cruscanti sì, ma antiche, che è veramente più ridicolo che oscuro; poi dice di non sapere perchè i compilatori le abbiano poste nel Vocabolario, aggiungendo che si potevano *scegliere voci più nobili ed universalmente accettate, senza far pompa di tutti gli spropositi degli antichi scrittori.* Ma perchè quest'uomo dice svarioni così sbardellati e babbuschi? perchè non solo non comprese l' idea e lo spirito; ma nè pur lesse la Prefazione dei compilatori: in questa essi dichiarono *di averle spiegate, non già perchè le adoperino i moderni; ma perchè s' intendano gli antichi:* egli, al contrario, camminando con la testa nel sacco, pensa che sieno registrate come le altre, cioè che si possa far quell'uso di queste che si fa delle altre: or non fanno elleno a calci queste cose? Senza dubbio, se si vuole esaminare l'esterior corteccia della lettera; ma se si vuole penetrare più addentro, io credo che no; il che tanto dico più volentieri, quanto che amo più tosto dar del sottile a quest'uomo, che del balordo. In fatti, notate ch'egli si finge di essere un viaggiatore franzese: i Franzesi ordinariamente non istimano che le cose loro; e i viaggiatori in queste dottrine di lingue appunto per lo più non sono che viandanti. Finge che il suo istruttore sia un cavalier fiorentino, vecchio di settant'ott'anni; e intanto il fa sì vecchio, perchè si creda uno stempiato e imbarbogito, e

tale appunto il rappresentano gli enormi farfalloni che in bocca gli mette: ora qual cosa più facile, che da un capo svanito escano sì fatte insipidezze e che uno straniero se le beva su da merlotto? Se la bisogna va così, voi vedete che dobbiamo interpretare la lettera tutt'al contrario, e che conviene in simili scritture aprire gli occhi per non essere infinocchiati, come accade a coloro, che non hanno nello studio della lingua tutto quel fondo che si richiede, i quali perciò, imbattendosi a leggere libri di simil sorta, preoccupati già da una certa, più tosto voga, che fama, che presso la moltitudine ignorante (che i dotti son pochi) corre degli autori di essi, credono loro quello che dicono, e il credono con loro svantaggio, perchè s'inducono a stimar buono il reo e reo il buono; onde se uno aveva, stando nel caso nostro, della stima e dell'amore per lo Vocabolario della Crusca, e per la lingua toscana, con la lettura di questi libri, o altre scrituracce, schiccherate a occhi e croce, che hanno qualche apparenza di verità, l'amore e la stima si cambia in disprezzo; d'onde nasce poi la svogliatezza di coltivar la lingua, e in conseguenza ancor l'ignoranza.

Guid. Dunque questi libri non si debbono leggere, perchè più perniciosi che utili; ma io vorrei che mi deste una regola, onde discernere....

Ern. Con cotesta regola che cercate, non vorrei che usciste di squadra: perdonate, Guido, se v'interrompo: voi sapete che il ragionamento era indirizzato a mostrare la ricchezza della lingua toscana; e infino ad ora nè voi, ned io non abbiamo udito che appena il principio; non ch'io dica che si sia uscito dal seminato, ma iti siamo un poco svagando, con frutto però e piacere; e temo che ora si uscirebbe, se si procedesse secondo la vostra proposta.

Guid. Avete fatto bene, Ernesto, a rattenermi, perchè io trasviava senz'accorgermi; sicchè torniamo pure sul diritto sentiero, e precedete voi che io vi seguo.

§ XXVIII. *Si seguita a ragionare della Ricchezza della Lingua toscana.*

Ern. Infino ad ora, per provare la ricchezza del toscano idioma, altro non si è prodotto che il numero veramente copioso de' vocaboli che si trovano nel Vocabolario della Crusca; ma io, Padre Corticelli, potrei forse dire che cotesto numero non è tanto grande quanto compare.

Cort. Udirò volentieri il perchè.

Ern. Comunemente si tiene che la lingua italiana sia figliuola della latina; e come tale noi veggiamo ch'ella ha molte voci latine; a queste aggiungete le franzesi, spagnuole, provenzali; e tutte quelle già da voi nominate, e vedrete che se le si vuole lasciare il suo solamente, rimarrà poco meno che quel corvo che s'immascherò da colomba.

Cort. Senz'altro, e così ancora avverrà della latina, se restituirà le voci, che prese già dalla greca, dall'etrusca, e da altre lingue: ora siccome voi non direte già che fosse povera l'antica favella latina, così nè pure dovete dirlo della toscana, se questa intendete col nome d'italiana. Ma sentite Cicerone che vi parlerà (1) per me: *Se tutti i popoli che hanno imperio, e se gli stessi Romani, che hanno avuto il possesso di tutto il mondo, seguir vogliono la giustizia e restituire a ciascheduno ciò che con la forza conquistarono e coll'armi, ritorneranno alle primiere casupole, e alla povertà: il che se facessero, gli chiameremmo giusti bensì, ma anche s'avrebbono a stimare sciocchi, perchè per giovare agli altri vogliono pregiudicare a sè stessi.* Secondo Tullio adunque stolti sarebbono stati i Romani se, per esser giusti, avessero restituito la roba altrui; ma noi stolti saremmo unicamente, e non giusti, se volessimo re-

(1) *In Fragm. de Republ., lib. 3.*

stituire all'estere lingue quelle voci che da esse abbiam prese; perciocchè primieramente non diviene subito ladra quella figliuola che riceve qualche cosa da sua madre, dalle sorelle, dalle parenti: in oltre, se ella ha presa della roba altrui, ella altresì nell'usarla la mantiene, la conserva, la veste all'uso di casa sua, e la difende, senza esiger nulla da chi la prese; sicchè se volete procedere per giustizia, non mancherebbono ragioni, onde mostrarla legittima padrona; ma, per lasciare queste risposte a' legali, noi procedendo all'uso nostro, diremo, che quando alcune voci, che già si presono da altre favelle, sono usate per qualche tempo da un popol, che le parla, dando loro l'aria, lo spirito, il garbo, l'apparenza, lo andare, e l'aspetto della nazione, sono vere e proprie di chi le parla; conciossiacosachè per poterle legittimamente possedere senza ombra di scrupolo, altro non si richiegga che l'uso: così pensava anche Cicerone, il quale (1) vi ricorderete che disse: *Sebbene quelle parole, le quali, secondo il costume degli antichi, usiamo come latine, quali sono la stessa* Filosofia *e la* Rettorica, *la* Dialettica, *la* Gramatica, *la* Geometria, *la* Musica, *dir si potevano latinamente; pure giacchè dall'uso sono state ricevute, abbiamo ad averle in conto di nostre.*

Ern. Se io sapessi come fare, perchè mi convinceste sempre con le parole di Cicerone, sicuramente anderei cercando ogni occasione col fuscellino, per lo piacere che quindi ne sento; ma questa sarà opera più del caso, che d'altro: ditemi intanto alcuna cosa che mostri la ricchezza della vostra lingua, perchè se non avete altro, voi siete molto povero nel mostrare cotesta ricchezza.

Cont. Io sono povero, è vero, ma non per questo dovete voi farmi rimprovero alcuno; non dovendo, nè potendo esser ricco colui che non è possessore di que' beni che la fortuna ha dati ad

(1) *De Fin., lib., 3, cap. 2.*

un altro. Io sono Bolognese come voi; sicchè non è mia colpa se non son padrone de' beni toscani: dovete adunque interrogare un Toscano, o meglio un Fiorentino, e se ricco nol troverete, egli avrà giusto motivo di vergognarsi: tuttavia perchè, con licenza almeno interpetrativa de' padroni, ho acquistata una piccola porzione del patrimonio toscano, anch' io voglio farvi vedere che se io son povero, non sono però pezzente; acciocchè voi quinci argomentiate che se tanto di capitale ha potuto raggruzzolare un forestiere, che è nato brullo d'ogni bene, quanto più ricchi esser debban coloro che, appena nati, notano nell'abbondanza, che lor piove addosso a bigonce. In fatti, non vedete voi che mentre succiano il latte dalla mamma, si pascono la mente con auree parole in guisa, che non possono i bambini operar nulla, voltarsi a nissuno, nessuno udire, niuna cosa interrogare, niente cercare, se non hanno sempre attorno all'orecchie le voci toscane del babbo, della mamma, della balia, de' frategli, delle amiche, de' servi, delle comari, in una parola di tutti? anzi se e' medesimi vogliono parlare, non sanno che profferire, o mozze o intere, sempre però in quella boccuccia graziose, le toscane parole così, che se alcuno di noi si trova presente, sdilinquisce; non senza però qualche stizza, osservando che ne sa più di noi, e ne può menar per lo naso a scuola un marmocchio, benchè figliuol d'un baroncio, d'un facchino, o d'un qualche birbone?

Ern. Chiccheri ciaccheri vi direbbe un Fiorentino, ma io ve lo perdono, donando volentieri ogni cosa alla passione che avete per una tal lingua, di cui quando parlate, e' si vede che voi siete veramente nella vostra beva, anzi gongolate tutto, o, per dir meglio, imbietolite così, che il gatto stropicciato sul groppone non c' è per nulla. Ma se non avete altro che parole, dirò che siete povero in canna da vero.

Cort. Almeno per civiltà potevate chiamarmi

ricco in canna, che così avrei riso (1) un pocolino; ma o ricco o povero, ch'io mi sia, vi darò quel che posso, giacchè veggo che mi mettete al punto. Io stimo ricca quella lingua, la quale non solo ha vocaboli, onde nominar le cose, e spiegare i concetti della mente, ma ancora ha varietà nell'esporre e quelle e questi. Che la lingua toscana sia ricca nella prima maniera, il sanno coloro che o parlano o scrivono, i quali, purchè la sappiano, trovano agevolmente quelle voci che loro son necessarie per esprimer quello che intendon di dire; nè io posso mostrarvi questa ricchezza diversamente, se non piglio in mano il Vocabolario della Crusca, e non vel leggo da capo a fondo. Che sia ricca altresì nella seconda maniera . . . .

Err. Fermatevi, di grazia, un poco, che poi proseguirete. Voi dite che questa lingua ha vocaboli, onde nominar le cose, e spiegare i concetti; cioè, come mi pare di dovere intendere, le cose così esterne, sensibili ed esistenti, come le interne, spirituali ed astratte; ma io non so se vel debba credere ad occhi chiusi; perciocchè, quanto alle prime, voi ben sapete che non tutte le cose che sono nel mondo, si trovano anche in Toscana; onde di quelle che mancano, siccome ignote, non si avranno i vocaboli per ispiegarle: così dir si dee, se parliamo delle arti, perchè non tutte le arti si esercitano nella Toscana; onde di quelle che mancano non si possono aver quelle voci che si richieggono per esprimere le cose alle medesime appartenenti; anzi, benchè vi conceda che abbian le voci per tutte quelle che esistono, ciò non ostante queste voci note sono a pochissimi, solamente cioè a' professori, e a' ministri delle stesse. Quanto alle seconde, per parlare di una materia sola, cioè delle scienze, non credo che voi crediate che i Toscani abbiano tutti i termini che son necessari ad usarsi, quando di esse si tratta; per non aggiungere che infin ora sono pochi quegli autori che di

(1) *Pel ribobolo Fiorentino usato a rovescio*

esse abbiano scritto toscanamente; onde io avrò luogo a conchiudere che la lingua toscana non sia tanto ricca quanto voi la vantate, o almeno supponete.

Cort. Ed io ho luogo a cominciare un rimprovero contro di voi, che prima d'ora doveva farvi. Avete già trattata la lingua per ladra, ed ora la trattate da povera; e siccome allora avete fatta un'opposizione, che valeva assai poco, ora ne fate una che non val nulla: ma perchè m'accorgo che il fate per farmi parlare, così anche per questa volta vi risponderò, purchè la cosa non passi in vizio. Posso adunque concedervi quanto vi piace, ma non per questo niente conchiuderete. Egli è, senza dubbio, verissimo che tutte le cose che sono sparse qua e là nell'ampio universo, non si ritrovano nella Toscana; vero ancora che non vi sieno in questa provincia tutte le arti che sono altrove; e in conseguenza vero esser dee che le voci proprie di queste cose, di queste arti non vi sieno nella Toscana; ma che importa questo? ovvero qual singolare imperfezione soffre la lingua, se non ha voci da spiegare le cose ignote e mancanti? io credo che niuna, o almen leggerissima. Aggiungete che delle arti stesse, che esistono in Toscana, non si sanno i propri vocaboli, che da pochissimi, cioè dagli artefici e da' ministri: vero anche cotesto; ma udite l'incomparabile vostro Cicerone, che risponderà (1) a questa, e ad altre opposizioni: *Degli stoici poi*, dic'egli, *tu ben sai quanto sia sottile, od anzi spinoso il modo del disputare; e se ciò avviene a' Greci, molto più avvenir dee a noi, i quali dobbiamo inventar le parole, per dare alle nuove cose novelli nomi. Del che niuno mezzanamente dotto si stupirà, riflettendo che in ogni arte, il cui uso non sia volgare e comune, si trova una gran novità di nomi, dovendosi stabilire i vocaboli di quelle cose che in ciascun'arte vi sono. Quindi è che e i dialettici e i fisici usano*

(1) *De Fin.*, *lib.* 3, *cap.* 1.

quelle voci che alla stessa Grecia ignote sono; i geometri poi, i musici, i gramatici parlano in un certo modo lor proprio; senza che le stesse arti de' retori, che pur sono interamente forensi e popolari, si servono con tutto ciò, nell' insegnare, di parole private e proprie loro. E, per lasciar da canto queste arti eleganti ed ingenue, nè meno gli artefici potrebbono custodire i loro mestieri se non usassero voci a noi istrane, ad essi domestiche. Anzichè l'agricoltura, che pur è aliena da ogni pulitezza ed eleganza, con nuovi vocaboli contrassegnò quelle cose, intorno alle quali s'aggira; onde quanto più ciò far si dee da un filosofo? perciocchè la filosofia è arte della vita, della quale disputando, non può prender dal pubblico le parole; benchè gli stoici più di tutti coniarono molte voci: Zenone altresì, loro principe, non meno fu inventor di cose, che di nuove parole. Ecco adunque che non pregiudica alla lingua, se non sono in uso appo tutti i vocaboli delle arti, e se all'occasione convien produrne de' nuovi; il che si estende anche alle scienze da Cicerone, che dice aver fatto così anche i Greci: onde se fra i Toscani son pochi quegli autori che abbiano scritto delle scienze toscanamente, non per questo sarà povera la lingua loro, bastando a noi ch'ella abbia le voci, se non in effetto, almeno in potenza; o, per servirmi delle vostre metaforiche maniere ed espressive, bastando che le abbia in massa, se non le ha in contanti; come in fatti le ha, e le può coniare, quando le piaccia, avendo appresa assai bene l'arte di formarle a dovere con quella licenza che già ebbero i Greci, e usò Tullio stesso. Da tutto ciò avrete inferito a quest'ora che questa accusa di povertà non si può, per le addotte ragioni, dare alla lingua toscana, se insiememente non si dà alla greca e alla latina; onde stringono così a me, come a voi i cintolini, e quel modo, che voi terrete per isgabellarvi, servirà ancora a me per isciormi. Ma, per conchiudere con

una ragione, che tronca il tutto: le lingue sono cosa umana, e perciò esser non possono in tutto perfette; e quantunque vadano sempre crescendo, sempre loro rimane da crescere: tali furono, tali sono oggidì, e tali saranno sempre le lingue celebri; onde se all'altre rassomiglia la nostra, questa ancora andrà partecipe di quelle lodi che all'altre si danno, e di quella sofferenza che le altre ebbero.

Ern. Io son pago: continuate ora il filo del vostro discorso.

Cort. Io era per dire che la lingua nostra ha varietà nell'esporre e le cose e i concetti, o sia le cose reali e le astratte. Questo principalmente si mostra dal vedere che ella è attissima a trattare felicemente qualsivoglia materia in qualsivoglia carattere di comporre; ad esprimersi in tutti i generi, e a conformarsi a tutti gli stili, non le mancando copia di voci per la varietà delle cose, proprietà di termini per l'esposizion de' concetti, diversità di maniere per la moltiplicità de' subbietti; sublimità di frasi, forza di espressione, eleganza di modi, chiarezza di parole, vivacità di proverbi, leggiadria di figure, gravità di sentenze, vaghezza di ornamenti per trattare di qualunque cosa, su cui si possa formar discorso; anzi una sola cosa, cioè un solo soggetto può, se vuole maneggiarlo in diverse maniere, così che, quantunque altro non sia che uno, pure dimostri varie sembianze, in quanto che può esporsi in istile sublime o mezzano, o infimo o giocoso, non so se con una felicissima facilità, o felicità facilissima; cosa che certamente non avverrebbe se non avesse la favella toscana una maravigliosa abbondanza di voci e di maniere, con le quali potesse con diverse fogge vestire uno stesso soggetto; onde tanto più agevole le riesce trattare gravemente le cose gravi, e con amenità le leggiere, senza aver bisogno di usare per l'una que' modi che usa per l'altra; la qual distinzione non ebbero con egual felicità nè

il greco, nè il latino linguaggio, se badar vogliamo a quanto dice (1) Lionardo Salviati, uomo di quella perizia di lingua fornito, che voi sapete.

Ern. Sì di lingua toscana, ma non basta, essendo necessaria anche quella dell'altre due: ma proseguite.

Cort. L'aveva anche dell'altre due, e, quanto alla greca, meglio il sapreste, se stampati fossero i comenti di lui sulla Poetica d'Aristotile. Ma non voglio essere mallevadore di ciò che altri dice, dovendo chi fa malleveria essere ordinariamente più ricco di quello per cui la fa; nè sarà poco ch' io possa mantenere la propria opinione, la quale non dovete pretendere ch' io provi col fatto, cioè con la produzion degli esempi, potendo voi stesso trovarli nella lettura de' più accreditati scrittori, contentandomi io di aggiungere al fin qui detto, che quella lingua è ricca, la quale somministra le parole, e il modo di spiegare tutti i sensi dell'animo in quello stile ch'un vuole; e tale meco la trovano tutti quei che la sanno; dico quei che la sanno, perchè non pochi sono coloro che, avendone una superficiale, o mediocre cognizione, si pensano d'averla intera; e con tale persuasiva mettendosi al cimento, e vedendo non corrisponder le forze al buon volere, danno la colpa alla lingua in vece di darla a sè stessi. Io non voglio parlar di me, perchè non ne posseggo quella parte che avrei, se io fossi Toscano o Fiorentino; non pertanto quando compongo, trovo pronte le voci, onde spiegare i miei concetti, il che non proverei se ricca non fosse: ma se tanto mi dà l'arte, quanto più mi darebbe la natura, massime se con l'arte fosse congiunta? Se poi volete ch' io dica in che cosa specialmente io la ritrovi a ridondanza ricca, dirò ch'ella è tale nelle materie piane e giocose.

---

(1) *Infar. contra 'l Dial. di Camm. Pellegr.*

§ XXIX. *Qual sia il carattere distintivo delle tre Lingue.*

Carattere della lingua greca io credo che fosse la (1) grazia, della latina la gravità; ma la toscana se, quando uopo le viene, piacevoleggia con quella, e grandeggia con questa, meglio però, a mio giudizio, e dell'una e dell'altra con ammirabile naturalezza e leggiadria motteggia, e se volete che folleggi anch'io, motteggia ancora. Ella è simile, o Ernesto, non alla lingua latina, ma al padre della lingua latina, a Cicerone appunto. Questi era un uomo leggiadro e pulito nel tratto e ne' costumi, grave e maestoso per le cariche e per l'eloquenza; con tutto ciò il carattere, con cui, senza punto avvilire l'eminente sua persona, si contraddistinse, non solo dagli altri gran personaggi romani, ma ancora da' sommi oratori, e greci e latini, erano i motti, i sali, gli scherzi, in una parola le facezie: egli con queste (2) non solo confuse gli accusatori, sollevò al consolato gli accusati, ma ancora mise in novelle gravissimi uomini consolari, anzi fece ridere la stessa severità; dando così a vedere ch'egli poteva, co' motti, e co' frizzi conseguir quello che altri s'ingegnava di ottenere con la sublimità del dire, e con la forza delle ragioni; e nobilitando a un tempo stesso le facezie in guisa, che potevano comparire in senato insieme con la maestà dell'eloquenza, senza che alcuno potesse, con la taccia d'uomo buffone, avvilire chi con tanta grazia le produceva. Tale ancora è la favella toscana: ella sa con una maestosa sostenutezza trattare le materie seriose e sublimi; ella con un garbo mirabile e grazioso maneggia le mezzane; ma con una inimitabile felicità e diletto di chi l'ascolta, espone le materie infime e giocose

(1) *Quintil., Orat. Inst., lib.* 12, *cap.* 10.

(2) *Leggasi l'Orazione a favor di L. Murena, e si toccherà con mano quanto qui si dice.*

senza perder punto di sua dignità, o rendersi vile e biasimevole. Ma questo medesimo suo carattere quanto è più ghiotto e dilettevole, tanto è più scabroso e difficile, e quasi solo a' Fiorentini conceduto è il privilegio di riescirvi felicemente; perchè, sebben l'arte molto vi si affatichi d'intorno, pure sempre vi si scorgerà l'affettazione e lo stento, se non concorre la natura in aiuto: così confessano co' Fiorentini anche i forestieri, ed eccovi nella citazione di un testo solo (1) la doppia testimonianza: *Presero in uso le cicalate, dove i giocosi motti, e le scherzevoli maniere di dire, e i vezzi, e i proverbi potessero aver luogo; nelle quali cose quanto noi tutti gli avanziamo vide col suo acutissimo ingegno Torquato Tasso, onde disse che* « Di questi il volgar fiorentino è più « ricco e più copioso che alcun altro; laonde i « Fiorentini, e coloro che lungamente sono vivuti « in Firenze, sanno mordere e pungere più gra- « ziosamente degli altri, ed unger parimente. Ma « il motteggiare non si sa con tanta grazia, nè « con tanta vivacità da' Lombardi, o dagli altri, « che sono nati nelle altre parti d' Italia; però « deono usare più tosto la gravità, e l'ornamento « delle parole, nelle quali possono essere non inferiori. *Saggiamente senza verun dubbio pensò il Tasso, perciocchè quelle native e vaghe guise di favellare, quei modi, quelle gentilezze che sono proprie nostre, e fanno vedere qual ricca miniera di preziosi tesori di gentil parlare sia la nostra lingua, altri che chi di essa è signore, o che lungamente abbia usato con noi, e studio e diligenza e osservazione vi abbia posto per entro grandissima, indarno spera di farne altronde il bramato acquisto; siccome può vedere chi giudica dirittamente, e senza passione delle cose, e non mosso da invidia,*

Che spesso occhio ben san fa veder torto.

---

(1) *Pros. Fior, part.* 2, *Prefaz. alle Cical.*

Ecco che un Fiorentino conferma il detto del Tasso, e tutti e due confermano il mio; essi però non parlano che delle materie giocose, ed io vi comprendo anche le infime e piane; il che voi vedrete esser vero se porrete mente a' Fiorentini, o colti o idioti che sieno, quando fra loro discorrono di cose domestiche o dozzinali, nella cui bocca non mai vengon meno le parole; perchè alla velocità della loro pronunzia (diversissima dalla languida e strascicata romana) corrisponde una pronta e maravigliosa abbondanza di voci, di modi, di proverbi, onde spiegano i loro concetti in modo che, se un forestiere gli ascolta, ne rimane con istupore, ed insieme conosce, che se egli dovesse quelle stesse cose esporre con iscrittura, vi si affaticherebbe invano, per mancanza di quelle espressioni che in bocca di un Fiorentino sono proprie e pronte, ed in lui sarebbono stentate e rade; poichè, posto anche che tutte le intenda, s'e' viene alla prova, delle dieci non gliene sovverranno che due. E per mostrare in parte col fatto esser verissimo quanto qui dico, leggete ciò che scrive il Minucci (1) là, dove spiega un modo di dire del Lippi, cioè: *Non vagliono un pistacchio*; non sono buoni a nulla: Si dice *un pistacchio, un lupino, una lisca, una sorba, una lappola, un pelo, un baiocco, un bagattino, un picciolo, uno zero, un ette, un fico, cica. un iota, una chiarabaldana, un puntal di stringa o d'aghetto, una succiola, un soldo, un quattrino, un corno*; tutti per esprimere la poca stima che si faccia d'uno, o d'alcuna cosa. E si dice anche pel contrario: *lo stimo quanto il cavolo a merenda*. ec. Così il Minucci, il quale poteva anche aggiungere quest'altre voci: *fiore, punto, nulla, niente, boccata, nonnulla, covelle, cavalle, straccio, boccicata, una acca, un ghiabaldano*, e simili: ora di questi trentatrè sinonimi, noti, e familiari a un Fiorentino,

(1) *Note al Malm.*, *stanz.* 49, *cant.* 5.

quanti pensate voi che fossero per venire in mente a un forestiere? io credo che dieci, o poco più, e sarebbero questi: *un pelo*, *un baiocco*, *un ette*, *un fico*, *un soldo*, *un quattrino*, *un corno*, *uno zero*, *un'acca*, *niente*. Andiamo avanti ed osserviamo in quante maniere si possa esprimere toscanamente questo verbo *Morire*: Eccone molti: *Chiuder gli occhi*, *far l'ultimo passo*, *dar l'ultimo addio*, *fornire* (1) *il suo corso*, *correre*, *venire alla fine*, *dar l'ultimo crollo*, *dire addio*, *batter la capata*, *far gheppio*, *andar fra que' più*, *trarre all'anitre*, *dar le barbe al sole*, *tirar le calze*, *tirar l'aiuolo*, *tirar le quoia*, *andare a babboriveggoli*, *pigliar l'alloppio*, *andare ad ingrassare i petonciani*, o *i petronciani*, *andare a piè di Dio*, *andare a vedere a ballar l'orso*, *andare a dar a beccare a' polli del prete*, *andare a Volterra*, *a Buda*, *a Patrasso*, *al cassone*, *alla fossa*, *andare a rincalzare un cimitero*, *lasciare il suo terrestre cordovano*, ed altri ancora, che troppo lunga mena sarebbe l'annoverare. Che se di questi modi e proverbi voi esaminate la qualità, vedrete che alcuni pochi (non avendo voluto tutti produrre) sono confacenti allo stil sublime, altri allo stil mezzano, ma la maggior parte fa per lo stile piano e giocoso; e vedete ancora quanti di essi ignoti sieno a un forestiere. Continuiamo: ciò che i Latini dicono *Oleum et operam perdere*, ovvero *laterem lavare*, o *AEthiopem dealbare*, ecco in quante maniere i Toscani l'espongano: *Perder l'acconciatura e la lisciatura*; *fare un buco nell'acqua*; *dibattere*, *pestare*, *diguazzar l'acqua nel mortaio*; *lavare il capo all'asino*; *far l'erba coi cani*; *cavar sangue da una rapa*; *dare incenso*

(1) *Tu hai il tuo corso fornito, e di tale, chente la fortuna tel concedette, ti se' spacciato. Venuto se' alla fine, alla qual ciascun corre; lasciate hai le miserie del mondo, e le fatiche*, ec. Boccaccio, gior. 4, nov. 1.

a' morti, *incensare i grilli*, *fare acqua da occhi*, ed altri consimili. Così ancora quando diciamo in più modi: *Dar passata*, *dar cartacce*, *paroline*, *pasto*, *pastura*, *pastocchie*, *panzane*, *carote*, *stangata*, è lo stesso che dire: non volere accondiscendere o approvare l'altrui sentimento o domanda. E così avverrebbe di altre parole, se si potesse senza noia seguitare di questo passo; onde io credo che Quintiliano, se avesse avuto a parlare del linguaggio nostro, non avrebbe già detto ciò che disse, portatelo Ernesto in pace, della lingua latina, che *l'estrema povertà anche in quelle cose*, *che hanno il lor nome*, *fa che noi*, *ad ogni piè sospinto*, *astretti siamo a ripeterle*. Avete veduto fin ora, come una stessa cosa in diverse fogge a vari stili adattabili si possa esprimere; osservate ora, come i gradi di una cosa, o azione, o passione ch'ella sia, minutamente vengano distinti da questa lingua: pigliamo, se vi piace, questa parola *Amante*; voi vedete che ella è, dirò così, generica, e di un ampio significato; perciocchè altri può avere con una femmina un'amicizia innocente o pretesa innocente, qual sarebbe l'amor Platonico, più difficile a trovarsi che l'oro ne' fornelli e nelle pentole degli alchimisti; altri può esser facile a innamorarsi; altri è uno amator finto; altri ha una propensione speciale verso un obbietto; altri qual farfalla intorno al suo lume s'aggira; quale o senza, o con isperanza d' interesse ubbidisce e serve a una donna; quale, a preferenza di altri, gode la grazia esteriormente almeno superficiale di alcuna; quegli è favorito interamente; questi ha perduto affatto il cervello: ora questa varietà di gradi badate come mirabilmente si esprime con varietà di parole, quali sarebbero *Amico*, *cascatoio*, *civettone*, *innamorato*, *vagheggino*, o *gaveggino*, *servente*, *cicisbeo*, *drudo*, *cotticcio*, che è meno di *guasto*; ovvero *guasto*, che è meno di *cotto*; così *perduto*, che è più di *cotto*, e meno di *pazzo*, che è il grado eccessivo, cui giungon talora

farneticando i ciechi amanti. A queste voci si potrebbono arroger dell'altre, o sinonime od esprimenti altri gradi della condizion di costoro, ed ancora produrre i vari modi e proverbi, che a tal materia si confanno; ma il fin qui detto potrà, cred' io, bastare per prova di quanto ricca sia la nostra lingua; bensì vi prego a riflettere, che se tanto avete voi udito da un Bolognese, che non ha altro capital che lo studio, quanto più udito avreste da un Forentino, che dalla natura è stato fatto padron della lingua?

Ern. Cotesta riflessione è giustissima; pure tanto abbiamo inteso da voi, quanto basta per renderne capaci della ricchezza della lingua toscana, la quale però non so quanto debba rimaner contenta dell'onor che le date, coll'ascriverle per distintivo carattere la piacevolezza, siccome della greca è la grazia, e della romana la gravità; perchè l'avete in certo modo fatta singolare nelle buffonerie, parendomi queste, se non sorelle carnali, almen cugine della piacevolezza.

Cort. Io l'ho fatta simile a Cicerone, e se Cicerone è un buffone, mi contento che tale chiamiate anche la lingua toscana.

Ern. O, dite alcuna cosa di più.

Guid. La dirò io, ed è che il padre Corticelli per tanto parlare, avrà forse più sete che fame; che tarda è l'ora; che il tempo del desinare si appressa; e che non è bene ingaggiar discorso nè di buffonerie, nè d'altro, quando si dee, non allo spirito, ma al corpo dare l'opportuno ristoro. Dette che ebbe Guido queste cose, e tratte le mostre di tasca, veddero che veramente l'ora era avanzata; sicchè, preso Ernesto per mano, che voleva alla vicina villa tornare, il condusse insieme col Corticelli per un ombroso viale al suo casino, e seco il tenne a pranzo, che già era in punto, con iscambievole diletto e piacere.

FINE DEL PRIMO DIALOGO.

INTRODUZIONE

AL DIALOGO SECONDO.

Temistocle, già stupore dell'Europa e dell'Asia per lo suo incomparabil valore, odiato e cacciato dalla patria per quello stesso motivo, per cui esser doveva e amato e protetto, non trovando in tutta la Grecia, da lui conservata, luogo alcuno dove potesse conservar sè medesimo, deliberò ricoverarsi presso de' suoi nimici, sperando trovar fra questi quella sicurezza che aver non poteva fra' suoi cittadini. Quindi veggendosi insidiato in Argo, in Corfù, nell' Epiro, ed in Efeso, luoghi tutti, dove ei credeva di poter vivere senza pericolo, trapassò nella Persia, per implorare dal nemico suo Artaserse alla propria vita scampo e difesa. E quanto ei divisò, altrettanto ottenne felicemente, perciocchè fu e ricevuto, e trattato in quella maniera, che degna era e della sua singular virtù e della grandezza di quel glorioso Monarca. Ma perchè egli, siccome Ateniese, non sapeva la lingua del Re persiano, al quale altresì era ignota la greca, perciò a bocca per mezzo d'interpetre, secondo Plutarco, o più tosto per lettera, come racconta Tucidide, impetrò cortesemente dal re un anno di tempo, prima di comparirgli innanzi, per abboccarsi con lui. In tutto questo frattempo non in altro Temistocle si occupò che nell' imparare la persiana favella, la quale apprese per modo perfettamente, che, al riferir di Cornelio Nipote, parlava persianamente meglio assai di coloro che nati erano e cresciuti in Persepoli. In così fatto esercizio, qual fosse l'animo di quel gran capitano non sarà malagevole indovinare, se rifletter vorremo, ch'egli, veggendo divenuta in sè quasi inutile la perizia di un idioma leggiadro, colto e nobilissimo, si vedeva astretto ad apprendere un altro astruso,

barbaro e diversissimo; contuttociò la speranza del premio, che ha grandissima forza a piegare l'uman volere, fu quella altresì che alleggerì di molto la noiosa fatica di questo grand'uomo, che allora sentì della medesima il frutto, quando per simil mezzo venne a conoscere la benevolenza del re, il quale se già per le domestiche prove conosceva l'incredibile valor di Temistocle, dall'udirlo poi con ispedito e purgato uso della persiana favella ragionar seco, avrà ravvisato in lui un ingegno altrettanto nelle lettere grande, quanto era nell'armi. Lo studio delle lingue non può più oggidì produrre effetti così felici; pure alla mancanza del premio par che supplisca il merito delle lingue stesse, delle quali molti studiosi sono, solo perchè rapiti si sentono dalla loro vaghezza. Una di queste ella è, senza dubbio, la nostra volgar lingua toscana, al cui conseguimento aspirano con molta fatica vari oltramontani ingegni, non so se con più gloria di essi, o con maggior biasimo di alcuni Italiani, i quali, con isvogliato studio apprendendola, non la conoscono, e, non conoscendola, non possono, nell'usarla, o in voce o in iscritto, quel diletto provare, che solo è serbato a coloro che la posseggono perfettamente. Il diletto che nasce dal parlare, o dallo scrivere purgatamente, credo io somigliante a quel che procede da' beni spirituali, o d'intelletto: questi quando non si posseggono, non hanno stima o allettamento veruno, come il fatto lo mostra, conciossiacosachè per mancanza di questo noi gli veggiamo dagli uomini mondani e materiali dimenticati, i quali corrono avidamente dietro a i sensibili, che, non conseguiti, paion dolcissimi, e posseduti nausea più tosto partoriscon che noia, la quale produce poi il disprezzo, che tanto dura, quanto persevera nel corpo l'impressione della pretesa felicità: i beni dello spirito, per lo contrario, se avvien che l'uomo pur gli voglia per alcun fine seguire, comparendo sul bel principio spinosi ed amari, fanno sì che egli svogliato e restio si

mostri nel procacciarsegli; ma se poi giunge una volta a goderne il sapore, gli trova sì dolci, che quanto più gli gusta, tanto sente maggior l'appetito, che con la prova s'invigorisce, perchè cresce in lui il diletto. Così addiviene nel fatto di nobil lingua; chi non l'assapora, punto non si cura di acquistarla; se poi da un qualche fine mosso si sente ad attendervi, pargli che innanzi gli venga con un aspetto ributtante e laborioso; ma se addiviene ch'e' l'apprenda, prova un incredibil piacere nel farne uso, il quale tanto più giocondo si rende, quanto più crescono le cognizioni. Siemi qui lecito di applicare alle lingue, purgata ed impura, o, per dirla come la sento, alle lingue toscana ed italiana (1), ciò che un solenne Platonico (2) riferisce all'amico e all'adulatore. Racconta egli, che Prodico nelle favole conduce Ercole, giovane ancora di età, ma già maturo di senno, in un luogo, dove due strade facevan capo: nell'una e nell'altra si vedevano due donne, che disposte mostravansi di esser guida a coloro che avessero voluto seguirle, e di esse la Virtù l'una, l'altra rappresentava la Voluttà: parve quella ad Ercole di un aspetto modesto e decente, di un passo grave, di un parlar elegante, di un viso affabilissimo e di schiettissime vestimenta; parve l'altra, fastosa per lusso, profumata d'unguenti, con sopravvesta piena di fronzoli, di uno aspetto sfacciato, di una scomposta andatura, e di una sgarbata voce. Ercole, da poi che ebbe e l'una e l'altra sguardata ben bene, come conveniente era ad un savio ed avveduto figliuol di Giove, dato alla Voluttà un ben sonoro addio, elesse di lasciarsi guidare dalla Virtù. Ora noi in queste due donne possiamo ravvisar molto

---

(1) *Col nome d'*Italiana *non s'intendono qui le varie volgari lingue d'Italia, ma quella che da molti si usa nello scrivere, del cui merito in più luoghi di questi Dialoghi si ragiona.*

(2) *Mass. Tirio, Serm.* 4.

bene le due lingue, cioè la toscana purgata, e la viziosa italiana: quella, adorna con ischiette e pure vestimenta, procede con un regolato passo, e con un'aria grave insieme, e manierosa, invita altrui a seguirla con belle e graziose sì, ma decenti parole; questa, boriosa pel lusso di stranieri ornamenti, quali sono le estere forme e parole, che in certo modo le formano la screziata veste, con viso ardito, con isconcio andare si presenta agli occhi dei risguardanti, chiamandogli a sè con isgarbata voce ed allettandoli coll'odor de' profumi, che per confondere il sitò naturale (1) si sogliono usare. Ora quale di queste due lingue abbia maggior numero di seguaci, ella è facil cosa a sapersi, se vorremo riflettere, che gli Ercoli, cioè gli amanti della fatica e della virtù, sono radi, e numerosi coloro che si lasciano adescare dall'ozio e dal vizio; ma, che che sia di questi, io dirò fra il drappello de' primi essersi con sua gloria certamente distinto il Corticelli, il quale se dal Dialogo precedente si conosce quanto amante fosse della toscana lingua, meglio ancora si conoscerà in questo secondo, al quale, nel luogo medesimo, ove già la mattina si stettero, ritornato dopo il desinare co' suoi compagni, diede Ernesto a questo modo il principio.

(1) *Senza il qual motivo non si debbono usare, conciossiachè, come dice Tullio, allora le femmine* bene olent, cum nihil olent.

DIALOGO SECONDO,

Nel quale si ragiona della dolcezza, della brevità, della lunghezza delle lingue toscana, greca e latina. Si cerca qual numero ed armonia abbia la prima di queste; se adattabile sia, al pari della latina, ad ogni genere di poesia; e come, in genere di scrittori illustri, competa con la greca e la latina.

Ernesto. Ecco il campo di battaglia, dove chi rimane col capo rotto, ha almeno il contento di avere il male senza le beffe; poichè non v'ha spettatore che, esaltando il valor dell'uno, rimproveri la fiacchezza dell'altro.

Cor. Poco a proposito rassomigliate voi questo luogo a un campo di battaglia, perchè a tal campo il capo si porta sano; laddove a questo luogo per avventura si porta rotto, perchè altri il guarisca.

Ern. Già me n'avveggo che volete dire che io abbia il capo rotto; ma perchè io son disposto a ricevere in questi giorni ogni cosa da voi, vi dirò che pur troppo di spesso e' mi duole, ma non perchè sia rotto.

Cort. S' e' è così, si potrà a un bel bisogno rompere per risanarlo.

Ern. Oh cotesto rimedio mi pare non so se più violento, che stravagante, e a questo modo converrebbe rompere o slogare le ossa per metterle in sesto.

Cort. Basterebbe ch'elleno vi dolessero, siccome dite, ch' e' talvolta vi duole il capo, per poterlo fare; nè la cosa è sì strana, che non sia anche avvenuta.

Ern. O sentiamo anche questa: dite su il come e 'l dove e 'l tutto.

Cort. Vive tutt'ora un Cavalier Milanese, amico mio, che essendo podestà in una grossa terra di Lombardia, fece a sè chiamar certa femmina, cui, per via di alcuni amorazzi, creduta complice d'un

furto, messe alla tortura, per ispremerne la verità; nè per la fatta confessione conoscendola degna di ulterior gastigo, a casa la rimandò. Il marito, che Marchionne aveva nome, in vederla così mal concia e tutta dolente, la interrogò che avvenuto le fosse, e fra le lagrime, e' singhiozzi comprese dalle interrotte parole, ch'ell' era stata collata. Egli sapendo assai bene che la moglie sua, siccome colei, che per una antica slogatura d'un braccio inferma era della persona, non poteva, secondo le leggi, esser messa alla colla, tutto pieno di mal talento e di stizza andò correndo al podestà, e messo da banda il rispetto, agramente rimproverollo che e' non sapesse il dover suo, e che contra l'ordinazion delle leggi avesse posta al tormento della corda la moglie sua, la quale, siccome storpiata, non vi doveva esser soggetta; e aggiunse: Per lo passato non poteva la sciaurata non che nè filar, nè cucire, ma nè pur tirar giù dal fuoco la pentola; ed a malo stento teneva in man la granata, per ispazzar la casa, e sì non aveva che un braccio slogato; ed ora che voi gliele avete scavezzati tuttaddue, che potrà ella fare? E che farò io di questo mozzicon di donna, nè pur capace di spezzarsi il pane che mangia? forse perchè gridi alle galline, alla gatta? e chi l'avrà a mantenere, ora che voi me l'avete rovinata del tutto? Con questi e somiglianti rimbrotti riscaldava il pover'uomo l'orecchie al giudice, il quale, sorpreso da sì fatta intemerata, che vedeva in parte anche giusta, si affaticava in vano di schermirsi col dire, che della infermità della donna da niuno gli era stata fatta parola; perchè l'afflitto marito troncavagli le parole cogli schiamazzi e co' lamenti, de' quali tanti ne fece, quanti ne seppe, infinchè, stanco e digrumandola, se ne partì. Passati alquanti giorni ecco tornare Marchionne dal Podestà, ma tutto diverso da quel di prima; perciocchè, senza dir nulla, gli prende un gheron della veste, e tenendolo stretto fra le mani, gl' imprime sonori baci, con le ginocchia per

terra senza muoversi punto. Stordito messer lo giudice per questa scena, forse ancor più che per la prima già fosse, lo 'nterrogava che dir volesse con quella sua gran compunzione: esso che

Gettava gocciolon di questa posta,

dopo d'aver dato un po' di sosta al pianto, con mozze parole, quasi trogliando, disse ch' e' gli aveva guerita la donna sua, che la fune le aveva rimesso il braccio a luogo, ch'ell'era sana come una lasca, che lavorava di tutto, e che quella benedetta colla non solo ebbe la virtù di liberarla da' vizi del corpo, ma ancora da quei dell'animo; in quanto che se la manigoldona in prima, standosi con le mani a cintola, non lavorava che con le gambe menando le calcole, ora la cattivella tutta mutata e dabbene, casalinga e assennata, impiegava le braccia in ogni lavoro. Ecco ciò che avvenne a questa buona femmina; sicchè non sarebbe impossibile che un fatto già seguito si rinnovasse senza alcuna stravaganza, come a voi, o Ernesto, pareva a prima vista.

Ern. Tutto va bene, ma il rimedio ha troppa efficacia e attività, e a me che, grazie al cielo, non n'abbisogno, piace senza fine la dolcezza in tutte le cose.

Guid. Dunque vi piacerà anche il racconto che ne è stato fatto con veramente graziose e dolci espressioni.

Ern. E' mi piace senz'altro, ma egli è tale non per sua natura, ma per virtù dello storico, che sa così bene portare altrui a cavallo, che 'l cavaliere punto non si scompone, nè insacca, come avverrebbe a me, che vi porrei sur un ronzino di un trotto sì duro, che tosto mi preghereste di mettervi a piedi.

§ I. *Si tratta della Dolcezza della Lingua toscana; ed ancora della greca e latina.*

Cort. Nel racconto fattovi, a due cose avete a badare, all'ordine cioè, ed alle parole, o sia espressioni, come dice Guido. Il primo, senza dubbio, è mio, e mia ancora sarà la lode, s'egli è ben fatto; le seconde sono della lingua, e se in esse è punto di grazia e di dolcezza, tutto riconoscer dovete dalla medesima, che in fatti è dolcissima.

Guid. Dunque anche questa avrà senza modo a piacere ad Ernesto, che è sì ghiotto del dolce.

Ern. Ghiotto sì, ma di quel dolce che non abbia del melenso, e molto meno dello stomachevole, come alcune mèdicine degli speziali, e come forse la vostra lingua, la quale se è dolcissima, come voi dite, cioè in superlativo grado, o sia eccessivamente dolce, correrà rischio d'essere altresì sdolcinata, smaccata e nauseosa; senza che non veggo perchè mai tanto si abbia a decantare una lingua per la dolcezza, e in conseguenza nè pur la toscana, quando tal fosse.

Guid. Se la dolcezza non è pregio di una lingua, dunque sarà cosa indifferente per le favelle l'essere dolci od aspre; ma se l'asprezza, o ruvidezza si biasima in ogni cosa, e ancora nelle favelle; dunque nelle stesse sarà lodevole la dolcezza.

Ern. Avvertite che con cotesta general sentenza non venghiate a biasimare alcune lingue, che, quantunque ruvide ed aspre, pure assai nobili e belle sono, e degne di lode e di stima, quale fra l'altre io giudico la tedesca.

Guid. Avvertite voi di non pigliare un granchio a secco. La lingua tedesca pare a noi ruvida ed aspra confrontata con la nostra, della cui dolcezza abbiamo le orecchie piene; ma siccome non si può dare buon giudizio del vino, quando nel palato dura il sapore di cose dolci, così dobbiam noi considerare la lingua tedesca non relativamente

alla nostra, ma assolutamente in sè stessa, che avrà tanta dolcezza, quanta la natura di essa richiede.

Ern. Io non capisco troppo bene cotesto vostro relativo ed assoluto, e a quel mo', che lo'ntendo, e' vi sarebbe da discorrere sopra di molto; e se il vino non si assapora da un palato guasto da cose dolci, ne avverrà che noi avremo il palato guasto dalla lingua nostra, il che è contro di voi; ma per troncare il tutto, io vorrei ora sapere, per qual ragione in una lingua si debba trovar la dolcezza.

Guid. Se dal guastarsi il palato per lo sapore di cibi dolci, non ne segue che i cibi dolci sieno cattivi e disgustosi; così dal guastarsi il palato per lo aver noi in bocca la lingua nostra, non ne seguirà che questa lingua cattiva sia e disgustosa: badate adunque voi alla metafora, e vedrete che io non parlo contro di me. Quanto poi al desiderio che avete di sapere per qual ragione in una lingua si abbia a trovar la dolcezza, lascerò io tal briga al Corticelli, che meglio assai di me vi potrà soddisfare.

Cort. Guido mio, voi siete entrato in un lecceto da non uscirne sì presto; e voi, Ernesto, a quel ch'i' veggo, avete gusto di farci chiacchierare, ed io vi potrei rispondere, che interrogaste la natura, che meglio di noi vi farà la risposta. Se le tacite costei voci ascolterete, ella v'insegnerà che noi ab ingenito in tutte le cose cerchiamo la dolcezza, fuggendo l'opposto; ma se noi la cerchiamo, ciò addiviene perchè ella ne guida a cercarla; e se ella ne guida, dunque sarà cosa lodevole il seguirla; conciossiachè gl'insegnamenti, e l'operazioni della natura non sieno che buone, altramente sarebbe cosa buona l'operar contra la natura, il che se non a voi, a me certo pare una bestemmia. Esaminate in fatti i nostri sentimenti del corpo, e li vedrete portati tutti dal genio alla dolcezza. Il vedere fugge egualmente la troppa luce, come la

scarsa e le tenebre; e fra i colori non si compiace di tutti egualmente, ma quale gli è più caro, qual meno; e se avviene che aiutato da moderata luce vegga della verdura, o qualche altro oggetto di amabil colore, suol pien di piacere dir fra sè stesso: O graziosa, o amena, o dolce vista! L'udito si compiace di un suono regolato, moderato, armonioso, abborrendo lo strepitoso, lo sconcertato, il dissonante; e quando ode quello, il chiama giocondo, piacevole e dolce. L'odorato abbomina il puzzo, e sente ristoro negli odori soavi, e nella dolce fragranza. Del gusto non parlo, giacchè dite che siete amante della dolcezza; il tatto si ritira dalle cose ruvide e scabre, e palpa con diletto le morbide, lisce e pastose, provando in toccarle soavità e dolcezza, la quale, come vedete, in tutte le cose dalla natura si cerca.

Ern. La sperienza mostra che tutta cotesta dottrina, presa per lo suo verso, è verissima; ma fatto sta che questo vocabolo *dolce* con proprietà si applica, e riferisce solo al sentimento del gusto; onde riferendosi alla lingua diverrà improprio, e darà campo di poterlo interpetrare in cento varie maniere; e però niente di certo conchiuderete.

Cort. E' ci vuol pure la gran flemma co' fatti vostri! i fanciulli la vogliono far da uomini, e gli uomini da fanciulli; e voi, giacchè tal vi fingete, per tale dovrò trattarvi. Perchè vi son'elleno le metafore al mondo? v' insegnava pure il maestro altro non essere la metafora, che un trasferire una voce dal significato proprio di una cosa ad uno non proprio di un'altra? Posto questo, quando diciamo dolce una lingua, e' non s' intende già che ella sia dolce come il mele e lo zucchero; ma che produca nell'animo nostro un piacere, un gusto somigliante a quello che sente il palato nel mangiar cibi dolci: quindi è che questo vocabolo *dolce* si può prendere toscanamente in moltissimi significati, dicendosi: *uomo dolce*, cioè benigno, facile, umano, ovvero credulo; *legno dolce*, *sasso dolce*,

terra dolce, cioè di fibra tenera, agevole a lavorarsi; *tempera dolce*, cioè pieghevole ed arrendevole; *lasciare a bocca dolce*, cioè contento e consolato; *pittura dolce*, cioè non cruda; *salita dolce*, cioè comoda, poco erta; *corso dolce di acqua*, cioè placido, lento: nel Boccaccio (1) leggiamo: *Mamma mia dolce*: in Dante (2) *Dolce figlio*, e altresì (3) *Dolce color d'oriental zaffiro*; nel Petrarca poi può bastare quel sonetto (4) tutto pien di dolcezza:

Dolci ire, dolci sdegni e dolci paci,
Dolce mal, dolce affanno e dolce peso,
Dolce parlar, e dolcemente inteso
Or di dolce óra, or pien di' dolci faci;

con quel che segue, perchè qui non finisce; anzi fu così amante di questa voce, che se il Tassoni, come sapete, gli ha data la baia, noi gli daremo del portentoso, perchè trovò della dolcezza nell'amaro, o più tosto dell'amarezza nel dolce, con quel verso (5)

Nel cor pien d'amarissima dolcezza.

E se gli esempi de' Toscani non sono di quel peso che voi vorreste, gli troveremo nella lingua latina, che ha con la nostra tanta parentela, quanto passa tra figliuola e madre.

In Catullo (6) abbiamo:

Torquatus vero parvulus . . . .
Dulce rideat ad patrem
Semihiante labello;

altrove (7):

Multa satis lusi; non est Dea nescia nostri,
Quae dulcem curis miscet amaritiem.

ecco Catullo portentoso come il Petrarca, ed ancora (8),

---

(1) *Nov.* 1, 30. (2) *Purg.* 3, 66.
(3) *Purg.* 1, 13. (4) *Son.* 172.
(5) *Capit. nella Giunta al Petr.*
(6) *Tom. I, Carm.* 60, *v.* 219, *pag.* 214, *ediz. Comin., Pad.*, 1737.
(7) *Tom. I, Carm.* 67, *v.* 18, *pag.* 389.
(8) *Ibi, Carm.* 97, *v.* 2, *pag.* 478.

Suaviolum dulci dulcius ambrosia.

Tibullo (1) chiama dolce una vecchia: *Vive diu mihi dulcis anus*: e dolci i furti amorosi (2):

Mutuus adsit amor, per te dulcissima furta,
Perque tuos oculos, per Geniumque rogo.

Lo stesso dice Properzio, che chiama dolci le catene, e più dolce il fuoco (3):

. . . . . *Nec faemina post te*
Ulla dedit collo dulcia vincla meo.
Dulcior ignis erat Paridi, quum Graia per arma
Tyndaridi poterat gaudia ferre suae.

In Istazio (4): *Mihi dulcis imago Prosiluit.* In Orazio (5): *Desine dulcium Mater saeva Cupidinum.* In Virgilio (6):

Dulces exuviae, dum fata, Deusque sinebant,
Accipite hanc animam, meque his exsolvite curis:

e così tutti quanti gli altri, i quali lascio da parte, per addurre il vostro Tullio, che solo fa più autorità di tutti: ora questi (7) disse: *Dulcissima epistola*: disse nel (8) Bruto: *Historia quaedam scripta dulcissime*; disse nel terzo (9) dell'Oratore: *Dulcedo orationis*: disse a favore di Archia: *Dulcedine gloriae commoveri.* Ecco in quante maniere si usi la parola *dolce*, le quali non si sono già registrate tutte, chè troppo lunga mena sarebbe il farne un pieno catalogo; bastando queste acciocchè voi conosciate che se il ferro, il fuoco, il sasso, lo sdegno, una vecchia, e perfin l'amaro, si chiama dolce, si può anche chiamar dolce la lingua toscana; e vediate nel tempo stesso, che se la natura ne fa chiamar dolce tutto ciò che amiamo, e che ne piace, egli è questo un segno che

(1) *Tom.* 2, *lib.* 1, *eleg.* 6, *v.* 63, *pag.* 89.
(2) *Ibi*, *lib.* 4, *eleg.* 5, *v.* 7, *pag.* 323.
(3) *Tom.* 4, *lib.* 3, *eleg.* 15, *v.* 10, *pag.* 767.
(4) *In Epital. Stellae*, *v.* 154.
(5) *Carm.*, *lib.* 4, *Od.* 1.
(6) *En.* 4.
(7) *Ad Att.*, *lib.* 6, *ep.* 13.
(8) *Cap.* 19.
(9) *Cap.* 40.

la dolcezza è cosa buona, e che in conseguenza avrà un pregio di più quella lingua che la contiene. Ho fatto io conto infino ad ora d'insegnare a' fanciulli in una scuola d'umanità; ma e' saria stato forse anche meglio ch' io mi fossi investito di quell'aria burbera, che a' maestri concede la propria autorità, se non per isciorinarvele sode, almeno per farvi uno di quei rabbuffi, che meritano i ragazzi incontentabili e fisicosi.

Ern. *Dolci ire, dolci sdegni e dolce male. Dolci durezze e placide repulse*, che sono quelle che usate meco, padre Corticelli! Se la vostra autorità non vi sa rendere più severo, egli è il vostro un rigor sì dolce, che, in vece d' intimorirmi, m' invita a pregarvi che mi diciate quali conseguenze tirate da queste premesse; indi soggiunghiate come, e perchè sia dolce la lingua toscana.

Cort. Dite quel che vi pare, ch' io non vo' più ribadir la punta, perchè voi non abbiate a ripicchiar la capocchia; e, per esser più breve, sarò più diffuso, dicendo anche quel che sapete. Le conseguenze che ne cavo sono varie: la prima, e veramente astrusa, è, che molte cose si spiegano talora meglio con voci metaforiche, che con proprie; e se il vocabolo *dolce* ha tanta varietà di significati, quanta ne avete udita, quando però si dà per aggiunto alla lingua, egli equivale a queste altre voci soave, amabile, piacevole, gioconda, armoniosa e somiglianti, le quali tutte per avventura sono più proprie che *dolce*, ma meno espressive; la seconda è, che l'uomo è naturalmente amante della dolcezza, e quando alcuna cosa il diletta, e gli piace, le suol dare il titolo di *dolce*, cioè cara e gustosa; la terza sarà, che se la lingua è dolce, sarà anco più facile, e più naturale per quella ragione, per cui le cose ruvide e scabrose sono più difficili e abborrite dalla natura. Ma sentite il Gelli che (1), filosofandovi sopra, stima *che questa*

(1) *Leg.* 1, *cap.* 38.

lingua sia propria all'uomo, che alcun'altra che si parli; perocchè quanto un'operazione è all'uomo più propria, e secondo la sua natura, tanto gli è anco più facile: il parlar nostro gli è più facile che alcun altro; dunque gli è più proprio. E che nessuna lingua sia più facile a imparare che la nostra, piglisi uno che non sappia altra lingua che la sua, e menisi tra qual nazione si voglia; e poi si meni tra noi, si vedrà (e questo ne mostra la esperienza) ch'ei non imparerà di qualsivoglia lingua tanto in un anno, quanto farà della nostra in un mese. Il che avviene per la facilità di essa, e per la proprietà ch'ell'ha con la natura umana. Un'altra ragione si potrebbe assegnare, cioè perchè ha tutte le sue parole che finiscono in vocali, le quali, per esser, come scrive Macrobio, quasi che naturali all'uomo, si mandano più facilmente alla memoria che l'altre, e più lungamente si ritengono: d'onde nasce forse ancora quella maravigliosa bellezza ch'ell'ha, scrivendo Quintiliano, che quante più vocali ha una parola, tanto è più dolce e più grato il suo suono. Fin qui il Gelli, gli ultimi cui sentimenti sarà meglio snocciolare alquanto, per mostrare la verità che contengono.

Ebr. E i primi sentimenti contengono essi verità?

Cort. Io credo che sì, ma, come questa mattina v'ho detto, io non mi voglio obbligare ad essere mallevadore di ciò che altri dice, bastando a me che paia vero, siccome verissimi paiono, i detti del Gelli, avendone anch'io veduta la sperienza in Firenze, dove, parlando con certi imbiancatori (i quali per la loro idiotaggine fanno autorità maggiore, conciossiachè non v'abbia luogo alcuno lo studio o l'arte, ma la sola natura) che venuti dal Lago Maggiore eran quattro anni che abitavano in quella città, gli udii a favellar fiorentino con tanta naturalezza, con quanta parlavano i Fiorentini medesimi: cercate voi ora un Fiorentino egual-

mente idiota, e uomo fatto, che dopo quattr'anni di soggiorno in Milano o in Genova, parli in quegl'idiomi così bene, anzi così male, come un Milanese o un Genovese, che nol troverete sì facilmente; e questo non d'altronde deriverà, che dall'essere la fiorentina lingua facile e naturale all'uomo, non iscabrosa e strana come le altre.

Ern. Voi maltrattate troppo le povere lingue degli altri Italiani, i quali se vi ascoltassero, non so se sareste per uscirne impunemente.

Cort. Fallo sarebbe maltrattar le persone, le lingue non credo; senza che, io dico quello che a me pare, e gli altri possono dir quello che pare a loro: se voi parreste brutto, e scontraffatto agli occhi miei, non potrei già decantar per bellezza la vostra supposta deformità: così avete a pensar delle lingue: queste, paragonate con la fiorentina, mi paiono deformi; se ad altri paiono belle, tal sia di loro; io parlo come penso: se penso male, il danno è mio, e non d'altrui, non pretendendo che la mia opinione abbia ad aversi in conto di autorità.

Guid. A quel ch' io veggo, a me tocca in cotesto vostro giuoco a segnar le cacce, o più tosto a notare i falli che fate, col rimandar la palla fuori del giuoco, come avete fatto presentemente; sicchè mi prenderò io la briga di mandarla entro, o a salti o rotolando come potrò. Ditemi adunque, vi par egli vero ciò che per relazion del Gelli dice Macrobio?

Cort. L'opposizione a Macrobio l'avrebbe fatta Ernesto, s'egli fosse un Fiorentino, ma essendo (1) un Greco, non ne ha fatto caso. Le parole di Macrobio, o, come dicevano i nostri bisarcavoli, Macorbio, sono (2) queste: *Post'annos septem* . . . . e' mi scordava di recarle in volgare: *Dopo sette*

(1) *Secondo Erasmo nel Ciceroniano, che così par che lo stimi.*

(2) *In Somn. Scip., lib. 1, cap. 6.*

anni i denti, che furono i primi a spuntare, cedono ad altri, che nascono più atti a masticare il cibo sodo; e nello stess'anno, cioè nel settimo perfettamente, si compie la facoltà del parlare; onde e le sette lettere vocali diconsi dalla natura inventate; sebbene i Latini pronunziandole, ora lunghe, ora brevi, abbian voluto in vece di sette usarne sol cinque. Secondo Macrobio adunque le sette lettere vocali diconsi inventate dalla natura: egli che 'l disse, avrà saputo lo 'mperchè; nè io sono obbligato a saper ciò che egli sapeva; pure se avessi a provarlo, potrei dire che le prime lettere, che sogliono articolare i bambini, sono le vocali, perciocchè le lettere che la natura mette loro in bocca saranno *a*, *e*, e le altre, ma non già le consonanti, per la difficoltà che si trova nel pronunziarle: così ancora i mutoli, o non pronunziano lettera alcuna, o se alcuna ne dicono, ella è vocale; ed infine gli uomini tutti, di qualunque nazione si sieno, quando compresi o sorpresi si trovano dal dolore, dallo spavento, dalla maraviglia, dall'ira, o da alcun'altra veemente passione, che, insofferente del ritardo, scoppia fuori tutt' in un tratto, non con altra lettera si manifesta, che con qualche vocale; segno che sono le più facili, le più confacenti a noi; e che la natura le ci mette in bocca, o, come dice Macrobio, le inventa.

Guid. Egregiamente. Snocciolate ora, o più tosto comentate gli ultimi sentimenti del Gelli, perchè preveggo che così soddisfarete ad Ernesto, che voleva intender da voi come e perchè sia dolce la lingua toscana.

Cort. Il Gelli dice che la nostra lingua ha tutte le sue parole che finiscono in vocali: Quintiliano, che non era Fiorentino, e perciò degno di credito presso Ernesto, afferma che le parole quante più vocali hanno, tanto più sono dolci e di suono più grato; dunque le parole toscane sono dolci, o più dolci delle parole dell'altre lingue: ed ecco fatto il comento al Gelli.

Guid. È più corto il comento che 'l testo: deh piacciavi mantener meglio la vostra parola.

Cort. Il Gelli riferisce di Quintiliano ciò che avete udito, ed ecco le parole di questo autore (1), nelle quali io credo che il Gelli abbia fondata la sua asserzione; e che io reciterò in latino, per non dar motivo ad equivoco: *Nam et coëuntes literae, quae συναλοίφη dicitur etiam leniorem faciunt orationem, quam si omnia verba suo fine cludantur, et nonnunquam hiulca etiam decent, faciuntque ampliora quaedam, ut* Pulchra oratione acta omnino iactare. *Tum longae per se, et velut opimae syllabae aliquid etiam medii temporis inter vocales, quasi intersistatur, assumunt. Qua de re utar Ciceronis potissimum verbis.* Habet, *inquit*, ille tamquam hiatus et concursus vocalium, molle quiddam et quod indicet non ingratam negligentiam de re hominis magis, quam de verbis, laborantis. *Ceterum consonantes quoque, eaeque praecipue, quae sunt asperiores, in commissura verborum rixantur,* con quel che segue. Che in questo luogo parli Quintiliano delle lettere vocali, ancorchè dica solo *coëuntes literae*, chiaro il dimostra la greca parola *Sinalefe*; e si conferma dall'esempio da esso recato: *Pulchra oratione acta omnino iactare*, nel qual vedete tutte le parole, salvo la prima e l'ultima (purchè però l'*i* di questa si pronunzi consonante), cominciare e finire in vocale: si dichiara poi meglio dall'addotta autorità di Cicerone, che espressamente nomina le vocali; e si toglie ogni dubbio da quanto soggiunge Quintiliano in fine: *Ceterum consonantes quoque*, ec.; segno che prima parla solo delle vocali, alle quali ora contrappone le consonanti. Se poi egli non usa, come fa il Gelli, la voce *dolce*, ma *lene*, non monta, perchè sono metaforiche ambedue, sebben quella forse più di questa; e sono più della pro-

(1) *Inst. Orat.*, *lib.* 9, *cap.* 4, *pag.* 514, *ediz. Comin.*, *Pad.*, 1736.

pria espressive, cui io non saprei qual fosse precisamente. Cicerone ancora, in cambio del vocabolo *dolce* usa *molle*, che senza fallo è metaforico altresì, e a *dolce* equivale: osservate in fine che Quintiliano, parlando delle consonanti dice: *eaeque praecipue, quae sunt asperiores*, con che viene tacitamente a concedere che tutte le lettere consonanti (almeno poste a fronte alle vocali) abbian dell'*aspro*, sebbene qual più, qual meno: *aspro* poi si oppone a *lene*, a *molle*, e non a *dolce*, che ha per contrario *amaro*; il che mirabilmente mi giova; perciocchè se per affermazione io dirò: *la lingua toscana è dolce*, qualora io voglia dir lo stesso per negazione, dirò: *la lingua toscana non è ruvida, non è aspra*, e non mai: *non è amara*; onde il vocabolo *lene* di Fabio, il *molle* di Tullio viene appuntino ad esprimere quel *dolce* che dice il Gelli, se parlasse per negazione. Conchiudiamo adunque, che per sentimento di Quintiliano, le lettere vocali sono dolci per loro natura.

Ern. Se io voglio badare al Trapezunzio (1) le vocali hanno anzi un suono aspro e non dolce: ecco le sue parole: *I Latini, anzi che i Greci, sfuggono lo scontro delle vocali; perciocchè i primi intanto pensano di doversi usare in una grave orazione, perchè colpisce l'orecchio con un suono maggiore e più aspro.*

Cort. Già io m'aspettava da voi qualche opposizione, e, per troncarlavi, vedete quanto mi sono fermato sulle parole di Quintiliano, benchè chiarissime, per non lasciarvi ombra di dubbio: ora se non avete altro che 'l Trapezunzio, potrei fargli rispondere che oggi non gli do udienza, e che ritorni un altro giorno; ma in grazia vostra l'accetto, e gli dico che esso col termine di *aspro* altro non debb' intendere che *sonoro*; e se questa spiegazione non gli piace, io gli contrapporrò Demetrio Falereo (2), degno sicuramente di credito

(1) *Lib.* 5, *cap.* 1.
(2) *Presso il Nisieli, tom.* 4, *Prog.* 31.

maggiore, che parla così: *Nell'Egitto gl'Iddii lodati sono da' sacerdoti con le sette vocali, i quali gradatamente le cantano; ed in vece del flauto e della cetra, si ode il suono di queste lettere per la soavità della voce, che seco hanno: per la qual cosa chi toglie il loro scontro, non altro toglie dall'orazione che il canto e la musa.* E, per far grazia al Trapezunzio, aggiungerò: *Le stesse lettere pertanto quando* (1) *si scontrano, e similmente i dittonghi, producono grandezza; quando poi lo scontro si fa di lettere diverse, producono insieme e grandezza e varietà con quel suono di più vocali.* Ed altrove: *Non convien poi rendere l'orazione sonora col combinarle senza riflessione, e come il caso vuole, perciocchè questo sarebbe uno scompaginare, e un distagliar l'orazione; siccome nè pure s' ha a schivare affatto la continuazion delle vocali, perchè così la composizione comparirà forse troppo languida, siccome ancora priva di soavità, e affatto mutola; trovandosi ella mancante di una gran dolcezza, che nasce dallo scontro.* All'autorità di questo greco aggiungete voi ora le già premesse di que' due gran Latini, e vedrete se potremo dire con franchezza, che le lettere vocali sieno principalmente dolci di lor natura, dico principalmente, perchè sono nel tempo stesso ancora d'un suono grandioso, come v'accorgerete, se, pronunziandole, confrontarle con

(1) *L'Autore dice* litterae concurrentes, *siccome Quintil. di sopra disse*: litterae coëuntes; *e queste altre non sono che le sole vocali, perciocchè dicendosi* concurrentes, coëuntes, *vuol dir lettere che scontrandosi insieme si congiungono, si uniscono, e quasi s' insinuano l'una dentro dell'altra, o l'una l'altra assorbisce; il che delle consonanti dir non si può; perchè se io voglio profferire distintamente, verbigrazia* Italiam fato, *tra l'* m *e l'* f *si frapporrà un certo* e, *od un qualche altro suon di vocale, che impedisce la loro unione.*

le consonanti vi piacerà. Per ultimo se vorrete profferire una parola di sole vocali, ei riuscirà agevol cosa a voi, e a qualunque altro, il pronunziarla; non così se la formerete quasi tutta composta di consonanti; segno che quelle, e non queste, sono secondo la natura, o, come già avete inteso da Macrobio, dalla natura inventate, e in conseguenza facili, e delle consonanti più dolci. Posto ciò, veggiamo ora come, e perchè sia dolce la lingua toscana. La dolcezza non d'altronde deriva che dalla materiale struttura delle parole: questa struttura consistendo nel diverso accozzamento degli elementi costitutivi delle medesime, è quella che il numero produce e l'armonia, della quale sottilmente ragiona il Varchi (1), imperciocchè, secondo la maggior o minor quantità delle consonanti lettere, variamente combinate, e mescolate con le vocali, si produce maggiore o minor dolcezza in una parola dalle suddette risultante; in quanto che questa parola riesce più o meno soave all'udito, ovvero più o meno difficile a profferirsi. Ora la testura delle parole toscane, delle quali il corpo va temperatamente composto di consonanti e vocali, e la desinenza consistente quasi sempre in vocale, riesce assai più dolce delle parole dell'altre lingue, così veglianti, come antiche: delle veglianti non ne avendo parlato infin qui, non voglio nè pure cominciare al presente; favellerò adunque delle antiche greca e latina, e di questa massimamente: nè debbe un tal paragone ascoltarsi mal volentieri da voi, o Ernesto, perciocchè se la povera lingua toscana è venuta e verrà di nuovo al confronto con le predette, anche prevedendo di rimanere al di sotto, ella è cosa giustissima che sia chiamata a comparire anche allora che può restare al di sopra, altramente sarebbe un proporla, solo a fine di svergognarla. Comparirà adunque, e quegli che parlerà per lei sarà il Salviati (2), che così si esprime:

(1) *Ercol.*, *ques.* 9. (2) *Oraz.*, *d. Fior. ling.*

Niun linguaggio fu mai, e per quanto può giudicarsi delle cose avvenire, niuno ne sarà, che alla fiorentina lingua nella dolcezza possa paragonarsi. Ha la latina lingua minor dolcezza che la greca non ha. Paragonate questa con la nostra favella. Voi troverete primieramente la maggior parte delle greche parole in alcuna delle consonanti fornire; le nostre, per lo contrario, da alcune pochissime di una sillaba in fuori, tutte terminare in vocali; e con tutto questo aver modo di farne ancora in consonanti, quando ci piaccia, parte non piccola uscire. Vedrete nei più de' nomi greci accoppiamenti di varie consonanti, che fanno comunemente asprezza, e rendono la pronunzia difficultosa e spiacevole; ma nei nostri vocaboli sarà questa durezza rade volte, o non mai. Sono appresso de' Greci alcune lettere per natura aspirate, cioè che con gran fiato sempre si mandan fuori, cosa che la dolcezza corrompe della bella pronunzia. Così egli, che in breve ci ha espressa qual sia in questa parte la lingua greca: soggiungerò ora io alcune cose della latina: questa senza fallo è men dolce (dovrei dire più aspra) della greca; ma se la toscana è più dolce della seconda, dunque tanto più della latina sarà, quando regga quell'argomento de' legisti: *Se io vinco chi vince te, molto più io vinco te.* Che la lingua latina posta in confronto della greca, abbia maggior durezza, nata appunto dallo scontro e dalla moltiplicità delle consonanti, che la rendono difficile a pronunziarsi, è cosa sì chiara che nulla più: noi veggiamo che molte parole latine finiscono in consonanti, e non di rado raddoppiate così, che talora, combinando le ultime della voce precedente con le prime della susseguente, si rende la parola impronunziabile, come: *Ars studiorum*, *quaerunt strepitus*; e se ciò non mostra la durezza e scabrosità della lingua stessa, non so qual altra cosa mostrar la possa: che se a noi non dà noia gran fatto, egli è perchè siamo avvezzi o a leggere

o a udir tutto giorno scritture latine fin da fanciulli; ma ben la dava a' Greci, che, quantunque astretti dalle leggi romane ad imparare il latino linguaggio, non vollero mai assoggettarvisi, avendo la lingua latina in conto di rozza e di barbara anzi che no; onde sappiamo che i Romani coltivavano bensì volentieri la greca lingua, ma non la latina i Greci, a' quali troppo strana pareva e difficile: in prova di che riferisce Carlo Dati (1) che s. Gregorio Taumaturgo, *dopo di aver fatto un solenne encomio delle leggi romane, par che in fine e' si dolga, per esser elleno scritte in lingua latina, mirabile veramente e magnifica, e proporzionata all' imperio; ma tuttavia a lui dura e noiosa.* Io ho usata ogni diligenza per trovare e leggere in fonte il testo dal Dati (2) citato; ma non mai fatto mi venne di rinvenirlo; onde, lasciando appo lui la fede del suo racconto, dirò che, non ostante tal contraggenio, pare che il Santo l'abbia imparata, scrivendo egli così di sè stesso: *Sed pervigil illes Divinus Paedagogus, verusque Curator, nec domesticis cogitantibus, nec me ipso desiderante, adfuit cuidam suggerens ex meis magistris, qui romanam linguam docere me jussus erat, non ut ad summum eius culmen pertingerem; sed ne rudis prorsus, ignarusque huius linguae forem.* A questo fatto ne soggiunge il Dati un altro, dicendo che *conferma quest' orridezza della lingua latina quel che fu detto nel Megillot da Rabi Jochanan, il quale, parlando delle prerogative e della natura di alcune lingue, afferma che la lingua romana era fatta per la guerra, e la greca pel canto*: ed essendomi piaciuto anche di questo racconto investigare diligentemente la verità, ho trovato che nel Talmut Gerosolimitano, compilato da Rabi Jochanan nel trattato Meghilà, o sia *de Volumine*, si legge un giudizio, che fe' Rabi Jonatan intorno a quattro idiomi, greco, romano, siriaco ed

---

(1) *Prefaz. al lib.* 1, *Pros. Fior.*
(2) *Che è: Oraz., Paneg. ad Orig., f.* 49.

ebreo, dicendo che la prerogativa della lingua greca consiste nel canto, della siriaca nell'elegie, dell'ebrea nel parlare elegante, e della romana

לקרב. Questa può leggersi *lacherab*, e vuol dire *per la guerra*, e può leggersi *lechareb*, e vuol dire *per parlar amoroso*; intanto poi v'ha luogo a questa doppia differente lezione, perchè essendo la lingua ebrea (siccome tutte le altre orientali) destituta di vocali, nella cui vece si serve di certi punti, collocati quando sopra e quando sotto le lettere, secondo il vario suono onde hannosi a profferire, fa che le lettere che formano la citata dizione ebrea, suscettibili sieno di una varia puntazione, da cui deriva un doppio senso, assai distante l'uno dall'altro. Posto ciò, non sappiamo qual carattere precisamente, se di *guerriera* o di *amorosa*, Rabi Jonatan intendesse di dare alla lingua romana, per essere l'ebreo vocabolo, ch'ei scrisse, così dell'una, come dell'altra significazione capace. Se vogliamo ascoltare i Rabbini, si avrebbe a ricevere la seconda, così avendo inteso, il vocabolo da Jonatan usato, il Rabbino Samuele Jafè, commentatore de' luoghi istorici-morali del Talmut Gerosolimitano; ma se ascoltar vogliamo l'intimo e comun senso, deesi preferir la prima, siccome assai più confacente all'indole della lingua latina, la quale avendo un non so che di austero, di crudo, d'imperioso, instilla nell'animo ubbidienza, coraggio e fierezza, carattere proprio della romana milizia e nazione, la quale, come avete questa mattina udito, aveva un naturale a quello della lingua corrispondente.

Ern. Anche dal Ghetto siete ito a cercar la limosina a benefizio di cotesta vostra lingua toscana? ma se voi credete tanto a' Rabbini, vi domando se anche credete a san Girolamo?

Cort. Credo a san Girolamo, a san Girolamo che credeva a' Rabbini, che di spesso gli consultava, che gli prese per maestri.

Ern. Credete voi che questo santo Dottore avesse una piena cognizione della lingua latina?

Cort. Credo anche questo.

Ern. Se così è, udite adunque queste sue parole: *Omnem*, dice egli (1), *sermonis elegantiam et latini eloquii venustatem stridor lectionis hebraicae sordidavit.* Ora voi, che preferite la lingua ebraica a tutte le altre, fate il contrario di questo santo, che non solo preferisce all'ebrea la latina, ma dice che l'eleganza e la grazia di questa era stata sporcata dalla lettura di quella.

Cort. San Girolamo aveva senza dubbio cognizione grandissima della lingua latina, siccome ancora della greca, dell'ebrea e di altre; ma ancorchè egli scriva ciò che voi dite, questo non vi giova punto; perciocchè egli non parla di quella lingua ebrea, che ebbe Adamo da Dio, che da grandissimo tempo prima si era per avventura perduta nella confusion di Babbelle, o nella cattività di Babbilonia, ma bensì di quella che a' suoi giorni si usava: ora questa essendo differentissima e lontanissima dalla perfezion dell'antica, poteva dir con ragione che la lezion di quella pregiudicava all'eleganza della latina: ma se io insieme con voi credo a san Girolamo, m' immagino che voi insieme con me crederete a Quintiliano, che se cede a lui in erudizione e in sana dottrina, non cederà sicuramente in cognizione di lingua latina: sentite adunque come egli (2) si spieghi: *La facondia latina, siccome nell' invenzione, nella disposizione, nel giudizio, e in tutte le altre arti di questo genere, mi sembra simile alla greca, e sua fedel seguace; così intorno al modo del ben dire, parmi che le sia assai malagevole lo imitarla. Imperciocchè ella subito trova in sè un suono assai duro, essendo noi mancanti di due lettere delle più gioconde tra' Greci, una vocale, conso-*

(1) *Proëm. comm., lib.* 3 *in ep. ad Gal.*
(2) *Inst. Or., lib.* 12, *cap.* 10, *pag.* 684.

nante l'altra, delle quali niuna fra essi v'ha che spiri maggior dolcezza, e cui siamo noi soliti di prendere in prestanza, ogni qual volta ci serviamo de' nomi loro. Il che quando avviene, appar subito, non so come, l'orazione più lieta e più gaia, come in Zephyris, *e* Zopyris, *le quali, se si scrivessero colle nostre lettere, formano un non so che di sordo e di barbaro, e quasi in luogo loro sottentrano le malinconiche e le ruvide, delle quali la Grecia va senza. Perciocchè quella, che è la sesta tra le nostre, quasi non con voce umana, anzi senza voce affatto, dee soffiarsi fuori trallo steccato de' denti, la quale altresì quando riceve alcuna vocal vicina, sbattuta compare, ma più orrida assai, se avvien che franga alcuna delle consonanti. E benchè da noi sia stata rifiutata la forma della lettera Eolica, con cui diciamo e* servum *e* cervum, *pur la forza di essa ne perseguita. Rende altresì dure le sillabe quella che è utile per congiungere in ultimo le vocali a sè soggette, nel resto superflua, come scriviamo* equos *e* equum, *conciossiachè anche queste stesse due vocali rendano un suono, chè tra i Greci non trovandosi, non può con le lettere loro essere scritto. E che vuol dire che noi moltissime nostre parole chiudiamo con quella quasi mugghiante lettera* M, *colla qual niuna greca parola finisce? Ma essi in vece di questa usano la gioconda* N, *che massimamente nel fine quasi tintinna, e che appresso di noi nel finir della parola è rarissima. Che vuol dire che le nostre sillabe si appoggiano alla lettera* B *e* D? *e ciò con tale asprezza, che molti se non degli antichissimi, almen degli antichi, tentarono di rammorbidire, non solo dicendo* avversa *in vece di* abversa, *ma surrogando la stessa discordante* S *nella preposizione della lettera* B. *Oltra di ciò, abbiamo ancora gli accenti meno soavi, così per un certo rigore, come per la somiglianza stessa, perchè l'ultima sillaba nè mai si fa spiccare acuta, nè pieghevole si*

rigira, ma cade sempre sopra una o due gravi. Laonde a tal segno è la greca favella più gioconda della latina, che ogni qualvolta i nostri poeti vogliono render dolce la loro poesia, la adornano co' greci nomi.... Per lo che chi dai Latini pretendesse la grazia dell'attica lingua, ne dia la medesima soavità, e pari ricchezza. Eccovi le parole di Quintiliano: or vi par egli che parli chiaro abbastanza?

§ II. *Qualità della lettera* N: *si seguita a parlare della dolcezza delle tre lingue.*

Ern. Anche troppo, e avrei amato meglio che voi, in iscambio di riferire le costui parole, aveste detto il sentimento vostro; perchè se l'oppormi a voi impresa sarebbe da coraggioso, l'oppormi a Quintiliano, per tanti secoli di credito che ha sulle spalle, sarebbe da temerario: tuttavia siccome abbiam veduto che ha Cicerone per contrario in ciò che appartiene alla ricchezza della lingua latina, così io tengo per fermissimo, che lo stesso Tullio, se udito lo avesse parlar così, gli avrebbe dato forte in su la voce; Crasso poi ed Antonio avrebbono avute le parole di lui in conto di tante bestemmie. A mio giudizio, più saviamente di Fabio parla (1) lo Scaligero della lingua latina: *Latini*, dic'egli, *verborum rotunditate, numerorum maiestate, non solum armis Graeciam superarunt. Graeci enim suaves et iucundi, etiam molliores, quam viros deceat, loquaciores vero longe tanto; pressiores latini, gravioresque, severiores, compositiores, denique viri etiam in loquendo; neque venus semper abest, at semper adest candor, decorum semper.* Che la greca favella più dolce sia della latina, va bene; ma che questa esser debba bistrattata a questo modo, ella è cosa insoffribile, e coll'aver voluto Quintiliano particolareggiar co-

(2) *Orat., de verb.* incepti, c. 451.

tanto, si è data della scure in sul piè, quando sia lecito preferire il gusto di un Romano a quello di uno Spagnuolo. Costui dice corna della lettera *M*, e pure a Cicerone convien che fosse prediletta, ed al suo orecchio di un suono assai giocondo e soave, giacchè tanto spesso l'usa e nel principio degli esordi e in que' tanti suoi genitivi plurali, che ad ogni piè sospinto s'incontrano specialmente nelle sue orazioni; per lo contrario, smillanta la soavità dell' *N*, lettera tintinnante, o più tosto ringhiosa, che io con proprissimo vocabolo (1) chiamerei *nasale*, perchè ella sola, fra tutte le altre, abbisogna, per essere profferita, dell'aiuto del naso, il quale, se per intasatura, o per alcuno altro impedimento organico volontario o involontario, non lascia ad esso libero il corso del fiato dalla bocca per le nari, esce soffocata, e stronza sì, che divien ridicola a chi l'ode, e penosa a chi la pronunzia; onde è lettera o spuria o bastarda, e siccome non comune, e propria di tutti gli uomini, meno umana delle altre, che tutte cogli strumenti della sola bocca si formano, e si profferiscono compiutamente. Si vanti ora la Grecia di vedere il termine di molte sue parole impreziosito con la vaghissima gioia di questa lettera, che ne ha ben ragione; siccome di confondersi il Lazio per vedersene privo! ma se Fabio è di un gusto così stravolto in questa parte, chi sa che non sia anche nell'altra? A me non tocca il sopraffarlo; dico bene che il nostro giudizio bene spess'erra in simili cose. Era quest'uomo fortemente invaghito della greca lingua, non dico che degnissima non sia di lode, ma forse il soverchio amore lo avrà acciecato facendogli udirne una straordinaria dolcezza, dove realmente non era poi cotanto sbardellata. Io credo

---

(1) *Anche il Salvini, Pros. Tosc., lez. 4, chiama la* N *lettera* di naso*: e similmente il Bembo, Pros., lib. 2, con parole poco onorifiche caratterizza le lettere* M *e* N, *dicendo che il suono di queste* si sente quasi lunato e cornuto.

che la natura abbia dato così a noi, come a Quintiliano lo stesso udito; tuttavia se ascoltiamo talvolta favellare o cantare in greco, diamo per lo più nelle risa, il che non avviene nell'ascoltare il latino; aggiungo il latino, per prevenire così l'opposizione che far mi si potrebbe, cioè che siesi in grandissima parte perduta l'antica maniera della greca pronunzia, il che è vero; ma dovendosi ancora lo stesso affermare della latina, noi veniamo a far patta. Ma che serve discorrere di cose lontane? Non è ella dolcissima, e piena di una soave armonia la rima nel verso volgare? e pure ecco un Fabio novello, voglio dire il Gravina, uomo di purgato discernimento, e di singolar dottrina, che (1) la chiamò pazzamente *una grossolana, violenta, stomachevole e sozza invenzione*. E perchè diss'egli uno svarione così maiuscolo, se non per l'immensa passione che aveva per l'idioma latino? Anzi non è ella, secondo voi, dolcissima la toscana favella? e pure da me che amo, quanto sapete, la latina, non si lascia sentire come da voi. Che direte voi ora per questo? . . . .

Cort. Dirò che l'assillo v'ha punto, e guai al povero Quintiliano se vi fosse presente! credo che ne fareste tonnina. Bravo, vi siete portato veramente da Fabio anche voi.

Ern. Se volete dire con ciò ch'io sia un baccello, vi dirò che io mi chiamo Ernesto, e non Fabio: tengalosi Quintiliano, di cui è proprio.

Cort. Se volete dire con ciò, che Quintiliano sia un baccello, chi facesse il procuratore di lui, vi direbbe che Marco Tullio è un cece.

Ern. Per carità non trafiggetemi di più, ch'io già son concio abbastanza.

Cort. Volentieri, e mi rallegrerò con voi, che in mezzo al bollor della furia vi sia scappata di bocca una gran verità, cioè che l'amor che avete per la lingua latina, non vi permetta di sentir come

(1) *Rag. Poet., lib. 2.*

noi la dolcezza della toscana; ma se non volete che il male, che dite di Quintiliano, ricada sopra di voi, è necessario che, lasciando da una parte la passione, che avete per lo idioma latino, conserviate solo verso lo stesso stima ed amore, siccome fo io ancora. Intanto siccome io non voglio qui mettermi a difendere o lodar Quintiliano, che nè è vago delle mie lodi, nè bisognoso delle mie difese, così voi dovete arrendervi a confessare questa verità, cioè che la greca lingua, assolutamente parlando, fosse di molto più dolce e più graziosa della latina; la qual verità conobbero anche gli stessi Latini, o, per dir meglio, a' Latini la scoprì la stessa natura; perciocchè essendo la nostra umanità della dolcezza amante assai più che del crudo e dell'aspro non è, la natura medesima insegnava tacitamente a' Romani a tor via a poco a poco la crudezza dell' idioma loro, per inserirvi il dolce e la grazia: leggete in fatti le leggi delle XII Tavole, indi Lucilio, poi le Origini Catoniane, dopo Lucrezio, e in fine Cicerone, e vedrete che la lingua stessa andò sempre insensibilmente dirozzandosi, e dirugginandosi infino a tanto che giunse ad acquistare quella grazia e gentilezza, di cui poteva esser capace. Ma perchè il parlar di tutti in generale è quasi lo stesso che parlar di nessuno, perciò sentiamo quello che ne dice specialmente (1) Cicerone: *Senza che molte volte le parole si raccorciano, non per cagion dell'uso, ma dell'orecchie: imperciocchè in qual modo il vostro* Axilla *diventò* Ala, *se non per fuggire una lettera più squarciata? la qual lettera altresì da* maxillis, *da* taxillis, *da* vexillo, *da* paxillo *fu spiccata via dall'elegante consuetudine del latino parlare. Volentieri ancora univano le parole coll'accoppiarle, come* sodes *in vece di* si audes, sis *in vece di* si

(1) *Orator., cap.* 45. *Non si cerchi qui l'esattezza, massimamente negli esempi, perchè le edizioni sono troppo varie.*

vis. *Ecco nel solo* capsis *v' ha tre voci:* Ain' *si dice per* ais ne, nequire *per* non quire, malle *per* magis velle, nolle *per* non velle. *Spesse volte ancora* dein *ed* exiu *diciamo in luogo di* deinde *e* exinde . . . . (1) *In oltre da alcuni, che queste cose biasimano, oggidì ancorchè tardi si corregge l'antichità; perciocchè in vece di dire* Proh Deum, atque hominum fidem, *dicono* Deorum. *Così mi pare; ma gli antichi nol sapevano: forse che l'usanza dava questa licenza?* . . . . (2) *Nè io per verità biasimerei* scripsere alii rem, *e stimo più giusto lo* scripserunt; *ma volentieri ubbidisco alla consuetudine portata a campiacer all'orecchio* .... *Ottenne adunque la consuetudine, che fosse lecito il peccare per cagione di soavità; e più volentieri direi* pomeridianas quadrigas, *che* postmeridianas; *e* mehercule *anzi che* mehercules. Non scire *certamente oggimai sembra barbaro*, nescire *più dolce; lo stesso* meridies *perchè non anzi* medidies? *credo perchè era più disgustoso. Havvi la preposizione* ab., *che oggi essendo solo rimasa nei giornali, ma non di tutti, nel restante del parlare s'è cambiata; imperciocchè in tal maniera diciamo* amovit, abegit, abstulit, *che tu non sai se sia il vero* ab, *o l'*abs. *E che, se anche lo stesso* abfugit *parve sconcio? e si rigettò* abfer *cambiandolo con* aufer? *La qual preposizione, da questi due in fuori, in nessuno altro verbo si ritrova. Vi erano le voci* noti, *e* nari, *e* navi, *alle quali benchè abbisognasse preporre l'*in, *pure parve più dolce di quello che richiedesse la verità, il dire* ignoti, ignari, ignavi. *Dicono* ex usu, *ed* e republica, *perchè nel primo vi seguiva una vocale, nel secondo vi sarebbe stata asprezza, se non si fosse tolta via la lettera* x, *come* exegit, edixit, refecit, retulit, reddidit. *Del verbo composto la preposizione cambiò la prima lettera, come* subegit, summutavit, sustulit. *Che dirò delle*

---

(1) *Orator., cap.* 46. (2) *Quivi, cap.* 47.

parole composte? con quanto garbo non diciam noi insipientem, *non* insapientem? iniquum *non* inaequum? tricipitem *non* tricapitem? concisum *non* concaesum? *dal che alcuni vogliono anche che a dir s'abbia* pertisum, *la qual voce fu dalla stessa consuetudine rigettata. Ma qual cosa più elegante di questa, che si fa non per natura, ma per un certo abito? noi diciamo* inclitus *con la prima lettera breve, che è lunga in* insanus; *con la stessa breve in* inhumanus, *lunga in* infelix; *e, per non annoiarvi di più, quelle parole, che avendo per prime lettere quelle che si trovano nelle voci* sapiente *e* felice, *con pronunzia lunga, in tutte le altre si profferiscono brevi; e così in* composuit, consuevit, concrepuit, confecit; *se interroghi la verità, ti riprenderà; se le orecchie, ti loderanno; e perchè? perchè ne sentono del sollievo; ed al piacer dell'orecchio dee l'orazion conformarsi. Anzichè io stesso, sapendo che i nostri maggiori parlarono in guisa, che non mai, se non nella vocale, si servivano dell'aspirazione, pronunziava in modo che io diceva* pulcros, Cetegos, triumpos, Kartaginem; *ma poi, ancorchè tardi, essendomi a forza per lo rimprovero degli orecchi, cavata fuori la verità, mi conformai nel parlare all'uso del popolo, serbando per me la scienza. Con tutto ciò diciamo* Orcivios, Matones, Otones, Caepiones, sepulcra, coronas *e* lacrymas, *perchè ciò per giudizio dell'orecchio è sempre lecito. Ennio disse mai sempre* Burrum, *non mai* Pyrrum: vi patefecerunt Bruges, *non* Phryges *mostrano gli antichi libri di lui, perciocchè non usavano già la greca lettera, e ora ne usiamo anche due. E quando si aveva a dire* Phrygum, *e* Phrygibus, *era una cosa assurda, e solo ne' barbari casi permessa, l'usare la greca lettera o parlar solo alla greca nel caso retto; e pure oggidì e* Phryges *e* Pyrrhum *diciamo in grazia dell'orecchio. Anzi che (cosa che essendo già garbata presso gli antichi oggi par grossolana) ogni*

qualvolta non seguisse vocale, toglievano via l'ultima lettera in quelle parole, nelle quali vi erano per ultime due lettere le medesime, che sono in optumus; *e così non si trovava ne' versi quell'offesa, cui fuggono i moderni poeti, perciocchè così parlavano:* Qui est omnibu' princeps, *non* omnibus princeps; *e similmente* Vita illa dignu' locoque, *non* dignus. *Che se l'indotta consuetudine è un'artefice così brava di soavità, e che mai crediam noi doversi attendere dall'arte e dalla dottrina?* Così Cicerone, i cui esempi, se vi piacerà di considerare, vedrete che i modi da lui condannati, sono tutti secondo le regole e la ragione; e che gli approvati sono alle regole ed alla ragion ripugnanti. Ma qual è quella cosa che abbia tanta forza di distruggere la ragione, di trasgredire impunemente le regole gramaticali, e di far riportare al vizio sopra la virtù la vittoria? Non altra che la dolcezza; questa, senz'alcuna colpa, ha l'autorità di preferire al buono il cattivo, quel condannando e questo assolvendo. Così almeno la sente Tullio, il quale chiama cosa lecita il peccare per amore della soavità, il quale preferisce la consuetudine alla legge, il qual pospone la ragione e la verità al piacer dell'orecchio, il quale chiama insipido, grossolano, sconcio quello che è conforme alle regole, siccome elegante, soave, piacevole, dolce quello che è alle stesse contrario. Ora se la natura medesima insegnava a' Romani introdurre nuova usanza di voci, sregolate bensì, ma più dolci, segno è che la lingua aveva in sè stessa del rozzo; e se Cicerone così volentieri accettava tali mutazioni, tendenti tutte a render la lingua più dolce, segno è che egli stimava esser pregio grandissimo di una lingua la dolcezza, come io vi affermava da principio, o Ernesto, e che voi mostravi di non voler capire. Come poi la toscana abbia questo pregio, è facilissimo il ravvisarlo; perchè se, come abbiamo di già provato, le vocali lettere sono dolci per lor natura, essendo la nostra lingua di queste co-

piosa assai più che fosse già la latina e la greca, chiaro è che di ambedue è la nostra più dolce; adunque in questa parte migliore.

Ern. Che la volgare sia più abbondante di vocali dell'altre due, il vedrebbe un cieco; ma che ella sia più dolce perciò, io non vel credo; bensì vi crederei, se diceste ch'ella è più scipita, più snervata, o, in una parola, più nauseosa, come sono appunto i cibi soverchiamente dolci. Voi vedete che finisce tutte quante le sue parole in vocale; sicchè non v'è parola che non abbia dolcezza; ma questa dolcezza essendo così continuata, divien disgustosa, siccome disgustose sono al palato le cose dolci, ancorchè squisite, se son continuate, come osservò (1) Cicerone con queste parole: *Senza che il gusto, che è un sentimento di tutti il più voluttuoso, e che più degli altri sensi si sente dalla dolcezza solleticato, quanto presto ciò disprezza e rifiuta, che è troppo dolce? Chi può mai a lungo mangiare, o ber cose dolci? laddove e i liquori e i cibi, qualora dilettino con mediocrità il senso del gusto, difficilmente vengono a noia.* Ora se la vostra lingua in tutte le sue parole è dolce, sarà sempre dolce, se sempre dolce, sarà nauseosa. Di più, se la lingua latina, secondo voi pizzicava dell'aspro per l'abbondanza delle consonanti, la toscana avrà dello stomachevole, ovvero dello sdolcinato per la copia delle vocali.

Cort. Veramente la nostra favella è ricca di vocali a ridondanza, ma non segue perciò quello che voi vorreste. A riserva di pochi monosillabi, che escono in consonante, quali sono, *con*, *in*, *ad*, *non*, *per*, *ed*, tutte le altre voci si chiudono in fine con una vocale, purchè però intendiate sanamente, cioè acqua e non tempesta. Altro è il nominar le parole ad una, ad una, senz'ordine di senso, e come si sogliono registrare ne' vocabolari, altro è parlare o scrivere con ordine e sentimento

(1) *De Orat.*, *lib.* 3, *cap.* 25.

di più parole: nella prima maniera tutte certamente le voci toscane escono in vocale, non così nella seconda; perciocchè, sebben molte voci vi abbia, che non ammettono troncamento sul fine, moltissime però son quelle, alle quali con garbo si toglie l'ultima vocale; e questo tanto spesso, quanto vuole l'orecchio, che è il giudice del armonia delle parole.

Ern. E chi non sentisse cotest'armonia, o distinguer non sapesse la buona dalla cattiva, come la farebb'egli?

Cort. Vi risponderà Cicerone (1), che chi non la sente non si sa che orecchie abbia, ovvero qual cosa in esse vi sia di somigliante all'uomo.

Ern. Senza cirimonie, volete dire ch'egli è una bestia, delle quali troppe ve ne saranno, quando Tullio dica il vero. Ma comechè vero sia questo uso di scemar le parole dell'ultima loro vocale, ei mi par che succeda più di rado di quel che io vorrei, e di quello che conferirebbe a una maggior perfezion della lingua, la quale perciò diviene anche notabilmente più lunga di quello che la latina non è, e in conseguenza più imperfetta.

Cort. Due cose dite, una così di fuga, l'altra più di proposito; ma dove usate dissimulazione, è appunto dove io vi voglio rispondere. Che la perdita della vocale sul fine della parola succeda più di rado di quel che vorreste, io il vi voglio credere, ma ciò non monta. La natura della lingua toscana è, che la maggior parte delle sue voci si chiuda da una vocale; che poi ciò non vi piaccia, non apporta imperfezione alla lingua; così ha voluto il cielo, così è piaciuto agli uomini toscani, così ha portato il genio naturale della favella; onde che vi dispiaccia, sarà questa una imperfezion dell'orecchie vostre, non del cielo, non degli uomini,

---

(1) *Quod qui non sentiunt, quas aures habeant, aut quid in iis hominis simile sit, nescio.* De Orat., e presso Gell., lib. 13, cap. 19.

non della natura: anche a' pigmei par mostruosa la nostra statura, a' Cinesi pare stravagante il nostro naso, a' Mori dell'Affrica par deforme il nostro candore; e pure se questi, ancorchè molti, non fanno autorità, pensate se avete a farla voi, che siete un solo, o che almeno avete pochi compagni, o, se molti, senza diritto. Ora siccome la verità e la natura c' insegna che la nostra statura, in cui fu da Dio il primo uomo formato, è più bella della pigmea; che il naso profilato, o aquilino, o ripiegato, è più ben fatto del camoscio, o schiacciato; che il candore è più vago del moro; così se la natura ha fatto che finisca in vocale la maggior parte delle toscane parole, avrà operato bene, ancorchè vi dispaccia. So che potreste soffisticar non poco su questi miei sentimenti, ma non perciò sottilizzando io voglio preoccuparvi le opposizioni: una sola cosa non voglio lasciar di aggiungere per oppormi a quello, ove tendono le vostre mire, cioè che la lingua nostra sia per la troppa dolcezza sdolcinata e stucchevole. Le toscane parole finiscono, è vero, in gran parte in vocale; ma sappiate che bene spesso noi finiamo varie voci coll'accento grave, come *beltà*, *virtù*, *empiè*, *sentì*, *formò*, proprietà del tutto negata ai vostri Latini; che noi terminiamo molte voci con dittongo o trittongo, come *granai*, *cammei*, *sentii*, *rasoi*, *costui*, *suoi*, *guai*, *lacciuoi*; che noi bene spesso leviam l'ultima vocale dalla parola, come abbiam detto fin ora, secondo che esigon le regole, l'armonia, l'orecchio; perfine, che noi abbiamo moltissime voci, che così nel principio, come per entro del corpo, hanno delle consonanti raddoppiate, le quali certamente servono a temperare quella dolcezza che nasce dalle da voi tanto bersagliate ultime vocali: la qual cosa vorrei che voi seriamente consideraste, dachè se tanto amate le consonanti, perchè volete solo far caso di quelle che poste sono sul fine delle parole, e non di quelle che stanno nel principio, e nel corpo delle mede-

sime? forse sono diverse le une dall'altre? forse una clausola sarà più o men dolce, più o meno aspra, più o men dura, più o meno armoniosa, più o men grave, se le consonanti sono in un luogo della parola anzi che in un altro? Se adunque noi abbiamo in questo fatto l'equivalente, perchè volete voi chiamarci imperfetti? Che direte poi, se mosterovvi che l'esito delle nostre parole è secondo la natura, e quello delle latine contro la natura? I Latini chiuggon le voci loro per lo più in consonanti; ma ciò assolutamente la natura nol vuole: provatevi, in grazia, a pronunziare qualsivoglia consonante, per esempio il *C* muto o rotondo nella parola *hic*, senza accordarvi una vocale, parrà che vi sia venuto il singhiozzo e chiuderete con la lingua talmente l'esito per la bocca al fiato, che se non avrà l'uscita per le nari, avrete a crepare: pronunziate per l'opposto l'*F*, vi morderete il labbro di sotto co' denti e soffierete in eterno; articolate l'*M*, e terrete per sempre la bocca chiusa; e così di tutte l'altre lettere, dette appunto consonanti, perchè da sè stesse non hanno suono, ma solamente se congiunte sono con le vocali, in guisa che un certo tal suono di vocale o intera o mozza, è necessario che si faccia sentire; perchè così vuol la natura di esse e di noi: onde se noi chiudiamo in vocali le voci, seguiam la natura me' che i Latini e i Greci; e in conseguenza ebbe il Gelli ragion di dire, che la nostra lingua è più naturale all'uomo dell'altre.

Ern. Troppo v'affaticate sur una cosa che io aveva detta per un verbigrazia; e, quel che è peggio, mi colpite in modo, che se io non avessi il cuoio duro, vi rimarrebbe il segno; ma se mi avete trattato come v'è piaciuto, vi prego ora ad accordare alla consonante del vostro rigore la dolcezza della vocale, col rispondere ancora a quel secondo mio sentimento, cioè che per coteste vocali la lingua volgare notabilmente più lunga divien di quello che la latina non è, e in conseguenza più imperfetta.

Cort. Avete certe frasi creature della notte, invisibili alla vista comune, e di un conio sì stravagante, ch' io non so dove il vi abbiate trovato; ma tal sia di voi: quanto alla vostra domanda, potete sputar la voglia, se prima non fate il vostro dovere.

Ern. E che ho a fare io?

Cort. A confessare che la lingua toscana condita sia di una dolcissima soavità.

Ern. E questo è il mio dovere? Affè che le vostre domande non sono strane meno delle mie frasi.

Guid. Elle non sono strane altrimenti, ma giustissime.

Ern. Oh sentiamo ora Messer Giudizio.

Guid. Sì, elleno son giustissime e ragionevoli quanto esser possano. A che fine siete voi qui? per sentirlo, com' io, a ragionare de' pregi della lingua toscana; ora se egli con tanta cortesia fa il vostro piacere, se con tanta indifferenza ascolta i vostri quesiti, se con tanta dottrina vi diletta, se con tanta sua fatica vi soddisfà, il dover vuole che voi diciate ch'egli ha ragione; altrimenti sarebbe un predicare a' porri, e veramente lo animereste a continuar tuttavia su questa carriera, se da poi che voi non sapete più come impugnare i detti suoi, non aveste a concedergli quello che, provando con tante ragioni, pretende per diritto di avere.

Ern. Poh, che eloquenza! voi mi mettete sul punto; or bene, io che non voglio che mi abbiate a tassare d'inciviltà, confesso che il padre Corticelli ha ragione.

Guid. E questo è un torto che fate a lui l'approvar quel che dice solo per convenienza.

Ern. Ci son capitato male oggi. Se disapprovo, fo male; se approvo, fo peggio. E che domine ho io a fare o a dire? Sì, ha provato con buone ragioni che la lingua toscana ha una singolar dolcezza, e io ne sono compiutamente persuaso; ba-

date bene però, che non sono già persuaso del contrario, quanto alla latina.

Guid. Io non so quanto egli vi debba essere obbligato di cotesta confessione cavata fuori cogli argani, e poco meno che con la tortura; più merito vi sareste fatto, se ella fosse uscita volontaria.

§ III. *Si parla della brevità e lunghezza della Lingua toscana; e insieme della greca e latina.*

Cort. Veramente le confessioni forzate han poco merito, e danno indizio di un non troppo sincero ravvedimento; tuttavia mi contento di quanto fa Ernesto, che più agevolmente si arrenderà a confessar dolce la lingua nostra, se vorrà leggere quanto su questo punto ha scritto Carlo Lenzoni. Intanto passo a soddisfare alla sua domanda. Pare a lui, che la toscana favella, col terminare tutte le sue parole in vocale, divenga notabilmente più lunga della latina, e più imperfetta per ciò. Egli in parte ha ragione; ma se credesse che la lunghezza di una favella provenisse solo dalla ridondanza delle vocali, egli s' inganna di molto: la struttura della sintassi, la maniera del declinare i nomi e del coniugare i verbi, le parole lunghe, o sia formate con molte lettere, la povertà delle voci per ispiegarsi, sono quelle cose che fanno lunga o breve una lingua in competenza d'un'altra: che poi una maggiore, o minor lunghezza (quando però vi si vegga una certa moderazione) induca una maggior perfezione, io certo non la capisco; e dice bene nel Cesano il Tolomei, che *l'ebrea è brevissima, la latina è più lunga, la greca molto più; nè per questo l'una bella, l'altra rozza si stima.* E se la brevità fosse perfezione di un linguaggio, quanto più fosse egli breve, tanto più sarebbe perfetto; quindi uno idioma formato di monosillabi, come in gran parte è l' inglese, sarebbe il più perfetto di tutti; ma in cotesto idioma dove trovereste voi l'armonia risultante dalla me-

scolanza delle parole corte con le moderate, delle moderate con le lunghe, anzi dell'une con l'altre? Vedete adunque che quando si dice brevità o lunghezza, sempre si dee dar loro l'aggiunto di mediocre, perchè non sia viziosa. Che poi la lunghezza della nostra lingua sia mediocre, io non dubito punto; e se ciò non si può mostrare, considerando la lingua in sè stessa, si mostra però mettendola al confronto con altre lingue, le quali sono comunemente stimate buone. Paragonate adunque la lingua nostra con la franzese, ella è più corta; paragonatela con la greca, se non è più breve, anderà sicuramente del pari; paragonatela con la latina, è per avventura alquanto più lunga, ma non per questo è meno perfetta; dico per avventura, seguendo il mio privato giudizio, che tale me la fa credere; parendomi ella concettosa naturalmente, di molte corte voci composta, priva degli articoli e de' segnacasi, e fornita di certe altre proprietà, che contribuiscono a farla più breve; ma non è mancato chi pretese il contrario, mostrandolo altresì col cimento; e questi voi sapete che è il celebre Bernardo Davanzati, il quale imprese a tradurre in volgar fiorentino Cornelio Tacito, scrittore fra tutti il più succinto, stringato ed oscuro: e, per verità, sebbene, quanto alla lunghezza, vada del pari col testo la traduzione, anzi quello sia vinto da questa in brevità, non pertanto se questa è plausibile, anzi eccellente in materia di lingua, in genere però di storico stile non merita tutta la lode, e con quest'opera solo ha mostrato che la favella toscana può, se vuole, con passo alquanto faticato, tener dietro alla brevità della latina, ma non seguirla naturalmente; dico con passo alquanto faticato perchè Giorgio Dati, fiorentino egualmente che il Davanzati, avendo impresa la stessa briga, ne lasciò una tal traduzione, che riesce notabilmente più lunga del testo latino. Voi vedete, che a provare la brevità

delle lingue vi reco innanzi le traduzioni, sebben queste per altro non sieno prove da fidarsi gran fatto; perciocchè piglisi un libro latino, e si traduca da un Fiorentino, o da qualunque altro spertissimo in ambedue le lingue, e' farà una versione assai breve; si accinga alla stessa impresa un altro Fiorentino, bene informato dell'una, ma non dell'altra favella, la farà più lunga: si provi un altro traduttore poco pratico e in quella e in questa, la renderà ancor più diffusa; e serbando la medesima digradazione di dottrina imprenda lo stesso lavoro un Italiano, e vedrete che anderà sempre crescendo la traduzione in lunghezza. Per l'opposito, prendete un libro volgare, e datelo in mano a vari traduttori di diseguale capacità ed ingegno, affinchè l'espongano in lingua latina, e vedrete le versioni loro differenti l'una dall'altra in brevità, in modo però che ordinariamente riuscirà del volgare il latino più lungo. Nè solo contribuisce alla maggiore o minor brevità la perizia delle lingue, ma ancora l'indole e il genio del traduttore; perciocchè una Orazion, verbigrazia, di Demostene sarà tradotta con più brevità da un Tacito, che da un Nipote, e questi sarà più breve di un Cicerone, ancorchè tutti e tre sieno gran valent'uomini; solo perchè il primo era portato dal genio al laconismo, il secondo alla naturalezza, l'ultimo alla copia, all'ornamento, che portan seco l'ampiezza. Non sono adunque argomento incontrastabile e convincente della brevità di un idioma le traduzioni; o se alcune fanno autorità in ciò, quelle sono che mostrano perfetta l'intelligenza delle due lingue nel traduttore, le quali, se diligentemente si osserveranno, faran vedere che tra la lunghezza delle lingue latina e toscana vi è poco divario.

Ern. Quanto voi dite, non ammette risposta, e veramente stimo anch'io che tra la lunghezza della lingua latina e della toscana non vi sia una molto notabile differenza, onde andiamo in questa

parte d'accordo; bensì vorrei che quanto avete detto di tal lunghezza, si abbia in conto di episodio; perchè m'era uscito di mente di mettervi sotto gli occhi una nobilissima proprietà della lingua latina, e altresì della greca, di cui va poco meno che priva la vostra; o se pure ne è partecipe in qualche modo, ella ne rimane addietro per sì lungo tratto, che ne perde quasi la vista.

§ IV. *Se la Lingua toscana abbia numero ed armonia; e come in ciò competa con la latina.*

Cort. E quale è cotesta proprietà cotanto singolare?

Ern. Il numero e l'armonia.

Cort. La montagna ha partorito, ed ecco nato un topo: tutt'altro io m'aspettava: leggete o più tosto rileggete il Varchi, ch'egli vi soddisfarà pienamente.

Ern. Non occorre ch'io il rilegga, che mi basta una volta; anzi dove egli tratta appunto del numero, egli parla così sottilmente, ch'io ho stoppato, non che altri, lo stesso Scoto; onde se io forse lo 'ntendo quando lo leggo, finita la lettura, e' non mi rimane in capo più nulla; sicchè se io non v' interrogo di una cosa diversa, vorrei però da voi una diversa risposta, sperando che tra noi altri Bolognesi meglio c' intenderemo.

Cort. Ella è veramente vaga, anzi ridevole cotesta domanda; e se la fate da Bolognese, la fate da Bolognese in commedia. Se io non avessi altre formole, altri sensi, od altre ragioni, che quelle del Varchi, come volete voi che io vi risponda diversamente? Ma via, fate più precisa la vostra proposta.

Ern. Così i Greci, come i Latini avevano la quantità nelle loro parole, in guisa che al sol pronunziarle conoscevano tutte le sillabe se erano o brevi o lunghe, e ciò non solo era proprio degli uomini letterati, ma ancora degl' idioti, perciocchè al ri-

ferire di Cicerone, erano in questa parte sì dilicate le orecchie romane, che se alcun comico nel teatro la sgarrava nel pronunziare, tutti gli spettatori gli sonavano le padelle dietro con cento mila fischiate; il che dimostra che una tal cognizione era loro infusa dalla natura, con questa sola diversità, che i dotti render sapevano della quantità la ragione, ed il volgo la conosceva bensì, ma non sapeva dir lo 'mperchè una sillaba fosse breve o pur lunga. Ora una tal quantità credo che numero si abbia a chiamare, da cui mi par che nasca l'armonia. Posto ciò, fate ora voi comparazione tra la nostra lingua e la latina, e vedrete quanto poche sono quelle parole, delle quali si conosce da noi la lunghezza o la brevità; e in conseguenza se queste rade sono, e scarsissime, pochissimo ancora sarà il numero e l'armonia, la quale, essendo strettamente congiunta, per non dir madre della dolcezza, mancando l'una è necessario che manchi ancor l'altra.

Cort. L'apparenza è molta, ma la sustanza è poca, e probabilmente daremo in nonnulla; anzi mi pare che la vostra obbiezione sia simile a quelle bolle, o vesciche o gallozzole o sgonfietti, o buffoncini, che s'abbiano a dire, o, come i ragazzi le chiamano, bonzoline, che si fanno per via d'una cannellina, o fuscel di paglia coll'acqua diguazzuata col sapone, che paiono un gran che, ma per leggiere impression d'aria scoppiano in un tratto e svaniscono. I Romani, per parlar di questi soli, aveano la quantità di tutte le sillabe componenti le parole, è vero; i Toscani, al contrario, conoscono la quantità di pochissime, è vero ancora: ma e che perciò? la natura della lingua romana ciò richiedeva; la natura della nostra non lo esige; adunque è superflua la quantità; e se è tale, dunque per esserne esente non sarà imperfetta: la natura ha dato il bargiglio a' gallinacci, hallo negato a' colombi; ma non per questo gli uni sono degli altri nella loro specie meno perfetti: anzi mi ser-

virò pelle parole di Cicerone, che le ascolterete più volentieri: *Di noi*, dic' (1) egli, *che viviamo, saravvi egli alcuno che dica noi essere mancanti delle corna o delle penne? certo che niuno: e perchè ciò? perchè non avendo tu quello, che nè ti serve all'uso, ne è dalla natura richiesto, non puoi dire d'esserne mancante, ancorchè tu vegga d'esserne privo:* indi dopo poche parole dimostra che cosa sia *esser mancante*, che io reciterò in latino, come elle stanno: *Carere igitur hoc significat, egere eo, quod habere velis; inest enim velle in carendo.* Così io vi dirò: altro è esser privo, altro è esser mancante: possiamo esser privi di quelle cose che non ci convengono, e possiamo esser mancanti di quelle di che abbiamo o bisogno o almen volontà; ma dalla privazione non risulta discapito, bensì dalla mancanza: lo stesso diremo della lingua: la nostra favella è priva bensì della quantità nelle sue parole, ma non è già mancante; dico priva, ma non affatto, dachè ognuno ben sa che abbiamo non poca cognizione di quantità ancor noi, senza che su ciò si muova contesa. Ma che direste, se io provassi che ancor noi non abbiamo sillaba alcuna, la cui brevità o lunghezza non sia conosciuta, se non per natura, almen per arte ed ingegno? Ella vi parrebbe a un bel bisogno stravagante, ma non lascerebbe perciò d'esser vera; tuttavia non occorre che io spenda tempo in questo, che sarebbe superfluo, avvegnachè qui si tratti non della quantità semplicemente, ma della quantità conosciuta in quel modo che la conoscevano già i Latini, vale a dire facilmente e naturalmente, non per via di riflessione, di raziocinio, e coll'aiuto dell'arte musica. Sebbene adunque noi non abbiamo la quantità in tanta ampiezza, in quanta l'avevano i Latini, ne abbiamo però quella porzione che a noi è bastante; e una cognizione maggiore sarebbe superflua; onde niente

(1) *Quest. Tuscol., lib. 1.*

a noi manca, nè può per questo conto o la lingua latina chiamarsi più perfetta, o più imperfetta la nostra, come a voi pare.

§ V. *Se la Lingua toscana sia adattabile ad ogni genere di poesia al pari della latina.*

Ern. Voi avete rassomigliata la mia opposizione a una bolla; se aveste aggiunto acquaiuola, io vi direi che faremo di questa bolla acquaiuola un canchero; perciocchè da questa, o mancanza, o privazione che la chiamiate, nasce un mal maggiore di quello che vi credete, o che v' infignete di credere. I Romani avevano per ingenito la cognizione della quantità d'ogni sillaba; e il bene che traevano dalla medesima era maraviglioso, e senza fine vantaggiosissimo; imperocchè, trovandosi posseditori di questo, permettetemi il dirlo, prezioso capitale, nol lasciarono neghittoso; ma, ad imitazion dei Greci, assottigliando lo 'ngegno, formarono tante sorte di versi, quante erano richieste per trattare poeticamente qualsivoglia soggetto, o più tosto quante abbisognavano a vari generi di poesia; quindi per lo poema epico avevano il verso esametro; pe' drammi tragici, il giambo corto; pei comici il lungo; per l'elegie l'esametro e 'l pentametro; nella poesia lirica usavano il saffico, lo asclepiadeo, lo alcaico, il faleucio ed altri moltissimi; i quali per essere tutti diversi fra loro nei piedi, nel numero, nell'armonia, producevano una copiosa varietà di poetici componimenti, corrispondenti alla diversità delle materie che volevan trattare. Ora questo era un bene originato dalla natura della lor lingua, che dava a tutti la cognizione della quantità, della quale, perchè siamo noi privi, perciò ne nacque che l' invenzione de' versi esametri e pentametri volgari, così caldamente promossi e favoriti dal Tolomei, con altrettanta facilità cadde, con quanta felicità ella sorse; conciossiachè essendo fondata sul falso, era incapace

di sussistenza; onde ben dice il Varchi (1), che *il fare i versi alla latina nella lingua volgare, di chiunche fosse trovato, è come voler fare che i piedi suonino e le mani ballino.* Non avendo adunque la lingua nostra una tal qualità, che fece ella? procurò supplire con altri versi, ne' quali non sempre badando alla brevità o lunghezza delle parole, osserva solo gli accenti e 'l numero dei piedi: ma e quante sorte di versi conta ella? non più che dieci, quanti appunto ve ne sono dal bisillabo o binario infino all' endecasillabo; e tra questi gli usati comunemente, e spesso sono due soli, cioè l'endecasillabo e 'l settenario; e gli altri otto molto di rado. Ne' Latini, al contrario, noi troviamo più di trenta sorte di versi, dal qual numero lascio a voi l' inferire la nostra penuria. Aggiungete a questo, che avendo essi anche una grande varietà di piedi, formavano versi di diversissimo suono, e perciò dissimili fra loro, e ripieni di una giocondissima armonia, della quale non so quanto noi andiamo forniti; cose tutte che mostrano quanto fosse adattabile, più della nostra, alla poesia la loro favella.

Cort. Voi avete gonfiata un'altra bolla, che se sarà bonzolina, scoppierà, se acquaiuola verrà a capo da sè, e se per disgrazía in canchero si convertisse, il guariremo con tutta facilità. La lingua toscana, qualunque ella sia, non è meno di quello che la latina già fosse, adattabile ad ogni sorta di poesia; e, per conoscere questa verità, fa di mestiere non al material delle cose riguardare, ma al formale. E per procedere ordinatamente, ditemi in grazia, per qual fine si servivano i Latini negli epici poemi del verso esametro? forse perchè era di sei piedi composto? io credo che no, ma perchè l'epico poeta, parlando sempre studiatamente, ed usando una locuzione eroica, pellegrina e distinta dal comun favellare, conobbe acconcio al

(1) *Ercol., ques. 9, pag.* 436.

bisogno, per la struttura e qualità de' suoi piedi, l'esametro, e 'l trascelse fra gli altri, siccome verso, che con lo studio si forma bensì, ma non impensatamente nel familiare discorso. Così ancora nei componimenti drammatici usavano il verso giambo, perchè il drammatico favellare fingendosi prodotto da interlocutori che parlano naturalmente, esigeva acconciamente tal verso, il quale solevano i Romani bene spesso, senz'avvedersene, profferire ne' familiari ragionamenti; onde al nostro proposito lasciò scritto (1) Quintiliano: *E i piedi metrici talmente si trovano nell'orazione, che bene spesso, non accorgendoci noi, ne cascano, in discorrendo, di bocca versi d'ogni maniera; per lo contrario, niente si scrive in prosa, che ridur non si possa a un qualche genere di versi.* Venghiamo ora a' Toscani: volendo questi uniformarsi al savio costume, ed alle ottime regole de' Latini, procurano formar versi di tal qualità, che confacente sia alla materia che hanno tra mano. Osservano essi che di tre cose è composto il verso latino, materialmente considerato, di piedi, cioè, di accenti e di quantità: *il maggiore* (2) *o minor numero de' primi è quello che gli prefigge una determinata estensione, per cui può essere profferito comodamente; l'accento è quello che il fa riconoscere per quello che è; perciocchè, sarebbe bensì verso senz'esso, ma quasi, come mascherato fosse o travestito, non mostrerebbe la sua sembianza: per ultimo la quantità delle sillabe è quella, per cui la parte di una parola, con pronunzia, or breve e presta, or lunga e tarda, si profferisce.* Ora i Toscani imitando i Latini nella formazione del verso loro, e ritenendo quello che la natura della propria lingua lor consentiva, con-

(1) *Inst. Orat.*, *lib.* 9, *cap.* 4, *pag.* 517.

(2) *Parole dell'autore tolte dal* § 2 *della Prefazione al suo* Rimario Toscano. *Edizione Pad.*, *Manfrè*, 1763.

servarono primieramente i piedi, assegnando anche eglino a' versi loro un numero determinato di essi, i quali essendo, or più or meno, formano varie sorte di versi, che tutti però si possono comodamente profferire; conservarono l'accento, anzi non solo il conservarono, ma rigorosamente assai più il custodirono che i Latini, i quali al medesimo ebbero principalmente riguardo ne' versi esametri e pentametri, ed ancora in gran parte ne' versi saffici ed asclepiadei, meno negli alcaici, e assai poco in tutti gli altri, premendo loro che giusta fosse la quantità, senza badar più che tanto all'accento: non così i Toscani, che ne esigono l'osservanza per modo, che non riconoscono per verso quello ove manca l'accento; e se alcuni ne trovano di simil fatta ne' loro principali poeti, ancorchè s' ingegnino con qualche graziosa interpetrazione salvarli, vietano non pertanto l' imitazione. Siccome poi questo accento bene spesso risulta dalla quantità delle sillabe, onde composte sono le parole toscane, così dir si può che eglino nel solo accento abbian rinchiuse due qualità del verso latino, dal che ne viene che le due qualità costitutive del verso material toscano equivalgano alle tre del latino: quando poi in questo due sole si osservano, ed una, cioè l'accento, vien trascurata, allora non v' ha dubbio che il verso toscano punto non ceda in armonia e in bellezza al latino. Ma che non cedesse non furono i Toscani contenti; vollero ancora che il vincesse in bontà, e a questo fine aggiunsero al loro verso volgare la rima, la quale, sebbene estrinseca, gli dà però tutta quella maggior perfezione di cui può esser capace. Siccome poi credono molti che questa necessaria sempre non sia al verso nostro, così possono i Toscani vantarsi di aver due sorte affatto distinte di versi, che certamente non avevano i Latini, i quali in ogni lor verso, di qualunque sorta si fosse, avendo mai sempre i piedi, la quantità e l'accento, or trascurato ora osservato, non avevano più che

una specie sola di versi. Non così noi, che qualora componiamo in verso sciolto, non v' intrecciamo la rima giammai, nè altresì giammai si lascia, se una volta si accetta. E se alcuno opponesse che il dramma, ancorchè verso sciolto, ammette ad arbitrio in vari luoghi la rima, io, non contraddicendo punto a quest'uso già introdotto, e con piacere accolto, dirò che questa sorta di verseggiare si ammette in una specie sola di poetico componimento, cioè nel drammatico; e che se nel verso sciolto lecito è lo inserirvi la rima, non è però lecito di pretermetterla nel rimato; e quando tutto ciò non valesse a schermirmi per l'uso o abuso di molti o pochi, di molta o di poca autorità, i quali introducono talvolta la rima nel verso sciolto, e lascianla nel rimato; concedendo anche più di quello che da me si pretenda, dirò che adunque noi avremo tre sorte di versi, cioè verso sciolto, verso rimato e verso misto, quantunque quest'ultimo, per essere di radissimo usato, per trovarsi in una specie sola di poesia, cioè nel dramma, o al più in due, coll'aggiungervi l'egloga, non possa in alcun conto pretendere di sedere con egual diritto a scranna cogli altri due. Ed ecco qui un beneficio che noi trajamo dalla rima, la quale se vogliam definire, diremo coll'Andrucci (1) ch'ella è *Una conformità di suono in due parole, cagionatasi, ognivolta che, cominciando dall'ultima vocale della sillaba, accentuata inclusivamente, le lettere tutte dell'altre sillabe, così vocali, come consonanti che le finiscono, vengono ad essere in ciascuna le medesime*. Se poi la vogliano circoscrivere, diremo con minor proprietà e maggior chiarezza che ella sia *Una conformità di suono, che si ode in due parole terminanti con le medesime due ultime sillabe*. Ora questo suono siccome è pieno di una dolcissima armonia, così rassembra strano il pensare, come da una cosa per

(1) *Lib.* 1, *cap.* 2.

sè estrinseca, abbia il verso toscano a ricevere la sua poco meno che principal bellezza ed ornamento, che nelle due lingue greca e latina era comunemente stimata per vanità e difetto: in fatti Aristofane, per dar la berta a Pindaro, che spesso la usava, trattiene, e fa ridere la brigata con le frequenti rime; similmente Lucilio, secondo Gellio (1), in que' suoi versi tutt'ora a noi rimasi del quinto libro delle Satire (2): *Hoc Nolueris, et Debueris te Si minus delectat, quod ἄτεχνον Isocration est*, chiama inezia isocratica la rima, perchè ad Isocrate assai familiare. Ora se la rima avevasi in conto di puerile e viziosa in quelle due lingue, come potrà ora stimarsi nella nostra tutto l'opposto? io per me trarrò la difesa d'onde appunto pare che nasca l'offesa. Se a noi piacesse di censurare come reo, e scipito l'orecchio e 'l gusto degli antichi, non altro faremmo che un buon guadagno di fischiate; perciocchè sarebbe un voler condannare il senso comune, e renderci perciò, assai più che Pindaro ed Isocrate non erano, ridicoli alle brigate; tanto più che essendo quelle lingue morte a noi, noi, rispetto alle stesse, possiamo chiamarci morti, anzi peggio che morti, perchè quand'elle vivevano noi non eravamo pur nati, e allora nascemmo quando da grandissimo tempo prima elle già erano estinte: ora se l'orecchio e il gusto degli antichi era buono, dovremo adunque con essi giudicar viziosa la rima ne' versi greco e latino. Ma se queste ragioni servono a difesa degli antichi, servono ancora mirabilmente per noi; perciocchè il gusto degli antichi, siccome di gente morta, che non mai udì la nostra lingua, che non mai si sognò qual esser dovesse, non può in conto alcuno condannare il nostro gusto, il nostro orecchio, senza condannare a un tempo stesso il senso comune, che rende a tutti gustosa la rima;

(1) *Lib.* 18, *cap.* 8.

(2) *Pag.* 99, *ediz. Comin. Pad.*, 1735.

e se fra gli antichi v'ebbe Pindaro ed Isocrate che l'apprezzarono, anche fra noi v'ebbe il Gravina con altri pochi, che indebitamente la disprezzò, il quale, quantunque congiunto con tutti gli antichi, non pregiudica punto con la sua autorità alla rima nella nostra lingua volgare; siccome Pindaro ed Isocrate non possono aiutarsi punto, benchè tutti quanti gl' Italiani avessero per collegati. Ma perchè mai la rima era un dì puerile, oggidì giudiziosa? prima vizio, poi virtù? appo gli antichi sciocca, appo i moderni saporitissima? Perchè ella sia e giudiziosa e virtuosa e saporita, l'orecchio mio il sa, che non può a meno di non sentirne il dolce suono; ma perchè fosse e puerile e viziosa e sciocca presso gli antichi, non può questo medesimo orecchio sapere egualmente, perchè non sente, nè sentì mai l'antica greca o latina pronunzia; pure, se è lecito addurre qualche ragione, direi ciò nascere, perchè non tutte le lingue son fatte ad un modo; quella ha un naturale, questa hanne un altro; onde non è maraviglia che ciò che all'una piace, all'altra dispaccia, e quella qualità, che è deforme nell'una, bella riesca nell'altra. Ma voi direte che queste son ciarle, e che volete qualche ragione tratta dalle viscere della materia. Io non so quali sieno queste viscere, onde se non la trarrò dal midollo, contentatevi che venga dalla pelle o dalla corteccia. Anche il Salvini in tre diversi luoghi, per lo meno, delle sue opere, chiama la rima sgarbata ne' versi latini, graziosa ne' toscani, ma non mai adduce la ragione, perchè una stessa cosa sia virtù in una lingua, vizio in un'altra; onde faremo la prova un po' noi di raccapezzarla, se è possibile. Intanto la rima aver doveva un suono sgarbato nelle lingue greca e latina, perchè le voci di queste finivano poco meno che tutte in consonanti, il che della nostra non addiviene; ed essendo le consonanti improfferibili per lor natura, se loro non si attacca un certo suono o intero, o mozzo di vocale,

non era lecito agli antichi di profferirla, se non isvenevolmente; la quale svenevolezza tanto più sarebbe all'orecchio sensibile stata, quanto più avesse preteso la lingua di pronunziarla spiccata: quindi chi avesse recitato, pognam caso, que' due versi Virgiliani,

Terribilem cristis galeam, flammasque vomentem,
Fatiferumque ensem, loricam ex aere rigentem

con intenzione di far risonare la rima, pronunziato avrebbe *vomenteme*, *rigenteme*, o, come direbbono i Fiorentini, *vomentemme*, *rigentemme*, se non con l'aggiunta dell'*e* chiaro, almen muto, e conseguentemente di un suono più ingrato. Aggiunger si può che il verso latino pel numero de' piedi, per lo accento, per la quantità delle parole era in sè stesso compiutamente perfetto, onde non occorreva fargli il soprarriccio della rima, la quale probabilmente non avrà potuto con garbo accozzarsi con la quantità: belle sono le pietre preziose, bello è l'oro, l'argento, bello è il viso umano; ma se le prime, legate ed incastrate nell'oro o nell'argento, fanno una vaga pompa di sè, incastrate però nelle guance umane, come leggiamo che usavano, se la memoria non m'inganna, alcuni Americani, fanno una figura non solo ridicola, ma abbominevole. Così noi sappiamo che i Latini avevano la quantità, ma non sappiam già quale ella fosse; chi sa ch'ella fosse tale rispetto alla rima, quali sono le guance rispetto alle gemme? Noi, per lo contrario, quantunque abbiamo tanta quantità, quanta è bastante compiutamente alla nostra favella, paragonata però a quella de' Latini ella è assai scarsa, e nell'ultima vocale di qualunque voce non l'abbiam mai; onde la natura ha voluto supplir con la rima: e però se i Latini contenti erano della lor quantità, noi dobbiamo esser contenti della nostra rima, senza che l'uno invidj le cose dell'altro, perchè potrebb'essere che la quantità in noi fosse per avere quel garbo che già aveva negli antichi la rima. Comunque pertanto considerata fosse la

rima da' Greci e da' Latini, ella è approvata e giudicata come una singolar grazia del verso toscano dall'universale consenso de' moderni, e questo basta per farla avere in conto di buona, e per difenderla dall' ingiuria di pochi, che secondo il gusto delle loro, non so quali, orecchie, o la maltrattano, o la trascurano, o la disprezzano.

§ VI. *Che cosa faccia, e quali effetti produca la Rima nel verso volgare.*

Ciò premesso, vegnamo ora a ragionare un po' più di proposito su ciò che ella fa quando si trova nel verso. Ella produce nella toscana poesia un'artificiosa concatenazione, ed una più sensibile e graziosa armonia, per la quale si può dire sicuramente che il nostro verso riesca più giocondo assai del latino, il che non malagevolmente si mostrerà per mezzo di una breve riflessione da farsi sulle parti costitutive de' versi di queste due lingue. Abbiam già veduto che tre cose costituiscono il verso latino; i piedi, l'accento, la quantità; e tre cose formano parimente il verso toscano; i piedi, l'accento (in cui talvolta è compresa la quantità) e la rima, quando si trova: i piedi e l'accento producono a proporzione lo stesso effetto, così nell'un verso, come nell'altro; onde fin qui siamo eguali: resta a considerare le altre due parti, che sono nel latino la quantità, e nel toscano la rima. Queste, come ognun vede, non hanno fra loro alcuna correlazione, essendo disparatissime; ma però son quelle che conferiscono al verso la principal grazia ed armonia; ma questa grazia, quest'armonia dove è ella maggiore, nella quantità, ovver nella rima? Io non saprei qual esser debba il giudice in questa lite, se non l'orecchio, per meritare il cui applauso tutta s' impiega la poesia in quella parte che consiste nella materiale struttura: ora l'orecchio prova un diletto senza fallo maggiore nell'armonica dolcezza della rima, di quello che

sentir possa dalla quantità delle parole. Nè serve il dire che non v' ha oggidì persona al mondo, che dar possa sopra di ciò una diffinitiva ed inappellabile sentenza, conciossiachè possiamo bensì formar giudizio sulla rima, ma non sulla quantità, la quale avendo noi, in recitando il latino, perduta, non possono le orecchie nostre farsi giudici di cosa ignota e non intesa; non serve, dico, l'oppor questo, perchè se ci troviamo in ciò impoveriti di molto, non siamo però ridotti alla mendicità; e se abbiam la vista diminuita d'assai, non siamo divenuti ciechi per modo, che s'abbia a ire a tentone: anche a noi è rimasa alcuna mediocre porzione di quantità, non dirò nella nostra vivente lingua volgare, ma anche nell'estinta latina; il che se non fosse, non sentiremmo certo quel diletto, che pur gustiamo nel recitare o udire i versi latini esametri, pentametri, saffici, asclepiadei e somiglianti, che senza il condimento di tal cognizione, sarebbono a noi insipidi totalmente: ora se lecito è dalla lunghezza dell' Olimpica piazza nella Greca Pisa inferire la gigantesca statura di Ercole, lecito sarà a noi altresì dalla latina quantità rimasa inferir la natura e 'l pregio della perduta; e così il piacere risultante da questa confrontare con quello che dalla rima procede, per vedere qual prevalga in dolcezza. Quanto a me, sicuramente prevale al diletto della quantità quel della rima; ma perchè le orecchie non sono tutte ad un modo; e siccome ne' bruti diverse sono nella struttura e nell'ampiezza, così negli uomini saranno varie nel senso; perciò addurremo una qualche ragione per ottener quello che può venirne conteso dalla varietà degli orecchiuti pareri. E' non v' ha dubbio, che l'armonia e la grazia è renduta più dilettevole dalla varietà; e un'aria musicale, quantunque dolcissima, stucchevole diverrebbe, se molte volte si udisse a ripetere, o a rinnovare leggermente variata; onde (1)

(1) *Oraz. nell'Art., vers.* 355.

. . . . *Citharaedus*
Ridetur, chorda qui semper oberrat eadem;
ora chieggo io, donde il verso ha maggior varietà, dalla quantità, o pur dalla rima? la quantità nei versi o è sempre la stessa, o quasi sempre la stessa: sempre la stessa ne' saffici, negli alcaici, negli asclepiadei ed altri; quasi sempre la stessa negli esametri, ne' pentametri, ec.; ma ne' versi toscani quanto son varie, numerose e nuove le rime, che con la loro diversità dilettan cotanto l'orecchio! Oltre a ciò, la quantità era da' Latini pronunziata ad un modo, così nella prosa, come nel verso, nè questo per altro si differenziava da quella che dal vario e regolato accozzamento delle sillabe lunghe e delle brevi; ora ciò addiviene bensì anche fra noi nel verso sciolto, se non per la stessa, per poco diversa ragione; ma nel rimato non già, dovendo la rima essere dalla prosa affatto sbandita; sicchè molto maggiore sarà il piacere dell'orecchio nello ascoltare un verso volgare rimato, che un latino. Se noi udissimo un uomo che recitasse versi latini con quella facilità, onde già era solito Papinio Stazio improvvisare, sentiremmo diletto non ordinario sicuramente; ma vorremo noi poi paragonarlo con quello che intimamente proviamo nell'udire un Perfetti, uno Zucchi improvvisanti in toscano? qual contento, qual maraviglia, qual gioia non sentiam noi nell'udire un uomo profferire nobili e ben intesi versi, accompagnati da rima, la quale, quando è vicina a venire, con impaziente curiosità si aspetta, e se giudiziosa nasce, nel suo spuntare ci riempie di ammirazione, ne fa stimare miracoloso l'ingegno di chi la produce, ne rapisce per soverchia dolcezza fuor di noi stessi, assai più soavamente di quello che leghi i versi, incatenandone i cuori? Intanto poi, più tosto che delle poesie studiate, io parlo dell'improvvise, perchè negl' improvvisatori assai più e meglio opera ed appar la natura, dalla cui azione se noi tragghiam del diletto, aver lo dobbiamo in conto di

buono, di sano, di lodevole e non altramente. A questa ragione un'altra ne aggiungo, ed è, che se la simmetria cotanto diletta l'occhio, che in veggendola si rallegra, e nel non trovarla s'offende, e perchè non piacerà all'orecchio anche la simmetria del suono? Ma e che altro sono i versi, se non se simmetria, e in che altra cosa fondati sono se non in questa? ora quale de' versi latino e toscano va meglio fornito? nel latino si forma dai piedi, dalla quantità, dall'accento; e da queste tre cose, benchè con meno vivezza, anche nel toscano; ma vorremo noi con la simmetria di queste tre cose paragonar quella che vien dalla rima? Quanto non è ella più viva, più amabile, più vistosa? Quando in un epico poema latino, o in un lirico componimento si è udito un esametro, o una strofa di quattro versi, già si sa qual esser debba tutto il restante, e niente di nuovo si aspetta, se non che grazia e nobiltà di parole e di sentimenti; ma nelle nostre liriche ed epiche poesie sempre nuova bellezza si attende, cioè la comparsa di rima novella, che continuamente insino al fine cambiandosi, sempre ne presenta al gusto una nuova soavità. La rima adunque è colei che perfeziona compiutamente il nostro verso, e per modo che in bellezza, in pregio, in armonia vince più tosto di quel che pareggi il latino: ma voi dite che i Latini hanno più di trenta varietà di versi, quando noi non ne abbiamo che dieci. Se ciò fosse vero, e' non sarebbe piccolo il nostro discapito; ma se all'udirvi pare che abbiate la ragion dalla vostra, qualora si voglia snocciolar meglio la cosa, troverete che questa sta presso di voi a pigione, che però sgomberando trapasserà da noi. Io vi domando: In che cosa consiste la varietà de' versi latini? Nella diversa, mi direte, quantità de' piedi, onde risultano i vari versi, e nella dissomiglianza de' medesimi; perciocchè più piedi ha il verso esametro, che lo asclepiadeo, e più l'asclepiadeo che il gliconio; così diverso è il piede dattilo dallo

spondeo, e lo spondeo dall'anapesto. Cerco di nuovo: In che cosa consiste la varietà de' versi toscani? Direte che nel diverso numero de' piedi, e nella dissimile collocazion degli accenti; perciocchè il verso endecasillabo è più lungo dell'ottonario, e questo del settenario, siccome altro è quel verso che ha l'accento in un luogo, altro quello che il mette in un altro, onde, ancorchè endecasillabi sien questi versi del Petrarca:

E tutti voi, che Amor laudate in rima,
Al buon testor degli amorosi detti
Rendete onor, ch'era smarrito in prima;

non pertanto di molto differenti sono da questi altri del Redi, che del pari endecasillabi sono, cioè:

Ma se la terra comincia a tremare,
E traballando minaccia disastri,
Lascio la terra, mi salvo nel mare:

non per altro motivo, se non per la diversa collocazion degli accenti: ora non trovate voi altra cosa che renda una canzone lirica diversa da una altra, se non che la quantità de' piedi, e la varia posizion degli accenti? se non la trovate voi, la cercherò io, e si mosterollavi. Una canzon lirica latina (per istare in questa sola sorta di componimento) è diversa da un'altra per lo diverso numero de' piedi, costitutivo del verso, e per la varietà che passa tra un piede e l'altro; ma una canzone lirica toscana è non solo diversa da un'altra per lo diverso numero de' piedi, e per la varietà che passa tra la collocazion degli accenti, ma ancora per la diversa collocazion della rima, che variamente concatena i versi della canzone. Ora ancorchè voi foste uno de' più solenni aritmetici, non credo già che sì facilmente troverete il numero di quelle tante maniere, onde può la rima nella collocazione variarsi, e in conseguenza produrre un numero sì grande di diverse canzoni, che se non infinito, indefinito certamente si dee chiamare, e che paragonato con quello de' versi

latini, voi ben vedete quanto per questi divenga vergognoso il confronto. Paragonate in fatti la canzon del Petrarca,

Nel dolce tempo della prima etade,

con quella,

Sì è debile il filo, a cui s'attene,

e quantunque composte amendue di endecasillabi e settenari, non direte già che sieno tutte e due ad un modo, siccome sono le tre sorelle:

Perchè la vita è breve.
Gentil mia Donna, io veggio.
Poichè per mio destino.

A questo numero di varie maniere di canzoni, risultanti dalla diversa collocazione della rima, aggiungete poi il vario metro de' versi nostri, quali sono i binarj, i ternarj e gli altri infino all'endecasillabo; aggiungete il vario numero de' versi stessi componenti le stanze, le quali non sono già, come le latine, formate poco men che tutte, solo o di due o di tre, o di quattro versi per istrofa; ma tali, che dai quattro versi è lecito ascendere infino a' venti; e poi vedrete chi sia più ricco per verità, se noi o i Latini; vedrete che se questi variano e moltiplicano le lor poesie per tre cose, noi le moltiplichiamo per cinque; e vedrete in fine, col raffrontare le due nostre di più con le tre de' Latini, quanto sieno le nostre più visibili, più notabili o più rilevanti di quelle: ma non lasciate intanto d'osservare in quante fogge si applichi la rima al verso, non meno varie, che bizzarre, del che troverete presso il Petrarca un saggio in quelle due canzoni;

S' i'l dissi mai, ch' i' venga in odio a quella,

e

Mai non vo' più cantar com' io soleva;

e poi vedrete se in diversità di poetici componimenti possono competere i Latini con noi. Affermaste ancora che i Latini, attesa la grande varietà de' piedi metrici, formavano versi di suono differentissimo, e perciò ripieni di una giocondissima armonia; ma se noi siamo sì fattamente superiori a' Latini, se non nella varietà de' versi, certo nella

varietà de' poetici componimenti, dovrete concedere altresì che non siam punto vinti nella dolcezza dell'armonia; sebbene, a dire il vero, io vorrei che voi con termini più propri e più precisi aveste e pensato e parlato di questa virtù, la cui natura meglio ne vien espressa dal Varchi (1), cui io voglio che voi ascoltiate, ancorchè non parli a genio vostro. *Dico*, scrive egli, *che la bellezza della lingua, così greca, come latina, consiste primieramente nel numero e secondariamente nell'armonia; perchè tanto i Latini, quanto i Greci, nel comporre i loro versi e le loro prose, avevano riguardo primieramente alla brevità e alla lunghezza delle sillabe, onde nasce il numero; e poi secondariamente, e quasi per accidente, all'acutezza e gravezza degli accenti, onde nasce l'armonia; perciocchè, pure che il verso avesse i debiti piedi, e i piedi le debite sillabe, e le sillabe la debita misura, non badavano agli accenti, se non se in conseguenza; dove la bellezza della lingua volgare consiste primieramente nell'armonia, e secondariamente nel numero, perchè i volgari nel comporre i loro versi, e le lor prose, hanno riguardo primieramente all'acutezza e alla gravezza degli accenti, onde nasce l'armonia, e poi secondariamente, e quasi per accidente, alla brevità e lunghezza delle sillabe, onde nasce il numero; perciocchè pure che il verso abbia le dovute sillabe, e gli accenti sieno posti ne' luoghi loro, non badano nè alla brevità, nè alla lunghezza delle sillabe, se non se in conseguenza: onde come mutandosi nel greco e nel latino i piedi, si mutano e guastano ancora i versi, e così dico delle prose, eziandio che gli accenti fossono quei medesimi; così mutandosi nel volgare gli accenti, si mutano e guastano ancora i versi, non ostante che le sillabe siano quelle medesime.* E poco più sotto soggiunge: *E però, venendo finalmente al principale intendimento, dico che se l'armonia è,*

(1) *Erc.*, *ques.* 9, *pag.* 425.

come io non credo che alcuno possa negare che ella sia, più bella cosa e più piacevole e più grata agli orecchi che il numero, *la lingua volgare, la qual si serve principalmente in tutti i componimenti suoi dell'armonia, è più bella, che la greca e la latina non sono, le quali si servono principalmente del numero.* Ecco che cosa sia propriamente, secondo il Varchi, l'armonia, nella quale se noi rimanghiamo o vinti, o vincitori, già lo avete da lui inteso. Ora se a quest'armonia quella soavità congiunghiamo, che nasce dall'union della rima, e quanto non sarà del verso latino incomparabilmente più dolce e più bello il volgare? Questo è un pregio, di cui privativamente ha dominio la lingua nostra; dico privativamente, perchè, sebbene egli sia comune anche alle lingue franzese e spagnuola, con tutto ciò riesce egli senza comparazione più grazioso nel verso nostro di quello che sia nell'altre tutte, se non per altro, almeno perchè le nostre parole rimate finiscono tutte in vocali; e quali si profferiscono, tali ancora si scrivono, il che dell'altre egualmente non addiviene, per lo qual difetto si può dire che tali favelle in quelle voci, che in consonante finiscono, incapaci sieno, come già eran le greche e latine, di essere all'usanza nostra maneggiate, e maneggiandosi che si vegga tra esse e la nostra, quella differenza che corre tra l'uomo e la scimmia.

§ VII. *Si seguita a mostrare quanto la Lingua Toscana sia adattabile ad ogni genere di poesia; e incidentemente si parla anche della Lingua Franzese.*

Ma prima di chiudere questo discorso, debbo dir qualche cosa su quella vostra generale proposizione, che la lingua latina fosse più della nostra adattabile ad ogni sorta di poesia. Già avete inteso il motivo, per cui i Latini ne' poemi epici si servissero del verso eroico, ne' drammatici del

giambo, ne' lirici del saffico, dell'alcaico, e così degli altri; ora dovete riflettere che anche i Toscani nella varietà de' loro poetici componimenti una sorta di verso più tosto che un'altra eleggono per quello stesso motivo che ebbono già i Latini. Noi nell'epico poema ci serviamo dell'ottava rima, non perchè il verso sia endecasillabo, ma perchè, con la rima legato, produce un discorso studiato, nobile, e lontano dall'ordinaria maniera di favellare. Non così se si compongono drammi, perchè allora se tragico è il soggetto, abbiamo il verso endecasillabo sciolto e piano; se è comico, l'endecasillabo o piano o sdrucciolo, mescolato talora, ma di rado, co' settenari; versi tutti di tal natura, che per la loro facilità ora in parlando di bocca, ora in iscrivendoci, cascan di penna anche nostro malgrado. E se i Latini, come osserva il marchese Orsi (1), intrecciavan talora ne' drammi l'esametro verso, *ora imitando la maestà degli oracoli nelle risposte, ora il sonoro delle lamentazioni ne' soliloqui, ora la gravità delle sentenze ne' cori*, anche i Toscani, indotti dagli stessi motivi, intreccian versi or decennari, or novennari ed altri più corti legati con rima, ed alla materia corrispondenti. Aggiunger si può, che sebbene l'endecasillabo, ove che egli si trovi, sia sempre il medesimo verso, non pertanto fa egli diverse figure; e, per dir così, ora compare, or si travisa, or si nasconde pe' vari accenti e luoghi, ove può essere interrotto; e perciò, siccome nell'uso drammatico è cosa lodevole che il verso si rompa, e il senso si termini in alcune delle varie sedi, ove ammette le posature, così all'epico metro, siccome più seguente e men naturale, torna meglio che di verso in verso, e di due in due, regolatamente il sentimento prosegua: quindi, quanto il Trissino colse nel segno, introdu-

(1) *Nella Risposta al P. Bohours Gesuita* Della Maniera di ben pensare, *il quale ha gran parte in questa dottrina.*

cendo l'endecasillabo sciolto nella sua tragedia intitolata la *Sofonisba*, tanto ingannossi nell'averlo usurpato nell'epico suo poema d'Italia. Quello che fin ora ho detto in riguardo alla nostra poesia tragica ed epica, debbesi con proporzione anche agli altri generi di comporre adattare; e perciò se i Latini avevano per istrumento dell'elegia l'esametro congiunto al pentametro, noi abbiamo ora la terza rima, ora l'endecasillabo sciolto; e se quegli nel genere lirico usavano il verso saffico, l'asclepiadeo, l'alcaico e somiglianti; i Toscani hanno il verso endecasillabo o solo o unito al settenario; ed ora altri versi di tre, di quattro, di cinque piedi, ed altri infino al decimo, quando piani, quando sdruccioli, e quando tronchi, legati sempre con rima per comporre liricamente. Avendo adunque riguardo e alla varietà de' nostri versi, e alla condizion della rima, e al vario modo d'applicarla a quelli, dobbiam dedurre che la lingua toscana, siccome con sua gloria compete con le due celebri lingue greca e latina, così è incomparabilmente migliore della moderna franzese, la quale, avendo solo (almeno accreditato e comune) il verso Alessandrino, composto di dodici sillabe, sempre con uno eguale e solo riposo nel mezzo, sempre di due in due rimato, è astretta a servirsi di esso quasi in qualsivoglia specie di poesia, che se non altro diventa stucchevole all'eccesso, per essere sempre la stessa. E ciò detto sia per corollario a coloro, che niente stimano dal franzese in fuori, e pensan delle lingue come delle mode venute di Francia, rappresentate in que' fantocci, che bene spesso sono l'originale della Befana (1).

(1) *Non sarà fuor di proposito esporre qui il giudizio che della lingua franzese fa Lodovico Antonio Muratori nel cap.* 10 *del lib.* 3 *della sua* Perfetta Poesia *con queste parole*: Io per me non oserei giammai schernire e vilipendere i Franzesi, o sia per la loro lingua, o sia per gl' ingegni

Ern. Se avete tanto valore da reggere a fronte della lingua latina, io credo che potrete assai bene

---

loro; perchè crederei di non potere agevolmente giudicar della prima, e di non dover condannare senza distinzione i secondi. Il che parimente sembrò certissimo a un di quegli autori franzesi, di cui abbiam fatta menzione di sopra, e che fu riferito nel tomo 7 della Bibliot. Univers. l'anno 1687, dove si possono leggere le prove di questo. Può parere altresì che quella lingua abbia, appetto alla nostra, minore armonia e minor maestà; che sia difetto in essa quel non potere allontanarsi dall'ordine naturale; quel tutto giorno ricevere sensibili cangiamenti; quell'avere la maggior parte delle sue voci di una sillaba sola, di due, se vuole attendersi la loro pronunziazione; quello in certa maniera non usare, in pronunziando, che un solo accento; il qual sempre si posa nell'ultima sillaba pronunziata (perchè le rime femminine, cioè le parole terminate nell'E muta, benchè paiano aver l'accento nella penultima, pure, non profferendosi quell'E, propriamente si possono dire anch'esse accentate nell'ultima sillaba); e finalmente non meritar lode quell'essere priva di parole brevi o sdrucciole, con cui i Greci, i Latini, gl'Italiani variano cotanto e rendono sì armoniosi i loro ragionamenti. Per altra parte è certo che i più dotti nella favella franzese son fra loro continuamente discordi, approvandosi dagli uni, condannandosi dagli altri moltissime voci e locuzioni, praticate dal volgo, e adoperate dagli scrittori. Per tal cagione l'autore delle *Nuove Osservazioni*, dianzi da noi mentovato, intitolò il suo libro *Guerra civile dei Franzesi*; e poscia derise i tre più gravi maestri di quella lingua, il Vaugelas, il Menagio, e il P. Bohours, paragonandoli ai tre inesorabili giudici dell'Inferno, Eaco, Radamanto e Minos. Noi sappiamo ancora che sono ben parecchi i libri pubblicati da' Franzesi contra il Vocabolario della loro

mettere in aja con la franzese, a quale non pensiate già che io mi curi di punto difendere; perchè io

---

Accademia, e contra quello del signor Furetiere; laonde non sa intendersi come sia sì perfetta quella lingua, di cui non è ancor certo il sistema, e che da qualche scrittore si crede oggidì via più impoverita di vocaboli, che ella si fosse ne' tempi addietro. Oltre a ciò, è noto che alcuni Franzesi, e infin lo stesso censore, confessano sinceramente non poter la loro lingua alzarsi alla maestà e fortuna dell' epico poema; anzi il Malerbe, autore sì stimato in Francia, diceva che la poesia franzese (per difetto, com' io m' immagino, della lingua) non era propria che a far delle canzonette popolari: *que la poesie françoise n' étoit propre, que pour des chansons et des vaudevilles.* Così afferma l'abate Menagio nelle Annotazioni da lui fatte all'opere *dello stesso Malerbe. Fin qui il Muratori; e perchè questa dottrina si è qui esposta in grazia del P. Bohours, egregiamente confutato dal citato Orsi, così soggiungerò anche alcuni sentimenti di Antonmaria Salvini, diretti al suddetto Padre, e registrati nell'*Annotazione *fatta al vers.* 10, *sc.* 11, *att.* 3 *della* 2 Giorn. *della* Fiera *del Buonarruoti.* La nostra lingua per questi peggiorativi, e vezzeggiatevi, e diminutivi, e diminutivi di diminutivi, non merita i buffoneschi disprezzi del Gesuita Franzese, ne' Trattenimenti d'Aristo e di Eugenio, che sfacciatamente la chiama perciò *une coquette*, dicendo ancor male della spagnuola, per esaltare la sua, la quale con burbanza egli appella una matrona, una dama di garbo, *une preude femme.* Troppa franchezza, P. Bohours. La lingua nostra, cui hanno tanto stimata i savi e dotti, Menagio e Regnier, che ci hanno composto e scritto, particolarmente quest'ultimo, mirabilmente per questa sua dovizia sopraddetta, con cui supera tutte le lingue del mondo, non solamente non si dee vituperare, ma commendare altamente; e sti-

pure, tra questa lingua e la toscana, fo quella differenza che passa tra l'argento e l'oro; anzi compiango coloro che lasciano il proprio per l'appellativo: ma di questo non più, bensì vorrei sapere da voi con qual fondamento così francamente affermiate, che l'ottava rima sia colei che dee usarsi nell'epico stile.

Cort. Ed io vorrei saper da voi con qual fondamento possiate escluderla.

Ern. Io non saprei addurre altra ragione, se non quella generale, cioè che la rima bene spesso dia, come dice il Bracciolini, una tormentosissima corda, facendo dire quello che non si dovrebbe, ed ommetter quello che dir si vorrebbe.

Cort. Ed io ancora non ho altro fondamento, se non la generale opinione di tutti coloro che così pensano, la quale ha quella forza che aver suole il comune consenso.

Ern. Il consenso non è tanto (1) comune, quanto sembra che voi il facciate; nondimeno è di tanti, che non sarà errore il chiamarlo vigorosissimo; ma, in grazia, abbandonate questa universalità di ragione, e adducetene alcuna che abbia un po' più del preciso.

Cort. Già v'ho detto che il poema epico non solo è, ma debbe ancor comparire componimento

---

mar questa tra le altre una sua propria dote e prerogativa, e una conserva, quasi dissi, e un tesoro a parte.

(1) *Alcuni vollero che la terza rima fosse il verso proprio dell'epico poema; e furono fra gli altri Trifon Gabriello, Pietro Bembo e Francesco Buonamici. A favore del verso sciolto sono il Trissino, il Muzio, il Nores e altri. Gli scrittori in terza rima furono, fra gli altri, Dante Alighieri, il Frezzi, Fazzio degli Uberti, Lorenzo Spirito, Michele della Vedova, Niccolò Machiavelli e 'l Palmieri. L'inventore dell'ottava rima fu Giovanni Boccacci.*

studiato; ma tale per verità non parrebbe, se fosse solamente composto col verso sciolto, il quale bene spesso è somigliantissimo alla prosa, ed è così facile, che, anche senza punto badarvi sopra, ci cade e di penna e di bocca, e non v'ha alcun mediocre ingegno che capace non sia d'improvvisare con simil verso; onde giudiziosamente, come diceva, fu destinato a' componimenti drammatici, perchè in questi dee lo studio nascondersi, e sol comparire la natural maniera del favellare, or più or meno piana o forbita, secondo il carattere degl'interlocutori, che parlano in iscena. Ma ciò non ha luogo nell'eroico, dove chi parla, or per bocca sua, or per bocca altrui, si sa che è uno scrittore. Che se la rima fa sudare bene spesso gl'ingegni, e gli obbliga talvolta a dire quello che non dovrebbono e lasciar quello che vorrebbono dire, non per questo debbesi come strumento disadatto scartare. I Latini che scrivevano nell'eroico stile, avevano i piedi inceppati ne' dattili, negli spondei, ne' correi: da ciò ne avveniva, che non solo vari nomi propri, ma moltissime parole latine, belle, eleganti, sonore, illustri, significanti, dovevano lasciar da parte affatto, e porre nel dimenticatoio, come se non ci fossero mai state al mondo; cosa certamente dura a soffrirsi da un poeta, che non solo debba star soggetto alle leggi del verso, ma ancora vedere il buono e non toccarlo punto, come se fosse una merce, non che proibita, ma appestata. Ora, non ostante questo gravissimo incomodo, maggior senza dubbio di quello che noi abbiamo per cagion della rima, chi fu mai, tra i Latini, che dicesse il verso esametro non essere strumento proporzionato all'eroico stile? Così la rima è difficile, adunque si dee lasciare? non è questa la conseguenza, ma sarebbe più tosto: Adunque si dee studiare, e faticare, giacchè proprio della virtù è il tentare l'arduo e 'l malagevole. Conviene adunque a colui, che meritar si vuole il singolarissimo titolo di poeta, maneggiare il senti-

mento che vuole esporre, in tante maniere, infinchè una ne compaia, in cui la rima riesca naturale e non ricercata, padrona e non a pigione, necessaria e non come per borra: conosco esser questa un' impresa difficile; ma altro è l'esser difficile, altro è l'essere impossibile: tentare il primo è virtù, tentare il secondo è pazzia; questo non si ottiene giammai, quello bensì, e 'l sanno per prova i valenti poeti che quando incocciano, la vincono sempre con gloria e piacere. E, per venire a un qualche esempio, eccovi come un certo cervello spiegò in ottava rima giocosa questi versi di Ovidio nel primo delle Metamorfosi:

. . . . . . Quorum fastigia turpi
Squallebant musco, stabantque sine ignibus arae:
Ut templi tetigère gradus, procumbit uterque
Pronus humi, gelidoque pavens dedit oscula saxo:
Atque ita . . . . . . dixerunt, ...

Alzano gli occhi e mirano il comignolo
Intonacato di muschio verdognolo,
Poi veggon l'ara senz'olio, o lucignolo:
D'innanzi al limitare cenerognolo
Le dita incrocian dal pollice al mignolo,
Il bacian ginocchioni e di amarognolo
Pianto sur esso versano un rigagnolo,
Indi sciolgon così lo scilinguagnolo.

Ecco chi ha dato moto a questa ottava unisona, è stata la voce *Comignolo*, che corrisponde alla latina *Fastigia*: erano rime certamente difficili, ma lo studio e la fatica le ha fatte trovare e cadere tutte naturalmente. Ma sia pur la rima alcuna volta cagione o di tacere o di dire quello che non si vorrebbe; quante volte è ella cagione di nobilissimi concetti, di vaghe maniere, di curiose espressioni, di similitudini, di grazie, di metafore, di frasi, di proverbi, di sentenze, che non mai sarebbono al poeta venute in pensiero, se la ricerca della rima non gliele avesse suggerite? E giacchè abbiamo con l'esempio mostrato che con la fatica si supera la difficoltà della rima, veggiamo ora

come la rima sia di aiuto con un altro esempio tolto dallo stesso scrittore e luogo:

Littera pro verbis, quam pes in pulvere duxit,
Corporis indicium mutati triste peregit.
Memiserum! exclamat pater Inachus, inque gementis
Cornibus et niveae pendens cervice iuvencae.

Ma se parlar non può, quanto ella brama
In terra scrive con le zampe sue,
E dimostra così falsa la fama,
Che non sappia di lettera ogni bue:
Il padre legge: e, oimè, tapino esclama,
Or sì, che intendo le disgrazie tue!
Poi stringe il collo della figlia vacca,
O a quelle corna spenzolon si attacca.

E intanto adduco esempi di traduzioni, perchè il traduttore, essendo obbligato alla lettera, e al senso, può bensì aggiungere alcuna cosa di più, ma non alterare o variare il pensiero, come il poeta che inventa: onde se il traduttore, ancorchè legato, vince la difficoltà della rima, quanto più l'inventore, che è sciolto? Ma meglio che gli esempli, mostra la prova se la rima sia di aiuto, il quale è così frequente, che sono assai più quelle volte che noi traiamo dalla rima vantaggio, che quelle ove si senta il pregiudizio; anzi il vantaggio è certo e 'l pregiudizio è per lo più di coloro solamente che o non han quello studio, che loro bisognerebbe, o l' ingegno vien meno al buon desiderio; ovvero quando non manchi loro nè l'uno, nè l'altro, manca la fatica, la flemma, la diligenza che vince quelle difficoltà che lor mette incontro la rima. Altro adunque non induce questa, che una superabile difficoltà, la quale però è gradita, e cercasi da begl' ingegni, affinchè distinguer si possano da' mezzani con la vittoria di quello, a cui le forze di questi non giungono. Ciò posto, voi vedeta che sarebbe uno sciocco partito il condannar la rima, perchè difficile; ma che dico, sciocca? sarebbe alla toscana poesia di gravissimo danno cagione, perchè con la perdita di essa si perderebbono

tutti i lirici componimenti, i capitoli e tante altre sorte di verseggiare; nè altro a noi rimarrebbe che le tragedie, le commedie, le pastorali, le traduzioni, ed alcuni altri poemetti che renderebbono la poesia nostra infelice, noiosa, gretta, e comune perfino a' pesciaiuoli. Che se voi escludeste la rima da' poemi epici solo, e non da' lirici, voi vedete che divien ridicola cotesta brama, perchè per quelle stesse ragioni, per cui si dovrebbe tor via la rima dall'eroico stile, si dovrebbe levare altresì dal lirico; perciocchè o essa costringe a dir quello che non si vuole, e a lasciar quello che aver si vorrebbe, o non costringe; se non costringe, adunque si può usare liberamente; se poi costringe, come mai sarà lecito l'usarla in un lirico componimento e non in un epico? forse ella necessiterà nell'epico solo, e non nel lirico? ovvero sarà forse lecita l'imperfezione in questo, e non in quello? o pure, ciò che è vizio nel primo, non sarà nel secondo? Ecco a che stravaganti conseguenze son soggetti coloro, che tengono sì fatta opinione. Si ammetta adunque la rima, anzi l'ottava rima nell'epico stile, non per altra ragione principalmente, se non perchè l'uso de' migliori è tale. Aristotile (1), Plutarco (2) e Orazio (3) dicono che il verso da usarsi nel poema epico è l'esametro, perchè usollo Omero; così io dirò, che il metro da usarsi nell'epico toscano è l'ottava rima, perchè la usarono il Boccaccio, il Pulci, l'Ariosto, il Boiardo e il Tasso nei loro poemi: questi sono i nostri Omeri moderni, che fanno presso di noi quella autorità che già acquistò presso i Greci l'antico: e quando sorgeranno novelli poeti, che, cantando in eroico stile, usino un metro diverso, e vincano nel pregio e nella stima i nominati, allora preferiremo questo

(1) *Vedi il Nisieli, tom.* 4, *Prog.* 80, *e altresì tom.* 5, *Prog.* 2.

(2) *In Opusc. de Homer.*

(3) *In Art., vers.* 73.

lor metro all'ottava rima. Questa ragione è affatto estrinseca, ma però tale, che vince per avventura tutte le intrinsiche, delle quali, se vi piace udire alcuna, ecco come parla (1) Benedetto Fioretti: *Alcuni soffisticano che il verso sciolto*, *altri che la terza rima, molti e i più savi, che l'ottava sia verso proporzionato a poetizzar sopra i gesti eroici. Primieramente gli antichi, e i moderni quasi tutti, hanno a simil soggetto appropriata sempre l'ottava. Secondariamente l'uso, maestro e signore di sì fatte dottrine, ha continuamente approvata sempre l'ottava. Terzo, questa non incorre nella vulgar composizione, perchè non è composta di versetti interrotti, questa non è malinconica; perch' è illeggiadrita di triplice varianza di rime, questa è capace di gran concetti e di periodi gravi, perchè amplifica la sua testura fin in otto versi, e distende le sue rassodie più in lungo, che non usano i capitoli, e altri simili componimenti. Rinnovano gli avversari un'altra opposizione; che il nostro verso per la languidezza del suono, quanto alle voci, e per la brevità, quanto alla misura metrica, non può alzarsi a cantar materie sublimi. Rispondo che la magniloquenza non consiste semplicemente nel verso lungo; altrimenti appo i Greci e i Latini e i Toscani le commedie sopravanzerebbono di altezza in ciò le tragedie. Senza che il verso nostro per le molte sineresi, e i continui apostrofi (computate le vocali, che, o scrivendo o pronunziando, si sottraggono, siccome anche si costuma tra i Greci e i Latini) s'allunga tanto che spesse fiate agguaglia, e talor trapassa di numero di parole i versi delle predette nazioni. Di poi, terminando l'altre lingue per lo più in consonanti, producono più tosto asprezza e ruvidezza, che gravità o maestà. Là dove il nostro idioma, ultimando le dizioni spesso in vocali, e, rispetto agli apostrofi, spesso in consonanti, si fa*

(1) *Tom.* 4, *Prog.* 31.

godere armoniosa in un medesimo tempo e maestevole per lo contemperamento del suono dolce e grave. La rima poi nel nostro verso è come una gemma dentro un anello d'oro; anzi è una certa vicendevole melodia soavissima, che molto conforta, e appaga l' intelletto dell'uditore. Queste sono le ragioni che tutte ristrette in un luogo, adduce il Fioretti, per tacere di altre, che qua e là sparse si leggono ne' suoi *Proginnasmi*, che voi potete leggere, se vi piace, come ancora fra' moderni il Quadrio ed altri scrittori, che hanno trattato di questa materia; ma comechè io tutte le stimi valide e buone, pure la prima del Fioretti mi pare la più robusta; perciocchè il Boccaccio, l'Ariosto, il Tasso e gli altri, o eran balordi, e di un gusto ed orecchio guasto e depravato, o no; se eran tali, perchè hann'eglino tanta lode, tanta gloria, tanto seguito, tanti lettori? perchè, al contrario, l'*Italia Liberata* del Trissino, e i componimenti a questa somiglianti, si lasciano sugli scaffali delle librerie ad esser rosi dal tarlo? Se poi non eran tali, adunque dobbiamo imitarli senza diffidenza, o timore di riprensione, perchè seguiremo uomini assennati, e di un fine giudizio ed orecchio; o almeno potremo seguirli per infino a tanto che non vengano uomini di un gusto diverso, ma migliore, più pregevole ed applaudito, i quali per altro infino ad ora compariti non sono al mondo. *Non lasceremo*, dice il Quadrio (1), *qui di avvertire per ultimo, che dove il drammatico si aiuta col gesto, il lirico con la musica, all'epico tutto ciò è mancante*; ma se è mancante, o perchè i poemi epici si recitano semplicemente, o perchè ne' libri si leggono, forse che non possono esser cantati? Alcuni vogliono che appunto ogni libro s'intitoli *Canto*, o perchè si cantasse, o perchè si dovesse cantare: ma se è canto, quanto non sarebb'egli ingrato e melenso senza l'union della

(1) *Tom.* 4, *lib.* 2, *dist.* 2, *cap.* 1, *pag.* 619.

rima? Forse vi sarà alcuno che preferirà come più dolce, più amabile, più armonioso il canto di una canzone anacreontica, o lirica, composta in versi sciolti, ad una che sia formata di versi legati con rima? Io mi credo che converrebbe rimpedulare, e riformar le orecchie a tutti gl' Italiani per introdurre un gusto di simil fatta: per ora basta dire che una canzone del primo carattere non fu, per quel ch' i' mi sappia, coniata da nessuno fra tante varietà di canzoni che abbiamo prodotte in parte da ingegni o bizzarri o faceti o stravaganti, fra' quali non v'ebbe alcuno sì goffo, guasto e matto, che lavorasse una canzon senza rima; tanto ella è necessaria e indivisibil compagna del canto: e i Greci stessi, benchè l'escludessero, come poi i Latini ancora, da' versi eroici, non comportandola, come detto abbiamo, la natura della lor lingua, contutto ciò la 'ntrecciarono ne' cori delle loro commedie, perchè questi non si recitavano, se non accompagnati dal canto. Se adunque è necessaria al canto la rima, e se l'eroico poema aver la debbe, questa, più tosto che alcun'altra, sarà l'ottava, perchè l' *Uso maestro e signore*, come dice il Fioretti, *di sì fatte dottrine l' ha continuamente approvata*. Se poi amaste sapere quanto sia essenziale al nostro verso la rima, leggete il nostro (1) Martelli che vi dirà più di quel che volete.

Guid. Prima che chiudiate questo discorso, bramerei sapere se sia più difficile comporre versi esametri in latino od ottave rime in volgare.

Cort. Io penso che sia più difficile comporre in volgare.

Guid. Se è più difficile, perchè adunque avete voi detto che l' incomodo che soffrono i Latini nel vedersi rinchiusi fra i piedi dattili, spondei e correi, è gravissimo e maggiore senza dubbio di quello che noi abbiamo per cagion della rima?

(1) *Tom.* 1, *Sess.* 4, *pag.* 86, *ediz. bolognese, Lelio della Volpe*, 1735.

Cort. L'incomodo non solo è maggiore, ma grandissimo, anzi impossibile a superarsi; perchè se i Latini veggono una voce che sia, per modo di esempio, di tre brevi o d'una breve in mezzo a due sillabe lunghe, debbono (quando non soffra elisione) lasciarla del tutto, e non pensarvi sopra, come se non vi fosse; onde è gravissimo l'incomodo loro, o, per dir meglio, la disgrazia, che, non essendo superabile, fa che non importi difficoltà, o più tosto fatica, che, conosciuta inutile, ne fa deporre il pensiero di cimentarvisi. Ciò non avviene a noi, che siamo nel poetare più felici dei Latini, in quanto che non v'ha quasi niuna voce toscana che star non possa per entro del verso, o collocarsi nel fine coll'uficio di rima; bensì talvolta accade che nel formar questa rima si stenti, si sudi, e si lambicchi il cervello, e che per comporre un'ottava s'impieghin talora non solo le ore, ma ancora i giorni, sebbene alla fine si ottenga l'intento mediante una lunga fatica: or questa fatica è certamente maggiore in noi di quello che ne' Latini già fosse, perchè al comparire della difficultà, se i Latini, nel conoscerla insuperabile, non vi pensavan più sopra, noi col vederla vincibile, facciamo ogni sforzo per riuscir vittoriosi. E se ciò è vero, altrettanto è rilevantissimo, conciossiachè quel metro, che è capace di ricevere maggior quantità di parole, sia di molto più perfetto di quello che è capace di minor quantità; e, posto ciò, dir possiamo che, per quanto al verso appartiene, poverissima fosse senza modo, e scarsa la lingua latina posta al confronto della nostra; avvegnachè come se state non vi fossero, dovessero tutte quelle voci considerarsi che erano del verso incapaci.

Ern. Io non voglio oppormi a quel che voi dite, perchè troppo chiara è la ragione; bensì dico che siete troppo sottile, che fate delle cose una notomia troppo minuta, e forse pensando di notte quello che avete a dir di giorno, mettete, come

appunto fanno i poeti nel cercar la rima, a limbicco il cervello per esaltare cotesta vostra carissima lingua volgare, senza alcun riguardo alla latina; non vedendo io però quanto questa ve ne debba saper grado, poichè le madri godono bensì nel veder decantate per belle le loro figliuole, ma non a proprie spese, vale a dire non con la diminuzione e coll'avvilimento del proprio merito.

Cort. La lingua latina ha meritamente conseguito tanto credito di eccellenza e perfezione, che niuno può con le parole scemarlo punto; e molto meno torle quel legittimo possesso, in cui si trova per tanti secoli; e ogni mio discorso non è già indiritto all'abbassamento di essa, ma solo in difesa della lingua volgare, la quale da alcuni si vorrebbe far passare non per figlia, ma per fantesca della latina; e siccome a questi pare di non poter meglio ciò conseguire, che col sovverchio innalzamento della madre, così io prendo la strada opposta per meglio trattare la causa mia.

§ VIII. *Come in genere di scrittori illustri la Lingua toscana stia a fronte della greca e latina.*

Ern. Già se va a parole, sempre avete la ragion dalla vostra mercè di esse, chè non mai vi muoiono in bocca: proviamo un poco a lasciarle da parte, e venire a' fatti. Questa mattina annoverando voi le qualità che aver debbe una lingua per esser nobile, varie addotte ne avete, tutte altresì con molta destrezza provandole, da una in fuori, che più tosto, in iscambio di provarla, la supponeste.

Cort. E qual è?

Ern. Che la lingua nostra abbia scrittori illustri.

Cort. Credete voi forse che la lingua toscana non abbia scrittori illustri, o che, avendoli, sieno poco degni di tale aggiunto?

Ern. No, io so che gli ha, e ch'e degnissimi sono di tale aggiunto; ma solo vorrei che trattaste questa materia come avete trattate le altre.

Cort. Fatevi intendere un po' meglio.

Ern. Infino ad ora avete favellato delle proprietà della lingua volgare in tal modo, che le avete sempre confrontate con quelle delle lingue greca e latina, ingegnandovi, quanto sapeste il più, di mostrarle o superiori, o almeno eguali a quelle delle altre due; così vorrei che continuaste il paragone, raffrontando cioè gli scrittori illustri toscani cogli scrittori illustri greci e latini, per vedere in questa parte quale delle tre lingue sia la più gloriosa.

Cort. Questa è forse l'unica cosa, in cui la nostra lingua riconosce superiori a sè la greca e la latina.

Ern. Che ne dite, Guido, del mio valore?

Guid. Bravo, e mi rallegro con voi; ma non vorrei che vi scappasse poi la vittoria di mano, che non sarebbe questa la prima volta.

Cort. No, la vittoria è sicura; e tanto più volentieri il dico, quanto che mi preme di acquistare presso voi il concetto d'uomo sincero e leale, che altro non ama che il vero, ed impariate da ciò, che quanto ho detto, e sono per dire a favore della lingua toscana, non nasce dal desiderio di imporre o d' ingannarvi con istiracchiate ragioni, non da qualche passione ch' io m'abbia, ma solo dall'amore che io nutro verso la verità e la ragione, se non quale è in sè stessa, almeno quale la concepisco. Vinta è adunque, in genere di scrittori illustri, la lingua nostra dalla greca e latina, non però vinta per modo che rimanga rotta, disfatta, estinta; ma solo perchè si trova in alcuna parte inferiore di forze, delle quali però tante ne ha, che dando il primo luogo alla greca, il secondo alla latina, vuole per sè il terzo, senza che altri possa contrastarglielo, in quanto che se cede alquanto nel merito a queste due compagne, vince

tutte quante le altre, così antiche, come moderne. Che tale ella sia, in riguardo a quest'ultime, credo che non abbiate alcun dubbio, e quando lo aveste, non vorrei perciò mettermi a contrastar per convincervi, essendo ciò lontano dal costume infin ora osservato: discorrerò adunque più volentieri di quello, in cui cede, che di quello in cui vince le altre lingue. Con tutta ragione abbiam detto da principio che gli scrittori illustri son quelli che fanno le lingue nobili; nobili, dico non belle e perfette; perciocchè quanto la nobiltà di una lingua dipende da scrittori illustri, altrettanto questi dipendono dalla perfezione e bellezza della lingua, la quale, se non avesse questi pregi, potrebbe formare scrittori bensì, ma non illustri; onde se la nobiltà suppone scrittori, gli scrittori suppongono lingua bella e perfetta: ma siccome una lingua si dee poter maneggiar variamente; così ancora vari esser debbono gli scrittori ne' modi del loro comporre; affinchè conferiscano nobiltà alla lingua non in una parte sola, ma in molte, in quelle cioè che sono le principali, le quali io credo che sieno queste, prosa e poesia: alla prosa si riferiscono le orazioni, le storie, i dialoghi, i precetti, le narrazioni, le pistole, ed altri sì fatti componimenti: alla poesia appartengono le composizioni epiche, liriche, drammatiche, tragiche, comiche, satiriche, facete, precettive, epistoliche, e somiglianti. Ora in tutte queste varie maniere di comporre ha la lingua toscana tanti illustri scrittori, quanti bastano per competere con la lingua latina (per parlar di questa solamente) salvo che in due, nelle quali veramente non può pareggiarla; una è la storia, l'altra l'eloquenza. Nella prima i Latini hanno principalmente un Cesare, un Livio; e noi abbiamo bensì i Villani, il Guicciardini, il Varchi, il Segni, e 'l Davanzati; ma quantunque abbiano scritto lodevolmente, non possono però gareggiare nell'eccellenza con que' due Latini. Maraviglioso e divino hanno nell'eloquenza i Latini un Cicerone; e noi

abbiamo bensì un Casa; ma quantunque in quelle orazioni, ch'egli compose, vada per avventura con Tullio del pari, sarebbe però leggerezza il porlo a fronte di lui, perchè due orazioni e mezzo, che ne sono rimase, non bastano a formare il vanto di un oratore. Ma dove, dirà alcuno, si lascia il Boccaccio? Di questo grand'uomo dirò quello che scrive (1) Lionardo Salviati: *Nel suo Decamerone lo credo sì perfetto, dico quanto allo stile, che a quella materia è richiesto, quanto nelle loro orazioni siano per avventura Cicerone e Demostene.* Queste poche parole quanto sono vere, altrettanto son degne di essere considerate. Il Boccaccio è tanto perfetto nel suo Decamerone, quanto sono per avventura nelle loro orazioni Cicerone e Demostene; perchè se alcuno di questi oratori, vivendo nel secolo del Boccaccio, avesse impreso a scrivere ciò che scrisse il Boccaccio, non credo che scritto avrebbe in miglior modo: prescindo qui dal costume, credendo che l'Attico e l'Arpinate sarebbono stati più savi del Certaldese; ma non è questa la nostra questione. Il Boccaccio adunque scrisse maravigliosamente, ma però in quello stile che a tal materia è richiesto: ora la materia del Decamerone non sono orazioni, ma quello che ognuno sa, e che, se non uso il proprio titolo di novelle, io non saprei con qual nome precisamente chiamare, se non dicessi narrazioni, o racconti, i quali non sono nè oratorj, nè storici, perchè non sempre soggetti alle leggi delle orazioni e delle storie, ma però partecipi e dell'une e dell'altre, in quanto che vi si trova la eloquenza; vi sono vari fatti realmente seguiti, e vi si leggono bene spesso vari tratti che egregiamente s'intreccerebbono in una storia, in una orazione, senza mutarvi nè pure una sillaba. Qualunque però sia questa materia, egli è certo che in essa il Boccaccio ha scritto con tanta eccellenza,

(1) *Oraz. della lingua toscana.*

che altro componimento di egual carattere e stile non hanno nè i Greci, nè i Latini, che nel pregio possa competere con questo libro; onde in questa parte i Toscani hanno nel Decamerone un'opera, che non è comune alle due antiche celebri lingue. Dopo il Salviati ascoltiamo il Varchi, che nel suo Ercolano dà alcune risposte alle proposte del Conte, che parla così: *Quanto alla prosa, non avete voi messer Giovanni Boccaccio, il quale io ho sentito preporre molte volte e a Cicerone e a Demostene?* Varchi. *Cotestoro, se non volevano ingannare altri, erano ingannati essi o dall'affezione o dal giudizio. Fra Cicerone e Demostene si può ben fare comparazione, come fece giudiziosamente Quintiliano, così quanto alla gravità e spessezza delle sentenze, come quanto alla pulitezza e leggiadria delle parole; ma tra'l Boccaccio e Cicerone o Demostene, no.* Conte. *Per qual cagione?* Varchi. *Se non per altro, perchè le comparazioni si debbono fare nel genere univoco, e il Boccaccio scrisse novelle e non orazioni; e in questo non dubiterei d'agguagliarlo, e forse preporlo a Luciano, e a qualunque altro scrittore o greco o latino; ma che egli tuoni, baleni e fulmini, egli è tanto discosto dal farlo, quanto dal doverlo fare, scrivendo nel genere che egli scrisse le sue opere più perfette.* Se adunque gli antichi non hanno scritture da contrapporre a queste novelle, noi altresì non possiamo contrapporre queste novelle alle orazion degli antichi, perchè le orazioni non son novelle, e le novelle non sono orazioni.

Ern. Questi sentimenti non mi paion conformi a quelli che esprimete nell'introduzione a' vostri *Cento Discorsi*, perciocchè quivi pare che voi mettiate il Boccaccio come capace di dare esempi perfetti in ogni genere d'eloquenza.

Cort. È capace senz'altro di dare questi esempi perfetti; ma altro è parte, altro è tutto, altro è membro, altro è corpo. Nel Boccaccio abbiamo varie parti, varie membra, nelle quali spicca un'elo-

quenza maravigliosa; ma queste parti e membra sono qua e là sparse, non seguenti, non collegate, non intere, come nelle Orazioni Tulliane. È vero ancora che in questo stesso Decamerone abbiamo poco meno che espresse orazioni, quali sono quella (1) di Ghismonda al suo padre Tancredi, e quella (2) di Tito agli Ateniesi; ma quantunque in queste risplenda mirabilmente la Boccaccesca eloquenza, ella è però ristretta dentro que' confini che le prescrive la natura della novella, la quale non consente che ella si estenda con maggior pompa; e dirò del Boccaccio quello che dir si debbe di Livio e Tucidide: in questi storici si trovano delle aringhe, che sono quasi orazioni, ma non v' ha dubbio che gli autori stese le avrebbono diversamente più ornate, più pompose, più diffuse, se le avessono avute a recitare entro a un senato, o sopra de' rostri, e non da inserir nelle storie: così il Boccaccio inserì nelle sue Novelle bellissime immagini di orazioni, le quali senza dubbio con molto maggior eloquenza, vaghezza e vigore composte avrebbe, se come oratore avesse avuto a recitarle o al popolo, o alla presenza de' magistrati, e non da intrecciare nelle novelle. Diremo adunque che in sì fatti componimenti ha mostrato il Boccaccio quanto sarebbe stato eccellente nel farle se avesse alle medesime applicato il pensiero. Ma se volete che da me vi si dia quanto vi si può dare, ecco io vi concedo che la parlata di Ghismonda al padre, e la difesa di Tito appo gli Ateniesi, sieno due eloquentissime, forbite, compiute e perfette orazioni: e che perciò? elleno son due senza più; e vorremo noi a tal numero contrapporre quello delle Tulliane? Conchiudiamo pertanto, che nel Boccaccio e nel Casa hanno i Toscani due uomini, che nell'eloquenza potevano per avventura competere con Demostene e con Cicerone; ma non hanno già orazioni da mettere a

(1) *Gior.* 4, *Nov.* 1. (2) *Giorn.* 10, *Nov.* 8.

fronte a quelle di questi due sommi oratori, perchè se il Casa e 'l Boccaccio ebber le forze dell' ingegno corrispondenti al gran bisogno, non le impiegarono. Ma io vorrei oggimai uscire da questo uffizio, che essendo più vostro che mio, io non ci fo troppo buona figura.

Ern. Come?

Cort. A voi, che siete contrario a' Toscani, toccherebbe opporvi al Boccaccio, e non a me, che sono tanto amico de' Toscani, come voi dite; ma forse volete che si verifichi quello che avete detto questa mattina, cioè di essere qui venuto a bello studio, o per dir tutto il contrario di quello che dirò io, o affinchè io dica tutto il contrario di quello che direte voi: e in fatti voi vedete che così da soro ci sono incappato; ma non perciò avete a credere che, attese le concessioni a voi fatte, la lingua toscana ceda di pregió alle due competitrici favelle, non potendo la mancanza di un oratore, o di uno storico, importare alcuna imperfezione nella lingua; altrimenti imperfetta sarebbe stata anche la lingua latina, che in genere d'illustri scrittori certamente cedeva alla greca. Dopo la confessione di un tale, qualunque sia, difetto o sfortuna, contentatevi che io ripigli l'ufficio mio, cioè che io ragioni alquanto delle glorie di nostra lingua: queste consistono nell'affermare, che in tutte le altre maniere di scrivere, così di prosa, come di verso, la lingua toscana ha tanti illustri scrittori, quanti bastano, non per eguagliare, ma per superare la lingua latina; e se parliamo degli scrittori di poesia, per vincere ancor la greca. Pongo il gran Dante innanzi a tutti, anteriore agli altri non meno per tempo, che per ingegno; e vicino a lui, siccome di tempo, così di merito, il maraviglioso Petrarca; dopo questi vengono l'Ariosto e il Tasso, quegli un Omero, questi un Virgilio, che seguíti sono da una numerosissima schiera di altri nobilissimi poeti, fra' quali si distinguono principalmente Lorenzo de' Medici, il Poliziano, il

Casa, il Bembo, l'Alamanni, il giovane Buonarruoti, il Molza, il Chiabrera, il Caro, il Berni, il Sannazzaro, il Firenzuola, il Lippi, il Burchiello, il Redi, il Menzini, il Filicaia, il Guidi, con cento altri, così antichi, come moderni, i quali con la varietà e con l'eccellenza delle opere loro hanno nobilitata e nobilitan tutt'ora la toscana favella per modo che non riceve, ma cagiona invidia, e ammirazione alle altre favelle e antiche e veglianti. Che se in questa parte la nostra lingua compete con tanta gloria con le antiche, chi sa che a nascere non abbia, quando che sia, alcuno storico od oratore, che punto non ceda al grido de' nobilissimi antichi? Ella non è ancor morta, ma vive tutt'ora, anzi non solo vive, ma è vegeta e florida tuttavia, onde è capace di dare un giorno quello che infin'ora non abbiam ricevuto.

Ern. L'essermi voi stato cortese di una confessione, che io non mi credeva d'avere a udir da voi, fa che io altresì vi sia liberale in accordarvi tutto ciò che avete aggiunto, per rifarvi del danno che pur provate: quindi, in vece di oppormi ad alcune cose, delle quali non sono persuaso ancora, nè credo che alcuno potrà persuadermi giammai, loderò la vostra destrezza e perizia nell'aver saputo navigar sì bene, per condurvi in salvo alla meglio; e pregherovvi a dirmi solo una cosa, cioè per qual motivo ponghiate Dante il primo fra tutti, il qual sapete quali e quante critiche abbia sempre avute, ed abbia tutt'ora.

Cort. Più volentieri a quello risponderei, che non cercate, che a quel che cercate; ma se volete ch'io soddisfaccia alla vostra domanda, che avete messa nell'ultimo luogo, voglio anche rispondere alcuna cosa a quello che premettete, ancorchè forse per favorirmi non me ne facciate istanza. Se dichiaraste quali sieno quelle cose, delle quali dite di non restar persuaso, forse m'ingegnerei di appagarvi; tuttavia, per non aggirarmi infruttuosamente a tentone, vi aggiungerò un'altra cosa che

troncherà ogni litigio, e renderà vano ogni sforzo, che far si possa nella presente quistione. Voi mi avete interrogato, come in genere di scrittori illustri regga la lingua toscana in paragon della greca e latina; e io bonariamente ho ceduta a queste la marritta, senza che alcun bisogno a ciò m'astrignesse, perchè la vostra domanda è ingiusta, perchè è fatta fuori di tempo, perchè non si trova eguaglianza di condizioni nelle cose paragonate; perchè in fine, se voi vi trovate di aver del vantaggio, non ve ne potete servire contra di me. Noi, ragionando delle lingue greca e latina, le consideriamo quali elle sono, cioè morte, e in conseguenza in tutta quanta la loro estensione e fornite di quanto di buono si compiacque loro donare il cielo. Per lo contrario, come già ho accennato, non è morta la lingua toscana, ma viva, vivissima, anzi nella sua virilità, onde non possiamo che una sola parte in essa considerare; e se sappiamo ciò che ella ha dato per lo passato, non sappiamo quello che possa dar nel futuro, onde questa è una quistione da muoversi non al presente, ma dopo che sarà estinta la nostra lingua; e per dare a quanto dico ogni chiarezza, se maggiore ricever si può, ditemi: Se al tempo di quel Crasso oratore, che fiorì in Roma prima di Cicerone, si fosse mossa tra alcuni Romani questione, come stesse la lingua latina in genere di scrittori illustri paragonata alla greca, e un qualche partigiano di questa l'avesse voluta esaltare sopra la romana fuor di modo, parvi egli che l'avrebbe potuto fare con certa vittoria? no, perchè poco dopo sorsero i Ciceroni, i Livi, i Cesari e Virgili, gli Orazi, e tant'altri grand'uomini che nella lingua latina fiorirono, perchè era ancor viva: così discorrete nel fatto nostro. Allargate ora la mano, e vedrete ciò che avete stretto col pugno in segno della vostra vittoria.

Ern. Mi resta questo, che i Greci e i Latini sono già in possesso; e i Toscani in isperanza.

Cort. O speranza, o disperazione, fatto sta che non è questo un confronto da potersi fare presentemente.

§ IX. *Si parla di Dante, e si difende.*

Ern. E' si vede che la vi scotta, e l'ardore è tanto, che quasi scotta anche me col riverbero; ma soffrendolo in pace, vi prego che vi piaccia passare a Dante.

Cort. Quanto io e leggo volentieri e ammiro senza fine questo grand'uomo, altrettanto parlo a malincuore in difesa del merito di lui, primieramente perchè egli non abbisogna del valore nè mio, nè d'alcuno per essere difeso; in secondo luogo, perchè tante volte, e da tante parti son venute in campo le censure, e tante volte e da tanti è stato risposto, che io anzi che piacere, ho vergogna, non che ad entrare nello steccato, ma ad essere spettatore in queste battaglie: quegli che parlano men male di lui, dicono che fosse un valente teologo, un filosofo solenne, un grande astronomo, un eccellente poeta, un letterato, in somma, pieno di ogni sorta di erudizione, versato nelle lingue, nelle storie, in ogni scienza, in ogni dottrina, per quanto esser poteva un uomo in quel secolo; e che tutto questo compare nella sua grand'opera, nella quale però il meno che fosse, fu l'esser poeta, quanto al materiale del verso, in cui trovano ogni sorta d'imperfezione, senza negare però ogni sorta di perfezione. Ma chi parla così, vorrei che avesse riguardo al tempo in cui scrisse, e che non presumesse troppo sulla cognizione che ha della lingua toscana presente, la qual non basta, dovendosi aver notizia ancor dell'antica, la quale è propria di pochi; e una notizia non già superficiale, ma fondata, perchè così troverebbe molte parole usate da Dante, che si tartassano come improprie, stravaganti e cattive, essere state usate da altri scrittori, così più vecchi,

come contemporanei; e in conseguenza quello che si chiama errore in lui, non essere altrimenti error di Dante, ma errore, o più tosto condizione del secol suo. Così io penso; e quanto penso potrei a un bel bisogno in parte provare, se non fosse soverchio: sicchè non crediate ch' io voglia qui discendere al particolar delle accuse per isciorle, che già sciolte sono; e a chi ciò non basta, nè pur basterebbe quanto io od altri fosse per dire: solo vorrei che vi ricordaste di quello che dice Orazio (1) contra coloro che accusavano alcuni poeti antichi, o accusavano lui, perchè in alcuna cosa gli aveva censurati:

Hoc erat, experto frustra Varrone Atacino,
Atq. quibusdam aliis, melius, quod scribere possem,
Inventore minor: neque ego illi detrahere ausim
Haerentem capiti multa cum laude coronam.
At dixi fluere hunc lutulentum, saepe ferentem
Plura quidem tollenda relinquendis. Age, quaeso,
Tu nihil in magno doctus reprendis Homero?
Nil comis tragici mutat Lucilius Acci?
Non ridet versus Enni gravitate minores
Cum de se loquitur, non ut maiore reprensis?
Quid vetat, et nosmet Lucili scripta legentes,
Quaerere num illius, num rerum dura negarit
Versiculos natura magis factos, et euntes
Mollius? Ac si quis pedibus quid claudere senis
Hoc tantum contentus, amet scripsisse ducentos
Ante cibum versus, totidem coenatus: Etrusci
Quale fuit Cassi rapido ferventius amni
Ingenium: capsis, quem fama est, esse, librisque
Ambustum propriis: fuerit Lucilius, inquam,
Comis et urbanus; fuerit limatior idem
Quam rudis, et Graecis intacti carminis auctor,
Quamque poëtarum seniorum turba: sed ille,
Si foret hoc nostrum fato dilapsus in aevum,
Detereret sibi multa; recideret omne, quod ultra
Perfectum traheretur; et in versu faciendo
Saepe caput scaberet, vivos et roderet ungues.

---

(1) *Serm.*, *lib.* 1, *Sat.* 10, *vers.* 53.

Potete ora in parte applicare questi sentimenti di Orazio a Dante, il quale però ne ha bisogno assai meno, siccome colui che senza paragone è più bello e purgato di quello che fossero Ennio, Accio, Lucilio, rispetto ad Orazio. Noi, attesa la purgatezza della vegliante lingua, possiamo scrivere alcuna cosa meglio di Dante; ma non saremo perciò sempre minori di lui? ovvero ardiremo trargli di capo quella corona, che così giustamente glielo circonda? Alcune volte ne pare ch'egli abbia del fangoso, ed alcuna voce o maniera, da levare: ma e che? non si trovano egli difetti nel grande Omero, ed in altri eccellenti scrittori? Ma incontriamo in Dante talvolta de' versi rozzi, stentati, strani: dunque dovrà censurarlo, e pavoneggiarsi colui, che come il toscano Cassio, fa comporre innanzi cena dugento versi, e altrettanti dopo d'aver cenato, ma sciolti, composti di undici piedi, pieni di armonia e voti di sentimento, simili per avventura a una maschera bellissima al di fuori, ma dentro senza cervello e senza sustanza? Ma noi componiamo diversamente, con maggior purgatezza di stile, di suono, di voci; il vi voglio concedere, ma non ha egli altresì bellezze inimitabili e sorprendenti? Se noi vivuti fossimo a' tempi di Dante, scritto avremmo non come Dante, ma peggio d'assai; e se Dante vivesse a' tempi nostri, scriverebbe, non come noi, ma molto meglio di noi; e talvolta egli ancora nel formare un verso si gratterebbe in capo e si mangerebbe le ugne, ma con meno dolor di noi; il che è così vero, che se talvolta troviamo qualche difetto in Dante, bene spesso però ci si affacciano alcuni pezzi così vivi e smaglianti, così tersi e illustri, così ornati e divini, che dal suo tempo in qua non v'ebbe alcuno giammai che sapesse fare altrettanto. Tutto il punto adunque consiste nel considerare i tempi, e nel non ascrivere a colpa di Dante quello che colpa era del secolo: ma che dico io, colpa del secolo? pare che il secolo non si possa incolpare senza incolpare

egualmente la stessa natura delle cose, che allora voleva così, ed oggi così; ella sempre varia da un secolo all'altro, siccome soglion variare gli abiti degli uomini; e siccome sarebbe stato deriso Dante se avesse vestito all'odierna moda franzese, e saremmo ridicoli noi, se avessimo indosso le fogge Dantesche: così egli in varie cose non doveva parlare al modo nostro, ma al suo; e noi, non al suo, ma al nostro; e perciò siccome non accusiamo noi se parliamo con le voci del secol nostro, così non si dee Dante accusare, se parlò con quelle del suo. Oh, mi direte, il Petrarca era poco meno che contemporaneo di Dante, e pure scrisse in un modo purgatissimo, quanto esser possa. Era il Petrarca quasi contemporaneo, è vero, ma essendo più giovane di trentanove anni, fiorì dopo di lui, e lesse e studiò la Commedia di Dante, onde ebbe un gran vantaggio al più vecchio negato: e se tra i tempi dell'uno e dell'altro non vi passa gran differenza, grandissima però ella è tra la materia, o sia il soggetto del primo e quel del secondo: quegli imprese a *Descriver fondo a tutto l'Universo*, vale a dire raccolse e comprese il tutto nel suo poema; onde ogni cosa, ogni maniera vi poteva aver luogo; questi non trascelse che un soggetto solo, cioè l'amore, che debb'essere leggiadro, lindo, vistoso, amabile, dilettevole; e, quanto alle persone, il Petrarca era un uomo innamorato, e proprietà è degl'innamorati il comparire dilicati, gentili, graziosi in tutte le azioni loro: ma Dante aveva anzi del filosofo, chiudendo in sè un animo grande, franco e sodo, incapace di star ristretto, e superiore a tutto ciò che altri può ritardare od impedire: il perchè se ebbe già, ed ha a' tempi nostri ancora chi il morde e 'l pugne, egli sarà come un feroce e bizzarro cavallo, che col girar della coda sferza e caccia le mosche culaie che gli vanno d'attorno per dargli noia. Ecco come io vi parlo di Dante raffrontato col Petrarca; e se volete

alcuna cosa ancora, eccovi come (1) parla il Varchi: *Il Petrarca, per risolvervi in poche parole, come lirico, è più perfetto che Dante come eroico; perciocchè nel Petrarca non si può per avventura desiderare cosa nessuna da niuno, e in Dante qualcuna da ciascuno, e spezialmente dintorno alle parole. Ma la grandezza e magnificenza dell'eroico è tanto più maravigliosa e giovevole della purità e leggiadria del lirico, che io per me torrei d'essere anzi buono eroico, che ottimo lirico. E chi non eleggerebbe di toccare più tosto mezzanamente un violone, che perfettamente scarabillare un ribechino? Non disse il Petrarca medesimo* (2):

Virgilio vidi, e parmi intorno avesse
Compagni d'alto ingegno, e da trastullo, ec.

intendendo de' poeti elegiaci e lirici?

Ern. Da cotesto vostro parlare inferisco che Dante si debba non accusare, ma scusare, se non è tale, quale il vorremmo; e se avete infino ad ora parlato saviamente, quanto al general delle accuse, credo che lo stesso fareste se venissero in campo quelle parole, quelle frasi, que' modi particolari che vengono censurati; ma dachè ciò non v'aggrada, ed altresì non si confà alla natura dei ragionamenti nostri, così nè voglio, nè debbo farvene ulteriore inchiesta.

Cort. Che non m' imbrighiate in questo, io ve ne so grado, tanto più che mi fareste gettar la fatica senza profitto: leggete le opere di coloro che hanno trattato di queste materie; fra gli antichi il Mazzoni, e fra i moderni il celebre monsig. Giovanni Bottari nelle *Note* che ha fatto a *Fra Guittone*, e a' *Gradi di s. Girolamo*, e troverete spianate molte di quelle difficultà che da voi stesso non sapreste come disciorre.

Ern. Io so bene quanto sia chiaro il nome di

---

(1) *Erc., ques.* 9, *pag.* 393.
(2) *Trionf. Amor., cap.* 4.

monsignor Bottari, ma non ho avute ancora sotto gli occhi quest'opere; quanto poi al Mazzoni, egli è impossibile che il mio intelletto s' induca a credergli in tutto.

Cort. Io non dico che abbiate a credergli in tutto, perchè se l'ossequio del nostro credere debb'essere ragionevole perfin nelle cose spettanti alla fede, molto meno saremo obbligati ad approvar ciecamente ciò che altri sente in queste letterarie quistioni; ma dobbiamo fare uso della nostra ragione, e con questa pesare l'altrui parole.

§ X. *Si parla del Mazzoni, dello Scaligero e di Udeno Nisieli.*

Ern. Il Mazzoni mi par somigliante a Giulio Cesare della Scala; questi si mostrò così appassionato per Virgilio, che volle, anche contro l' intenzione di Virgilio, farlo comparire senza difetti; e, per lo contrario, tirò giù buffa contra Omero, non per altro fine io credo, che d' innalzar quello coll'abbassamento di questo. Se egli impreso avesse a difendere la sola Georgica di Virgilio, sarebbe riuscito nel suo impegno felicemente, essendo stata quest'opera con ogni diligenza limata dal suo autore, il qual credette di averle data tutta quella perfezione che aspettar si poteva dal suo grande ingegno; ma, quanto all' Eneida, sappiamo che egli, per darle l'ultimo compimento, navigar voleva in Grecia, per quivi acquistare tutte quelle cognizioni che nel Lazio aver non poteva; e sappiamo che prima di mettere il piè in nave, si morì. Che egli prima di morire ordinasse che si desse tal poema alle fiamme, che Augusto a ciò si opponesse, e che Varo e Tucca, insigni uomini, l'emendassero, sono molti che lo affermano, e alcuni che il negano: checchè ne sia di ciò, fatto è, che vi si veggono per entro dell'opera più versi mozzi, ed altri non pochi segni di non aver ricevuta l'ultima mano.

Posto ciò, il volerla in tutto difendere, mi par che sia un opporsi alla stessa intenzion dell'autore.

Cort. Quanto dite mi appaga; ma il Mazzoni è assai più moderato dello Scaligero; che se le sue ragioni in difesa di alcune cose di Dante non tutte reggono, ciò però non impedisce che Dante non sia un poeta da porsi a fronte di qualunque Greco o Latino, e da preferirsi a qualunque Italiano.

Guid. Dachè m'accorgo che andate in certo modo vagando, voglio vagare un poco anch'io. Avete voi letto tutti i *Proginnasmi* di Udeno Nisieli, che forse in qualche parte può mettersi col Mazzoni e con lo Scaligero?

Cort. Tutti gli ho letti, e con molta attenzione.

Guid. Egli vi dee piacere perchè è toscano.

Cort. Mi piace assai, non perchè sia toscano, avvegnachè anche fra' Toscani v' ha de' buoni e dei cattivi, come dicono i Lucchesi, ma bensì perchè è un dotto critico, e non di rado tratta con buon fondo le cose.

Guid. S'egli vi piace, sarà perch' e' dice la verità; perchè non credo che l' impostura v'abbia a piacere.

Cort. Questa conseguenza vale così per metà, perchè egli mi può piacere non come impostore, ma come ingegnoso nell' impostura; onde non questa, ma l' ingegno sarà quello che mi piacerà.

Guid. E dove parla di Dante è egli impostore, o critico giusto?

Cort. Dàgli e martella con questo Dante; io ne sono ristucco oggimai: in alcune cose è critico giusto, in altre ingiusto; in quelle mi piace, in queste mi dispiace. Ma, se v' ho a dire il mio sentimento sopra il Nisieli, confesso ch'egli fu un letterato di molta erudizione, e di non poco discernimento: egli è per avventura il più terribile mastino che abbiano avuto a' fianchi Omero, Virgilio, Ariosto ed altri poeti di sommo grido, così antichi, come moderni; e vi accerto che non si è contentato di morderli, ma volle squarciar loro la

pelle, e farne sgorgare copioso sangue; massime al povero Omero, cui conciò per modo, che se lo sciaurato si avesse a specchiare, si vedrebbe non le corna d'Io o d'Atteone in capo, ma trasformato in un mostro, che a sè stesso farebbe spavento; e se io prima di leggere il Nisieli, aveva un singolar concetto di questo padre della poesia, sappiate che dopo di averlo letto, gliele ho scemato di molto; perchè a fare in alcune cose altrimenti, ei mi sarebbe convenuto rinnegar l'arte poetica, il senso comune, e la ragione stessa; e chiuder coi pugni gli occhi dell' intelletto, per non veder la luce della verità, che con tanta vivezza talora risplende nelle ragioni di questo critico: tuttavia non crediate ch'egli sia sempre eguale a sè stesso, e che compaia in ogni luogo quell' *Udeno Nisieli Apatista*, che professò di essere nel così battezzarsi: anch'egli ebbe alcuna passione predominante, e 'l troppo amore che portava alla *Gerusalemme* del Tasso, fe' che con soverchia baldanza si levasse contra gli Accademici della Crusca, e con tanta fierezza si scagliasse addosso all'Ariosto, che non ebbe per avventura giammai la più vecchia paura: egli ne ha fatto un severissimo sindacato, ne ha ricercato ogni fibra, ogni muscolo, facendone una minutissima notomia, e gli ha riveduto il pelo con tanta sottigliezza, che se in molte cose coglie nel punto, e giustamente il condanna, in molte altre però ha fatto verificare il proverbio: *chi troppo s'assottiglia, si scavezza*; perchè di vero talora fa delle critiche così insussistenti, puerili ed importune, che suggerite paiono dallo spirito di un vero pedante. Da ciò raccogliete, che se coloro che fanno professione di non essere partigiani di niuno, dalla verità in fuori, pure talvolta contravvengono alle loro proteste, ora assolvendo chi reo, ora condannando chi è innocente; pensate che si abbia a dir di coloro che si dichiarano di voler essere solo accusatori o difensori.

GUID. Io vi ringrazio delle notizie che mi date

del Nisieli: ho letti bensì or qua or là molti dei suoi *Proginnasmi*, ma non mai tutti seguentemente, perchè quel saltare di palo in frasca, che fa il Nisieli, mi secca; onde non sono in istato di formar quel concetto che voi avete, ma non farò così in avvenire, e, ancorchè noioso, lo leggerò.

Ern. Anch'io ho fatto lo stesso, che Guido, e insieme con lui vi ringrazio: ma se di costui, che pur si professa Apatista, non ci possiamo fidare, e di chi potremo fidarci noi?

Cort. Di niuno.

Ern. Dunque è superfluo il leggere?

Cort. Il leggere è necessario, ed è necessario credere agli Apatisti.

Ern. Che ghirigori son cotesti? dunque dovrò credere e discredere, fidarmi e diffidare?

Cort. Cotesto è appunto ciò che avete a fare.

Ern. Io sto peggio di prima, se non vi fate intendere un po' meglio.

Cort. Dovete fidarvi degli Apatisti là dove sono Apatisti; e non fidarvi dove non sono tali.

Ern. E come distinguerli?

Cort. Con la ragione.

Ern. E chi non ne avesse?

Cort. Chi non ne avesse, sarebbe una bestia.

Ern. *Intenda il mio volgar col suo latino.* Vo' dire, chi non avesse tanta ragione, o, per dir meglio, tanta cognizione, quanta bastasse al bisogno che avrebb'egli a fare?

Cort. Vada dove si vende, e sì se ne provvegga.

Ern. Noi diamo in nonnulla, o più tosto non mi volete dar retta: muterò registro. Siete voi Apatista?

Cort. Sono, e non sono, come vi piace.

Ern. A quel ch' i' veggo, voi volete la baia con coteste risposte da oracolo, o più tosto indovinelli: vi replico, siete voi Apatista, o no?

Cort. Io non sono Apatista, perchè non sono nel ruolo degli accademici di simil nome; ma sono

Apatista di genio, in quanto che non ho passione per nissuno.

ERN. Oh, lodato sia il manico della vanga! e' ci vuole i graffi per cavarlavi fuori. Dunque di voi mi potrò fidare in buon'ora?

CORT. Meno che di qualunque altro.

ERN. Dalla padella nelle brace. Dunque non avrò a fidarmi degli Apatisti?

CORT. Oh cotesto no.

ERN. Se prima ci vollono i graffi, ora non basteranno le tanaglie.

GUID. Non v'accorgete ancora ch'e' mena il can per l'aia?

ERN. E' mi pare che sì, ma vorrei un po' sapere il perchè.

GUID. Perchè dal lungo parlare avrà omai asciutte le fauci, e vorrà che si ponga fine al ragionare.

ERN. Se ciò è non aprirò più bocca; ma non è poi l'ora sì tarda, che si abbiano a chiuder sì tosto i nostri ragionamenti.

GUID. Quando ciò fosse, niente monterebbe; ma monta bensì l'aver di quella cosa, che non ne vendono gli speziali, voglio dire la discrezione: pure quante ore pensate voi che noi siam qui a sedere?

ERN. Io ho lasciato in camera l'oriuolo, ma mi pare che saranno due al più.

GUID. Guardate: e' sono tre, e alcuna cosa di più.

ERN. Come fugge presto il tempo!

GUID. Segno ch' e' vi sono piaciuti i discorsi fatti; e, quanto a me, io starei qui immobile le intere giornate a udirli, quando non vi fosse giusto motivo d'interrompergli.

ERN. Anche a me sono piaciuti di molto, quantunque io abbia per lo più avuta sempre la disdetta.

GUID. Ammiro la vostra virtù, giacchè sapete dalle perdite uscir con piacere.

ERN. Sentite, io fo conto che questo sia un giuoco; si perde un giorno, si vince l'altro.

Guid. Vedremo se sarà così, ma io credo che per voi sia maggior fortuna il perdere che il vincere; perchè perdendo venite ad aprir gli occhi e a conoscere quello che non vedevi; onde se i giuocatori fanno male a perdere semplicemente il danaro in giucando, voi in questo giuoco non solo non farete male a perdere il vostro danaro, cioè le vostre opinioni, ma fareste meglio se in pagamento faceste sborso del resto per veder quello che le tenebre della mente prima non vi permettevano di conoscere.

§ XI. *Novelletta di tre Giuocatori.*

Cort. Se ciò fosse, avverrebbe ad Ernesto in parte ciò che accadde già ad un certo Pistolese messosi a giucare con due altri compagni in un'osteria.

Ern. Raccontate, in grazia, questo fatto, perche io sappia a chi io somiglio.

Guid. Ve ne prego anch' io, e così impiegheremo con diletto questo rimasuglio di giorno.

Cort. Io lessi già il fatto descritto da un uomo di vaglia, senza più ben ricordarmi come andasse la bisogna; tuttavia la riferirò alla meglio. Capitarono ad una osteria due Pistolesi e un Pratese, e, cenato che ebbono in compagnia, si messono a giuocare alle carte. Nencio (che così si chiamava l'uno de' Pistolesi, e l'altro Strippa) fosse o per disdetta che avesse nel giuoco, o per truffa dei compagni che pizzicavano a un bel bisogno del bindolo, in breve si trovò poco meno che asciutto; onde, per non ardere affatto, e per salvare almeno tanto, quanto bastasse a pagar lo scotto, si rizzò per andarsene a letto; comechè per avere avuto una cattiva sera, fosse per avere la mala notte. Lo Strippa e 'l Pratese, che pure volevano alleggerirlo del tutto, gli dissono: Che è cotesto che tu fai, o Nencio? vo' tu piantarci a questo modo? Tu vedi ch'egli è buon otta ancora, e quanto al levare

domattina per tempo, e'ci siamo per la pelle anche noi. I' me ne vo' ire, rispose Nencio, e dopo aver perduti i quattrini, non vo' perder per giunta la notte; così foss' io ito un'ora fa. Tu parli a questo mo', soggiunse il Pratese, perchè non sai mezze le messe: chi perde da principio, vince da sezzo; e tu potrai così bene vincere i nostri quattrini, come noi abbiamo vinti li tuoi; ma se tu vuo' ire, vattene pure in buon'ora, che noi la faremo assai bene senza di te. Già aveva Nencio voltate le reni, quando lo Strippa presolo per un braccio, e tenendolo forte: Nencio mio, gli disse, tu sai che siamo amici da un pezzo, e ch'io non ti voglio giuntare; fidati di me, o almeno odi il mio consiglio, e poi farai a modo tuo. Se tu ci pianti, è peggio per te che per noi: pognamo caso, che tu resti in asso, e brullo del tutto, che perdi tu alla fine? poche crazie, per quel che io mi creda; ma se tu vinci noi, ve' quanti be' fiorini tu puo' guadagnare: vuo' tu dunque far più conto di poche crazie, che di tanti fiorini? o párti egli che per tanta somma, chente noi abbiamo, tu non abbia ad avventurare quel rimasuglio e fondigliuol di borsa che t'è restato? S' e' ti dà noia di avere a pagar lo scotto domattina, lo pagherò io per te, che posso io bene darti in presto somma maggiore, che questa non è, senza però che tu abbia a lasciarvi le bisacce o la roba; e se ciò ti pesa, te li potrei ben anche donare, che è il più ch' i' possa fare per uno amico e compatriota, qual tu mi se'. Mettiti adunque a sedere, e giuoca, che chi giuoca pregato vince, e perde chi prega: to' intanto questo bicchiere e bei, ch' i' veggio bene che tu hai bisogno di coraggio in corpo. Stava Nencio malinconoso e musardo udendo le ragioni dello Strippa, e quasi quasi piegava; ma voltosi poi con viso fermo, e stizzoso anzi che no, gli rispose: I' me ne vo' ire, ti dico, e tu non mi conosci tu, se pensi d'aggirarmi colle tue chiacchiere, o inciuscherarmi col vino: tenetevi in malora

i vostri e i mie' fiorini ch' i' non mi curo di guadagnarvegli, o 'mpattare: e, ciò detto, andò verso il letto, che era nella medesima camera, e spogliatosi vi si coricò. Il Pratese e lo Strippa ridendogli dietro, e talvolta con qualche frizzo pugnendolo, si misero a giucare tra loro, desideroso ognuno di far del compagno ciò che avevan fatto di Nencio; ma perchè la cosa batteva tra Baiante e Ferrante, così, comecchè in lungo procedesse il giuoco, uno non riportava sull'altro vantaggio gran fatto, e come facessono all'altalena, prestamente tornava su chi poco prima era rimaso al di sotto; onde, annoiati dell' indifferenza della fortuna, o mezzo storditi per lo sonno, che aggravava loro il capo, non so se per i fumi del vino, o per la notte, che era già avanzata di molto, vennero in pensiero di sdraiarsi così vestiti in sul letto di Nencio (che altro non v'era), e riposare infino all'alba, che era poche ora lontana: preso adunque il fiasco in mano per vederne il fondo, si misono a bere; e nel bere per meglio assaporarlo, a zinzini, s'accorsono che Nencio era in sulla grossa, e russava. Zitto, disse allora lo Strippa a quel da Prato, ch' i' vo' che Nencio ne doni quel resto de' quattrini ch' e' non ha voluto perder giocando, e fare che esca di quest'osteria più scusso d'un catriosso. Il Pratese interrogandolo del come, e intesolo con risa, si accinse col compagno all' impresa. Smorzarono i lumi, e facendo le viste di giucar tuttavia, gridavano quanto n'avevano nella strozza, come se piatissero fra di loro, acciocchè Nencio per lo frastuono venisse a svegliarsi. Tu hai trafugata la carta, diceva lo Strippa: Sei tu, che ne hai tolta una di più dal mazzo, monello, soggiungeva il Pratese: Tu menti per la gola, scherano, ripigliava l'altro; e con simili cerimoniose espressioni di vicendevole stima proseguendo, non solo con le grida, ma col battere altresì fortemente de' piedi in terra, e delle palme in su la tavola, tanto fecero, che Nencio si destò, il quale, stando da principio a udire, nè

vedendo che la riotta era per finir sì presto: Che diacine, disse, è cotesto rombazzo costie? e' mi pare, che sarebbe oggimai ora di finirla una volta. Che barbugli tu, rispose il Pratese? dormi, se ne hai voglia, e non t'impacciare ne' fatti nostri. Che ti venga la rovella, soggiunse Nencio: e come si può egli dormire con cotesto strepito, ch' i' ne disgrado un Diavolo 'n un canneto! Così parlava Nencio, ma cogli occhi tuttora chiusi, che poi con istento aprendo, volle fissar là, d'onde veniva il romore; ma nulla veggendo per l'oscurità: Oh che pazzi, disse; e che domine fate voi costà così al buio? Ve' ve', disse lo Strippa rivolto al Pratese, che Nencio sogna; e sì gli pare che noi stiamo al buio: stiamo zitti a udir quel ch' e' dice: I' non sogno altrimenti, replicò Nencio; sognate voi, matti da catena, che litigate così allo scuro. Come allo scuro, ripigliò lo Strippa, e queste due candele che sono? così le avestù negli occhi, che sentiresti se siamo al buio. Nencio non fidandosi di sè, stropicciava pure le palpebre; poi alzando il capo tutto fuori delle coperte aguzzava pur l'occhio; ma nulla vedendo, mezzo fuori di sè per la maraviglia gridò: I' vi dico che non veggo nè lume, nè candela nessuna costì, non ostante ch' io abbia gli occhi spalancati: domine che sarà? Aspetta aspetta, disse lo Strippa, che noi ti faremo ben vedere noi; e facendo le viste di volgersi al compagno, gli ordinò che pigliasse in mano l'altro candelliere, per far vedere il lume a quell'orbo. Ciò detto, così bel bello, e a tentone si avviano verso il letto di Nencio, che trasecolava e sudava, il quale ascoltando che s'avvicinavano: Fermatevi, disse loro, di grazia un pocolino: dite voi davvero che avete le candele accese in mano? E non le vedi, rispose lo Strippa? I' non le veggo sicuramente, vi sento bene, ma non veggo nulla. Che di' tu, disse lo Strippa, sozio mio dolce? dunque tu hai perduta la vista! Chi sa, soggiunse il Pratese, egli non è impossibile; vien qua tu Strippa; tie' questo can-

delliere, ch' i' vo vedere quest'occhi; e così dicendo si accosta al capo di Nencio, e con le dita allargando le palpebre il meglio che poteva, disse allo Strippa: Accosta qui il lume, e bada che il sego non isgoccioli e l'offenda: fingendo poi di esaminarlo ben bene, disse: Altro che baie, Nencio mio; e' ti sono cadute le cateratte sull'occhio, nè maraviglia, se non ci vedi: osserva, Strippa, questa nebbia, che copre tutto il nero della pupilla; ella è una certa pellicina, che ingombra la luce dell'occhio: fortuna che il male è fresco, e si può rimediare; altrimenti se cotesta pellicola si indurasse, tu saresti orbo per sempre. Ciò udendo Nencio, e smaniando per l'apprensione, Oimè, esclamò, dolente me, e come farò io a liberarmene! Non ti scorare, disse il Pratese, io conosco il tuo male, e con poca spesa guarirai più presto di quel che pensi, purchè presto si cerchi il rimedio. Vi ha in questa terra un solenne medico, che è il più valente occhialaio de' nostri giorni: io lo conosco, chè l' ho servito per qualche anno, e ha fatto in questo genere delle cure miracolose: la spesa sarebbe di qualche somma, ma farò in modo, che per amor mio sarà contento d'un fiorino; gli dirò, che se' poveretto, e quando vedrà slazzerarsi in mano il danaro, e' tosto verrà a farti la cura. Ha' tu un fiorino, Nencio mio? Io non ho, rispose egli, per quel ch'e' mi paia, più di dieci lire: io gli darò queste. Aggiungerò io, disse lo Strippa, i cinque giuli ben volentieri; ma è meglio che si dia ora il danaro in mano a costui, perchè gliele possa mostrare. E posso ben portarlo io, disse Nencio, se voi mi guiderete, ch'io ho male agli occhi, e non alle gambe. Non fa, disse il Pratese, che l'aria brusca della notte t' indurerebbe le cateratte: Statti quatto in letto, e non ti muovere, Nencio mio. Arrendendosi a ciò l'ammalato immaginario, siccome colui che sopraffatto dal chimerico dolore di esser cieco, non aveva luogo a pensare alla gherminella che gli ordivano, tratte fuora di sotto al

cuscino le brache, cavò di tasca le dieci lire, che allo Strippa consegnò, pregandolo ad arrogervi i cinque giuli che gli mancavano, e raccomandandosi al Pratese, affinchè ben tosto andasse dal medico, perchè venisse a guerirlo. Avuti i danari, lo Strippa e quel da Prato, preso il lor fagottino, e pagato l'oste, se n'uscirono dell'osteria, dividendosi le dieci lire, e lasciando tutto pieno d'affanno e d'agitazione in letto il povero Nencio, il quale indi a non molto veggendo sorger l'alba apportatrice del giorno, e per la debil luce, che per le commessure, o più tosto per gli screpoli delle finestre, in camera entrava, dubitando di ricuperare in parte la perduta vista, impaziente balzò di letto, e ito alla finestra come stralunato, e apertala, e veduto nel cielo quella chiarezza, che sogliono i raggi del vicin sole tramandare, cominciò a rientrar in sè stesso, e a considerare il modo che avevano tenuto seco i buoni compagni per beffarlo, e truffargli que' pochi quattrini che gli eran rimasi. Io ho fatta la fatica del racconto, fate voi ora quella dell'applicazione.

Ern. L'applicazione sarebbe che tutti e due mi vogliate giuntare.

Guid. No, qui non si tratta nè di osteria, nè di vero giuoco, onde nè pur di giuntare: potremo bensì spogliarvi delle vostre opinioni da me già interpetrate per le vostre sustanze; ma questa perdita sarà un beneficio per voi; si tratta di levar le tenebre della mente, affinchè si vegga la verità; e se per veder questa aveste a far del resto, certamente non sarebbe che in vostro vantaggio: questa mi pare che potrebb'essere l'applicazione.

Cort. In racconti che si fanno così per celia, e per riempimento, non si hanno a cercare tante applicazioni; ma se la volete, ne farò io una, prendendola da' contrari, col dire che Nencio vedeva e credeva di non vedere; e voi, Ernesto, talvolta non vedete, e credete di vedere.

Ern. Questa quadra un po' meglio; ma a buon

conto ricordatevi d'aver detto poco fa che di voi abbiamo a fidarci meno che di qualunque altro.

CORT. Ed ora il confermo, perchè ho meno dottrina di qualunque altro.

ERN. Se la prendete per questo verso, mi troncate le parole in bocca, e sto zitto.

GUID. Ecco, Ernesto, che la modestia il fa parlare così; ma io, o poca o molta che sia la dottrina del Corticelli, vorrei avere quella memoria che ebbono già Simonide (1), Porcio Ladrone ed altri, che trascriver vorrei quanto in questo giorno si è detto.

CORT. Ed io quasi m'arrossirei che altri, fuorchè amici, il sapessero.

GUID. Io non veggo perchè voi il vi diciate.

ERN. Sarà forse, perchè l'amore alla lingua toscana lo avrà alcuna fiata tratto fuori dal numero degli Apatisti.

CORT. Cotesto no: io amo bensì una tal lingua, ma senza passione, che non avrà mai forza a farmi parlare diversamente da quel ch'io sento: fatto sta ch'io senta bene, e non m'inganni nel mio modo di pensare; il che quando avvenisse, difetto sarebbe di cognizione, e non vizio di volontà.

§ XII. *Come, e perchè l'Autore ragioni di queste materie già trattate da tanti altri.*

GUID. Se non è questo il motivo del vostro rossore, quale sarà egli adunque?

CORT. Sarà che mi avete astretto a fare a un di presso ciò che fece quel Dionisio Ciceroniano.

ERN. E' ne fece tante colui, ch'io non saprei di quale voi v'intendiate; onde, giacchè Cicerone ne parla, vi prego, in guiderdone di quella sofferenza che ho avuta in questo giorno nell'udir tante cose

(1) *Cic., De Orat. Sen. Controv., lib.* 1. *Sallust., pag.* 224, *ediz. Comin.*, 1722. *Nisiel., tom.* 5, *pag.* 51.

contrarie al mio gusto, di consolarmi ora l'orecchie col riferirmi il Tulliano racconto.

Cort. A questo modo e' converrà non più articolare il nome di Tullio, altrimenti si dovrà subito riferir quel che dice.

Guid. Quanto ciò sarebbe gradito, altrettanto vi potrebbe esser noioso; ma per ora potete compiacere Ernesto, e far buon uso del tempo, che ancor ne resta.

Cort. Se così volete, così pur sia; e il racconto tratto è dal libro terzo (1) della Natura degli Dei verso la fine: *Dionisio*, dic'egli, *avendo in Locri spogliato il tempio di Proserpina, navigava a Siracusa, e viaggiando felicissimamente col vento in poppa, disse ridendo agli amici: Ecco che prospera navigazione danno a' sacrileghi gli Dei immortali. E parendo a lui di essere acuto e di conoscere assai chiaramente il vero, continuava nella stessa opinione; e giunto con la flotta al Peloponneso, ed entrato nel tempio di Giove Olimpio, gli tolse il manto d'oro, onde già fu Giove vestito dal tiranno Gerone con le spoglie de' Cartaginesi; intorno a che bizzarro scherzando disse che il mantello d'oro era pesante d'estate e freddo d'inverno; e fegli mettere indosso un altro di lana, ch'e' diceva più a proposito in ogni stagione. Egli altresì in Epiduaro fece levar la barba d'oro ad Esculapio, mostrando che disdiceva l'esser barbuto al figliuolo, essendo in tutti i tempi sbarbato il padre. Tolse in oltre da tutti i luoghi sacri le mense d'argento, perchè avendo, all'usanza dell'antica Grecia, la iscrizione DE' BUONI IDDII, diceva di fare uso della loro bontà. Similmente senza scrupolo alcuno toglieva e vittoriette e tazze, e corone d'oro pendenti dalle stese mani de' simolacri, dicendo di prenderle, non di rubarle, e che sarebbe una sciocchezza il chieder grazie agli Dei, e poi non volerle ricevere,*

(1) *Cap.* 34.

quando essi medesimi ce le sporgono e donano. Raccontano, che poi costui fe' recare in piazza e vendere all' incanto queste spoglie tolte da' tempj, ordinando, dopo d'aver riscosso il danaro, che ogni compratore a un determinato giorno riportasse le cose sacre comprate ciascheduna al luogo suo; con che all'empietà verso gli Dei aggiunse l'ingiuria verso gli uomini. Così Cicerone.

Ern. Il racconto è graziosissimo e degno della mente di chi lo scrisse.

Guid. E a me piace anche la traduzione, ma come potete applicare a voi quest'empio fatto di Dionigi?

Cort. In grazia vostra io ho imitato in questo giorno il costume del tiranno, non nel commettere sacrilegi, ma furti, furti però innocenti, e leciti, e non contrari all' intenzion del padrone; ma forse da schivarsi, perchè non portan seco nessuna gloria.

Guid. Se altro non aggiungete, io non arrivo ancora ad intendere quel che dir vi vogliate.

Cort. Dionigi tolse dagli Dei gli arredi e ornamenti più preziosi che avevano, per suo profitto; ed io ho tolti da vari autori i più bei sentimenti che abbiano, per secondare il vostro genio, nel che voi vedete che non v'è gloria nessuna, se non anzi rossore. Senza che, come ho detto questa mattina sul bel principio de' nostri ragionamenti, queste sono materie trattate da tanti, che è cosa inutile, e quasi vergognosa il rinnovarle.

Guid. Io veggo che voi continuate ad esser modesto soverchiamente, perchè la cosa non è quale voi la dipingente, o almeno qual la vi pare. *Ben sapete*, dice (1) il nostro Martelli, *l'avidità inevitabile di aver contezza di quanto è stato per altri divisato su la materia, che per chiunque s' imprende a trattare; la qual folle passione, quanto è comune, altrettanto è ridevole, non dovendo noi*

---

(1) *Tom.* 5 *del Volo, mattina* 1, *pag.* 392.

concepir gelosia, che altri abbia scritto di quello di cui scriviamo; ma più tosto premura di scriverne noi abilmente. La qual cosa mi pare che facciate voi: e se è vero che avete riferiti talora gli altrui sentimenti, è vero altresì che avete addotte spessissime volte novelle cognizioni, ragioni e pensieri, che infino ad ora io credo non essere state prodotte da verun altro.

Ern. Ed io, per confessare quello che da me non v'aspetterete, aggiungerò che ho letto, quanti ne ho potuti avere, di quelli scrittori che hanno maneggiate sì fatte quistioni, ma non sono stato giammai sì bene persuaso da alcuno, quanto da voi, che più di una volta stato siete così minuto o forte, o sottile, che avete quasi ridotte le cose all'evidenza; e con tal ordine avete proceduto nelle vostre risposte, che io non saprei disiderarlo migliore. Qualora adunque vero sia che abbiate, come dice Guido, prodotte nuove cognizioni e ragioni e pensieri; qualora, come dich'io, abbiate trattate le cose con nuovo ordine, e più vigor degli altri, potete dire di aver dato molto del vostro, e di aver trattate le cose vecchie con novità. Tuttavia se avete imitato (per servirmi delle vostre parole) il tiranno Siracusano nel rubar talora le cose altrui, lo avete imitato ancora nel restituirle, senza contrarre ingiustizia, come colui, verso di alcuno, in quanto che avete all'occasione citati quegli autori, i cui sentimenti vi piacque adottare; dalle quali cose voi vedete non rossore, ma gloria dovervene risultare.

Guid. Vi resta d'aggiungere, che non è cosa oggidì inutile il trattare di queste materie, perchè dura tuttavia il bisogno; e se sono riprensibili coloro che continuano su' vecchi esempi a far male, saranno lodevoli quegli che proseguono su' vecchi esempi a far bene per trarre i primi fuori d'inganno, se fosse possibile.

Cort. Questo è vero pur troppo; e per quante sieno le città in Italia, da per tutto, e massime

nelle principali, si trova un buon numero di coloro che non hanno quel giusto concetto che aver dovrebbono della lingua toscana; ed io, siccome quegli, che più volte son venuto con moltissimi a contesa, non ho bisogno della testimonianza d'altrui, onde il procurar di convincerli non sarebbe fiato perduto.

Guid. Vedete adunque se io con ragione ho desiderata una buona memoria, per ritenere quanto ho udito da voi; ma giacchè veggo, che v'incresce il calcare, o rinnovare le altrui pedate, vi prometto che con una interrogazione, che già ho preparata, v'introdurrò io in un sentiero battuto da pochi, o da niuno; e se saremo noi i primi a far la pesta, e ad aprir la callaia, spero che voi con più genio ragionerete.

Cort. E quale è ella cotesta interrogazione?

Guid. Qualor vi piaccia, differirò a dirlavi domattina, ritornati che saremo a questo ritrovo; e in tanto, se vi aggrada, faremo un qualche passeggio verso del Reno, per compensare col moto il nostro lungo riposo. Ciò detto, si rizzarono in piè, e diedero fine a' ragionamenti del primo giorno.

FINE DEL DIALOGO SECONDO.

INTRODUZIONE

AL DIALOGO TERZO.

Molte volte meco stesso considerando da che procedesse che in ogni tempo molti vi sieno stati, che hanno o biasimata, o meno assai del giusto stimata la toscana favella, ho giudicato alla fine non altra essere di ciò la cagione, che il non conoscerla, o, per dirlo con più brevità, l' ignoranza. Moltissimi sono coloro che hanno una superficiale notizia di questa lingua, de' quali con maggior verità dir si può che la balbettino, e non che la parlino; ma credendo di saperla compiutamente, la misurano dalla cognizion che ne hanno, la quale essendo corta assai ed imperfetta, fa loro formare un giudizio corrispondente appunto, e somigliante alla lor cognizione. Questo è il primo funesto effetto che nasce dalla falsa persuasione di esserne perfetti posseditori, il quale viene accompagnato da altri per avventura peggiori, de' quali il primo è, che costoro trascurano d' impararla; l'altro che inseriscono negli animi altrui quell'opinione, cui essi hanno formata; e l'ultimo, che non possono esser convinti, rendendo impossibile una contraria persuasione. Bellissimi sentimenti io leggo in Massimo (1) Tirio, i quali si possono agevolmente piegare (2) al nostro proposito. *In che cosa adunque*, dic'egli, *consiste la beltà del parlare? Non è ancor tempo, o amico, di farmi questa domanda: bensì vedrai tal bellezza, tostochè verrai al suo cospetto. Imperciocchè chi può ad uno abitator di grotte descrivere la bellezza del sole? chi mostrare ad un mediterraneo la figura del mare? chi altresì Iddio ad Epicuro? Noi non siamo*

(1) *Serm.* 15.

(2) *In quanto che io dico della* lingua *ciò che ei dice del* Discorso.

capaci di questo spettacolo coll'aiuto delle parole, ma per vederlo è necessaria la scienza: imperciocchè, infino a che tu non sarai dalla tua scienza certificato, fia sempre soggetto ad errore il tuo giudizio. Tutto ciò che germoglia il terreno, si riguarda dal viandante così di passaggio, ma dall'agricoltore si mira con sano giudizio. Quegli loda il fior delle piante, questi o la grandezza o l'ombra: quegli esalta i colori delle piante, ma l'agricoltore non altro approva che il frutto, d'onde ne ricavi profitto. Se alcuno, ad imitazione di quel sollecito viandante, ascoltando un qualche parlare, si volge a lodarne la soavità, io non lo condanno; ma se vorrà anzi imitare l'agricoltore, in vano potrà lodarmi quella lingua, della cui utilità non sappia prima render ragione. Dimmi, quai frutti hai tu veduti, hai tu colti da quel parlare? dimmi qual prova hai tu fatta? se hai esaminato ben bene se fecondo sia, ed abile a produrre altri frutti; e se lo animo tuo ricavò indi qualche frutto o bontà? Dunque i peri invecchiati sostituiranno a sè nuovi peri? dunque il pomo dal pomo, dalla vite la vite, dal fico il fico riceverà la vita? e il parto della favella morrà nel giorno che nasce? Fin qui Massimo, sulle cui ultime parole, facendo alcune riflessioni, le proseguirò con ordine retrogrado, terminandole nelle prime. Vuole egli, che siccome il pero, il pomo, la vite, il fico producono i frutti loro, così ancora gli produca una lingua, la quale in fatti basta che sia viva, per essere capace a produrli. Tale appunto è la lingua toscana, dove però ella è intera, e sustanzialmente perfetta; non già dove ella si trova monca, guasta e travisata, quale si può dire che sia in coloro, che tanta ne sanno, quanta ne hanno imparata da' libri d'ogni sorta o dalle bocche di chi la favella sciattamente, senza avervi fatto giammai un regolato studio per possederla. Ora se questi pensano d'avere la lingua toscana, s'ingannano a gran partito, non avendone

che l'apparenza, lo scheletro, una maschera; non già la carne, l'ossa, il sangue, in una parola, la vera e intera sustanza; perciocchè qualora si abbia a concepire (per usare la metafora di Tirio) dalla nostra mente, si genererà ella bensì per un lungo intenso studio di mesi e di anni, ma non per alcuni scarsi ed accidentali semi di cognizioni per isbalzo ricevute quando un giorno e quando un altro. Chi adunque in tal modo sa la toscana lingua, creder non dee di averla viva in sè stesso; perchè qualora ei si trova incapace o col parlare, o con lo scrivere di propagarla, accrescerla, invigorirla, nobilitarla mediante l'invenzione di un qualche vocabolo, d'un qualche modo, d'alcuna frase, segno è che giace estinta in lui; essendo proprietà indivisibile di una lingua viva e perfetta, ch'ella produca un qualche frutto, vale a dire nuove voci e nuove maniere, per distinguerla da quelle che morte sono. Che se avessi qui a ridirmi, e a concedere che in sì fatte menti sia pur viva una tal lingua, io volentieri mi arrenderò; ma dirò ancora che ella è una lingua non naturale, ma artefatta, non semplice, ma confusa, non pura, ma spuria, non vera, gentile, legittima, ma falsa, bastarda, eterogenea, barbara, tralignante, come si vede da que' mostruosi frutti, ch'ella produce, di vocaboli, cioè, di frasi, di espressioni, di forme improprie, stravaganti, vili, fantastiche, aliene dal genio, diverse nell'aria, difformi dal gusto, lontane dall'uso, contrarie al costume, dissimili dalla natura della vera lingua toscana. Questo è ciò che vuole che noi consideriamo Massimo Tirio, quando ne interroga: *Dimmi quai frutti hai tu veduti, hai tu colti da quel parlare? dimmi qual prova ne hai fatta? Se tu hai esaminato ben bene, se fecondo sia ed abile a produrre altri frutti?* Ma a queste parole premette l'autore altri concetti, che degni sono di essere ponderati: adduce egli il paragone del viandante, dicendo che questi così di passaggio dà un'occhiata con una instabile osserva-

zione sopra i germogli che spuntano dal terreno; ma che l'agricoltore li guarda con sano giudizio; che questi loda i fiori delle piante, quegli l'ampiezza o l'ombra; che il primo ammira il colore, ma il secondo non approva che il frutto, da cui spera trarne utilità. Ora nel primo parmi che vengano raffigurati coloro che pensano di aver la sustanza, e non hanno che l'apparenza della toscana lingua: sono appunto viandanti, che la guardano così di passaggio, che osservano quel colore estrinseco cui ella presenta, che spiccandone un qualche fioretto, se ne paoneggiano col farne uso anche quando non torna in acconcio, senza fermarsi giammai di proposito a considerarla per ogni parte, a prenderne intera notizia, a conoscere la qualità de' fiori e de' frutti, e molto meno a spendervi assai tempo intorno per coltivarla, e farla meglio fiorire, e maggiormente fruttificare, siccome il secondo fa, cioè l'agricoltore. Permette poi Massimo, che alcuno, ad esempio del viandante, ascoltando un qualche parlare, si volga a lodarne la soavità; dice però, che se alcuno vorrà imitar più tosto l'agricoltore, indarno loderà quella favella, della cui utilità prima non sappia render ragione; e queste ultime parole son quelle che ripetono succintamente ciò che contengono le altre già premesse sul bel principio, e degne di non essere trascurate. Finge egli che altri lo interroghi in che cosa consista la beltà del parlare, e supponendo nello interrogante poca, o niuna perizia di esso, risponde graziosamente, dicendogli, non essere ancor tempo di fare simil domanda, e che allora vedrà bensì la bellezza della lingua, quando verrà di questa al cospetto; perchè, di fatto, siccome la maravigliosa bellezza di un viso non si conosce compiutamente, se ella cogli occhi diligentemente non si osserva e disamina, così la bontà di un idioma non si può già conoscere da chi in altri lo ascolta, o di fuga in un qualche buon libro leggendolo il vede; ma solo da chi sa distinguere il buono dal

reo, da chi nel tesoro della memoria vive ne conserva le voci; da chi sa i precetti e le regole, da chi perfettamente comprende il genio, la forza, il significato delle parole, delle frasi, de' proverbi, de' modi che la compongono. Rende poi Massimo la ragione della sua risposta, in maniera meno graziosa, perchè forse suppone non più presente colui che aveva chiamato col nome di amico. Imperciocchè, dice egli, chi mai potrà ad un uomo Cimmerio, o sia abitator di grotte, che noi diremmo al modo nostro, ad una talpa, descrivere la bellezza del sole, cui egli non può vedere, e nel vederlo s'offende? Chi mostrerà ad un uomo mediterraneo (1) la figura del mare, cui egli non vedde giammai? Chi mostrerà Iddio a uno Epicureo, che nol riconosce e il nega? Così noi non giunghiamo già alla notizia di un idioma col mezzo di un racconto, ma solo con la scienza, cioè con la perfetta notizia del medesimo, la quale se manca, è necessario che sempre s'inganni il nostro giudizio. Non è adunque da fidarsi del senno di costoro, anche qualora un tale idioma lodassero, perchè, come poco dopo soggiunge lo stesso Platonico: *mi annoia tal lodatore, e odio quelle lodi che escono dalle membra di un tale animo, in cui si trova o intemperanza, o debolezza di giudizio o inganno.* Che se moleste sono cotali lodi, quanto più insoffribili saranno i biasimi, che talora escono dalle costoro bocche? Lo stesso Massimo Tirio, volendo altrove (2) declamare contro la detestabile sentenza di alcuni giudici d'Atene, i quali condannarono a morte come empio Socrate, lodato già dall' Oracolo come il più virtuoso fra tutti gli uomini, così ragiona: *Scelleraggine indegna! Dunque a tutte le altre arti sarà permesso di non esser soggette all'esame e alla decisione del volgo:*

---

(1) *Ita fit, ut mediterranei mare esse non credant,* dice Cicerone, lib. 1, De Nat. Deor., c. 31.
(2) *Serm.* 39, *in princip.*

non essendo lecito che un piloto che abbia o dal pericolo sottrata la nave, o abbia la sua professione esercitata secondo le regole dell'arte nautica, reo si costituisca innanzi agl' ignoranti dell'arte; nè che le azioni di un medico, le cure sue, il metodo del vivere da lui prescritto esser debba dagl' infermi ed esaminato ed approvato; nè che i vasai, i calzolai, o quegli che esercitano mestieri anche più vili, veder debbano i loro artificj soggetti ad altro giudice, fuorchè a quello che è professore dell'arte stessa: e un Socrate poi non solo non otterrà tregua alle tante imposture ed accuse; ma anzi dovrà essere ogni dì bersagliato da furbi e da ribaldi, più crudeli di Anito e di Melito? Con queste parole giustamente rimprovera Massimo l' ingiusta condanna fatta dal magistrato Ateniese di Socrate; perchè in fatti non è che infelicissima condizione di un uomo l'avere a soffrire, che il giudizio delle opere sue da coloro dipenda, che incapaci sono a vederne la bellezza, a bilanciarne il valore. Ciò mi richiama in mente le parole udite già da un valente letterato, il quale, con espressioni somigliantissime a quelle del nostro filosofo, si lamentava che un piano proposto da un gran matematico, per divertire le acque di alcuni laghi e paduli che inondavano con grave danno un tratto grandissimo di paese, venir dovesse sotto l'esame di teologi, di giureconsulti, di canonisti, tutt'altro in somma, fuorchè matematici e idrostatici; e si avesse ad attendere da loro la decisione, se fosse bene o mal concepito, se avesse sì o no ad eseguirsi. Ora se noi condanniamo sì fatti giudizi, come potremo soffrir coloro, che o biasiman la lingua toscana, ovvero ardiscono riprovare e condannare come o disadatto, o insulso, o improprio, o sconcio, o scorretto quel vocabolo, quel proverbio, quella frase, quel modo da loro o udito o letto, coll'aver per lo più della lingua quella cognizione che ha un pizzicagnolo di una pittura, per gli occhi che porta in fronte, anche

ad un bue, ad una pecora conceduti dalla natura? Affinchè adunque il giudizio, che di una lingua si fa, legittimo sia, conviene averne, come dice Massimo, la scienza, tanta cognizione cioè, quanta basta per sapere l'essenza di essa, e render ragione co' precetti e con le regole alla mano, di quanto si dice; il che con una superficial notizia non si può combinare. Ma il male sarebbe minore, se nelle lingue quello avvenisse che accader suole nella pittura, e in altre sì fatte arti. Non v' ha alcuno così ardito che ambisca di mettersi fra 'l ruolo de' pittori, s'egli non ha per alcun tempo professata tal arte; per lo contrario, chiunque è in alcuna scienza anche leggermente versato, si crede d'esser valente nell'arte della toscana lingua, e non solo coraggioso s'avanza a darne sentenza e a pretender luogo fra' veri dotti, ma ardito si cimenta a farla in pubblico da eloquente, da oratore, senza avere le regole della lingua studiate giammai, che pur sono i fondamenti dell'eloquenza, dell'arte oratoria. Io lessi già, che cert' uomo udendo le cose maravigliose fatte da Orfeo con la lira, andò al tempio, ov'ella appesa stava, e coi danari dal sacerdote compratala, portossi in città a sonarla, pensando di vederne gli effetti avuti da Orfeo: ma che? alcuni cani, mossi da quello sconcertato suono, come se rabbiosi fossero divenuti, scagliatisegli addosso, lacerarono lo sciaurato delirante per la lira. Se tale effetto accadesse a quelli, che ardiscono non parlare, ma biascicare la lingua toscana, presto finirebbono di maltrattarla; ma lasciando costoro nel loro inganno, del quale più ad essi caler dovrebbe di uscire, che a noi di trarneli, ritorneremo a' nostri interlocutori, per vedere di qual materia sieno per trattare nel seguente

DIALOGO TERZO,

Nel quale si ragiona dell'Eloquenza e dell'Oratore, che si descrive e si loda. Si mostra la rarità di un sommo Oratore, che perfetto non sarà se non piace al volgo. Si tratta delle qualità che aver dee, degli studi che ha a fare un sommo Oratore, e se a renderlo tale giovi più la natura che l'arte. Si cerca per qual motivo non abbia la Lingua toscana avuto infino ad ora un sommo Oratore.

Cort. E' mi pare, o Ernesto, che la proposta di Guido abbia a svegliare la curiosità non di voi, ma di me, siccome quegli che probabilmente avrò a rispondere.

Ern. Egli è vero, ma non occorreva perciò tenerla così gelosamente segreta, sapendo costui bene, che il palesarla un poco prima era forse meglio che lo aspettare infino al presente, se non per altro, almeno perchè poteva darvi campo di riflettere alquanto sopra.

Guid. Il Padre Corticelli è così ben provveduto di cognizioni, che non faceva mestiere l'anticipatamente manifestarglicla; è stato poi bene il non iscoprirla a voi, per reprimere un pocolino la vostra curiosità, la quale sapete che è propria delle femmine.

Ern. Non tutte le curiosità son fatte ad un modo; e la mia non è già curiosità donnesca, bensì maschia, perchè virtuosa, in quanto che su cose scientifiche si aggira: tuttavia forse m'ingannerò, perchè voi sarete capace di propor quistioni degne della curiosità femminile.

Cort. Tronchiamo, tronchiam, di grazia, coteste vivacità, se no entreremo in qualche lecceto da non escirne sì tosto. Piacciavi, Guido, di dirne in che cosa consista la vostra proposta.

Guid. Consegno nelle vostre mani volentieri le ritortole che avrei per legare le fastella dell'amico;

e, venendo al proposito, permettetemi in prima ch' io vi dica, ch' io non vorrei vender vesciche per carote, e che poi mi fossero sonate le predelle dietro: dissi ieri di proporvi una materia nuova, perchè a me par tale; ma se m' ingannassi, ascrivetelo alla mia poca letteratura, che non è da paragonarsi con la vostra erudizione.

Cort. Tra la vostra letteratura, e la mia erudizione vi avrà quella differenza che passa tra 'l rotto e lo stracciato; ma, comunque sia di ciò, se la materia è stata trattata da altri, sarò un po' più diffuso in rispondervi; se poi sarà nuova, sarò più succinto, e la finiremo più presto.

Guid. Troppo mi è stata impressa nella mente la disuguaglianza che passa tra noi e i Greci e' Latini in genere d' illustri scrittori; e quantunque Ernesto non abbia riportata quella vittoria ch'e' si sperava, pure avrei amato meglio che in tal contesa lo aveste convinto in quella maniera, onde il vinceste nell'altre; ma dachè questo non fu possibile ad ottenersi, e concedeste, benchè senza biasimo di nostra lingua, che noi non abbiamo un oratore da contrapporre a Demostene o a Cicerone, desidererei ardentemente saper da voi per qual motivo la toscana favella non abbia infino ad ora avuto il suo oratore.

Cort. La proposta si può dir nuova, e per far la risposta più lunga che sia possibile, eccovela compresa in tutte queste parole: intanto la toscana favella non ha infino ad ora avuto un oratore da contrapporre a Demostene, o a Cicerone, perchè infino ad ora il cielo non ha stimato bene di donargliele.

Guid. Infino a qui anche la mia sbardellata erudizione vi sarebbe giunta; onde cerco che mi diciate non quello che so, ma quello che non so.

Cort. Se non vi dico i sogni miei, io non saprei che dirvi, con certezza, che voi nol sappiate.

Guid. Belle parole, ma non proseguite più innanzi, che già sapete che non vi credo, o, per par-

lare con maggior creanza, che le ho in conto di cirimonie.

Cort. Io potrò dirvi che cosa sia Oratore, ma a questo modo darò più nel genio d'assai ad Ernesto che a voi.

Ern. Dite pure, che io sto con un palmo d'orecchie a sentirvi, purchè sul fine io non abbia poi a rimanere con un palmo di naso ancora, che diverrei troppo mostruoso.

Guid. Quello che piacerà ad Ernesto, piacerà anche a me: ma perchè dite voi ciò?

Cort. Perchè converrà mettere di spesso in ballo Cicerone, che sapete ch' e' convien far capo da lui in queste materie.

Guid. Veramente voi gratterete Ernesto dove ei si sente il prurito; ma ad ogni mo' farete un viaggio e due servigi, perchè anch' io ascolterò più che volentieri i sentimenti di sì grand'uomo.

§ I. *Se la Lingua toscana non ha avuto infin ora un sommo Oratore, non è ciò per difetto di essa.*

Cort. A confessarvi la verità, spesse volte anche io rivolsi il pensiero a simil quesito, e piacemi che mi venga fatto da voi; e vi esporrò quanto mi è venuto alla mente, affinchè se infino ad ora è mancato alla toscana lingua questo così sospirato oratore, non abbia Ernesto con altri a pensare questa esser colpa della medesima.

Ern. Non vorrei con tale incominciamento che prima delle orecchie mi si avesse ad allungare il naso.

Cort. No no, allungate pur le orecchie, e state a udire. Ho detto che di una tal mancanza non ne ha colpa la lingua; perchè altro è che in lingua toscana non sievi infino ad ora stato alcun oratore da contrapporre a Demostene o a Cicerone, altro è che la lingua toscana non sia capace di somministrare quanto abbisogna ad un oratore,

per farlo simile ai due grandi antichi. Quanto è vera la prima proposizione, altrettanto, e più, è falsa la seconda; perchè se monsignor della Casa (per parlar di questo solo) ha potuto con le voci di questa lingua formare alcune orazioni eccellenti al pari delle antiche, segno è il difetto da tutt'altro procedere, che dalla lingua; perchè è cosa intrinseca ad una lingua l'essere o 'l non esser capace di somministrar la materia ad una orazione; ma è estrinseca alla stessa lo avere, o il non aver l'artefice, cioè l'oratore che le dia la forma: in quella guisa che alle cave di Carrara appartiene bensì il dare eletto marmo per far le statue, ma non un Michelagnolo che lo lavori. È adunque salva e sicura la lingua; ma è vero però che sarebbe più gloriosa se avesse quell'oratore che noi cerchiamo, e cui non trovando, cercheremo più tosto il motivo, perchè nol troviamo.

§ II. *Descrizione e lode dell'Oratore.*

Un vero oratore è un uomo portentoso e distinto da tutti gli altri; onde non è maraviglia se con tanta difficoltà si ritrova: torranno più volentieri i poeti a cercar la fenice, i geometri la quadratura del circolo, i chimici l'oro nelle lor pentole, i viaggiatori il paradiso terrestre, che io un oratore. Che il mondo è fatto, sono già cinque mila e più anni, e in tutto questo tempo sì lungo la fama non parla che di due veramente eccellenti; e se la Grecia ne ebbe uno, l'Italia un altro, sarebbe questa privilegiata, e con eccesso favorita e distinta, se potesse avere il secondo. Quando io tempo fa leggeva in Cicerone esser bella cosa il vincere gli uomini in ciò, in che gli uomini vincon le bestie, mi nacque il sospetto che Tullio con questo volesse dare ad intendere, che di tanto gli uomini sono vinti dall'eloquente, di quanto le bestie sono vinte dagli uomini; ma se ciò allora mi pareva un gran paradosso, e un chiaro effetto

dell'ambizione di questo grand'uomo, che sapeva il tutto, fuorchè l'umiltà, ora vi dico, che sebben riconosco l'esuberanza in tali parole, tuttavia a lui perdono il supposto reato della superbia, se tanto preferiva sè stesso agli uomini del tempo suo. Il valere e 'l merito dell'eloquenza era compreso dalla gran mente di Cicerone, assai più che da quella di tutti gli altri Romani; onde non so se più mancassero i Romani nel non onorare, quanto era degno, Cicerone, o Cicerone nel preferire sè stesso a' Romani; in esso era ciò un effetto del suo sapere, in questi effetto era dell' ignoranza. Ma veggo che Ernesto è impaziente di udir Cicerone; sentiamo adunque quello che egli ne dice (1) dell' Oratore e dell' Eloquenza: *Perciocchè, qual cosa è così sorprendente, quanto il trovarsi tra la infinita moltitudine degli uomini uno che, o solo, o con pochi, possa far quello che a tutti dalla natura fu dato? o qual cosa più gioconda a sapersi o a udirsi che un discorso ornato e abbellito di sagge sentenze e di gravi parole? ovvero così possente e grandiosa, quanto il vedere, al ragionare di un solo, arrendersi i moti del popolo, la integrità de' giudici, la gravità del senato? Qual cosa così regia, così splendida, così benefica, quanto il porgere a' supplichevoli aiuto, agli afflitti sollievo, agli infelici salute, a' pericolanti sicurezza, e rattener gli uomini nella città? E qual cosa più necessaria, che l'avere ognora pronte le armi, onde o difender te stesso, o sfidare i malvagi, o vendicarti irritato? Ma via, perchè tu non abbia a pensar sempre al fòro, agli stalli, a' rostri, alla curia, qual cosa può essere o più gioconda nell'ozio, o più propria dell'umanità quanto un discorso faceto, gioviale, gentile? Imperciocchè per questa cosa sola incredibilmente avvantaggiamo le bestie, perchè parliamo tra noi, e perchè con parole manifestar*

(1) *De Orat.*, *lib.* 1, *cap.* 8.

possiamo l'interno. Il perchè chi non prenderà ammirazione, e non istimerà aversi a fare ogni sforzo per prevalere agli uomini in quella cosa, in cui gli uomini unicamente superiori sono alle bestie? E, per venire oggimai al massiccio: con quale altra forza si poterono le disperse genti congregare in un luogo, o dalla brutale e selvaggia vita ridurre a quest'umana e civile cultura, ovvero alle già formate città prescriver leggi, giudizi e statuti? E, per non correr dietro all'altre cose, che senza numero sono, abbraccerò con poche parole il tutto, affermando che dalla moderazione e sapienza di un perfetto oratore principalmente dipende non solo la dignità di lui, ma ancora la salvezza di moltissimi uomini privati, e della repubblica tutta. Da queste parole voi vedete quanto stupende cose faccia l'oratore, e avete udito ancora quel paragone tra l'oratore, e gli altri uomini da me prima accennatovi; ma siccome egli qui parla per bocca di Crasso, così il possiamo ascoltare anche dalla bocca di lui medesimo che lo scrisse per avventura (1) trent'anni prima che il facesse a Crasso ripetere, ed eccolo: *E certamente mi sembra, che se gli uomini sono in molte cose più umili e più deboli delle bestie, pure in ciò massimamente sono alle medesime superiori, perchè hanno la facoltà del parlare. Onde mi pare che conseguito abbia un non so che di eccellente colui che prevale agli uomini in quella stessa cosa in che gli uomini prevalgono a' bruti.* Intanto poi io mi fermo specialmente su queste parole, perchè mi paiono il concetto più magnifico di tutti gli altri, e tale credo che paresse ancora a Quintiliano, che si compiacque di spiegarle, e che degnissimo è di essere (2) udito. *Per verità*, dic'egli, *quel sovrano Iddio, padre del tutto, e creator del mondo, non per altra cosa da tutti gli altri animali, che mor-*

(1) *De Invent.*, *lib.* 1, *in fin. proem.*
(2) *Inst. Orat.*, *lib.* 2, *cap.* 17, *pag.* 116.

tali sono, distinse l'uomo che con la facoltà del parlare; perciocchè, quanto a' corpi, noi ne veggiamo de' più grandi, de' più robusti, de' più saldi, de' più sofferenti, de' più veloci ne' muti animali, e similmente meno bisognosi dell'estrinseco altrui aiuto; avvegnachè senza alcun maestro, ma per istinto sol di natura, sanno e camminar più presto e mangiare e notare: e a molti di essi il proprio corpo provede la veste contra del freddo, altri hanno cert'arme innate, e trovano il vitto con tutta facilità, intorno alle quali cose debbono gli uomini stentar di molto. Diede adunque a noi la ragione principalmente, e volle che noi per essa compagni fossimo degli Dei immortali. Ma questa ragione non sarebbe a noi così vantaggiosa, nè così manifesta, se quanto concepiam con la mente non potessimo ancora palesar con parole; la qual cosa agli altri animali veggiamo mancar, più tosto, che una certa cognizione e pensiero: imperocchè gli veggiamo e formarsi i covili, e tessere i nidi, e allevare i parti, e fargli sgusciare: e se è indizio di qualche ragione il vedergli e a serbare per l'inverno il cibo e 'l fabbricare la cera e 'l mele, opere inimitabili a noi, pure, perchè, ciò facendo, sono privi della favella, perciò si chiamano muti e irragionevoli. Finalmente agli uomini mutoli quanto poco giova quell'animo loro celeste! Il perchè se niuna cosa miglior del parlare ricevuta abbiam dagli Dei, e qual cosa noi stimeremo più degna di cultura e di fatica, o in che vorrem noi distinguerci fra gli uomini, se non in ciò, per cui gli stessi uomini si distinguono dagli altri animali. Ora se ella sia gloria grandissima all' uomo l' essere in quella cosa superiore agli altri uomini, nella quale è l'uomo superiore alle bestie, il potete veder da voi; ma appunto se l'uomo cresce cotanto sopra gli altri uomini per l'eloquenza, qual maraviglia che sì di rado compaia al mondo un eloquente? Anche Cicerone ha detto che gli oratori son rari

ed havvi aggiunto (1) il perchè, onde continuiamo a udirlo: *Vi erano*, dice, *a questo studio, come anche oggidì vi sono, preparati premi grandissimi, confacenti all'acquisto o di aderenze o ricchezze o dignità: gl' ingegni poi (come da più cose giudicar possiamo) de' nostri Romani di gran lunga erano superiori a quelli di tutte le altre nazioni. Posto ciò, chi non si maraviglierà giustamente, che in tanta lunghezza di secoli, in tanta varietà di cittadi, si trovi un numero così scarso di oratori? Ma tal professione ella è maggiore di quello che possano gli uomini credere, e risultante dall'unione di molte arti, di molti studi. Imperciocchè, essendovi una infinita varietà di cause, una somma quantità di maestri, un numero strabocchevole di discepoli guerniti di scelti̇ssimi ingegni, premj in oltre grandissimi preparati per l'eloquenza, qual altra può essere la cagione, se non che una incredibile difficoltà e grandezza in tal professione? Perciocchè, aver si debbe una cognizion perfetta di moltissime cose, senza la quale vana riesce e ridevole la speditezza e copia del favellare; e la stessa orazione dee risultare non solo dalla scelta, ma ancora dalla collocazione delle parole; e hannosi a intimamente conoscere tutti i movimenti dell'animo impressi dalla natura nel genere umano, perchè ogni forza, e maniera di dire si ha ad impiegare o nel calmare, o nel commuovere le menti di quelli che ci ascoltano: a ciò convien che s'aggiunga un certo garbo, una certa lepidezza ed erudizione degna di un uomo libero, siccome altresì una certa prontezza di motti per ricattarsi o mordere altrui, congiunta però con una fina grazia e urbanità. Conviene in oltre sapere le antiche storie e la varietà degli esempli, e far capitale della scienza delle leggi, o sia del diritto civile . . . . Laonde tralasciamo di maravi-*

(1) *De Orat.*, *lib.* 1, *cap.* 4.

gliarci perchè sieno gli eloquenti sì pochi, conciossiachè se è malagevole il divenire eccellente in una sola di tante cose, quanto fia più difficile l'eloquenza, che è composta di tutte?

§ III. *Quali parti aver debba chi aspira all'eloquenza.*

Se queste cose sono vere, come verissime io le stimo, comincerà a scemarsi la maraviglia che gli oratori sien rari, la quale svanirà forse del tutto se proseguiremo ad esaminare le proprietà de' medesimi. Quintiliano (1) in poche parole dice molto: *di molta fatica, di continuo studio, di vario esercizio, di più sperienze, di grandissima prudenza, di prontissimo consiglio è composta l'arte del dire*: delle quali, se alcuna manca, l'oratore non sarà perfetto: tuttavia se avessi a considerare la cosa più in generale, direi quattro principalmente dover essere le parti che hanno a trovarsi in chi aspira all'eloquenza: ingegno maraviglioso, genio agli studi, qualità naturali per farla spiccare, e circostanze estrinseche per promuoverla. Debbe l'ingegno essere maraviglioso, vale a dire nobile, ingenuo, profondo, penetrante, acuto, svegliato, pronto, magnanimo, e tale che vinca gli altri nell'eccellenza; ed in chi l'ode e 'l conosce, e 'l confronta cogli altri, produca quell'ammirazione che destano gli avvenimenti straordinari, sorprendenti, portentosi, paragonati cogli ordinari e comunali. Debbe, in secondo luogo, esservi il genio agli studi, e all'eloquenza massimamente; all'eloquenza dico, perchè a questa hanno a indirizzarsi tutti gli altri studi, in quanto che la debbon servire, e farle onore come a signora: questo genio poi debb'esser vivo, ardente, immutabile, costantissimo, in quanto che l'avidità d'imparare vinca tutte le altre voglie del cuore, senza stancarsi giammai, nè raf-

(1) *Inst. Orat.*, *lib.* 2, *cap.* 13, *pag.* 106.

freddarsi: in oltre tal genio dee estendersi non a pochi, ma poco meno che a tutti gli studi, nei quali chi vorrà occuparsi non dovrà solo dare un addio a quelle cose che allettano ordinariamente la gioventù, ma ricordarsi ancora di avere ad eseguire ciò che dice Orazio nell'Arte (1):

Qui studet optatam cursu contingere metam,
Multa tulit, fecitque puer, sudavit et alsit,
Abstinuit venere et vino.

Ma quali e quanti sarann'eglino mai questi studi? Se l'invitto Ercole prima di esporsi a tanti cimenti, quanti per opprimerlo gli parò dinanzi la sdegnata matrigna, avesse potuto vedere tutt' in un tempo schierati davanti gli occhi gli orridi ceffi di que' vari mostri, che doveva assalire ed abbattere, e rimirate avesse in un colpo solo tutte quell'ardue fatiche, che imprender doveva e condurre a glorioso fine, quale sbigottimento, quale orrore, quale palpitazione non avrebbe avuto quel cuore, quantunque il più franco e 'l più intrepido di quanti chiudessero in petto gli uomini? Così se un giovane, invaghito eccessivamente dell'eloquenza, vedesse a un girar di ciglio, non dico l'aspetto di tutte quelle scienze, che avesse a studiare, perciocchè queste, siccome nobili e leggiadre, lo alletterebbono senza modo, ma bensì mirasse uniti in un gruppo quegli stenti, quelle veglie, quegli incomodi che avrebbe a soffrire per acquistarle, quali più, quali meno perfettamente; indi volgendo alquanto l'occhio, osservasse in un'altra parte quello che importa la sola eloquenza, cioè i disagi, i pericoli, le invidie, i partiti, la sorte, l'odiosità, come non si sentirebb'egli mancar le forze per la difficultà del cimento, sciorsi le membra in sudore per l'apprensione, e poco meno che disperare dell'arduo riuscimento? Tanto avverrebbe ad un uomo, se agli occhi della mente si affacciassero tutte insieme congiunte quelle fatiche che imprender deo

(1) *Vers.* 412.

per divenire eloquente. A questi due requisiti dell'oratore due altri ne ho aggiunti, uno, come i due già riferiti, intrinseco a lui, e sono le qualità corporali e della persona; l'altro estrinseco bensì, ma però necessario, cioè circostanze esteriori per promuovere l'eloquenza; ma di questi parlerò poi, perchè non voglio che intanto mi cada di mente ciò che scrive Cicerone in proposito di quegli studi, a' quali ho detto dovere attendere chi aspira all'eloquenza: sentitelo adunque, che così parla per bocca (1) di Crasso: *Imperciocchè, o Scevola, perchè dicesti tu, che per avere io detto l'oratore dover esser perfetto in ogni maniera di favellare, e in ogni sorta d'umane lettere, non me l'avresti passata per buona, se non fossi nel regno mio? Per verità che io non parlerei a questo modo se io presumessi d'esser quel tale, di cui fo il ritratto; ma, siccome spesse volte soleva dire G. Lucilio, uomo che teco stava un po' grosso, e meco, per quella stessa causa meno di quel che avrebbe voluto, confidente, ma pure è dotto e garbatissimo, io estimo non doversi alcuno mettere nel ruolo degli oratori, se di tutte quelle arti, che degne sono d'un uomo libero, non va fornito; delle quali se nel ragionare non ci serviamo, pure visibilmente si scorge, se delle medesime ignoranti siamo, od informati: come quelli che giuocano alla palla, non si servono nell'attual giuoco dell'artificio proprio della palestra, ma l'atteggiar del corpo mostra se sieno in essa sì o no addestrati; e quelli che fanno un qualche disegno, benchè nel farlo non si servano della pittura, pure con facilità si conosce, se sì o no sappian dipignere: così per l'appunto in queste orazioni, fatte dinanzi a' giudici, al popolo, al senato, quantunque le altre arti propriamente non si usino, pure agevolmente si scorge, se colui che ragiona, addestrato sia unicamente in questo declamatorio eser-*

(1) *De Orat.*, *lib.* 1, *cap.* 16.

cizio, ovvero se fornito di tutte le ingenue arti si esponga a ragionare. Allora Scevola ridendo disse: Io non contrasterò più teco, o Crasso; perciocchè quello appunto che contra di me hai detto, con un certo artifizio l' hai conseguito; e concedendo a me non esser proprie dell'oratore quelle cose che io voleva, e nondimeno, appropriando le medesime all' oratore, dopo che non so come tu le hai di bel nuovo stravolte. Questi sentimenti, e quegli ancora, che da Panezio aveva intesi, comunicando già io, allorchè andai a Rodi pretore, con Apollonio, eccellente maestro in queste materie, colui, secondo il suo solito, si fece beffe della filosofia, e disprezzolla, e molte cose disse, ora con serietà, ora scherzando; ma il tuo discorso fu tale, che niun'arte, niuna dottrina trascurando, le hai chiamate tutte compagne ed ancelle dell' oratore, le quali se alcun vi fosse che tutte abbracciasse, e alle medesime unir sapesse questa perizia dell'ornatissimo favellare, io non potrei astenermi dal chiamarlo un uomo egregio e stupendo: ma se alcuno oggidì è tale, o se tal fu giammai, o se è possibile che tale esser possa, tu solo saresti desso, il quale, a giudizio mio e di tutti (mi permettano costoro il dirlo), a tutti gli altri oratori appena lasci il merito di alcuna lode. Così Cicerone, il quale quanto qui dice con molte parole, altrove (1) più compendiosamente ripete per bocca dello stesso Crasso a questo modo: *Qui Crasso: io vorrei, disse, o Catulo, che tu fossi in primo luogo persuaso, che io disputando dell' oratore, non in altra quasi maniera mi porto di quel che farei, che se di un comico avessi a parlare; perciocchè direi che costui non può mostrar garbo nel gestire, se imparato non avesse o la palestra o il ballo: e parlando così non sarebbe già necessario che io fossi un commediante, ma solo segno sarebbe di non essere io uno*

(1) *De Orat.*, *lib.* 3, *cap.* 22.

sciocco giudice dell'altrui artifizio. Similmente ora, stimolato da voi, parlo dell'oratore, cioè del perfetto; perciocchè qualora si disputa di alcuna arte, o facoltà, della compiuta e perfetta sempre parlar si suole. Il perchè se già a voi piace ch'io sia oratore, ch'io sia sufficientemente buono, e, per finirla, buono da vero, non m'opporrò (perocchè a che serve mostrarmi qui sciocco? so che per tale tenuto sono), ma anche tale essendo, tuttavia non son perfetto; non essendovi appresso gli uomini alcuna cosa nè più difficile, nè più grande, nè che esiga di più dottrine maggior bisogno. Questi sono i sentimenti di Tullio chiari ed espressi, intorno ai quali mi piace di fare una breve osservazione; ed è che quantunque bene spesso l'autore sotto la persona di Crasso intenda la sua, e in conseguenza quando loda Crasso, lodi sè stesso, in questo luogo però verso il fine, dove chiama Crasso *buono oratore*, parla veramente di Crasso; siccome, a mio giudizio, intende di parlar di sè stesso, quando dice *sommo* o *perfetto*, volendo cioè dare a sè medesimo quello che a Crasso negava. E se altrui paresse un tal sentimento ambizioso, a me sembra modesto, perciocchè quanto egli qui dice del sommo oratore (e tale era Tullio senza fallo) anzi che più, contien meno del vero. Ma veggiamo come Quintiliano (1), egregio maestro, vada ne' sentimenti conforme con Tullio; e siccome maestro che insegna agli scolari, meglio gli snoccioli, e gli rischiari: *Imperocchè*, dic'egli, *volendo formar sapiente colui, che è per essere perfettissimo in ogni parte, e (come dicono) un certo Dio mortale, stimano doverlo rendere instrutto non solo nella cognizione delle cose celesti o mortali, ma lo fanno girare ancora per certe, se volete guardarle in sè stesse, piccole cose; siccome talvolta intorno a certe squisite ambiguità, non già perchè le sottigliezze e i sofismi render possano un*

(1) *Instit. Orat.*, *lib.* 1, *cap.* 10, *pag.* 59.

uomo sapiente, ma perchè fa bisogno che egli, nè pure nelle minime cose, s' inganni; similmente uno non sarà già renduto oratore (che debb'esser sapiente) nè dalla geometria, nè dalla musica, nè da quell'altre cose, che io soggiungerò; ma anche queste arti concorreranno a farlo perfetto. Quasi che noi non vedessimo che un antidoto, o altre medicine, onde si guariscono gli ammalati o i feriti, composte non fossero di vari ingredienti, e talvolta di contrari effetti, dalla cui diversità quella medicina risulta, che non è simile ad alcuna di quelle cose, onde è composta, ma pure la sua forza prende da tutte: e alcuni muti animali formano quel sapore del mele, inimitabile dall'umana natura, con la sustanza di vari fiori e sughi; e noi ci stupiremo, se l'Orazione, della quale la Provvidenza non diede all'uomo cosa più nobile, di più arti sia poi bisognosa, le quali, sebben non si mostrano e non isbocciano, ne fanno accorti però dell'occulta lor forza, ed anche tacitamente si sentono? Ebbevi alcuno senza queste facondo; ma io voglio un oratore: non aggiungono più che tanto; ma non sarà così più un tutto, se qualche poco vi manca, e se converrà che ciò sia ottimo. Ecco come pensano questi due grand'uomini, l'uno sommo oratore, l'altro sommo maestro dell'eloquenza: che se il vero oratore debb'essere informato anche di cose così minute, e che paiono disparate e lontane dal suo scopo, quanto più crediam noi, che debba egli essere addottrinato e valente in quelle scienze, che hanno maggior fratellanza, e congiunzione coll'eloquenza, che più spesso l'aiutano, e senza le quali ella farebbe una gretta comparsa? Ma e queste, quali e quante sono? quanto vaste? quanto difficili? Io per me credo, che quando si dice oratore, si dica un uomo prodigioso e sovrumano, che saggiamente, e meglio per avventura che da qualunque altro, fu definito da Sim-

maco (1) con queste poche parole: *Orator est omnibus artibus et disciplinis collecta perfectio.*

§ IV. *Sommo Oratore più difficile a trovarsi che un sommo Capitano: quegli preferito a questo.*

Ma se l'oratore esser debbe un complesso perfetto di tutte le arti e di tutte le scienze, non sarà meraviglia se tanto di rado compare al mondo, sarà più facile d'assai che si trovino uomini sommi in altra qualsivoglia arte, in altra qualsivoglia scienza, ma nell'eloquenza non già. Ciò vide assai bene, e qual cosa fu che in questo genere non vide Tullio? onde sarebbe danno il non udire le sue parole, o sciocchezza il volere esprimere co' nostri i suoi sentimenti: eccoli (2) adunque: *Io in vero, fissando spesse fiate lo sguardo in uomini sommi, e di sommo ingegno dotati, stimai bene il cercare, perchè mai si trovassero molti uomini maravigliosi in tutte quante le professioni, salvo che in quella dell'eloquenza; conciossiachè, dovunque tu volga la mente e 'l pensiero, vedrai moltissimi eccellenti in qualunque genere, non solo parlando delle arti mediocri, ma ancora delle più grandi; imperciocchè chi v' ha, che paragonar volendo la scienza degli uomini illustri coll'utilità o grandezza delle militari imprese, non preferisca all' oratore un capitano? Ma chi dubiterà, che se noi in questa sola città troviamo quasi innumerevoli nobilissimi generali, appena alcuni pochi mostrar possiamo eccellenti nel dire? Quanto poi a quelli che col senno, con la sapienza capaci fossero di reggere, e di governar la repubblica, ognun sa che molti a' tempi nostri, altri ne' tempi de' nostri padri, ed anche degli avoli fiorirono; quando, per lo contrario, un*

(1) *Vedi la Prefaz.* 3, *nel tom.* 1, *Pros. Fior.*
(2) *De Orat., lib.* 1, *cap.* 2.

Oratore buono davvero in tratta sì lunga di tempo non si ritrova; ma appena un tollerabile si vede per ogni età. Ed acciocchè alcuno per avventura non pensi che questa eloquenza più tosto con quegli studi, che intorno ad arti recondite, e ad una certa varietà di lettere si raggirano, s'abbia a paragonare, che con la lode di un capitano, o con la prudenza di un buon senatore, volga il pensiero a' vari generi dell'arti stesse, e osservi quali e quanti in esse abbian fiorito; e così chiarissimamente vedrà, qual è oggidì, e quale stata sia mai sempre la scarsezza degli oratori. Furono adunque in ogni tempo rarissimi gli oratori, e di questa rarità altra non è la cagione, che la straordinaria eccellenza di simil uomo, a cui è malagevolissima cosa l'acquistar tutte quelle qualità che si richieggono per esser tale. Che se Tullio con queste parole pare che preferisca un sommo capitano ad un sommo oratore, io non credo già che tale sia il suo sentimento, come manifestamente si vede dal considerare le parole di lui, le quali danno la precedenza a quello solo relativamente all'utilità e grandezza dell'opere, non già quanto al pregio, e alla dignità; conciofossechè Ciceron ben sapesse prevalere in ragion di nobiltà la ragion della mente alle forze del corpo, strumento queste ordinario della vittoria di un general comandante, strumento quella ordinario della vittoria di un oratore: ed acciò che altri non pensi esser questo un mio giudizio, di preferire all'armi le lettere, e ad un rozzo, ma vittorioso Mario, un pacifico, ma eloquentissimo Cicerone, ascoltiamo di nuovo Tullio, che meglio, sebbene modestamente, spiega altrove le proprie da noi premesse parole: ma prima di addurre tale spiegazione, sia bene avvertirvi che Tullio in questo Dialogo (1) induce Attico a recitare uno squarcio di una lettera di Cesare scritta a Cicerone, lodandolo, dopo la cui

(1) *Nel Bruto, cap.* 73.

lettura fa che Bruto così favelli: *Da vero che Cesare, e da buono amico e magnificamente, ti ha lodato, non solo chiamandoti principe ed inventore della facondia, il che sarebbe stata pure una gran lode, ma ancora per averti chiamato benemerito del nome e della dignità del popolo romano: imperciocchè quell'unica cosa, in che dalla vinta Grecia vinti eravamo, ella certo o loro fu tolta, o a noi con essi partecipata. Questa gloria poi, e questa testimonianza di Cesare non solamemte alla tua* (1) *Supplicazione io preferisco, ma a' trionfi di molti.* Ripiglia qui Cicerone: *Tu parli assai bene, o Bruto, purchè sia questo un giudizio e non un indizio della benevolenza di Cesare; perchè maggior dignità a questo popolo conferì, chiunque egli sia, se pure alcuno è, che non solo illustrò, ma ancora generò in questa città la copia del dire, che non ne conferisser coloro che espugnarono i castelli de' Liguri, pei quali molti* (2) *sono, come sapete, i trionfi. Ma se noi vogliamo ascoltare la verità, per lasciar da parte que' divini consigli, onde o in guerra,*

(1) *La* Supplicazione *era, quando per qualche pubblico e interessante, e felice avvenimento si aprivano per ordine del senato i tempj, si esponevano alla venerazione le statue degli Dei, ai quali ricorreva il popolo in folla, e a modo di processione, per ringraziarli, e pregarli a foggia di supplichevole, cioè col capo chino verso terra, col corpo accoccolato, e con le ginocchia abbracciate dalle mani. Ora un tanto onore a niun togato, salvo che al solo Cicerone, fu, dachè Roma era fondata, conferito giammai: e il Decreto della Supplicazione fu steso con queste parole:* Quod Urbem incendiis, caede cives, Italiam bello liberasset.

(2) *Questi sono forse que' trionfi, de' quali parla Livio, lib.* 40, *cap.* 38, *e lib.* 41, *cap.* 12 *e* 13.

o in casa nacque, per la sapienza de' generali, la saluezza della città, d'assai più prevale un oratore a' piccoli capitani. Ma giova più un capitano: chi lo nega? ma pure (nè temo che mi diate in su la voce; senza che qui abbiamo libertà di parlare) vorrei più tosto che fosse mia una frase di L. Crasso a favore di M. Curio, che miei due trionfi castellani. Ma interessava più la repubblica la presa del castello de' Liguri, che la causa di M. Curio felicemente difesa; lo credo: ma premeva altresì più agli Ateniesi che saldi stessero i tetti sulle case loro, che l'avere la bellissima statua di Minerva d'avorio; e pure io torrei anzi di essere un Fidia, che un ottimo legnaiuolo. Laonde hassi ad esaminare non quanto altri giova, ma quanto altri è; specialmente perchè pochi esser possono egregi pittori o scultori, quando i lavoranti o i facchini non posson mancare. Ecco quanto chiaramente si spieghi qui Cicerone, le cui parole, se non abbisognano di dichiarazione, degne però sono d'osservazione, e quelle dove preferisce la testimonianza di Cesare non che a quella Supplicazione a sè già decretata, ma a' trionfi di molti generali; e quelle dove più stima un detto di L. Crasso, che i trionfi castellani; e quelle specialmente dove mette in confronto di Fidia un legnaiuolo, tacitamente mostrando d'intendere in Fidia un oratore, e nel legnaiuolo un general di dozzina: che se usa questo aggiunto di *piccoli* o *minuti*, il fa per parlare modestamente, perciocchè non poteva, senza rendersi odioso a' più grandi e potenti Romani, spiegare manifestamente (1) quel che sentiva.

---

(1) *Anche negli Ufici, lib.* 1, *cap.* 13 *e cap.* 23 *dice che le scienze sono più nobili dell'arte militare.*

§ V. *Sommo Oratore più raro di un sommo Poeta.*

Ritorniamo ora al proposito (benchè in vero non ci siam dipartiti, non essendosi mai perduto di vista l'oratore) e seguitiamo a considerare l'eccellenza del medesimo derivata dalla rarità di lui, confrontando l'eloquenza con quell'altre professioni, che danno uomini sommi, ma più radi di quelli che l'arte militare ne somministra. Se v' ha alcun'arte o scienza, in cui rade volte compaiano uomini sommi, io credo che sia la poesia, perocchè i Greci, che in questa parte furono eccellenti, ne dierono un numero tale, che per avventura non giunge a quello che noi contiamo nelle dita di ambe le mani; e i Latini produssero sommi poeti altresì, ma di numero anche minori: ora ascoltiamo quel che ne dice (1) intorno a ciò Cicerone: *A me pare di poter ciò dire con verità: Fra tutti quelli che attesero a' nobilissimi studi e alle dottrine di queste arti, un piccol numero v'ebbe di egregi poeti; e in questo stesso numero, in cui di rado compare qualcuno eccellente, se, nella copia che dierono, e i nostri e i Greci, vorrai con diligenza paragonarli tra loro, troverai sempre meno oratori, che buoni poeti: il che tanto più dee maraviglioso sembrare, perchè gli studi delle altre arti si traggon fuori da fonti per lo più reconditi e nascosi; ma l'arte del dire, esposta alla vista di tutti, consiste in un certo uso comune, e nel costume e parlar degli uomini, in guisa che nelle altre arti quello massimamente spicca che è lontanissimo dall' intelligenza degli idioti, ma nell'arte del dire diventa un vizio grandissimo lo allontanarsi dalla volgar maniera del favellare e dall' usanza del comun senso. Senza che dir non si può con verità, che o*

(1) *De Orat.*, *lib.* 1, *cap.* 3.

maggior numero d' ingegni si applichi alle altre arti, o sia allettato da maggior piacere, o da speranza più pingue, o da' premi più grandiosi preparati per chi impara. E, per lasciar da banda la Grecia, che sempr' esser volle la prima nell'eloquenza, e quell' Atene, inventrice di tutte le scienze, dove la perfetta maniera del dire ebbe e nascita e perfezione, in questa stessa nostra città niuno studio fiorì con vigor maggiore dell'eloquenza. Qui Cicerone non solo afferma più dei poeti rari essere gli oratori; ma di più aggiunge la ragione, perchè sieno più rari. Che se i poeti furono in ogni tempo reputati degni di tanta stima, che ad un Virgilio si prostrarono in atto di adorazione in un pieno teatro gli spettatori; se dello stesso Virgilio, del Petrarca, del Perfetti, furono, onore solo d' imperadori, inghirlandate nel Campidoglio di alloro le fronti; se per quell'estro, che agita loro la mente, crederono già i popoli che animati fossero da uno spirito quasi divino, che dovremo noi dire dell' oratore? In oltre se, al parlar di Orazio (1),

. . . . *Mediocribus esse poëtis*
Non homines, non Di, non concessere columnae,

perchè avrem noi ad ammirarne la rarità? E se questa rarità è quella che giustamente ne accresce la stima, quanto non dovrem noi più stimare gli oratori, che sono de' poeti più radi? Ma e perchè sono egli sì radi? Senza dubbio per quella somma difficultà, che un uomo mortale conseguir possa tutte quelle cognizioni, delle quali ho favellato fin ora, e che necessarie gli sono per esser tale.

(1) *Nell' Arte, vers.* 372.

§ VI. *Qualità corporali che aver dee un sommo Oratore.*

Ma quantunque cose e grandissime e difficilissime siensi dette infin qui, tuttavia non so se maggiore e più malagevole sia quello che a dir mi resta: infino ad ora si è parlato solo di quelle cose che, essendo estrinseche a lui, può, supposto un ingegno capace, acquistarle; ora rimane a favellar di quelle, delle quali se la natura gli è stata cortese, egli le possiede senza fatica; ma se hagliele o negate, o imperfettamente concedute, egli è astretto a disperarne l'acquisto, o a procacciarlosi con incredibile stento e fatica. Già v'accorgete che io sono per ragionarvi delle qualità corporali che richieggonsi in uno oratore: queste sono principalmente un bel tuono di voce, che sia chiara, rotonda, flessibile e consistente; un forte ed ampio petto; una complession vigorosa; una spedita e spiccata pronunzia; un gesto disinvolto, e grave insieme e naturalmente grazioso, e certa presenza così di volto, come di corpo, che non sol non ributti, ma anzi alletti, attragga e renda benevoli i risguardanti. A queste parti, che propriamente al corpo si aspettano, un'altra si aggiunge, che, all'anima riferendosi, dipende però dall'acconcia organizzazione del corpo; ed è la memoria, la quale se fosse così felice, come quella già fu di Ortensio, di Tullio, o quella del vostro Porcio Ladrone, o Guido, sarebbe senza dubbio di una incredibile utilità; ma qualora ella fosse anzi mediocre che no, con la cultura non di meno, e coll'esercizio può farsi migliore, e tale, che sia sufficiente al bisogno. Ecco quante qualità aver debbe un oratore, per esser sommo; e si può dire che a formarlo abbiano a porvi mano cielo, arte e natura, dei quali se alcuno manca di provvederlo di que' doni che dipendon da esso, ecco l'oratore non esser più sommo e perfetto. Ma prima di troncare il filo

di questo discorso, piacemi di aggiungere alcuna cosa di più. Abbiamo infino ad ora con le parole di Cicerone mostrato quali siano quegli studi, onde occupar si dee un oratore per esser sommo; sarà ora ben fatto mostrarvi altresì s'egli abbia eseguito ciò che insegnava ad altrui, e questo agevolmente conseguiremo col farvi un breve racconto della vita di lui, la quale, comechè saper si possa da quanto egli sparsamente in più luoghi lasciò scritto di sè, per rimediare ad una soverchia lunghezza, preferiremo più tosto a' detti suoi una succinta sì, ma sufficiente narrazione che abbiamo in Cornelio Tacito, o chiunque ne sia l'Autore (1)

(1) *De Caussis corr. eloq.*, *pag.* 613, *edizione Pad.*, *Comin.* 1755. *Potrei io qui servirmi della celebre traduzione del Davanzati; ma me ne astengo per giusti motivi, e per ciò che scrive il Salvini*, *Pros. Tosc.*, *tom.* 1, *Lez.* 22. Alla quale, *dice*, ultima parte (*di esprimere il carattere*, *ovvero forma*, *o colore*, *o aria di dire*) guari non attese per avventura il Davanzati nostro nel suo Tacito, che, tutto inteso alla più stretta brevità, riempiè d'idiotismi, e di maniere di dire basse e volgari la sua traduzione, le quali, quantunque propie a maraviglia, e al fatto della lingua acconcissime, per mostrarne la sua ricchezza, pure alla gravità dell'istorico, cui con grande sua industria e fatica imprese a tradurre, potrebbero ad alcuno parere non del tutto convenirsi. *E nelle note al cap.* 8 *del lib.* 3, *Perf. Poes.*, *Murat. soggiunge*: Il Davanzati veramente non prese l'aria e il carattere di Tacito, che, oltre ai sentimenti, e quanto si può, anche alle parole dee rappresentare principalmente il traduttore. Rappresentò la brevità, non già la gravità, empiendo la sua traduzione di idiotismi, ec. *Non può negarsi che sia giudiziosa di molto la critica del Salvini*; *ma alcuno potrebbe a un bel bisogno sospettare che*, *essendo traduttore anch'egli*, *parlasse per casa sua*; *dachè*

certamente antico e buono. *Egli è necessario che io rivolga il pensiero a quel tenor di vita, che sappiamo aver menato quegli oratori, l'infinita fatica de' quali, la cotidiana applicazione, e l'esercizio in ogni sorta di studi, descritti si trovano anche ne' libri loro. È noto a voi senza dubbio il libro di Cicerone, intitolato* Bruto, *nella cui seconda parte (perciocchè nella prima si fa menzione degli antichi oratori) racconta i principj, i progressi, e una certa educazione della sua eloquenza, dicendo di avere imparato appresso Q. Mucio il diritto civile, e d'essersi perfettamente imbevuto di tutte le parti della filosofia presso Filone Accademico, e lo Stoico Diodoro; nè contento di que' maestri, cui aveva il comodo di udire in Roma, d'aver girato e l'Asia e l'Acaja, affinchè abbracciasse tutta la varietà di tutte le arti. E perciò ne' libri di Cicerone senza dubbio si scorge, che nè della geometria, nè della musica, nè della grammatica, nè in fine d'alcuna arte nobile gli mancò la perizia. Egli conobbe della dialettica la sottigliezza, della morale l'utilità, della fisica i moti e le cause. Così è, amici ottimi, così è: quella maravigliosa eloquenza soprabbonda e strabocca, perchè ripiena d'ogni erudizione, di ogni arte e della scienza di ogni cosa. Nè la virtù, e la professione di un oratore,*

---

ognun sa quanto questi due valent'uomini avessero nel tradurre massime differenti, conciossia *che quanto il Davanzati fu arrendevole e pronto a seguire il suggerimento di Tullio, e 'l precetto d'Orazio*: Nec verbum verbo curabis reddere fidus Interpres, *tanto fosse renitente il Salvini, da cui se il Davanzati si sentisse tacciato di troppo breve, forse gli risponderebbe ch'ei fu troppo lungo. Ma comunque sia di ciò, certo è che il Davanzati riesce oscuro a chi ben non sa il volgar fiorentino, sebbene tale oscurità non mostri già difetto nel traduttore, ma imperizia nel leggitore.*

come dell'altre cose addiviene, si rinchiude tra termini corti e ristretti; ma quegli è oratore, che di ogni questione è capace di favellare con bellezza, con ornamento e con maniera acconcia a persuadere, secondo la dignità delle cose, per utile de' tempi, con diletto degli uditori. Tanto fe' Cicerone, e, per farlo, poco non contribuirono le aderenze, il credito, la dignità, i danari; delle quali cose non s'è fin ora fatto pur motto; e chi, avendole, vuol farne buon uso, trova un non leggiero aiuto per l'eloquenza.

§ VII. *Come Cicerone e Demostene vincessero i difetti corporali.*

Ma Tacito ha raccontata solo quella parte di vita, in cui Cicerone si occupò nell'acquisto di quelle qualità, che proprie sono dell'ingegno; rimane ora a vedere ciò che egli facesse per acquistare anche quelle del corpo, ch'e' non aveva, od aveva imperfette; giacchè abbiam detto che, sì l'une che l'altre son necessarie in un oratore: ecco pertanto come egli ne ragguaglia (1) de' suoi difetti, e che cosa egli facesse per ispogliarsene: *Ora, giacchè tu mostri di volermi conoscere, non da un qualche neo, o dalle fasce, ma da tutto il corpo, ti racconterò anche alcune cose, che per avventura si potrebbono risparmiare. Io era allora estremamente gracile e dilicato di corpo; aveva il collo lungo e sottile; la qual complessione, la quale struttura si crede non essere dal pericolo della vita troppo lontana, se vi si arroge la fatica e la molta agitazione della persona; e tanto più ciò rendeva pensierosi quelli, ai quali io era caro, perchè vedevano che in tutto il corso dell'orazione io favellava senza rallentar giammai, senza interrompimento, con somma forza di voce, e con l'agitazione di tutto il corpo. Esor-*

(1) *Nel Bruto, cap.* 91.

tandomi pertanto e gli amici e i medici a dare un addio alle cause, stimai dovere più tosto andare incontro a qualsivoglia pericolo, che rinunciare alla gloria, che io sperava da tale esercizio. Ma credendo io che coll'allentare e moderar la voce, e col mutare la maniera del dire potessi e schivare il pericolo, e con meno fatica aringare, risolvetti, per cambiare il mio costume di dire, di andarmene in Asia; onde dopo di essermi occupato nelle cause per due anni, e dopo che il mio nome era già famoso nel fòro, da Roma partii. Qui nomina i maestri che ebbe, e racconta gli studi che fece, e poi soggiunge: *Così feci dopo due anni ritorno, non solo più abile e addestrato, ma quasi cambiato: perciocchè il troppo sforzo della voce era ceduto, cessato era il bollore dell'orazione, a' fianchi tornaron le forze, e al corpo una mediocre disposizione.* Questa fu l'emendazione che Tullio fece delle sue corporali imperfezioni; o più tosto questo fu il frutto ch'egli conseguì dalla sua fatica ed industria, com'egli la chiama, insegnando ad altrui il non isbigottirsi, qualora un qualche correggibil difetto vedesse in sè stesso contrario all'eloquenza. Ma se vorremo paragonare i difetti di Tullio con quelli che ebbe Demostene, io crederei questi, oltre l'essere più numerosi, essere stati di peggior condizione; imperciocchè quelli di Tullio erano più pericolosi, e più funesti alla salute di chi gli aveva; ma quei di Demostene erano più difficili in sè, più molesti a chi gli soffriva, più odiosi a chi gli vedeva, in quanto che per essi faceva o penare, o ridere gli uditori: non v' incresca adunque udirne il racconto, ancorchè noti sieno a qualunque intelletto mezzanamente erudito, perchè vedremo altresì come questo sommo oratore si affaticasse per estirparli; e già sapete che chi ve gli narra è Cicerone: (1) *Imiti quell'Ateniese De-*

(1) *De Orat., lib. 1, cap. 61.*

mostene, a cui si concede senza alcun dubbio la somma virtù del dire, e di cui tanta si dice essere stata l'applicazione, tanta la fatica, che primamente con la diligenza, e coll' industria superò gl' impedimenti della natura; e conciofosse che balbettasse in guisa, che profferir non poteva la prima lettera di quella stessa arte a cui applicava, vi si addestrò in modo che pareva che niuno la profferisse meglio di lui; secondariamente, sofferendo difficoltà di respiro, tanto col rattenere in parlando il fiato conseguì, che in un solo periodo di parole (come mostrano gli scritti suoi) due volte ingagliardiva e rallentava la voce; oltre a ciò, come sappiamo per tradizione, mettendosi delle pietruzze in bocca, si avvezzava a profferire ad alta voce con un solo spingimento di fiato più versi; e ciò faceva non già stando fermo, ma camminando, e per difficil erta salendo. E altrove (1): *Non voler cercar da me, che calai giù anche nel Falereo, dove stando presso all'onde del mare, dicesi che solito era declamar Demostene, per avvezzarsi a vincere il fremito con la voce.* Similmente nel libro secondo (2) della Divinazione: *Come scrive Falereo di Demostene, il quale non potendo pronunziar* Rho, *riuscì coll'esercizio si spiccarlo perfettamente.* Altre notizie abbiamo da Quintiliano, che, qua e là sparse nel libro (3) suo, io qui raccorrò: *Demostene stando sul lido, dove con grandissimo romore s' infrangevano l'onde, esercitandosi si avvezzava a non ismarrirsi per lo strepito delle concioni. Demostene* (4), *guardando in un grande specchio, assettava il suo gestire; e in tal modo, quantunque il cristallo rendesse sinistre le immagini, conobbe alla fine cogli occhi suoi quel ch'ei faceva.*

(1) *Lib.* 5, *de Fin.*, *cap.* 2.
(2) *Cap.* 46.
(3) *Instit. Orat.*, *lib.* 10, *cap.* 3, *pag.* 569.
(4) *Ibid.*, *lib.* 11, *cap.* 3, *pag.* 625.

Si (1) *muovono sconciamente anco le spalle, del quale vizio volendo Demostene emendarsi, dicesi che, stando in piè dentro uno stretto pulpito, con una spalla sotto ad una pendente asta perorava, affinchè se nel bollor del dire vi fosse inavvertentemente incappato, dal sentirsi pungere si correggesse.* Questi sono i vizi che ebbe a superare il gran Demostene, della vittoria de' quali maravigliando Valerio Massimo, dopo averne fatto il racconto, così enfaticamente conchiude: *Ebbe a combattere* (2) *contro la stessa natura, e ne riuscì vincitore, superando la malignità di lei col vigor di un animo risolutissimo; onde un Demostene partorì la madre, un altro l' industria.* Eccovi dal fin qui detto quanto abbiano i grand'uomini affaticato per giugnere al sommo dell'eloquenza; ecco superate tutte quelle difficoltà che parevano inespugnabili; ecco da un lato un Cicerone, che vuole anzi arrischiar la vita che abbandonar l'eloquenza; dall'altro un Demostene, or come un burrattino entro una bigoncia, or come un ciarlatano con le spalle sotto una spada, or come uno stempiato atteggiare dinanzi a uno specchio, or come un pazzo gridare con quanta n'avea nella strozza contra l'onde del mare, or come un frenetico correre su per le scale, o per l'erta vociferando: e pur tutte queste non altro furono che evidentissime prove di quello ardente e smisurato genio all'eloquenza, che io da principio ho detto necessario ad un oratore.

Guid. Io benedico mille volte il momento, in cui mi venne in capo di farvi il quesito, che pur v'ho fatto, dachè tante e sì belle cose ho udito, le quali qui da voi, come sopra una tela dipinte, e con buon ordine disposte, offrono all'occhio della mente un vaghissimo obbietto, che, tutto con un colpo di vista comprendendosi, incredibilmente diletta, e muove assai più di quel che farebbe, se,

(1) *Instit. Orator.*, *lib.* 11, *cap.* 3, *pag.* 636.
(2) *Lib.* 8, *cap.* 7.

diviso in quelle parti, onde voi lo avete composto, sopra de' libri onde tratto lo avete, altri sparsamente il leggesse. Niente dico di quel che è vostro, parendomi che l'ardore del ragionare vi abbia alcuna volta rapito a dar fuori certi tratti di eloquenza, che hanno nobilitato il vostro discorso, e che io non m'aspettava in questi famigliari ragionamenti.

Ern. Ed io confermo quanto con lo sfoderare anch'egli la sua eloquenza qui dice il nostro Guido; e per aggiungere alcuna cosa alla derrata, dico in primo luogo, che ringrazio Cicerone che tante volte abbia voluto parlare per bocca vostra; in secondo luogo ringrazio voi, che facciate di sì grande oratore quella stima, che avete mostrata, giustissima; in terzo luogo vi prometto, che se voi continuate a mostrare quel giusto concetto, di cui son degni i Latini, io, fidandomi di voi, per contraccambio mi arrenderò a quanto sarete per dire in favor dei Toscani.

Guid. Manco male, che se Ernesto fin'ora è stato astretto a confessare la verità, tiratovi pe' capegli, ora forse, per non sentir del dolore, mostra di volervi venire spontaneamente.

Ern. Io ho parrucca, onde non posso essere tirato pe' capelli.

Guid. Sarebbe meglio che foste anche senz'orecchie, che talvolta sono l'equivalente.

Ern. In tal caso siete voi di peggior condizione, che avete così l'une come gli altri.

Cort. Oh bel dialogo che è questo, ma perchè non si guasti, il detto basti; seguitiamo adunque nella proposta materia, e chi ha che dire si faccia avanti.

§ VIII. *L'Oratore, per esser sommo, deve piacere al volgo.*

Guid. Giacchè l'amico tace, parlerò io. A quanto avete detto infino ad ora, Padre Corticelli, io sono stato attentissimo, e di ogni cosa altresì persuaso; solamente o non ho intesa bene, o, se l'ho intesa, non mi finisce quella distinzione che fa Cicerone, dove dice essere più difficili, o sia più rari, i sommi oratori, che i sommi poeti; perchè i primi hanno a piacere al volgo, e i secondi basta che piacciano a pochi, cioè ai dotti.

Cort. Queste sono state le parole di Cicerone: *Il che tanto più dee maraviglioso sembrare, perchè gli studi delle altre arti si traggon fuori da fonti per lo più reconditi e nascosi; ma l'arte del dire, esposta alla vista di tutti consiste in un certo uso comune, e nel costume, e parlar degli uomini, in guisa che nelle altre arti quello massimamente spicca che è lontanissimo dall' intelligenza degl' idioti, ma nell'arte del dire diventa un vizio grandissimo lo allontanarsi dalla volgar maniera del favellare, e dall'usanza del comun senso.* Sono elleno queste le parole di cui parlate?

Guid. Coteste appunto.

Cort. E qual è quella cosa che non vi capacita?

Guid. Io non intendo come mai di un componimento eccellentissimo, qual è un' orazione, debba dipender la lode dal giudizio del volgo, che è ignorante.

Cort. Dee dipendere dal giudizio del volgo che è ignorante, ma non è ignorante quel lume di ragione, che si trova (1) nelle menti del volgo; senza

---

(1) *Sono nella mente di tutti gli uomini certe idee comuni, sono nel loro cuore certi sentimenti comuni sopra ogni soggetto . . . . regna negli animi una ragione universale, da cui prendon*

che non esclude già Cicerone il giudizio de' dotti, ma lo inchiude: ma sentite lui, che altrove (1) spiega chiaramente quanto avete udito, e che mette in bocca di Attico la vostra obbiezione: *Qui Attico soggiunse: E come di' tu, così per giudizio tuo, come di tutti? Forse che nell'approvare o riproverare un oratore, il giudizio del volgo è sempre conforme al giudizio degl' intendenti? O forse alcuni approvati sono dalla moltitudine, altri poi da coloro che intendono? Giusto, risposi io, è il tuo quesito, o Attico; ma forse udirai da me quello che non a tutti piacerà. Forse, replicò Attico, tu ti affatichi, a fine di persuadere di ciò (2) questo nostro Bruto? Senza dubbio, dissi, o Attico, che io vorrei che questa disputa dell'approvarsi, o riprovarsi l'oratore, di molto a te, e a Bruto piacesse; ma la mia eloquenza vorrei che fosse approvata dal popolo. Imperciocchè è necessario che piaccia anche ai dotti colui che parla in modo che piace alla moltitudine. Conciossiachè se vi sarà alcuna cosa di buono e di reo nell'orazione, lo giudicherò io, se pur son tale ch' io sia capace di giudicarne; ma qual sia l' oratore, si potrà inferire dagli effetti del suo aringare. Perciocchè tre sono, per quanto mi pare, le cose che si hanno a fare dall' oratore: che s' instruisca colui, avanti a cui si ragiona, che si diletti, e che fortemente si commuova: con*

---

l'origine queste idee, e questi sentimenti comuni: ella è di tutti i tempi, di tutti i luoghi, e in tutti gli uomini: non si muta giammai, è sempre la stessa, partecipando in certa maniera della immutabilità della cognizione infinita dell'Esser supremo, di cui è un raggio, una dipendenza. Così il P. Gibert nella sua *Eloqu.*

(1) *Nel Bruto, cap.* 49.

(2) *Qui il testo è depravato; chi il corregge a un modo, chi a un altro; ma nelle varie lezioni io non veggo perfetta coerenza di sentimento.*

quali virtù l'oratore produca questi tre effetti, o per quali vizi esso gli perda, o anzi in ciò sdruccioli o cada, alcun dell'arte il giudicherà: ma se si ottenga o non si ottenga dall'oratore, che gli ascoltanti ricevano quell'impressione, che loro egli vuol dare, ciò si suole giudicar dal consenso e dall'approvazion popolare. Laonde non vi fu mai contesa tra il popolo, e gli uomini dotti, se non fosse buono oratore, o no. Forse stimi tu, che mentre fiorirono quegli oratori, de' quali già ho parlato, il giudizio del volgo e de' dotti non andasse d'accordo nell'assegnare diversi gradi di bontà a' medesimi? Se tu avessi interrogato alcuno del popolo: Chi è il più eloquente in questa città? avrebbe forse esitato di nominare Antonio e Crasso, e uno in vece avrebbe detto questo, e l'altro quello? Forse alcuno a questi due preferito avrebbe Filippo, oratore così dolce, così grave, così faceto? E noi medesimi, che pur vogliamo con qualche arte pesar queste cose, quale abbiam detto che fosse a que' due vicino? niuno affatto; perciocchè questa è la proprietà di un sommo oratore, sommo oratore esser tenuto dal popolo. Il perchè quel flautista Antigénida abbia pur detto a un discepolo assai freddo innanzi al popolo: Canta a me e alle Muse; *che io a questo Bruto, mentre ragiona avanti alla moltitudine, dirò:* Bruto mio, canta a me e al popolo: *acciocchè chi ascolta, intenda ciò che si fa; ed io di più intenda perchè ciò si faccia. Chi ode un oratore, crede a quelle cose che si dicono, le stima vere, si arrende, le loda, e l'orazione serve di prova. Tu, o professore, che cerchi di più? L'ascoltatrice moltitudine si compiace, si lascia guidare dall'orazione, e quasi si riempie di un certo piacere. Che hai tu che dire? Gode, si duole, ride, piagne, ama, odia, sprezza, invidia, si sente mossa alla compassione, alla vergogna, al rincrescimento, s'adira, minaccia, spera, teme. Queste cose poi succedono secondo che le menti degli*

uditori tirar si sentono dalle parole, da' sentimenti, dal gesto. Che serve ora l'aspettare la decisione di un qualche dotto? avvegnachè quello che dalla moltitudine si approva, approvar si debbe dai dotti altresì. Finalmente questo è una mostra del giudizio popolare, nel quale il popolo non mai discordò dai dotti e dagl' intendenti. Quando vi erano molti oratori in diverso genere di dire, chi mai tra questi fu stimato il migliore per giudizio del volgo, che tale altresì non fosse stimato dai dotti? E a tempo de' nostri padri, se ad alcuno fosse stata data la libertà di eleggersi un qualche avvocato, chi avrebbe dubitato di prendere o Antonio o Crasso? Ve ne aveva più altri; ma niuno v'era che dubitato avesse di scegliere uno di questi due più tosto che un altro. Che dirò quando, essendo noi giovani ancora, fiorivano Cotta ed Ortensio? Forse alcuno che avesse avuta la facoltà della scelta, avrebbe ad essi preferito alcun altro? Allora Bruto: E perchè, disse, cerchi tu gli altri? non vedevamo forse noi ciò che desiderassero i rei, ciò che stimasse Ortensio stesso di tua persona? il quale dividendo teco le cause (perciocchè più volte io fui presente) cedeva sempre a te il luogo del perorare, dove l'orazione ha sì gran forza? È vero, dissi io, ch'ei ciò faceva, e portato, credo, dall'affetto tutto mi concedeva. Ma quale opinione abbia il popolo di me, io nol so; dico bensì francamente degli altri, che quelli che per opinione del volgo furono stimati eloquentissimi, i medesimi acquistarono egual concetto anche presso gl' intelligenti. Perocchè non potrebbe già lo stesso Demostene dire quel che raccontano aver detto quel celebre poeta Antimaco, il quale in presenza dei radunati uditori, leggendo quel suo grande, e a voi ben noto volume, e veggendosi nell'atto del leggere abbandonato da tutti, fuorchè da Platone: Leggerò, *disse*, ciò non ostante; chè Platone mi serve per più migliaia: *e giustamente, percioechè*

il poema, siccome recondito, abbisogna dell'approvazione di pochi, ma un'orazion popolare dee regolarsi secondo il sentimento del volgo. Ma se Demostene avesse per ascoltatore questo medesimo Platone, veggendosi abbandonato dagli altri, sarebbe incapace di dire una parola. E tu, o Bruto, che potresti tu fare, se, come avvenne una volta a Curione, ti vedessi piantato da tutti? Così Cicerone, che quivi seguita a parlare sullo stesso soggetto, senza che siesi cambiato di sentimento giammai, chè anzi il veggiamo confermato altrove (1) con queste sentenziose parole: *La prudenza degli uditori fu mai sempre la moderatrice dell'eloquenza degli oratori; perciocchè tutti quelli che cercano plauso, osservano la volontà di coloro che ascoltano, e conformano sè stessi alla medesima, accomodandosi al loro arbitrio e cenno interamente.* Se questo non vi basta, eccovi una giunta tolta dalle Tuscolane (2) Quistioni: *Perciocchè se le orazioni, che noi volevamo vedere approvate dal giudizio della moltitudine (avvegnachè popolare è una tal professione, e l'approvazion degli uditori è effetto dell'eloquenza), ec.* Stabilita così questa dottrina in generale, passa a condannare coloro che non la seguivano, uno de' quali è Calvo, di cui parla così (3) nel Bruto: *Ma . . . . ritorniamo a Calvo, il quale, essendo per lettere più di Curione erudito, mostrava altresì un certo genere di dire più lavorato e più squisito; e sebbene con dottrina ed eleganza il trattasse, pure, perchè troppo si ricercava e si guardava d'intorno, timoroso di raccogliere il vizioso, perdeva anche il vero sangue; onde la orazione di lui, smagrita pe' troppi scrupoli, si gustava bensì dai dotti e dagli attenti uditori; ma dalla moltitudine e dal fòro, a cui nata è l'eloquenza, s'inghiottiva all'ingrosso.* E, parlando delle orazioni di Tucidide,

(1) *Orator., cap.* 8. (2) *Lib.* 2, *cap.* 1.
(3) *Cap.* 82.

non le approva in un oratore, perchè oscure (1), dicendo: *Quelle stesse parlate hanno tante oscure e astruse sentenze, che appena s' intendono, il che in una orazion popolare è un vizio grandissimo.* Eccovi ora non solo espresso il sentimento di Cicerone, ma e diffusamente spiegato, e con sì buone ragioni provato, che io per me non saprei come loro scemar punto il vigore: anche a Cicerone parve che una tal sua opinione fosse per aversi in conto di strana da molti, e perciò disse: *Udirai forse da me quello che non a tutti piacerà;* ma se egli non solo la approva, ma la prova ancora, io l'accetterò come vera, perchè in questo genere di cose io dirò con Antimaco: *Cicero mihi unus instar est omnium millium.*

§ IX. *Se il poeta debba piacere anche al volgo, o se basti che solo piaccia a' dotti.*

Io credo che tanto anche a voi avrebbe a bastare; tuttavia, per avvalorar in parte il sentimento di Cicerone, cioè che al poeta basti l'applauso, e l'approvazione de' dotti, senza che sia necessaria quella del volgo, vi recherò le parole di un altro solenne maestro ed ottimo critico, quale è Orazio, che così (2) scrive:

Saepe stylum vertas, iterum, quae digna legi sint,
Scripturus; neque te, ut miretur turba, labores,
Contentus paucis lectoribus. An tua demens
Vilibus in ludis dictari carmina malis?
Non ego: nam satis est Equitem mihi plaudere, *ut audax,*
Contemptis aliis, explosa Arbuscula dixit.

E così prosegue, nominando prima quegli uomini volgari, de' quali non cura gli applausi, indi quegli uomini dotti, de' quali ambisce l'approvazione.

(1) *Orator.*, *cap.* 9.
(2) *Serm.*, *lib.*, 1, *Satyr* 10, *vers.* 77.

Guid. Io rimango interamente persuaso delle ragioni, onde Cicerone mostra la verità del suo sentimento, che a prima vista parevami anzi strano che no, nè differentemente dico del giudizio di Orazio.

Ern. Oh vedete quanto sono diversi i pareri degli uomini! A voi rassembra strano il sentimento di Cicerone, e piano quello di Orazio; ed a me pare il contrario. Io sono d'opinione, che un componimento, qualunque egli sia, debba essere inteso ed approvato da coloro che l'odono, qualunque questi sieno, o si suppongano di essere: così un'orazione debb'essere applaudita e dai dotti e dal volgo, perchè avanti a quegli, e a questo si recita; ed un componimento, o prosastico, o poetico basterà che piaccia a' dotti, e non al volgo, se in un'adunanza d'uomini colti, ovvero di accademici, che o sono dotti, o si suppongono tali, verrà recitato: per lo contrario, una commedia in versi dee piacere non meno a' virtuosi che agl' ignoranti, perchè ella si recita dinanzi a una turba di spettatori, ove i pochi saggi mescolati sono alla rinfusa cogl' idioti; quindi, a parer mio, il sentimento di quell'ardita Arbuscola, o cortigiana o comica che si fosse, non fa autorità; nè credo che colei con quella sua pronta e cortigianesca disinvoltura del *Satis est Equitem mihi plaudere*, avrebbe avuto troppo piacere, se recitando in un teatro alla presenza di pochi cavalieri, e di meno dotti, ed insieme di una numerosa moltitudine di volgo, avesse veduto questo sgomberare in un tratto la platea, e rimaner solo quelli diradati entro i palchetti, con motivo di dir più tosto:

Apparent rari nantes in gurgite vasto.

Sicchè quel componimento, quale che egli si sia, dovrà piacere anche al volgo, se alla presenza del volgo dovrà essere recitato; e giacchè qui si procede colle autorità, dirò che anche il Quadrio (1)

---

(1) *Tom.* 1, *part.* 3, *pag.* 6.

è del mio sentimento, e si oppone al Nisieli (1), che è di contraria opinione. Conchiuderò con le parole del nostro (1) Martelli: *Tu sì travedi ad accettar per popolo un uditorio composto di pochi letterati, la maggior parte parziali, e la minor parte emoli dell'autore, i quali, giudicando secondo le loro opposte passioni, agevolmente sbilanciano. Io perciò tornoti a dire: Bisogna rappresentarle a' dotti, a' gentiluomini, a dame, ad artigiani, ai vecchi, a' giovani, e sino a' fanciulli, e questo mescolamento insieme d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni nascita e professione sarà il vero popolo, che non errerà in sentenziare; e quando dissi, rappresentarle, intesi cosa assai differente dal leggerle in una stanza, ove non appariscono che per metà.*

Guid. Il Quadrio e 'l Martelli sono aiuti troppo deboli per opporvi ad un Orazio.

Ern. Io credo bensì di spiegare, o d' interpetrare Orazio, non di oppormegli; e dalle sue parole non sono astretto ad inferire ch' egli approvi il detto d'Arbuscola come d'Arbuscola, non come suo; tuttavia mi arrendo a ciò che ne sente il Corticelli.

Cort. Anch' io penso, che se Orazio riferisce il detto di questa femmina, non perciò s'abbia ad inferire ch'egli lo approvi in lei, ma solo in sè, che da lei il prende per trasferirlo al caso suo; tuttavia se voi non contraddite in ciò a tant'uomo, e' v' è pericolo che gli contraddichiate nel resto; perciocchè Orazio poco dopo si mostra desideroso che i versi delle sue satire piacciano ai dotti, non curadosi dell'applauso degl' ignoranti, così dicendo:

Complures alios, doctos quos ego et amicos
Prudens praetereo: quibus haec, sint qualiacumque,
Arridere velim; doliturus, si placeant spe

---

(1) *Tom.* 2, *prog.* 107, *pag.* 288.
(2) *Tom.* 1, *sess.* 1, *pag.* 20.

Deterius nostra; Demetrii, atque Tigelli
Discipularum inter jubeo plorare cathedras.

Ora le satire si componevano da Orazio non solo pe' dotti, ma ancora per gl'idioti; egli è però vero che si dovevano leggere, e non recitare, come si fa delle orazioni e delle commedie: senza chè io tengo per fermissimo, che le Satire Oraziane saranno al volgo gradevolissime state, ed anche agli stessi Demetrio, Pantilio e Tigello, che, solo mossi da invidia, avrannole bezzicate, i quali però ricevono tre pani per coppia da Orazio, che chiama bertuccia il primo, cimice il secondo, femminacciolo il terzo, mandandolo con Demetrio a piagnucolare fra il branco delle cortigiane, per servirmi della vostra parola. Ma fossero o non fossero piaciute al volgo le satire di Orazio, questo non impedisce che il poeta non potesse sprezzare il giudizio del volgo e desiderare solo l'approvazione de' dotti, il che ad un oratore non conviene, il quale bramar dee che le sue orazioni piacciano così all'uno, come agli altri, per quelle ragioni che intendeste da Cicerone, e che mi fanno ritornare sul nostro sentiero, dal quale forse un poco abbiam deviato.

Guid. E voi avete per avventura schivata la decisione di ciò che ha detto Ernesto; ma io non voglio essere importuno col domandarlavi ora, che ci avete rimessi in via, nella quale io, quando piaccia ad Ernesto, seguitando, e ravvolgendo per lo pensiero i sentimenti Tulliani, dico che mi par di cavare una cognizione che non mi va troppo a sangue, e che non m'attento di profferire.

Cort. E perchè non volete voi dirla? avete forse suggezione d' Ernesto?

Guid. Io ho suggezione non di Ernesto, che anzi gli darei, dicendola, troppo piacere, ma bensì di un grand'uomo, di cui non ardisco dir male; onde sul timore di dispiacere indebitamente all'uno, e piacere indebitamente all'altro, sarà meglio per questa volta ch' io sputi la voglia.

Ern. Che bell' innesto di baldanzosa modestia, e di modesta baldanza: in grazia, Guido, meno dell'una e meno dell'altra, che sarà meglio.

Cort. Anch' io in ciò non voglio riprovare il detto d' Ernesto. Dite adunque fuor de' denti chi è questo grand'uomo, a cui non vorreste dispiacere; perchè se fu uomo, avrà anche avuto i suoi difetti, i quali noi abbiamo a compatire, non a difendere.

§ X. *L'Orazione di Monsignor della Casa, benchè non piaccia al volgo, non per questo è riprensibile.*

Guid. Egli è monsignor della Casa. Cicerone afferma che l'oratore dee piacere al volgo; ora l'orazione a Carlo Quinto nè piace, nè può piacere al volgo sicuramente, perchè non la 'ntende; sicchè non sarà tale, quale esser debbe. E in fatti, se io non ho udito giammai monsignor della Casa in pulpito, ho udito però un valent'uomo recitare orazioni con istile tanto simile a quel del Casa, che maggior somiglianza fôra stata identità; ma ho veduto ancora partire gli uditori mutoli, freddi ed annoiati, segno che non era loro piaciuto: dunque tirate voi ora la conseguenza.

Cort. Io non ho ripugnanza a concedervi che la citata orazione nè piaccia, nè piacer possa al volgo, perchè nulla 'ntende, attesa la sua sublimità nei pensieri, nelle frasi, nelle parole, e l'artifizio nella sintassi, nelle figure e in tutte le cose; ma da questo niun biasimo ne risulterà all'autore; perchè non dovete perder di vista il detto di Ernesto, che un componimento, qualunque egli sia, debbe essere inteso, ed approvato da coloro che l'odono, o più tosto da coloro, pe' quali è fatto, o avanti a' quali si ha a recitare, qualunque questi sieno o si suppongano di essere. Posto ciò, l'orazione del Casa perchè non aveva a recitarsi dinanzi al volgo, al volgo non doveva, nè de' piacere. Avete

voi a pensare che l'oratore era uno de' primi prelati di Roma, celebre per fama di dottrina e di ingegno, a cui l'estrinseco aspetto della persona, delle vestimenta, della barba stessa conciliava autorità e rispetto; che gli uditori esser dovevano un gloriosissimo imperadore, e una moltitudine composta delle due corti romana ed imperiale; cioè uomini tutti illustri e grandi, o per nobiltà, o per cariche o per dottrina; che il soggetto era la restituzione di una gran città, da cui dipendeva la felicità o la miseria di un principe; onde tutti gli oggetti erano grandiosi, e come tali non si avevano a mettere in vista con un'orazione, che fosse accomodata al genio del volgo, che in ciò non aveva nè arte, nè parte; anzi sarebbe stata forse viziosa, se gli fosse piaciuta. Da ciò nasce la risposta al fatto, che avete raccontato di quell'uomo insigne che recitava orazioni in istile del Casa: questi per avventura si sarebbe mostrato un po' più prudente, se avesse avuto riguardo alle circostanze, considerato cioè che la sua udienza, essendo diversa da quella che aver doveva il Casa, faceva mestieri ancora tenere una maniera di dire diversa da quella del Casa, proporzionata, cioè, all'intelligenza degli uditori.

Ern. Io vi rendo grazie che vi piaccia di adottare le mie parole, che in bocca vostra divengon sentenze; ma ora mi accorgo di aver troppo allargata la mano: ho detto che un componimento, qualunque egli sia, debb'essere inteso o approvato da coloro che l'odono, qualunque questi sieno o si suppongano di essere: queste parole, si suppongano di essere, saranno false, se assolutamente e senza limitazione s'intendano; onde sia meglio spiegarle. A chi recita un componimento di prosa o di verso alla presenza di una moltitudine d'uomini colti, quali sarebbono gli uditori di alcuna accademia, dove stanno a sedere in panciolle tanti nobili idioti, può supporli dotti, e come a' dotti ragionare, ancorchè tutti non sieno tali; perciocchè

ben sappiamo che anco nelle più rinomate delle nostre accademie molti ve ne ha che, sebben nobili, ricchi e baroni, cuocono, ciò non ostante, bue, e hanno il diritto di essere aggregati tra le pecore del vello d'oro, come chiamar soleva Diogene i nobili ignoranti; o pure possono applicare a sè stessi que' versi di Orazio (1):

Nos numerus sumus, et fruges consumere nati
Sponsi Penelopes, nebulones, Alcinoique,
In cute curanda plus aequo operata iuventus,
Cui pulchrum fuit in medios dormire dies, et
Ad strepitum citharae cessatum ducere curam:

questi, dico, si possono supporre dotti, ancorchè tali non sieno, e tanto più francamente far si può, se la materia, di cui si ragiona, non è poi interessante gran fatto, e dal non capirla non nasce verun pregiudizio; ma non così può far l'oratore, chiunque egli sia colui, davanti al quale ragiona; perciocchè se egli aringa ad un consesso d'uomini colti bensì, ma solo estrinsecamente, cioè di corpo e non d'animo, il quale, per essere senza coltura e dottrina, non sia punto diverso da quello degli uomini volgari, dovrà ordire un discorso tale che intelligibil sia a questo nobil volgo, massimamente se questo è numeroso, e se importante è la materia di che si tratta, e a questo, non meno che ai dotti, indirizzata. Ed ecco come io la sento.

Cort. La vostra dottrina è forse soverchiamente precisa e troppo sminuzzata, perchè se, a quanto voi dite, si avesse ad avere invariabilmente riguardo, talora non si saprebbe come parlare, e il Casa stesso non avrebbe forse saputo come stendere la sua orazione, perciocchè ei prevedeva di dover favellare non solo alla presenza di alcuni che formar potevano cotesto vostro nobil volgo, ma altresì dinanzi a' cortigiani dello 'mperadore, molti de' quali, siccome oltramontani e Tedeschi, avrebbero intesa così per metà la sua toscana favella;

(1) *Epist.*, *lib.* 1, *ep.* 2, *vers.* 27.

tuttavia io debbo concedervi essere lodevolissima cosa che l'oratore, facendo uso di un'accorta prudenza, esamini ben bene tutte l'estrinseche circostanze, e si conformi, quanto gli è possibile il più, alla capacità, al carattere, al genio degli ascoltanti, de' quali senza fallo la massima parte esser suole di volgari uomini composta, affinchè da questa inteso sia, a questa piaccia egualmente che ai dotti, e così col fatto eseguirà i precetti di Cicerone.

§ XI. *Il piacere al volgo è cosa difficilissima.*

Guid. Stimate voi facile impresa il piacere al volgo?

Cort. Piacere al volgo, in quella maniera che si dee, io la stimo difficilissima.

Guid. Io intenderei volentieri il perchè.

Cort. Quelle cose sono ordinariamente difficili, che sono rare; un oratore che piaccia, come dee, al volgo, di rado si vede, avvenga che, da Cicerone in qua, non v'ebbe nissuno; adunque il piacere, come si dee, al volgo, è difficile.

Guid. E che, domine, volete voi ch'io raccapezzi da cotesto vostro argomento in barocco?

Cort. Così appunto m'aspettava che avreste risposto. La ragione, per cui io credo che difficilissima cosa sia piacere al volgo, mi pare altra non essere, se non perchè non gli si può piacere che coll' imitar la natura; siccome non possono piacere, ed essere eccellenti gli scultori e i pittori senza l'imitazione della medesima. Ora ciascun sa che l'Autore della natura è il supremo Artefice di tutte le cose; il giugnere adunque ad imitar le opere del sommo Artefice, se sia difficile voi il vi vedete; per lo contrario, per piacere a' dotti, può bastare il servirci dell'arte; ma l'arte ben sapete che riconosce la sua produzione dall'uomo; e se dell'uomo propria è, ella è senza fallo assai men malagevole. Posto ciò, non sarà difficile il capire, perchè un'orazione forbita, fatta da un galante oratore conforme nel genio a quello di Calvo, piaccia a' dotti, e non al volgo; perchè i dotti, veggendo

un lavoro guernito di quegli ornamenti che noti sono alla lor cognizione, se ne compiacciono, non tanto perchè sono loro rappresentati, quanto perchè si veggono capaci di ravvisarne il pregio; onde quasi tacitamente par loro di entrare a parte nella creazione di quel che odono, perchè credono loro possibile il fare altrettanto; ma il povero volgo, che è rozzo e grossolano, senza studio, senza dottrina, nulla intendendo i ghiribizzi dell'arte, si rimane annoiato: per piacergli adunque conviene che l'oratore mostri un lavoro bello sì, ma di una bellezza non infrascata, non isquisita, non confusa, ma chiara, massiccia, naturale, tale in somma che corrisponda alla capacità di quella nuda, ma sana ragione, che la natura pose nelle menti umane, quali sono quelle del volgo. Ora un'orazione fatta in tal modo perchè non debb'ella piacere anche a' dotti? Non hann'eglino nelle lor menti quella stessa ragione, che la natura pose in quelle del volgo? sì, l' hanno: ma, direte, è una ragione più capace, più illuminata, più colta: va bene; ma forse in tale orazione non v' è quell'artifizio giudizioso e sodo, onde abbiano ad esercitare la loro capacità, la loro vista, la loro coltura, il quale niente importa se non si scopre dal volgo? Osservate voi l'orazione di Tullio fatta per sostenere la legge Manilia, e vedrete ch'ella è ornatissima, nobilissima, ma non v' ha cosa che sia superiore all' intelligenza del popolo, davanti al quale fu recitata. Tale mi par che sia la difficoltà per parte dell'oratore; per parte poi del volgo non è forse minore. Il volgo, considerato come ignorante e indisciplinato, è più mostruoso di quel Briareo vinto da Giove, o di quell'Acheloo, di quell' Idra domati da Ercole; perciocchè, siccome gli uomini savi sono animali, che regger si lasciano, e guidare dal freno della ragione, così gl' ignoranti, e' viziosi sono animali scapestrati che si lasciano trasportare colà, dove il furore de' vizi e delle passioni gli mena. Ora come si possono domare costoro? Forse con le

leggi, con la dottrina, con la ragione? Io credo che no: le prime allettano co' premi, spaventano con le pene; la seconda distingue il vero dal falso; la terza separa il buon dal cattivo; e comechè molto possano, non però tanto che basti; e tanto meno han vigore sul volgo, quanto che, per essere indisciplinato, è mal disposto, per non dire incapace a sentirne gli effetti. Ma fingiamolo pure e disposposto e capace; e che perciò? Chi più capace delle leggi di coloro che sono i custodi, i difensori delle medesime? e pure quanti ve ne ha fra questi, che le trasandano, che le trasgrediscono? Chi più capace di dottrina, che i filosofi? e pur fra costoro quanti vi sono, che soffocano ed uccidono la verità, per mascherare con le costei vestimenta la falsità. Chi più capace della ragione de' teologi, dei dottori? e pure quanti contiamo noi, in questo numero di coloro che cantan bene e razzolan male? Or se costoro, ancorchè abbiano una ragione capace, illuminata e colta, così difficilmente si vincono, e come si potrà egli sperare di vincere con mezzi scientifici il volgo ignorante e vizioso? Due mi pare che sieno le vie (come meco osserva anche il padre Gibert) onde persuadere e vincere l'animo umano: l'una quando con la scienza si dà l'assalto all'intelletto, l'altra quando coll'eloquenza si combatte il cuore; quella è difficile e lunga, ma però bisognosa di meno forze; questa è ardua e breve, ma bisognosa di forze vigorosissime: chi s'appiglia alla prima dee prender di mira le opinioni; chi s'appiglia alla seconda, dee colpir la passione: ora le opinioni sono strane e varie, e tante, quanti sono gli uomini; le passioni son poche, e quasi in tutti le stesse. Chi pertanto vuol vincere l'animo umano col torre dall' intelletto la falsità delle opinioni, prende una briga immensa da non venirne a capo sì presto; debbe egli prendere come in disparte ad una ad una le menti umane, e combatterle: e se talvolta gli parrà d'essere vincitore di alcuna, vedrà scappare la vittoria di mano, perchè al

nemico non mancano mai l'arme de' sutterfugi, dei sofismi, e delle apparenti ragioni, onde schermirsi e resistere; quindi sappiamo esservi state aspre contese fra valenti filosofi, senza giammai che si arrendesse colui che combattuta vedeva la propria opinione inverisimile e stravagante. Per lo contrario, chi imprende ad abbattere coll'eloquenza le passioni dell'animo umano, vede bensì d'avere ad affrontarsi con un nemico gagliardo e disperato, e che non può vincersi se non coll'uso di robustissime forze, ma vede ancora breve dover essere la mischia, e che quando il nimico è vinto, è anche fatto prigione. La varia sorte di queste due battaglie nasce dalla diversità degli oggetti che si prendon di mira: chi fa guerra all' intelletto, ancorchè il convinca, non per questo vince anche la volontà; ma chi fa guerra alla volontà, se questa si arrende, è guadagnato ancor l' intelletto, quando però l'oratore con le forze eloquenti congiunge savie e sane ragioni.

§ XII. *Lode grandissima dell' Oratore, e suo pregio.*

Non si suole adunque espugnare l'animo umano coll'armi scientifiche o filosofiche, ma bensì coll'eloquenti; e se è vero che le bestie sono domate dagli uomini, sarà vero ancora che gli uomini sono domati dagli eloquenti; ma se non v' ha animale più feroce dell'uomo, e questa ferocia pur si doma da un altro uomo eloquente, quanto superiore agli altr'uomini convien pur che sia questo eloquente? Ora se bella cosa è, come dice Tullio, procurar di essere superiore agli altri uomini in quella cosa, in che l'uomo è superiore alle bestie, e come aggiungere non si potrà, che in certo modo l'uomo eloquente di tanto vinca gli altri uomini, quanto l'uomo vince le bestie, se non per altro, almeno perchè l'eloquente riesce vincitor come uomo, e gli uomini viziosi sono vinti quasi come animali?

Ma sieno pur uomini di egual natura sì 'l vinto come 'l vincitore; quanto questi però non avrà a stimarsi incredibilmente più nobile? Cicerone ancorchè non ardisse alla scoperta spiegarsi qual nome ei dar volesse ad un eloquente, con tutto ciò, coll'aiuto appunto della sua ornata eloquenza, si lascia intendere bastevolmente ch'ei vuol chiamarlo divino; e se esageranti son le parole, non lascian però di essere gradevoli, ed accettate per buone. Cercando egli come debba parlar l'oratore, dice che *il ragionare con ornamento*, *con copia*, *con varietà* (1) *mostra nell'oratore una forza e una virtù divina.* Cercando altrove chi sia colui, *che gli uditori stimano, per così dire*, *un Dio* (2) *fra gli uomini*, *dice esser quello che sa favellare ornatamente.* Con che viene a chiamar l'eloquenza una divina virtù, e l'eloquente un uomo divino. Nè crediate che il solo Tullio desse all'oratore un nome sì bello, perciocchè anche il popolo usava chiamarlo un Dio mortale, se non vi sono per anco cadute di mente le parole di Quintiliano (3), non ha molto da me recitate. Noi però, che più de' gentili forniti siamo di cognizione intorno alle celesti sustanze, non lasciando di adottare (in quel modo che si conviene) la gentilesca espressione,

(1) *Alterum est*, quomodo *dicamus*, *in quo oratoris vis illa divina*, *virtusque cernitur*, *ea quae dicenda sunt*, *ornate*, *copiose*, *varieque dicere.* Lib. 3, de Orat. cap.

(2) *In quo igitur homines exhorrescunt? quem stupefacti dicentem intuentur? in quo exclamant? quem Deum*, *ut ita dicam*, *inter homines putant? Qui distincte*, *qui explicate*, *qui abundanter*, *qui illuminate et rebus et verbis dicunt; et in ipsa oratione quasi quemdam numerum*, *versumque conficiunt; id est*, *quod dico*, *ornate dicere.* Ibidem, *cap.* 14.

(3) *Sapientem formantes eum*, *qui sit futurus consummatus undique*, *et* (*ut dicunt*) mortalis quidam Deus. *Inst. Orat.*, *lib.* 1, *cap.* 10.

possiamo, con moderazione maggior parlando, chiamar l'oratore Angelico ancora, nome che, sebbene senza fine minor del divino, non lascia però di essere all'uomo eloquente incredibilmente glorioso. E in vero, se quanto l'uomo prevale alle bestie, altrettanto potesse agli altr' uomini prevalere, io non veggo quale altro titolo dare gli si potrebbe salvo quello di angelico o di divino; perciocchè nè il bruto ha, in genere d'animale, altro superiore che l'uomo; nè l'uomo ha, in genere di ragionevole, altro superiore che l'Angelo e Dio: ma perchè non è possibile che il bruto salga all'esser di ragionevol giammai, così nè pure essendo possibile, che l'uomo salga o all'essere di angelico o di divino, perciò ne viene che tali titoli aver non possa se non per enfatica e tropica locuzione: tuttavia se disdetto è raggiungere sì gran perfezione, è però lecito in alcun modo supplire, rassomigliandole. E qui credete a me, cari amici, che quanto più io considero ed esamino un vero oratore, tanto più egli mi sembra un uomo miracoloso e sovrumano: e comechè un alto pensiero mi si aggiri ora in mente, non voglio lasciare di esporlovi; dachè, quantunque ridondi in altissima gloria dell'oratore, se a voi parer può o alieno od ardito, a me punto non pare lontano dal vero.

§ XIII. *Maraviglioso trionfo che riporta dell'umano arbitrio la Eloquenza.*

L'uomo, siccome è fatto ad immagine e somiglianza di Dio, non solo dee contentarsi di rassomigliare all'autor suo con tale immagine, ma debbe altresì imitare nelle operazioni colui, del quale è immagine e somiglianza, per poterlo così più al vivo rappresentare: or noi sappiamo che la sapienza, la giustizia, la clemenza ed altri attributi di Dio ricopiati si veggono, per quanto l'umana condizion consente, da un uomo che savio sia, e giusto e clemente, il quale in tal guisa pro-

cura coll'opere di rendere più perfetto il suo ritratto. Ma se v' ha alcuna qualità nel divino Artefice, che paia propria solo di lui, che dimostri quanto egli sia del suo lavoro più nobile, e di cui si mostri quasi geloso custode, di radissimo permettendone alla sua creatura l' imitazione, ella è quel sommo dominio, e quella misteriosa impercettibile virtù, che ha di piegare con soavissima forza il cuore umano, dove più gli piace, senza offender punto quel libero arbitrio, che già all'umana volontà conceder gli piacque. Ora se alcuno v' ha fra gli uomini, che abbia la gloria d' imitare questo sommo pregio e carattere del supremo Autore, egli è il solo eloquente. Questi col mezzo dell'eloquenza aspira a farsi padrone ed arbitro dell'uman cuore; e quella vittoria, che con altri mezzi conseguir non ispera, dalla medesima se la promette. Con essa egli il circonda, lo assedia, gli tende agguati, e gli muove una dolce guerra. Se si tratta di levargli il vizio d'attorno, comincia a mettergli in vista l'orrido aspetto di esso, e la vaga sembianza della virtù; e alla comparsa di tali oggetti nasce, e si sveglia contrasto nel cuore, che tirato sentendosi dalle lusinghe di quello che fuggirebbe perchè deforme, ritirato dalla malagevolezza di questa, che seguirebbe perchè amabile, comincia a vacillare infra due, irresoluto verso qual parte abbia a piegare; e mentre seco stesso combatte, già il vizio perde del suo vigore e possesso, altrettanto occupandone la virtù, in guisa che, sul fine della contesa, riman questa la vittoriosa; perchè l'eloquenza con tanto artifizio mitiga il dolore dell'abbandono del primo, e di tal dolcezza condisce l'aspro principio della seconda, che prevalendo già il piacere di quello che ne invita, al dolore di quello che si accommiata, rende il cuor nostro più voglioso del bene ch'ella comanda, che del male che ne rattiene. Oh chi potesse appieno capire la varietà delle maniere, onde l'eloquenza lavora dentro di noi, quanto non le direbbe ma-

ravigliose e sorprendenti! Questa è colei che, rappresentando alla mente un oggetto, se già è amabile, il fa più grazioso, se spaventevole, lo fa più orribile, se sconcio, ancor più deforme. Essa maneggia il cuor nostro a suo talento; se duro il trova lo ammollisce, se sdegnoso lo mitiga, se languido lo 'nvigorisce; onde nascono poi nuovi ed incogniti affetti, pe' quali ciò che si odiava si ama, ciò che si sprezzava si stima, e si cerca quello che si fuggiva. Essa mette il riso dov'era il pianto, allegria dove tristezza, gioia dove dolore, propensione dove avversione, compassione dove invidia, speranza dove timore; e quando a conto le torna, fa nascere e favore e odio, e disprezzo e fidanza e coraggio, e tutti quegli altri affetti che suole il cuor umano sentire. Che volete che io dica di più? L'eloquenza è colei, in una parola, che con una forza maravigliosa, efficace, vincitrice, e, direi quasi, inscansabile, alletta, invita, rinnovella, riforma, cambia il cuor nostro; è colei che suol trionfare di nostra volontà, col piegarla se inflessibile, con lo scaldarla se fredda, col ravviarla se traviata; rendendola stabile d' incostante, illuminata di cieca, docile di ostinata; mettendo pace colà dov'era discordia, mansuetudine dov'era fierezza, umiltà dove allignava orgoglio, fedeltà dove annidava perfidia, e dove covava ribellione ubbidienza; in guisa che l'uomo, passando dalle passioni che lo sconvolgono, ad una dolcissima quiete che lo consola, tacito, compunto, lagrimoso sorge dove prima giaceva, ove diffidava confida, e quello vuole che non voleva; trovandosi in cotal guisa con suo guadagno cambiato in un altro. Questo è il lavoro che suol far l'eloquenza nel cuore umano; ma perchè tali effetti interni sono, perciò meno di quel che sieno, prodigiosi compaiono; e quelli solo ne sentono il peso, che in sè gli provano: non sarà adunque soverchio il toccarne alcuni altri, che più sensibili e visibili sono, e col mostrarli meno devierò dal mio ordinario

costume di ragionare. Chi pertanto tiene in dovere i sudditi verso i lor reggitori? chi calma i tumulti e le sedizioni? chi insinua nel cuor dei popoli l'amore del giusto, dell'onesto, dell' utile, se non l'eloquenza? Senza questa rimangono grette, disadorne, e infanti le arti e le scienze; per questa si conservano le città e le repubbliche; da questa dipendono la pace e la guerra; e a talento di questa or si conserva per la patria la vita, or si profonde. Di ciò ne abbiamo noi illustri esempi nell'opere di Cicerone, fra' quali insigne è quello di Catilina, che, sebbene ardito e furioso, pure si trovò disarmato dall'eloquenza di sì grande oratore, ed astretto a fuggirsene in esilio, e a rivolgere contra di sè quell'armi che aveva impugnate allo sterminio di Roma: e se altri dicesse che il timore fu quello che disarmò Catilina, anche questo timore fu un effetto dell'eloquenza. Ma e di chi ebbe egli timore Cesare, quando Ciceron gli parlava a favor di Ligario? io penso che di nessuno: chi dunque, se non l'eloquenza, gli fe' lacerare (1) in pezzi la carta, dove era scritta la condanna di quel cittadino? Ne' quali due stupendi effetti rimane a considerare che Tullio ragionava a due persone di acutissimo discernimento e spertissime nell'arte dell'eloquenza; onde non v'avea luogo il sorprenderle o l' ingannarle. Ma se l'eloquenza fe' tanta breccia in questi due grandi ingegni, e qual vittoria ella non porterà sulle menti del volgo? ma e come potrà ella del volgo trionfare, se non è intesa dal volgo, se non gli piace? che era il soggetto del mio ragionare, dal quale senz'avvedermi ora mi accorgo di aver traviato sì malamente.

Guid. Che ne dite, Ernesto?

Ern. E voi, Guido, che dite?

Guid. Io dico che ha finito troppo presto, e che l' Eloquenza stessa lo poteva udir con piacere.

---

(1) *Plutarc. in Vit. Cic.*

Ern. E io dico che l'eloquenza questa volta ha avuto poca creanza, e manco modestia nel lodar cotanto sè stessa, e lodarsi in modo, che se vi fossono stati sparsi per entro più *quinci* e *quindi*, poteva farsi udir con onore dentro la Cruscante bigoncia.

Cort. E io dico che dite male tutti e due, e per non farmi di miglior condizione, ho detto male ancor io. Piacciavi mutar discorso.

§ XIV. *Si parla dell'odierna Eloquenza.*

Guid. Io non dubito punto che la perfetta eloquenza abbia ad essere quale l'avete descritta e abbia a produrre quegli effetti che detto avete; ma quanto questi si veggon di rado al giorno d'oggi! Che ne dite voi dell'odierna eloquenza?

Cort. Se questi effetti avvengano oggi di raro o di spesso, io non voglio autenticarlovi con la mia testimonianza; dirò bene che l'eloquenza gli produce, quando è di quella maschia, e non di quella femminile.

Guid. Ma quella d'oggi è maschia o femminile? E gli oratori de' nostri tempi son'eglino degni del bel nome di eloquenti?

Cort. Stiamo a vedere che in grazia vostra avrò io qui ad alzare un tribunale oratorio, a promulgare editti, a dare assoluzioni, condanne e decisioni inappellabili, formidabili, e capaci di far tremare il mondo letterario: ma entrerete voi poi mallevadore degli svarioni che ho detto, e che sono per dire? ovvero vorrete voi garantirmi dei titoli di arrogante e temerario, che mi si daran per lo capo? o sciormi, se, menandomi allo spedale, mi legassero tra pazzarelli? No, non sono io nè di questo carattere, nè di questo umore: non sento in me tanta forza di fare il pesamondi, nè tanta autorità di affibbiarmi la giornéa, per giudicare de' fatti altrui: ho detto infino ad ora tanto, quanto basta per farmi conoscere da voi; e se

alcuna cosa ho detta, o sarò in avvenire per dire de' fatti altrui, l'avete ad avere in conto di una mia privata opinione, che altresì sottometto al vostro e, se abbisognasse, allo altrui giudizio, che sarà miglior del mio. Tornando ora a bomba, dirò che siccome altro è l'essere poeta, altro è l'essere versificatore; così altro sarà essere eloquente, altro essere buon parlatore: o, se più tosto abbiamo a servirci de' termini astratti, altro è un'eloquenza maschia, soda, robusta, altro un'eloquenza effemminata, fiacca, apparente: quella di radissimo si trova, e infino ad ora, quando comparsa non sia fra' tribunali, o sopra de' pergami, mediante la viva voce degli oratori a me ignota, non credo che siasi fatta vedere stampata ne' libri, o almen tale che corrisponda in eguaglianza di merito a quella di Cicerone. Egli è il vero che nel secolo decimoquarto comparve, mercè il valor del Boccaccio, un'eloquenza nel suo genere perfetta; ma non essendo stata oratoria, non ammette con la Tulliana comparazione. Anche nel secolo decimosesto vi fu della buona eloquenza, ma non già ottima, e tale quale noi la cerchiamo. Nel secolo susseguente che posso io dir che vi fosse? Forse eloquenza? Ella si sdegna di permetterle sì bel nome; tuttavia prendendolo per breve tempo in prestito, dirò che fu un'eloquenza mascherata, bastarda, spuria, deforme, orrenda, e più tosto una sconciatura, che eloquenza: tanto fu ella maltrattata, abusata, stravolta, e lontanissima da quelle doti, che della vera proprie sono. Il secolo presente è inferiore di merito al quattordicesimo, perchè non ha chi fin ora pareggi il Certaldese; ma, a giudizio mio, non cede, se vuole, al sedicesimo; ed è più felice ancora per una ragione, della quale non è qui tempo di favellare: sicchè se abbiamo a stringere la bocca al sacco, non troviamo nella nostra lingua una eloquenza, come la Tulliana fu, somma e perfetta. Ma perchè mi chiedete qual sia l'odierna eloquenza, potete, senza obbligar me a rispondervi, com-

prender qual sia, se rinnoverete il riflesso alle parole di Cicerone: questi vuole che l'oratore piaccia nel tempo medesimo al volgo e a' dotti; ma oggidì che cosa addiviene? addivien per lo più che quel oratore che piace al volgo, non piaccia a' dotti; e che chi piace a' dotti, non piaccia al volgo. I primi sono coloro (parlo de' sacri) che attendendo solo alla bontà de' sentimenti, niente si curano del modo onde vestirli; l'ornamento delle figure, lo studio dell'artifizio, la purgatezza della lingua, la grazia dell'elocuzione, che, secondo la ragione, secondo tutti i retori, secondo Quintiliano e Cicerone, maestro di tutt' i retori, è il suolo e 'l fondamento dell'orazione, *solum et fondamentum orationis*: da tali guastamestieri, sordi alle voci di Tullio, de' retori e della ragione e per coperchiella di loro ignoranza affettanti una coscienza più dilicata di quella de' Grisostomi, de' Basili, dei Nazianzeni, nelle Omelie loro attici forbitissimi, sono considerate come vanità e perdimento di tempo, e fors'anche peccato; non accorgendosi intanto i chiurli, ch'e' sono eretici nella legge dell'eloquenza, e che il dire inutile ad un oratore la lingua e l'elocuzione, è una bestemmia nell'arte oratoria: quindi poi nasce che i dotti, nello ascoltarli, veggendoli privi di una delle due parti essenziali all'eloquenza, gli hanno in conto di meri parlatori, e non mai d'oratori (1). I secondi, per l'op-

(1) *Degnissimi sono di essere qui riferiti alcuni sentimenti del grande Agostino, per opporli a coloro che, occultando la loro inabilità ed imperizia sotto il velo di una morale dilicatezza, ardiscono talvolta di appuntar quelli che, esercitati nell'eloquenza, fanno uso di quelle bellezze, di quegli aiuti, di quelle forze, che somministra l'arte oratoria. Ecco adunque come il santo ragiona nel lib.* 4, De Doctr. Christ., *cap.* 2, *num.* 3, *tom.* 3, *edit. Maur.*, *Paris*, 1680: « Nam cum « per artem rhetoricam et vera suadeantur et

posito, son coloro che cercano ora di trattenersi in nobili descrizioni, or di proporre e trattare materie sublimi, acute, pellegrine, speculative; or di volare con estri Pindarici, dove l'arte oratoria ir non vorrebbe; or d' intrecciare vocaboli soverchiamente toscani, non intesi da' burlati uditori; or di infrascare con artificiose e poco moderate trasposizioni di parole i loro periodi sì, che chi gli ode, non potendo con la memoria lor tener dietro, o coll' intelletto vedere le vie ghiribizzose del labirinto, si trova intrigato, perde il filo del sentimento, o

« falsa quis audeat dicere, adversus mendacium
« in defensoribus suis inermem debere consistere
« veritatem; ut videlicet illi, qui res falsas persua-
« dere conantur, noverint auditorem vel benevo-
« lum, vel intentum, vel docilem proemio facere:
« isti autem non noverint? Illi falsa breviter,
« aperte, verisimiliter; et isti vera sic narrent, ut
« audire taedeat, intelligere non pateat, credere
« postremo non libeat? Illi fallacibus argumentis
« veritatem oppugnent, asserant falsitatem; isti nec
« vera defendere, nec falsa valeant refutare? Illi
« animos audentium in errorem moventes, impellen-
« tesque dicendo terreant, contristent, exhilarent,
« exhortentur ardenter; isti pro veritate lenti, fri-
« gidique dormitent? Quis ita desipiat, ut hoc sapiat?
« Cum ergo sit in medio posita facultas eloquii, quae
« ad persuadenda seu prava seu recta valet plurimum,
« cur non bonorum studio comparetur, ut militet
« veritati; si eam mali ad obtinendas perversas
« vanasque caussas in usus iniquitatis et erroris
« usurpant? » *Sarebbe stata una bella fortuna di un Fausto Manicheo, di un Giuliano Pelagiano, e di altre consimili pestilenze, se avessero avuto per avversari questi lazzeri maestri, e non un Agostino, o altri dottori a lui somiglianti, che versatissimi in ogni dottrina sacra e profana, e spertissimi nell'arte del dire seppero con tanta gloria far trionfare contra l'errore la verità!*

si stanca. A questo aggiungete due altre cose di sommo rilievo, l'una è che vari oratori attendono al creare assai più che all'inventare (1); e pure l'invenzione, non la creazione, è una delle parti essenziali dell'eloquenza; e della prima si leggono lunghi precetti presso i maestri, non della seconda; e chi inventa, esamina la natura, e le qualità del soggetto che ha per le mani, ricercandone minutamente le circostanze, per trovar materia e prove al suo dire; ma chi crea, cava quanto vuol dire, dal proprio ingegno: la seconda sarà che la mira, o più tosto la moda, che oggidì ha preso voga in molti dicitori, non è per lo più di ordinare e dirigere il loro discorso all'ascoltatore, per muoverlo e guadagnarlosi, ma bensì di rapirlo e trasportarlo altrove, sopra cioè di quelle cose, delle quali egli parla, volendo in tal modo l'oratore non egli discendere al popolo, ma che il popolo s'innalzi a lui; e se da ciò nasce diletto in chi ode, ammirazione di quello che si ode, e laude di chi ragiona; nasce però ancora la perdita per l'appellativo del proprio, che è l'utile, che solo si può conseguire, non coll'illuminare, incantare e rapire fuor di sè l'intelletto per farlo più dotto, ma col lavorare dentro la volontà, riscaldandola, movendola, piegandola, vincendola per farla migliore. Cercate voi ora quali effetti abbia a produrre simil condotta, e vedrete che, essendo ella piena di cose nobili, gioconde, studiate, sottili, diletta e rapisce in alto gli animi de' dotti, mentre l'ignorante volgo si sta terra terra come la porcellana, e in oltre freddo e svogliato, per non capire quello che ascolta. *E a chi pensano mai di parlare* (dice (2) il Muratori)

---

(1) *L'invenzione si definisce*: Excogitatio rerum verarum, aut verisimilium, quae caussam probabilem reddant: *vale a dire un ritrovamento fatto, mediante la ricerca di cose che già esistono; non una produzione di cose nuove che non esistono, quale è la creazione.*

(2) *Perf. Poes., lib. 2, cap. 17.*

questi sì speculativi ingegni? Certo non al popolo, che non può col suo corto intendimento penetrare e comprendere le loro speculazioni. Ma se parlano ai soli dotti ed intendenti, che per l'ordinario son pochissimi, perchè voglion tradir la sete del popolo, anch'esso invitato ad udire? anzi non piaceranno nè pure agli stessi letterati, ai quali è noto che l'oratore eccellente ha da studiarsi di piacere ad ognuno, e dee fuggir cotante sottigliezze. Io osservo che la parola di Dio si chiama pane, e il pane è un cibo comune; un cibo che si assapora e si gusta così dal popolo, come dai dotti; è un cibo che piace a tutti, che da tutti si cerca; un cibo che non mai rincresce, non mai dà noia, non mai si nausea; ma non si chiama già nè intingolo, nè cibreo, nè tornagusto, che vengono alla mensa delle scelte persone, e che, sebbene dilicati, gustosi, squisiti, verrebbero a nausea se sempre si usassero. Nè vi crediate che la sodezza e naturalezza del dire appartenga solo alla sacra eloquenza; ella è propria anche della profana, come ne fanno fede gli antichi. Quintiliano (1) dirà due parole a coloro che amanti sono delle maniere poetiche e delle belle descrizioni: *Ciò ancora schivar si dee (in che una gran parte la sbaglia) di non imitare nella nostra orazione i poeti, o gli storici, quando paiono oratori o declamatori nelle opere loro. Ciascheduno ha fissa la sua propria legge, ciascheduno ha la sua beltà.* E l'autore *della perduta eloquenza* parlerà a coloro che amanti sono delle galanterie, introducendo prima a parlare (2) Apro, che è dell'umor di costoro, a cui fa rispondere da Messalla, difenditore della sana, soda e robusta eloquenza, a questo modo: *Perciocchè oggidì si esige dall'oratore anche la poetica beltà, non già ammorbata con la sonnolenza di Azio, o Pacuvio, ma bensì tratta*

(1) *Inst. Orat.*, *lib.* 10, *cap.* 2, *pag.* 562.
(2) *Pag.* 606.

fuori dalle sacre opere di Orazio, di Virgilio e Lucano; e gli oratori de' nostri tempi, conformandosi al costoro orecchio e giudizio, riescono più vaghi e più adorni; nè lascian per questo le nostre orazioni di essere meno efficaci, perciocchè all'orecchie di chi ne giudica, pervengono con piacere . . . . A queste parole risponde (1) Messalla: *Se, lasciato da parte quell'ottimo e perfettissimo genere di eloquenza, elegger si dee un'altra forma di dire, davvero ch' io vorrei più tosto l' impeto di G. Gracco, o la maturità di L. Crasso, che i vezzi di Mecenate, o i tintinni di Gallione: tanto è vero ch' io vorrei anzi vestir l'oratore con un' irsuta toga, che ornarlo con vestimenta vistose e da meretrice; perciocchè non solo non è conveniente ad un oratore, ma nè pure ad un uomo, quell'abito, di cui molti attori de' nostri tempi si servono in guisa, che e per lascivia di parole e per leggerezza di sentenze, e per isfrenatezza di composizione rappresentano maniere da commedianti: e ciò, che dobbiamo aver vergogna di udire, molti, per mostrarsi ingegnosi e degni di applauso e di gloria, vantano che sono e cantati e ballati i loro componimenti. Onde nasce quella sconcia e stravolta, ma insieme frequente esclamazione, che i nostri oratori ragionino con morbidezza, e i comici danzino con facondia.* Io vi ho recitate poche parole di costoro: leggete voi il restante, che vedrete e diffusa e bella, e varia così la proposta come la risposta. Dal detto fin ora capirete che quanto qui dico si riferisce principalmente alle orazioni morali; perchè qualora delle panegiriche si tratti, allora si apre campo maggiore di dilettar l' intelletto; purchè però si faccia con dottrine sode, utili, sentenziose, e non con frascherie di parole e amplificazioni da umanista, che sarebbono puerilità da vergognarsi; avvegnachè, come dice (2) Cicerone,

(1) *Pag.* 610. (2) *De Orat.*, *lib.* 1, *cap.* 6.

Convien che il discorso sia fiorito, e pieno per cognizion di cose, la quale se non si trova, la materia propostasi e conosciuta dall'oratore, contiene una certa elocuzione vana e quasi puerile; trattando altrove da frenetico chi si serve solo del zimbello delle belle parole: perciocchè *qual cosa più da furioso, che un suono vano di parole, ottime ed ornatissime bensì, ma vote di sentimento e di dottrina?* ed essendo egualmente difettosa così una bella elocuzione priva di sentenza, come un'elocuzion sentenziosa priva di ordine, e di belle maniere, secondo le parole del medesimo: *il favellare con aggiustatezza e proprietà senza la bontà de' sentimenti, è un' insania; e il favellare sentenziosamente, senza ordine e maniera di parole, è infanzia.* In ogni orazione adunque esser vi debbe una bellezza massiccia, robusta, convincente, non languida, superficiale, lusingatrice, o troppo squisita: e, per tornare al nostro punto principale, ogni orazione debbe piacere a coloro, avanti ai quali deesi recitare; e se il volgo esser debbe uditore di orazion panegirica, dovrà questa anche al volgo piacere e dal volgo essere intesa. Tale è la dottrina di Tullio, cui se lecito fosse provare con altre ragioni, oltre quelle che apportò egli stesso, dir si potrebbe che il favellare dinanzi ad una moltitudine di gente, che o non capisca, o non gradisca, è un perdere con vergogna il tempo, e sarà più savio partito il tacere. Se poi ostica, o strana pare sì fatta dottrina, tal sia; ma ella è di Cicerone; onde, o converrà rinnegare insieme col precettore un tal precetto; o, approvandolo, sarà sempre una pietra di paragone, che con tutta evidenza e facilità, insegnerà a distinguere i facondi dagli eloquenti, gli oratori da' parlatori.

§ XV. *Si cerca, se anche l' Orazion Panegirica debba piacere al volgo, e si parla delle due Orazioni di Cicerone a favor di Marcello e di Ligario.*

Guid. Io approvo col precetto il precettore; ma non vorrei che voi foste di questo ancor più rigido: voi dite che un'orazion panegirica, quando anche il volgo debba intervenire ad udirla, esser debba dal volgo e gradita ed intesa; ma questo Cicerone espressamente almeno non dice; senza che noi veggiamo che egli, ora più, ora meno squisitamente, ha trattata la stessa materia: per esempio il perdono dato da Cesare a Marcello è lo stesso che il perdono dato da Cesare a Ligario; e dell'uno e dell'altro perdono favellò Cicerone alla presenza dello stesso Cesare; non per tanto quanto è più nobile, più squisita, più gaia, più concettosa, più piena di filosofia morale, e però meno proporzionata alla comune intelligenza l'orazione a favore di M. Marcello, che quella a difesa di Q. Ligario?

Cort. Se Cicerone espressamente nol dice, chiaramente però s'inferisce; altrimenti lecita cosa, e lodevol sarebbe il perorare avanti a chi nè v'intende, nè vi gradisce: ma se voi disceso siete a un caso particolare, vo' discendere anch'io. Se vi ha qualche orazione che meriti il titolo di panegirica, essa è quella che si fa in lode di un qualche santo: ora parvi egli che lecitamente e lodevolmente possa un sacro oratore ragionare delle virtù di un santo, in guisa che solo lo 'ntendano gli uomini colti, e non il volgo? e che? solo quegli dovranno infiammarsi all'imitazione delle celebrate virtù, e sarà inutile cosa il procurare con un discorso confacente alla capacità del secondo, che anche questo s'accenda ad imitarle? Pensate voi a rispondermi, che io intanto risponderò al fatto propostomi di Cicerone. Il perdono dato da Cesare a Mar-

cello e a Ligario sono una stessa materia: bene; ma il tempo non era lo stesso, perchè a Marcello era già stato dato, o almeno promesso con sicurezza; ed a Ligario si doveva per anco dare, onde v' ha qualche non piccola varietà. Cicerone per una medesima causa perorò dinanzi ad uno stesso Cesare; vi vo' per cortesia passare anche questa; ma e che, le altre circostanze vi sono per nulla? Ciò sarebbe un chiuder gli occhi per non vedere. Or voi sapete che Cicerone recitò l'una delle orazioni in senato, ringraziando Cesare per lo perdono dato a Marcello; sapete che la formò improvvisamente, senza avere avuto tempo di prepararvisi; e sapete ancora che il senato era composto tutto, o quasi tutto, d'uomini grandi e colti, e applicati, chi più, chi meno, all'eloquenza: onde aveva ben ragion Cicerone di dire cose squisite, benchè rimote dall' intelligenza del volgo. Per lo contrario, avendo a difender Ligario, recitò la sua orazione nel fôro, in un luogo cioè, dove gli idioti eran mescolati co' dotti, avendo voluto Cesare che quivi si arringasse. Ma, di grazia, osservate una tale orazione, e vedrete che, oltre l'essere corrispondente alla capacità degli uditori, Cicerone sempre insiste sulla causa, senza perderla di vista giammai, occupandosi solo in tre cose; cioè ora nel parlare a Cesare, ora nell'esaminare la qualità della colpa, ora nel confutare gli accusatori e l'accusa, tal che quanto dice, tutto è non rimoto, ma vicino, non disparato, ma proprio, non indifferente, ma utile al punto che tratta, senza svagare o ghiribizzar col cervello intorno a concetti, o pensieri sottili, pellegrini, mirabili, per comparire un bell' ingegno; cose che poteva egli ben fare, se voglia avuta n'avesse, tanto più che ragionava con Cesare, che non aveva per avventura in tutta Roma un ingegno superiore al suo, salvo quello di Cicerone. E se voi ammirate l'orazion per Marcello, io non dubito punto di preferirle la Ligariana; perche

se quella, per essere stata detta alla 'mprovvista mostra meglio l'eccellenza dell'oratore, questa, per essere stata composta in casa, contiene un miglior ordine e una forza maggiore, come il dimostrò l'effetto; e poi voi sapete che i componimenti studiati sono ordinariamente migliori degl'improvvisi. Ma giacchè il discorso si aggira intorno a' panegirici, qual panegirico più bello volete voi di quello che si legge nella Maniliana? E pure dove trovate voi nello stesso le idee poetiche, le descrizioni affettate? dove i concetti sottili, i pensieri pellegrini, i vocaboli astrusi, le trasposizion cincischiate? Niente di questo, ma vedete bensì, ad un pensar sodo, maestoso, netto, elegante, congiunta una esposizione nobile, bella, pura, chiara e intelligibile a tutti coloro, a' quali Cicerone parlava dai rostri. Così è, Guido mio; questo sommo oratore diede il duro e difficilissimo precetto di piacere a' dotti e al volgo in un tempo stesso, e seppe ancora felicemente eseguirlo; e chi volesse ricalcitrare, mostra non ignorante il maestro, ma sè medesimo.

§ XVI. *Si cerca se nelle Orazioni Panegiriche si possa talvolta parlare in modo che la sublimità della materia sia superiore alla intelligenza del volgo.*

Guid. Non abbiate a male se io ripiglio, che tra il volgo vi ha delle menti zotiche e grossolane all'eccesso: or come è possibile all'oratore il conformarsi alla costoro ignoranza, senza deformare la sua eloquenza?

Cort. La discrezione ha luogo in ogni cosa: e quando Cicerone vuole che anche il volgo capisca, non pretende già d'inchiuder coloro che, per la loro eccessiva rozzezza, d'uomo hanno poco più dell'esterna sembianza; ma quegli bensì che, volgari essendo, hanno una cultura, una capacità alla loro volgar condizione corrispondente; o, per dirla

più in breve, parla in genere, intendendo la maggior parte, e non già tutti. Così vuol la ragione che si spieghino le Tulliane parole: ma questa stessa ragione mi obbliga in oltre a secondare in parte il genio vostro, giacchè voi mi obbligate ad esser minuto. Aggiungerò pertanto un'altra cosa, che non sarà però una minuzia, ma un'appendice da osservarsi nelle orazioni panegiriche di che parliamo. Tutte le orazioni che noi facciamo, erano comuni anco agli oratori gentili: noi difendiam l'innocenza, od accusiamo il reo al par di loro; noi consultiamo e deliberiamo nelle private e pubbliche cose al par di loro; essi pur, come noi, o biasimavano il vizio, o lodavano la virtù; essi in fine tessevano elogi alle persone grandi, come facciamo anche noi col mezzo de' panegirici, sebbene con miglior soggetto, e maggior fondo di loro: con maggior fondo, perchè noi conosciamo la sodezza della vera virtù, attesa la notizia di quella religione che lor mancava; con miglior soggetto, perchè noi con la verità lodiamo i santi già trapassati, che furono veri eroi; laddove essi ordinariamente lodavano coll'adulazione gli uomini viventi, e in questi per lo più i beni derivati dalla natura, dalla fortuna, dall'industria; non i beni dell'anima, che sono i veri, i massicci. In queste cose pertanto possiamo stimarci eguali; ma un soggetto abbiamo, che ad essi non fu comune, e riguarda i divini misteri della nostra sacrosanta religione, dei quali non di rado si parla dal sacro oratore. Ora se la forma esser debbe proporzionata alla materia, chiaro è che l'oratore conoscerà dalle umane cose con alcuna varietà e differenza doversi trattar le divine: se i misteri sono superiori alla più sublime umana ragione, dunque gli sarà lecito lo spiegarli con maniere superiori alla più triviale umana ragione, qual è la volgare (1); se sono at-

(1) *Se v'ebbe alcun santo oratore soverchiamente guardingo dal dir cose superiori alla vol-*

tissimi, dunque potrà innalzarsi sopra l'ordinaria capacità: se sono bellissimi, dunque farà uso di tutte quelle bellezze che la natura e l'arte può adattamente somministrargli. Qualor sieno legittime queste illazioni, dovranno ammettersi; perchè negandosi, non potrà l'oratore trattar de' misteri che o troppo digiunamente o poco decentemente: troppo digiunamente, perchè agevolandosi la intel-

---

gare capacità, ei fu certamente il gran padre Agostino: ciò non ostante anch'ei talvolta deviò dall'ordinario costume, quando la materia il richiedeva, come chiaramente si scorge dalle sue parole che qui soggiungo, tratte dal Serm. 288, *num.* 3, *tom.* 5. Loquar in nomine Christi auribus eruditis in Ecclesia: et audeo etiam aliquid iam quod sit subtilius, insinuare non rudibus. *E nel num.* 4. Si possim, adiuvante intentione vestra et orationibus, dicere quod volo, puto quia gaudebit qui intelliget: qui autem non intelliget, ignoscat homini laboranti, Deo supplicet miseranti. Etenim et quod loquor inde est. Inde unde loquor, inest cordi quod dicam: sed vocum ministerio laborant ad aures vestras. *E alquanto dopo*: Fratres, intendite, accipite magnitudinem rei etiam atque etiam. Delectat enim me intellectus vester, et audaciorem facit ad vos, adiuvante illo, quem praedico, tantillus tantum, homo qualiscumque Verbum Deum. Ipso ergo adiuvante audacior fio ad vos. *E nel num.* 5. Adtendite si possim eloqui; si, non dicam, insinuare, sed saltem cogitare sufficiam, quo modo, qua ratione, qua intentione, qua caussa, secundum distinctionem, quam locutus sum vocis et verbi, dixerit ipsa vox, ipse Johannes: *Illum oportet crescere, me autem minui. Lascio altre citazioni che far si potrebbono, per confermare il già detto. Chi poi è versato nelle opere de' santi Cipriano, Ambrogio, Gregorio Nazianzeno, Basilio, ec., sa quanti esempi s' incontrino di cose sottili, recondite, sublimi, ec.*

ligenza di essi con la forza del nostro raziocinio astruso e sottile, ne segue che quanto più questo sarà piano e comunale, tanto più sarà gretta e superficiale la spiegazione; poco decentemente, perchè se il mistero è per sua natura nobilissimo, leggiadro, eccelso, metafisico, sorprendente, egli è ben giusto che alla qualità del soggetto si conformi in alcun modo la qualità del discorso, acciocchè la dignità di quello sia degnamente trattata. Convien qui fare un'altra osservazione; ed è che essendo, pel conseguimento dell'eterna salute, indispensabile ad ogni Cristiano la cognizione dei nostri santi misteri, proporzionata allo stato ed all'abilità di ciascuno, necessario si rende il ragionar de' medesimi, e ragionare in modo che sia più quel che ridonda di quel che manca; tanto più che, generalmente parlando, è grande l'ignoranza, così nel volgo ignobile come nel nobile; perciocchè non solo tra i contadini, i plebei, gli artigiani, ma anche tra i cavalieri e le dame, anzi tra quegli ancora che si piccano di esser persone colte, molti ve ne ha che, contenti di sapere que' rudimenti che saper dee un fanciullo di dodici anni, cioè di eguagliarsi nella cognizione con un ragazzo, vivono spensierati di più oltre procedere: e così se tutti i professori sogliono industriarsi, e studiare la lor professione per esercitarla con frutto e con lode, la sola professione della nostra santa legge dalla massima parte di professori cristiani è quella che più si trascura. L'obbligo adunque di doverli sapere e l'ignoranza de' fedeli, rende necessario il favellar de' misteri: ma se eglino sono divini, come investigar si potranno senza speculazioni talvolta squisite e sottili? se sono oscuri, come si scopriranno senza profonde, recondite e non volgari dottrine? se pieni sono (alcuni massimamente) di una certa leggiadria e vivezza, che scuote e rapisce l'umano ingegno, come, per ispiegargli, comportare non si dovrà alcuna somiglianza (1) di quelle vi-

(1) *Si notino queste due parole* somiglianza e

vaci, adorne, vistose forme, idee od immagini che hanno con le poetiche affinità; in guisa però che questo estrinseco aiuto non difformi, non mascheri, ma nobiliti ed abbellisca della materia la maestà, che non mai esser dee dal decoro e dalla gravità scompagnata? Queste cose poi si possono bensì suggerire, ma il figurarsi che sia possibile il dar precetti, che il modo insegnino di regolarsi nel fatto, non è che una lusinga; perchè il buon giudizio è quello che ad ogni insegnamento prevale; avvisandone, che se la ragione permette, a tempo e luogo, delle maniere astruse, o speculative o fantastiche, pretende ancora nell'uso delle medesime discrezione e sobrietà; dico discrezione, perchè convien distinguere il luogo, avendosi elleno ad usare non in quella parte di orazione, dove si dee persuadere o commuovere l'uditore, ma sì in quella, dove si adempie l'ufficio d'insegnare e dilettare: aggiungo sobrietà, perchè se un moderato tratto di orazione, impiegato in sublimità di dottrine e di pensieri, a fine di render migliori, e più illuminati gl'intelligenti ascoltatori, andrà senza censura; non andrebbe già un'indiscreta lunghezza, perchè sarebbe un abusarsi dell'imperizia delle genti volgari, che aver debbono una sufficiente porzion di cibo, onde saziar la lor fame. Qualor tra questi confini, e tra questi riguardi si contenga nel par-

---

affinità, *che non sono già sinonime di* eguaglianza *e* parentela. *La poetica facoltà ha i suoi distintivi caratteri, i suoi ha l'oratoria; i quali mai si dovranno tra loro confondere, nè dall'una all'altra dare scambievolmente in prestanza senza offesa delle medesime; solo vi può essere tra loro somiglianza e affinità. E di ciò anche in Cicerone si hanno gli esempi; perciocchè quando parla a' Sepolcri Albani, quando burla Sulpicio che accarezzasse e baciucchiasse la giurisprudenza come un bel fantoccio, usa concetti e figure con le poetiche confinanti.*

lar de' misteri il dicitore, non creda già di violare i precetti dell'arte: questa non apporta esempi, perchè non gli trova; e intanto non gli trova, perchè agli antichi sommi oratori mancò il soggetto, che gl' inducesse a formarli: si aggirarono solo intorno a cose umane, e non mai a divine, quali sono i nostri misteri; o se delle divine trattarono talvolta, ne ragionavano al modo umano, in quanto che parlavano come pensavano; e siccome pensavano degli Dei come degli uomini, attribuendo a quegli e virtù, e vizi e costumi propri della nostra umanità, così de' medesimi favellavano umanamente. Noi, privi di questo disordine, lungi dal rendere la divinità imitatrice dell'uomo, e a lui somigliante, studiamo anzi di render l'uomo imitator di Dio, e simile a lui: e siccome siamo quel popolo eletto, a cui è promesso il cielo; così giusto ne pare di godere il privilegio di trattar le cose celesti divinamente, o sia in una maniera, per elevatezza e nobiltà, diversa da quella di chi, avendo in dono o in premio la terra, parlar non sapeva che terrenamente. Del resto, se i due grandi oratori di Atene e di Roma, partecipi della nostra sorte, conosciuto avessero le celesti arcane cose a noi rivelate, io credo che trattate non le avrebbono diversamente da que' susseguenti cristiani oratori che lor possono onoratamente mostrar la fronte, quali sono (per tacer de' padri latini) un Grisostomo, un Basilio, un Gregorio Nazianzeno (1), i quali ne' loro sermoni somministrano talvolta

(1) *Chi legge le opere di questi eloquentissimi uomini, conoscerà se vero sia quanto qui dico. Io non istò a citar gli esempi, perchè sono numerosi, ed anche perchè leggendosi qui recati in latino, sebbene conserverebbono la forza del sentimento, perderebbono però molto di quella eleganza di elocuzione, che diedero loro gli autori, che nello scrivere, essendo stati esattissimi osservatori delle leggi della greca lingua, mostrarono*

tratti quando sottili, quando oscuri, quand'anche poetici, perchè il giudizio loro insegnò, che essendo

---

coll'uso a un tempo di essere dell'atticismo spertissimi posseditori. Chi poi, prescindendo dalla bellezza della materiale elocuzione, si contentasse della bontà de' sentimenti, legga tra' Greci il Grisostomo, là dove ei parla della Visita fatta dalla B. Vergine ad Elisabetta; e tra i Latini, santo Ambrogio, dove tratta del Martirio di s. Agnese, e della Decollazione di S. Giovanni Batista: e dopo di aver considerato il tutto con attenzione, dica se l'umano ingegno può esser capace di pensieri più vivaci, più nobili, più leggiadri di quelli che si trovano ne' detti di questi grand'uomini, che da niuno infin ora poterono esser raggiunti, perchè niuno infin ora ha prodotti tratti di eloquenza eguali nella bellezza. Intanto poi ho accennati questi esempi, perchè registrati veggendosi nel Breviario, è lecito ad ognuno il riscontrarli, se vuole: ne produrrò ora uno non così facile a ritrovarsi da tutti, ed è tolto dal lib. IV della Dimostrazione Evangelica *di Eusebio Cesariese, che così parla*: Vitae etiam finem extremum, cum ab hominibus (Christus) discessit, initio eiusdem parem ac similem praestitit. Etenim usque ad mortem, atque usque ad ipsos mortuos leges erga homines charitatis ipsum vocabant, ut eorum quoque, qui antea mortui erant, animas revocaret: quandoquidem omnium quicumque a condito aevo fuissent, salutem ipse curabat, nec non ut sua morte deleret eum, qui imperium mortis habebat, quemadmodum divina docent oracula. Atque in hoc quoque promiscuae rursus dispensationem obivit: quippe qui tamquam homo corpus de more sepeliendum reliquerit, ab eodem vero corpore tamquam Deus discesserit. Quum enim altius vocem emisisset et Patri dixisset: *Commendo spiritum*, solutus a corpore abiit, neutiquam expectans dum mors ad ipsum accederet, sed illam cunctantem, ac veluti

la materia nuova, cioè incognita agli antichi primi maestri, obbligati non si credettero di star rinchiusi fra i limitati precetti, ed esempi da lor lasciati. Questa, o Guido, è l'unica eccezione che io estimo di poter fare al precetto Tulliano, senza che incorrer debba la taccia di vizioso oratore, chi con la debita moderazion se ne serve: prescindendo da tale particolarità, il precetto sussiste, perchè il cristiano oratore se parla della virtù, del vizio, del costume, delle vite de' santi, parla di cose umane, siccome di cose umane parlavano gli oratori gentili: e se questi, per comun giudizio, giunsero al sommo dell'eloquenza, noi maneggiando una materia maneggiata (salva la debita distinzione) egualmente da loro, dobbiamo anche da loro prender le leggi, delle quali una è questa, che l'oratore favelli in maniera, che piaccia a un tempo stesso e a' dotti e al volgo.

Guid. Il fondamento, su cui avete appoggiata la vostra appendice, mi par giudizioso; ma non la vorranno così ristretta coloro, che, anche nel trattar le altre materie, vorrebbono scuotere il giogo di un tal precetto, che lor rassembra gravoso oltre modo.

Cort. Sapete voi qual è il secreto per farlo comparir leggiero?

Guid. L'udirei volentierissimo.

---

cessantem, ac potius conjicientem se in pedes et fugitantem, ipse a tergo insequens, atque impellens, aeternasque abditiorum tenebrarum portas refringens et mortuis qui illic catenis mortis impliciti erant, remeandi ad vitam iter retrorsum aperiens, *con quel che soggiunge, dove, citando le seguenti parole dell'Apostolo*, Absorpta est Mors in victoria: Ubi est Mors, victoria tua? ubi est Mors, stimulus tuus? *lascio pensare a chi intende quanto sieno spiritose, vivaci, fantastiche, o sia confinanti, per non dire identiche, con le poetiche queste espressioni.*

Cort. Conviene aver avuto dalla natura un giudizio retto, un gusto sano; e dall'arte conviene avere appresi tutti i precetti, ed un'intera perizia di lingua: i primi due, rappresentando come cosa ragionevole il voler essere inteso quando si parla, insegneranno a preferire a' voli della fantasia, alle idee poetiche, alle sottigliezze scolastiche, a' labirinti della sintassi, il passo libero e naturale, il pensar grave e sodo, il maneggio della materia proposta: i seguenti due somministreranno ordine, figure e parole, onde disporre, vestire e spiegare i propri sentimenti con nobiltà, eleganza, diletto e chiarezza; e così saremo ammirati e applauditi dai dotti, graditi e intesi dal volgo.

Guid. Ma questo volgo, che si suppone rozzo ed ignorante, come potrà egli intendere un oratore, che sempre favelli con purgatezza di lingua? Se questo mestiere non si facesse che in Toscana, ovvero se in tutta l'Italia si favellasse dal volgo per natura toscanamente, si applaudirebbe al precetto di usar la lingua in tutto purgata; ma andando la bisogna diversamente, non sarà riprensibile l'oratore, se in Regno dirà alcune parole o maniere regnicole, e in Lombardia lombarde. Onde che Cicerone abbia dato un tal precetto, va bene; ma ei parlava di un oratore che aveva ad aringare in Roma, dove il volgo parlava romano.

Cort. Anch'io da un qualche oratore udii già una simile scusa, o difesa o ragione che sia; ma, a dirvi con candore quel che ne sento, questa risposta dimostra, in chi la fa, poca perizia di lingua. Che la pretta lingua fiorentina intesa non sia interamente da' vari volghi italiani, io il vi voglio concedere; ma non così la lingua toscana, che della pura fiorentina è più ampia di molto, abbracciando essa (con giudizio però ed iscelta delle parole) quella di Firenze, quella delle varie toscane città, quella de' tempi e passati e presenti, quella che si usa ne' libri da tante varietà di buoni scrittori, sì toscani come italiani; cose tutte che la

rendono ricchissima senza modo, e però intelligibile a tutta quanta l'Italia. E se talvolta addiviene, che per ispiegare un concetto non v'abbia che una sola voce, che si sa essere non intesa, potrà l'oratore con tutto questo usarla, se serve di puro ornamento al suo dire; ovvero con più parole spiegarsi, se l'intelligenza è necessaria. Ma di ciò non è ora il tempo; solo dirò che questi casi di radissimo avvengono, onde ritardar non possono o scompigliare la purgatezza del favellare; e aggiungerò che la difficoltà di essere inteso dal volgo, anzi che dalla correzion della lingua, nascerà dall'imperfezione della pronunzia, a cui debbe seriamente attendere l'oratore. Ciò vi basti per ora, e se altro avete, son qui a udirvi.

§ XVII. *L'Oratore, per esser sommo, debb'essere uomo dabbene.*

Guid. Io più volentieri udirò voi, se altra cosa avete a dire dell'oratore.

Cort. Ne avrei una di molto rilievo, che tutti suppongono nell'oratore, ma non in tutti gli oratori si trova, e che ad un oratore massimamente sacro è indispensabile, e senza cui è impossibile l'esser sommo.

Guid. E qual è?

Cort. La bontà, o sia che l'oratore debb'esser uomo dabbene. Udite quattro parole del Salvini (1): *Gli oratori*, dice, *non possono essere nè grandi, nè eccellenti, nè veri, nè legittimi, nè compiuti, nè perfetti, se non hanno in loro il fondamento della bontà, che questa innanzi a tutte le cose si ricerca, come necessaria e perfezionante qualità, giusta la celebre diffinizione data da un antico maestro d'arte oratoria :* Orator est vir bonus dicendi peritus: *È l'oratore un uomo dabbene, intendente e pratico di ben dire. La prudenza, dicea*

(1) *Discors. Acc., tom.* 1, *Disc.* 94.

Platone, e con lui Cicerone ne' libri degli 'Ufici, discompagnata dalla giustizia, è anzi astuzia che senno; e l'eloquenza senza bontà e senza sentimento, che porti il pregio di essere udito, deesi intitolare anzi ciarla che discorso; ed è come un'arme in mano del matto, che non può partorire se non oltraggio e danno. Così il Salvini. Quintiliano poi fa (1) su questa proprietà un intero capitolo, e lo tratta da quel grand'uomo che egli è. Ma se questo maestro esigeva in un orator profano, o sia in un avvocato, la bontà de' costumi, quanto più la conosceremo noi necessaria in un orator sacro, o sia in un predicatore? Un predicatore altro non è che un ministro apostolico, un ambasciador dell'Altissimo: or con qual candor di costumi dovrà egli esercitare un ufficio sì santo, una legazione così sovrana? con quanta lealtà e premura trattarla? Ma se egli non ha l'anima adorna di sante virtù, se non ama la salute dell'anime altrui con uno ardore, che somigli a quello di chi lo spedisce, e come potrà coll'oratoria persuasione aver l'intento di convertirle? Litigavano, come sapete, davanti a Salomone due madri per lo possesso d'un figlio; e chi l'ottenne, se non colei che, come vera madre, n'era più tenera e più sollecita? Ma, per lasciare in disparte le sacre cose; e perchè credete voi che l'orazion di Demostene in difesa di Tisifonte sia la più bella fra tutte, se non perchè si trattava in essa a favore dello stesso oratore? E perchè Tullio ebbe la gloria di disarmare solo con eloquenti parole il furioso Catilina, se non perchè vedeva minacciata anche la sua persona? No, fa mestiere che l'oratore sia commosso, s'e' vuol commuovere altrui; perciocchè come dice (2) Quintiliano: *Meglio certamente persuaderà gli altri, chi prima avrà persuaso sè stesso; perciocchè la finzione, quan-*

(1) *Inst. Orat.*, *lib.* 12, *cap.* 1.
(2) *Quivi*, *pag.* 654.

tunque si occulti, da sè si scopre; nè la forza del dire sarà mai tanta che non titubi, e non incagli, qualora dall'animo discordano le parole: E l'uomo vizioso è necessario che una cosa abbia in bocca, un'altra nel cuore. Ma se il vizioso parla diversamente da quel che sente, e quale energia aver potranno le sue parole? come anzi non saranno languide e fiacche? come non prive di quello spirito che debbe animarle? Qual rossore non avrà egli in sè stesso nel vedersi impostore? come reggere a' rimproveri della coscienza, che gli rinfaccia la sua finzione? come soffocare le voci del cuore che il grida un ipocrita? Non vedete voi, che mentre egli vuole sgridare altrui, egli è sgridato internamente? mentre minaccia, è minacciato? mentre combatte, è vinto? Non vedete che giace colui che vuole altrui sollevare? che addita il pericolo ad altri chi già v'è caduto? che vuol dar la salute chi l'ha perduta? Strana metamorfosi in vero, che un orbo illumini, uno sviato ravvii, un freddo riscaldi! E pure tutto ciò si verifica negli oratori viziosi, i quali, a dire il vero, non sono predicatori, ma comici che, cambiando in pulpito il palco, rappresentano quel che non sono. Il sacro oratore parlar dee mosso dallo spirito del Signore; ma parlar non potrà se lo spirito del Signore in lui non risiede: dee, quando compone, e talvolta ancor quando parla, quello scrivere o recitare, che una superiore inspirazione gli suggerisce; ma questa inspirazione non si farà da un vizioso ascoltare. In breve, le parole debbono corrispondere al cuore, perciocchè, come dice (1) Quintiliano: *pectus est, quod disertos facit.* Allora siamo freddi ne' nostri discorsi, quando poco ne cale la cosa, di che parliamo; ma se ella ci preme, siamo eloquenti. Come avrebbe potuto il Petrarca dir tante cose, e massimamente comporre quelle tre maravigliose canzoni sugli occhi

(1) *Inst. Orat., lib.* 10, *cap.* 7, *pag.* 581.

della sua Laura, se stato non fosse a quel segno, in che era innamorato? Ma se il cuor vizioso dà tanta eloquenza a far male, quanta ne darà un cuor virtuoso, aiutato da vigor superiore e divino, a far bene? Non isperi adunque di giungere al sommo dell'eloquenza chi nel tempo stesso non ama di avere in sè la bontà. Cicerone, in quanto Pagano, fu un uomo di grandi virtù, e massimamente un ottimo cittadino; e tra i cristiani non ne abbiamo alcuno, che grande sia stato nell'eloquenza, il quale non fosse altresì grande in santità; tra i Latini abbiamo, fra gli altri, un Girolamo, un Cipriano, un Ambrogio, un Lattanzio; tra i Greci, un Gregorio Nazianzeno, un Basilio, un Grisostomo. E di quali uomini viziosi abbiamo noi opere eguali? Chi pertanto vuol pareggiarli o avvantaggiarli nell'eloquenza, procuri d'imitarli nei buoni costumi, senza i quali non si acquista la perfezione della medesima. Ed eccovi, Guido, quanto mi parea di dover dire intorno alle qualità che aver debbe chi aspira al sommo dell'eloquenza: avete voi ora alcuna cosa a dire?

§ XVIII. *Se all'Oratore giovi più la Natura o l'Arte.*

Guid. Quello che avete detto voi, serve alla sustanza dell'oratore, quello che dirò io, serve alla mia curiosità. Prima di entrar voi nel discorso del buon costume, avete detto che aver conviene dalla natura un giudizio retto, un gusto sano, e dall'arte conviene avere appresi tutti i precetti, ed un'intera perizia di lingua: ora io vorrei saper da voi, quale di queste due, natura ed arte, più giovi all'oratore.

Cort. Questo è un articolo trattato da molti grand'uomini, i cui pareri avrete letti, o legger potrete, quando vi piaccia, ed io volentieri agli stessi vi rimanderei, se l'aver detto tante cose senza vostro bisogno, ma in grazia vostra intorno all'oratore,

non mi permettesse di aggiungere anche questa come una di più: il farò però secondo l'usato stile, cioè col riferire specialmente quello che ne scrive Cicerone, soffermandomi a considerarne i sentimenti, a' quali se accaderà di arrogere alcuni anche d'altronde, voi non sarete per rifiutare la giunta. E' v' ha un dettato, che corre per le bocche di tutti, che *Poëtae nascuntur, Oratores fiunt;* io nol voglio riprovare, non andando lontano dal vero; ma non convien già intenderlo in quell'ampiezza, che mostra di avere; perciocchè io sono di sentimento che la natura sia bensì più necessaria dell'arte al poeta, e che più del poeta esser debba l'oratore studioso dell'arte; ma che e l'una e l'altra, benchè non egualmente, necessaria sia ad ambedue: veggiamo ora se quanto dico, si può con la Tulliána autorità confermare. Celebri sono le parole da lui dette già a favore del poeta Archia, che, quantunque note, non vi sarà discaro l'udirle ripetere. *Da uomini sommi*, dic'egli, *ed eruditissimi abbiamo inteso che gli studi delle altre cose nella dottrina consistono, ne' precetti e nell'arte; ma che il poeta riceve vigore dalla stessa sua natura, stimolar si sente dalle stesse sue forze, e quasi di un certo divino spirito riempiere*: con le quali parole viene verificata anche di soverchio la prima parte della mia proposizione, e se volete anche la seconda, la quale però mi piace confermare con ciò che si legge nel libro quarto (1) dei Fini, recitandovi così, come giacciono, le parole latine: *Etsi* ingeniis *magnis praediti, quidam dicendi copiam sine* ratione *consequuntur; ars tamen est dux certior, quam natura*: qui se per *ingegni* s' intende la natura, non v' ha dubbio che per la *ragione* s' intenda l'arte; ma se l'arte è una guida più sicura, e più certa che la natura, dunque più con quella che con questa debbe aiutarsi l'oratore anzi che il poeta, in cui l'ottima

(1) *Cap. 4.*

natura talvolta alla mancanza dell'arte supplisce. Se la terza parte abbisognasse di prova, troppi sarebber coloro che concorrerebbono a darle vigore. Cicerone così dice a favore del medesimo Archia: *Io volentieri concedo che molti stati vi sieno e per animo e per virtù eccellenti; e che senza l'aiuto del sapere, ma per una certa quasi divina disposizion di natura, furon da sè stessi pieni di moderazione e di gravità: aggiungo ancor questo, spesse volte a conseguire e laude e virtù più aver contributo la natura, senza il sapere, che il sapere senza la natura. Ma io però similmente pretendo, che quando ad una nobile ed esimia natura si accoppia una certa forma di regolato sapere, risulti allora un non so che di eccellente e di singolare.* A Cicerone consente Orazio, che muove il dubbio, e così lo scioglie nella sua Arte (1):

Natura fieret laudabile carmen, an arte,
Quaesitum est: Ego nec studium sine divite vena,
Nec rude quid prosit video ingenium. Alterius sic
Altera poscit opem res, et coniurat amice.

Dopo Orazio sentite il Quadrio (2) che favella assai bene: *La natura è come la base e 'l fondamento di tutto . . . ma senza l'arte che faccia lume, e che indirizzi la natura, tutto è gittato... La natura dà l'attitudine e la facilità; l'arte dà il metodo e la sicurezza; e il furore (poetico) dà la grandiosità e lo splendore. La natura senza l'arte è cieca, senza il furore è tapina. L'arte senza natura è sterile, senza il furore è infelice. Il furore senza la natura è affettato, senza l'arte è temerario . . . Bisogna però qui ricordarsi, che come non è mai così perfetta, che quando imita la natura; la natura altresì non riesce giammai sì bene, che quando ella nasconde l'arte . . . .*

---

(1) *Vers.* 408.
(2) *Tom.* 1, *lib.* 1, *dist.* 3, *cap.* 4, *partic.* 2, *pag.* 323.

La natura debbe aver l'arte per indivisibile compagna, che le sia di guida, ma dee star coperta dietro le spalle. Così il Quadrio, il quale egualmente che Orazio, parla del poeta; ma se anche al poeta, in cui ha tanto vigor la natura, è necessarissima l'arte, quanto più di questa dovrà abbisognar l'oratore?

Guid. Vorrei che mi diceste precisamente, se all'oratore giovi più la natura o l'arte.

Cort. Io non saprei; ma credo che quella più di questa, se mal non intendo Cicerone: uditelo (1): *Io stimo che la natura in primo luogo, e l' ingegno assaissimo contribuiscano al ben dire... e non dico già questo, perchè l'arte non possa limare una cosa; perciocchè ben so che e le cose buone render si possono con la dottrina migliori, e che quelle che ottime non sono, possono però in qualche maniera affinarsi e correggersi.* Le quali parole, quantunque paiano produttrici di un senso dissomigliante a quello che si cava dalle premesse già: *Da uomini sommi*, ec., pure le une all'altre non contraddicono, supponendo queste ciò che quelle dicono espressamente, e solo mostrando che nell'altre scienze, assai più che nella poesia, fa mestiere la cultura dell'arte. Volete voi vedere la natura senza l'arte come operi? Fingetevi un qualche solenne ciarlatano, infarinato nella medicina, nella chirurgia, nella farmacia, e in altre simili cognizioni; e, per farlo miglior che si può, fingetelo di più Fiorentino, che così gli si darà anco la lingua, ma che non abbia fatto studio alcuno nelle umane lettere, nell'eloquenza: costui favellerà con molta abbondanza di concetti e di parole per ispacciare con suo profitto a danno degli zughi, i suoi cerotti, le sue ricette: ma che? voi vedete nella sua orazione tanto disordine e tanta confusione di sentimenti, che in iscambio di restarne persuaso, vi muove il riso: ora qui non v'è eloquenza, ma fa-

(1) *De Orat.*, *lib.* I.

condia, non parole, ma ciarle, non istudio, ma natura, che senza l'arte diventa ridicola; la quale ogniqualvolta corredata sia dell'altre scienze necessarie al gran bisogno, cambierà lo stesso cantambanco in un oratore. Sicchè la natura, per far ritorno a me, è necessaria tanto nell'oratore, quanto nel poeta, con questo divario, che il secondo ha meno del primo bisogno dell'arte.

Ern. Con cotesto paragone avete fatto poco onore all'eloquenza. Un oratore con un ciarlatano . . . .? Domine, cotesto è troppo!

Cort. Così sarà; ma avrò fatto anche poco piacere a coloro che son ciarlatani e paiono oratori; e più da costoro, che da me avrà l'eloquenza a chiamarsi affrontata.

Guid. Mancherebbe solo che gli oratori si trasformassero in ciarlatani, che così sarebbe compiuta la scena.

Cort. Anche questo esser potrebbe, e se Cicerone con la maschera in viso avesse voluto pigliarsi un tale divertimento, sarebbe stato oratore anche sul palco d'un ciurmadore, senz'offesa, cred'io, dell'eloquenza, alla quale perciò nè pur io avrò fatto torto col paragone proposto, come a voi pare.

Guid. Se non era in grazia della vostra difesa, non mai la vostra gravità scendeva a concedler tanto.

Cort. Chi sa che la medesima mia gravità non vi paia anche montata sul palco con tante chiacchiere da cantambanco, che dir mi fate; se ciò fosse, avendo fatto il più, che è il salire, poteva ben anche scendere, che è il meno.

Guid. No no, più tosto in bigoncia, come già disse Ernesto, di dove avete pronunziate cose che spaventano chi aspirar volesse all'eloquenza; siccome avete fatto anche ultimamente, con dire che l'oratore più del poeta ha bisogno dell'arte, dando con ciò ad intendere, che, anche per questo capo, sia più della poesia difficile l'eloquenza.

Cort. Io almen così penso, e aggiungerò ancora che il poeta non ha per avventura pregio alcuno, di cui non abbia a entrare a parte anche l'oratore.

Guid. Mi pare che il poeta aver debbia almeno il jus privativo sopra l'estro o 'l furore, che si chiami, il quale è proprio e tutto suo, a lui concedendolo anche Cicerone là, dove (1) dice: *Spesse volte io ho inteso (come si dice trovarsi negli scritti di Democrito e di Platone) che niuno può essere buon poeta senza l'ardenza dell'animo, o sia entusiasmo, e senza un certo invasamento quasi di furore.*

Cort. Credo che voi il facciate per tentarmi, dachè ben saprete, che se Tullio, nel testo allegato da voi, concede il furor poetico a' poeti, non lo esclude però dagli oratori, dove cita lo stesso Democrito e Platone, dicendo (2): *Democrito dice niuno poter essere gran poeta senza il furore, e lo stesso dice Platone, dal quale mi contento che si chiami furore . . . . Che dirò io del vostro favellare nelle cause? Che dirò del vostro gestire? Può egli essere sì l'uno come l'altro e gagliardo e grave e copioso, se l'animo stesso non si sente di molto agitato? Per verità più volte io ho osservato in te, e in Esopo tuo domestico, tale ardore d'aspetto e di movimenti, che sembrava essere da una certa forza tratto fuor di sè stesso.* Ed affinchè non abbiate a riferire questo furore solo alle qualità estrinseche del corpo, quali sarebbono l'accendersi il volto, lo sciorsi in sudore, il recitar con ardore, il gestire con violenza, voi vedete che, e prima e dopo, nomina la mente (3) e l'animo, che danno a quelle il moto; senzachè altrove (4) più chiaramente si spiega col dire: *A me poi nè pur queste cose più conte e più illustri paiono andar esenti dalla forza divina: in guisa che penso, nè potere il poeta profferir versi*

(1) *De Orat., lib. 2, cap. 46.*

(2) *De Divin., lib. 1, cap. 37.*

(3) *Si traduce in volgare* tratto fuor di sè stesso, *ciò che in latino si legge* abstraxisse a sensu mentis.

(4) *Tusc. Quest., lib. 1, cap. 26.*

e gravi e sentenziosi, senza una qualche celeste inspirazion della mente, nè l'eloquenza potere scorrere a guisa di ricco fiume, con sonore parole e numerose sentenze, senza una certa forza superiore. Quando poi poco vi fidaste di Cicerone, col sospettare che egli non ad altro attenda, che ad ingrandire e magnificare le cose proprie, eccovi anche un poeta, cioè Ovidio, che afferma il medesimo, parlando a Solano oratore (1):

Huic tu quum placeas, et vertice sidera tangas,
Scripta tamen profugi vatis habenda putas . . .
Distat opus nostrum, sed fontibus exit ab isdem:
Artis et ingenuae cultor uterque sumus.
Thyrsus enim vobis, gestata est laurea nobis,
Sed tamen ambobus debet inesse calor.

Tanto credo che basti, per levarvi ogni dubbio, e farvi credere che Cicerone parli, non per lodar l'arte sua, ma per dire il vero.

Guid. Io ne son persuaso: vorrei ora sapere qual sia più nobile, se l'arte o la natura.

Cort. Secondo Cicerone, l'arte (2) procede dalla natura, e, secondo altri, ella è un'immagine, un ritratto di essa, tenendo questa il luogo di padrona, e quella di ancella; perciocchè non vi ha arte, che dalla natura non sia stata suggerita, la quale gli uomini ebbero mai sempre in mira, quando vollero formare i precetti dell'arte, i quali tanto più sono perfetti, quanto più a quella si accostano per imitarla: e perchè appunto l'arte è fondata sulla natura e sulla sperienza delle cose, perciò vi è tutto il bisogno di coltivarla, avvalorando essa ed accrescendo i comodi della natura, suggerendo mezzi certi, e vie sicure nell'operare; e tenendoci lontani dai dubbi, dagl'inganni, da' falli; essendo l'arte scopritrice degli errori, e una regola confermata dalla sperienza. Perchè poi l'arte è così stret-

---

(1) *Ex Ponto, lib.* 2, *eleg.* 5.

(2) Ars quum a natura profecta sit. *De Orat., lib.* 2.

tamente dipendente dalla natura, ne segue che l'una senza l'altra quasi scompaia, allorchè vien posta in confronto di chi l'una e l'altra felicemente possegga; dico, posta in confronto, perchè altrimenti se si considerano sole e divise, molto più vale la natura dell'arte, come ne insegna (1) Quintiliano, che, proponendo il vostro quesito, così risponde: *Si suole ancora cercare, se all'eloquenza più conferisca la natura, ovver la dottrina . . . . un perfetto oratore non può risultare che e dall'una e dall'altra.... perciocchè se all'una delle parti tu togli l'altra, la natura, anche senza dottrina, molto potrà, ma la dottrina non varrà niente senza la natura. Se poi concorrono egualmente, ancorchè amendue sieno mediocri, pur crederò la natura essere di maggiore importanza, ma stimo ancora che i perfetti oratori abbiano maggior obbligo alla dottrina che alla natura. In quella guisa che ad un terreno sterile affatto niente può giovare un ottimo agricoltore, ma da un terren grasso qualche cosa di buono germoglierà anche senza coltura; e pure al fertile terreno più contribuirà la coltura, che la sua stessa bontà. E se Prassitele si fosse sforzato di scolpire una statua in una macine da mulino, per verità io vorrei anzi rozzo il marmo di Paro; ma se questo stato fosse dal medesimo artefice lavorato, l'opera sarebbe più debitrice alle mani che al marmo. Finalmente la natura è della materia, l'arte è della dottrina; questa lavora, quella si lascia lavorare. L'arte nulla vale senza la materia, ma la materia anche senza l'arte è degna di prezzo. Dell'arte somma, la materia ottima è migliore.* Qui vedete che loda e preferisce di molto la natura all'arte; tuttavia vorrei che badaste a quelle parole: *Stimo ancora che i perfetti oratori abbiano maggior obbligo alla dottrina che alla natura;* perchè infatti è incredibile, quanto la natura venga miglio-

(1) *Inst. Orat., lib. 2, cap. 19, pag. 125.*

rata dall'arte: quella certo è più nobile di questa assai, non pertanto a questa dee riconoscersi senza fine obbligata, perchè è colei che la rende bella, ricca, pomposa: volete voi udire un mio paragone? La natura è cittadina, l'arte è contadina; la prima è più fortunata, più nobile, più leggiadra, ma in grazia di chi? dell'arte, che si affatica a vantaggio di lei; perchè altrimenti questa non potrebbe da sè far troppo bella figura; in quella guisa appunto che veggiamo intervenire alle cittadinesche persone, le quali compaiono belle, gaie, illustri, gentili, sfoggianti, ricche, liberali; ma in grazia de' contadini, che sudano sotto la sferza del sole, intirizziscono fralle nevi, e per le fatiche divengono deformi, secchi, smunti, laceri, penuriosi, in somma di una gretta apparenza; e tutto ciò in vantaggio de' loro padroni, che vivono beati nelle città.

Ern. E' mi piace cotesto paragone, e va a pennello; e in fatti tolto l'avete non dal senso, ma dal comun error di coloro che stimano gli uomini studiosi essere tanti facchini, che è qualche cosa di peggio de' contadini: noi veggiamo non pochi di questi signori cittadini starsene scioperati in panciolle a crocchio sulle pancacce dei caffè, spendendo il giorno ora in azzimarsi, e stribbiarsi come le femminette, per comparire attillati, lindi e forbiti come tanti zerbini, ora in conversare con le signore graziosi, garbati, galanti; ora in empier lo stefano fra' conviti e gli stravizzi; ora in passeggiar disinvolti, o tronfi per la città; ora in trattenersi per molte ore o ne' teatri, dove impiegano l'orecchio alle musiche, o nelle danze, dove riscuotono acclamazioni ed applausi, non con la virtù della testa, ma col valor de' piedi; ovvero con lo starsene al tavolino a studiare con somma attenzione il libro del quaranta: cose tutte che servono solo a far comparire vistoso, nobile e gaio il corpo, non già lo spirito, la cui coltura si abbandona; perchè, a dire il vero, il volere intisichire taciturni entro una libreria, il logorarsi la vista sopra le scritture,

lo stillarsi il cervello e consumare gli spiriti scribacciando e componendo, lo sgobbare, in somma, per l'acquisto delle scienze, conviene solo a' preti, a' frati, a' dottori, e a' pover'uomini, che si hanno a procacciare il pane e un po' di reputazione col lavorar di schiena intorno agli studi, de' quali essi non hanno bisogno, perchè . . . .

Cort. Troncate, troncate, di grazia, cotesta predica, che è fiato buttato, non essendovi chi l'ascolti, e serbatela per altro tempo.

Ern. È vero, ma non dico io bene forse?

Cort. No, dite male, cioè male a proposito, perchè la vostra predica non si affà a questa udienza che consiste in troppo poche persone.

Ern. Dico per dire . . . .

Cort. Lo so, ma se avessi preveduto che foste per isfoderare lo zimbello a questo mo', in iscambio del mio paragone, ne avrei prodotto uno d'un altro, che essendo poco decoroso, così alla natura, come all'arte, non avreste avuto campo di ghiribizzare, come avete fatto.

Ern. Io mi starò zitto, perchè appunto predico a' porri, e voi in premio di mia ubbidienza ditemi qual è il paragone altrui, che potevi recare in questo proposito.

Cort. E' si può tôrre da alcuni versi di Ausosonio (1) che sono questi:

Insidens caeco graditur pede claudus utroque:
Quo caret alteruter sumit ab alterutro.
Caecus namque pedes claudo, gressumque ministrat,
At claudus caeco lumina pro pedibus:

dove vedete, che nel cieco si può raffigurar la natura, la quale intimamente muove, e fa camminare l'uomo, ma con pericolo, senza saper dove; e nello zoppo ravviseremo l'arte, la quale cogli occhi, cioè con le regole, co' precetti, con la sperienza, guida con sicurezza il cieco là dove ella per mancanza dei piedi andar non potrebbe. In tal caso voi vedete che

(1) *Epig.* 130.

siccome questi due uomini imperfetti, qualora sien disuniti, o non possono nulla, o, potendo, sempre in rischio sono di capitar malamente, e perciò l'uno è in precisa necessità di avere la compagnia e l'aiuto dell'altro; così la natura e l'arte, se sono sole, sono sempre mancanti; onde bisognose sono di soccorrersi l'una l'altra, come due buone sorelle, per non porsi in rischio di tracollare se stanno divise. Ed ecco così soddisfatto, Ernesto, alla vostra curiosità, ed a voi, o Guido, al vostro quesito, intorno al quale molte cose di più aggiungere si potrebbero, ma non dinanzi a voi, a' quali ho ragionato anche soverchio diffusamente.

Guid. Io credo che sì che abbiate ragionato di molto, non intorno al mio quesito, ma intorno all'eloquenza, la quale con le vostre parole, e con le altrui autorità avete mostrata più tosto impossibile, che difficile a conseguirsi, per modo che in vece di prender coraggio, si scorerebbe, dando per disperata l'impresa colui che pur pensasse di porsi al cimento di farne l'acquisto.

Cort. Veramente io non debbo oppormi alle vostre parole, perchè un sommo oratore io credo, che altro non sia che un miracolo della natura e dell'arte, e che chi veder potesse in un uomo, qual già fu Cicerone, l'eloquenza viva e spirante, avrebbe più ragion del Petrarca di dire (1):

Chi vuol veder quantunque può natura,
E 'l ciel tra noi, venga a mirar costei,
Ch'è sola un Sol, non pure agli occhi miei,
Ma al mondo cieco, che vertù non cura.

Ma io non poteva parlarvi diversamente, se appunto dovea rispondere alla qualità delle interrogazioni che fatto mi avete; perciocchè io vi dirò con (1) Cicerone: *Ma giacchè noi dobbiam favellare dell'oratore, necessario è che parliamo di un oratore perfetto; perocchè la virtù e la natura di una cosa, se non ci si mette avanti gli*

(1) *Son.* 210. (2) *De Orator.*, *lib.* 3, *cap.* 22.

occhi perfetta, quale e quanta sia capir non si può. E più diffusamente Quintiliano (1), che così risponde a coloro, i quali dicevano non essere necessario che l'oratore sapesse geometria, musica e simili cose: *A' quali in primo luogo io rispondo ciò che anche Cicerone nel suo libro a Bruto più volte dice, non formarsi già da noi quell'oratore, che o esista, o sia stato esistente; ma di aver noi concepito nell'animo nostro una certa idea di quel perfetto, che è di niuna cosa mancante, imperciocchè, volendo formar sapiente colui, che è per essere perfettissimo in ogni parte, e (come dicono) un certo mortale, stimano doverlo rendere instrutto, non solo nella cognizione delle cose celesti o mortali, ma lo fanno girare ancora per certe, se volete guardarle in sè stesse, piccole cose;* con quel che segue, già altrove da noi recitato. Così questo gran maestro: misurate ora con queste le mie parole, e vedrete se ho detto troppo: io ho intitolato il sommo oratore un miracolo della natura, e Quintiliano lo chiama un pezzo di divinità, che è qualche cosa di più.

Guid. Tutto bene, ma fatto sta, che in vece di scemare, fate crescere lo spavento in chi aspirasse all'eloquenza.

§ XIX. *L' Oratore, per esser sommo, dee anche fare scuola, e scriver precetti.*

Cort. Sentite questa storietta (2): *Ebbevi ai tempi di Tiberio un cert'uomo, per nome Apicio, gran ghiottone e ricco, da cui molte sorte di torte son dette Apicie; il quale essendosi inghiottite molte migliaia di scudi, per lo più dimorava in Minturno, città di Campania, mangiandosi molte squille che quivi nascevano assai più grosse delle Smirnee e degli Astaci di Alessandria. Avendo poscia*

(1) *Inst. Orat., lib. 1, cap. 10, pag. 59.*
(2) *Aten. Dinnosof., lib. 1, cap. 3.*

inteso che se ne trovavano nella Libia di maggior grossezza, di punto in bianco, senz'aspettare nè pure un giorno, navigò a quella volta: e dopo d'aver patito molto nel viaggio, prima che smontasse di nave (perocchè precorsa già era la fama del suo arrivo) gli vennero incontro, dentro più barchette, de' pescatori carichi di bellissime squille; le quali ei veggendo, interrogavagli s' e' n'avessero delle più grosse; ma avendo in risposta che maggiori di quelle ivi non si trovavano, ricordatosi delle sue Minturnesi, senza punto mettere il piè in terra, ordinò di presente al nocchiero, che voltasse la prora verso l'Italia. Fate voi ora che nasca alcuno con in corpo quella fame dell'eloquenza, che sentiva Apicio delle squille, e vedrete che con più avidità (quanto è più nobile l'eloquenza d'una squilla) questo ghiottone correrà in cerca della medesima, e con tutti gli sforzi, anche con risico della vita, faralla sua: *Ad una grande opera ed ardua*, diceva Cicerone a Bruto, *ci cimentiamo, ma stimo niuna cosa difficile ad un amante*. Che se tanto vi sgomentate voi, non si sgomenterebbe già chi fosse nato per l'eloquenza, che farebbe ancora alcuna cosa di più, che io avrei detta se non vi vedessi sì timido.

Guid. Sarà un qualche miracolo che avrà a fare quest'uomo mezzo divino: e che adunque gli resta a fare di più?

Cort. I miracoli hanno dello straordinario, del glorioso; ed ei dovrà fare anzi un uficio tenuto per ordinario e pedantesco; che se vel dico, vi farò ridere, nel che non vi sarebbe male, ma temo qualche cosa di peggio.

Guid. O che preparazioni son coteste! sapete bene che avete a parlare liberamente.

Cort. L'oratore debbe anche fare scuola.

Guid. Oh cotesta è nuova di trinca! Quest'altro ride che scoppia.

Cort. Si può egli, Ernesto, sapere la cagion del vostro riso?

Ern. Dirò anch' io una storietta, e sarà di quell'uomo di cinquant'anni in circa, che avendo la zazzera brinata, e trovandosi in mezzo a due femmine, una giovane e l'altra vecchia, questa amante e quella amata, era ad un tempo stesso pettinato da tuttaddue; ma la giovane gli strappava tutti i capelli canuti per renderlo simile a sè, e la vecchia, per lo stesso fine di farlo comparir vecchio, com'ella era, gli strappava tutti i neri, sì che il poveretto alla fin del giuoco restò montone, e 'n zucca. Così altri dir potrebbe, che avendo voi fatto scuola, vorreste render gli altri simili a voi.

Cort. Ciò si penserebbe male a proposito; perchè, posto che io abbia fatto scuola, non fo però, nè ho fatta la professione di oratore, e sebbene più volte io abbia recitate orazioni, questo però non fu l' impiego mio giammai; onde vedete che per tutt'altro motivo ho detta una tale proposizione.

Guid. E per qual motivo detta l'avete?

Cort. L' ho detta per ciò che si legge di Cicerone. Quest'uomo fu quel grande oratore, che noi sappiamo; ora chi aspirasse ad imitarlo, perchè non potrà altresì imitare quegli esempi, che nella sua vita egli ne diede? Noi sappiamo ch' egli fece scuola, insegnando l'eloquenza ad alcuni giovanetti romani, per l'amore che portava a' medesimi, ed anche per suo profitto: perciocchè se l'oratore, oltre la natura, debbe aver l'arte, chi è che sappia meglio l'arte di alcuna scienza di colui che ne fa professione, che ne è maestro? questi è quegli che col tante volte maneggiarla e ripeterla, per inserirla in altrui, ne fa, dirò così, un' intera notomia, la smidolla minutamente, vi specola sopra con sottigliezza, ne comprende tutta la forza, il pregio, il valore, e conosce compiutamente e distintamente il buon uso che far si dee delle parole, delle frasi, della disposizione delle parti, de' luoghi oratorj, delle figure, e di tutto ciò che insegna l'arte dell'eloquenza, della quale egli, siccome spertissimo,

è interamente padrone, quale appunto era Tullio; che perciò da Quintiliano (1) vien chiamato, non eloquente, ma l'eloquenza stessa viva, parlante, visibile. Onde se io v'ho detto che l'oratore dovrebbe fare scuola, intendo dire che debbia saper l'arte oratoria con quella perfezione, con cui la sanno i maestri; ma vedrete che sarà cosa difficile che altri sappia l'eloquenza veramente da maestro senza aver fatto il maestro. Non credo ora che la mia proposizione vi parrà così strana, come vi comparve al principio; e se questo è, potrò aggiungerne un'altra di carattere poco diverso, cioè che l'oratore debba anche scrivere precetti oratorj, perchè così ancora fe' Cicerone, il quale sapete che da giovanetto compose i libri dell'*Invenzione*, i cui precetti in parte seguì, in parte emendò nell'esercizio dell'eloquenza, perfezionandoli poi ed accrescendoli con tutte quell'altre cose rettoriche, ch'egli scrisse in età più provetta. Sicchè se noi esaminiamo la vita di Cicerone, vedremo che una cosa andava congiunta con l'altra in guisa, che egli or componeva precetti, ora gli eseguiva, or gl'insegnava; esercizi tutti che il rendettero quel sommo oratore che noi ammiriamo. Posto ciò, se io v' interrogassi: Chi sa più i precetti rettorici, colui che gl'impara nelle scuole, e che anche per bisogno gli studia su i libri, ovvero colui che gl'insegna, e gli compone come maestro? Senza fallo, mi rispondereste, che questo secondo. Io v'interrogherò nuovamente: L'oratore debb'egli saperli come scolare, o come maestro? mi direte, come maestro: se ciò è, tirate voi ora l'altra conseguenza che resta (2).

Guid. Io mi rimango soddisfatto, ma tante e tante cose che avete detto, e che avete anche mostrate necessarie all'oratore, servono elle a dare,

---

(1) *Inst. Orat., lib.* 10. *cap.* 1.

(2) *Si legga su questa materia il Discorso* 86 *del Salvini. Disc. Acc., tom.* 1.

o più tosto a levare il coraggio a chi volesse far l'acquisto di questa miracolosa eloquenza?

CORT. Anche a questo, che ora per la terza volta replicate, avrei risposto, se mi aveste lasciato prendere un po' di fiato. La vera eloquenza è difficilissima; dunque si dee disperare l'acquisto? non è buona la conseguenza: legittima questa sarebbe, se quella fosse impossibile. Ciò previde ancor Cicerone, onde conviene (1) udirlo: *Nel che io temo, che se io farò quel che tu vuoi e dipingerò quel sommo orator che tu cerchi, io non abbia a raffreddare lo studio di molti, i quali, vinti dalla disperazione, non vorranno porsi al cimento di ciò che diffidano di poter conseguire. Ma è giusto che niente d'intentato lascin coloro che aspirano a cose grandi, e sommamente desiderabili. Che se alcuno poi si troverà abbandonato o dalla sua natura, o dal vigore di un valoroso ingegno, ovvero sarà men corredato di notizie delle grand'arti, tenga ciò non ostante quel corso che ei potrà, essendo cosa onorata che rimanga nel secondo o nel terzo colui che aspira al primo posto.* Sentitelo come ragioni (2) altrove: *E, a mio giudizio, niuno oratore potrà esser ricolmo di ogni laude, se non avrà acquistata la perizia di tutte le cose grandi, di tutte le arti . . . . Nè io già aggraverò i nostri oratori specialmente con peso tale, che in una città, ed in un vivere così pieno di faccende, io estimi niente loro esser lecito d'ignorare; sebbene la natura dell'eloquenza, e la stessa professione di ben dire, paia che esiga e prometta che l'oratore abbia sopra a qualsivoglia materia, che proposta gli venga a favellare con ornamento e con copia. Ma perchè son sicuro che ciò a molti parrà una cosa senza misura e senza fine . . . . altro non raccoglierò in questi libri, se non quello che dal*

(1) *Orator*, *cap.* 1.
(2) *De Orat.*, *lib.* 1, *cap.* 6.

quasi comune consentimento d'uomini sommi, da poi che ebbono a lungo tal quistion ventilata, fu assegnato a questo genere oratorio; e ripeterò... quelle cose, intorno alle quali, siccome già intesi, si aggirarono le dispute di alcuni nostri eloquentissimi uomini, e per ogni dignità sovrani. Dopo Tullio si oda ancor Quintiliano, che meglio forse parla (1) al nostro proposito: *Della quale eloquenza, comechè nell'arduo collocata stia la speranza, noi con tutto ciò insegneremo ogni cosa, affinchè, se non tutto, almen molto si faccia. Ma perchè avremo noi a scorarci? La natura certamente non proibisce l'esistenza di un perfetto oratore, e vergognoso è disperar ciò che è possibile.* Voi da ciò vedete che amendue questi grand'uomini conobbero l'acquisto dell'eloquenza essere di una fatica immensa ed infinita; non pertanto stesero i precetti, perchè altri potesse impararla; e così debbe fare chi oggi si sente il desiderio di conseguirla; leggere, cioè, i precetti di questi due eccellentissimi maestri, ed eseguir quello che essi insegnano di dover fare, per riescire sommo oratore; riflettendo che sarà malegevole bensì, ma non impossibile, l'ottener quello che già conseguirono altri; anzi a noi tanto più facile, quanto che abbiamo quegli esempli innanzi agli occhi, che già agli antichi mancarono.

§ XX. *Esame e confutazione di una dottrina di Pier Jacopo Martelli.*

Ern. Dachè Guido tace, dirò una cosetta anche io, che se è vera, convien ch'io dia del balordo a Cicerone; se è falsa, ch'io dia del balordo ad un mio e vostro compatriota. Io ho osservato che voi non parlate che del sommo oratore, e non ho dubbio alcuno che usiate questa voce *sommo* in quel senso, in cui la usò Cicerone, e anche Quintiliano

(1) *Inst. Orat.*, *lib.* 1, *cap.* 10, *pag.* 60.

(che questi pure corre rischio d'entrare a parte della balordaggine): ora questi due valent' uomini, quando dicono di voler formare un *sommo oratore*, intendono un oratore, quanto esser possa perfettissimo, o sia tale che corrisponda all' idea che e Tullio e Fabio aveano in mente; ma se ciò esser possa, e se in caso che riescisse, il riuscimento sia felice, udite quello che alquanto diffusamente dice, o sia fa dire per bocca di un finto Aristotile, o, per dir meglio, d'un vero impostore, il nostro (1) Bolognese Pier Jacopo Martelli: *Nulla è più perfetto della perfetta idea delle cose; perchè certo ogni cosa creata è sempre inferiore all' idea che si può dir creatrice. Ma niente è più difettoso che il voler ridurre le cose istesse alla perfezion dell' idea; perchè ciò è sovra le nostre forze, e sovra le leggi della natura. L' idea del corpo umano si può concepir perfettissima, e perchè sia perfettissima sarà ancor una, e sarà una proporzione di membra e di colori, quale appunto conviene al costituire una esquisita bellezza. Ma immagina un poco di esser tu il creatore, e di aver lena di creare a tutta norma di questa idea i corpi umani. Tu creerai milioni di corpi tutti bellissimi, tutti corrispondenti all' idea, e però sembreranno un sol corpo, trattone il numero, tanto saranno uniformi; non più distinguerai Aristotile da Cartesio, non Omero da Virgilio o dal Tasso, siccome in nulla distinguonsi, fuorchè nel numero i getti, che dalla forma medesima sono improntati e moltiplicati. Ora qual disordine non nascerebbe da questa ideal perfezione? Ma contrapponi ora all' onnipotenza tua immaginaria, del conformare i corpi umani precisamente all' idea, l' onnipotenza del crearli tutti con le medesime leggi di membra e di sentimenti, ma di lineamenti e colori così diversi, che appena se ne trovino due fra di loro tanto uniformi,*

(1) *Della Imit.*, *tom.* 1, *sess.* 2, *pag.* 34.

che l'uno dall'altro non si distingua. Certo è che cotesta possanza meno nell'uniformità, che nella diversità comparirebbe maravigliosa; e pure questi diversi moltiplicati individui non corrisponderebbero alla perfezione dell'idea. Il mio maestro (Platone) volle ridur la Repubblica all'idea, temperandola con certe leggi, che egli prescrive. Ma queste dall'idea sua si partirono, e nell'idea sua ritornarono, non essendo accolte dalle nazioni, e tutti i popoli diverrebbero una famiglia e il mondo politico perderebbe il suo maggiore ornamento, che nasce da tanta varietà di governi, adattati a' geni ed a' climi degli abitanti di questa terra. Cicerone nella sua opera a Bruto volle ridurre all'idea l'oratore; ma nè Bruto, nè i posteri suoi sonosi approfittati di un così inutil precetto; e guai a Cicerone medesimo, se si fosse voluto prendere un tal pensiero; perchè nè egli sarebbe il primo degli oratori, nè i suoi successori si distinguerebbero da Cicerone che nell'idioma, e tutti perorerebbero a una maniera, e nausearebbero, come un ottimo cibo, che venendo poi sempre in tavola con un sapore, che fosse immortalmente lo stesso, stuccherebbe o svoglierebbe affatto gli stomachi ed i palati. Io, avvegnachè filosofo, ho dato molto all'esempio, conoscendo che tutto alla sola ragione dar non dovevasi nei miei precetti della tragedia. Nondimeno, come filosofo, ti confesso che non ho affatto da me sradicato il vizio ingenito de' miei colleghi, e mi pento dell'aver conformata forse un po' troppo la tragedia all'idea che n'ebb'io, valendomi bensì degli esempli, che io vedea più accostarsi all'idea, benchè non mai arrivassero all'adeguarla. Ma se ottenessi il fine prescrittomi, o non occorrerebbe più espor tragedie, o quante se ne esponessero, sarebbero tutte una sola, e sarebbero per avventura l'Edipo tiranno di Sofocle. Ma chi lo vorria più soffrir nelle scene dopo tanti e tanti secoli sempre udito e sempre rappresentato? E

qual utile verrebbe perciò alla repubblica ed ai costumi dalla tragedia, abborrendo allora il popolo da' teatri, come gli schiavi dalla galea? ed eccoti omai persuaso, che non bisogna desiderare alla cosa tal perfezione, che la distrugga in vece di mantenerla. Ogni linea di cose ha la sua perfezion limitata, oltre la quale chi cerca, nulla trova se non chimere. Il Lione potrebbe vantarsi di maggior perfezione, se avesse l'uso della ragione, come si finge da Esopo; ma questo passar il Lione la natura del bruto animale, si rende quanto mostruoso, altrettanto incredibile, e pure in linea ancor d'animale la ragionevolezza è perfezione. Fin qui questo novello insieme, ed antichissimo filosofo: ora che ve ne pare di questa dottrina?

Cort. E a voi chi pare che ne sia l'autore, l'antico Aristotile, il novello impostore, o il nostro Martelli? manifestatemi chiaro il vostro giudizio.

Ern. Dell'antico Aristotile non può essere in conto alcuno, poichè ognuno ben sa che questa è una finzion del Martelli; dell'impostore nè meno, perchè avrebbe dovuto il Martelli contraddirle; sarà dunque del Martelli stesso, il quale, avendo a trattare di materie sottili e gelose, e volendo dire liberamente il fatto suo, si serve d'un impostore, con bizzarra invenzione introdotto, per rendere meno arditi e odiosi i suoi detti. La ragione di questo mio pensare è il riflettere che il Martelli non contraddice (come ho detto) a tali dottrine, anzi ancora le approva; cosa che certo non farebbe se egli le avesse in conto di false, e non le adottasse per sue. Ed eccovi schietto il mio giudizio.

Cort. Sarò schietto anch'io con voi; e dico che se questa fosse dottrina del vero Aristotile, io certo non ardirei di cimentarmi con questo principe di filosofica famiglia, che mi spaventa con la sola autorità della barba: se ella è di un impostore, è meglio non farne caso, perchè se dell'originale dir si potrebbe:

È perchè egli è Aristotile, bisogna
Credergli, ancorchè dica la menzogna;
non mi par già che del medesimo rispetto degna sia la maschera. Ma se la dottrina è del Martelli, converrà rispondere, non per voglia di contraddire a questo insigne letterato, nè per fargli vedere ch'egli a rovescio intese le sane ed eccellenti dottrine di questo vero *maestro di color che sanno*; ma per salvar dalla taccia di balordo Cicerone, che voi meco stimate più di cento Martelli. Veggiamo adunqne le costui parole, sebbene a malincorpo, perchè risguardanti materie, di cui ne son poco pratico, e meno amante. Egli dice, che *nulla è più perfetto della perfetta idea delle cosa;* e che *niente è più difettuoso che il voler ridurre le cose alla perfezion dell' idea:* e quanto dice, procura altresì con varie ragioni provarlo; ma come non fanno a calci queste proposizioni: *nulla è più perfetto*, ec., *niente è più difettuoso*, ec.? Se è perfezione, dunque non può chiamarsi difetto, se dir non vogliamo che la perfezione è difetto; or io, per non ispender parole soverchiamente, procederò con ordine, premettendo alcuni principj, che non essendo, per quel ch'io mi sappia, da niun filosofo contrastati, mostreranno con la loro sodezza, l' insussistenza delle Martelliane ragioni. Io ho sempre imparato, altro non essere l'*Idea* che *una perfetta rappresentazione*, *anzi un'aggiustata somiglianza dell'oggetto;* ho imparato ancora *esser l' idea non una sola ragione particolare e limitata*, *ma un principio universale*, *che discende ne' particolari*, *a' quali vien partecipata diversamente la perfezione di quell' idea comune*; per fine ho imparato, che *non è un giudizio particolare*, *che forma la perfezion dell' idea*, *ma quel comune consenso*, *abbracciato universalmente da tutti*, *è norma ad un uomo particolare di perfezione.*

Premesse queste verità, esaminiamo ora quel che dice Aristotile per bocca del Martelli; o 'l Martelli per bocca vostra; giacchè mi pare che qui

tutti parlino per cerbottana, o, per meglio dire, favellino come gli spiritati, senza che niun favelli con le seste. *Niente è più difettuoso che il voler ridurre le cose alla perfezion dell'idea*: se io prendo questa proposizione, così in isola e asciutta asciutta, per vera, mi dà campo di formar questa altra, che *saranno perfette quelle cose che non sono conformi alla perfezion dell'idea*. Ora vi piac'ella questa dottrina? e pure se la prima sussiste per vera, in conto di tale si ha ad aver la seconda: e così se la perfezione di un viso umano nella mente di un pittore consiste nello aver gli occhi sotto la fronte, e le orecchie sotto le tempia, farà un ritratto molto perfetto se dipingerà sotto le tempia gli occhi, e sotto la fronte gli orecchi; e perchè? perchè *è cosa difettuosa il voler ridurre le cose alla perfezion dell'idea*. Ma sia ciò per non detto, e veggiamo la ragione che s'adduce in prova che sia difetto il ridurre le cose alla perfezion dell'idea: *perchè*, dite, *ciò è sovra le forze nostre, e sovra le leggi della natura*. È sovra le forze nostre, sovra le leggi della natura? che equivoco è questo? e di quale idea si parla? di un'idea superiore a noi, o dell'impressa nella mente umana? Se della prima, io concederò volentieri che sia sopra le forze nostre, e sopra le leggi della natura, perchè nè l'uomo, nè la natura possono nelle lor fatture raggiugnere la perfezione di quell'idea. Ma se si ragiona della seconda, e perchè non le saranno le forze nostre corrispondenti? Forse che dal sovrano Artefice fu impressa nella mente nostra, perchè stesse neghittosa e inutile? o anzi perchè, conoscendo noi il bello, e non avendo l'abilità di produrlo coll'estrinseca operazione, avessimo a compianger mai sempre la nostra impotenza, tormentosa non meno di quello che fossero a Tantalo l'acqua e le frutta? No, tali non siamo noi, e se abbiamo nella mente impressa la perfetta idea delle cose, abbiamo ancora la forza di eseguirle perfettamente; perciocchè

se la natura da un canto ne diede l'aggiustatezza del pensare, se dall'altro è vero che la natura sia nell'opere sue perfetta, ne viene in conseguenza che le idee, essendo proporzionate alle forze di essa, riconoscono un principio perfetto; ma se proporzionate sono alle forze della natura, saranno anche eseguibili; e allora si eseguiscono, quando l'azione si conforma coll' idea; e, posta questa conformità, è perfetto e quello che si opera, e quello ancora alla cui conformità si opera, per quella già premessa diffinizione, che l'*Idea* altro non sia che *una perfetta rappresentazione, anzi un'aggiustata somiglianza dell'oggetto.*

Se qui presente si trovasse quell'Aristotile mascherato, io non so bene s'egli intendesse me; perocchè, a dirla schietta, nè anch' io troppo bene intendo lui, non so se per suo, ovvero per vizio mio. Torno a dire; di quale idea egli parla? Quando tratta dell' idea di Platone nello 'ntavolar la sua Repubblica; quando tratta dell' idea di Cicerone nel formar l'oratore; quando tratta della sua nel regolar la tragedia, egli senz'altro ragiona dell' idea umana; ma in quella sua supposizione (che anche questo *supporre* non è presso i filosofi troppo elegante) che un uomo possa *creare* un' infinità di corpi conformi all' idea, di quale idea ragiona? Se della divina, perchè trasferirla all'uomo? se della umana, e che v' ha a far la voce *creare*, che in guisa alcuna all'uomo non può competere? perciocchè se non può l'uomo, nè pure per divina virtù, esser fatto capace, o, come dicono gli scolastici, essere elevato a creare, che serve qui il *supporre* che un uomo possa essere *creatore* di milioni di corpi? E' mi pare che sia una supposizione per ogni verso impossibile; se impossibile, affatto inutile; e se inutile, indegna di uno Aristotile, benchè impostore. Ma se costui la fa da impostore, facciamola noi da indovini, e fingiamo che parli di un' idea umana. Supposto adunque che un uomo abbia lena a *creare* milioni di corpi

umani, se questi sieno corrispondenti all'idea, perchè saranno tutti bellissimi e uniformi, sembreranno un corpo solo, trattone il numero. Ma questa idea, a cui si conformerebbono i corpi, è ella universale o particolare? se universale, e perchè i corpi creati non potranno esser diversi? e se sia particolare, perchè voler supporre nella costui mente per buona una sola idea particolare; ovvero supporre la voglia in costui di *crear* molti corpi a una sola idea uniformi? Di più, se i corpi creati conformemente all'idea particolare, per esser tutti ad un modo bellissimi, non si distinguerebbono, che nel solo numero fra di loro, forse che non potrebbero distinguersi ancora nel colore e nelle fattezze? Oh no, dice l'impostore, *perchè questi moltiplicati individui, non corrispondendo più alla perfezion dell' idea*, non più sarebbero tutti bellissimi e tutti perfetti. E chi può ragionare a questo modo, se non un impostore, che, supponendo per vero ciò che è falsissimo, vorrebbe fare (1)

. . . . *Star altri a ricever le vesciche,*
Ch'ei sputa dalle cattedre ampollose?

Ei suppone che l'idea non sia che una sola particolare che discende nel modo stesso a' suoi particolari, i quali, essendo creati a un modo medesimo, in nulla si distinguono, fuorchè nel numero; ma ciò punto non regge, perchè l'idea è bensì una sola, non particolare, ma universale, che discende non ad un modo stesso, ma diversamente a' suoi particolari, i quali per tale diversità, dirò così, di lor discendenza, si distinguerebbono fra di loro non solo per numero, ma ne' colori, ne' lineamenti, e nell'accidentale varia struttura delle lor membra.

Ma seguitiamo ad osservare altre bizzarrie di questo cervello. Egli suppone in un uomo ed una onnipotenza immaginaria di *creare* milioni di corpi

---

(1) *Buonarr.*, *Fier.* 3, 4, 11.

tutti uniformi, distinti solo per numero; e un'altra onnipotenza immaginaria di *crearli* e tutti distinti, e tutti diversi; in guisa però che i primi sarieno perfetti, perchè conformi all'idea, e i secondi, siccome difformi, sarebber'eglino perfetti, o imperfetti? io nol so, perchè ei non si spiega. Ma chieggo io: La seconda onnipotenza immaginaria sarebb'ella così *creatrice* e operatrice, come la prima? manco male, altramente fòra una onnipotenza impotente, o sia una supposizione che distrugge sè stessa. Ora se questa seconda immaginaria onnipotenza effettivamente *creerebbe*, queste sue creazioni sarien elleno fatte corrispondentemente all'idea, o no? se sì, dunque questi moltiplicati diversi individui corrisponderebbero alla perfezion dell' idea, alla cui conformità sono stati prodotti; dico *perfezione*, perciocchè non credo già che costui stimi imperfetta l'idea, o supponga imperfetta l'onnipotenza: se no, dunque impossibile sarebbe *crearli*; poichè, essendo ogni azione conforme alla idea, allora quando non corrisponde l'azione alla idea, non può darsi azione, perchè non v'ha corrispondenza. Ecco ora se le supposizioni che costui fa, sono a lui per appunto di quell'aiuto, che già era a Diogene quel bastoncello, ch'ei dopo la morte voleva avere in mano, per cacciar da sè i lupi, e' corbacchi, che nol divorassero: io credo da vero che tali supposizioni non sieno meno immaginarie di quelle due sue onnipotenze. Ma, e perchè mai tali farfalloni sbucano da quel cervello? perchè, mancando il fondamento si armeggia; e non è maraviglia se la macchina soprapposta screpoli, baleni e rovini: e questo fondamento quale sarà? quello, che già ho premesso, essere l'*Idea* non una sola ragione particolare e limitata, ma *un principio universale, che vien partecipato diversamente nella perfezione a' particolari.*

Passiamo ora ad esaminar quello che preme più, e in grazia di cui mi son messo a parlare di queste materie. Vuole adunque questo finto Aristo-

tile, che Platone e Cicerone sieno stati due balordi, uno nel proporre un nuovo sistema di repubblica, l'altro nel voler formar l'oratore; e perchè? perchè vollero *ridurre all' idea*, questi l'oratore, quegli la repubblica; e siccome, secondo lui, l'idea è una cosa sola, particolare e perfetta; così le produzioni, che si fanno conformi ad essa, debbono essere sole, particolari e perfette, cioè tutte quante le stesse, stessissime, e distinte solo per numero. Quanto a Platone, poteva almeno distinguere, perchè siccome di quelle leggi che prescrive alla sua Repubblica, altre (1) son ree, altre son buone, così dir poteva che le leggi buone erano ree ed imperfette, perchè conformi all' idea; e che le leggi ree erano buone e perfette, perchè difformi dall' idea. Qui mi accorgo che vi parrò un filosofo sgangherato, ma così mi pare che io abbia a discorrere secondo i principj di questo impostore, a cui forse non sarà piaciuto, come poteva, il distinguere; perchè infignendosi d'essere il vero Aristotile, avrà voluto contraffare solo nel vizio il carattere di quel filosofo, sempre guardingo nel lodare il suo maestro: e forse perchè M. Tullio fu il più grande, e 'l più autorevole panegirista di Platone, ciò sarà stato una colpa sufficiente per essere malveduto, e trattato insieme

(1) *Una delle più strane leggi di Platone fu il volere nella sua Repubblica rendere comune il genere femminile: ed ecco in quali inciampi dà la sapienza del secolo! Ognuno sa essere lui stato fra' Gentili il maggior savio per avventura del mondo; e pure perchè alle cognizioni del suo intelletto non corrispondevano le opere della volontà, perciò tra le ottime leggi inserì questa stravagantissima e brutale, per cui meritò di essere annoverato tra quelli, che* evanuerunt in cogitationibus suis, et obscuratum est insipiens cor eorum; dicentes enim se esse sapientes, stulti facti sunt. *Ad Rom.* 1. 21.

con Platone da balordo, senza che punto gli giovassero l'esimie lodi che ad Aristotile ei diede. Ora che debbo io dire, non in difesa di questi due, o Tullj o Platoni, che non hanno paura degli Aristotili, ma per confutare questo impostore scimunito per la vecchiaia? Per seguitar la più corta, in cui già mi trovo avviato, negherò il principio ch'ei suppone, cioè che l' idea sia una cosa sola e particolare, e proporrò quest'altro già da voi udito, che *non è un giudizio particolare che forma la perfezion dell' idea, ma bensì quel comune consenso, abbracciato universalmente da tutti, è norma ad un uomo particolare di perfezione*; perciocchè quanto più uniformasi questi a quel comune giudizio, tanto più dicesi *desiderare* alla cosa maggior perfezione. In quelle cose pertanto, in che Platone pensò secondo le regole universali e uniformi al comune consenso, egli ordinò la sua Repubblica con ottime leggi e perfette, perchè corrispondenti all' idea perfetta impressa in tutti gli uomini; ma in quelle altre, in cui si scostò (1)

(1) *Ateneo nel cap. 22 del lib. XI introduce un certo Ponziano a così parlare:* Leges etiam, quae ab eo (Platone) compositae fuerunt, hisque prior respublica, quid fecerunt prorsus? oportebat sane ipsum aliquibus ex Graecis persuadere, ut his uterentur, si modo sunt utiles; velut Lycurgus persuasit Lacedaemoniis, Solon Atheniensibus, Zaleucus Thuriis. Est enim lex, ut inquit Aristoteles, determinata ratio juxta civitatis consensum, quae singula quo pacto facienda sint, declarat. At quo pacto non absurdus existimandus est Plato? Nam quum tres fuerint Athenienses legumlatores, Dracon, Plato, ac Solon, horum leges cives observarunt, Platonis vero subsannantes deriserunt. Oratio illa praeterea de Republica, etsi omnium pulcherrima sit, nobisque nihil persuadeat, quid magis? visus est ipse Plato non existentibus viris leges scripsisse, sed hominibus a se fictis, ita ut qui

dal comune consenso, anche le sue leggi si scostarono dalla perfezione, perchè difformi dall'idea a tutti comune.

Quanto poi a M. Tullio, parleremo con maggior felicità, dachè nelle regole, da lui prescritte al suo Perfetto Oratore, non occorre, come in Platone, sceverar le buone dalle cattive. Voleva egli adunque che un oratore, per esser sommo, eseguisse ciò che nell' idea della sua mente egli vedeva; ma perchè questa idea era non particolare e propria di lui solo, ma propria della ragione, dell'arte e dei precetti; perciò ne nasce che, avendola egli seguita, fece orazioni tutte buone, benchè tutte diverse; siccome altre orazioni pur buone, benchè diverse, farà chiunque vorrà seguire l'idea da lui manifestata a noi co' vari precetti che ne lasciò. Se poi *nè Bruto, nè i posteri sonosi approfittati del precetto di Tullio*, ciò fu, non perchè ei fosse *inutile*, ma perchè loro mancò o la mente o il secolo di Tullio: datemi voi un uomo, che abbia un ingegno, e un genio per l'eloquenza eguale a quello di Cicerone, e fate altresì che non gli manchino que' premi che a' tempi Tulliani stavano preparati agli eloquenti, e tosto vedrete comparire un perfetto oratore, conforme appunto all' idea Tulliana. Ciò bastar potrebbe: tuttavia per illustrar vie meglio la cosa, aiutiamola con questa comparazione: Un architetto disegna dieci palagi tutti diversi, tutti perfetti: onde ricevono questi la lor perfezione? certo dall' idea. Ma se questa è una, come son quelli diversi? sono diversi, perchè una tale diversità e perfezione uno stesso principio riconosce, ma principio universale, cioè l'arte, che nella

---

his utantur postea perquirere oporteat. Conveniebat sane ea scribere, quae dicendo persuaderet, ac non optandis viris haec scribere, sed iis, qui haec ipsa complecti possunt. *Leggasi tutto questo capo, ed ancora il precedente, dove Platone è malmenato per ogni verso.*

sua perfezione diversamente è partecipata a quei dieci palagi, i quali perchè corrispondono a quell'idea universale, mostrano la lor perfezione; perchè poi questa idea universale risulta da innumerabili diverse regole, che in sè contiene, sono anch'essi tra sè diversi; e perchè tale idea è perfetta, perciò anch'essi sono perfetti; anzi tanto più si rendono e perfetti e diversi, quanto più si accostano e si uniformano alla perfezione, e diversa partecipazione della medesima. E di qui nasce la falsità del dire, che *non bisogna desiderare alla cosa tal perfezione, che la distrugga in vece di mantenerla*; perciocchè, desiderando noi alla cosa la perfezione tutta dell'idea a sè corrispondente, non solo da questa ella non verrebbe distrutta, ma anzi più stabile, più bella, più pregevol renduta. È falso adunque un tal concetto: pure osserviamo in che modo egli lo prova, e vedremo che da uno svarione ne nasce un altro, sempre più madornale e babbusco. Seguita a dire, che *ogni linea di cose ha la sua perfezion limitata, oltre la quale chi cerca, nulla trova se non chimere.* Io direi anzi, che ogni linea di cose, perchè ha la sua perfezion limitata, chi gliele desiderasse maggiore nella propria sua linea, in vece di trovar chimere, ritroverebbe l'ultima sua determinata perfezione. Che se poi volesse attribuirle una perfezione incompetente e indebita, in tal caso la farebbe passare da una linea a un'altra, e così a distruggere la verrebbe, perchè non saria più dessa. Se questo sussiste, ecco sventata la forza di ciò che soggiunge coll'esempio del lione: perciocchè questo lione, alla cui specie non conviene la ragionevolezza, se volesse vantarsi di maggior perfezione con aver l'uso della ragione, distruggerebbe la sua propria natura, perchè più non conserverebbe la sua specie. La sola ragionevolezza non può chiamarsi perfezione dell'*animale* considerato come genere, vale a dire, come ragione universale, perchè come tale ugualmente si con-

trae dal *razionale* e dall'*irrazionale*; e tanto l'uno, quanto l'altro vien chiamato da' filosofi ragion essenziale, determinativa e perfettiva del genere; onde da ciò spunta la falsità evidente di quest'altra proposizione: *e pure in linea ancor d'animale la ragionevolezza è perfezione*; poichè ben vi è noto, che altro non è *animale* che un genere, al cui concetto non convenendo spiegare ragionevolezza o irragionevolezza, non è più perfezione di questo genere la ragionevolezza; perchè il genere, nel suo concetto intrinseco ed essenziale, essendo indifferente, altro non inchiude se non che essere determinato da due differenze opposte fra di loro. In fatti, se l'essere ragionevole fosse perfezione dell'animale, o bisognerebbe confessare essere imperfetto nella propria linea il leone, o che il genere si renderebbe imperfetto nel comunicarsi alla specifica irragionevole differenza. E chi mai ha così parlato contro le dottrine tutte dei filosofi? Ecco ora chi sia il balordo, se Cicerone, o questo impostore.

Ern. Ottimamente, e da buono uom loico, ma io appena posso esser giudice competente del valor vostro.

§ XXI. *Si parla in difesa de'* Cento Discorsi *del P. Corticelli.*

Guid. Io osservo dal detto infin ora, che ogni qualvolta si appresenta l'occasione, si cerca il massiccio e 'l recondito delle cose; osservo che si procede con sottigliezza, e che, lasciate le superficialità da un canto, non di rado si cerca il duro e 'l difficile delle materie; ma questo appunto fa che io non sappia ciò che io abbia a pensare dei fatti vostri.

Cort. Pensate pure come più v'aggrada; e se volete indovinarla più spesso, pensate male, che farete bene.

Guid. Io non penso che bene, che già sapete

quanta sia la stima ch'io fo delle cose vostre; tuttavia avrei un non so che a dire, se il rispetto che ho per voi non mi rattenesse.

Cort. Parlate con libertà, che non per ciò verrà meno il rispetto; e se venisse, non v'è male, dachè non lo merito.

Guid. Appena usciti in luce i vostri *Cento Discorsi della Toscana Eloquenza*, io gli lessi con tutta l'avidità; ma, terminata la lettura, mi parve di veder delusa la mia speranza.

Cort. E qual era cotesta speranza?

Guid. Io mi lusingava di vedere trattati ed esposti i precetti dell'eloquenza in modo più massiccio e più diffuso di quello ch'io v'ho scorto.

Cort. Questo appunto vi doveva intervenire; ma non ve ne sareste ammirato se aveste penetrato il fine che io ebbi nel compilarli.

Guid. Deh, in grazia, e qual fu egli il vostro fine?

Cort. Mio principale intendimento fu il mettere in maggior credito il Boccaccio e la lingua toscana; indi presentare a'giovani un libro che fosse loro di ammaestramento insieme e trattenimento, affinchè non avessero a cercare il celebre *Decamerone* con evidente pericolo di scapitar ne' costumi più di quello che fossero per avvantaggiar nelle lettere. A questo fine fra i precetti della toscana eloquenza, che tengono il più nobil luogo, e principale, ho voluto inserire varie erudizioni, notizie e racconti disparati dall'eloquenza, ma però dilettevoli; affinchè il tedio, che dalla lettura de' precetti fosse per risultare, temperato venisse e raddolcito dall'amenità dell'altre cose, che per entro sparse vi sono. Ma che più? osservate che la brigata da me introdotta a ragionare, è tutta composta di giovani, l'età de' quali non era in alcuno nè minore del ventiduesimo, nè del trentesimo anno maggiore; onde qualora avessi voluto vestirli del carattere di maestri, avrei in loro supposta maggiore età; non consentendo il decoro che si

inducano persone giovani a far da maestri ad altri giovani, lor per età somiglianti; anzi perchè appunto tal brigata è tutta composta di gioventù, vedrete altresì che le dottrine da loro prodotte sono confacenti al loro carattere, in quanto che non sono nè troppo squisite, nè recondite, nè soverchiamente studiate e sottili, nè critiche, ma tali che non trascendono la loro capacità. Cicerone compose precetti rettorici da giovanetto, per quel che si crede, di anni ventuno; ma qual giudizio fece egli poi de' medesimi, quando si trovò avanzato in età? Voi ben sapete che gli chiama (1) abbozzati e rozzi: ora se Cicerone, benchè fornito di quel divino ingegno, che noi sappiamo, capace non fu, per la giovane età, di produr cose che avessero a piacere a uomini di età più matura, non poteva io, senza offesa del verisimile, indurre giovani a trattare magistralmente di rettorici precetti, quando il mio principal fine stato fosse con la produzione di tale opera l' insegnarli: quindi se avessi un cotal fine avuto, a somiglianza appunto di Tullio, introdotto avrei per interlocutori uomini maturi per età e per senno, quali sono Crasso ed Antonio nel Dialogo dell' Oratore; affinchè per queste due cose fossero più rispettabili e più autorevoli presso quella gioventù, che con la lettura dell'opera gli avesse a considerare per maestri. Tale sarebbe stata l' idea in ciò che riguarda le persone introdotte, le cui qualità dall'arbitrio puramente dipendono; ma quanto poi sarebbe diversa stata la condotta dell'opera, quanto il lavoro più faticoso e più serio, quanto la materia più stesa,

(1) *Quae pueris, aut adolescentibus nobis ex commentariis nostris inchoata ac rudia exciderunt, vix hac aetate digna*, et *hoc usu*, ec. De Orat., lib. 1. 2, e altrove: *Repetamque non ab incunabulis nostrae veteris, puerilisque doctrinae quemdam ordinem praeceptorum*. Ibid., in fin. proem.

più squisita, più universale? Sarebbemi in caso tale convenuto di produr fuori le dottrine di Ermogene, di Demetrio, di Aristotile, di Tullio, di Quintiliano; e ancora leggere, e far uso di quel buono, che per entro le scritture si trova di quei gravi e numerosi interpreti, che tali autori illustrarono co' loro comenti: nel che voi vedete l'immenso lavoro che io avrei impreso a fare, tanto più scabroso, quanto è stato più facile quello che voi letto avete, e al quale io diedi il titolo di *Discorsi*, non di *Precetti*, per mostrare altrui, con la lettura del sol frontespizio, che io introduco alcuni giovani a discorrere sull'eloquenza, non a far da' maestri.

Guid. Ora che mi avete mostrato quale sia stato il fine da voi inteso nel comporre tal'opera, penserò diversamente da quello che ho pensato infin'ora; ma potevi voi pure manifestare in essa quello che avete scoperto qui a noi, che in tal guisa dato avreste men campo ad altrui di parlare svantaggiosamente de' fatti vostri.

Cort. Ognuno è padrone di pensare a modo suo: solo è proprietà degli uomini prudenti il ragionare con riflessione. Io non istimai necessario lo spiegarmi, come voi vorreste, perchè gli uomini saggi possono agevolmente conoscere, senza tante dichiarazioni e proteste, con la semplice lettura qual fine io abbia avuto in quell'opera.

Guid. Io non avrei avuta tanta virtù di badare solo agli uomini savi. Ma giacchè conoscete quale strada si avrebbe a tenere da chi compilar volesse ottimi e compiuti precetti della moderna toscana eloquenza, vedrei più volentieri che voi vi metteste al difficil cimento, giacchè sarebbe un'opera, che appunto da voi si potrebbe aspettare.

Cort. Voi pigliate ora maggior inganno di me di quello che già pigliaste dell'opera mia; ma, per rispondere a tutto, in prima vi dirò, che quella voce *moderna* la potevi lasciare in gola, perchè è di soprappiù. L'arte dell'orator sacro, e l'arte del-

l'orator profano è una stessa, e sola; la materia è diversa, l'arte non già: e la eloquenza sempre fu, e sarà sempre la medesima in ogni tempo, presso d'ogni nazione; e i precetti lasciatici dagli antichi servono così bene a noi, come servivano già a' Greci ed a' Latini; nè altro vi abbisogna, che uno studio intenso, e un buon giudizio, per saperne far uso, e adattargli alle varie materie, così profane, come sacre, alle quali creder voglio che abbiate avuto la mira con quel vostro vocabolo di *moderna*. Egli è bensì giudizioso l'altro vocabolo di *toscana*, perchè siccome propriamente diciamo orator greco, orator latino, orator toscano, così dir si può eloquenza greca, eloquenza latina, eloquenza toscana; e siccome Cicerone, benchè avesse i rettorici precetti de' Greci, copiosissimi e ottimi, tuttavia stimò ben fatto di racchiudere ne' libri dell' Oratore (1) quelle dottrine che egli intese essere state suggetto di disputa in alcuni Romani, uomini eloquentissimi, e nelle cariche principalissimi: così potrebbe alcun di noi raccorre in un libro quanto di singolare dissono già e scrissono alcuni eloquentissimi nostri Toscani, cosa che in parte mi posso lusingare d'aver fatt' io; ma non per questo mi sento fornito di quella forza, che si richiede per formar l'opera che voi vorreste, perchè per farla a dovere, conviene essere sommo oratore, e per esser sommo oratore convien sapere a perfezione i precetti, per dirvela com' io la 'ntendo, checchè ad altri ne paia; sicchè io, che nè so gli uni, nè sono l'altro, non sono al proposito di quel che dite; e se volete che in più succinte parole vi dia il compimento della risposta: io non posso scrivere i precetti come vorrei; e come posso, non voglio.

---

(1) *Repetamque ea . . . quae quondam accepi in nostrorum hominum eloquentissimorum, et in omni dignitate principum disputatione esse versata*. De Orat., lib. 1 in proem.

I Greci formarono precetti rettorici dopo che ebbero Demostene, Quintiliano, dopo che fiorì Cicerone; aspettate che nasca un qualche orator toscano, di merito eguale, che così vi sarà stimolo e materia bastante per formare ottimi precetti di toscana eloquenza.

§ XXII. *Per divenir sommo Oratore conviene imitar Cicerone; indi si cerca perchè non compaiano questi sommi oratori.*

Guid. Intanto, che si avrà egli a fare da chi volesse divenire sommo toscano oratore?

Cort. Una cosa sola.

Guid. E quale?

Cort. Imitare.

Guid. E chi imitare, se volete che si aspetti la nascita di un qualche orator toscano da imitarsi?

Cort. Oh guardate che labirinto! or via, per trarvene, fate meco un passo indietro, che con un salto poi vi troverete in su la diritta. Ditemi, Demostene e Cicerone sono eglino sommi oratori?

Guid. Sì, sono, e per tali gli ha fin ora considerati l'universale e costante consentimento.

Cort. Se sono tali, dunque colui avrà il merito di essere con sì glorioso nome chiamato, che sarà loro simile nel comporre orazioni.

Guid. Ma e come potrà esser simile?

Cort. Bravo. Voi non volete saltare, ma fare un passo per volta, e così sarete più sicuro. Dico adunque, che sarà simile coll' imitargli; e per non farvi fare un passo di più, vi porterò di peso, coll'aggiungere, che gl' imiterà, se continuamente e con riflessione gli leggerà e studieragli.

Guid. Cotesta vostra proposizione di dovere studiar Cicerone per divenire toscano oratore non so bene quanto aggradimento ella sia per incontrare. Sarà un boccone che non piacerà ad ogni palato, e che molti masticheranno fra' denti con poco

genio di trangugiarlo. Tuttavia, se voi lo date, saprete anche perchè lo date.

Cort. A chi non piace, lo sputi. Ma al vostro palato piac'egli?

Guid. Che volete ch' io vi dica? Chi aspira alla perfetta eloquenza, è necessario che legga sommi oratori; Cicerone fu sommo oratore; adunque chi aspira alla perfetta eloquenza è necessario che legga Cicerone. Questo è l'argomento che io m'aspetto, se dico di no; al quale perchè veggo di non sapere come rispondere, perciò mi arrendo alla vostra proposizione, e l'accetto per buona.

Cort. Sì sì, accettatela pure, ch' ella è ottima, e non ammette risposta; nè so per qual motivo voi mostriate ora questa, o diffidenza o ripugnanza che s'abbia a dire. So bene esservi oggidì alcuni (nel numero de' quali non posso credere che voi siate) i quali lodano bensì Cicerone, e lo hanno in conto di un valent'uomo; ma dicono che è un pensar da pedante, e proprio di que' maestrucoli, che nelle scuole il predicano tutto dì a' ragazzi, il credere che per riescire nell' odierna eloquenza, convenga studiare ed imitar Cicerone: ma io, senza perdere il tempo nel rispondere a questi letterati alla moda, mi contenterò di mettergli nel mazzo di coloro che tengono il color pallido, anzi giallognolo essere nelle femmine una bellezza, e una bellezza alla moda. Pensino adunque come loro più piace, che io intanto mi volgerò a quelli che portati si sentono dal genio a coltivar l'eloquenza, con isperanza, mercè de' mirabili beni, così naturali, come acquistati, onde adorni sono, di averla a conseguire, e pregherolli non solo a volere negli studi loro seguire il modo che Cicerone già tenne, ma d'imitare ancora alcuni esercizi di questo grand'uomo: questi, come già abbiamo detto, compilò precetti rettorici ed insegnògli; ora io non voglio dire, che chi aspira all'eloquenza, faccia scuola, e scriva precetti, ma solo che in tal modo vi si occupi intorno, che de' medesimi divenga, come sono

i maestri, e com'era Tullio, perfettissimo posseditore. Un uomo che, o per genio, o per istudio o per impiego si trovi compiutamente versato nei precetti rettorici, quando legge le Tulliane orazioni, è incredibile il diletto che egli ne prova: egli scorge quanto sia eccellente l'artifizio delle medesime; egli comprende con quanta destrezza e sagacità maneggiati sieno i luoghi oratorj; egli distingue la vivacità, la naturalezza, il pregio, il vigor, la bellezza delle figure; conoscendo ogni cosa venire più tosto dalla natura, che dall'arte, in quanto che l'autore, per la gran perizia, o aveva naturalizzato ciò che ebbe dall'arte, o sapeva maneggiarla in modo, che sembrava ch'egli, non per arte, ma per natura operasse. Ma chi non ha questa pratica, quanto opera diversamente! Se nello stendere una orazione fa mestiere all'oratore il pensare quale artifizio, qual luogo rettorico, qual figura convenga più tosto che un'altra usare, o anzi le abbia, per non averle presenti, a mendicare; quanto queste cose saranno o rade, o poco proprie, o languide, o stentate, o men giudiziose? Per isfuggire adunque sì grave svantaggio, studisi l'arte rettorica perfettamente, perchè a chi è nato per l'eloquenza, vale a dire a chi dalla natura ha avuto e anima e corpo da oratore, questo sarà il primo esercizio a cui debbe applicare; e da poi che in esso sentirà molto innanzi, potrà, senza dimetterlo sì tosto, attendere al conseguimento di quell'altre scienze e notizie, che si richieggono in un sommo oratore.

Guid. Io credo che quanto è necessario un simile studio, altrettanto sia, o per dir meglio compaia noioso; e perchè appunto tale compare, molti schifandolo, e senz'esso attendendo ad una immaginaria eloquenza, fanno poi quella riuscita, che sì poco corrisponde alle speranze che concepirono nell'intraprenderla.

Cort. Egli è il vero, e pur troppo dal buono o cattivo ordine, che si prende negli studi, conse-

guita il felice o l'infelice riuscimento. Noi veggiamo numerosissimi essere coloro stati, i quali così nel presente secolo come nel passato si sono posti al cimento di comporre orazioni. Ma che vuol dire che, in un numero così esorbitante, niuno abbiavi che possa sedere a scranna con Tullio, pochissimi sieno i mediocri, e immenso il numero degl' infimi e de' cattivi? Non per altro in gran parte, se non per mancanza di metodo nello studiare. Io qui non voglio parlar delle aringhe che si fanno oggidì dagli avvocati, in difesa, o in accusa de' rei; perchè non so quanto le vegli̇anti regole prescritte da' tribunali consentano che si conservi il modo del perorare antico; parlerò ben di coloro che attendono alla sacra eloquenza. Senza fallo, chi facesse raccolta delle orazioni, così panegiriche, come morali, fino a questo giorno stampate, avrebbe a riempirne una vasta biblioteca; ma d'onde deriva, che essendo ito ognuno col suo senno al mercato, niuno è stato riconosciuto e comperato per sommo oratore? Altri il dica per me, che io intanto soggiungerò, che, generalmente parlando, quelli che si accingono a simili imprese, sono per lo più giovanetti, che hanno studiato rettorica nelle scuole, e nelle stesse ancora hanno apprese le filosofiche e teologiche facoltà: se avranno speso del tempo nello studio della storia sacra e profana, e in altre scienze, che confacenti sono a formare un oratore; se hanno atteso alla lettura di purgate toscane opere; se hanno spolverati i libri del diritto civile e canonico, tutti questi studi saranno stati, siccome mediocri, non sufficienti al gran bisogno; sebbene di questa mediocrità essi non debbano essere ripigliati, perchè essendo giovani appunto, non hanno avuto maggior tempo da impiegare; onde n'è venuto, che prima che divenisse maturo il giudizio, sufficiente lo studio, perfetta la cognizione, eran già finite di comporsi le orazioni, l'esercizio delle quali, congiunto a quelle altre occupazioni, che esige da ciascuno

il proprio stato, ha tenuto l'oratore imbrigato per modo che il tempo gli mancò di acquistar cognizioni maggiori per farle migliori: quindi quali uscite elle sono dall'ingegno la prima volta, piacendo a chi le formò, anzi non potendo a meno di non piacere; conciossiachè natural cosa sia, che ciascheduno ami i propri parti, e, come dice il Varchi, alle bertucce paiano i loro bertuccini la più bella e vezzosa cosa che sia, anzi che possa essere; ne avviene, che essendo l'autore pago e contento, o non le ritocca mai più, o, se pur le corregge, la riforma è tale, che non le rende eccellenti. A questa mancanza di studi, a questa condotta sì mal regolata, che sarà poi se si aggiungerà il mancamento ancora di alcuna di quelle parti naturali che sono, come già abbiam detto, indispensabili, e che concorrono a fare un uomo sommo oratore? Ma se è difficile che tutte si trovino in un solo soggetto, perchè vorremo noi farci stupore che nel corso di cinque secoli, che fiorisce la lingua, non siesi per anco veduto un toscano oratore che pareggi l'attico o 'l romano? Quanto ho detto fin ora qui davanti a voi, non avrei rossore di dire anche alla presenza di molti, non senza fiducia, che il mio ragionare fosse per esser preso in buona parte da coloro che v' hanno interesse; perchè se io ingenuamente confesso che fra un numero così esorbitante di oratori, alcuni ve ne ha che sono uomini illustri e ragguardevoli, tale per una qualità, tal per un'altra, onde o sono eccellenti, o assai da vicino all'eccellenza si accostano, essi ancora confesseranno che niuno infino ad ora fu tale che possa senza animosità mettersi a fronte di Tullio o di Demostene; e ciò non tanto per colpa di chi nella medesima arte èssi affaticato, quanto per varie altre cagioni, e specialmente per colpa della natura, che infino ad ora ha negato all'italiana nazione un tal pregio.

§ XXIII. *Se invecchiando il Mondo, gl' ingegni peggiorino: e qui una pettinata a Seneca.*

Ern. Col rifonder di ciò la colpa nella natura, non so che cosa voi v' intendiate precisamente, e se siate dell'opinion di coloro che stimano gl' ingegni umani andar tutto dì peggiorando.

Cort. Oh avreste voi alcuna cosa in contrario, quand' io così pensassi? Marcantonio Bonciario (1) dice, che *non solum corpora, sed etiam ingenia progressu tempori hebetiora proveniunt, et mundo senescente consenescunt.* E Seneca (2), uomo di molto maggiore autorità, aveva già detto prima: *Ut possitis aestimare quantum quotidie ingenia decrescant, et nescio qua iniquitate naturae eloquentia se retro tulerit*: onde vedete che avrei compagni di vaglia in questa opinione.

Ern. Sentite, io non so quanto cotesti vostri compagni di vaglia sarebber valenti nel provar quel che dicono. Il Bonciario estende la cosa anche a' corpi; ma se io gli negassi (favellando specialmente degli uomini dal Diluvio in qua) ciò esser falso, con quali ragioni in contrario potrebb'egli convincermi? ma sia com'egli dice, io risponderò che quando fosse vero i corpi umani essere col proceder de' secoli peggiorati, e renduti più fiacchi, tal difetto derivare dalla maniera del vitto e dalla qualità degli esercizi, ne' quali si tengono occupati, e non dalla natura, che abbia, andando innanzi, a straccarsi, e a scemare il vigore. Altrimenti, se il mondo avesse a durare infino al compimento dell'anno o periodo (1) Platonico, le complessioni umane diverrebber fragili come fuscelli, gli animi

(1) *Epist. al Card. Bevilacqua.*

(2) *Pref. alle sue Controversie.*

(3) *Giulio Firmico fa giungere il grande anno Platonico ad anni trecento mila, ed altri a trentasei mila.*

ottusi come quelli de' gallinacci, le età sarebbon decrepite innanzi ai trent'anni; e se le cose hanno a ire con proporzione, le femmine in tre mesi compirebbono la lor gravidanza. Che sarebbe poi se avesse a durare molto più; anzi se avesse, come già pensarono alcuni filosofi, ad essere eterno? L'umana natura non solo si altererebbe col peggiorare, ma forse ancora si muterebbe; e gli uomini, scemando in tutto, si cambierebbono in funghi, o cose simili, e sarebbon sì piccolini, che lor servirebbe di casa e di tetto il guscio di quelle ghiande, che già da principio inghiottivano in un boccone, e allora sì che non si distinguerebbono più gli uomini dagli orciuoli. Quanto a Seneca, io non saprei che dirmi: io credo che costui fosse un conglobato di molti vizi, che assai felicemente coprir sapeva sotto un largo manto di apparenti virtù: leggete le cose sue, e troverete un uomo continente, astinente, e sprezzatore delle umane ricchezze: ma che? avendo colle mani di Esaù ammontonati tesori maggiori al doppio di quei di Crasso, predicava poi con la voce del buon fratello il digiuno a corpo pieno. Ascoltate lui, e v'insegnerà a non far conto dell'umane grandezze, e a detestar la superbia; ma che? aspirava intanto alla monarchia universale; e se gli riusciva il colpo, diveniva, coll' oppression di Nerone, imperadore. Quale fu in queste due cose, tale il posso supporre anche nell'altre, onde non mi maraviglio se con tanta franchezza disse di non sapere per quale iniquità della natura la eloquenza, con grazia del Casa, avesse rinculato. Per qual motivo costui ardisce chiamare iniquità della natura quella che era iniquità sua propria? Che siesi arretrata l'eloquenza, chi n'ebbe maggior colpa di lui, che fu il primo a corrompere la purità, l'eleganza del latino linguaggio? Chi, se non egli, guastò, imbastardì, travisò la maestà della romana eloquenza? Egli, non avendo forza di vincere la gloria di Cicerone nel battere la via retta della virtù, la pigliò pei

tragetti, infrascandola, e imbellettandola con arguti, concettosi e bene spesso falsi pensieri, con elocuzione cincischiata più tosto che concisa, con una condotta quasi sempre eguale, che dando alla varietà il bando, diede altresì l'esclusione a tutte quell'altre bellezze, che dalla medesima sogliono risultare; e ciò non ad altro fine, se non per farsi caposquadra, ed inventore di uno stile differente da quello di Cicerone. Sentite come confermi quanto io dico, Svetonio (1), così scrivendo: *A cognitione veterum oratorum Seneca praeceptor* (*Neronem avertit*) *quo diutius in admiratione sui detineret.* Anche Quintiliano (2) vi concorre, e benchè parli con maggior modestia, pure si spiega sufficientemente a questo modo: *Quem* (*Senecam*) *non equidem omnino conabar excutere, sed potioribus praeferri non sinebam, quos ille non destiterat, incessere, cum diversi sibi conscius generis, placere se in dicendo posse iis, quibus illi placerent, diffideret.* E se ciò è, come mai costui con lagrime di coccodrillo piagne e si lamenta che la sana eloquenza abbia indietro ritirato il piede? e chi vorrà credere al pianto di questo ipocrita? e' mi pare appunto colui che, dopo d'avere abbruciata la selva al suo vicino, lo rimordeva poi la coscienza che il vento gli portasse via la cenere. Manco male che Quintiliano portò qualche rimedio al male che già prendeva gran piede, e con la sua autorità o trattenne, o ritardò la romana gioventù, che traeva a seguirlo. Si vede negli scritti di questo maestro, che aveva cattivo sangue con Seneca, ma il gran seguito che vedeva avere costui, non poco il frenò a sborrare quanto avrebbe voluto; tuttavia poche sono, ma sentenziose quelle parole: *velles eum suo ingenio dixisse, alieno judicio*, dove negandogli il giudizio, voi vedete quale ei si rimanga: del resto più arguto e niente men vero è

(1) *In Neron.*, *cap.* 52.
(2) *Inst. Orat.*, *lib.* 10, *cap.* 1.

il carattere che fa di Seneca il cardinale (1) Pallavicino, dicendo ch'e' *profuma i suoi concetti con ambra e con zibetto, che a lungo andare danno in testa*. Anche il secolo passato, d'ogni bruttura ricevidore, corse dietro allo stile di Seneca, ma fu purgato e corretto dal presente, il quale, grazie al cielo, si trova di miglior gusto. Nè doveva intervenire diversamente, perciocchè altro è bellezza maschia, schietta e naturale, altro l'effeminata e artificiosa; quella si conserva per lungo tempo, questa, in breve mancando, svanisce. Tale è il concetto ch'io formo di Seneca, il quale se abbia con ragione potuto dire che si fosse per iniquità della natura arretrata la eloquenza, lascio a voi il deciderlo.

Cort. Io a bello studio ho voluto farvi sospettare di essere dell'opinione di Seneca, per grattare un pocolino il corpo alla cicala; ma ha cantato anche troppo più di quello ch'io avrei voluto, per non dire che abbiate recitata l'orazion della bertuccia. Che Seneca abbia voluto stravolgere il buon gusto della romana eloquenza lo consentono tutti coloro, che sono di un purgato discernimento nelle lettere latine; ma è vero altresì che tutti concedono a Seneca un felicissimo ingegno, e molte ottime cose, che degne sono di tutta la lode; il perchè voi lo avete troppo mordacemente investito, e potevi, in grazia del buono, meno acerbamente trattarlo ne' suoi difetti. Ma checchè sia di ciò, vi dico che più tosto adotterò il sentimento di Plinio (2), il quale parla assai più saviamente di Seneca, così dicendo: *Io sono bensì di quelli che ammirano gli antichi; ma non però, come alcuni fanno, disprezzo gl'ingegni de' nostri tempi; perciocchè non è ella già stanca e sfruttata la natura, che niente più di plausibile abbia a produrre*: dal che

(1) *Sebben questo censore stia assai peggio del censurato.*

(2) *Lib. 2, epist. 21.*

non discorda Quintiliano, che (1) dice: *se per avventura noi non biasimiamo per questa infelicità i nostri tempi massimamente che oggi più niente cresca.* Onde, se prima ho detto che per colpa della natura non ha avuto infino ad ora l' italiana nazione un sommo oratore, ora mi correggerò col dire, che non lo ha avuto per volontà, per arbitrio, per disposizione della natura. Che se io ho parlato con poca proprietà di termini, dovreste voi usar meco maggior discrezione, avvertendo che io di tal difetto non ho incolpata la natura solo, ma innanzi ho premesse altre cose, cioè per varie altre cagioni, e per colpa, o difetto di chi nella medesima arte si affaticò.

§ XXIV. *Per qual cagione non sia comparito infin ora un sommo Oratore toscano: si parla con lode del Redi e del P. Segneri.*

Guid. Ditene, in grazia, alcune di quelle varie cagioni, per le quali infino ad ora non abbiamo avuto la gloria di un sommo oratore.

Cort. Una di tali cagioni può esser questa, che non vi sieno forse stati uomini di tutte quelle intrinseche ed estrinseche qualità forniti, che abbiamo mostrate necessarie alla formazione di un sommo oratore; perciocchè a chi manca l' ingegno, a chi la disposizione del corpo, a chi la volontà, a chi l' indole, a chi mezzi estrinseci per istudiare e per aiutar l'eloquenza: che se tutte queste condizioni in un uomo solo concorressero, io credo bene che noi avremmo quello che noi andiamo cercando; il credo, dico, perchè l'affermare che in tanto tempo che vive bella e illustre la nostra lingua, non vi sia stato giammai un uomo fornito di tutte quelle personali ed intrinseche qualità di spirito e di corpo, che sono le principalissime ed essenziali, sarebbe ardimento; conciofosse che quello si affermerebbe che

(1) *Instit. Orat.*, *lib.* 10, *cap.* 2, *pag.* 560.

non si sa: anzi più veracemente diremo non essere un tal uomo mancato; ma bensì essere o mancato a lui il genio all'eloquenza, ovver la fortuna che in tale stato di vita il pose da non potervi applicare: in fatti, se lecito è dir quel che sento, e' mi pare che il chiarissimo ed immortale Francesco Redi sarebbe stato un sommo oratore se atteso avesse all'arte oratoria. Aveva questi un nobilissimo ingegno, come il manifestano l'opere sue; aveva una singolare dottrina, vasta letteratura, e poco meno che universale erudizione. Sapeva la toscana sua lingua tanto perfettamente, che avrà forse avuto pari, ma non superiori; era Aretino, ma visse molt'anni in Firenze, onde non gli mancava una bella pronunzia, e quella urbanità, che è sì necessaria: conviene concedergli una buona memoria, non essendo credibile, che senza questa egli e sapesse e scrivesse, quanto e seppe e scrisse: per ultimo, non credo che a lui mancasse tale struttura di corpo e aspetto (1) di volto, che non potesse in pubblico comparir lietamente, e rendersi benevoli gli ascoltatori. Ora se quanto egli scrisse di poetico, di critico, d'instruttivo, di storico, di medicina, tutto è per eleganza di stile, per giudizio di raziocinio, per chiarezza di espressione, per profondità di dottrina, per purgatezza di lingua, tutto dico, è eccellente, illustre, maraviglioso; e perchè peneremo noi a persuaderci, che se egli tutto quel tempo che spese di soprappiù nella medica

(1) *Così parla di sè il Redi nelle sue Lettere, tom.* 4: Mi par di riconoscere il mio proprio ritratto, con un viso di mummia, sparutello, secco, smunto, allampanato e disteso, e con un certo colorito di crosta di pane, o di pera cotogna cotta in forno, e così malinconico, che farebbe piagnere qualsisia che avesse voglia di ridere. *Ma scriveva così, perchè si trovava malsano e cagionevole*, e *si vedeva* la notte e 'l verno allato, e 'l dì dopo le spalle e i mesi gai.

facoltà, nelle poetiche arti, nello studio della lingua, e in tante altre occupazioni e scienze, se non remote. o disparate dall'uopo, tali almeno che non debbe l'oratore saperle con tanto fondo, lo avesse impiegato in quegli studi, che sono più congiunti e più confacenti all'eloquenza, non sarebb'egli riuscito eguale a sè stesso, cioè mirabile ed anche migliore; e perciò non avremmo in lui un toscano oratore da contrapporre al latino e al greco? Così almeno io penso; ma giacchè non monta il desiderare quelle cose possibili che, quando eran tali, non essendo accadute, ora fatte sono impossibili, faremo ritorno al nostro nulla, in cui ci troviamo.

Guid. Ma del padre Paolo Segneri non dite niente?

Cort. Il padre Segneri ha un gran merito; e, fra tutte le prediche che stampate si leggono, le sue a un bel bisogno portano il vanto; ma che sieno tali, che ne facciano ravvisare in lui un sommo oratore (prescindendo anche da quelle, ch'egli ebbe, infelici qualità personali) da mettersi in pari con Tullio, non vi è stato infin ora, io credo, alcuno di sana mente che l'abbia creduto; onde se, per non esservi un migliore, può dirsi il più vicino in bontà al latino, si dica pure, ma con quel verso (1)

Proximus huic, longò sed proximus intervallo.

Guid. Veggo che voi parlate con libertà, ed io, imitandovi, dirò che voi mi mancate forte nelle mani; e che mi aspettava oggi tutt'altro da voi.

Cort. Si può egli sapere il che, o il come, o 'l perchè?

Guid. Avete cominciato con un grande apparato a lodare la toscana favella, per modo che io credeva che il vostro ragionare avesse mai sempre a crescere; ma veggo che fortemente andate calando così, che se certi latinisti o ammiratori delle

(1) *Virg.*, *En.* 5, 320.

cose latine vi ascoltassero, pieni di gioia gongolerebbero qui con Ernesto. Se voi rinfrancate le vostre opinioni con le dottrine di Cicerone, io vorrei che anche imitaste il costui esempio, che in quel suo Dialogo, intitolato *Bruto*, molto onorevolmente pensò della latina eloquenza; nè volendo lodar sè stesso come sommo oratore, diede però ad intendere esservi fra' Latini una somma eloquenza.

Cort. O voi non badate, o non volete badare o alle mie, o alle vostre parole; il che se faceste, conoscereste inutile questo discorso. Voi sapete, e già l'ho protestato apertamente, altro essere lingua toscana, altro essere toscana eloquenza: noi in quella non cediamo nè poco, nè punto a' Latini; anzi, secondo il giudizio mio privato, siam superiori; in questa sì bene, perchè ancora avuto non abbiamo un oratore eguale in perfezione a Tullio, il che, qualora vogliasi procedere con candidezza, si de' confessare. Che poi io debba anche imitar Cicerone, con pensare onorevolmente della nostra toscana eloquenza, siccome intimamente il fo, anche esternamente lo farei, se il discorso lo comportasse; e troverei per avventura anche fra i Toscani, o coloro che hanno toscanamente scritto, i Sulpizi, i Cotta, gli Antoni, i Crassi e somiglianti; questi, dico, forse troverei, ma non trovo già un Tullio, che è colui, ch' i' vo cercando. Che se Ernesto ride, lasciatelo ridere, che ride non già del vizio della lingua nostra, ma dell'arbitrio della sorte, che non ha voluto infino ad ora concederne questo sommo oratore per quelle ragioni che ho detto infin qui.

Ern. Abbiatemi per iscusato; io non rido per ciò, ma perchè tratto tratto mi viene in mente il detto di quel villano che veggendo il suo asino camminare pomposamente, disse a un suo compagno: Ve' costui, cammina ch'e' pare un Tullio. Di questa sorta di Tullj ne abbiamo anche troppi, ma non so quanto ce ne possiamo gloriare.

Guid. Tullio era latino, onde chi sa che quel villano, della cui autorità vi servite, non parlasse de' latinisti.

Cort. Ernesto, io mi contenterò di dirvi, che è peggiore la scusa della colpa; ma chi sa che prima che finiscano questi nostri discorsi, non abbiate a scontare cotesto riso? e qui si faccia punto, e date licenza a Guido di proseguir meco, se altro gli occorre.

§ XXV. *Si adducono altre ragioni, perchè tale Oratore non siesi per anco veduto tra noi.*

Guid. Volentieri, e vorre' sapere, se altre ragioni vi sono, per le quali infino ad ora sia mancata fra noi la perfetta eloquenza; perciocchè le fin qui prodotte voi vedete esser troppo comunali, e che chiascheduno può immaginarsi da sè.

Cort. Cornelio Tacito (1), cercando per qual motivo ne' tempi suoi, che con la frapposizione di soli centovent'anni eran distanti da quelli di Tullio, si fosse l'antica eloquenza perduta, adduce varie ragioni, delle quali alcune veramente si riferiscono a' que' tempi, in che scriveva; altre però sono generali, e si estendono ad ogni tempo: voi potete leggere e le une e le altre a vostro bell'agio, ed io intanto ne produrrò una per considerarla alquanto. Egli dice essersi l'antica eloquenza smarrita, perchè pacifica era a' giorni suoi la repubblica, mostrando che *la grande eloquenza, siccome la fiamma, si alimenta con la materia, col moto si desta e abbruciando risplende. Questa stessa ragione anche nella nostra città l'eloquenza degli antichi promosse. Perciocchè sebbene anche gli oratori di questi tempi abbiano ciò conseguito, che dar loro poteva una repubblica regolata, quieta e felice; pure coll'aiuto del disordine e della licenza credevano gli antichi di guadagnar molto più, quando nella universal mescolanza, priva di un sol reggitore, tanto sapeva ciascun oratore, quanto*

(1) *O chiunque sia l'autore del Dialogo,* **intit.** De caussis corruptae eloquentiae, *pag.* 617.

valeva nel persuadere il popolo errante. Quindi una legge nuova ogni dì, quindi il favor popolare, quindi spendevano i magistrati quasi intere le notti fra le aringhe su' rostri; di qui i potenti erano accusati per rei, e destinate alle famiglie le inimicizie; di qui nascevano le fazioni dei magnati, e le incessanti contese tra il senato e la plebe, delle quali cose, sebben ciascheduna contribuiva a dissipar la repubblica, metteva però in esercizio l'eloquenza di que' tempi, parendo che di gran premj la ricolmasse . . . . . Si aggiungeva (1) *a questo lo splendor della materia, e l'importanza delle cause, le quali altresì conferivano più che molto all'eloquenza. Perciocchè vi ha un gran divario tra il dover ragionare d'un furto, d'una formola, d'una trasgressione; ovvero d'un partito ne' comizi, de' confederati rubati, dei cittadini trucidati; i quali disordini siccome è meglio che non avvengano, e per ottimo aver deesi quello stato di città, in che niente di ciò si soffre, così quando avvenivano, una gran materia somministravano all'eloquenza. Perciocchè cresce con la grandezza del soggetto il vigor dell'ingegno, nè far può una splendida ed illustre orazione se non colui che ha per le mani una causa corrispondente. Non è già, a parer mio, famoso Demostene per l'orazioni, ch' e' fece contra de' suoi tutori; nè Cicerone fu fatto grande oratore dalla difesa di P. Quinzio o di Licinio Archia; Catilina bensì, e Milone e Verre ed Antonio lo coronaron di gloria: non già perchè tornasse alla repubblica l'avere in seno cittadini cattivi per somministrar materia ubertosa agli oratori, ma affinchè ci ricordiamo, come di quando in quando vo' ripetendo, di nostra questione, e sappiamo noi trattare di quella facoltà che ne' tempi torbidi e sconvolti fiorì con maggior facilità . . . . . Senza che* (2) *le continue*

---

(1) *Quivi*, *pag.* 619. (2) *Quivi*, *pag.* 621.

aringhe, l'ampia libertà di dar vessazione a chiunque de' più potenti, la stessa gloria dell' inimicarsegli, l'essere stato lecito a più dicitori di non perdonarla nè a P. Scipione, nè a L. Silla, nè a Gn. Pompeo: e per più molestare le principesche persone, servirsi a guisa de' commedianti, come suol far l' invidia, delle orecchie del popolo, quanto ardore agl' ingegni, quai fiaccole non accendevano a' fianchi degli oratori! Non parliamo noi già di una professione oziosa e quieta, e che amica sia della bontà e della modestia; ma ella è questa grande e notabile eloquenza, allieva della licenza, che gli sciocchi chiamavano libertà, compagna delle sedizioni, allo sfrenato popolo sprone, senza rispetto, senza suggezione, contumace, temeraria, arrogante, che non nasce nelle ben ordinate città. . . . . Infinchè Roma errò, infinchè attese a rovinarsi con le fazioni, con le contese, con le discordie; mentre mancava nel fòro la pace, nel senato l'unione, ne' giudizi la moderazione, a' superiori la reverenza, ne' magistrati il ritegno, produsse senza dubbio una più robusta eloquenza, siccome in un campo solo germogliano certe erbe più rigogliose. Fin qui Tacito; onde, secondo lui, l'eloquenza fiorisce e regna in mezzo alle grandi peripezie e a' gran tumulti; ma benchè vero sia che le turbolenze dei tempi, lo sconvolgimento dello stato, l'oppression delle leggi, la sfrenatezza del popolo, le sceleraggini de' grandi, in somma lo sconcerto, il disordine delle cose servano di mantici ad accendere l'ardore dell'eloquenza; tuttavia altro non fanno che somministrare, come confessa egli ancora, materia più ampia, più bella, più interessante, più illustre, più frequente alla medesima; le quali cose, se vuolsi dirittamente ragionare, non sono che estrinseche all'eloquenza; onde, benchè manchino all'oratore, niente gli possono tórre nè della sua virtù, nè della sua capacità, che resta intera, sebbene men fomentata; e quantunque vero sia che Cicerone

fu renduto più chiaro da Verre, da Clodio, da Catilina, da Antonio; è vero però ancora che lo scompiglio, il tumulto, per avere mai sempre per compagna la fretta e la furia, non danno tempo all'oratore di fare uso posatamente di tutte le forze dell'arte sua, del suo ingegno; ma debbe poco meno che all'improvviso preparar la materia, e raccozzarla alla meglio, per accorrer pronto al bisogno. Quindi è che le più belle Tulliane orazioni, non son già quelle che in furia compose, ma quelle sì bene, che a bell'agio distese, quale appunto sarebbe la Maniliana fra l'altre; e se bellissime sono le Verrine, le Filippiche, e sopra tutto la Miloniana, sappiamo però che le quattro ultime delle Verrine furono, non recitate da Tullio, ma solo composte in casa per suo divertimento, e per far mostra del proprio ingegno; che la seconda delle Filippiche o non fu recitata in senato, o se fu, non già tale, quale noi la leggiamo; che la Miloniana è assai diversa da quella che non intera potette dinanzi al furibondo popolo pronunziare: onde la materia di queste orazioni non sarebbe certamente sì bella, qual è, se il disordine non gliele avesse somministrata; ma se son belle, tali sono, perchè nel disordine non le compose. Se più a' sentimenti di Tacito, che a' miei si conformi Cicerone, lascerò a voi il deciderlo dopo che avrò recitate queste sue (1) parole nel Bruto: *Adunque questa età fu la prima a produrre in Atene un oratore quasi in tutto perfetto; perciocchè non già, mentre la repubblica si stabilisce, mentre si fanno le guerre, mentre i tempi imbarazzati sono e soggetti al servaggio dei re, nascer suole la cupidigia di comparir eloquente; ma compagna della pace, amica dell'ozio, e quasi certa allieva di una ben piantata città ella è l'eloquenza.* Se poi più giovi ad una città lo avere de' gran disordini per dar campo ad una illustre eloquenza,

(1) *Cap.* 12.

questo è un altro discorso: dico bene che il cielo dà il freddo secondo i panni, o più tosto i panni secondo il freddo. Roma, a' tempi di Cicerone, piena era di sconvolgimenti, ma, capace a riordinare le sconcertate cose, aveva ancora un grande oratore, il quale siccome fu abile a sedare i primi tumulti, così avrebbe del pari rimediato a' secondi, se in questi fosse stato, come in quelli fu, ascoltato: ma il senato chiuse le orecchie, Antonio trionfò coll'armi, e si spense la libertà. Quando nacque in quella città l'eloquenza, vale a dire ne' tempi di Scipione Affricano, Roma stese incredibilmente il proprio impero, e vinse in gloria tutte le precedenti dominatrici nazioni; quando l'eloquenza giunse al colmo della sua perfezione, Roma altresì pervenne al sommo della sua grandezza, fatta invincibile a tutte le genti, e formidabile all'universo; e quando vedde con la morte di Cicerone l'eloquenza abbattuta ed estinta, cominciò a spuntare quel governo in Roma, che, scompagnato dalla religione, poi rovinolla del tutto. Questo era il governo di un solo, di cui parla anche Tacito, il quale però o non potette, o non volle vedere le conseguenze funeste, che indi ne risultarono; o non potette, perchè non essendo campato ne' secoli susseguenti, non vedde come andò miseramente a finire quella da lui decantata pacifica monarchia; o non volle vederle, forse per adulazione verso de' principi, de' quali parla in ogni luogo con tutta lode, come possono esserne un saggio queste (1) parole: *Così minore, e più oscura è la gloria degli oratori fra i buoni costumi, pronti solo a compiacere al reggitore. Perciocchè, che serve il diffondersi con più parole in senato, se gli ottimi tosto si accordano? A che fine i tanti sermoni al popolo, se de' pubblici affari, non molti e mal pratici hanno a deliberare, ma un sapientissimo e solo? A che fine le arbitrarie accuse, se sì di rado e parca-*

(1) *Della Perd. Eloq.*, *pag.* 622.

mente si pecca? A che fine le odiose ed eccessive difese, se la clemenza del giudice al pericolante porge la mano? Ma se Vespasiano era ottimo principe, saggio e clemente, così Nerva, così Traiano; che dirà Tacito di quell'altre bestie, non dal merito coronate, ma dalla fortuna sbalestrate al trono imperiale, quali furono Tiberio, Caligola, Nerone, Vitellio e Domiziano? Che se la maggior parte dei precedenti a Vespasiano furono o malvagi o inetti, perchè tali non poteva immaginarsi anche molti de' susseguenti? e perciò capaci di rovinare l'imperio? Io non credo già che del sentimento di Tacito fosse ancor Quintiliano: questi, supponendo anche ne' tempi di monarchia poter fiorire l'eloquenza, stese con grande studio le sue *Istituzioni Oratorie*, che certamente invano avrebbe composte se pensato avesse (1) al modo di Tacito. Non pretende adunque Tacito darne ad intendere, come le parole sue, considerate nella corteccia, par che dimostrino, che ne' tempi di monarchia vengan meno gl' ingegni, e l'eloquenza si estingua; ma solo che quegli sien ritardati, e questa frenata, il che talvolta è verissimo. Ma prima di chiudere questo discorso rifletterò ad alcune parole di Tacito (recitandole ora quali stanno in latino) dette

---

(1) *Anzi pensò tutto all'opposto, dicendo espressamente che a' giorni suoi comparir doveva un sommo oratore.* Qui vero etiam propria his bona adjecerit, ut suppleat quae deerant, circumcidat si quid redundabit, is erit (quem quaerimus) perfectus orator: quem nunc consumari potissimum oportebat, cum tanto plura exempla bene dicendi supersint, quam illis, qui adhuc summi sunt, contigerunt: *lib.* 10, *cap.* 2 *in fine. Basta il considerare questi sentimenti, per inferire che il dialogo della* Perduta Eloquenza *non sia, come alcuni pensano, di Quintiliano; perciocchè, a che serviva il comporre le sue* Istituzioni Oratorie, *se non era possibile l'aversi a' tempi suoi un sommo oratore?*

per avventura da lui non senza artifizio, e sono: *Sic minor Oratorum, obscuriorque gloria est inter bonos mores, et in obsequium regentis paratos:* quando dice *bonos mores*, intende senza dubbio di quei del popolo; onde se egli riferisce la voce *paratos* a' buoni costumi, io più volentieri, e forse non contro la volontà di lui, riferirolla agli oratori. Questi pur troppo, se un solo è quei che comanda, disposti sono a secondare il genio del principe che gli rende, con la propria grandezza, autorità e potere, (che maggior compare se col vizio è collegato) talvolta languidi, piaggiatori, e servi in modo che non ardiscono profferir parola, la quale non solo non offenda, ma pur dia sospetto di offesa verso colui che governa; il che se pregiudichi all'eloquenza, da voi il vedete: e ciò non solo si estende al parlare, ma ancora allo scrivere, come ne avvisa lo stesso Tacito, le cui parole già premesse mi chiamano alla mente quest'altre: *Imperocchè settecenvent'anni dopo la fondazione di Roma molti autori scrissero gli annali delle età precedenti, mentre che le azioni del popolo romano raccontar si potevano con eguale eloquenza e libertà. Ma dopo la guerra di Azio, quando per ben della pace trasferir convenne tutto il comando ad un solo, que' grandi ingegni mancarono. E così rimase la verità in più maniere storpiata, primieramente per l'imperizia delle pubbliche gesta, considerate come istrane, poi per cupidigia di adulare, ovvero ancora per odio contra chi comanda* (1). In fatti, non sono che tre gran tiranni del nostro arbitrio, e nimici del vero, l'ignoranza, l'adulazione e la malignità; come più stesamente dimostra anche Longino (2), degno di essere udito: *Io mi maraviglio (diceva egli) siccome molt'altri ancora meco se ne maravigliano,*

(1) *Delle Storie, lib. 1, sul bel principio.*

(2) *Sezion. ult. del Sublime, secondo la traduzione del Gori.*

perchè al nostro secolo non nascano, se non di rado, ingegni sommamente persuasivi, politici e forti e chiari, e spezialmente nati a' vezzi delle orazioni, e sublimi oltre modo e sopraggrandi: tanta è la scarsezza universale, che n'occupa ogni giorno la vita. O si debb'egli credere (soggiunge egli) quello che si decanta, che la democrazia, o popolar reggenza, sia de' grandi ingegni buona nutrice; essendo quasi in essa sola fioriti, e insieme con essa morti i fieri e i terribili nella eloquenza? Imperciocchè (dicono essi) che la libertà è atta a nodrire ed allevare i sentimenti degli spiriti grandi, e a dar loro insieme impulso d'emularsi coraggiosamente l'un l'altro, e del primo posto invaghirsi. Oltre di che, per via dei premi proposti nelle repubbliche, le doti dell'animo, per lo continuo esercizio da' Dicitori, s'affinano ed aguzzano, e si fanno scappar fuori, e nelle cause stesse libere e franche, siccome conviene, lampeggiano. Ma noi d'oggidì (segue a dire) sembra che allevati siamo fin da ragazzi in una giusta e legittima servitù, e ne' costumi e negli instituti di quella fin da' teneri sentimenti poco meno che in culla fasciati, senza gustare il bellissimo e fecondissimo fonte dell'eloquenza, dico la libertà. Perlochè a niun'altra cosa siamo buoni, che ad essere magnifici adulatori. Laonde, disse egli, anche in un servo cadere gli altri abiti della vita; niuno schiavo però divenire oratore; poichè in un tratto scappa su la temenza, e quell'essere come imprigionato ed avvezzo sempre a esser tenuto sotto co' pugni, giusta quel detto di Omero:

La metà del valor, servirtù toglie.

Siccome adunque (se pur questo, dice egli, è credibile) le cassette, nelle quali io sento esser nodriti i Pimmei, che nani appelliamo, non solo impediscono il crescere a quelli che entro serrati vi sono, ma anche, a cagion della museruola, gli tengono rannicchiati; così potrebbe alcuno dimo-

strare che ogni servitù, ancorchè giustissima, è dell'anima un incassamento, ed una pubblica e comune prigione. Ora se noi vogliamo arrendersi all'opinione di questi autori, resta la eloquenza in tempo di monarchia imprigionata, e rattenuta sì ch'ella non può a suo talento spaziare per un libero campo, ma, quasi le pastoie avesse, e il freno, non cammina che a piccoli salti, e non va se non dove il genio altrui la piega e la guida. Ma che? crederem noi che tutto questo abbia il suo pieno vigore anche ne' tempi veglianti, e che un ingegno, nato e fatto per l'eloquenza, abbia a depor la speranza di comparir presso al mondo tale, quale egli vorrebbe e potrebbe? No, il vario stato de' governi, i principi, o buoni o rei, il popolo, o pacifico o tumultuante, siccome estrinseche cose, non giungeranno giammai ad alterare l' intrinseco, o sia l' ingegno di chi è nato oratore. Io vi concederò, se vi piace, che disdetto venga all'eloquenza di uno avvocato lo sfoggiare e risplendere nel suo pieno meriggio; ma all'eloquenza sacra nol credo io già. Questa, anche ne' tempi di monarchia, ha il modo di mostrare tutta intera la sua bellezza e ricchezza; e rado, o non mai addiviene, che i sacri oratori debbano per umani rispetti o rattenere o rivolgere, ove non vorrebbono, il corso delle loro orazioni. E se ad alcuni pare di essere impediti a parlare con libertà, per non offendere qualche uditore, che per eminenza di grado si distingua da tutti gli altri, io non vorrei che talvolta si scambiassero i nomi, e quella si chiamasse col titolo di libertà, che più veracemente a dir si avrebbe forse temerità od imprudenza, la quale, siccome debbe esser lontana da un oratore, così quando veramente sia tale, non mancheranno a lui maniere diverse di correggere i falli anche de' grandi, senza comparire imprudente o sfacciato. Intesi io già un insigne oratore, che nella predica dell'Anima, dopo d'aver premesso tutti gli uomini, di qualunque condizione o ordine si sieno, essere eguali, e niente aver

pagato al Creatore per comparir su questa terra distinti per nascita; provava la nobiltà dell'uomo consistere nella virtù, così scientifica, come morale; e disse lodi sì belle degli uomini e scienziati e costumati, che chiunque, dovendo esserlo, non era tale, si sentiva coprir di rossore: e comechè sceltissime e principesche persone v'erano a udirlo, perchè ben s'avvedevano di non essere per avventura nel ruolo dell'anime veramente nobili e felici, convenne loro entrare a parte della quasi comune vergogna; ma con un frutto maraviglioso, come in breve poi l'esito il dimostrò. Infelice rettorica, se non sapesse somministrare al dicitore cento vie diverse, onde spiegare i propri concetti, e non potesse insegnargli a lasciare un modo aperto e spiacevole, per appigliarsi ad un altro fruttuoso egualmente, ma coperto, sagace e gradito! Senza che, se in una città, in una provincia vien messo il morso o 'l freno all'eloquenza, non sarà così da per tutto; e altrove troverà come correre per un campo aperto e senza confini. Ma Tacito dice che sotto ad un monarca pio, saggio e clemente *si vive in mezzo a' buoni costumi*, e che *di rado, e parcamente si pecca*. Se è Tacito veramente che parla, converrà credere ch'e' parli da senno, senza che l'adulazione lo stringa a dire quello che non vorrebbe; giacchè protesta, che (1) nè l'adulazione, nè l'odio il fa-

(1) *Sed ambitionem scriptoris facile adverseris: obtrectatio, et livor pronis auribus accipiuntur; quippe adulationi foedum crimen servitutis, malignitati falsa species libertatis inest. Mihi Galba, Otho, Vitellius nec beneficio, nec injuria cogniti: dignitatem nostram a Vespasiano inchoatam, a Tito auctam, a Domitiano longius provectam, non abnuerim; sed incorruptam fidem professis nec amore quisquam, et sine odio dicendus est. Quod si vita suppeditet, principatum Divi Nervae et imperium Traiani, uberiorem, securioremque materiam senectuti seposui; rara temporum felicitate, ubi sen-*

ranno deviare dal vero giammai. Sia adunque, come egli dice; ma quel che dic'egli non si confà al nostro proposito. Sotto ad un principe pio, saggio, clemente, regnano i buoni costumi, di rado e parcamente si pecca, sarà vero, ma intender si debbe di que' peccati che sconvolgono la monarchia, quali sono le sedizioni, i tumulti, le ribellioni, le carnificine de' cittadini, le strane peripezie, e tutti quegli altri disordini che altrove dice accadere nelle repubbliche; ma questa sarà bensì materia proporzionata ad un avvocato assai più, che ad un sacro oratore, il quale ha per obbietto principalmente l'emendazione de' costumi; e i costumi non può dirsi che lodevoli per lo più regnino sotto ad un solo reggente, che anzi divengon peggiori ne' tempi pacifici e lontani dalle gravi disgrazie, che sono ordinariamente quelle che riconducono sul buon sentiero il popolo traviato, e, meglio assai delle felicità, lo stimolano a vivere costumatamente, e a coltivar la virtù. Sicchè, qualunque sia il reggimento di una città, di una nazione, o monarchico o democratico, non mai vengon meno i vizi che somministrino ampia materia ad un oratore, onde esercitare la propria eloquenza. Pure, quando il mondo fosse così felice, che per la mancanza de' vizi avesse a mancare un fomento all'eloquenza; e come mai potrebbe questa sterile divenire, se vi sono tant'altre virtù, intorno alle quali può ella ampiamente aggirarsi? se v'ha tante eterne verità, che chi volesse e ponderarle e decantarle, non solo non le vedrebbe limitate e misurate, ma troverebbe in vece povera e stanca la propria eloquenza, a comprenderne od a raggiungerne l'interminabile ampiezza? Ed ecco qui spuntare una verità, che riempier dee di consolazione il cuore di chi aspirasse alla somma eloquenza. Cicerone sentiva pungersi il cuore dalle glorie di

---

tire quae velis, et quae sentias dicere licet. Così egli *Delle Storie*, lib. 1, in princ.

Demostene, le quali, come già Temistocle per quelle di Milziade, il tenevano svegliato di notte: si accinse coraggiosamente alla stessa impresa, e se nol superò, certamente il raggiunse: ma che? battette la stessa stessissima strada; onde se potette pareggiarlo nella gloria, non ebbe forza a torgli (1) la preminenza. Questo svantaggio non avrebbe già ai tempi nostri un sommo oratore, il quale, ancorchè usasse i precetti dell'arte eguali a quelli che già usarono e Demostene e Tullio, con tutto ciò, avendo a maneggiare una materia non per anco trattata dagli antichi (almeno al modo nostro), trovar potrebbe un vastissimo campo, onde stendere la propria eloquenza, con isperanza di guadagnar quella gloria, a cui in vano, per mancanza della novità, aspirò Cicerone. Sia adunque che o si riguardino i tempi presenti, o il modo del vegliante governo, o la qualità della materia, o la perfezione della lingua, non v'ha cosa che manchi, salvo colui che potesse, sapesse e volesse farne uso, il quale, se oggi ne venisse conceduto dalla natura, oggi troverebbe quanto è richiesto, per gettare i fondamenti di una perfetta eloquenza.

§ XXVI. *Con due altre ragioni si mostra non essere maraviglia se infin ora non abbiamo avuto un Oratore da contrapporsi agli antichi.*

Guid. Io credo che questa benedetta natura si dimostri verso di noi anzi matrigna che madre, in quantochè, avendo conceduto un sommo oratore ai Greci, ed un altro a' Latini, poteva bene ancora concederlo a noi; giacchè non v'è nel mondo nazione, che in dottrina, e in belle lettere massimamente, più s'accosti alla Grecia ed al Lazio dell'italiana.

---

(1) *Cedendum vero in hoc quidem, quod ille (Demosthenes) et prior fuit, et ex magna parte Ciceronem, quantus est, facit.* Inst. Orat., lib. 10, cap. 1, pag. 554.

Cort. Ed io credo tutto il contrario.

Guid. Come il contrario?

Cort. Credo, che se la natura avesse a quest'ora conceduto a noi un sommo oratore, si sarebbe portata verso di noi non da matrigna, ma da madre parziale.

Guid. Voi dite oggi troppo le strane cose: se avete volontà di celiare, è un conto; ma se parlate da senno, io nol vi voglio già credere sì facilmente, e senza che veniate alle prove.

Cort. Egli è pur troppo vero che secondo il desiderio del cuore parla la bocca. Voi, dalla propria avidità portato, vorreste pur vedere la toscana lingua onorata di un sommo oratore; e perchè nol vedete comparire, perciò vi pare che la natura ne faccia torto, e che avendolo conceduto agli altri, debba darlo a noi altresì. Io m'immagino che voi pretendiate un oratore da quella stessa natura, dalla quale già lo ebbero e i Greci e i Latini: se è così, sappiate che non avendolci dato infino ad ora, non ne ha fatto torto nessuno, qualora sia lecito alla medesima il regolarsi verso di noi in quel modo con che procedette verso gli altri. Ella diede a' Greci Demostene, a' Latini Cicerone: bene; ma in che tempo? Se parliamo de' Greci, diede a questi un oratore molti secoli dopo la fondazione della lor città capitale, cioè di Atene; e se voleste da questa pigliare il principio della greca lingua, troppo maggior vantaggio mi date; avvegnachè Atene fu o fondata, o restaurata da Cecrope in die busilli; tanto ella è antica: e se ascoltiamo Eusebio Cesariese, Cecrope regnò nel trentesimo quinto anno di Mosè (1), vale a dire trenta anni prima dell'eccidio di Troia; onde se da questo punto voi tirate la linea per infino a Demostene, voi vedrete che lunga filza di secoli si rinchiugga da un punto all'altro. Se poi volete prendere il cominciamento da Pallade, perchè da co-

(1) *Vedi Polid. Vir., lib. 1, cap. 4 e 6.*

stei dicesi essere stata Atene fondata, più su sta monna Luna, e vedrete che ella ne gittò le fondamenta quando il Sole, suo fratello, era ancor giovanetto, e non aveva per anco imparato a guidar il carro solare intorno allo zodiaco; onde probabilmente la troverete di già piantata sul principio (1) del periodo Giuliano. Credo adunque, che non dal principio di Atene prenderete il cominciamento della greca favella (perciocchè chi sa mai come parlassono allora i Cecropidi?), ma con vostro vantaggio il piglierete più tosto da Omero, al cui tempo già bella era e buona la lingua greca, come ieri vi dissi. Da Omero adunque a Demostene quanto tempo vi corre? Sette secoli appunto: e se ciò vi par molto, parve anche molto a Cicerone, che disse nel Bruto: *Non vedi tu, come nella stessa Atene, dove e nacque, e si allevò l'eloquenza, quanto tardi veniss'ella in luce?* Saltiamo ora dalla Grecia nel Lazio. La lingua latina, qualunque ella fosse, già v'era a' tempi di Romolo, come si conosce dalle leggi da lui compilate; ma da Romolo a Cicerone quanto tempo vi corre? sette secoli altresì. Se adunque piacque alla natura donare un oratore alla Grecia, e un altro al Lazio dopo il corso di sette secoli, voi vedete che con parzialità di affetto si sarebbe portata verso di noi, se il ci avesse di già donato; perciocchè da Dante a noi non sono passati che quattro secoli e mezzo. Tiriamo avanti, e lasciamo Atene in disparte. Quando Roma ebbe il suo oratore, che città era quella? Noi a un di presso il sapremo, se procederemo un poco avanti fino all' imperio di Claudio. Sotto a questo imperadore fu fatto il lustro, o sia il novero de' cittadini romani, nel quale, al riferir di Tacito (2), si trovarono in Roma sette

---

(1) *Detto in ischerzo, perciocchè il cominciamento del periodo Giuliano si finge precedere settecentodieci anni la creazion del mondo.*

(2) *Condidit lustrum, quo censa sunt civium* LXIX

milioni di cittadini. Se un numero eguale di abitatori ella vantasse anche a' tempi di Tullio, io propenderei più ad affermarlo che a negarlo; imperciocchè la tratta del tempo che si frappose tra Cicerone e Claudio, non è sì lunga che nel faccia discredere. Cicerone fu tolto dal mondo sul principio dell' imperio d'Augusto, e dal principio dell' imperio d' Augusto al principio dell' imperio di Claudio si contano anni ottantuno: di questo numero la massima parte viene assorbita (1) da Augusto, il quale tenne l' impero cinquantacinque anni; e quantunque paia che nel costui governo, siccome lungo, felice e pacifico, Roma crescer dovesse di popolo, tuttavia sappiamo che questo imperadore, tre anni prima di morire, in una orazione, ch'e' fece, altamente lodò il matrimonio (2), con premi e privilegi onorandolo, siccome

---

centena, *et* XLIIII. *milia*. Degli Annal., lib. II, pag. 198.

(1) *Perciocchè Tiberio tenne l'impero ventitrè anni, e tre anni Caligola, secondo Svetonio, ai quali se aggiungiamo i cinquantacinque dell' imperio d' Augusto, danno il numero di ottantuno. Questa somma viene anche espressa nel Dialogo della Perduta Eloquenza, dove, pag.* 603, *Apro, interlocutore, così parla:* Ut de Cicerone ipso loquar, Hirtio nempe, et Pansa consulibus, ut Tiro libertus ejus scripsit, VII idus decembris occisus est, quo anno Divus Augustus in locum Pansae, et Hirtii se, et Q. Pedium COSS. suffecit: statue VI et L annos, quibus mox Divus Augustus Rempublicam rexit: adjice Tiberii tres et vigenti, et prope quadrienium Caii, etc.

(2) Leges retractavit, et quasdam ex integro sanxit, ut sumtuariam, de adulteris et de pudicitia, de ambitu, de maritandis ordinibus. Hanc cum aliquanto quam ceteras severius emendasset, prae tumultu recusantium perferre non potuit; nisi ademta demum, lenitave parte poenarum; et vacatione triennii data, auctisque premiis. Sic quoque abolitionem eius;

e converso biasimò il celibato de' cavalieri romani, anche con prescriver pene, perchè era (1) finto e fallace. La qual cosa egli non avrebbe sicuramente fatta se non avesse veduta la città di Roma notabilmente scemata di popolo. Ma perchè Roma così diradò di gente? perchè le guerre civili lunghe, pertinaci, sanguinosissime aveanla, non dirò disertata, ma spopolata per sì fatta guisa, che non pareva più quella Roma di prima. Ma quale sarà stata questa Roma di prima? quella certo che ai tempi di Cicerone era giunta a quel segno di grandezza, di popolazione e di gloria, nella quale non si trovò per avventura giammai. Ora vogliamo noi credere che quel numero grande di popolo, che spento fu nelle precedenti guerre civili, della cui mancanza si doleva Augusto, anche sul fine degli anni suoi, si fosse potuto compiutamente rimettere nel breve corso di appena trent'anni, per modo che Roma fosse al pari di prima rimpopolata, massime sotto a due mostri di crudeltà, quali furono Tiberio e Caligola, che col loro bestial governo facevano anzi fuggire, che rimanere i cittadini? A me certo non pare a patto alcuno credibile: ma se così va la bisogna, converrà adunque affermare che ne' tempi di Cicerone, Roma o fosse più copiosa di abitatori, o almeno almeno tanti ne avesse, quanti ne contava Claudio Nerone allorchè fece il lustro (2). Roma adunque, in tempo che fioriva

---

publico spectaculo pertinaciter postulante equite, accitos Germanici liberos, receptosque partim ad se, partim in patris gremium ostentavit; manu, vultuque significans, ne gravarentur imitari iuvenis exemplum. Dumque etiam immaturitate sponsarum, et matrimoniorum crebra mutatione vim legis eludi sentiret, tempus sponsas habendi coarctavit, divortiis modum imposuit. *Svetonio, in Vit.*, cap. 34.

(1) *Vedi anche il Baron., Ann. Christ. XI.*

(2) *Più tosto* Censo, *che* Lustro; *ma perchè*

l'eloquenza di Tullio, contava, poco più poco meno, sette milioni di cittadini: or, ciò premesso,

---

ordinariamente si faceva e l'uno, e l'altro congiuntamente, perciò si usava il nome di Lustro, che è assai diverso dal Censo. Il Lustro consisteva nel radunare nel Campomarzo armati i cittadini, e fattene, come diremmo noi, la rassegna, si purgava il popolo con alcune cirimonie, e col sagrificare un toro, un montone, un becco, secondo Dionigi d'Alicarnasso, lib. 4, ovvero, secondo altri, un porco, una pecora, un toro; dalle quali tre vittime ne nacque la voce latina Suovetaurilia. *Ma il Censo, propriamente detto, consisteva nell'ordinare che ogni cittadino palesasse alla presenza de' censori il nome, il casato, gli anni, così di sè, come della moglie, de' figliuoli, de' servi; similmente il loro impiego e mestiere, e perfino il contante, e i poderi che aveva. Posto ciò, se Tacito scrive, che dal Lustro fatto sotto Claudio, risultarono sei milioni, e novecento quarantaquattro mila persone, si de' intendere del Censo, e non del Lustro, perciocchè, essendosi il Lustro fatto anco a' tempi di Lucullo, quando sconfisse Mitridate, re di Ponto, si annoverano nell'epitome Liviana del lib. 98, quattrocento cinquantamila cittadini; ed essendosi poi rinnovato da Gaio Cesare nell'anno, che diede il perdono a M. Marcello, si registrarono (come si legge altresì nell'Epitome Liviana del lib. 115) solamente cencinquanta mila cittadini; sotto al qual nome, non si hanno a intendere che soldati, non essendo credibile a patto alcuno, nè che Roma ai tempi di Cesare contasse solo cento cinquanta migliaia di abitatori, nè che in tempo sì breve spopolata si fosse di trecento migliaia: per lo contrario, non è punto strano che il numero de' soldati si fosse di tanto scemato, essendo allora G. Cesare pacifico possessor dell' imperio. Non mi pare che si abbia ad aver dubbio in*

dirò, che se Roma aveva sette milioni di abitanti, la città di Firenze a' nostri dì non credo che oltrepassi il numero di ottanta migliaia; e siccome ottanta mila, ottanta volte replicato, viene a produrre quasi sette milioni (1), così una sola Roma avrà fatte ottanta Firenze; dunque se le cose hanno a esser pari, ciò che dava Roma in un anno, Firenze in ottant'anni darebbe, ovvero ciò che dava Roma in un secolo, Firenze avrebbe a darlo in ottanta. Questo argomento quanto è materiale, altrettanto è vero; conciossiachè assai più agevole e probabile cosa sia, che esca in eguale quantità di tempo un uomo in alcuna scienza, o arte perfetto e sommo da sette milioni di uomini, che da

cosa sì chiara, che confermar si potrebbe con ciò che dice Livio esser seguito a' tempi del re Servio Tullio nel lib. 1, *cap.* 44, *ove scrive, che* millia LXXX eo lustro civium censa dicuntur. Adjicit scriptorum antiquissimus Fabius Pictor, eorum, qui ferre arma possent, eum numerum fuisse: *ed ancora con quello che il medesimo storico racconta nel lib.* 29, *cap.* 37, *dicendo*: Lustrum conditum serius, quia per provincias dimiserunt censores, ut civium romanorum in exercitibus, quantus ubique esset, referretur numerus. Censa cum iis ducenta decem quatuor millia hominum, condidit Lustrum C. Claudius Nero. Duodecim deinde coloniarum (quod nunquam antea factum erat) deferentibus ipsarum coloniarum censoribus, censum acceperunt; ut quantum numero militum, quantum pecunia valerent, in publicis tabulis monumenta extarent. *Qui noi veggiamo essere stati spediti i censori a vedere quanti soldati erano negli eserciti qua e là sparsi, non quanti Romani fossero nelle provincie. Similmente ricevettero il computo da' censori delle colonie di que' soldati, che erano in esse colonie, affinchè venissero a sapere quante fossero le forze militari.*

(1) *Cioè* 640000.

ottanta sole migliaia: il perchè cesserà in voi la meraviglia, se nel suo secolo settimo, Roma ebbe il suo grande oratore; e se i Toscani, nel quinto secolo della lor lingua, non lo hanno ancora veduto; e in conseguenza che se lo avesser veduto, sarebbono stati trattati dalla natura con un amore di madre parziale, che era ciò che io doveva provarvi.

Ern. Io v'ammiro.

Guid. Ed io trasecolo. Con una, anzi con due ragioni materialissime persuadermi sì bene! Mi rallegro, ma mi rincresce una minore, e una conseguenza che germoglia da cotesto vostro argomento.

Cort. Stiamo a vedere, che anch' io ho fatto un qualche sproposito dell'ottanta. Ma qual è questa minore, e conseguenza?

Guid. Eccola. Ma è impossibile che la lingua toscana abbia a durare ottanta secoli; dunque è impossibile che si abbia a vedere tra noi un sommo oratore.

Cort. Verissimo, quando questo oratore debba necessariamente nascere nell'ultimo ottantesimo secolo.

Guid. Spiegatevi meglio.

Cort. Vi darò per conceduta la ripresa minore, e vi negherò, anche stando su tutto il loico rigore, la vostra conseguenza. Posto che sia vero, come verissimo è, che questo oratore non abbia a comparire in un anno, o tempo determinato, più tosto che in un altro, non v' è ripugnanza alcuna che egli compaia così nel primo, come in qualunque altro anno, o tempo che compone il corso di questi ottanta secoli; ma se è così, voi vedete che ei può comparire anche nel primo secolo, anche nei primi dieci o vent'anni, di questo corso sì lungo: dunque, sebbene sia moralmente impossibile che la lingua toscana abbia a durare ottanta secoli, non è però impossibile che in breve compaia al mondo un oratore, siccome già comparve in Atene,

tutto che men popolata di Roma, in meno di ottanta secoli; avvegnachè la comparsa di tale oratore dalla durazione del tempo necessariamente non dipenda.

Ern. Se Guido ha voluto pigliarvi cogli ottanta secoli, io vi piglierò con le ottanta Firenze: e cerco da voi, per qual motivo quest'oratore debb'egli nascere in Firenze? Forse che qualunque altro Italiano non può divenir sommo oratore al pari di qualunque Fiorentino, siccome Cicerone Arpinate divenne oratore meglio di qualunque altro Romano?

Cort. Non v'ha dubbio, che qualunque Italiano, anzi qualunque uomo, fornito delle debite qualità, può divenire sommo oratore; ma badate che qui si parla di orator toscano, e come tale, quasi direi essere necessario che sia cittadin fiorentino o naturale per nascita, o naturalizzato per lunga dimora in Firenze; perciocchè questo oratore debbe esser sommo, e per ogni verso perfettissimo; ma non sarà tale giammai, se non avrà, non solo nello scrivere, ma nel parlare ancora, la urbanità; e se questa urbanità aver si possa senza essere fiorentino, o naturale o naturalizzato, lascio a voi il deciderlo. Quanto a Cicerone, è vero che era Arpinate per nascita; ma per la sua lunghissima dimora in Roma, divenne pur romano per adozione; e se avesse avuta la lingua, e la pronunzia di quel Q. Valerio Sorano, fra tutti i togati il più erudito, non avrebbe già avuta quella sorte, che ebbe felicissima, nella sua professione di oratore.

§ XXVII. *Non vi è eloquenza, perchè non vi è premio, che è serbato per ballerine, comici, musici,* ec.

Ecco io mi contento di poche parole, permettendo a voi il farvi sopra sottili riflessioni, mentre io ritornando alle mie materialità, più confacenti e più omogenee, non al vostro cervello, ma alla capacità, seguiterò a discorrere con Guido, e gli

dirò, ch'e' vi potrebbe essere benissimo il secreto di far comparire presto presto al mondo un oratore; ma fatto sta, che non dipende da lui, ma da altri l'usarlo.

Guid. Qual è cotesto secreto?

Cort. Il premio: questo fa pur fare delle gran cose, delle cose che hanno del miracoloso, e che certamente non si vedrebbono tra noi, se il premio non istimolasse ad imprenderle. Il danaro può tutto; e se induce gli uomini ad enormi vizi, gli muove ancor a seguire eccellenti virtù. Orazio parla per tutti:

Virtus, fama, decus, divina, humanaque pulchris
Divitiis parent; quas qui construxerit, ille
Clarus erit, fortis, justus, sapiens etiam et rex,
Et quidquid volet.

Sat., lib. 2, Sat. 3.

E se più agevolmente veggiamo gli uomini per lo amore delle ricchezze piegarsi a' vizi che alle virtù, non è perchè l'oro abbia maggior efficacia in una cosa che in un'altra, ma perchè gli uomini per la loro guasta natura, tratta dal ventre materno, sono più propensi al male che al bene: essendo perciò tali, e veggendo con minor fatica, e piacer maggiore seguirsi non la virtù, ma il vizio; ed osservando più a questo, che a quello essere il premio apparecchiato, non è maraviglia che la prima si giaccia, e il secondo trionfi. Di ciò si lamenta anche Petronio Arbitro (1), il quale, quantunque fosse un ritratto pretto sputato del Carnevale, pure ascoltate come, mascherato da Curio, egregiamente introduca Encolpio a ragionare: *Animato da queste parole cominciai a consultare un più pratico degli antichi codici e di alcuni argomenti a me oscuri, ed insieme ad esaminare il motivo della presente infingardaggine, perchè smarrite si fossero arti bellissime, fra le quali della pittura non ci è rimaso pur un piccol ve-*

(1) *Satyricon*, cap. 48.

stigio. A queste parole risponde Eumolpo: *La cupidigia,* dicendo, *del danaro fa nascere simili stravaganze; perciocchè negli antichi tempi, quando la schietta virtù ancor piaceva, fiorivano le arti liberali; e gareggiavan tra loro grandemente gli uomini perchè niente di profittevole stesse nascoso alla posterità. E perciò sappiamo che Democrito stillò il sugo da tutte le erbe; ed acciocchè non ne fosse ignota la virtù delle pietre e delle piante, consumò l'età sua fra le sperienze. Eudosso poi sulla cima di un altissimo monte invecchiò per conoscere il moto delle stelle e del cielo; e Crisippo, per esser felice nell'invenzione, purgò coll'elleboro tre volte la mente. Ma per volgermi agli scultori, Lisippo non sapendosi distaccare dal lavoro di una statua, morì di fame; e Mirône, che quasi seppe nel bronzo scolpir vivo e spirante lo spirito degli uomini e delle fiere, non trovò chi lasciar erede. Ma noi, ingolfati nel vino, e nelle bagasce, nè pur ci degnamo di alzar gli occhi alle arti facilissime oggidì ad apprendersi; ma, accusando l'antichità, solo insegnamo ed impariamo li vizi. Dov' è la dialettica? dove l'astronomia? dove la savissima via della sapienza? Chi mai entrò in un tempio, e fe' voto, se giunto fosse all'eloquenza? chi se avesse trovato il fonte della filosofia? E non solo non domandano una mente buona, o una buona sanità, ma subito, prima di mettere il piè su la soglia del Campidoglio, chi promette un dono, se potrà dar sepoltura a un ricco parente, chi se scaverà un tesoro, chi se salvo giungerà ad avere un'entrata da cavaliere. Lo stesso senato, maestro delle cose e giuste e buone, prometter suole mille libbre di oro al Campidoglio; ed affichè alcuno non dubiti ch'egli desidera danaro, col danaro prega anche Giove. Non volere adunque maravigliarti se mancò la pittura, conciossia cosa che a tutti gli uomini, ed agli Dei, più bella pare una verga d'oro che quello che fecero Apelle o Fidia, o gli*

altri Grecucci rimbambogiti. Dopo questo cicciallardone ascoltiamo come ben gli tenga bordone un ipocrita, benchè sieno fra loro, ma, buccia buccia, nimici giurati, che è il vostro Seneca, Ernesto (1). *Da indi in poi peggiorò il mondo ognora più, o sia pel lusso de' tempi, avvegnachè niente è più fatale agl' ingegni della lussuria; o sia perchè essendo venuto meno il premio ad una bellissima professione, ogni gara è trasferita alle cose sozze, che fioriscono con molta riputazione e guadagno; o sia per un certo destino, che con sua maligna e costante legge fa che tutte le cose, allorchè sono al sommo portate con maggior velocità di quella onde salirono, ritornino al basso. Ecco intorpiditi sono gl' ingegni della infingarda gioventù, nè più si veglia nell'esercizio di alcuna onesta cosa. L'ozio e il sonno occupò le menti e l'applicazione alle ree cose dell'ozio, e del sonno più sconcia. Un genio osceno al canto e al ballo invasò gli animi effemminati; e le prodezze de' nostri giovani oggidì consistono nell'arricciare la chioma, nello assottigliare, in competenza del vezzo donnesco, la voce, nel gareggiar con le femmine in dilicatezza di corpo, nel parer lindi con mondezze immondissime. Chi de' vostri pari si trova, non dirò già mediocremente ingegnoso, mediocremente studioso, ma che sia mediocremente maschio? Effemminati, snervati, soffrono di mala voglia l'essere quai nati sono, espugnatori dell'altrui pudicizia, trascurati della propria.* Ecco che be' sentimenti escono da queste bocche, le quali, benchè non paia, parlano molto a proposito del mio intento: io ho detto che non vi è eloquenza, perchè non v' è premio; e costoro dicono, che non vi è eloquenza, non vi sono nè scienze, nè arti liberali, perchè il mondo è scostumato: ma per qual motivo il mondo è tale? perchè i premj che dovrebbono destinarsi all'eloquenza sono dedicati

(1) *Prefaz. alle Controv.*

al vizio. Se ciò non fosse, potremmo anche noi dire de' nostri ciò che Cicerone disse (1) de' suoi: *Quali e quanti poeti in brevissimo tempo, e quali oratori vi furono? Si vede ben chiaramente che a' nostri per conseguir quel che vollero, bastò solo il volerlo.* Le lingue nobili e perfette, lo studio delle scienze non sono sempre state nel mondo, e in ogni provincia ad un modo; ma i buoni ingegni, che infusi vengono ne' nostri corpi dal supremo Creatore, furono già in ogni tempo, e sono anche oggi, i medesimi; onde se a' nostri giorni, ne' quali non manca nè un' eccellente favella, nè il modo di conseguire le opportune scienze, fossono ancora preparati i premi a' coltivatori dell'eloquenza, vedrebbesi tosto comparire un qualche oratore, che ne torrebbe l' invidia che abbiamo agli antichi. Chi si sentisse portato all'eloquenza dalla natura, qualora avesse innanzi gli occhi l'acquisto di un frutto corrispondente al merito della fatica, non avrebbe bisogno di altri stimoli per imprendere la gran carriera: la natura da sè, il genio innato verso di quella il porterebbe; e siccome Achille, benchè di femminil manto coperto, trascurati i nastri, i merletti, e gli altri fronzoli donneschi, dalle altre fanciulle, in mezzo alle quali vivea nascoso, cercati e compri, diè di piglio alle lance ed alle spade, perchè il suo genio guerriero incautamente a ciò il portava; così costui, lasciato da banda ogni altro esercizio, o più dilettevole, o più seguitato, all'eloquenza dedicherebbesi interamente. Ma se manca il premio, a che serve stentare e sudare? Resta soffocato il genio, cascan le braccia, s'annighittisce lo spirito, ed ogni speranza si tronca. Noi osserviamo che in quelle arti sogliono riuscire eccellentissimi i professori, le quali vengono largamente premiate: quindi è che gli artefici, non curando punto nè fatiche, nè stenti, nè pericoli, nè la vita medesima, divengono poco

(1) *Tuscul. quaest.*, *lib.* 4 *quasi sub init.*

meno che eroici, e superiori della stessa umana condizione, volentieri impiegando ogni mezzo ed ogni forza per conseguirlo, persuasi che nell'acquisto di esso giunti saranno al colmo della loro felicità: e per discendere a una qualche particolar professione, ragioneremo della militare, cui non solo non estimo eguale per nobiltà alle lettere, ma forse la meno degna di tutte l'altre, se non per altro, almeno perchè è illecito, qualor gravissima necessità non costringa, l'esercitarla. Questa adunque quanto è interessante, bene spesso necessaria, utile e giusta, altrettanto, se vuolsi sanamente e seriamente considerare, è la meno degna di esser seguita; perciocchè può diffinirsi, quella che insegna il modo di ammazzar gli uomini per acquistare e difendere un pezzo di terra, non ostante che la vita di un uomo solo vaglia più che tutta la terra. Ora sebbene ella sia una professione così infelice, pericolosa cotanto, alla umanità ripugnante, anzi ad essa nimica, pure qual è mai quell'arte che abbia tanti seguaci? che sia con maggiori fatiche e disagi esercitata? con maggior incertezza di prospero fine continovata? niente di meno, la speranza di farsi ricco con le spoglie nemiche, di mostrar lealtà e cuore pel proprio principe, che appena talor ci conosce, di acquistar la gloria dell'altrui lodi, di salire a grado maggior di comando, è quello che stimola gli animi ed accende il cuore ad abbracciarla. E pure la sperienza mostra che rarissimi sono coloro che pervengono a conseguire compiutamente l'intento: anzi, se è lecito il fare un paragone, quanto improprio a questo luogo, altrettanto vero, più agevole cosa è lo acquistare il regno de' cieli, che non il supremo grado in uno esercito; perciocchè non è poco se fra cento migliaia di combattenti uno giunge al posto più eminente di tutti, il che dell'altra cosa non si suole affermare. Tanta è la forza del premio, che sebbene malagevolissimo a conseguirsi, pure sì numerosi sono stati coloro, che con ogni

sforzo v' hanno aspirato, benchè pochissimi abbianlo poi ottenuto; de' quali non rilevando qui fare il novero, mi contenterò nominare il maggior di tutti, cioè Gaio Cesare, che era solito dire, che le sue conquiste nella Gallia avean costato intorno a un milione e dugento mila vite (1); frodando in tal guisa il calcolo considerabilissimo di quelle vite che si estinsero nelle guerre civili, le quali tolsero a Roma i migliori e' più pregevoli suoi cittadini; e danno a noi giusto motivo di dire, che questo gran capitano per un corso continuo di fazioni, di frodi, di violenze, di rapine, di stragi, si aveva aperta la strada all'imperio, di cui non potette più, che per cinque mesi (2), godere il quieto sospirato possesso. Quello adunque che diede a Roma i Marj, i Cesari, i Vitelli, gli Ottoni, i Vespasiani, diede ancora alla stessa gli Antoni, i Crassi, gli Ortensi, i Ciceroni, i quali siccome mancano a noi, così sarebbono alla medesima città mancati, se fosse loro, siccome è a noi, stata tolta la speranza del premio. Questo che tutti confessano, apertamente mostra anche Tacito (3), il quale riconosce questa pure per una delle cagioni, che fatta avesse a' suoi tempi l'eloquenza smarrire. *Quanto uno, scrive egli, più valeva nel dire, tanto più facilmente conseguiva gli onori; e quanto più in questi onori i suoi colleghi avanzava, tanto più guadagnava di grazia presso i grandi, più di autorità presso i senatori, più di fama e di nomina presso la plebe. Al costor patrocinio*

---

(1) *Undecies centena, et nonaginta duo hominum millia occisa praeliis ab eo . . . . quod ita esse confessus est ipse, bellorum civilium stragem non prodendo.* Plin. Hist. 7, 25.

(2) *Neque illi tanto viro . . . . plusquam quinque mensium principalis quies contigit.* Vell., Pat. 2, 56. Vedi Middleton, tom. 3, Ann. Rom. 710 di Cic. 63.

(3) *Pag.* 618.

ricorrevano più straniere nazioni; a costoro, se erano per andare al governo delle provincie, portavano rispetto i magistrati, e ritornando ne facevano capitale. A questi andavano spontaneamente incontro le preture e i consolati; se erano privati, non erano però senza potere, conciossiachè e 'l popolo, e 'l senato reggessero coll'autorità e col consiglio: anzi avevano questa massima in capo, che niuno sfornito di eloquenza potesse in Roma o conseguire, o conservare un posto ragguardevole ed eminente. Nè maraviglia, perchè anche forvoglia erano proposti al popolo come degni e capaci; non bastando già il dire succintamente in senato il parer loro, se non sapevano avvalorarlo coll'ingegno e coll'eloquenza, quando, soggetti alle odiosità, e alle accuse, dovevano per bocca propria rispondere; quando astretti erano a fare di cose pubbliche testimonianza non lontani o per carta, ma a voce e in persona. Così a' premj grandissimi per l'eloquenza si aggiungeva ancora una gran necessità e utilità: era cosa bella e gloriosa l'esser tenuto per facondo, siccome vergognosa l'esser mutolo e senza lingua. Onde stimolati erano non tanto dal rossore, quanto da' premj, affinchè posti non fossero nel luogo anzi de' clienti, che degli avvocati; affinchè gli avventori, lasciati lor da' maggiori, non passassero ad altri; affinchè a guisa di codardi, o d'inabili a sostenere gli onori, o non gli ottenessero, od ottenuti non sapessero conservarli. Io non so se sieno capitate nelle vostre mani certe vecchie scritture, che ancor si trovano nelle librerie degli antichi, e che ora massimamente va raccogliendo Muciano . . . . Da queste si può conoscere che Gn. Pompeo, e M. Crasso furono valorosi non solo per forze ed armi, ma ancora per ingegno e facondia, che i Lentuli, i Metelli, i Luculli, i Curioni e l'altro drappello de' grandi, avevano a questi studi atteso con molta fatica e diligenza; e che niuno in que' tempi conseguì gran potere

senza eloquenza. Queste ultime parole degne sono di tutta la riflessione, perciocchè mostrano che non solo era all'eloquenza preparato il premio, ma che l'eloquenza era padrona del premio, in guisa che essa allora quello poteva che ora può il premio; giacchè chi ambiva grandezza, e' primi posti in Roma, non aveva a pensare al premio che da sè gli veniva incontro, ma all'eloquenza. E in fatti di che cosa avean bisogno i Lentuli, i Metelli, i Luculli, i Curioni, i Crassi, i Pompei? di nulla certo, conciofosse che la lor ricchezza competesse con quella de' nostri re: pure se volevano e stima, e governi e gloria, dovevano attendere all'eloquenza, per non vedersi soverchiare e sopraffare da cittadini di mediocre o bassa fortuna, per non dipender da loro, per non esser talvolta dai medesimi rovinati, come rovinato fu Catilina da Tullio. Che se i primi Grandi di Roma coltivavano sì fatto studio, quanto grande pensiam noi che fosse il premio destinato agli oratori? Egli era tanto, quanto per avventura era Roma, anzi lo stesso romano imperio, giacchè al governo di quella, e di questo si promovevano i sommi oratori. Ma oggidì, che dobbiamo dir noi? *Oggi*, dice il Gravina (1), *i veri dotti rimangon per lo più nelle loro patrie, trattenuti dalla povertà, che è in Italia indivisibil compagna de' maggiori ingegni, per castigo de' più colti studi, i quali appresso di noi, in luogo di essere eccitati da' premj, sono circonvenuti dalle calunnie ed oppressi dalle violenze, quasi per tutte le corti, toltone quelle, le quali dispensano premj a titolo di pietà e di dottrina* (2). Quel che dice il Gravina, egli sel sa; ma io dirò che oggidì, chi dà i premj dee per rossore,

(1) *Tratt. Trag., cap.* 22.

(2) *In ciò si distingue la real Corte di Torino, che al predicatore della quaresima nella chiesa Metropolitana assegna un premio, maggiore per avventura di quanti si dieno in Europa.*

chi gli riceve dee per dolore coprirsi la faccia; anzi certi odierni mecenati in vece di regalare i dotti, sono regalati da' dotti. Tuttavia, se non è più possibile oggi aspettare premj somiglianti in grandezza a quelli dell'antichità, non mancano però, e sono tali, che potrebbono bastevolmente allettare un oratore: ma questi per chi son preparati? per tutt'altro che per l'eloquenza. Questa o non ha premio, o, se lo ha, egli è sì gretto e sì vile, che può esser degno di quel nome che già si infinse Ulisse nell'atto di acciecar Polifemo. No, ripeto, non mancano oggi i premj, ma i più pingui, e i migliori sono serbati non alla bella e nobilissima eloquenza, ma a tali arti, che la vituperan col sol confronto e che disonorata sarebbe se da esse, come da fantesche, servir si lasciasse: passati sono, il dirò pure, a compensare l'eroiche fatiche, i divini ingegni, le immortali imprese delle ballerine e de' musici, e di altri sì fatti campioni; e quegli sono nel secol nostro i più fortunati di tutti gli uomini, che sono meno che uomini! Questi sono i favoriti de' grandi; questi traggono il popolo in folla ad ammirarli, questi sono i ricercati, i bene accolti, i felici: quali con una tirata d'archetto rapiscono estatici gli uditori; quali con un trillo di voce piegan gli affetti, innamorano, incantano, incielano; quali col lavoro delle gambe e de' piedi guadagnano più in pochi minuti, che in un anno un oratore col capo:

Virtude oggi nè meno ha tanta paglia
Per gettarsi a giacere; e a borsa sciolta
Spende l'oro dei Re turba che raglia,

dice Salvador Rosa (1), che, come sapete, ne conosce l'abuso, e da gran poeta co' suoi versi il perseguita. Il perchè non mi maraviglio io già, se mancano a' nostri giorni i veri oratori; bensì ammiro come un prodigio che gl' ingegni studiosi non

(1) *Nella* 1 *Sat., intitol.* la Musica, *degnissima di esser letta.*

faccian pascolo delle fiamme ogni letterario strumento, e non attendano in vece, non dirò alla musica, che nol consente il loro giudizio, ma ai giuochi, al ballo, e ad altre di simil sorta fortunatissime occupazioni! Ma tronchiamo oggimai sì fatto lamento, che in iscambio di allettare, infonde negli animi avversione all'eloquenza, e conchiudiamo con quelle parole, onde termina Tacito il suo dialogo: *Crediatemi, amici ottimi, e per quanto il vostro stato il consente, eloquentissimi, che se voi nati foste a' tempi degli antichi, che noi ammiriamo, o gli antichi nati fossero a' tempi vostri; e che se un qualche Iddio avesse tutto ad un tratto scambiate le vostre vite, i vostri tempi, nè a voi mancata sarebbe quella somma lode, e gloria dell'antica eloquenza; nè agli antichi mancata la misura e la mediocrità de' moderni.*

Ern. Troppo è stato diverso l'esito dal vostro principio; e sebbene anch'io, conformandomi coi detti vostri, dico che per le arti da solazzo e da trastullo il presente è il secol d'oro, siccome per le lettere e per l'eloquenza è un secolo di mignatte e di petecchie; pure non avrei creduto che foste per prendervela con tale ardore e serietà; e se vi piace confessare il vero, forse, perchè siete stato scottato anche voi, siete entrato in bugnola un pocolino contra gli abusi che si veggono in questo mondo.

Cort. Egli è il vero; ma non metto tutti in un mazzo, alterandomi contro coloro solamente, che prodighi sono non in premiare i virtuosi, interpetrati con giusto senso, ma i virtuosi alla moda, che con voce sinonima più propriamente si dicono cortigiani; sebbene, all'udir questo nome, se qui fosse, piangerebbe con noi la Virtù, veggendo il suo purissimo e gloriosissimo nome servire di coperchiella alle arti vergognose o bordellesche.

Ern. Bene; ma vorrei che quanto avete detto qui tra noi, detto lo aveste in pubblica piazza, che troppo è degno di maggior luce, che questa non è.

CORT. Se intendete quella de' saltimbanchi, non dite male; e qualora in tal luogo mi portassi valorosamente nell'aringare, avrei in premio, secondo il solito, gli E viva e i baciamani, come già si lamentava Marziale:

. . . . *At circum pulpita nostra,*
Et steriles cathedras basia sola crepant:

quanto poi alla luce, avvicinandosi il meriggio, ei si vede un sereno che smaglia; e se voi nol vedete, da quando in qua siete orbo?

ERN. Io non sono orbo altrimenti; voi anzi il sarete, che non volete vedere il giusto senso delle mie parole.

CORT. Come vi piace; ma io sono stanco di tante chiacchiere.

GUID. Il vostro ragionare è stato lungo per voi, e perciò sarete stanco; ma non parve già lungo a noi, a' quali è stato anzi giocondissimo: riposate adunque, ch'egli è ben ora; chè non qui, ma in casa avremo campo di trattare del valor vostro. Ciò detto, si alzarono da sedere, e tolto il padre Corticelli in mezzo, a lenti passi verso il casino si avviarono, dove giunti, vollero in sala passeggiare alquanto, infinchè l'ora del pranzo s'avvicinasse.

FINE DEL DIALOGO TERZO.

INTRODUZIONE

AL DIALOGO QUARTO.

Quantunque, dopo di aver ordito questi miei Dialoghi, io abbia meco medesimo seriamente pensato al modo da tenersi nel tessergli, e non senza ragione attenuto mi sia a quello che una giudiziosa mente può oggimai dalla lettura delle cose infin qui dette aver conosciuto, non pertanto non so qual giudizio io debba da coloro aspettarmi, che, contenti di una superficial veduta, senza penetrar più addentro, vorranno formarlo. La fronte del libro mostra che i discorsi qui contenuti si aggireranno intorno alla toscana favella; ma se è così, come mai intrecciarvi tante testimonianze latine? Che strano divisamento è egli questo? Mancano forse allegazioni di toscani scrittori, senza cercar quelle degli stranieri? qual ghiribizzo, qual musaico, qual grottesco più nuovo, più stravagante? Professar di parlar della lingua toscana, e poi inzeppare il discorso di testi latini? Qual è quel greco scrittore che, parlando delle bellezze della propria lingua, voglia autenticarla con esempi dell'egiziana o della caldea? Dov'è quello scrittor latino, che, favellando del proprio idioma, tolga in presto da' Greci le autorità? Senza che, se io mi dimostro così fedele agl'insegnamenti di Cicerone, perchè poi non imito gli esempi ch'e' mi lasciò? Scrisse pur questi vari precetti e trattati della latina eloquenza; ma dove si leggono mai le testimonianze de' Greci? Introdusse pur egli nel dialogo *dell' Oratore* e Crasso e Antonio, e Scevola e Sulpizio con altri; ma dove mai cita i Greci in ciò che prescrive? anzi non sol non gli cita, ma de' due principali interlocutori finge, che l'uno (1)

(1) *Sed hoc fuit in utroque eorum, ut Crassus*

disprezzi i Greci, che l'altro nè pur gli conosca. Questa è la condotta, a cui io doveva attenermi nella testura di questi dialoghi, e non quella che eletta mi sono, per cui pare ch' io vada a ritroso. Ora da queste accuse come potrò io difendermi, tanto più che verranno da' partigiani della lingua toscana, posciachè quelli della latina debbono anzi sapermene grado? Io a' miei accusatori concederò che appunto dimostro di andare a ritroso; ma intanto fo questa estrinseca dimostrazione, per poi volgere il corso, e navigare più sicuramente a seconda; imitando in ciò quegli esperti remiganti, che, volendo passare a un luogo determinato dell'opposta riva, non a golfo lanciato o a voga arrancata cominciano il corso, ma col rompere la corrente, si portano alquanto più in là dal segno proposto, affinchè poi senza loro fatica si lascino dolcemente condurre a seconda della corrente medesima dove intendono di approdare. Ragionando io adunque della nobiltà, del merito, delle leggi della lingua toscana, non di rado v' intreccio testimonianze latine; egli è verissimo, ma non perchè io non faccia stima di quelle che leggonsi negli autori toscani. Io voglio supporre che in questi trovar si possa sempre l'equivalente, non solo quanto a' sentimenti, ma quanto all'autorità, e al credito di chi le scrisse. Ma e che per questo? ogni qualvolta le allegazioni sieno a proposito del sentimento, non veggo qual fallo si abbia in ciò ad accusare, o per qual ragione debba il mio arbitrio essere astretto a citare un autore più tosto

---

non tam existimari vellet non didicisse, quam illa despicere; et nostrorum hominum in omni genere prudentiam Graecis anteferre. Antonius autem probabiliorem hoc populo orationem fore censebat suam, si omnino didicisse numquam putaretur; atque ita se uterque graviorem fore, si alter contemnere, alter ne nosse quidem Graecos videretur. De Orat., lib. 2, cap. 1.

che un altro, quando tutti e due dican lo stesso, quando sieno pari in autorità, e degni sieno di essere egualmente seguiti. Professo di parlare della lingua toscana, e v' intreccio i testi latini: sarà vero, ma con discrezione. Dove di proposito io parlo della lingua toscana, di rado si vedrà l'allegazione latina; ivi solo ho allargata la mano, dove tratto dell'uso che si può fare della lingua toscana, ovvero di quelle cose che astratte sono, e che appartengono egualmente a tutte le lingue. Ma quand'anche vera fosse in ogni parte l'accusa, e chi può costringermi a seguire la strada comune? Questa è stata battuta da chiunque fin ora ha scritto del merito della toscana favella, e massimamente dal Corticelli, principale interlocutore in questi dialoghi; ed io se ho voluto, per istudio di novità, allontanarmene, e batterne un'altra, perchè dovrò essere ripreso? Veggasi prima se le latine testimonianze vi stanno a disagio, o fuor del dovere; e poi vengasi alla censura. S' interroga qual sia quell'autore greco o latino, che, favellando delle bellezze della sua lingua, vada a torre in prestanza le autorità dalle lingue straniere. Qui soffermerommi, per rispondere a bell'agio, così a questo, come al restante. Primamente io non so qual sia quel greco o latino scrittore, che così ex professo, come io fo, tessa le lodi della propria lingua; onde se in ciò non ho alcuno antico, che servir mi possa di esemplare, non ho contravvenuto a quegli esempi che non vi sono, e sono stato libero ad appigliarmi a quel modo che più mi piacesse. Ma se gli antichi Greci e Latini non hanno a bello studio, e diffusamente trattato del merito delle lor lingue, hanno trattato però de' precetti oratorj; e nel compilargli i Greci non si sono serviti degli esempi altrui, perchè nè gli Egizi, nè i Caldei, nè altri popoli stranieri ebbero giammai alcuno oratore o poeta, o qualunque altro siasi scrittore (dagli Ebrei in fuori) che fossero più degni e migliori de' domestici, i quali perciò era loro necessario il seguire

e lo allegare. Non così i Romani prima di Cicerone e di Quintiliano. Questi, come ne avverte Cicerone stesso (1), avevano i precetti rettorici con la allegazione de' greci esempi, affinchè a norma di questi si regolassero nell'eloquenza latina; onde citavano le greche autorità, non nel lodare l' idioma nativo, ma per insegnare, sugli esempi altrui, come far uso del medesimo; in quella guisa che anc'oggidì fanno nelle loro scuole lodevolmente i professori di belle lettere. Che poi Antonio e Crasso, principali interlocutori nel dialogo *dell' Oratore*, sieno introdotti da Tullio, uno sprezzatore, l'altro affettante ignoranza delle greche dottrine, non va senza misterio. Cicerone (2) di questa bizzarra condotta non dice nè ben, nè male; ma troppo è facile indagar la cagione. Avendo i Romani col valor dell'armi soggiogato i Greci, questi veder non potevano di buon occhio i nuovi signori, siccome coloro che spogliati gli avevano di gloria e di libertà: veggendo pertanto che non poteano scuotere l'odiato giogo, procurarono di ricattarsi alla meglio; e se, per non potere a meno, si confessavano inferiori nella gloria dell'armi, pretendevano però la precedenza nella gloria delle lettere. I Romani, siccome in tutte le cose magnanimi, contentandosi del sustanziale, di averli cioè tributari, non si curavano punto del fumo, che loro volentieri cedevano, avendoli veramente in conto di dotti, eruditi e maestri delle bell'arti, come loro concedono Orazio e Cicerone, amendue riguardando non i loro, ma i precedenti tempi, quegli dicendo (3):

Graecia capta ferum victorem caepit; et artes
Intulit agresti Latio:

questi: *perciocchè quell'unica cosa, in che vinti*

(1) *De Natur. Deor.*, *lib.* 1.

(2) *Quorum consilium quale fuerit, nihil sane ad hoc tempus.* De Orat., lib. 2, cap. 1.

(3) *Epist.*, *lib.* 2, *ep.* 1, *v.* 156.

eravamo dalla vinta Grecia, ella o fu loro tolta, o certamente a noi con essi fatta comune; con le quali parole ei riguarda la eloquenza; e perchè si conoscevano i Romani inferiori nel merito della storia, perciò mette lo stesso Tullio in bocca ad Attico a sè indiritte quest'altre (1) parole: *È da gran tempo che da te si aspetta, anzi istantemente si chiede la storia; perciocchè si crede che, scrivendola tu, possa succedere che in questo genere ancora noi non siamo per credere punto alla Grecia.* Ma a questo difetto supplirono assai bene e Sallustio, e Cesare, e Livio, e altri valenti scrittori, che a' tempi di Cicerone erano già in possesso di una gran fama; non così a' tempi di Antonio e di Crasso, ne' quali, perchè appunto mancavano eccellenti opere di eloquenza, di poesia, di storia, perciò i Romani stimavano in queste cose più felici i Greci; e in tal conto avendoli, ne avveniva che volentieri gli udivano, che gli ammettevano nelle lor case, e gli facevano maestri o pedanti de' loro figliuoli, perchè loro insegnassero quelle dottrine, che da sè aver non potevano, o perchè non sapessero, o perchè non volessero. Di un tal vantaggio gonfiandosi i Greci, siccome nazione naturalmente e leggiera e boriosa, in cambio di saperne grado a chi gli stimava, montati in burbanza, cominciarono a farla da soppottieri, a millantarsi per maestri, e in conseguenza a trattare i Romani per ignoranti. Di qui nacque per avventura, che se i Greci intimamente covarono sempre avversione contra i Romani, questa avversione si facesse reciproca; e che perciò i Romani, cangiando la stima in disprezzo, gli schernissero come mercenai e come pedanti col vile titolo di Grecucci morti di fame; così rintuzzando la loro insolenza. Ma se i volgari Romani mettevano in ridicolo i Greci con le parole, i dotti vennero a' fatti, cioè affettando disprezzo non solo de' Greci, ma ancora delle greche

(1) *De Leg., lib. 1, cap. 2.*

dottrine; mostrando di non esserne punto bisognosi; non perchè in fatti non le stimassero, non le studiassero, ma per non accrescere la propria disistima, e fomentare l'altrui orgoglio. Tali fra gli altri erano appunto Crasso ed Antonio: conoscevano questi assai bene il pregio delle greche dottrine, le studiavano ancora attentamente; ma per dare a vedere che il loro ingegno poteva far senza di esse, fingevano o di non saperle, o di sprezzarle; e così venivano a troncare dalla radice la boria grechesca. Se Cicerone fosse di simil carattere, io crederei più di no che di sì; perciocchè loda i Greci maestri, e le loro dottrine, e chiede (1) licenza al fratello di preferire l'autorità degli oratori romani a quella de' Greci. Ma poteva ben egli far ciò francamente, perchè, quantunque sapesse che Demostene fosse di lunga mano migliore di Crasso e di Antonio, con tutto ciò, se questi cedevano, conosceva egli bene di potere onoratamente competer con quello: e perciò se mancava ad Antonio ed a Crasso l'autorità, suppliva egli con la sua propria, sicuro che i Romani l'avrebbono senza esitare accettata e riconosciuta ne' Dialoghi suoi, ne' quali, quantunque sieno altri che parlino, pure ognun ben discerne che Cicerone è quegli che insegna, e che parla per bocca altrui. Ecco ora la malizia, per cui i principali interlocutori nel dialogo *dell' Oratore* o disprezzino, o fingano di non conoscere le greche dottrine. Questa malizia non voglio io qui nè approvare, nè condannare; bensì mi piace d'imitarla, o, per dir meglio, di usarne un'altra, ma con un modo più innocente. Se i Romani avevano i Greci nelle lor case, noi non abbiamo già nelle nostre i Latini, i quali con la loro burbanza ne dieno motivo di schernirgli e di vilipenderli: solo abbiamo tra noi le loro scritture,

(1) *Dabis hanc veniam, mi frater, ut opinor, ut eorum, quibus summa dicendi laus a nostris hominibus concessa est, auctoritatem Graecis anteponam.* De Orat., lib. 1, cap. 6.

le quali giustamente ed ammiriamo ed amiamo. Ma se elle son degne e di lode e di amore, non è già conveniente che si disprezzi o si schernisca la toscana favella. E qui è dove si pecca. Alcuni vi sono che infino da giovanetti non avendo sentito risonare intorno all'orecchie altro che il nome di Cicerone, o della lingua latina, sono talmente dietro a questa perduti, che non veggon più là, e pensano che fuor de' Latini non vi sia nulla di buono al mondo; e quantunque, cresciuti poi in età più matura ascoltino spesse volte le lodi della nostra lingua e de' toscani scrittori, pure, mercè la forza delle prime impressioni, sono sì fissi in volerle credere per sincere e per giuste, che a convincere la lor pertinacia non vi è altro mezzo che l'autorità o l'artifizio. Se io avessi l'ingegno e 'l credito di Cicerone, volentieri mi servirei della prima, preferendo i Toscani a' Latini; ma perchè mi manca, ho stimato miglior partito ricorrere all'artifizio: eleggo fra gl' interlocutori uno che è cotto e invasato del nome latino; e per trarlo dal mio partito, stimo ben fatto d'entrare io nel suo. Lodo la lingua latina il meglio che posso, e con tutta sincerità, perchè veramente è degna di lode. Esalto infino alle stelle meritamente Cicerone, e con tal profusione di encomi, che per avventura da pochi de' suoi partigiani se ne ascoltano degli uguali: con questa ingenua sagacità guadagno il credito presso di lui di essere sincero estimator dei Latini: questo credito fa, che se mi vede sincero in una cosa, tale abbia a credermi ancor nell'altre; e però con franchezza passo a lodare e la lingua e i toscani scrittori, in favor de' quali io non dico cosa che non m'ingegni di provare il meglio che posso: se il caso porge, che queste mie prove abbiano ad avvalorarsi con autorità di scrittori, quando io ne abbia così de' toscani, come dei latini, quelle tralascio, queste trascelgo; non perchè le prime sieno di minor efficacia, ma perchè le seconde sono di maggior gradimento, e più credibili a chi le ascolta; essendo, senza dubbio, mi-

glior partito il vincere l'inimico coll'armi sue, che con le mie; perchè in tal caso essendo egli disarmato, è incapace ad offender me, e a difender sè stesso: imitando in ciò gli antichi scrittori ecclesiastici, che allegavano, quando lor tornava, i versi de' poeti, i detti delle Sibille ed altre gentilesche autorità, per meglio convincergli e disporgli a credere quelle verità che loro insegnavano. Sopra tutto qui si debbe osservare, che io non lodo la lingua toscana a' Toscani, o a quelli che di essa amanti sono, perciocchè questi non hanno mestiere di chi gli riduca sul buon sentiero, ove già sono; ma la lodo a coloro che poco l'amano, e meno la stimano, ovvero che soverchiamente, della latina invaghiti, la trascurano: a costoro se io allegassi le autorità di un Salviati, d'un Bastian de' Rossi, d'un Varchi, d'un Salvini e di altri, potrebbono per avventura non farne conto, e non riconoscere in loro quel valor che pur hanno; per lo contrario, se, in prova di quanto io dico, cito loro le parole di un Cicerone, di un Quintiliano, al solo udire nomi sì grandi, non possono a meno di non arrendersi, per quel giusto concetto in che gli tengono. E se alla citazion de' Latini aggiungerò quella de' Toscani, facendo vedere che e gli uni e gli altri vanno conformi ne' sentimenti, allora si accorgeranno che non il capriccio, ma il buon senso, e la retta ragione fu quella che insegnò così a' Latini, come a' Toscani, anzi a' Greci altresì, la conformità delle dottrine, alle quali convien darsi per vinto; altrimenti sarebbe un opporsi alla stessa natura, e guadagnare la taccia d'irragionevoli. E se con tale artifizio ottengo io l'intento, non so perchè s'abbia a condannare il modo con cui l'ottengo. Questo è ciò che mi pare di dover dire in difesa della mia condotta, la quale, quando dagli uomini savi approvata sia, tanto stimerò di aver conseguito, quanto basta per averla a giudicar meco stesso lodevole. Accompagnamo ora i nostri interlocutori alla solita sessione, per udire di qual materia piaccia loro trattare nel presente

DIALOGO QUARTO,

Nel quale si ragiona dell'Imitazione, mostrandosi che per divenire sommo Oratore conviene imitare, oltre i nostri eccellenti scrittori, anche i sommi oratori che fiorirono in altre lingue. Si esamina qual sia il vero Atticismo oratorio: si cerca qual sistema tener debba chi aspira all'eloquenza. Si loda, e si persuade la imitazione, ma fino a un certo segno. Paralello tra Demostene e Cicerone.

Ern. Sono così soffici questi cuscini che meno è la bambagia; ma perchè appunto stiamo così morbidamente adagiati, io ho timore che di bel nuovo mi assalga il sonno, se il soggetto de' nostri ragionamenti non sarà tale che mi tenga svegliato. Di qual materia adunque imprenderete a parlare.

Cort. Quanto a me, posto che ho fuori il piè di questo luogo ove siamo, io lascio ancora appesi alla campanella di quell'uscio tutti i pensieri; onde non avend'io pensato a nulla, lascio a voi libera la elezion della materia.

Ern. Non dico già io così, che ho pensato molto, ma su quanto è stato qui detto questa mattina, non a quello che si abbia a dire in questo dopo desinare. Sicchè, se voi, o Guido, siete come noi due, possiamo su queste seggiole, o su que' canapei fare un sonnerello saporitino.

§ I. *Per acquistare la perfetta toscana Eloquenza, conviene imitar Cicerone.*

Guid. Quando voi veramente, Ernesto, non abbiate alcun quesito alla mano, il farò io, e nascerà come un germoglio da quel savissimo discorso che questa mattina, padre Corticelli, avete qui fatto. S'e' vi ricorda, io v' interrogai che cosa avrebbe a fare colui che volesse con lo studio de' precetti divenir sommo toscano oratore, ed ebbi in risposta

che una cosa sola, e che questa era imitare. Questa parola mi piacque, ma quanto è facile il tenerla a mente, altrettanto è difficile l' intenderla in tutta la sua estensione, e più d'assai l'eseguirla a dovere: ora siccome la cosa è rilevantissima, e senza fine vantaggiosissima, così io vorrei che la spiegaste più ampiamente, perchè non s'abbia ad errare in cosa di tanto peso.

Cort. Io conosco dove la cosa va a parare, e sono presto a darvi ciò che andate cercando; e tanto più il fo volentieri, quanto che, se non mi inganno, preveggo che torneremo a ragionare della diletta lingua toscana, forse più di proposito di quello che siesi fatto questa mattina, in cui, lasciata la lingua da parte, non si parlò che dell'oratore e dell'eloquenza, ma in aria. Sicchè se abbiamo veduto che cosa sia oratore, quest'oggi vedremo che cosa sia orator toscano, o più tosto che s'abbia a fare per esser tale. Già v' ho detto che conviene imitare; e se volete che questa parola si spieghi più ampiamente, converrà premettere la definizione (1) con dire, che *l'imitazione è un esercizio, onde c' ingegnamo con diligente maniera di volere esser simili ad alcuno nel dire.* A queste parole aggiungerò subito quell'altre di Quintiliano (2) che dice d'averle in più luoghi ripetute, cioè che *l' imitazione non dee consistere nelle sole parole*; dunque ancor *nelle cose.* Posto ciò, chi aspira all'eloquenza per via d' imitazione, dee cercar gli scritti di quell'oratore che sia stato il miglior di tutti, e studiandolo diligentemente, ingegnarsi di essere simile a lui e nelle parole, e nelle cose. Se queste due parti si possono ritrovare

---

(1) *Imitatio est, quae impellimur cum diligenti ratione, ut aliquorum similes in dicendo esse velimus.* Lib. 1 ad Herenn. 11.

(2) *Imitatio autem (nam saepius idem dicam) non sit tantum in verbis.* Instit. Orat., lib. 10, cap. 2, pag. 563.

in un solo scrittore, parrà la via più spedita, perciocchè a un tempo stesso avrà l' imitante sotto gli occhi tutto quello che va cercando; ma se poi in uno ne trova una sola, cercherà l'altra in un altro, perchè abbia l'intento. Fin qui, perchè sto sulle generali, credo che avrete per buono il mio ragionare; ma perchè so dove vi cuoce, entrerò io stesso nella materia con dire, che siccome per essere semplicemente oratore, conviene imitare l'esempio de' due grandi oratori Attico e Romano, così, per essere orator toscano, converrà imitare l'esempio de' migliori toscani scrittori; o, per parlare più propriamente: se per essere oratore fa di mestiere imitar la maniera degli antichi solenni oratori, per esser orator toscano, sarà d'uopo vestire questa maniera all'usanza nostra, cioè toscana, prendendola da' quei nostri scrittori, che la ci possono somministrare. Fingete voi d'avere innanzi agli occhi un corpo umano perfettamente formato, ma ignudo: chi riguarda costui, vede che è un uomo; ma sarà o greco o romano, o toscano, se di un abito greco o romano, o toscano sarà vestito: così supponete un uomo, per l'eccellenza del proprio ingegno, e per lo studio già fatto, appieno informato e provveduto della maniera, della condotta, dello spirito, della forza, della sustanza e di tutto ciò che per comporre una perfetta orazione è richiesto; questi, a chi 'l conosce, altro non è che un oratore, ma sarà oratore greco o latino, o toscano, se la sua orazione sarà recitata con elocuzione e lingua greca o latina o toscana. Così se Cicerone era orator latino, quando perorava latinamente nel senato romano, o da' rostri; era altresì orator greco, quando (1) in Rodi alla presenza di Molone declamava in greca favella. Io non credo di poter favellare con chiarezza maggiore, sperando che a questa andrà congiunta la

(1) *Vedi il Middleton, tom. 1, Ann. di Roma 674, di Cic. 28.*

verità. Ma se ciò è, voi volete ch' io dica chi debba imitar colui che aspira alla toscana eloquenza: dal detto fin qui già vi potrebbe esser noto; ma perchè io so che non cessate d' insistere, se non mi vedete ridotto all' individuazione; così anche a questa verrò, supponendo che terrete a mente quello che questa mattina si disse, che i Toscani infino ad ora non hanno avuto un oratore eguale nel merito a Demostene o a Cicerone. Se ciò è vero, eccoci ridotti alla necessità di ricorrere, oltre allo studio de' nostri Toscani, all' imitazione degli antichi, se vogliamo pareggiarli nella gloria dell' eloquenza, la quale siccome perfettissima si trova in Tullio e in Demostene, così questi si dovranno studiare, o almen l' un di questi, per conseguirla.

Guid. Qui appunto è dove io vi voleva tirare; ma giacchè siete venuto da voi, vi ringrazio, e dirovvi che io non son così soro, che ciò debba parermi una stravaganza; ma altri potrebbe dirvi: Che ha che fare Ciceron latino col nostro volgare?

Cort. Dunque si cerchi un sommo orator toscano, e questi s' imiti.

Guid. Voi celiate.

Cort. E voi dite da senno?

Guid. Io vorrei che voi parlaste da senno.

Cort. Così faremo, giacchè la materia è veramente astrusa. Non vedete voi che quelle strettezze, nelle quali noi siamo, angustiarono egualmente lo stesso Tullio, il quale anzi si trovò in maggiori? pure che fece egli per liberarsene? non avendo del proprio, logorò dello altrui: ma ascoltate lui stesso, che non può parlare (1) più a proposito: *E il ciel volesse che noi potessimo ritrovar fra i Latini l' immagine di questo perfetto oratore, che sarebbe pure la bella cosa l' averlo in casa nostra, senza ire a cercarlo al di fuori!*

(1) *Orator., cap. 7.*

Ma io medesimo, tutto che in quel nostro ragionamento, che facemmo nel Bruto, *molto abbia conceduto a' Latini, o per far coraggio agli altri, o per l'amore verso de' miei, pur mi ricordo di aver preferito di lunga mano a tutti gli altri un Demostene, siccome quel solo che seppe nell'eloquenza mostrar quella forza, che io concepisco bensì nella mente, non già ch' io abbia ravvisata in alcuno.* E se Cicerone qui cita il suo *Bruto*, io non voglio produrre le parole, che egli ne addita, ma alcune altre, che sono simili alle (1) riferite, ed eccole: *Perciocchè quanto all'orazione di Crasso io così penso: che egli per avventura avrebbe potuto scriver meglio, ma non già, a mio giudizio, alcun altro: e se ho detto che la sua orazione mi fu di maestra, non dei già tu pensare essere ironico il detto mio. Imperocchè, sebben pare che tu, o Attico, facci maggiore stima della mia, qualunque siasi, eloquenza; pure mentre eravam giovanetti, noi fra i Latini non avevamo soggetto migliore da imitare.* Cicerone adunque fra' suoi Latini non trovava chi imitare con sua piena soddisfazione: aveva Crasso, lo imitava ancora, ma non era contento; e però andò a cercare in Grecia quello che non trovava nel Lazio: e non solamente si contentò d' imitare egli solo Demostene, ma ne propose (2) anche agli altri la imitazione, dicendo: *Imitiamo adunque Demostene*: *Dio buono! e che altra cosa, di grazia, facciamo noi, o che altro desideriamo?* Anzi altrove (3) suppone che ogni oratore si glori di tale imitazione: *Non vi è, dice, alcuno oratore, che simile esser non voglia a Demostene.* A' sentimenti di Cicerone si conforma altresì Quintiliano (4), dicendo che in primo luogo egli stimava doversi leggere, anzi imparare

(1) *Brutus*, *cap.* 87.
(2) *Idem*, *cap.* 85.
(3) *De opt. gen. orator.*
(4) *Lib.* 10, *cap.* 1, *pag.* 554.

Demostene; soggiungendo poi che Tullio si diede (1) non solo ad imitar Demostene, ma ancora gli altri valent'uomini greci.

Guid. Questo va tutto bene, e in confidenza qui tra noi le potete dir queste cose; ma non so se avreste il coraggio di dirle altrove.

Cort. E perchè no?

Guid. Perchè io non so quanto alcuni, e forse i Toscani, sarebbono per applaudire alle vostre parole.

Cort. E io sono di una opinione molto diversa dalla vostra, cioè che ascolterebbono volentieri quello che dico. E per farvi vedere che non parlo in vano, udite come ragioni un dottissimo Fiorentino (2), qual è Anton Maria Salvini: *Del resto quel lustro, quella fiamma, quel brio, quel forte scintillar de' concetti, quell'armonia delle parole, quella grande bellezza, quella maestà, quella leggiadria, quel componimento, piano insieme e magnifico, se non si accatta da' maestri dell'eloquenza latina, malagevolmente potrà essere nello scrivere e nel ragionare toscano. Il mestiero vivo del bel dire e copioso, mentre fiorì la libertà della repubblica, fu presso i Romani; tesoro di questo dire sta nei lor libri racchiuso e seppellito. In questi dobbiamo noi penetrare, e cavar fuori le gemme e le ricchezze del favellare del Lazio per adornare il nostro dolce idioma, vago erede e bel successore di quello.* Così il Salvini; ma non son contento, che voglio che si spieghi un po' meglio; ecco adunque come confermi (3) il già detto: *Quanto a me, mi pare che chi esorta a comporre in italiano, faccia, non volendo, del danno; perchè*

(1) *Nam mihi videtur M. Tullius, quum se totum ad imitationem Graecorum contulisset, effinxisse vim Demosthenis, copiam Platonis, jucunditatem Isocratis.* Ibid.

(2) *Disc. Accad.*, *tom.* 1, *Disc.* 62.

(3) *Not. alla Perf. Poes. Mur.*, *cap.* 8, *lib.* 3.

gli uomini che tutti sono fuggifatica, trascurano la lettura de' libri latini per questo medesimo, perchè nelle accademie si è introdotto parlare in volgare; e non avendo occasione di compor latino, nè anche si curano di leggere i libri del ben dire e dell'eloquenza, che nelle repubbliche greche e latine fioriva: e così non s'empiendo di buone idee, non possono nè anche trasfonderle nella lingua materna. E non ci essendo roba sotto, è vano lo strepito delle voci; e la roba la danno, come dice Orazio, le carte Socratiche, i Greci e i Latini, morali ed eloquenti libri . . . . Oltrechè non è dovere che si faccia questa onta all'antichità, della quale chi è amante, mostra certamente un buon costume; che dopo averci ella insegnato quanto avea di buono, con mal contraccambio si ponga da parte, e si vadia alla volta di seppellire, per quanto è in noi, il greco e 'l latino, per ridurre ogni cosa italiano, poco meno che dicendo: Addio Greci, addio Latini; più non abbiamo bisogno di voi. La nostra lingua sola basta a tutto. Il cielo e la natura sono in mezzo, ed in comune a tutti. Per sapere e per dichiarare i nostri concetti serve l'ingegno, il comun senso, l'esperienza, l'uso, la ragione. Che lingue, che lingue, che più non si parlano? sono giochetti di parole. A che caricarsi la memoria di tanti suoni, quando con una sola maniera di di darli fuori, ognuno nella sua lingua, possiamo unicamente attendere a studiare il gran libro della natura, e quello spiegare e intendere con le sole poche cifre della lingua, che apprendemmo dalle nutrici, e quel tempo, che si logora a imparare parole, spenderlo a imparare cose; e di niuna cosa è, quanto del tempo, lo scialacquamento più lagrimevole. Lascio giudicare al discreto leggitore, quanto cattiva predica sarebbe questa e dannosa per le funeste conseguenze, favorevoli, per dir così, a una universale caligine

d'ignoranza. Gli uomini naturalmente fuggon fatica, come s' è detto; e quando studiano e faticano, vogliono che quello studio, e quella fatica loro frutti o per l' interesse o per l'ambizione. Veduto che solamente la propria loro lingua è in istima tra' suoi, tra' quali è utile l'essere in credito, trascurano quelle cose delle quali non si fa uso, e che non si possono a' tempi, e con laude mostrare in quelle. Così faranno tanti, come noi sogliam dire, dottori volgari, con una falsa presunzione, che risparmiato lo studio delle lingue, possano possedere le scienze. Disprezzeranno con ingratitudine la maestra antichità; e lasciati i ricchi e chiari fonti, anderanno dietro a' poveri e torbidi ruscelli: e non avranno la mente di quel perenne fiume di dottrina e d'eloquenza inondata . . . . Noi poi Italiani abbiamo di più questo sopra l'altre nazioni, che la lingua latina, la lingua generale delle scienze, è propria nostra; in questo nostro paese nacque, in questo fiorì insieme coll'antico imperio del mondo. La lingua volgare italiana è un ramo di quella pianta, è una figliuola di quella madre. Oh chè bel pregio unire l'una coll'altra, e tanto in quella, quanto in questa scrivere! E ben lo seppero fare tanti gloriosi Italiani, particolarmente del secolo decimosesto, che nelle due, per così dire, italiche lingue, antica e novella, latina e toscana si segnalarono, e l'uno e l'altro studio congiunsero; e siccome Cicerone nel suo tempo semper cum Graecis Latina conjunxit, *e del suo consolato (come che era uomo borioso anzi che no) volle scrivere in greco, per far le sue glorie più universali; così quegli felici spiriti ebbero onorata ambizione di mostrarsi e nel volgare e nel latino eccellenti.* Eccovi come pensi il Salvini, del quale se molti sentimenti ho riportati, non sarà fiato gettato, perchè mi serviranno di scudo a quanto io sarò forse per dire nel proseguimento di questa

materia. Intanto ricordivi di ciò che ha detto in ultimo, che Cicerone *semper cum Graecis latina conjunxit*; acciocchè impariamo che quanto fe' Cicerone, tanto possiam degnarci di fare anche noi, senza che alcuno abbia a dire altro essere la lingua toscana, altro la lingua latina, essendo questa una ridicolosa puerilità. Io credo che quel divario che passava tra la greca lingua e latina, passi tra questa e la nostra; onde possiamo noi bene leggere e studiare il latin Cicerone, siccome questi lesse e studiò il greco Demostene. Ma e come il lesse, e studiò egli? è cosa trita, che Cicerone sette, e secondo altri otto volte copiasse letteralmente le orazioni di Demostene. Bel vedere un oratore, un console romano, pieno fin sopra 'l capo di varie interessantissime faccende, starsene al tavolino a fare il mestier del copista! pure costui più guadagnò nel fare il copista, siccome fanno i giovani de' notai, che col far l'avvocato; in quanto che per cotal modo giunse non solo ad agguagliare con tante copie l'originale, ma, secondo il parer di alcuni, a superarlo ancora felicemente. Aggiungo, che in vece di arrossire, si gloriava di un tale esercizio, facendone pompa in pubblico, con manifestarlo anche a chi non si fosse curato di saperlo; avvegnachè alla presenza di un pieno senato, nel ringraziamento fatto a Cesare per lo perdono dato a Marcello, tolse quasi di peso l'orazion di Demostene recitata innanzi ad Alessandro il Macedone; non solo non vergognandosi, ma forse vantandosi di andare così scopertamente alla burchia; quantunque io stimi che più gloria ricevesse Demostene nel vedere le parole sue in bocca di Cicerone, che nell'usarle egli stesso, il quale gli è in gran parte obbligato, perchè non sarebbe forse salito a quell'eminente grado di gloria, in cui montò già presso i Latini, e cui oggi gode fra noi, se non avesse avuto un Cicerone, che la decantasse cotanto, e autenticassela col suo gran credito. Ma torniamo a noi, o più tosto venghiamo alla con-

clusione, cioè, che se Cicerone, quantunque fornito di un ingegno soprammodo maraviglioso, volle studiare e imitare Demostene greco, dovremo noi seguitare gli esempi suoi, coll' imitare noi, e preporre ad altrui l' imitazione dell'orator romano, ripetendo le Tulliane parole: *Imitiamo adunque Cicerone, Dio buono! e di che altra cosa di grazia facciamo noi, o che altro desideriamo?*

Guid. Le vostre ragioni sono sì chiare, e sì convincenti, che chi non le ammette per buone, ha bisogno di medico e non di parole. Ma ditemi, e dove lasciate voi il Boccaccio, che tanto encomiate ne' vostri *Cento Discorsi?*

Cort. Prima di parlare io, voglio premettere una risposta del Varchi (1), il quale si fa fare questa opposizione: *Qui bisogna andare adagio, e fermarsi sopra ciascuna di queste parole per ponderarle ed esaminarle tritamente tutte; e prima, quanto alla prosa, non avete voi, messer Giovanni Boccaccio, il quale io ho sentito preporre molte volte e a Cicerone e a Demostene?* Il Varchi così risponde: *Cotestoro, se non volevano ingannare altri, erano ingannati essi o dall'affezione o dal giudizio. Fra Cicerone e Demostene si può ben fare comparazione, come fece giudiziosamente Quintiliano, così quanto alla gravità e spessezza delle sentenze, come quanto alla pulitezza e leggiadria delle parole, ma tra 'l Boccaccio e Cicerone, o Demostene, no.* Interrogato il Varchi della ragione soggiunse: (*) *Se non per altro, perchè le comparazioni si debbon fare nel genere univoco, e il Boccaccio scrisse novelle e non orazioni; e in questo non dubiterei d'agguagliarlo, e forse preporlo a Luciano, e a qualunque altro scrittore o greco o latino; ma che egli tuoni, baleni e fulmini, egli è tanto discosto dal farlo, quanto dal doverlo fare, scrivendo nel genere ch'egli scrisse le sue opere più perfette.* Così parla

(1) *Ercol., ques. 9, pag.* 388.
(*) *Vedi la pag.* 231 *di questo volume.*

il Varchi, che non ha bisogno di comenti; ora parlerò io.

Ne' miei *Cento Discorsi* ho lodato, ovunque l'occasione mi presentò, il Boccaccio, sebben con lode inferiore al suo gran merito: ho mostrato che in lui si trovano vari tratti di maravigliosa eloquenza; ho detto che convien leggerlo ed imitarlo: ma dove trovate voi che io dica che egli solo basti? che non sia necessaria la lettura di Cicerone, e cose simili? Quello che ho detto ivi, qui lo confermo; ma se là non mi son creduto in dovere di di più, perchè non mi sarà lecito, senza contraddirmi, dirlo al presente? Sappiate adunque che il Boccaccio ebbe bensì l'ingegno da grande oratore, ma nelle sue scritture non fu oratore; e quantunque io volessi concedervi più del Varchi, cioè, ch'e' tuoni, baleni e fulmini, tuttavia questi strepiti di rado si sentono, questi lampi poche volte si veggono, questi scoppj quasi mai non ci scuotono, perchè la materia propostasi non gli permetteva di stordirci, di abbagliarci, di sbigottirci più spesso; onde la sola lettura del Boccaccio è troppo digiuna per un oratore. Ma che più? Se egli avesse scritto orazioni da sommo oratore, pur vi direi che converrebbe leggere per giunta e Cicerone e Demostene, perchè s' imparerebbe più da tre, che da un solo. Che se ciò lecito mi sarebbe, quanto più mi sarà permesso il dire, che le sole Novelle del Boccaccio non bastano, e non bastano perchè son novelle? Si legga adunque l'uno, ma non si lasci l'altro; perchè amendue possono contribuire assaissimo al nostro vantaggio, sebbene in diversa maniera l'uno dall'altro, e l'un più dell'altro. Cicerone ne darà la carne, i nervi, l'ossa ed il sangue; il Boccaccio ne darà la pelle, le fattezze, il buon colore, la grazia per una orazione: non perchè non vi sieno nel *Decamerone* vari tratti di tale elocuzione e pensare, che possano tanto star bene in un'orazione, quanto una gemma nell'oro; ma perchè questi pezzi sono qua e là sparsi, nè,

assolutamente parlando, le sue scritture con quelle di una orazione si confanno; quando, per lo contrario, se in Tullio noi non troviamo nè la toscana elocuzion, nè la lingua, vi abbiamo però senza interrompimento tutto il resto che si cerca in un'orazione.

E per dimostrarvi che con tutto il miglior senno ch' io m'abbia, approvo per ottima la lettura del Certaldese, dirò che anche l'Arpinate lo avrebbe letto, se avuto lo avesse di pari bontà del proprio idioma; e forse io credo che lo abbia avuto in fatti, e questi era a un bel bisogno il comico Terenzio, che scrisse appunto novelle, non in prosa, ma in verso, e così eleganti, che il buon Tullio non si sapeva staccare dalla lettura di quelle. Quanto qui dico di Tullio, meglio posso affermar di Demostene, il quale ebbe egli pure il suo Boccaccio, che credo essere stato il gran Tucidide, il quale scrisse novelle, non per la maggior parte capricciose e liete, ma storiche e gravi, le quali eran sì colte, sì giudiziose, sì nobili, che Demostene ebbe l'eroica pazienza di trascriverle otto volte materialmente (1), e con istucchevolissima fatica impararle, io credo, intere a memoria, forse per trasformarsi, senza la trasmigrazion pitagorica, in un altro Tucidide: tanto ne era ghiotto il buon uomo; e se in vece di questo storico avesse avuto un qualche oratore eccellente, o greco o non greco, tengo per indubitato che avrebbe fatto lo stesso, e forse anche di più. Ora quel profitto che trasse da Terenzio Cicerone, da Tucidide Demostene, dobbiamo noi trarre altresì dal Boccaccio; e sebbene questi abbia scritto novelle, la condotta e lo stil delle quali è disparato da quello delle orazioni, non fa forza; perchè gioverà sempre di molto l'imparare da lui quel sano, giudizioso e gentil modo di pensare; le sue frasi, i suoi modi, i suoi vo-

(1) *Vedi il Davan. Tac., tom. 2, pag. 654, e la Pref. 2 al tom. 1 Pros. Fior.*

caboli ottimamente scrviranno alle orazioni; e qualunque sia lo stile suo, pure con un prudente e poco difficile cambiamento potrà ridursi adattabile ad una orazione. Così fece Tullio, che, studiando le Terenziane commedie, lo spirito, le voci, le frasi, e non lo stile, riportò nelle sue orazioni; e prima di lui lo stesso fece Demostene, quando studiava Tucidide, benchè il costui stile, come insegna Cicerone, atto non fosse all'eloquenza; anzi ancor come storico non andasse esente da alcuni difetti, che col suo critico ingegno altrui additò Dionigi d'Alicarnasso. Se poi voi cercaste, se Tullio traesse maggiore utilità dallo studiar Terenzio o pur Demostene, dirò che senza dubbio da quest'ultimo la ricavò, o almeno pensò di ricavarla il medesimo Cicerone, che non già Terenzio, ma Demostene ricopiò sette volte. Similmente se movesse dubbio chi più imparasse, se Demostene con la lettura di Tucidide, o Cicerone con la lettura di Demostene; dirò che più quest'ultimo, perchè il primo col leggere uno storico trasse la pelle, e 'l buon colore, cioè le parole, le frasi, i purgati modi di dire; cose tutte, che trar non potette il secondo, in vece delle quali però ebbe il sangue, l'ossa, i nervi, la carne, cioè il massiccio e 'l sustanzial midollo di un'orazione. Ma se ciò è vero, che dovrò io dire? dirò con legittima illazione, che noi altresì trarremo dal Boccaccio quello che conseguì Demostene da Tucidide, e Ciceron da Terenzio; e conseguiremo da Cicerone ciò che ottenne Ciceron da Demostene; e siccome Cicerone, oltre Terenzio, leggeva Crasso, così aggiungerò che se il Boccaccio sarà, come ho detto, il nostro Terenzio, e 'l nostro Tucidide, il Casa sarà il nostro Crasso: nel che pare la nostra condizione essere miglior di quella de' predetti oratori greco o romano, perchè quel bene, che essi avevan diviso, noi lo abbiamo congiuntamente: e tanto il Boccaccio, quanto il Casa son nostri domestici; e tanto più perchè migliora la sorte nostra, perchè Demostene

non aveva alcun Cicerone, Ciceron non aveva che un solo Demostene; ma noi abbiamo e l'uno e l'altro: sicchè se l'ingegno fosse pari all'un dei due, certamente che a loro siamo superiori nella fortuna.

§ II. *Si cerca, se dall'Oratore si debba imitare il Boccaccio; e si risponde diffusamente.*

Ern. O qui, con licenza di Guido, vorrei farvi una domanda, che molto mi preme, e che più non posso tenere in corpo.

Guid. Sgravatevi, ch'io son contento.

Ern. Chi seguireste voi più volentieri, Demostene o Cicerone?

Cort. Egualmente l'uno che l'altro, essendo stati amendue grandissimi oratori.

Ern. E per ora io non vorrei che gli consideraste come oratori, ma più tosto come precettori; onde vi domando quale preferireste dei due?

Cort. Cotesta mi pare una division mentale; perchè quantunque si possa concedere, che non ogni buon maestro di rettorica sia anche buono oratore, tuttavia pare che ogni buono oratore sia anche buono maestro; ma siccome de' precetti rettorici di Demostene, per quel ch'io sappia, non abbiamo nulla, ed, al contrario, ne abbiamo molti ed ottimi di Cicerone; così io dirò, che, come maestro, seguirò anzi questo che quello.

Ern. Egregiamente: ma se abbiamo a seguire gli insegnamenti di Cicerone, una trista conseguenza si cava contro la vostra dottrina.

Cort. E quale?

Ern. Che dobbiamo scartare il Boccaccio, come se non vi fosse stato giammai.

Cort. Oimè! e in che modo?

Ern. Voi avete paragonato il Boccaccio a Tucidide, con dire che Tucidide era il Boccaccio di Demostene; ma Cicerone espressamente disapprova in un oratore la lettura di Tucidide; dunque noi

dobbiamo disapprovare in un oratore la lettura del Boccaccio; dunque se vogliamo seguire i sentimenti di Cicerone, la imitazion del Boccaccio non fa al proposito per un toscano oratore, che è quello che infino ad ora voi avete preteso di dimostrare.

Cort. Capperi! questa volta ci sono incappato da vero io . . . ma è facile il modo di uscirne.

Ern. E come?

Cort. Col dire, che non è vero che il Boccaccio sia il nostro Tucidide.

Ern. E in qual guisa salvare il vostro onore con cotesta disdetta?

Cort. Non posso io far questo piccolo sagrifizio al mio Boccaccio, per l'amor che gli porto, del cui onore debbo esser geloso anche con iscapito d'un poco del mio?

Ern. Voi scherzate, a quel che io veggo; ma se credeste di svilupparvi dal nodo cogli scherzi, vi ingannate, ch'egli è più stretto di quello che vi credete. Ragioni io vorrei, e non vivacità di parolette.

Cort. Così pur sia, e aiutiamoci alla meglio. Che Ciceron disapprovi in un oratore la imitazion di Tucidide, per ora io il vi voglio concedere; ma che disapprovi la lettura, io il vi posso negare, essendo altra cosa la lettura, altra cosa l'imitazione: tuttavia perchè quella è indirizzata a questa, nè io voglio qui fermarmi sulle sottigliezze, vi concederò che Tullio riprova e la lettura, e la imitazion di Tucidide, ma non in quel senso che voi vi pensate.

Ern. Nel senso che io mi penso, e per non perdere il tempo con le parole mie, produrrò quelle (1) di Cicerone: *Imitiamo Tucidide: ottimamente, se volete scrivere istorie, non se orazioni; imperciocchè Tucidide fu un sincero, ed anche grandioso spositore delle cose avvenute, ma non trattò*

(1) *Brutus*, *cap.* 83.

questo genere giudiziale, e contenzioso del fóro. Quanto poi alle orazioni, ch'e' frappose (e sono molte) io sono solito bensì a lodarle, ma nè potrei imitarle, volendo, nè vorrei per avventura, potendo. E nell'oratore (1) conferma il già detto, soggiungendo: *Tucidide narra i fatti e le battaglie, e le guerre gravemente in vero, e bene; ma niente si può da lui trasferire all'uso del fóro e del pubblico: quelle stesse sue concioni hanno così spesso sentenze oscure e recondite che appena s'intendono; il che in una orazione civile è un grandissimo mancamento .... E chi mai de' Greci prese da Tucidide alcuna cosa? Oh egli è lodato da ognuno: sì, ma quale espositor delle cose, prudente, severo e grave, non perchè ne' giudizi trattasse le cause; ma perchè raccontò guerre nelle storie, e perciò non fu intitolato orator giammai.* Di ciò non contento, torna altrove (2) a replicare: *Ma verrà in campo Tucidide; perocchè ben so che alcuni ammirano la eloquenza di lui. Fin qui va bene, ma non al proposito di quell'orator che cerchiamo; conciossiachè altra cosa è spiegar, raccontando le cose avvenute, altra è argomentando accusare alcuno, o disciorre l'accusa; altro è intertenere con narrazione l'uditore, altro commuoverlo. Ma e' parla bene: forse meglio di Platone? e pure è necessario all'orator che cerchiamo, lo spiegare le controversie del fóro con un genere atto ad insegnare, a dilettare, a muovere.* Tali sono i sentimenti di Cicerone, i quali se non sono chiari abbastanza, io non so che cosa sia chiarezza: ora, venendo al vostro confronto di Tucidide col Boccaccio, dico che anche il Boccaccio è ben che s' imiti, se vogliamo scriver novelle, non se vogliamo trattar cause, o stendere orazioni; imperciocchè di racconti, o storici o favolosi, fu egli grazioso e nobile spositore; ma non trattò il

(1) *Orator*, *cap.* 9.
(2) *De opt. gen. Orat.*

genere giudiziale o litigioso del fôro. Dirò che il Boccaccio tesse racconti curiosi, dipigne i costumi delle persone, descrive la forza delle passioni con vivacità, con naturalezza, con energia; ma niente di ciò si può trasferire all'uso pubblico e del fôro: anzi quelle stesse sue orazioni sono lavorate in tal maniera, che in alcune cose malagevolmente intese sarebbero dal volgo, il che in una orazione civile è un grandissimo mancamento. Dirò in fine, che se alcuni ammirano la Boccaccesca eloquenza, è cosa ben fatta, ma non a proposito di quell'orator che cerchiamo; perciocchè altro è spiegare con narrazione le cose, o seguite o supposte, altro è accusare con argomenti, o confutare le accuse. Ma, direte, il Boccaccio parla bene: lo concedo, ma non in quel modo che si confaccia a quell'orator che vogliamo, del quale è proprio il trattare le sue quistioni in maniera che insegni, che diletti, che muova. Ecco quello che voi mi fate dir del Boccaccio per quel confronto che fatto avete tra lui e Tucidide; e non dubito che Cicerone direbbe del Boccaccio quello che disse già di Tucidide, quando fosse della vostra opinione, cioè qualora il Certaldese novellatore fosse al toscano oratore ciò che fu l'attico storico al greco oratore. Ma per ristrignere tutte le linee in un punto; se Cicerone disapprova in un oratore la imitazion di Tucidide, perchè era uno storico, noi dobbiamo nello studente della toscana eloquenza riprovare la imitazion del Boccaccio, perchè fu novellatore: e se per confession di Tullio non v'ebbe fra' greci retori alcuno che alcuna cosa pigliasse da Tucidide; perchè dovrà un orator toscano alcuna cosa pigliar dal Boccaccio? Potrei avvalorar quanto dico con le parole di Quintiliano, il quale (1), concede che Cicerone non istima Tucidide utile all'oratore; ma le parole Tulliane sono chiare abbastanza, nè abbisognano di questo aiuto.

---

(1) *Inst. Orat.*, *lib.* 10, *cap.* 1, *pag.* 541.

Cort. Non so, se dalla voglia di contraddire, o dall'avversione contra i Toscani, o dalla vostra interna, ma falsa persuasione, o almeno dal desiderio di farmi parlare, derivi cotesta vostra domanda; ma qualunque ella ne sia la cagione, io volentieri mi accingo a rispondervi, non tanto per iscoprirvi l'inganno, in che siete, se pur vi siete, quanto per mostrare ad un tempo stesso che cosa sia lo stile attico oratorio, e in che consista precisamente l'atticità di un uomo eloquente; della quale atticità siccome vi furono già delle contese fra' Greci o grecheggianti, e fra i Latini, così non mancano ancora fra i Toscani, o gl'Italiani, alcuni de' quali siccome appunto sono simili nel contendere agli antichi, così ancora loro rassomigliano nell' ignoranza, in quanto che e quegli professarono, e questi professano l'atticità, senza sapere che cosa ella sia, o quale esser debba. Cicerone adunque riprova in un oratore la imitazion di Tucidide, egli è verissimo, ma vuolsi intendere sanamente, e non a quel modo che voi vi credete. Egli era quel grande oratore che noi sappiamo, e perchè i raggi della sua eloquenza vivissimi facevano dell'eloquenza altrui ciò che il sole fa delle minute stelle; così vi ebbe delle nottole, che non potendo sofferire la troppa luce, si affaticarono di offuscarla nel migliore, anzi nel peggior modo che seppero; ma con esito somigliante a quel di Serse, che tanto tempo tenne ingombrato il sole, quanto passò dal lanciar delle frecce al ricader delle stesse, che ritornarono sul capo di quell'esercito che le aveva scoccate. Non sapendo gl' invidiosi in che modo farlo cadere da quell'alto credito, in che era montato, gli ordirono una chimerica accusa, di un difetto cioè, che nè gli accusatori intendevano che cosa fosse, nè lo potevano in conseguenza dare ad intendere a' loro parziali, che o per ignoranza, o per invidia erano con lor collegati: in quella guisa che io oggidì potrei a voi, o Ernesto, dare per lo capo del Giansenista presso di Guido, il quale per lo credito, in

che mi tiene; sarebbe per avventura disposto a crederlomi, quando avesse del livore con voi; quantunque ignoto fosse ed a lui, ed a me il significato di giansenismo. Così feciono i malevoli di Cicerone, che dissero ch'e' non parlava atticamente.

Come Tullio si difendesse è necessario intenderlo da lui; e benchè sieno per essere diffuse assai le risposte, non avrete, credo, noia in udirlo; e se l'aveste, verrà compensata molto bene, perchè impareremo che cosa sia l'atticismo in un oratore: così egli adunque ragiona nel *Bruto*, il quale in quel Dialogo (1) a questo modo incomincia a parlare: *Voleva il nostro Calvo essere chiamato Attico oratore; e di qui nasceva quella sottigliezza o tenuità, della quale e' faceva professione*. Al che risponde Tullio: *Così egli diceva, ma la sbagliava, e altri di più traeva nell'error suo; imperciocchè se alcuno pensa, che coloro atticamente favellino, che nel loro favellare non mostrano nè inezia, nè spiacevolezza, nè affettazione, questi saviamente non approva niuno, dall'Attico in fuori. Perciocchè, abbominando egli l' insipidezza, e la novità come certa pazzia di orazione, viene ad approvare come verecondia, e religiosa dilicatezza dell'oratore la sanità e l' innocenza: e tale appunto esser debbe il sentimento di ogni oratore. Se poi mette nell'attico genere certo modo di favellare digiuno, secco e povero, purchè però vi si vegga la pulitezza, l'urbanità, l'eleganza, fin qui non fa male, ma perchè vi sono negli Attici dell'altre cose migliori; badi bene, s'e' sappia e i gradi e le dissomiglianze, e la forza e la varietà degli Attici. Io voglio, dic'egli, imitare gli Attici: quali? perciocchè non sono già tutti ad un modo: quanto non sono dissimili tra loro Demostene e Lisia, e Iperide ancora? quanto è diverso da tutti questi Eschine? quale adunque vuo' tu imitare? Se alcuno, dunque gli altri non favella-*

(1) *Cap.* 82.

vano atticamente: se tutti, come puoi tu farlo, essendo eglino differentissimi fra loro? Nel che cerco questo di più: se quel Demetrio Falereo abbia favellato atticamente? quanto a me, pare che da quelle orazioni traspiri l'odore della stessa Atene: ma egli è, per dir così, più fiorito d'Iperide e di Lisia; e la natura, o la volontà lo ha fatto tale nel dire. E in vero vi furono nel tempo stesso due dissimili fra loro, ma pure Attici; de' quali Carisio, autore di molte orazioni che componeva per altri (1) *voleva comparire imitatore di Lisia. Democare poi, figliuolo di una sorella di Demostene, scrisse ed alcune orazioni, e la storia di quelle cose che accaddero al tempo suo in Atene, non tanto con una maniera storica, quanto oratoria. Ma Egesia vuol esser simile a Carisio; ed egli in tal modo si tiene per Attico, che crede quegli a paragon di sè esser villani. Ma qual cosa può darsi di quel suo stile più rotta, più minuta, e di quella stessa sua galanteria, nella quale però riesce più puerile? Noi vogliamo esser simili agli Attici: benissimo: sono eglino Attici quegli oratori? chi può negarlo? noi imitiamo questi; ma in che modo, se sono così differenti, paragonati tra sè, e cogli altri? Imitiamo, dicono, Tucidide: ottimamente, se volete scrivere istorie, non se orazioni; imperciocchè Tucidide fu un sincero ed anche grandioso spositore delle cose avvenute, ma non trattò questo genere giudiziale e contenzioso del fòro. Quanto poi alle orazioni, ch'e' frappose (e sono molte) io sono solito bensì a lodarle, ma nè potrei imitarle volendo, nè vorrei per avventura*

(1) Altero alquanto nella traduzione il testo, che non mi pare troppo coerente; ed eccolo: *Duo fuerunt per idem tempus dissimiles inter se, sed Attici tamen, quorum Charisius multarum orationum, quas scribebat aliis, cum cupere videretur imitari Lysiam.*

potendo: come se alcuno si dilettasse del vin Falerno, non volendolo però nè così nuovo che fosse stato imbottato a' tempi de' consoli ultimamente scaduti; nè pur così vecchio che sia del tempo de' consoli (1) *Opimio o Anicio. Ma pure queste marche son' ottime: lo credo; ma la troppa vecchiaia nè ha più quella soavità, che cerchiamo, nè più si vuole a' nostri dì comportare. Forse adunque chi è di questo genio, s'e' vorrà bere, crederà doverlosi fare spillar dalla botte? no sicuramente; ma avrà riguardo a una certa età: così anch' io a costoro suggerirei doversi fuggire questa nuova foggia di favellare, che pizzica, dirò così, di mosto, ed è tratta quasi bollente dal tino; nè doversi, per lo contrario, cercare quella quasi Aniciana marca, molto buona sì, ma troppo vecchia. Se Tucidide avesse vissuto dopo, sarebbe stato più maturo e più gustoso. Imitiamo adunque Demostene: O buoni Iddii! e che altra cosa, di grazia, facciamo noi, o che altro desideriamo? ma nol raggiunghiamo; il raggiungono bensì questi nostri Attici, che ottengono quello che vogliono: sebbene non sanno essere non solo scritto nelle*

---

(1) Da Opimio a Cicerone vi passarono 76 anni; e da Anicio a Cicerone, cioè fino a quel tempo, in che scriveva queste cose, vi passarono 94 anni almeno. Da Opimio nacque il nome di *Vino Opimiano*, perchè sotto a questo console tutti i vini riusciron buoni. Quanti anni poi aver dovesse il vino Falerno per esser buono a bersi, lo troviamo registrato in Ateneo, che nel lib. 1, cap. 24 delle *Cene de' Sapienti* così scrive: *Falernum ab annis decem est potui aptum, et a quindecim usque ad viginti; quod autem spatium hoc pertransierit, grave est capiti et nervos accendit: species ipsius duae sunt, austerum et dulce, quod tale fit, cum sub vindemiam noti spirarint, qua ex caussa nigrius etiam fit. Quod sic vindemiatur, austerum fit, et colore flavo.*

storie, ma essere stato ancora necessario che così fosse, che quando Demostene era per aringare, da tutta la Grecia concorreva la gente ad ascoltarlo; ma quando aringano cotesti Attici, si veggono abbandonati non solo dagli uditori (il che è pure una gran confusione), ma perfino dagli avvocati. Il perchè se ella è proprietà degli Attici l'essere stringati e magri, sien pur costoro attici, ma vengano ne' comizi, favellino al cospetto del giudice. Eh, che que' seggi vogliono una voce maggiore e più piena. Quello che io voglio che succeda nell'oratore, è questo: quando si è sparsa la voce ch'e' sia per aringare, sieno i luoghi del sedere occupati, il tribunal ripieno, i notai officiosi nell'assegnare, nel cedere il luogo, l'udienza numerosa, il giudice attento: quando si rizza colui che de' ragionare, gli astanti diano il segno di star zitto; che mentre parla, frequenti si veggano gli atti di approvazione e di maraviglia; che il dicitore faccia o ridere o piangere, quando e' vuole, in guisa che chi di lontano ciò vede, quantunque non sappia che cosa vi si faccia, conosca però che ivi è del piacere, e che Roscio è nella scena. Quegli, a cui queste cose avverranno, tien per certo che atticamente favella, come sappiamo essere avvenuto di Pericle, d'Iperide, di Eschine, e sopra tutti di Demostene. Che se poi questi Attici approvano un genere di orazione acuto e prudente, e insieme sincero, sodo e asciutto, nè si curano di usare un più grave ornamento oratorio, e vogliono che quello proprio sia degli Attici, lo approvano con ragione; conciossiachè in un'arte così grande, e così varia v' ha luogo a questa così minuta sottigliezza: e così avverrà che non tutti quelli che favellano atticamente, favellino anche bene; ma bensì che tutti quelli che ben favellano, favellino insieme atticamente.

Eccovi come parla Cicerone, sulle cui parole farò le debite riflessioni, quando avrò riportato quegli

altri sentimenti di lui, che si aggirano intorno a quella stessa materia: ascoltate adunque come altrove la ripiglia (1): *Pertanto mi par ben fatto l'ammonire coloro, per essere il loro sciocco parlare di molto cresciuto, i quali o amano di essere chiamati attici, o pretendono di atticamente favellare, che ammirino specialmente Demostene, del quale non credo che la stessa Atene esser potesse più attica; e così vengano ad imparare che cosa sia l'atticità, e si compiacciano di misurar l'eloquenza con le forze di quest'uomo, e non con la loro debolezza: avvegnachè oggidì tanto ciascuno loda, quanto spera di potere imitare: credendo intanto io non essere fuor del proposito a questi cervelli occupati in un ottimo studio, ma forniti di un giudizio men sodo, l' insegnare qual sia la propria lode degli Attici: il giudizio e la prudenza degli uditori fu mai sempre la regolatrice dell'eloquenza degli oratori; perciocchè tutti quelli che vogliono aver buono incontro, osservano la volontà di coloro che gli ascoltano, e conformano sè stessi alla medesima, accomodandosi al genio loro, e al cenno interamente. Il perchè la Caria e la Frigia e la Misia non essendo nè pulite, nè eleganti, si elessono un certo genere di favellare grasso, per dir così, ed unto, ma proporzionato alle loro orecchie, il quale da' Rodiotti lor vicini, e solo divisi da un piccolo stretto di mare, non fu approvato giammai; da' Greci poi molto meno; ed affatto abborrito dagli Ateniesi, il giudizio dei quali ognora prudente fu, e sincero in guisa, che niente udir potevano, che incorrotto ed elegante non fosse. Alla religiosa dilicatezza di questi volendo l'oratore uniformarsi, non ardiva profferir parola, che fosse o strana o odiosa; e perciò Demostene che abbiam detto essere stato il miglior di tutti, in quella soprammodo eccellentissima orazione in difesa di Tesifonte, da principio si*

(1) Orator., cap. 8.

mostrò molto sommesso; indi, quando disputava delle leggi, procedette succinto e ristretto; di poi a poco a poco innoltrandosi, quando scorse i giudici già riscaldati, camminò nel restante più sciolto e più baldanzoso. E pure Eschine, esaminando in questa stessa orazione esattamente il peso d'ogni parola, riprende alcune cose, e le perseguita; e schernendole, le chiama dure, odiose, insoffribili: anzi perchè Demostene avealo chiamato bestia, cerca da lui se quelle sieno parole o mostri in guisa che nè anche Demostene pare Attico ad Eschine. Ma ella è cosa facile l'osservare qualche parola, dirò così, troppo ardente; e quando già raffreddato è il bollor della collera, farsene beffe; onde scherzando si giustifica Demostene, dicendo che la fortuna della Grecia non dipendeva da queste cose, se egli nel gestire avesse in questa, o in quella parte stesa la mano. In qual maniera adunque si sarebbe potuto ascoltare in Atene un Misio, o un Frigio, se Demostene stesso vien dileggiato come svenevole? Quando poi con un tuono di voce ingrossata e mugghiante avrà cominciato ad urlare all'asiatica usanza, chi 'l sofferrebbe, o chi più tosto non l'avrebbe fatto portar via di peso? Quegli adunque che si conformano alle dilicate e scrupolose orecchie degli Attici, questi sono da giudicarsi che favellino atticamente, de' quali vi sono più generi: costoro di uno solamente sospettano qual sia; perciocchè pensano che chi senza garbo e rozzamente favella, purchè ciò faccia con eleganza ed esattezza, ei solo favelli atticamente: ma s' ingannano che solo; che atticamente, l' indovinano: perciocchè a giudizio di costoro, se tal modo solamente è attico, nè anche Pericle atticamente parlò, a cui però senza contesa si dava il primo luogo; e del quale, s' e' si fosse servito di un tal genere di dire, il poeta Aristofane non avrebbe detto giammai ch'e' folgorasse, tonasse, scompigliasse la Grecia. Parli pur dunque atticamente quel graziosis-

simo e forbitissimo Lisia: e chi può negarlo? purchè però intendiamo l'atticità di Lisia consistere non nell'esser sottile e disadorno, ma perchè niente ha di strano o d'inetto: e il favellare ornatamente, e con gravità, e con copia o sia proprio degli Attici, o Attico non sia stato nè Eschine, nè Demostene. Ma ecco che alcuni si professano Tucidideschi, una nuova e non mai più intesa razza d'ignoranti; perciocchè alla fine quelli, che seguono Lisia, seguono almeno un certo causidico, non già veramente ampio e grandioso, sottile però ed elegante, e tale che nelle cause forensi può comparire con molto onor suo. Ma Tucidide? Tucidide narra i fatti e le battaglie, e le guerre gravemente in vero, e bene; ma niente si può da lui trasferire all'uso del fòro e del pubblico: quelle stesse sue parlate hanno così di spesso sentenze oscure e recondite, che appena s'intendono; il che in una orazione civile è un grandissimo mancamento. Ma da quando in qua tanta perversità negli uomini, che dopo d'aver ritrovate le biade, vogliano mangiar delle ghiande? Forse che coll'industria degli Ateniesi si potè migliorare il vitto e non il parlare? E chi mai tra i Greci prese da Tucidide alcuna cosa? Oh egli è lodato da ognuno: è vero, ma quale espositor delle cose prudente, severo e grave; non perchè ne' giudizi trattasse le cause, ma perchè raccontò guerre nelle storie, e perciò non fu intitolato orator giammai. Nè, s'egli non avesse scritto storie, lascerebbe d'esser celebre il nome suo; tanto più per essere stato un nobile ed onorato uomo. E pure di esso niuno imita nè delle parole, nè delle sentenze la gravità; ma quando hanno dette alcune parole smozzicate e scommesse, cosa che possono fare anche senza maestro, pensano essere di Tucidide frate' carnali. Ho anche trovato chi desidera di esser simile a Senofonte, il cui parlare è in vero più dolce del mele, ma altresì lontanissimo dallo strepito del fòro.

Fin qui udito avete quanto disse Cicerone nell'Oratore, del quale pare che dovesse esser contento; ma no, troppo, io credo, lo cuoceva l'imputazione, forse perchè numerosi erano, e di non piccol credito gli accusatori, i quali se altrove ha per incidenza ributtati da sè, pare che più di proposito gli assalga, per torsegli una volta d'attorno, nel libro dell' *Ottimo generè degli Oratori* (1) dove così viene con maggior lena ad investirli. *L'ottimo senza dubbio è un solo, e vicino ad esso ciò che gli è più somigliante: dal che si rende manifesto quello essere pessimo, che dall'ottimo è dissomigliantissimo. E posciachè l'eloquenza è composta di parole e di sentenze, dobbiamo operare in modo, che con purità e correzione parlando, cioè latinamente, cerchiamo di soprappiù la eleganza delle parole e proprie e metaforiche. Tra le parole proprie scerremo le più adatte; nelle metaforiche, seguendo la similitudine, medesimamente useremo le aliene. I generi poi delle sentenze tanti sono, quanti dicemmo essere quei delle laudi: perciocchè se insegnano, sono acute, se dilettano, sono spiritose, se commuovono sono gravi. Ma anche nelle parole v' ha una certa struttura produttrice di due cose, del numero cioè, e della dolcezza: le sentenze altresì hanno la lor commessione, e un ordine acconcio a render plausibile quanto si dice. Ma di tutte queste cose, come degli edifici, quasi fondamento è la memoria, ed il lume l'azione. Quegli pertanto che queste cose tutte possederà in sommo grado, sarà valentissimo oratore; chi mezzanamente, sarà mediocre; chi in piccolissima parte, sarà pessimo: e se ciò non ostante tutti sono intitolati oratori, non monta, perchè pittori si chiamano anche i cattivi; nè sono diversi tra loro per genere, ma per abilità. Non v' ha adunque oratore alcuno, che non voglia essere somigliante a Demostene. Menandaro però non volle rassomigliare a Omero, e savia-*

(1) Cap. 1.

mente, perchè il genere era diverso. Ciò non avviene negli oratori, o se pure avviene che uno, seguendo la gravità, fugga la sottigliezza, un altro, all'opposito, ami di comparire più acuto che ornato; quantunque e' si trovi in un genere tollerabile, certamente non è nell'ottimo; perciocchè quello è ottimo, che è degno di tutte le lodi. Ho detto queste cose in vero più succintamente di quello che la cosa esigeva; pure, riguardando a ciò che facciamo, non abbisognavano più parole, con ciò sia che essendo un solo il genere, noi cerchiamo quale egli sia; ed è tale, quale fiorì in Atene; dachè è nota bensì la gloria, ma ignota la vera forza degli attici oratori. La prima in questi fu veduta da molti, cioè niente in essi essere di vizioso; la seconda fu scoperta da pochi, cioè l'esservi molte cose lodevoli. Avvegna che quello si dica vizioso nella sentenza, quando alcuna cosa si trova o assurda o non propria, o non acuta, o mezzo scipita; nelle parole, se alcuna voce è lorda, o vile, o inetta, o dura, o tratta troppo di lontano. Queste cose furono schifate da tutti quelli, che o sono nel numero degli attici, o che favellarono atticamente, ma quanto loro permisero le forze. Si abbiano pure in conto di sani e di asciutti; ma in guisa che lor si conceda d' ir passeggiando all'usanza de' lottatori sotto de' portici, non che vadiano ne' giuochi Olimpici a pretendere il palio; posciachè questi benchè si veggano privi d'ogni magagna, non sono però contenti della loro intera sanità, ma cercano e forze e braccia e sangue migliore, ed in oltre una certa vivacità di colore. Costoro abbiamo ad imitare, se possiamo; se no, quelli più tosto che hanno una sanità incorrotta, che è proprio degli Attici; e non già quelli che sono viziosi per ridondanza, de' quali fu l'Asia assai feconda. Ciò facendo, quando pure questo si ottenga, perciocchè è malagevole di molto, imitiamo, se potremo, Lisia, e massima-

mente la sottigliezza di lui, conciossiachè e' non lascia di essere in più luoghi grandioso: ma perchè egli per lo più non iscrisse che molte cause di poco rilievo, e di piccoli soggetti, e queste anche per altri, pare che sia sterile di molto e digiuno; giacchè egli a bella posta volle addestrarsi a trattare generi di minute cause: onde chi saprà rassomigliare a lui in guisa che volendo essere più fecondo, non gli riesca, si consideri pure come oratore, ma de' minori; perciocchè anco ad un grande oratore non di rado accade il dover trattare cause di simil sorta. Così ne viene, che Demostene, se vuole, può senza fallo parlare sommessamente, ma altamente forse non potrà Lisia. Ma se questi Attici si credono che dicevol cosa fosse, trovandosi l'esercito schierato nel fôro, e in tutti i tempj, che nel fôro sono, perorare a difesa di Milone col modo di Lisia, come se avessino avuto a ragionare di una faccenda privata alla presenza di un solo giudice, costoro misurano la forza dell'eloquenza secondo la loro capacità, non secondo la natura di essa. Per la qual cosa giacchè cresciute sono le ciarle di alcuni, che da una parte dicono sè atticamente favellare, dall'altra niuno di noi essere Attico; de' primi non dobbiamo far conto, perciocchè il fatto dà loro per sè stesso la risposta, conciossiachè o non sono cercati a trattar cause, o se le trattano, sono derisi: che se piacessero, sarebbe questo un segno di essere attici. Ma quelli che dicono che noi atticamente non favelliamo, e da altra parte essi si dichiarano di non essere oratori; se hanno orecchie fine, e un sano giudizio, saranno ascoltati; siccome a dar giudizio di una pittura sono ascoltati anche quelli che, non avendo usato il pennello giammai, hanno però qualche abilità naturale di giudicare. Se poi ripongono la loro intelligenza nella svogliatezza di udire, nè sentono diletto di alcuna cosa eccelsa e magnifica, dicano pure ch'e' vogliono un non so che

di sottile e di pulito; e che non fanno conto del grave e dell'ornato; ma cessino una volta di dire, che soli atticamente quelli favellino, che favellano sottilmente, cioè in certo modo seccamente e con purità (1). *Ma se il favellare con ampiezza, con ornamento, con copia, congiungendovi la medesima purità, è proprio degli Attici, chi vorrà dubitare che noi desideriamo di rendere la nostra orazione non solo tollerabile, ma ancora ammirabile? Perciocchè, alla fin de' fini, noi non cerchiamo già che cosa sia il dire atticamente, ma bensì il dire ottimamente. Dal che si comprende, che se tra' Greci oratori, nobilissimi sono stati coloro, che furono in Atene, e di tutti questi il massimo facilmente Demostene, se alcuno imiterà quest'uomo, egli favellerà e atticamente, e ottimamente, in guisa che, giacchè ne vien proposta la imitazione degli Attici, il dir bene lo stesso sia, che il dire atticamente. Ma siccome lo sbaglio grande si aggira in questo, cioè nel cercar qual sia questo genere di dire, ho stimato bene d'imprendere una fatica, utile bensì agli studiosi, quantunque in vero a me non necessaria, cioè di tradurre le nobilissime orazioni fra sè contrarie*

---

(1) *La lezion migliore è questa* : eos solos attice dicere, idest quasi sicce. At integre, et ample, et ornate et copiose, cum eadem integritate, Atticorum est, etc. *Altri leggono* : idest quasi sicce et integre, et ample, et ornate, etc. *Altri leggono* : idest quasi sicce, et integre: et ample et ornate, *etc. Ma queste due ultime son peggiori della prima, che altresì non corre, perciocchè che serve l'unire* (*dividendolo da* sicce) integre *con* ample, *e* ornate *e* copiose, *se poi dopo si ripeterebbe con le parole* eadem integritate? *Io adunque unisco* sicce *con* integre, *dividendolo solo per virgola, con la giunta all'*ample *di un* si, *e scrivo così*: eos solos attice dicere, idest quasi sicce et integre. At si ample, et ornate, et copiose, *etc.*

di due eloquentissimi Attici, vale a dire di Eschine e di Demostene . . . . Con tal mia fatica otterrò questo, che i nostri Romani intenderanno che cosa debbono esigere da coloro che si professano Attici, ed a quale, dirò così, formola di favellare debban ridurli. Ma verrà in campo Tucidide; perocchè ben so che alcuni ammirano la eloquenza di lui. Fin qui va bene; ma non al proposito di quell'orator, che cerchiamo; conciossiachè altra cosa è spiegar, raccontando, le cose avvenute, altra è, argomentando, accusare alcuno, o disciorre l'accusa; altro è intertenere con narrazione l'ascoltatore, altro commuoverlo. Ma e' parla bene; forse me' di Platone? e pure è necessario all'orator, che cerchiamo, lo spiegare le quistioni del fòro con un genere atto ad insegnare, a dilettare, a muovere. Il perchè se alcun vi sarà, che professi di voler trattare le cause nel fòro col genere Tucididesco, questi stia lontano perfin dal sospetto di quella causa, che si aggira intorno a cose civili e forensi; e chi ha lodato Tucidide, ascriva (1) *alla sua questa nostra opinione. Che più? lo stesso Isocrate, cui il divino autor Platone fece, quasi suo contemporaneo, maravigliosamente lodare nel Fedro da Socrate, e che da tutti i dotti riconosciuto viene come sommo oratore, pure non è da me posto nel numero degli oratori, perchè non s'aggira per entro alla mischia ed al ferro, ma dà quasi un saggio ai principianti con le sue orazioni.*

A quanto ha detto infin qui Cicerone intorno a tal quistione, si aggiunga come per compimento quello che noi leggiamo nelle sue Tusculane, le quali essendo state composte due anni prima della

(1) *Il testo dice:* qui Thucididem laudavit, adscribat suae nostram sententiam. *Il Guglielmo, approvato dal Grutero, corregge* laudabit, *e va meglio, e vorrebbe dire:* Chi d'ora innanzi loderà Tucidide, adotti per sua questa nostra opinione.

sua morte, possiamo credere che nient'altro scrivesse su tale articolo, quivi adunque (1) così si spiega: *Benchè non ci sia ignoto che molti s'ingegneranno di contraddire, cosa che non si può in conto alcuno schifare, se non col lasciare affatto di scrivere. Perciocchè, se alle stesse orazioni, che noi amavamo di vedere approvate dal giudizio della moltitudine (avvegna che popolar sia tal facoltà, ed un effetto dell'eloquenza l'approvazione degli ascoltatori)* fu già contraddetto, che avverrà (2) ora di queste cose? *Ma se si ritrovavano alcuni che niente lodavano, se non quello ch'e' si lusingavano di poter imitare, e che estendevano l'ampiezza dell'eloquenza fino a quel termine dove arrivar poteva la loro speranza; e veggendosi oppressi dalla copia delle sentenze e delle parole, dicevano di voler più tosto il digiuno e la fame, che la fertilità e l'abbondanza; onde era spuntato fuori quel genere di Attici, ignoto a quei*

(1) *Tuscul. Quaest.*, *cap.* 1.

(2) *Il testo dice*: Etenim si orationes, quas nos multitudinis judicio probari volebamus, non comprobentur (popularis est enim illa facultas, et effectus eloquentiae est audientium approbatio). Sed si reperiebantur nonnulli, qui nihil laudarent, etc. *Qui si tolga via la parentesi, e si vedrà il senso restar sospeso: i Critici però non chiamano mancante il testo, ma solo imperfetto per isvista dello scrittore, battezzata col nome di figura: così pur sia, ma non sarà illecito che io nella traduzione supplisca con le parole scritte in carattere rotondo. Altri potrebbe salvare la sospensione del senso con dire, ch'e' resta compiuto, se dopo alla voce* comprobentur, *si attaccheranno le ultime*, quid futurum putamus, cum adjutore populo, quo utebamur antea, nunc minime nos uti posse videamus? *È vero che il senso così resta compiuto, ma convien poi sanare un'altra piaga, che è la lunga tratta di tante parole frapposte: onde per salvar Tullio, convien dire che il testo sia vizioso.*

medesimi, che ne facevano professione, i quali però già si tacquero, veggendosi dal fòro stesso quasi messi in canzone; che crediam noi che sia per accadere presentemente, non potendo noi più servirci dell'aiuto del popolo, come allora facevamo? Premesse queste dottrine di Cicerone, verremo ora a fare qualche riflessione sopra le stesse; e se il meno che si dirà, sarà in risposta alla vostra obbiezione, dovrete sapermene grado, perchè il restante si aggirerà intorno ad un articolo rilevantissimo assai più di quello che sia il vostro quesito, ed in grazia del quale ho stimato necessario di riferire quanto Cicerone ha scritto sopra il medesimo, acciocchè niente ci fugga di vista.

In primo luogo che vi fosse in Roma una setta, dirò così, di falsi Attici, che tassassero Cicerone come mancante nel suo stile di atticità, e' non vi ha dubbio, chiaramente mostrandolo le parole infin or recitate; che poi egli riprovasse l'imitazione, o, per dir meglio, la lezion di Tucidide in quel senso che voi vi pensate, ella è cosa egualmente falsissima. Voi dite che egli riprova la lezion di Tucidide; ma vi domando, in qual modo? non in altro, se non in quello, in cui i suoi avversari la pretendevano. I suoi avversari ragionavano di orazioni, e volevano che l'oratore nel comporle usasse lo stil di Tucidide, che non era oratore, ma storico; la qual loro proposizione equivaleva a quest' altra, che quantunque lo stile di Tucidide fosse stile di storia, pure si doveva usare in un'orazione; e così stravolgendo incautamente, e confondendo le varie specie del comporre, venivano senz'avvedersi a pretendere che lo stile storico era il proprio di un'orazione. Che ciò sia vero, basta por mente alle parole di Cicerone, il quale biasima bensì i suoi critici, chiamandoli *una novella non mai più udita generazion d'ignoranti;* ma non biasima in luogo alcuno Tucidide; anzi mai sempre il loda, ora dicendo che fu *uno espositor sincero ed anche grandioso di cose operate;* ora che *narra le*

guerre con gravità e bene; che *giustamente è stato lodato da tutti come espositor delle cose prudente, severo e grave*; che *parla con vaghezza*; e che *meritamente alcuni ammirano l'eloquenza di lui*. Così favella in questi luoghi Tullio; e se volete udirlo altrove, ascoltate due altre parolette nel *Bruto* già da noi citato: *Ma le origini*, dic'egli, *di Catone, qual fiore, o qual lume di eloquenza non hanno? mancano solo amatori a quest'uomo, siccome già molti secoli prima mancavano e a Filisto Siracusano, e allo stesso Tucidide*. Quanto Tullio ammiri l'eloquenza di Catone, e quanto desideri di vederlo e letto, e imitato, già il vi sapete; ora se estende a Tucidide quello che afferma di Catone, lascio a voi dedurre la conseguenza, che quindi nasce. Ma se Cicerone loda Tucidide, come pur vedete, perchè poi lo riprova? e se lo riprova, perchè lo loda? come si possono conciliare queste due contrarie cose, lode e biasimo, approvazione e rifiuto? certo non in altra maniera, se non nel considerare Tucidide per due diversi rispetti, l'uno come scrittore storico, l'altro come scrittore imitabile da un oratore: nel primo aspetto egli è degnissimo d'ogni lode, nel secondo è degno d'ogni rifiuto: e perchè? perchè la storia non è orazione.

Che per questo solo rispetto fosse Tucidide riprovato da Cicerone, il mostrano le parole di lui, che nell'escluderlo non si serve d'altra ragione, che di questa, che Tucidide *non trattò il genere contenzioso de' tribunali e del fòro*; ch'egli *racconta fatti seguiti, guerre e battaglie*; ma che queste cose non hanno che far nulla coll'uso del fòro e del pubblico: che altro è spiegar con racconti le gesta altrui, altro è argomentando accusare, o ribatter le accuse; chè una cosa è trattenere con narrazioni l'ascoltatore, altro è commuoverlo: che se Tucidide parla bene, anche Senofonte parlava bene, e meglio ancora Platone, benchè non fossero oratori perciò; perchè l'oratore è in obbligo di spiegare le controversie del fòro con un genere di

dire acconcio ad insegnare, a dilettare, ed a muovere. Voi potrete per avventura replicarmi che Tullio riprova anche le orazioni di Tucidide, le quali orazioni non erano storie: egli è verissimo, ma le riprova non senza ragione; e sarà, che se Tucidide ha composte orazioni, queste orazioni però non lo feciono metter giammai nel catalogo degli oratori; perchè sono tali, quali convengono ad una storia, non ad un tribunale, ad un fôro; e però dice ch'e' non le potrebbe imitar se volesse, nè forse le vorrebbe imitar se potesse: aggiunge che in esse orazioni v' ha alcune sentenze oscure e nascose chè appena s' intendono; e che se lo autore composte le avesse in tempi posteriori, più piacevole sarebbe stato e più maturo: sebbene questa oscurità o consiste in sentenze recondite per isquisitezza di concetto, per sottigliezza di pensiero, o risulta dalle parole poco intese: la prima non mi par degna di censura in uno storico, ma bensì in un oratore, se l' imitasse; la seconda poi è riprensibile, ma senza colpa di Tucidide; perciocchè se questo storico appariva oscuro a' tempi di Tullio, tale non sarà stato trecent'anni prima a' tempi di Demostene, il quale lo avrà inteso meglio di Tullio, e molto più degli emoli di Cicerone; onde se questi il tassasse perciò di oscurità a' tempi suoi, andrebbe bene, ma non dovrà già tassarlo per tale a' tempi di Demostene, e molto meno a' tempi di Tucidide stesso, che, avendo scritto cent'anni prima, usata avrà, come scrittore giudiziosissimo, non la lingua de' tempi precedenti, ma quella del secol suo. Si debbe adunque la storia di Tucidide considerare qual era a' tempi di Demostene, anzi dell'autor suo, e non di Tullio; e se egli aveva sentenze, o anzi parole oscure e recondite, tali parute saranno a Cicerone e a' critici suoi, e non già a' contemporanei di Tucidide, o a Demostene; e quantunque io conceda che tale storico, amando la sostenutezza e la gravità, anche a' tempi suoi fosse alquanto astruso e diffi-

cile, pure avrà sempre avuta minore oscurità che a' tempi Tulliani; attesa la natura delle lingue, che sempre si vanno in alcune cose variando, e rendendo perciò oscuro il senso di quelle voci che, disusate divenendo, cedono il luogo a quell'altre nuove, che in loro vece si sostituiscono, senza che si debba perciò riprendere o lo scrittore o il secolo, tali essendo le vicende delle umane cose.

Ma ciò detto sia così di passaggio; e facendo a noi ritorno, dico che una, fra le altre ragioni, per cui Cicerone non voleva l'imitazion di Tucidide, sia questa; perchè Tullio tratta non di un oratore, qualunque egli sia, ma di un orator sommo e perfettissimo: ora non sarebbe già stato tale chi avesse nelle sue orazioni imitato lo stil di Tucidide, la cui lettura in que' tempi, se non era inutile, poteva forse parer soverchia; perciocchè avendo gli uomini di quella età e Demostene ed Eschine, e Pericle e Lisia, e tanti altri solenni oratori, non occorreva far capo da uno storico per quel motivo, per cui si lascian le ghiande, quando si può mangiare il pan di frumento. Da questa ragione ne nasce un'altra di niente minor vigore, cioè che Cicerone in questi suoi scritti vuole descrivere ed insegnare qual sia la vera atticità oratoria, intendendola egli in un modo certamente diverso da quello che la 'ntendevano i suoi avversari, alcuni de' quali prendevano per atticismo anche i difetti; altri, di migliore discernimento, intendevano le sole virtù, ma alcune, e non tutte, quando Cicerone tutte le voleva insieme raccolte in un sommo oratore, quale non essendo stato Tucidide, non è maraviglia se nel suo stile non si vedevano. Giustamente adunque Tullio riprova l'imitazione di tale storico, e se con un calore per avventura soverchio, insiste su questa materia, io credo che abbia imitato in ciò un giardiniere che per addirizzare una pianta curva, la torce legandola a un palo dall'opposta parte, affinchè perda più agevolmente la mala piega e cresca diritta. Che tale sia il co-

stume di Cicerone, non v'ha dubbio alcuno: leggete, fra l'altre cose, l'orazione sua in difesa di L. Murena, e vedrete che così estenua, assottiglia, avvilisce la giurisprudenza in confronto del valor militare, che rende perfino ridicolo Sulpizio, che la millantava. Ma che dico Sulpizio? non ha egli altresì renduto per la stoica setta oggetto di riso e di trastullo lo stesso M. Catone, di cui non vedde Roma giammai l'uomo più serio, più grave, più severo? Ma se tanto ha fatto in difesa di un amico, che non farà in difesa di sè medesimo, punto in una parte così dilicata, cioè nella sua eloquenza, in cui tentavano di farlo comparire uno sciocco, un balordo, quasi non sapesse qual fosse lo stile oratorio, ed avesse errato nell'uso? Sebbene, che serve cercare esempi lontani? Fermiamoci nel nostro proposito, e vedremo che qui Cicerone procede, se non con troppa, certo con tutta la più rigida severità.

Avete sentito ch'egli rinnega perfin Platone; pensate or voi come doveva esser trattato Tucidide: egli mette fra 'l novero de' minuti oratori Lisia ed Isocrate; pensate ora che luogo doveva assegnare al povero Tucidide. E pure di Platone come parla altrove? voi il vi sapete, che da per tutto il loda a cielo, e gli dà il titolo di divino. E di Lisia e d'Isocrate come ragiona egli? nobilissimamente, e chiama ciascheduno principe nel suo genere; ma udite lui stesso: *Fu Isocrate soave, Lisia sottile, Iperide acuto, Eschine sonoro, vigoroso Demostene: e chi di questi non fu egregio? e pure a chi ognun di essi rassomigliò, se non a sè stesso?* Ora non sono elleno queste aperte contraddizioni? Sì sarebbono, se Cicerone solamente in questi due luoghi favellasse di questi grand'uomini; ma perchè altrove ne parla, e si fa intendere molto bene, perciò la contraddizione non è che apparente, in quanto che con la virtù della discrezione si giunge a capire che questi autori, secondo i vari riflessi, or sono massimi, or sono mi-

nori, ora divini, ora inetti, or degni d'imitazione, or di rifiuto. Che se voi diceste che Cicerone sminuisce l'autorità e il pregio di Tucidide, non quanto vorrebbe, ma quanto può, vi risponderei, che quanto egli dice, tutto è diretto a levar l'armi di mano a' suoi detrattori, per meglio opprimergli e maltrattargli; non perchè egli abbia mal animo contra Tucidide: e se pare che ei ne parli con qualche svantaggio, sì il fa, non per dir male di esso, e degli altri grand'uomini, ma per offendere i suoi nemici, che li lodavano fuor di proposito, e si servivano del credito e della fama di essi, per oscurare la sua: onde non biasima Tullio i detti scrittori, ma riprende le lodi che loro eran date; non perchè ne fossero indegni, ma perchè le meritavano diverse da quelle che loro davano gli Atticisti (1), le quali erano fuor del proposito. In fatti, che Tullio non avesse mal animo contro Tucidide, si vede da queste medesime allegazioni, nelle quali non solo bene spesso il loda, ma si lascia escir di bocca, non dico quello che non vorrebbe, ma ciò che basta in nostra difesa: osservate quelle parole: *Con tutto ciò niuno imita la gravità nè delle parole, nè delle sentenze di questo scrittore*, e vedrete che con tal lamento viene non solo a giudicar buone e le parole e le sentenze di Tucidide, ma degne ancora d'imitazione; altrimenti che servirebbe il lamentarsi che non si imiti quello che degno non fosse d'imitazione? Onde se poco prima ha detto: *e chi mai de' retori Greci prese alcuna cosa da Tucidide?* intender si dee che niuno oratore come oratore prese nulla da Tucidide storico come storico, non come da scrittore eccellente e purgatissimo, la cui gravità nelle parole e nelle sentenze era, per confession di Tullio, degna d'imitazione.

(1) Atticista *propriamente vuol dir colui che come nato fuor dell'Attica, per solo studio parlava attico; ma qui si usa in senso di* Settario.

Cicerone adunque, più tosto che combattere in questi luoghi Tucidide, combatte contra i propri avversari, i quali pretendendo che un oratore ragionasse con lo stil di Tucidide, venivano nel tempo stesso a formare questa proposizione, cioè che un oratore dovesse prendere lo stile da uno storico, la quale si risolveva in quest'altra, che lo stile della storia fosse quello di un'orazione, e in conseguenza che una storia ed un'orazione fossero, quanto allo stile, una cosa medesima; la quale è tanto stravolta, che basta udirla per ributtarla. Fu adunque lecito l'imitar Tucidide, non in quella guisa che volevano i critici di Cicerone, ma che voleva Cicerone stesso; cioè l'imitare la gravità delle parole e delle sentenze, la eleganza, la purità, la sodezza del pensare, l'arte dell'esporre, e, come dice Tullio, prender da lui l'ossa e 'l sangue, e tutte quell'altre virtù ch'egli aveva, e che potevano convenire ad un'orazione; credendo però che se in esso erano tutte le virtù di uno storico, non v'erano già tutte quelle che appartengono ad un oratore che conveniva non da Tucidide, che non le aveva, nè aver le doveva, cercare; ma altronde, senza scambiare le une per le altre, o confonderle insieme.

Ern. Anch'io con voi voglio credere che così appunto si abbia ad interpretar Cicerone; ma per verità se vogliamo badare alle sue parole, l'interpretazione non regge troppo.

Cort. Ed anch'io con voi crederò che le sue parole, se spicciolatamente e di per sè si vogliono considerare, poco convengano con la mia interpetrazione; ma, fatto sta, ch'io dubito che queste stesse parole nè pur troppo convengano col sentimento stesso di Cicerone; e credo che vi sia più somiglianza e conformità tra l'interpetrazion mia e 'l sentimento suo, che tra 'l sentimento suo e le sue parole.

Ern. Oh come può esser ciò?

Cort. Perchè nel sentimento vi è più di ragione che nelle parole.

ERN. Dunque Cicerone dice una cosa, e ne pensa un'altra?

CORT. Io non saprei che mi dire; e forse sospettar si potrebbe che mettesse il passo alquanto fuor del sentiero. Quando Cicerone investe un qualche nemico, par che sia suo costume non contentarsi del pelo, ma di volere anche la pelle; e e se abbia odiati veramente di cuore questi nemici, che il tassavano come deviante dal buono stile dell'eloquenza, lascio a voi il pensarlo. Si facevano costoro scudo di Tucidide, ed egli combatte non solo contro essi, ma contra Tucidide: voi avete osservato come, quando scartar vuole la lezion di Tucidide, queste sono le ragioni che apporta: che tale storico *non trattò il genere giudiziale e contenzioso del fòro*: che *niuna cosa di lui si può trasferire all'uso del fòro e del pubblico*: che *non agitò cause nei comizi*, *nei giudizi*: che *altro è accusare argomentando*, *e confutar l'accusa*, *altro spiegar con racconti le cose operate; altro commuovere l'uditore*, *altro il trattenerlo*: ora che con la voce *fòro*, *forense* s' intenda la piazza, il pubblico, il popolo, o, come dicevano i Latini, *concione*, e' non v' ha dubbio; similmente che le voci *genere giudiziale e contenzioso*, *cause ne' giudizi*, *accusare argomentando*, *sciorre l'accusa*, e somiglianti espressioni, significhino appunto accusare o difendere un reo in giudizio, come fanno gli avvocati, mi pare altresì che non ammetta alcun dubbio. Ma che? uno che legge per imitare, a fine di farsi oratore, dovrà solo e leggere e imitar quelle cose che appartengono alle concioni, alle accuse, alle difese? Dunque chi legge, leggerà solo a fine di prender norma in ciò che risguarda il pubblico, le assoluzioni, le condanne? e non anche a fine di apprendere dallo scrittore il giudizio del pensare, la forza del raziocinio, la vivezza delle figure, l'eleganza delle frasi, la proprietà della lingua, o, come più in breve si spiega Tullio, la gravità delle parole e delle sentenze? Dunque ad un Romano sarebbe stato inutile il leg-

gere tutte le opere filosofiche di Cicerone, e niuno de' retori latini non avrà presa alcuna cosa giammai dalle stesse, perchè non trattano di cose litigiose e del fôro? Che risponderà qui Cicerone, che non sia contro di lui? Di più: forse la materia per un sommo oratore sarà quella solo che riguarda concioni, accuse, difese? e non sarà più soggetto spettante all'eloquenza la lode delle scienze; come della poesia e delle lettere umane con sì bel garbo, e sì nobil dottrina esaltate da Tullio nella orazion per Archía? la lode della virtù, come della clemenza di Cesare nel perdonare a Marcello? o il biasimo del vizio; come dell'avarizia vituperata dal medesimo nelle elegantissime Verrine, scritte a casa per privato divertimento? Non sarà più vero quell' insegnamento de' maestri, che *Materies Rethoricae est omnis quaestio*? e dovremo ridurla e rinserrarla solo fra i giudizi e fra i tribunali? E che sarà della nostra povera sacra eloquenza? non sarà più vera eloquenza, ma spuria o bastarda, perchè, sebben tratti talora di accuse e difese, sono però diverse da quelle che si agitano fra' giudizi e fra' tribunali, delle quali parla qui Cicerone? E chi vorrà accettar per buona questa dottrina? o come può ella sussister per vera? Quintiliano (1), tanto buon maestro, quanto Tullio buono oratore, dice pure che *la storia altresì può alimentar l'orazione con un certo sugo molle e giocondo: sebbene ella in tal guisa s'abbia a leggere, che avvertiamo varie virtù di essa doversi schifare da un oratore*? Ma se molte virtù dello storico si hanno a schivare, dunque alcune s' hanno a seguire: e come? lo soggiunge poco dopo dicendo: *È lecito però a noi nelle digressioni il servirci talvolta dell' istorica pulitezza*. Volete di più? Cicerone stesso vuole che si abbiano a leggere anche i poeti: se nol credete a me, credetelo a Quintiliano, che ne rende (2) testimonianza: *Dice Teofrasto, che di*

(1) *Inst. Orat., lib.* 10, *cap.* 1, *pag.* 541.
(2) *Quivi, pag.* 540.

molto contribuisce all'oratore la lezion de' poeti; e molti seguono il suo giudizio, e ben con ragione; perciocchè da questi s'impara il brio nelle cose, la sublimità nelle parole, i vari movimenti negli affetti, e il decoro nelle persone; e massimamente restando l'ingegno quasi come logoro per le cotidiane azioni del foro, molto ben si rifà con questa lusinghiera lezione, nella quale perciò Cicerone stima che s'abbia a prender riposo. Ma a che fine si hanno a leggere da un oratore i poeti, se non per imitarli? Sarà lecito adunque leggere e imitare i poeti, e gli storici no? E chi è si stordito che voglia credere che Cicerone fosse di un tal sentimento? Dunque se le sue parole contra Tucidide pare che suonino diversamente, che altro dobbiamo noi dire, se non che egli, portato dal proprio impeto, abbia alquanto il giusto termine travalicato?

Ern. Anch'io farò differenza fra le parole vostre, e 'l vostro sentimento, e dirò che quelle sono rispettose verso Tullio, non così questo.

Cort. Io sono rispettosissimo verso Tullio, siccome colui che, avendo superata l'invidia, si trova ora assiso nel tempio della fama, venerato da tutto il mondo, senza che alcuno possa accrescere con le lodi, o scemar co' biasimi quell'alta gloria, della quale già è in possesso per tanti secoli. Vi dico bene però, che se egli in que' tempi, in cui scrisse queste cose, avesse avuto un qualche fiero mastino al fianco, lo avrebbe, se non offeso nel corpo, ghermito ne' vestimenti; preso, vo' dire, non nel sentimento, ma nelle parole. E perchè con tanta franchezza dic'egli, che niuno de' greci retori prese da Tucidide alcuna cosa? E che? Demostene non era egli Greco, non era retore? Forse che il racconto, che ne fanno più storici, ch'e' trascrivesse sette volte le opere di Tucidide (1), sarà una fa-

(1) *Oltre Dionigi d'Alicarnasso, raccontano questo fatto Luciano, lib.* in librorum multitudine

vola? Io per me vi dico che se Tullio negasse un tal fatto, vorrei anzi credere a tanti storici, che a un tanto oratore; ma se le trascrisse, a qual fine, se non che per imitarle? E se ciò è, sapete che mi nasce in capo di dirvi? Dirò che Tullio stesso ha imitato anch'egli Tucidide; perciocchè se è vero che Demostene trascrivesse Tucidide, e Cicerone trascrivesse Demostene, ne viene che se Demostene immediatamente, mediatamente Cicerone imitò Tucidide: e così Cicerone poteva (quando un caso contrario lo avesse indotto) chiamar sua l'eloquenza di Tucidide, la quale ora come inutile vorrebbe vendere. Il dire adunque che *niuno de' retori greci prese da Tucidide alcuna cosa*, era una proposizione che poteva Tullio spiegare: e non avendolo egli fatto, non sarà baldanza che si faccia da noi, con dire che niuno de' greci oratori, come oratore, prese da Tucidide storico, come storico, alcuna cosa.

Ern. A spremerla ben bene, mi pare che voi andiate d'accordo con Cicerone, perchè alla fine non dite niente di più di lui.

Cort. In che modo?

Ern. Voi dite che un oratore, come oratore non dee prender niente da Tucidide storico, come storico; ma Tucidide è sempre storico; dunque un oratore nulla affatto dee prender da lui, che è ciò che dice Tullio altresì.

Cort. Voi non l'avete spremuta bene; un'altra volta usate più forza, che avrete più sugo. Lo storico, come avete inteso da Quintiliano, ha molte leggi, molte virtù: alcune di queste sono particolari, distintive e proprie della storia, e queste dall'oratore non si hanno a imitare; altre sono generali e comuni, e convengono anche all'oratore, il quale perciò di alcuna cosa spettante alla storia si

---

tomentum; *Agatia, lib* 2, Hist.; *e Suida in* Stagira. *Vedi le Op. Cic., ediz. Pitteri, Venez.*, 1731, *tom.* 1.

può servire. Ed ecco in tal guisa che io sono in tutto conforme al sentimento di Cicerone; quanto alle parole però, dico alcuna cosa di più di lui: ma se tal debb'essere il sentimento di sì grande uomo intorno a Tucidide, voi vedete ancora che eguale debb'essere il nostro intorno al Boccaccio, in grazia del quale mi avete fatta fare sì lunga digressione. Noi da questo egregio scrittore prenderemo, oltre le altre virtù, specialmente le vaghissime grazie di lingua, la gravità, e insieme la leggiadria delle parole e delle sentenze, di cui seppe egli fare un uso maraviglioso; potendo noi dire che per la bocca di questo grand' uomo, siccome già per quelle di Senofonte le greche, per quelle di Plauto le latine, favellassero le muse toscane. E se Cicerone ha preso, per testimonianza di Quintiliano, da Platone la copia, da Isocrate la giocondità, da Lisia la sottigliezza, scrittori per altro, come a voi pare, da lui riprovati, molto più dovremo noi prendere dal Boccaccio tutto quel buono che in sè contiene; giacchè se abbiamo grandi oratori da imitare, cercandoli nella Grecia e nel Lazio, non gli abbiamo però eguali cercandoli nella Toscana, con sorte meno felice de' Greci e de' Latini che avevano in casa loro de' perfetti esemplari, in grazia de' quali diceva Quintiliano (1) che nel suo secolo doveva comparire quel cercato perfettissimo oratore, *conciò fosse che i suoi coetanei avessero quegli esempi numerosi del ben dire, che mancarono a quegli che precedettero, e che infino allora erano sommi nell'eloquenza.* Da quanto ho detto fin ora voi vedete che, ragionando di Tucidide rispetto a' Latini, e del Boccaccio, rispetto a Tucidide, io non ho mai fatto motto della diversità dell' idioma; il che quando avessi voluto fare, mi sarei in due parole sbrigato con dire, che se Tucidide non si doveva nè leggere, nè imitar da' Latini, ciò era perchè fu greco; ma che il Boccaccio,

---

(1) *Inst. Orat., lib. 10, cap. 2, pag. 564.*

essendo toscano, si può, e si dee da noi leggere ed imitare; non ho, dico, di ciò fatto motto, perchè anche Cicerone non toccò giammai questo punto, ben veggendo, siccome giudiziosissimo che egli era, che quantunque gl'idiomi materiali sieno diversi, tuttavia quando una lingua ha qualche relazione con un'altra, come l'aveva la latina, che figliuola era della greca, non si debbe escludere una certa imitazione, consistente non nelle parole, ma nel riflesso; come non l'abbiamo ad escluder noi, dovendosi perciò leggere gli oratori latini per avvantaggiare nell'eloquenza toscana; essendo molto più, e per la struttura materiale, e per lo numero delle parole, la toscana favella figliuola della latina, di quello che questa fosse già della greca: con che mi pare di avere a sufficienza risposto a quanto vi è piaciuto di oppormi.

§ III. *Si tratta a lungo, e con esattezza dell'Atticismo Oratorio.*

Ern. Io son soddisfatto pienamente, ancorchè abbiate alzata un po' la cresta con Cicerone: resta ora che favelliate dello stile attico oratorio, come ne avete promesso; perciocchè quanto avete detto intorno a Tucidide, io lo tengo, se bene ho intese le vostre parole, in conto di giunta; onde vi rimane a darmi la derrata, che debb'essere qualche cosa di più e di meglio.

Cort. Hollovi promesso, è vero, ma non credo già necessario di attenervi subito la parola, potendosi senza alcuno sconcio differire, tanto più che ella parer potrebbe materia remota da' nostri ragionamenti.

Ern. Anzi io la credo congiuntissima, perciocchè se noi trattiamo d'imitare, e d'imitare non solamente oratori, ma scrittori di genere diverso, egli è bene insegnare come lo atticismo toscano storico, novellistico, e simili, s'abbia a convertire nell'oratorio: ma se non sappiamo che cosa sia pre-

cisamente l'atticismo oratorio, come potremo noi venire a tal conversione o riduzione.

Cort. Io non ho mai inteso d'insegnar questa cosa, chè converrebbe discendere a materie troppo minute, lunghe e sottili; e se nol fece Cicerone, molto meno il voglio far io: dirò bensì che ogni stile può, e de' avere il suo atticismo, e che questo atticismo, quantunque non sia che un solo, con tutto ciò egli non è sempre eguale in qualsivoglia genere di componimento, nè si fa da per tutto ad un modo; ma avendo varie e diverse proprietà e virtù, quando le une si usano, quando le altre, secondo esige la natura di ciò che si scrive. Perchè poi il sentimento di Cicerone, quanto all'atticismo, era diverso da quello de' suoi avversari, perciò di un solo atticismo ne faremo due, solo a fine di procedere con maggior chiarezza.

Ern. Dite adunque quel che vi pare, purchè alcuna cosa diciate, che tanto mi basta.

Cort. Io credo che l'avidità di udire le parole di Cicerone vi faccia così parlare.

Ern. Ed io sospetto che il preveder voi la materia difficile ed intralciata vi renda propenso al tacere. Vi siete arrostato non poco prima di uscire con vantaggio quanto a Tucidide, e chi sa che questo Atticismo non sia una matassa più arruffata?

Guid. Siete troppo scortese, o Ernesto: mentre il Corticelli vi loda, voi gli date dell' intrigato, per non dire dell' ignorante per lo capo: cotesto si chiama ricever danari, e render bastoni.

Ern. Questo non mai, che sarebbe non iscortesia, ma sfacciataggine; parlo così per pure indurlo in qualche modo a trattare di questo importantissimo articolo, del quale se ora non si ragiona, chi sa se torna mai più l'occasione.

Cort. Pensate pur di me, come più vi aggrada, o Ernesto; anzi, per non fallare, estendete francamente quel proverbio *danari e santità, metà della metà* anche alla mia dottrina, che così non potrete ingannarvi; come v'avvedrete, preparandovi ad

ascoltare la quarta parte di quella erudizione e facondia che udireste da un ingegno veramente grande ed eloquente; avvegnachè io altro non farò che accozzare insieme con buon ordine i sentimenti qua e là sparsi di Cicerone, che non sono intralciati e rabbuffati, come voi dite, ma più tosto piani e facili a riordinarsi da qualunque mezzano ingegno. In primo luogo dirò che cosa sia l'atticismo comune, o in genere, poi dirò che cosa sia l'atticismo oratorio. Se noi badiamo alle parole di Cicerone, l'atticismo preso nel primo sentimento consiste in uno stile acuto, prudente, sincero, sodo, asciutto, che mostri una sanità incorrotta, ed una, non saprei dirmi, se innocenza, o purità, come un effetto di scrupolosa dilicatezza e verecondia; perciocchè, a differenza degli Asiatici, scrupolose, fine e dilicate avevano gli Ateniesi le orecchie. Quegli in oltre venivano giudicati che favellassero atticamente, i quali, quantunque avessero un discorso secco, magro, digiuno, ristretto e scarso, non mancavano però di pulizia, di urbanità, di eleganza, credendo che un dire succinto, minuto ed esile non escludesse l'atticità; come faceva Calvo, che a bello studio correva dietro a tal sottigliezza, errando in ciò, non come scrittore, ma come oratore. E non meno di Calvo era Egesia degno di critica, il quale con tutto ciò fu stimato che favellasse atticamente, quantunque avesse uno stile, come dice Tullio, rotto e minuto, e, come direi io, scavezzato per la soverchia sottigliezza, e vestito di una galanteria ed attillatura puerile. Anzi, per essere creduto attico, bastava per fino che non comparisse nello stile cosa alcuna inetta, spiacevole affettata, poco premendo che pizzicasse dell'orrido e del rozzo; purchè ciò si facesse con elegante nudità, o con una nuda eleganza, che s'abbia a dire. Aggiunge Cicerone, che alcuno solamente per avere uno stile smozzicato, mancante, sconcatenato, si stimava di essere fratello carnal di Tucidide; in guisa che per avere un attico stile, non era neces-

sario che vi fossero delle virtù, ma bastava che vi mancassero i vizi.

Tale era la natura dell'atticismo presso i Romani, non solo descrittaci, ma ancora confessata da Cicerone, il quale non volendo nè tôrre agli scrittori defunti quel credito, in cui vivevano, nè a' dicitori, suoi contemporanei, quella lode che ambivano, nè pregiudicare a' diritti della verità, e al bene dei posteri, che gli avrebber creduto; dopo aver fatta una lunga disamina, e un diligente scrutinio, venne in certo modo a dividere in due specie l'atticità, distinguendo la comune dall'oratoria, e a diffinire, che non sempre chi parla atticamente parli ottimamente, ma bensì che chi ottimamente parla, parli atticamente. Ha, dico, divisa in due specie l'atticità, non già in modo che una si usi, l'altra si lasci; ma in modo che ci serviamo d'amendue a tempo e luogo, e solo si conosca la più dalla meno eccellente. *Due sono*, dic' (1) egli, *i generi de' buoni oratori, uno, di quelli che con sottigliezza e succintamente; l'altro, di quelli che favellano con sublimità ed ampiezza, sebbene ciò sia il meglio, che è più splendido e più magnifico: pure ne' buoni tutte le cose, che somme sono, si lodano con ragione*. Di tal disamina e scrutinio esser dobbiamo a Tullio senza modo tenuti; perciocchè in poche parole ne ha insegnato con chiarezza un'arte difficilissima, ed una dottrina sopra ogni credere rilevantissima. Dice adunque l'atticismo oratorio consistere in un carattere di comporre ornato, grave, abbondante, copioso, ampio, vigoroso, eccelso, pieno, sonoro, magnifico, maraviglioso; e benchè paia ch'egli spieghi un tal carattere più diffusamente di quello che io qui dica, pure vedrete che in poco io ristringo il tutto; perchè Cicerone altro non fa che ripetere in più luoghi le stesse voci, aggiungendo di più qualche voce sinonima, che poco o nulla accresce di maggiore

(1) *Nel Bruto.*

espressione. Tuttavia, per meglio venire in cognizione di un tal carattere, fia meglio con le Tulliane parole porre al confronto l'uno coll'altro, affinchè per tal contrapposto l'uno più spicchi per la vicinanza dell'altro.

Permetteva egli a coloro, che forniti erano di mediocri forze d'ingegno, l'imitazione di Lisia, il quale, per aver trattato quistioncelle private e di poco momento, compariva anzi digiuno, che no; e quantunque la sua magrezza e sottigliezza non andasse scompagnata dall'eleganza, aveva però uno stile mancante di ampiezza e grandiosità. Altrove dice, che se v' ha alcuno che, amando la gravità, fugga la sottigliezza, ovvero che voglia comparire acuto più tosto che ornato, questi sarà bensì tollerabile, ma non ottimo oratore; mettendo parimente nel novero de' minori oratori colui, che, per essere naturalmente scarno e magro, non è capace di mostrar maggior polpa e grossezza, cioè di essere più copioso ed eloquente. Volgendosi poi ai suoi censori, dice loro, che quando e' ripongano la loro intelligenza e 'l lor valore nella svogliatezza nell'ascoltarlo, in quanto che non sentano diletto alcuno in udire cose eccelse e magnifiche, debbano in tal caso confessare, ch' *e' vogliono un non so che di sottile e di pulito, senza far conto del grave e dell'ornato; e che cessino una volta di dire, che atticamente ragionino quei soli che ragionano sottilmente*. Non v' ha dubbio che sieno assai chiare queste parole; contutto ciò osserviamo due comparazioni che fa sopra questo proposito Cicerone, le quali danno una luce incredibilmente maggiore.

Rassomiglia egli i seguaci dell'atticismo secco a que' lottatori, che si trattengono a giuocare sotto d'un portico, vale a dire in un luogo ristretto, coperto dal sole, lontan dalla polvere, e solitario; e quegli che guerniti sono di atticismo oratorio, a quei lottatori, che fanno prova delle lor forze nei giuochi olimpici, vale a dire in un campo aperto,

polveroso, battuto dal sole, e circondato da un numero immenso di spettatori. Il paragone è mirabile e bello, ma all'eloquenza Tulliana non basta, che un altro subito e' ne soggiugne, con cui rassomiglia i secondi a coloro che, non contenti di esser sani semplicemente, cercano e sangue e braccia e forze maggiori, ed in oltre la grazia di un buon colore. Ecco quanto sieno queste comparazioni espressive, delle quali la prima, oltra l'espressione, ha congiunta la nobiltà: noi intanto, mettendo (contentatevi ch'io usi un'eleganza ignota a tutti gli Attici greci e latini) a lambicco tutti i sentimenti fin qui esposti di Cicerone, ne caveremo la quint'essenza, consistente nel conchiudere, che Tullio all'atticismo oratorio aggiunge sei proprietà, dai suoi critici non cercate o non volute, o ignote o contraddette, e all'atticismo comune non necessarie, le quali sono: *gravità, copia, ornamento, numero, forza e grandezza;* cose tutte che nascer fanno nello ascoltatore la *maraviglia*; conciossiachè da uno stile grave, copioso, ornato, numeroso, forte e grandioso risulti l'orazione ammirabile.

Cicerone e Quintiliano attribuiscono assaissimo all'ornamento più, che all'altre cose, e fia bene ascoltargli ambedue, de' quali il primo così (1) ragiona: *In che adunque gli uomini s'empiono di stupore? verso qual dicitore fissano estatici il guardo? quando prorompono in esclamazioni? Chi stimano, per così dire, fra gli uomini un Dio? Colui, che con ordine, con chiarezza, con copia, con isplendore, così di sentenze come di parole ragiona, e per entro dell'orazione produce un certo numero e verso, che è ciò ch' io chiamo ornamento.* E di nuovo: *L'altra cosa, in che si conosce quella virtù e forza divina dell'oratore, è quando le cose che s' hanno a dire, si dicono con ornamento, con copia, con varietà.* E finalmente (2): *Nient'altro vuoi che sia proprio del-*

(1) *De Orat., lib.* 3, *cap.* 14.
(2) *Ibidem, lib.* 1, *cap.* 11.

l'oratore, salvo che il favellare con aggiustatezza, con ornamento, con copia. Passiamo a udir Quintiliano (1), così buon maestro, come quegli fu buono oratore: *Con la pulitezza poi,* dic'egli, *e coll'ornamento stima altresì acquista colui che ragiona; e se nell'altre cose cerca il consenso de' dotti, in questa aspira al popolare applauso. E non solo con arme forti, ma splendide ancora contese nella causa di Cornelio Cicerone, il quale con la sola dottrina non si sarebbe già guadagnato un giudice di quella fatta, e nè meno col semplice suo favellar con frutto, latinità e chiarezza avrebbe mosso il popolo romano a manifestare il proprio stupore, non solo con le giulive grida, ma col battere ancor delle palme. La sublimità, la magnificenza, la splendidezza, l'autorità e forza fè scoppiar quel fragore; avvegnachè di un così insolito applauso non sarebbe stato onorato il dicitore, se il suo ragionare fosse stato ordinario, e somigliante agli altri. E, quanto a me, io credo che gli astanti nè si accorgessero di quel che facevano, nè che volontariamente, e con cognizione applaudissero; ma bensì che, come fuori di sè, e dimentichi del luogo, dov'erano, prorompessero in quest'affetto di volontà. Ma alla causa ancora non poco contribuisce questo medesimo ornamento di orazione; perciocchè quando gli astanti ascoltano volentieri, stanno più attenti, e si lasciano persuadere con maggiore facilità; per lo più soprafatti si sentono dal piacere, e talvolta rapiti dallo stupore. Conciossiachè la spada apporta agli occhi un non so che di terrore; e i fulmini medesimi non ci farebbono tanto raccapricciare, se solo la forza loro, e non anche il lampo ci sbigottisse. E con ragion Cicerone così appunto scrive a Bruto in una certa sua lettera:* imperciocchè io scarto affatto quell'eloquenza, che non ha congiunta la maraviglia. *Aristotile ancora pensa do-*

(1) *Inst. Orat., lib. 8, cap. 3, pag.* 418.

versi questa principalmente cercare; ma questo ornamento sia (mi giova il ripeterlo) maschio, forte, incorrotto; non ami una femminil leggerezza, nè un colore artificiosamente vistoso, ma spicchi per sangue e per proprie forze.

Tali sono gli effetti che nascono dall'ornamento e da un'orazione ammirabile; e chi vedrà di averli, potrà credere di essere da vero eloquente; perciocchè, come altrove (1) scrive lo stesso Quintiliano: *Marco Antonio disse d'aver conosciuti molti dicitori facondi, ma niuno eloquente: a' facondi pensa bastare il dir quel che abbisogna, ma dell'eloquente esser proprio il favellare con ornamento. La qual virtù se infino al tempo suo in alcuno non si trovò, nè pure nella stessa sua persona, o in quella di L. Crasso, certo è intanto esser ella mancata, perchè fu difficilissima. Marco Tullio poi stima l'invenzione, e la disposizione esser propria dell'uomo giudizioso, ma l'eloquenza dell'oratore: onde intorno a' precetti di questa parte egli principalmente si affaticò. E ch' ei ciò facesse meritamente, dal nome stesso della cosa, di che parliamo, ad evidenza si mostra. Imperciocchè il parlare altro non è che un metter fuori, e far giungere alle orecchie degli ascoltanti tutti i tuoi interni concetti; senza di che le cose precedenti divengono inutili, e simili a una spada riposta, e lasciata dentro del fodero. Con ciò adunque massimamente s'insegna; di ciò niuno può farsi padrone se non coll'arte; qui s' ha a impiegare lo studio; ciò vuol l'esercizio, ciò l'imitazione: qui si consuma tutta l'età; per questo un oratore a un altro orator prevale; per questo i generi del dire si rendono l'un dell'altro migliori. Imperciocchè gli Asiatici, e gli altri dicitori in qualsivoglia modo guasti, non lasciarono già di veder le cose, o di collocarle; nè quelli che noi chiamiamo aridi, furono sciocchi, o ciechi*

(1) *Quivi nel proem., pag.* 408.

nelle cause; ma agli uni mancò il giudizio, e 'l modo nel parlare, agli altri mancaron le forze, affinchè conosciamo in ciò consistere il vizio e la virtù del dire. La gravità adunque, la copia, l'ornamento, la forza, l'armonia, la grandiosità sono quelle proprietà che convengono all'atticismo oratorio, affinchè riesca l'orazione maravigliosa; e senza di queste non occorre lusingarsi d'avere eloquenza; e se alcun oratore volesse con qualche segno chiarirsi, se è o no eloquente, lo intenderemo da Cicerone: questi, che niente ha lasciato d' intatto in simil materia, in alcuni luoghi ne ragiona, e dice che sarà veramente attica quell'orazione che avrà un certo segnale, che, sebbene estrinseco, pure fu in tanta stima avuto da lui, e sì ghiottamente desiderato, che avrebbe, cred' io, più tosto permesso di comparire in tutte quante le sue dottrine un solenne impostore, che vedersi del medesimo defraudato.

Questo segnale adunque era la gran folla di coloro che avidamente traevano ad ascoltare le sue orazioni; e con esso non solo difende sè stesso, ma per tal modo mortifica ed avvilisce i suoi avversari, che non ardivano pure aprir bocca. Dice egli, che quando doveva Demostene perorare, tutta la Grecia concorreva a udirlo; mettendo con ciò tacitamente in vista a' suoi nemici, che il medesimo effetto succedeva a lui altresì, come il fatto palesemente mostrava, senza che avesse a spender parole per raccontarlo: soggiunge poi, che quando ragionavano in pubblico i suoi competitori, non sol vedevano con lor vergogna sparpagliarsi e svanire l'udienza, ma perfino gli avvocati pigliarsela per un gherone: onde gli provoca a comparir ne' comizi, nel fòro, ne' tribunali; e lor volentieri concede il preteso titolo di attici, col patto però che abbiano per ascoltatrici le panche; come in fatti l'esito poi dimostrò, dicendo egli, che *tal sorta di Attici, divenuti la favola del fòro stesso, si stavano ziti*: il perchè poteva ben egli burlar-

gli a man salva, e ironicamente dir loro: *conseguiscono costoro quello che vogliono, ma non abbiam già la sorte di conseguirlo anche noi.* Ed eccovi come Cicerone difende egregiamente sè stesso, e quali sieno quegli effetti, e que' segnali, che ne faccian conoscere di avere la vera eloquenza e quell'atticismo oratorio, ch' e' ne ha insegnato.

Ern. Avete voi forse finito? Se così è, troppe più cose io credeva che foste per dire su questa materia.

Cort. Più cose certo dir si potrebbono, se si volesse, perchè le parole di Cicerone sono una preziosa e feconda miniera di cognizioni, che quanto più si maneggia, tanto più cresce; ma mi pare che possa bastare il detto fin qui.

Ern. Dunque l'oratore debbe mai sempre vestito in gala, e pieno di fronzoli camminare con maestà e franchezza sopra de' trampoli, senza metter giammai il piede in terra per eguagliarsi cogli altri?

Cort. Questo non credo io già; ma fatevi intendere un po' meglio.

Ern. Dunque lo atticismo oratorio aver non dee che quelle cinque, o sei proprietà da voi numerate?

Cort. Cicerone non dice cotesto.

Ern. Voi avete snocciolati i sentimenti di Cicerone; dopo un tale scrutinio avete detto che quella era la quint'essenza che si spremeva; dunque Cicerone non ha detto niente di più.

Cort. Vorrei che voi, e meglio rifletteste alle mie parole, e meglio interpetraste quelle di Cicerone. Io ho detto, che egli all'atticismo oratorio aggiunge quelle sei proprietà; se ho detto *aggiunge*, dunque ne suppone dell'altre; e se Tullio le suppone, quand'anche non le mentovasse, dovete far grazia di supporle anche voi.

Ern. Manco male, che incomincio a vedere uno spiraglio di luce che mi rallegra: ma, in grazia, se avete esposto ciò che Cicerone ha detto espres-

samente, molto più mi pare che siate tenuto a dichiarare quel ch'egli suppone; sì perchè il volere interpetrare precisamente ciò che Ciceron suppone, non è impresa, nè facile, nè sicura, nè propria di chiunque; quanto perchè io non veggo per qual motivo Ciceron dovesse una cosa dire, e un'altra tacere: parlate voi dunque in vece di lui, per non lasciarci smozzicato un articolo così bello.

Cort. Pare a prima vista veramente che Tullio non altro esiga in un oratore, che questa ornata, eloquente, grave, numerosa e robusta magnificenza, la quale era a lui così cara, che nulla più; anzi possiamo dire che questa stata sia il distintivo suo carattere. *In verità*, dice egli nel Bruto, *abbiamo apportato un qualche bene alla gioventù, cioè un genere di dire più magnifico e più ornato di quello che sia stato fin ora; e forse abbiamo anche fatto qualche male, in quanto che, al sopraggiunger delle nostre, le antiche orazioni, non già da me, che alle mie le preferisco, si son tralasciate di legger da molti.* Altrove insegna (1) che *nelle parole proprie consiste la lode dell'oratore, che è obbligato a sfuggire le vili e le disusate; e a servirsi delle scelte e delle splendide, nelle quali compaia un non so che di pieno e di sonoro.* Quivi pure (1) si spiega, che era amante non delle galanterie, ma del sodo, dicendo, che *quantunque a noi di frequente si dica* bene e nobilmente, *non voglio però udir troppo spesso* leggiadramente e gaiamente: *e quantunque mi piaccia l'udir non di rado quella esclamazione* non si può meglio, *pur mi piace che questa ammirazione, e somma lode del mio dire abbia una qualch'ombra e ritiro, affinchè la parte illuminata meglio si scopra, e più spicchi.*

Era adunque Tullio amantissimo della grandilo-

---

(1) *De Orat., lib.* 3, *cap.* 37.
(2) *Cap.* 26.

quenza, e perciò pare che di questa sola ragioni; ma convien por mente alle circostanze che lo inducono a favellare, per bene intenderlo. I suoi emuli lo censuravano che bene spesso nelle sue orazioni avesse uno stile lontano o diverso da quel carattere di comporre, che professavano altri oratori romani, e che loro pareva di scorgere in più scrittori greci, da loro creduti eccellenti e degnissimi d' imitazione: onde due cose a lui conveniva di fare, l'una era il mostrare qual fosse il merito di tali scrittori, l'altra il difendere sè stesso dalla censura: eseguisce la prima in quel modo che avete sentito, procedendo sempre con tutto il rigore, e giungendo perfino a rinnegare, non dico Isocrate, non dico Tucidide, ma il suo maestro, il suo eloquentissimo Platone, da lui decantato mai sempre col titolo di Divino: eseguisce la seconda, mostrando che non solo non disdiceva, ma necessaria era in un oratore la grandiosità, l'ornamento, la copia, il numero, la robustezza, la gravità: intorno a queste egli principalmente s'aggira, senza trattare di quelle cose, delle quali non si moveva contesa. Non si moveva adunque contesa che l'oratore dovesse nel suo favellare, a tempo e luogo, mostrare quelle altre lodevoli qualità di attico stile, delle quali ho parlato ragionando dell'atticismo comune; ma benchè Cicerone fosse esente dall'obbligo di parlarne, pure ne parla, e ne parla per quella stretta congiunzione, che passa fra tali cose, delle quali l'una non si può maneggiare, se l'altra ancor non si tocca; come avviene delle corde di due strumenti, che si rimirino, tese all'unisono che, toccata l'una, l'altra risponde. Per rimanere di ciò persuaso, ricordivi di quel luogo, ove dice, che sarà oratore tollerabile, ma non ottimo, colui che, seguendo la gravità, fugga la sottigliezza; ovvero comparir voglia acuto anzi che ornato: ricordivi, dove racconta che Demostene in una certa orazione favellò da principio con uno stile assai piano; proseguì indi con sentimenti molto ristretti

e stringati; nel resto poi camminò baldanzoso e franco: ricordivi in fine di quest'altre parole che *chi in tal modo favellerà, che, anche volendo, non possa essere più copioso, si consideri pure come oratore, ma de' minori; perciocchè ad un grande oratore non di rado accade che abbia in tal genere di cause a ragionare a quel modo.*

Vedete ora se Cicerone voglia in un oratore lo stile abbondante e grandioso, e insieme il semplice, il sottile, il succinto. Ammette adunque Tullio quell'atticismo, che cercavano, che lodavano, che pretendevano i suoi avversari; ma se cede lor volentieri ciò che la ragion suggeriva, rinfaccia però loro la propria ignoranza e cecità: ora dice che conoscevano bensì la gloria, ma non il valore dei greci oratori; aggiungendo che se molti veddero niente in quegli essere di vizioso, pochi però conobbero il pregio di più cose lodevoli: quasi loro dicesse, che avevavo bensì gli occhi per vedere la purità, l'eleganza, la sottigliezza, e somiglianti pregi negli eccellenti oratori, ma che la lor corta vista non giungeva a scoprire la sublimità, l'ornamento, l'energia, la gravità, l'eloquenza, che erano i maggiori e' più importanti. Ora svela loro l'inganno, in che erano, di credere, cioè, le forze loro corrispondenti alla grandezza dell'eloquenza; avvertendoli che dovevano misurarla con le forze de' sommi oratori, non con la propria debolezza: ora gli esorta ad imparare qual sia ne' buoni scrittori il vero atticismo; a conoscere che negli Attici ha fra le cose buone delle migliori; a distinguere che in essi vi sono e gradi e dissomiglianze, e vigore e varietà: e qui serrandoli fra l'uscio e 'l muro, gli convince di falso raziocinio, mostrando che ammettendosi le loro insussistenti dottrine, o rendono a sè impossibile l' imitazione de' migliori greci oratori, o astretti sono a confessare che i medesimi non abbiano atticamente favellato, conciossiachè siano diversi fra loro e Demostene, e Lisia e Iperide, ed Eschine e Demetrio Falereo, tutti oratori di va-

glia. Ma perchè non si poteva negare che tutti costoro (quantunque ciascuno avesse un carattere differente dall'altro) avessono atticamente scritto, perciò sentenziosamente dice, che i massimi oratori possono bene imitare i minori, ma non e converso; e così Demostene usar potrà uno stile umile e piano, come fu quello di Lisia; ma non sarà Lisia capace di uno stil sollevato e grandioso, come fu quel di Demostene: tacitamente avvisandoli, che se essi non potevano pareggiare coll'eloquenza loro la eloquenza di un Demostene, o la sua propria, ciò non era per difetto dell'eloquenza, che era indivisibilmente una sola; ma per la disuguaglianza delle forze personali, che non erano in tutti le stesse. Infine per torre ogni tergiversazione traduce loro due nobilissime orazioni, una di Demostene, di Eschine l'altra; affinchè mostri loro col fatto che l'atticismo di que' due grand'uomini non consisteva solo in que' pregi che egli ammiravano; ma in altri ancora, che o ignoti erano alla loro corta capacità, o cui la malignità faceva dissimulare.

Ed eccovi così espressa la ragione del doppio atticismo, l'uno comune, l'altro oratorio; il primo consisteva in uno stile che mostrasse eleganza, purità, sottigliezza, sanità, diligenza, esquisitezza, galanteria, sincerità, acutezza, dolcezza, prudenza, maturità, sodezza, severità, chiarezza, pulizia, bellezza, argutezza, dilicatezza, fluidità, vaghezza, grazia, brevità; questo dico, era quell'atticismo che pretendevano gli emuli di Cicerone, il quale loro, come giustissimo, il concede; ma vi aggiunge di sopra più come necessarissimi e principalissimi pregi, anzi come un distintivo e un carattere sustanziale dell'atticismo oratorio, quegli altri sei, che sono gravità, copia, ornamento, forza, numero, grandiosità, per quelle ragioni che già avete da lui intese. Che se nelle lunghe citazioni di sopra fatte di Cicerone, del numero poco o nulla si parla, non monta, perchè altrove stesissimamente ne tratta, mostrandolo necessarissimo all'oratore. Si-

nulmente se alcune delle riferite proprietà, come *bellezza* e *vaghezza*, paiono ripetute soverchiamente, in quanto che coincidano nella significanza, elle non sono, a ben considerarle, talmente sinonime, che non mostrino una sufficiente diversità; e se altre paiono tra sè contrarie, come *galenterìa* e *gravità*, ciò non rileva punto, perchè quanto disdicono, se poste sono fuor di tempo, altrettanto vistose sono, se poste si veggono in quel luogo, che loro la materia e 'l giudizio prescrive. Oltr'a queste proprietà, o, come Tullio non di rado le chiama, generi di stili, alcune altre ne adduce, che io meglio esporrò, col servirmene a modo di aggiunti, dicendo che lo stile attico oratorio debb'essere anche talora secco, incorrotto, tenue, piano, ristretto, florido, urbano, con metafore modeste, con voci adatte, purgate, e quasi direi, stagionate, con sentenze quando umili, quando facili, amene, gioviali, usitate e native, secondo che consentono o esigono le circostanze di chi favella. Ma perchè all'oratore non di rado si concede di camminar nel piano, e di battere la via ordinaria, così non gli si dee interdire che sollevi alcuna volta da terra il volo, o, rapito sopra il comune, ma non astruso o inarrivabile pensar degli uomini, vada liberamente spaziando dove il calore dell'eloquenza il trasporta; perchè così seco ancora si sentiranno gli uditori, e presi rimanendo dal diletto, e sopraffatti dallo stupore, si lasceranno agevolmente volgere e condurre dov'egli vuole.

A questo modo riesce all'oratore di muovere gli ascoltanti alla ilarità, al riso, al pianto, alla compassione, alla speranza, all'ira, allo spavento, ed a tutti quegli altri effetti, che agitar sogliono, e piegare il cuore umano: così nasce quella maraviglia, che, traendoci fuor di noi stessi, fa che si odii quel che si amava, che si ami quel che si odiava, che si conosca l'inganno, o la insufficienza nostra, che si apprezzi l'altrui virtù, che vigorosa insieme e dolce ne paia la forza, cangiandone quasi in altri

da quei che siamo, e, rendendone estatici, privarci del voler nostro col sostituirvi quello dell'oratore. Senza di questo non sarebbe stato lecito a Tullio di far ridere con quelle domestiche parole: *Olà, Ruscione, dove sei?* o di frizzar con quell'altre: *Il bambolo dormiva con la sorella maggiore*: non di muovere al pianto con quelle: *Tu hai potuto, o Milone, in patria richiamarmi col mezzo di questi; ed io non potrò cogli stessi in patria ritenerti!* Non dimostrarsi ardito, forte e portentoso col risuscitare Appio cieco; col parlare a' boschi, e a' sepolcri Albani; col chiamar l'avversario, or bestia che fugge i lacci del giudizio, or più vorace di una Cariddi. Similmente senza tal libertà non avrebbe potuto nè Pericle tonar, folgorare, mettere a soqquadro la Grecia tutta; nè Demostene, baldanzoso e ardente, or far più piena, e più grossa la voce, ora, abbassandola all'asiatica usanza, urlare contra di Eschine. Questi sono i voli, che fa un oratore riscaldato, e commosso dall'estro suo; questi sono gli effetti che fa una libera e maravigliosa eloquenza, la quale se impastoiata fosse, o posta in que' ceppi, o almeno ristretta fra que' limiti che le prescrivono gli Atticisti, sarebbe bella sì e graziosa, ma non robusta, grandiosa, e signora dell'uman cuore.

E comecchè paia, che l'atticismo oratorio più ampio sia del comune, tuttavia non è così, anzi tutto il contrario; perciocchè quel ristrignerlo, che facevano gli Atticisti, non era già per preservarlo da' vizi, ma per privarlo di varie virtù, delle quali con somma ampiezza debb'esser fornito, e in conseguenza trovarsi cinto da leggi più strette, conciossiachè da sè rigetti quanto può avere apparenza di difetto; cosa che dell'atticismo comune non addiviene, concedendo Tullio che atticamente favelli chi usa uno stile soverchiamente minuto, sottile, magro, digiuno, scarso, povero, rotto, cincischiato, stitico, snervato, sterile, smozzicato, sconcatenato, scommesso; anzi talora incolto e rozzo, che tutto

si tollera, purchè niente vi sia d'inetto, di odioso, di affettato, ma in ogni cosa compaia la pulitezza, la chiarezza, l'urbanità, l'eleganza: in quella guisa che noi in un uomo dabbene chiameremo indifferenti, e lecite certe azioni, che in un eroe di cristiana virtù comparirauno o illecite o difettose, o produrranno, se non iscandalo, ammirazione almeno in chi le vede. Con ragione poi l'atticismo oratorio quanto si accosta all'estremo della grandezza, e al sommo della virtù, altrettanto si allontana dall'estremo della bassezza, e dalla vicinanza del vizio; perchè fra tutti i componimenti di prosa è il più nobile, il più difficile, il più artifizioso, il più perfetto; e perciò esser debbe, più di altro qualunque, rimoto da qualsivoglia ombra d'imperfezione; potendo noi dire dell'atticismo oratorio quello che di sua moglie già disse Cesare, il quale, interrogato perchè ripudiasse Pompea, accusata sì, ma innocente, diede (1) la ragione del ripudio, con dire, che *ad una consorte di Cesare, conveniva non solo non essere impudica, ma lontana da qualunque sospetto d'impudicizia.* Distinguasi adunque l'atticismo comune dall'oratorio; si abbia quello per buono, ma questo per migliore, anzi per ottimo: distinguasi l'oratore dall'eloquenza: quegli talora è buono, talor mediocre, talor cattivo; ma questa non è che ottima; quegli è tale, quale e l'ingegno e lo studio comportan che sia; questa è tale, quale è formata dalla ragione, vale a dir perfettissima: onde o non vi fu per infino ad ora eloquenza compiuta nel mondo, o, se pur fu, trovossi ella in Demostene e in Cicerone, i quali appunto, come esemplari di una vera e viva eloquenza, esser debbono da noi imitati.

Ma se Tullio in fin ora ne insegnò qual sia questo atticismo oratorio come sommo oratore, ragion vuole che si ascolti ancora il giudizio di Quintiliano, come sommo maestro, affinchè veggendoli noi

(1) *Svet. in Caes., cap. 74.*

conformi ne' sentimenti, intendiamo la dottrina dell'uno essere coll'autorità dell'altro confermata scambievolmente; e nel tempo stesso udiremo in certo modo la storia di tal contesa espressa (1) con queste parole: *Ma in M. Tullio noi non abbiamo già quell' Eufranore illustre per la cognizione di più sorte di arti, ma un uomo in tutte quelle cose, che in ciascheduno distinte si lodano, eccellentissimo. Ciò non ostante però gli uomini del tempo suo ebbono ardire di censurarlo, e* (2) *come troppo gonfio, e Asiano, e ridondante, e nelle ripetizioni soverchio, e ne' motti talvolta freddo, e nella composizione rotto, ardito, e quasi, (che non sia mai) più di quel che ad uomo convenga, effeminato. Ma da poi che rovinato fu dalla trionviral proscrizione, tratto tratto coloro, che mossi erano o dall'odio, o dall' invidia, o dall'emulazione, ed anche dal desiderio di adulare i principi d'allora, lo assaltarono, sicuri che non avrebbe risposto. Ma colui, che da alcuni è stimato e digiuno ed arido, non per altra cosa potette da' suoi stessi nemici essere intaccato, che pe' troppi fiori, e per l'ubertà del suo ingegno. Falsa è così l'una come l'altra accusa, ma quella*

---

(1) *Lib. 2, cap. 10, pag. 681.*

(2) *I chimerici difetti di Cicerone si leggono anche nel Dialogo della Perduta Eloquenza (pag. 604) dove Apro interlocutore parla così:* Satis constat nec Ciceroni quidem obtrectatores defuisse, quibus inflatus et tumens, nec satis pressus, supra modum exultans, et superfluens, et parum Atticus videretur. Legisti utique et Calvi, et Bruti ad Ciceronem missas epistolas, ex quibus facile est deprehendere Calvum quidem Ciceroni visum exsanguem, et attritum, Brutum autem otiosum, atque disjunctum. Rursumque Ciceronem a Calvo quidem male audivisse, tamquam solutum et enervem, a Bruto autem, ut ipsius verbis utar, tamquam fractum atque elumbem.

diede maggiore incentivo all' inganno. Quegli però gli dierono più vessazione, che bramavano di comparire imitatori degli Attici. Questa setta, quasi consecrata con misteriosi riti, stimandolo soggetto alle loro leggi, perseguitavalo come uno straniero, e come un uomo superstizioso. Il perchè anc'oggidì come aridi, senza sugo, e senza sangue (avvegnachè costor sien quelli che coprono la lor debolezza col titolo di sanità, che le è affatto contraria) appiattati stanno sotto l'ombra di sì gran nome, per non potere, come nottole al sole, reggere al vigoroso splendore dell'eloquenza; ai quali dachè Cicerone più cose e in più luoghi rispose, sarà per me in ciò tanto più sicura la brevità. E in vero antica è quella divisione tra gli Attici e gli Asiani; essendo stati quelli considerati come succinti e interi, e questi, per lo contrario, gonfi e vôti; che a quelli niente soprabbondasse, e a questi il giudizio massimamente, e il modo mancasse. Del che alcuni, tra' quali è Santra, questa pensano essere stata la cagione che a poco a poco, stendendosi il greco idioma per le città confinanti dell'Asia, sieno stati vogliosi di comparire eloquenti, mentre erano per anco poco pratici della lingua; ed essere da ciò avvenuto, che cominciassero col giro di più parole a profferir quelle cose, che più in breve, e più propriamente potevano contrassegnarsi; e che poi in tal vizio perseverassero. Io però son di parere che la differenza del costor parlare nascesse dalla natura de' dicitori, e degli uditori, perchè gli Attici, siccome tersi e forbiti, niente sofferivano di vôto, di ridondante; ma la nazione asiatica, siccome più gonfia, e più millantatrice, si empiè altresì di una gloria più vana di dire. Gli autori di queste divisioni aggiunsero alle due sopraddette anche la terza, chiamandola genere Rodio, che fanno quasi mezzano, e misto di amendue; non essendo i Rodiotti nè ristretti come gli Attici, nè abbondanti come gli Asiani, in guisa che pare

che traggano alcuna cosa dalla nazione, e dal maestro alcun'altra. Imperciocchè Eschine, che aveva eletto per suo esilio questo luogo, qua introdusse ancora gli studi di Atene, i quali, a guisa delle sementi per lo clima e pel terreno degeneranti, rendettero quell'attico sapore mescolato col forestiere. Sono adunque i Rodiotti lenti e fiacchi, non però senza peso; non alle limpide fontane, non a' torrenti torbidi somiglianti, ma a quiete acque stagnanti. Posto ciò, niuno dubiterà che sia di gran lunga migliore il genere degli Attici, nel quale siccome v'ha alcuna cosa fra essi comune, come sarebbe un giudizio penetrante e terso, così degl'ingegni le forme sono diverse. Il perchè parmi che in di grosso la sbaglino quelli che credono attici quei soli che sono tenui, lisci, espressivi; ma contenti di una certa frugalità di eloquenza, e che sempre tengon la mano sotto il mantello. Imperciocchè chi sarà quest'attico? Sia Lisia, giacchè la costui maniera abbracciano gli amatori di questo nome. Non saremo or dunque noi rimandati in fino a Cocco e ad Andocide? Vorrei però interrogare, se Isocrate abbia parlato atticamente, giacchè non v'ha genere di dire più differente da quello di Lisia. Diranno di no? Ma come, se dalla scuola di lui uscirono i principi degli oratori? Cerchiamo alcuna cosa di più somigliante. Iperide fu Attico? Manco male: e pure fu troppo amico della dolcezza. Tralascio molt'altri, Licurgo, Aristogitone, e, prima di questi, Iseo, Antifonte, i quali se gli ravviserai, come uomini, tra sè simili per genere, gli dirai differenti di specie. E che sarà di Eschine, poc'anzi da me nominato? Non è egli più ampio, più coraggioso, più sollevato di questi? E che alla fine Demostene? Non si lasciò egli con la sua forza, con la sublimità, coll'empito, coll'ornamento, con la composizione addietro tutti quei tenui e circospetti? non insorge egli co' luoghi rettorici? non si diletta delle figure? non ispicca per le metafore?

non rende col suo discorso le cose inanimate parlanti? non mostra quel giuramento per quei difensori della repubblica, in Maratona e in Salamina trucidati, avere avuto manifestamente Platon per maestro? Costui, dico, per lo più somigliante a' vati da divino spirito animati, dovrà forse Asiano da noi chiamarsi? E Pericle da' comici, mentre il dileggieno, a' fulmini e al tuono paragonato, sarà egli creduto da noi somigliante alla Lisiaca gracilità? Perchè adunque pensar dovremo che l'attico sapore si trovi solo in coloro, che con leggier venustà scorrono fra la ghiaia? o si avrà a dire, che da questi soli traspiri la fragranza del timo? Io per me credo, che se costoro in que' contorni trovassero un terreno per copiosa biada di molto ubertoso, negherebbono perfino l'esistenza dell'Attica, perchè più rende di quel che si semini; dichè Menandro si burla di quelli che hanno in tal credito quel paese. Per la qual cosa se alle virtù di Demostene si vorranno aggiungere anche quelle, onde tal sommo oratore, o per sua natura, o per le leggi della città, fu mancante, cioè che muova gli affetti con maggior gagliardia, avrò io a udire, Demostene non fece questo? o se qualche periodo uscirà con più numero, non sarà stato capace di farlo? o se pur fatto lo avrà, non sarà Attico? Deh si faccia migliore stima di un sì gran nome, e si creda pure il dire atticamente altro non essere, che dire ottimamente. La facondia latina, siccome nell'imitazione, nella disposizion, nel giudizio, e in tutte le altre arti di questo genere, mi sembra simile alla greca, e sua fedel seguace, così intorno al modo del ben dire parmi che le sia assai malagevole lo imitarla. Imperciocchè ella subito trova in sè un suono assai duro, per essere noi mancanti di due lettere delle più giocondi tra i Greci, una vocale, consonante l'altra, delle quali niuna fra essi v' ha che spiri maggior dolcezza, e cui siamo noi soliti di prendere in prestanza,

ogni qualvolta ci serviamo de' nomi loro . . . Per lo che chi da' Latini pretendesse la grazia dell'attica lingua, ne dia la medesima soavità e pari ricchezza. Che se ciò ne vien disdetto, noi conformeremo i nostri sentimenti a quelle voci che abbiamo: nè mescoleremo la soverchia tenuità delle cose, se non con parole più piene, certo con più vigorose; affinchè l'una e l'altra virtù non abbia per tal confusione a perire. Perciocchè quanto meno ci aiuta la lingua, tanto più compariremo guerniti della invenzion delle cose. Si trarranno fuori sentimenti vari e sublimi; si desteranno tutti gli affetti, e si avrà a illuminar l'orazione con lo splendore delle traslazioni. Non possiamo essere così gracili? saremo più forti. Siam vinti per sottigliezza? prevarremo col peso. Quegli hanno parole più proprie? noi le avrem più copiose. Gl' ingegni de' Greci anche mediocri hanno il lor porto? noi per lo più navigheremo con legni maggiori, e un vento più forte gonfierà le nostre vele. Non istaremo però sempre in alto, ma tal ora si avrà anche a radere il lido. A quegli è facile l'accostarsi per ogni guado, e io troverò un qualche fondo di tanto maggiore, quanto basta perchè non incagli la mia barchetta. Impercìocchè, se i Greci in questo solo ne vincono, perchè possono più facilmente di noi trattare le materie più tenui e più ristrette, e perciò con loro nelle commedie non venghiamo in contesa; non per questo trasandar si dee questa parte di orazione; ma bensì attendervi il meglio che per noi si può; e potendo essere eguali nel modo, e nel giudizio delle cose, se maneggiandole, tali non siamo nella grazia delle parole, questo difetto con estrinseco aiuto compenseremo. Forse nelle private cose non fu egli acuto, senza ombra di asprezza e di confusione, anzi soprammodo sollevato M. Tullio? Non è ella insigne in M. Callidio questa virtù? Scipione, Lelio, Catone non furono nel dire gli attici de' Romani? E chi

è colui, che non si contenta di quello, di cui meglio non può trovare?

Eccovi qual sia il sentimento di Quintiliano, le cui parole ho voluto prolungare, non tanto perchè pienissime di ottimi ammaestramenti, quanto perchè tocca un punto, che da Tullio fu lasciato intatto, senza che mai ne facesse un menomo motto. Questo batte sulla diversità delle lingue greca e latina, della quale, comechè dica Fabio alcuna cosa, pure ad alcuno di noi può parere che molto più avrebbe dir potuto; ma non avendolo fatto, convien supporre ch'e' sapesse il perchè: e se egli dice poco, Tullio dice niente; e pure, procurando questi di abbattere per ogni verso i suoi nemici, pare che dovuto avrebbe di quest'arme servirsi; perciocchè, essendo il carattere della lingua greca la grazia, e della latina la sodezza, non sarebbe stato fuor di proposito il dire: A che fine volete che io imiti nello scrivere i Greci, se l' indole della lingua nostra è diversa dall' indole della greca? Questa è copiosa, espressiva, dolce, graziosa; la nostra è scarsa, imperfetta, ruvida, sostenuta; onde non dobbiamo dalla nostra pretendere quello che dalla loro avevano i Greci: permettete adunque che un romano oratore faccia pompa di gravità, copia, ornamento, vigore, grandiosità, caratteri, che assai più si confanno al nostro imperioso idioma, che al greco leggiadro; e che più s' imiti l'atticismo nelle cose che nelle parole . . .

Ern. Fermatevi alquanto: Tullio non avrebbe detto giammai che la sua lingua fosse scarsa e ruvida.

Cort. Avete ragione; perchè, comunque avesse per avventura dovuto dirlo, pure non lo ha detto, ed io ho scambiato mettendo in bocca di Tullio le parole di Fabio: se Cicerone si affatica, come prima d'ora veduto abbiamo, di provare che la sua lingua fosse più della greca copiosa, in nessun luogo però voi troverete ch'e' dica che la lingua latina fosse dolce come la greca, ma se la passa

via chiotto chiotto, come non fosse suo fatto, accorgendosi che nel terren romano non sarebbe allignata questa carota.

Ern. Eh io intendo qualche poco la lingua latina, e non veggo questa ruvidezza.

Cort. La intendeva meglio di voi Quintiliano, e perciò la vedeva: voi non la vedete, perchè la pronunziate all'usanza nostra italiana; ma se la udiste profferire coll'antica pronunzia de' Latini, v'accorgereste assai bene della ruvidezza e della diversità. Ma permettetemi che io, troncando questa digressioncella, torni a bomba, e dica che Tullio non ricorre giammai alla diversità degl' idiomi, greco e latino, per ischermirsi da' suoi avversari; e perchè? perchè veggendo la sua lingua capace ad essere maneggiata da un oratore, senza alcun dubbio credeva che lo stile dell'eloquenza fosse un solo, che servisse egualmente, e senza varietà di leggi per ambe le lingue, in modo però che esso stile all' indole della propria lingua si conformasse. Posto ciò, voi vedete che queste stessissime leggi, e che l'atticismo oratorio descritto fin ora, trovato già da Cicerone ne' Greci, e prescritto da' Romani, debbe medesimamente servire anche alla lingua toscana, giacchè questa niente meno della greca e latina è adattabile all'eloquenza: anzi se il carattere della lingua greca era la dolcezza e la grazia, se quello della latina era la sostenutezza e la maestà; essendo la toscana assai più di quello che la romana fosse, alla greca lingua somigliante, ne viene in conseguenza, che tutte quelle grazie, bellezze, pregi, ornamenti, e, per dirlo in una parola, tutto quell'atticismo oratorio, che il perspicace intelletto di Cicerone penetrò, e scoprì negli aurei greci scrittori, sia più facile a trasferirsi nella nostra lingua, perchè questa, attesa la somiglianza dell' indole, sarà meglio della latina capace a riceverlo e a ricopiarlo in sè stessa. Da ciò voi vedete, che l'esserci noi trattenuti fin'ora tra' Greci e Latini è stato lo stesso che parlar co' Toscani, perchè quanto Ci-

cerone insegnò di questo atticismo a' suoi Romani, lo insegnerebbe senza variazion di leggi a noi, se tra noi oggi vivesse.

§ IV. *Se oggidì vi sieno gli Atticisti riprovati da Cicerone; ed essendovi, come si abbiano a conoscere.*

Ern. Tutto bene; ed io da cotesto vostro discorso, udito con incredibil piacere, stimo d'avere guadagnato moltissimo; ma vorrei pur sapere, se oggidì tra gli scrittori vi sieno quegli Atticisti riprovati, e messi in novelle da Cicerone.

Cort. Io non fo il critico di nessuno, lasciando ad altri cervelli il prendersi quest' impacci del Rosso: dico bene che da quanto si è detto potete prender norma, onde soddisfare la vostra curiosità, e vedere se vi sieno o no questi atticisti. Quando, leggendo un libro, o ascoltando un'orazione, vedete che la natura si asconde e l'arte si affaccia, avrete un ragionevol sospetto di credere che abbiate per le mani un qualche atticista; similmente quando in un'elocuzione, forbita sì ed elegante, ma stentata e ricercata, vi accade di veder non di rado un nome, o un verbo non posto in quel luogo che vi aspettavi, ovvero un periodo terminato ad una foggia, quando vi credevi in un'altra, potete rinnovare lo stesso sospetto, perchè siccome la natura, ne' famigliari ed improvvisi ragionamenti, insegna agli uomini a parlare quasi tutti ad un modo, così a presso a poco, senza ricevere impedimento dall'eleganza e dalla purità del dire, insegna a far lo stesso anche nello scrivere; e se in ciò uno è notabilmente diverso da un altro, ecco che più opera l'arte, che la natura. Questa dee apparire posta in libertà, dee mostrarsi disinvolta, e padrona; ed aver l'arte bensì, non allato come compagna, ma dietro alle spalle come servente, in modo che resti coperta e quasi nascosa; e non altramente. Così quando avete sotto gli occhi una

scrittura, che vi paia languida e noiosa, secca, ristretta, senza facondia, senza gravità, senza ornamento, senza robustezza, senza numero, senza magnificenza (posto che la materia consenta d'averla), ma non senza affettazione, ancorchè sia nel tempo stesso corretta, purgata, elegante; credetela pure di un qualche atticista. Ciò massimamente addiviene negl' imitatori, che, impiegando tutta la loro capacità nel ricopiare il modello propostosi, attendono solo a prender l'altrui, senza mettervi niente del proprio, o il men che possono; e così sono corpi che voglion vivere coll'anima altrui, ovvero viandanti che mettono non so con qual garbo a vederli, i piedi sull'altrui orme. Havvi, per cagion d'esempio, taluno che è innamorato del Passavanti, del Cavalca, e di altri somiglianti scrittori, netti, saporiti, purgati, propri, espressivi, eleganti: ma che? questi scrittori usarono una lingua ancor giovanetta, per non dir fanciulla, la qual tuttavia è bella e vistosa, perchè ha l'anima propria che la vivifica; ma agl' imitatori manca quest'anima, e in conseguenza la bellezza più massiccia e più importante; onde senza di questa paiono stitici, poveri, digiuni, magri, languidi e freddi: se poi a quella giovanetta lingua uniscono (che non è forse possibile il fare altrimenti) qualche espressione, frase, o maniera della presente lingua, che è divenuta già matrona, lascio pensare a voi che figura sia per fare un simil composto; non già che sia per sè stessa censurabile tale unione, ma perchè il ben lavorarla è di pochissimi. Non riprendo mica per questo l'imitazione: s'imiti pure; ma, torno a dire, più la natura che l'arte compaia; e si abbiano presenti alla memoria le parole di Quintiliano, che l'atticismo è una gran virtù, ma non debbono credere gli uomini che quei soli sieno attici, che sono muniti, forbiti, espressivi, che si contentano d'esser frugali, e che non ardiscono metter la mano fuor del mantello: no, non sono attici questi soli, attici sono anche quelli, e molto

migliori, e più giudiziosi, che a tempo e luogo sanno lasciar le galanterie, che fanno uscire dalle strettezze, che ambiscono non il *belle et festive*, ma il *bene et praeclare*; che vogliono l'abbondanza, che mostran vigore, che cercano gli ornamenti, che amano la grandiosità, e insieme una giusta libertà, che gli dimostra padroni dell'eloquenza. E per chiudere con qualche esempio le mie parole, vi proporrò uno scrittor moderno, che è attico sicuramente: e questi è il Redi: non ha egli pulizia, eleganza, urbanità, purità di lingua, e tutte quell'altre parti che convengono al vero atticismo? e pure quanto non è egli diverso dal Passavanti, dal Cavalca, e dagli altri attici antichi scrittori? quanto non è egli ad un tratto franco, libero, sciolto, espressivo, purgato, copioso, ornato, e, quando la materia il consente, insieme robusto, grave e sublime? Così avess'egli composte orazioni, che tal sarebbe quale lo abbiamo in tutte l'altre sue opere. Ma tanto vi basti su quest'articolo, del quale penso che Guido sarà ristucco.

Guid. Anzi con sommo piacere lo udirei prolungato; ma, o molto o poco che detto abbiate, grande certo è stato il mio guadagno; perciocchè io sapeva bensì che vi era questo atticismo, ma io lo vedeva più tosto cogli occhi degli atticisti, che con quelli di Cicerone: non so poi se per gl'insegnamenti avuti da giovinetto nelle scuole, se per la lezion de' libri moderni, se pe' ragionamenti avuti co' letterati, o se per trascuraggine mia, che sarà più probabile. Ma che vuol dire che, avendo Cicerone trattato con tanto impegno, pure se n'esce dalle scuole quasi digiuno!

Cort. I precetti rettorici che si danno oggidì nelle scuole sono ordinariamente ristretti, i quali vengono suppliti coll'esortazione che si fa di leggerli distesi negli antichi solenni maestri, giacchè quanto insegnano i Latini, tutto è adattato alla lingua toscana per la fratellanza che passa fra queste tre lingue.

§ V. *I Precetti dell'Eloquenza antica servono anche per l'Eloquenza sacra.*

Ern. Dovunque il destro ve ne venga, voi non perdete giammai di vista cotesta fratellanza tra le lingue, la quale poi trasferite anche ad altre cose; ma quasi quasi sarei per dire ciò che io non so, se sia meglio tacere.

Cort. Ditelo, e quando sia cosa da tacersi, appena nata, la soffocheremo.

Ern. Con cotesta continua comparazione tra Greci, Latini e Toscani; o sia voler che i Toscani faccian quell'uso della lingua latina, che i Latini facevano della greca, voi vi fortificate d'ogn' intorno, e vi trincerate con tanta sicurezza, che vi rendete inespugnabile, e difeso da ogni colpo: ma, possibile che non s'abbia a trovar qualche gretola, onde penetrar di nascoso, ed assalendovi alle spalle, torvi di pugno quella vittoria, che con tanto coraggio vantate.

Cort. Se voi la trovate, entratevi, che io, non iscoprendola, non saprò andarvi al riparo.

Ern. Voi vi fate sicuro, ma su che? sur una supposizione, la quale se come falsa vi venisse mostrata, addio fave; sareste diserto e disfatto.

Cort. E qual è questa supposizione?

Ern. Voi supponete che la eloquenza d'oggidì sia la medesima che la latina e la greca; ma se ciò fosse falso, come andrebb'ella la bisogna?

Cort. Pessimamente, e aperta sarebbe non una gretola, ma un'ampia breccia da entrarvi e fanti e cavalli ed anche somieri, non che i galuppi e le vivandiere: ma come lo mostrereste voi?

Ern. Io non intendo mostrarlo; dirò bene che se noi, dicendo *moderna Eloquenza*, intendiamo di quella che oggi si esercita ne' tribunali, non v'ha dubbio che questa sia della stessa natura che l'antica era; perciocchè presso noi le cause che si agitano, si aggirano intorno alle accuse di rei, alle

difese degl' innocenti, o intorno ad altre cose spettanti al ben del pubblico dinanzi a' giudici, a' tribunali, a' senati, alle reggenze, come già si praticava dagli antichi; con questa diversità che allora l' eloquenza era libera, ed ora è inceppata in guisa dalle leggi, dalle formalità, ed altre estrinseche circostanze, che quand'anche vi fosse, non può comparire per quella, che sarebbe, sorella, ma per fantesca, o per maschera dell'antica. Ma se noi, dicendo *moderna Eloquenza*, intendiamo della sacra, questa parer potrebbe diversa dall'antica: onde se è vero che gli avvocati d'oggidì debbono far quel conto dell'eloquenza latina, che Cicerone faceva della greca, non sarà vero che allo stesso tenuti sieno anche i predicatori, i quali perciò potranno comporre le loro orazioni senza tanto curarsi dello studio di Cicerone.

Cort. Voi avete sospettato che possa esser falsa la mia supposizione, ed io son pronto a provarla per vera: siete voi pronto a fare altrettanto della vostra?

Ern. Io no, anzi concorro nella vostra opinione; ma vado fantasticando quello che altri potrebbe opporvi.

Cort. Aspetteremo adunque le opposizioni, e poi allora risponderemo: e intanto ricordatevi che questa mattina ho scartato questo titolo di *moderna*, perchè appunto riguardava sì fatta opposizione. Ma per non lasciarvi in tutto digiuno, sentite quello che vi risponde il Muratori (1), che parla appunto de' predicatori: *Bisogna*, dice, *per fine disingannarsi, e credere che la vera eloquenza è una sola, benchè abbia molte differenti vedute. Questa fu dagli antichi, e massimamente da Cicerone e da Demostene, colpita, e dal primo ancora maravigliosamente insegnata ne' libri della Rettorica. Chi vuol navigare per altri mari, che*

(1) *Perf. Poes., lib. 2, cap. 17.*

per gli scoperti e praticati fin ora, è aspettato da qualche terribile scoglio, già scoperto e mostrato a dito anche dagli stessi antichi. E tanto basti di questa materia, potendo i prudenti lettori ampiamente berne i buoni precetti da que' molti letterati che l'hanno prima d'ora ex professo trattata, e che o non son conosciuti, o pure sono sprezzati da qualche moderno cervello. Io, per chiudere, dirò che forse è più simile all'antica la eloquenza de' predicatori, che degli avvocati; perchè questi di tre generi di cause ne trattano principalmente un solo, che è il Giudiziale, e quelli ne trattano due, che sono l'Esornativo e 'l Deliberativo; come anche perchè i secondi quasi da per tutto aringano alla presenza de' giudici, o ad un senato, e di poche persone; quando i primi hanno un intero popolo che gli ascolta: e se l'eloquenza richiegga il popolo, interrogatene Cicerone.

Ern. Mi basta questo. Guido, io ho finito, seguitate pur voi.

§ VI. *Dottrina di S. Agostino sopra i tre generi del comporre; e l'obbligo che ha l'Oratore di insegnare, dilettare e muovere.*

Guid. Io non voglio entrare a parte delle fantasie di Ernesto, credendo che questo titolo di *Sacra* altro non sia che una circostanza, per cui la eloquenza tratta più tosto una materia, che un'altra, piuttosto in un modo, che in un altro: dirò bene che con quel mettere continuamente in faccia quello studio, e quella stima, che Cicerone fece della greca eloquenza, costrignete noi, almeno per riputazione, ad avere e studio e stima dell'eloquenza latina, se non vogliamo dare del balordo o del pedante a Cicerone, i cui suggerimenti ed esempi non sieno degni di essere, nè ascoltati, nè imitati. Quanto a me, siccome accetto quello che egli con le parole e co' fatti ne insegnò, per vero e sicuro indirizzo all'eloquenza, così non so se prontezza

eguale alla mia avranno certuni che, quanto all'eloquenza, formandosi un particolar sistema, siccome scrupolosi, si faranno coscienza di seguire un autor gentile, qual è Cicerone; e stimeranno miglior partito il secondare la direzione della loro pietà, che lor rappresenta come un difetto l'ornare il buono della dottrina col bello dell'artifizio.

Cort. Pur troppo è vero che v'ha di questi sconsigliati cervelli; e perchè conosco esser tempo perduto che io impieghi le mie parole a fine di scaponirli, così, per convincerli in modo che abbian rossore di pur fiatare in contrario, loro addurrò la dottrina di un gran santo, qual è Agostino, da cui confesseranno di esser vinti, non meno per delicatezza di coscienza, che per grandezza di cognizioni. Saranno, è vero, alquanto diffuse le sue parole, ma so che le ascolterete con quel genio, con che udireste quelle di Tullio o di Quintiliano. Egli adunque, parlando (1) de' tre generi del comporre, infimo, mezzano e sublime, ecco come si spiega: *Nè alcuno pensi esser contro le regole il mescolar (questi generi) insieme; anzi per quanto la convenienza il permette, coll'uso de' medesimi variar si dee l'elocuzione; imperciocchè se ella è in un genere soverchiamente prolissa, meno trattien l'uditore. Ma quando si fa da uno in un altro il passaggio, ancorchè molto si stenda, l'orazione cammina con più decenza: quantunque tutti i generi abbiano nel sermone degli eloquenti le lor varietà, mercè le quali non si permette che i sensi di coloro che ascoltano, s'intiepidiscano o si raffreddino. Tuttavia il solo infimo genere è più facile che a lungo si soffra, che il solo sublime; perciocchè quanto più risvegliar si dee la commozion dell'animo, affinchè l'ascoltatore a noi si arrenda, tanto meno in essa dobbiam trattenerlo, quando ella a sufficienza si è*

(1) De Doctr. Christiana, *lib.* 4, *cap.* 22, *num.* 51, *tom.* 3, *Edit. Maur.*, *Paris*, 1680.

risvegliata. E perciò si ha a badare, che, tentando noi di sollevar più in alto ciò che già è innalzato, non cada giù da quel luogo, dove col nostro spingere fu condotto. Quando poi frapposte si son quelle cose, che a dir si avevano in basso stile, acconciamente allora a quell'altre si fa ritorno, che espor si debbono grandiosamente, acciocchè l'impeto del favellare alternando, imiti il flusso e 'l riflusso del mare. Da ciò nasce che la grandiloquenza, quando lunga è l'orazione, non debb'esser sola; ma giova il variarla con la frapposizione degli altri generi, sebbene il discorso a quel genere si attribuisca, che come più copioso prevale.

Perciocchè badar conviene qual genere s'inserisca in un altro, e in quai determinati luoghi necessario sia l'usarlo: avvenga che anche nello stil sublime, sempre o quasi sempre esser debbono moderati i principj. E rimane in arbitrio dell'eloquente il dire in modo piano alcune cose, che in modo sublime dir si potrebbono; acciocchè quelle cose che si dicono grandiosamente, compaiano ancor più grandi pel paragone coll'altre, che, a guisa di ombre, le rendono più luminose. In qualsivoglia genere poi occorra di avere a sciogliere alcuna intralciata questione, fa di mestiere dell'acutezza, la quale stima come suo l'infimo stile. E perciò dello stil medesimo si de' far uso anche negli altri due, quando alcun nodo si incontra da sciorre: siccome quando alcuna cosa lodar si dee o biasimare (dove però nè la condanna, nè l'assoluzione di alcuno, nè a qualunque risoluzion che si faccia, l'altrui assenso si aspetta) in qualunque altro genere ciò avvenga, usar si dee ed intrecciar lo stil temperato. Nel genere adunque sublime hanno il luogo loro gli altri due, e similmente nell'infimo. Il genere poi mezzano, non già sempre, ma bensì talvolta abbisogna dell'infimo, se, come ho detto, occorra il nodo di alcuna quistione da sviluppare; ovvero

quando alcune cose che ornar si potrebbono, si lasciano disadorne, e si espongono con semplicità, acciocchè servano come di base, onde le altre si reggano, e compaiano più sublimi. Lo stil mezzano però non vuole il grandioso, perciocchè quello s' imprende non per muovere gli animi, ma per dilettarli.

Sebben poi con frequenza, e sonoramente, si applaudisca, non perciò creder si dee che l'orator favelli grandiosamente; perciocchè questo effetto vien prodotto e dalle acutezze dell' infimo genere, e dagli ornamenti del temperato. Il genere grandioso col suo peso sopprime le voci, e spreme le lagrime. Ond' io quando in Cesarea di Mauritania impresi a ritrar quel popolo da una pugna civile, o anzi più che civile, chiamata Caterva *(perciocchè non solo i cittadini, ma ancora i congiunti, i fratelli, in fine gli stessi padri e figliuoli in due fazioni tra lor divisi, per alcuni continuati giorni, in determinato tempo dell'anno, e in forma solenne combattevano con le sassate, uccidendosi tra loro scambievolmente) ragionai allora, per quanto potetti, con grandiloquenza, a fine di svellere col mio dire, e sterminare da' costumi e dal cuor di coloro un male così crudele ed invecchiato: senza però che io credessi di spuntar qualche cosa, quando rimbombar facevano le acclamazioni; ma solo allora che io gli vidi piangenti; perciocchè il plauso era indizio della loro docilità e compiacenza, ma le lagrime erano un segno della mia vittoria: onde allorchè le veddi, anche senza aspettar dopo l'effetto, credei distrutta quella bestiale usanza, che da' padri, dagli avoli, e da gran tempo derivata da' lor maggiori, ostilmente assediava, o più tosto occupava il petto loro. Tosto ch'ebbe fine il sermone, e 'l cuore e le parole rivolsi a renderne grazie al Signore. Ed ecco che sono oggimai otto e più anni, che, laddio mercè, una tal pratica è ita in disuso. Io ho parecchie altre sperienze, dalle quali*

ho imparato qual effetto faccia la sublimità di una sapiente elocuzione ne' cuori umani, dimostrato dal gemito anzi che dall'applauso, talvolta ancora dal pianto, e in fine con la mutazion dei costumi.

Molti si sono cambiati anche per le cose dette con infimo stile, coll' imparar, cioè, quello che non sapevano, o col creder ciò che lor pareva incredibile; non già perchè s' inducessero a far quello che conoscevano, ma far non volevano; perciocchè a piegar questa durezza, necessaria è la grandiloquenza. Perchè le lodi, e i biasimi quando con eloquenza si trattano, essendo eglino di un genere temperato, fanno tale impressione in alcuni, che non solo dilettar si sentono per l'eloquenza mostrata nella laude o nel vituperio, ma ed essi portati si sentono a bramar le cose lodevoli, e ad abborrire, saviamente vivendo, le biasimevoli. Ma forse che tutti coloro che diletto sentono, anche si cambino; siccome nella grandiloquenza agiscono tutti que' che si piegano: ed altresì nell' infimo genere tutti coloro imparano che ammaestrati sono, o credono come vero quello che non sapevano?

Da ciò si raccoglie quanto a coloro, che favellar vogliono con sapienza ed eloquenza, oltremodo necessario sia l'effetto a che aspirano tali due generi. Quello poi che si tratta col genere mezzano, cioè che la eloquenza medesima produca diletto, non si dee in grazia di esso cercare, ma acciocchè alle cose, che utilmente e onestamente si dicono (se non abbisognano di una locuzion che insegni o che muova; dachè ha gli uditori già informati e favorevoli) con qualche maggior prontezza risultante dal diletto della medesima elocuzione, si aggiunga o anzi si congiunga con più tenacità il consenso. Imperciocchè essendo un dover generale dell'eloquenza, in qualsivoglia di questi tre generi, il favellare adattamente a fine di persuadere; e non altro essendo il fine, salvo

che in ragionando persuadere quel che tu vuoi; in ciascheduno di questi tre generi parla bensì l'eloquente acconciamente alla persuasione, ma se egli non persuade, non giunge a conseguire il fine dell'eloquenza. Persuade poi nell'infimo stile, vere essere quelle cose ch'ei dice; persuade nel sublime, perchè quelle cose si facciano, che già si sa doversi fare, ma non si fanno; persuade nel mezzano, cioè ch'ei favelli con bellezza e con ornamento: ma di questo fine che bisogno abbiam noi? Quegli lo bramino, che si gloriano di esser filologi, e si vanno paoneggiando ne' panegirici, e in quelle recite, dove l'ascoltatore esser dee nè ammaestrato, nè a fare alcuna cosa commosso, ma unicamente col piacere solleticato. Noi però un tal fine dirizzeremo ad un altro fine, cioè aspireremo con lo stil mezzano a quello che intendiamo di conseguire con la grandiloquenza; vale a dire che si amino i buoni costumi, e si abborriscano i malvagi: se però dal ciò fare non sono sì ritrosi gli uomini, che mestier faccia di spingerli con la sublimità del parlare; o, se il bene già fanno, che il facciano con più premura, e vi perseverino con più costanza. Da ciò nasce, che anche degli ornamenti del genere mezzano noi ci serviamo, non con giattanza, ma con prudenza; non paghi di quel fine, che solo consiste nel dilettar l'uditore, ma anzi avendo la mira a far sì, che coll'aiuto di esso si guidi a quel bene che vogliamo persuadergli.

Quelle tre cose adunque, da noi già premesse, qualora non solo con sapienza dir si vogliano, ma di più con eloquenza che obbliga a dirle in modo che ascoltati siamo intelligibilmente, gradevolmente, arrendevolmente; non in tal guisa prender si debbono, come se ciascheduna così abbia ad esser applicata a' tre generi del dire, che all'infimo appartenga l'essere udito con intelligibilità, al mezzano con piacere, al sublime con arrendevolezza; ma più tosto che a queste

tre cose ei sempre aspiri, e le eseguisca per quanto può, anche quando in ciaschedun de' medesimi si trattiene. Perciocchè non vogliamo che stucchevol riesca anche ciò che diciamo sommessamente, ma anzi in modo che non solo intelligibilmente, ma di più gradevolmente si ascolti. E che altro pretendiàm noi, quando alleghiamo nell' insegnare le divine testimonianze, salvo che l'essere arrendevolmente ascoltati, cioè che si creda alle medesime coll'aiuto di quello, di cui fu detto: Testimonia tua credibilia facta sunt nimis? *E che altro brama colui che, sebben con piana locuzione alcuna cosa racconta agli ascoltanti, se non l'esser creduto? e chi udir lo vorrebbe, se l'uditore da alcuna soavità trattenuto non fosse? Perciocchè, se egli inteso non è, chi non sa non esser possibile che udito ei sia nè volentieri, nè arrendevolmente? Per lo più però la stessa locuzione piana, mentre scioglie alcune difficilissime questioni, con impensata chiarezza spiegandole; mentre da certe non so quali grotte, d'onde niun sel credeva, tragge fuori e mostra sentenze acutissime; mentre convince l'errore dell'avversario, facendogli toccar con mano quello esser falso che a lui pareva di esser invitto; specialmente quando alle parole si aggiunge un certo garbo naturale anzi che affettato, ed in oltre una qualche armoniosa desinenza, non da leggerezza, ma dalla necessità prodotta e originata (dirò così) delle cose medesime; riscuote acclamazioni sì grandi, che appena s' intende ch'ella sia piana. Imperocchè se non cammina adorna, nè armata, ma come ignuda si azzuffa, non lascia perciò con le nervose sue braccia di offender l'avversario, e di abbattere con le sue robustissime membra, quasi le radici scalzandone, la resistenza della falsità. E d'onde nasce che sì spesso e sì forte si applauda a chi in tal guisa favella, se non dal diletto originato dal vedere la verità così dimostrata, così difesa, così invitta? Anche adunque*

in questo genere dimesso dee il nostro dottore e dicitore in tal modo portarsi, ch'ei venga ascoltato non solo intelligibilmente, ma ancora gradevolmente e arrendevolmente.

Anche la eloquenza del genere temperato presso l'eloquente ecclesiastico lasciar non si dee nè disadorna, nè ornata con indecenza: nè solo ella cerca di dilettare (cosa che presso altri oratori ella unicamente professa), ma ancora in quelle cose, che ella o loda o vitupera, affinchè le prime si bramino e si mantengano più saldamente, le seconde si schifino e si rifiutino, vuole senza dubbio essere arrendevolmente ascoltata. Che se intelligibilmente non si ascolta, nè meno gradevolmente potrà essere accolta. Il perchè queste tre cose, che gli uditori intendano, gradiscano, si arrendano, debbono aver luogo anche in questo genere, dove il diletto tiene il principato.

Quando poi fu mestieri di muovere e di piegare col genere sublime l'ascoltatore (il che si esige allora che egli da una parte confessa bensì che si ragiona con verità e con soavità, ma dall'altra non vuol far quel che ode) senza dubbio che parlar si dee con grandiloquenza. Ma chi si commuove, se non intende quel che si dice? o chi trattener si sente ad udire, se dilettar non si sente? Sicchè, anco in questo genere, in cui la durezza del cuore vincere e piegar si dee con la sublimità della elocuzione, se colui che ragiona non è inteso, non è gradito; nè pur sarà con arrendevolezza ascoltato. Fin qui Agostino, dottissimo, come voi vedete, anche nelle leggi dell'eloquenza: sono state molte, è vero, le sue parole; ma poche divengono, se co' sentimenti, ond'elle son piene, si paragonano. Ma non basta ch'egli abbia voluto registrarli nelle sue opere, affinchè fossero alla posterità tramandati: si richiede inoltre che i posteri gli leggano, e quegli massimamente che il grande ufficio di sacro oratore intendono di professare. Se questi far vorranno un

diligente esame sulle parole del santo Dottore, non solo vedranno (qualora lor piaccia di leggere il testo latino) quanto egli nell'eleganza della favella in questo luogo si accosti alla perfezione della Tulliana latinità, ma vedrà ancora quanto i suoi precetti conformi sieno nel sentimento a quelli che noi leggiamo in Cicerone e in Quintiliano, in guisa che si può dire che questi tre grand'uomini non sieno che un solo maestro. Ma se combinano tra loro, dunque non saranno contrarie alla santità della nostra religione, e all'ufficio del nostro sacro oratore quelle leggi che ci vengono proposte da precettori gentili; perchè nel proporle hanno seguito non già la superstizion gentilesca, ma i suggerimenti della sana ragione. Sono adunque, secondo Agostino, necessari nel sacro oratore i tre generi del dire; e indispensabile è altresì l'obbligo nel medesimo d'insegnare, di dilettare e di muovere; il che senza purgatezza di lingua, senza eleganza di elocuzione, senza artifizio rettorico non si può conseguire; e chi, mosso da qualche scrupolo idiota, vorrà trascurar questi aiuti, potrà essere un uomo pieno di bontà bensì, ma accompagnato da una buona dose di dabbenaggine.

§ VII. *Qual sistema tener debba chi aspira all'Eloquenza Toscana.*

Guid. Io vi rendo somme grazie de' bellissimi sentimenti da voi recitati di un Santo, che di tutto sapeva; sebbene io non sapessi che con tanta precisione avesse trattate queste materie. Non istò qui a lodarlo, essendo inutile illuminare il sole con una lucerna; onde in vece procederò avanti, e cercherò da voi qual sistema abbia a tenere colui, che oggi tra noi aspirar volesse a questa benedetta eloquenza toscana: nè v'incresca il discendere anche a cose piccole o minute, perchè non vorrei, che talvolta queste, appunto come piccole

si trascurassero, e si volgesse il pensiero ad altre, che o paressero, o fossero grandi; ma però tali, che facessero sciupare il tempo, perchè usate fuor di proposito, o senza la debita preparazione, cautela e fondamento.

Cort. Troppo più, Guido, mi chiedete di quello che convenga o a questo tempo, o alla mia capacità, o al vostro bisogno: nondimeno se non in tutto, in parte almeno seconderò il desiderio vostro, pregandovi a non aspettarvi da me cose astruse o sottili, le quali esigono non chiacchiere da veglia, ma e libri e specolazioni. Io adunque son di parere che il giovane studioso dell'eloquenza, prima di prendere alcuno scrittor per le mani con intenzion d' imitarlo, debba (quando ancor non le sappia) imparare perfettamente le regole della toscana gramatica, le quali, per essere o trascurate, o non istudiate sufficientemente da molti, che italianamente scrivono, fanno sì che trascurati sieno i parti del loro ingegno, i quali per altro, attesa la nobile e giudiziosa materia, onde son pieni, sarebbono, non solo quanto alla sustanza, ma ancora quanto alla purità del dire, o dello scrivere, eccellenti. Queste regole adunque si debbono studiare, e sapere per lo senno a mente, essendo elleno il fondamento di tutti gli altri studi; perciocchè se non si sanno le leggi della propria lingua, nè si può, in iscrivendo o parlando, osservarle, nè conoscere quando si devii da esse, e come si pecchi. Per saperle poi non mancano valenti maestri, che le hanno dottamente insegnate, e, fra gli altri, Lionardo Salviati, il Buommattei, il Cinonio, e, se mi è lecito il dirlo, anche quelle *Osservazioni* che io diedi, pochi anni sono, alla luce; il primo è giudiziosissimo ne' suoi *Avvertimenti*; il secondo spertissimo nello spiegare la natura de' nomi e dei verbi; il terzo diligentissimo nel mostrar la forza, il valore, le leggi delle particelle; ed io esatto nello stendere i precetti della costruzione toscana. La lettura di questi libri, quando sia diligente-

mente impressa nella memoria, è bastante a darne tutte quelle cognizioni grammaticali, che possiamo desiderare in iscrivendo toscanamente, sì perchè sono (trattone il mio) i più eccellenti di tutti, sì perchè vanno forniti di quella autorità, che basta per essere con sicurezza seguiti, tre essendo Accademici della Crusca, e l'altro, cioè il Cinonio, bene spesso citato nel Vocabolario dell'Accademia medesima. Questi maestri adunque bastano per imparare le regole gramaticali: ma perchè altro è gramatica, altro è lingua, così non sarebbe che una cosa senza fine vantaggiosissima, specialmente a chi Toscano non è, il fare un non leggiero studio sul Vocabolario della Crusca ancora; perchè contenendo questo tutta la lingua, si possono nel medesimo osservare i vocaboli, i modi di dire, le frasi, i proverbi, i pregi, in somma, tutti della favella, i quali quanto più saranno da una felice memoria appresi, e fatti, dirò così, maneschi, tanto più renderanno agevole, gustoso e purgato il nostro comporre.

Guid. Se voi aveste avuto a parlare in pubblico, vale a dire in alcuna di quelle tante accademie, che sparse sono per le città d'Italia (da quelle di Toscana in fuori) avreste voi insinuato con egual premura lo studio delle gramatiche toscane, e specialmente l'intisichire sopra il Vocabolario.

Cort. Adesso io discorro qui con voi, e perchè ho voi per ascoltatore, dico quello che mi pare di poter dire. E se avessi a ragionare dinanzi a quelle accademie, che voi divisate, saprei forse quello che dovrei dire, ma non so quel che direi: e quando queste stesse cose avessi detto, la prudenza mi avrebbe insegnato di permettere almeno, dirò così, un esordio, come i rètori chiamano, per insinuazione; perchè, quantunque io sappia che in sì fatte accademie vi sono degli uomini dottissimi e di sano giudizio, pure non ho dubbio (colpa della moltitudine) che vi sieno ancora delle teste piene di pregiudizi, e letterate alla moda, le quali

mi avrebbono fatte le risate, e forse le fischiate in faccia; che poco vogliono saperne di gramatica, e meno di Crusca, la quale riguardano come un sopruso che far vogliano i Fiorentini agli altri Italiani, che si stimano liberi, e da nessuna legge costretti ad assoggettarsi a quel giogo, com'essi dicono, che loro indosso voglion porre i Toscani. Ma pensi ognuno a modo suo; io dirò che lo studio della grammatica è essenziale, e che senza di questo è impossibile a far cosa che sia perfetta; dirò che alcuni anche la studiano, ma in una maniera superficiale così, che se dieci cose sanno, altrettante non sanno; il perchè nelle loro scritture si trovano e vizi e virtù insieme congiunti: dirò che altri in vece delle gramatiche studiano e leggono buoni scrittori, e fra questi molti Toscani, dai quali apprendendo ora un modo, ora una frase, or una atticità di lingua, o come il Davanzati la chiama, Fiorentinità, pensano di essere o Toscani o Fiorentini; non accorgendosi che tali saranno forse per metà, perchè l'altra parte comparirà o regnicola, o romansesca, o lombarda, per altri modi, frasi e parole, dirò così, provinciali, che non distinguendole, o non avvedendosi, inseriscono allato alle fiorentinità, non per fare sopra un bel drappo un nobil ricamo, ma uno stravagante grottesco. Quanto poi allo studio del Vocabolario, io non lo stimo così importante come quello della grammatica, ma egli è opportunissimo; perchè quella ne insegna a parlare senza errori, e questo con proprietà: pure se un oratore sia obbligato a parlare con proprietà, lascio a voi il deciderlo.

Guid. L'oratore, non v'ha dubbio, che obbligato sia a parlare con proprietà, ma per ottener questo, non veggo come sia necessario leggere il Vocabolario della Crusca; parendomi che basti, e forse meglio sia leggere gli ottimi scrittori, con la lingua de' quali fu compilata quella grand'opera.

Cort. Questo vuol dire considerare superficialmente le cose, e non penetrarvi addentro, per

ragionare con maggior fondamento. Egli è vero che i volumi del Vocabolario ripieni sono di voci tratte da scelti scrittori, ma non però in modo che niune se ne debbano eccettuare, conciossiachè non poche ve ne abbia che stanno senz'esempio di autore, perchè state non sono da' libri, ma dall'uso della lingua viva cavate; onde queste nei buoni scrittori indarno può altri sperar di trovare: ma ciò non monta gran fatto; quello che difende come plausibile il mio suggerimento è, che radissimi sono coloro che abbiano tanta copia di libri stampati, quanti ne conta il Vocabolario; e niuno v'ha che abbia, o aver possa tutti gli scrittori che si citano nella *Tavola delle Abbreviature* del medesimo; perchè allegandosi quivi bene spesso dei manoscritti, chiara cosa è che questi non sono comuni agli altri: di qui ne viene, che tutti quei vocaboli, che tolti sono da tali codici, non si possono all'occasione avere in contanti da chi si contenta di leggere le sole stampe: tacerò che molte di queste essendo scorrette, non sono tutte di egual pregio; siccome ancora di pregio diverso sono gli autori stessi dal Vocabolario citati; conciossiachè se alcuni sono eccellenti, altri saranno d'inferiore bontà, e da questi ultimi i compilatori non hanno già tratti indifferentemente tutti i vocaboli, le frasi, i modi di dire; ma quelli solo ch'eglino hanno giudicato tersi, purgati, propri, e veramente toscani: ora chi, non essendo toscano, nè fornito di quella pratica e di quel giudizio, che aver si dovrebbe, come potrà in sì fatti autori discernere il buono dal men buono, o dal reo? Aggiungo che gli stessi scrittori eccellenti ed intitolati *Padri di Lingua*, non vanno esenti da qualche neo; avendo essi ancora alcune voci rancide, disusate, licenziose, oscure, l'uso delle quali non si debbe, nè si può oggidì senza riso, o stomaco comportare: ora qual contrassegno portano elle in fronte, che il leggitore, in veggendole, debba ravvisarle per quelle che sono, ed astenersene? certo

che niuno. Non così avverrà a chi si compiace di squadernare il Vocabolario della Crusca, che trascurando di mettere a ruolo fra le altre quelle voci che purgate non sono, contrassegna ancora le disusate e licenziose, che registra, perchè altri non resti ingannato dal vederle usate da solenni scrittori. Un'altra cosa mi viene in mente rilevantissima, ed è, che chi o Toscano non è, ovvero non ha perizia di lingua, non di rado, in leggendo scrittori massimamente toscani, scambia le lance con le mannaie, in quanto che intenderà una voce, una frase in senso tanto lontano da quello ch'ell'ha propriamente, quanto è distante la luna dalle ranocchie; o interpetrerà un qualche proverbio, o modo di dire in maniera affatto o disparata o contraria a quel che significa; de' quali strafalcioni non avveggendosi, ne deriva che poi, o scrivendo o parlando, s'intreccia nel discorso, o nella scrittura quel vocabolo, quella frase, quel ribobolo, che ha tanta somiglianza o proporzione col concetto della propria mente, quanta ne hanno le settimane coi campanili; e così si armeggia, non come intendeva il Castelvetro, ma come intendono i Toscani, dandosi motivo di ridere ad altrui per quelle stravaganze di parlare, nelle quali non s'incapperebbe se si leggesse, oltre gli scrittori, anche il Vocabolario, com'io diceva. Da ciò voi vedete che il leggerlo semplicemente non basta; ma che inoltre conviene, per tenerle a memoria, scrivere molte cose, cioè trascrivere o parole, o proverbi, o frasi, che sieno o belle, o espressive, o eleganti, o a noi ignote quanto alla forza o al significato, per saperne poi a suo tempo far uso, e inserirle acconciamente ne' nostri discorsi.

Guid. Il suggerimento è bonissimo, ma quanto saranno mai pochi coloro che vorranno eseguirlo? tanto più se si parla degl'ingegni grandi e svegliati, che nimici sono delle cose minute e insofferenti di queste materiali fatiche.

Cort. La fatica, qualunque sia, sarà sempre mi-

nore di quella che impiegarono già e Demostene nel trascrivere ed imparare a memoria Tucidide, e Cicerone nel trascriver Demostene; e se questi due non erano ingegni ottusi e gonzi, ma grandi e svegliati, potranno anche gli altri degnarsi di scendere a queste materiali fatiche e minuzie, come voi le chiamate; minuzie però tali, che usandosi, fanno nell'orazione quell'effetto che producono in un quadro, o in un rame certe strisce o punti segnati col pennello o bulino, così minuti, che appena si scorgono; e pure son quelli che danno a quella bocca, a quell'occhio, a quella figura quella perfezione, che solo è propria de' gran maestri: sicchè non serve chiamar queste cose minuzie; e quand'anche fossero tali, unite insieme, fanno come i quattrini, i quali ammassati in gran quantità formano poi somme di molta importanza. E se la fatica è grande, maggiore sarà il frutto, e assai più giocondo di quel che fosse già quella stucchevole; perchè la fatica non si esercita che in quel solo tempo che simili cose s'imparano; laddove l'uso delle cose imparate si fa continuo, e si estende a tutto il tempo di nostra vita, ed anche alla immortalità, se da noi si daranno in luce opere che degne sieno di fama. Udite quanto bene parli (1) a mio proposito Quintiliano: *Imperciocchè egli è miserabile, e per così dire, povero quell'oratore che di buon animo non può soffrir la perdita di alcuna parola. Ma nè anche la perderà chi da principio avrà conosciuta la ragion del parlare, ed in oltre si sarà procacciata con acconcia, e lunga lettura una copiosa suppellettile di parole, e sappia anche l'arte di collocarle: tutte queste cose poi abbia rinvigorite mediante un continuato esercizio, in guisa che sieno sempre in vista e manesche. Perciocchè chi così farà, gli si affacceranno le cose co' nomi loro. Ma egli è necessario lo studio precedente, il capital conseguito,*

(1) *Inst. Orat., lib. 8 proem., pag.* 411.

e quasi messo in serbo: imperocchè questa premura di cercare, di esaminar, di raccogliere aver si dee quando s' impara, non quando si parla. Diversamente, siccome quegli che non si procacciarono il patrimonio, vanno poi accattando, così coloro che prima di compor l'orazione, non si affaticarono a sufficienza. Se il capitar del dire sarà pronto, le parole saranno ubbidienti, in guisa che parranno, non rispondere se ricercate, ma star sempre unite con noi, e seguitarci come l'ombra il corpo.

Così Fabio, le cui parole mi paiono assai chiare, tuttavia degne sono di alquanta riflessione quelle *chi da principio avrà conosciuta la ragion del parlare, ed in oltre si sarà procacciata con acconcia, e lunga lettura una copiosa suppellettile di parole*: imperciocchè che vuol dire questo *da principio conoscere la ragion del parlare*? se non che si debba in primo luogo intendere la forza, l'espressione, l'indole, il genio, il pregio, il carattere, e 'l vero e proprio significato delle parole? Ora queste proprietà si conosceranno bensì dal leggere il Vocabolario della Crusca, ove ogni parola, ogni frase, ogni modo vien con chiarezza spiegato; ma non già nel leggere le stesse cose in un autore, nel quale s'intenderà bensì la qualità di molte voci, ma non di tutte, avendole lo scrittore poste per significare i concetti della propria mente, non per ispiegarle: onde non avrà colpa alcuna l'autore, se non sarà in ogni sua parte inteso, specialmente da chi non è Toscano, nè Fiorentino, ai quali la natura senza lor fatica insegna insensibilmente ciò che a' forestieri disagiosamente può dare un lungo studio; onde ben disse colui, che racconta i grandi scrittori, che oggidì fanno testo di lingua, benchè non Fiorentini, aver soggiornato un pezzo in Firenze, *per conoscere la ragion del parlare*, o sia per conseguire con lo studio, e con l'arte quello che loro negò la natura. Sarebbe adunque un grandissimo aiuto anche questo, sog-

giornare per qualche tempo in Firenze, per quivi acquistare la importantissima urbanità, per apprendere insieme con la buona pronunzia le belle parole, per conoscerne il pregio e l'intrinseco valore, e poi farne uso secondo il bisogno. Questo è ciò che io credo che intender voglia Quintiliano con quel *conoscere la ragion del parlare*. Allora io penso che non vi fossono nè vocabolari, nè lessici, onde intendere questa *ragione*; sicchè apprendere si doveva necessariamente dalla lingua viva de' cittadini, i quali dalla varia maniera di profferir tante volte i loro vocaboli insegnavano agli uomini forestieri, ma colti e giudiziosi, la forza e 'l significato di essi. Oh, direte, coteste son troppe cose, e troppo difficili! e io vi risponderò, che anzi sono e facili e poche. Anticamente si diceva che non era da tutti l'andare a Corinto; e io vi dirò che non è da tutti andare a trovare la bellissima e onestissima Minerva, cioè l'eloquenza, per farla sua. Ed a chi aspira tant'alto, debbono le cose dette sembrare più piccole, e più facili di quel che sono.

Ma non perdiam Fabio di vista: questi, dopo di aver detto che convien conoscere in primo luogo la ragion del parlare, soggiunge, che dopo si dee con una lunga e adatta lettura provvedersi di una suppellettile copiosa di parole: già sapete che egli parlava a' Romani, o a que' forestieri che la romana lingua studiavano, i quali, come ho detto, non avevano vocabolari, onde eseguire il primo consiglio; sicchè, supponendo che avessero conosciuta la ragion del parlare dal popolo, vuole che dopo di ciò si dessero ad una lunga ed acconcia lettura, per trarre da questa una doviziosa suppellettile di vocaboli: e poteva ben egli animare i giovani romani, bramosi dell'eloquenza, a ciò, perch' e' sapeva che avevano gli scritti di Crasso, di Ortensio, di Cicerone, e di tant'altri valenti oratori; ma noi, che non abbiamo simili aiuti, almeno eguali di eccellenza, potremo agevolmente supplire

con lo studio del Vocabolario Fiorentino, e dopo d'avervi sopra usata una sufficiente diligenza passeremo alla lunga, ed acconcia lezione degli scrittori, per arricchirci in tal guisa di quell'abbondante suppellettile, che fia necessaria al bisogno: fatta questa, soggiunge immediatamente il citato maestro, che converrà usar l'arte di collocarla; sicchè due cose egli vuole che s'imparino dagli scrittori, cioè le voci, e la collocazion delle stesse; vale a dire da poi che uno si sarà provveduto della materia, dovrà provvedersi ancor della forma, quale parmi che chiamar si possa l'elocuzione: questa senza fallo principalmente apprender si può con la lettura; onde sarà mestiere in primo luogo fare scelta de' migliori scrittori a ognuno noti, e da questi conoscere qual uso far si debba delle voci, delle frasi e dell'altre proprietà della lingua, che essi ne somministrano; osservando in qual sorta di componimento da noi si leggano, quale sia la giacitura delle parole, la trasposizion, la sintassi, i periodi; perciocchè lo stesso autore non userà lo stesso stile in più componimenti, che sieno di specie diversa: questa lettura poi debbe essere attenta, affinchè rimanga impresso nella memoria quel che leggiamo; e quando ci mettiamo a comporre i modi che appresi abbiamo dal letto autore, ci sieno con tal naturalezza suggeriti dalla mente che sembrino non inseriti, ma nati, non cerchi, ma trovati, non istrani, ma nostri, in guisa che paia noi non dar fuori l'altrui roba, ma la domestica. Sopra tutto però, qualor componghiamo, debbesi diligentemente avvertire di quale specie sia il componimento che abbiam per le mani; affinchè in una sorta di scrittura noi non adottiamo dall'imitato autore quelle forme di dire, che egli ha usate in un'altra.

Potrei io qui stendermi a lungo per ispiegare questa materia; ma sono poco meno che inutili le parole, dove il buon giudizio di chi compone è quello che specialmente in ciò è richiesto; solo

dirò che la cosa è assai dilicata, e fa mestiere procedere con somma attenzione, acciocchè a ciascheduna materia si adattino le proprie forme. E per ischiarire con un paragone quel che dico, tanto è finestra quella del pian terreno, quanto quella de' piani superiori; anzi talora avranno e l'una e l'altre una apertura di luce eguale in grandezza; pure errerebbe all' ingrosso colui che ponesse nelle finestre del superiore quegli ornamenti che il savio architetto ha disegnati per quelle del pian terreno: così presso il Boccaccio è novella tanto quella di Bruno e Buffalmacco, quanto quella di Tancredi; e pure non si de' già usare lo stil della prima da chi stender volesse una novella seriosa; nè lo stile della seconda da chi ne scrivesse una faceta. Ed ecco in poche parole proposto ciò che io per ora sento doversi fare nello studio della imitazione: ma se i precetti son brevi, lunghissima è l'esecuzione, dovendosi impiegar gran tempo nel leggere, nell'osservare, nell'apprendere le forme dell'esemplare, per non dir nulla del trascrivere, che parrà ad alcuni una sciocca briga, benchè tal non paresse al greco e al romano oratore, il quale per bocca di Antonio (1) dice: *Hanc igitur similitudinem, qui imitatione assequi volet, tum exercitationibus crebris, atque magnis, tum scribendo maxime persequatur.*

Guid. Quando io credeva che voi foste in sul cominciare, trovo che già avete finito. Ma e dove lasciate voi tante altre e regole e leggi, prescritte all' imitazione, che risguardano la sustanza e 'l massiccio, non già la superficie e la pelle, quali sono le cose che infin qui detto avete?

Cort. Io ragionando con voi di cose di lingua, anche nel trattar dell' imitazione mi ristringo a quello che appartiene alla lingua. Cercate voi il resto ne' buoni maestri che suppliranno al mio silenzio.

---

(1) *De Orat., lib. 2, cap. 43.*

Guid. Se è così, ho finito anch'io, che non saprei qual altra cosa cercare.

Ern. Cercherolla adunque io, e domanderò da voi, Padre Corticelli, quali sieno questi autori, che voi supponete noti, che si hanno a leggere per imitarli.

Cort. Non vorrei che da questa soverchia domanda foste poi per passare a un qualche punto di metafisica: pure vi dirò, che già varie volte ho nominato il Boccaccio e 'l Casa, e questi vi replico, cioè specialmente il Decamerone dell'uno, e le Orazioni dell'altro.

Ern. Quanto al primo forse vi quadrerebbe quell' ironica (1) risposta di Cicerone: *Magnum, audaxque consilium Graecia suscepit, quod Cupidinem, et Amorum simulacra in gymnasis consecravit.* Proporre ad un giovane la lettura del Decamerone, mi appare appunto lo stesso che volergli insinuare una lettura quanto fisicamente ottima, tanto pessima moralmente. Quanto poi alle Orazioni del Casa, voi medesimo avete detto essere, e tali le considero anch' io, nobilissime; ma non confacenti gran fatto allo stile di una predica; sicchè nè l'uno, nè l'altre saranno molto al proposito.

Cort. Niente di meglio mi aspettava, nè so se abbiate mai inteso quel proverbio: S'intende acqua, e non tempesta. Io propongo a' giovani la lettura di un Decamerone corretto, e non iscostumato: quanto poi al Casa, se l' Orazioni sue non saranno gran fatto imitabili in una predica; e che? un oratore non ha da comporre altro che prediche? ovvero nelle Orazioni del Casa niente vi sarà di proporzionato al popolo, di adattabile alle prediche?

Ern. La seconda parte va bene, ma la prima patisce qualche eccezione. Se io piglio in mano un Decamerone corretto, posso dire, che siccome negli uomini castrati non si trova più niente di vi-

---

(1) *In fragm. ex, lib. 2 de Leg.*

vile; così tal libro rimane privo del suo buono, del suo vigore, della sua maschia sustanza: onde col suggerirne la lezione, si presenta una cosa languida, e senza virtù.

Cort. Il soperchio rompe il coperchio, dice un altro proverbio; e voi con cotesto parlar sì franco vi mettete della mazza troppo più di quello che si convenga. Che il Decamerone corretto non abbia quella bontà che ha l'intero, egli è verissimo; ma che poi tanta ve ne perda, quanto pare che vogliate altrui dare ad intendere, non è vero per nulla: pure per procedere con altrettanta cautela, con quanta franchezza venite voi, dirò che noi dobbiamo considerare chi sia colui che imita. O questo imitatore, leggendo il Decamerone, vuole compor novelle, o no: s'e' vuole compor novelle, e' si può concedere, che col suggerire un tal libro corretto, gli si presenti in parte una cosa languida, e con tarpata virtù; ma se vuole comporre orazioni, od altra cosa in lingua toscana, gli si presenta in tal caso un libro, che, quantunque emendato, pure ha perduto pochissimo di sua eccellenza: e la ragione mi par chiarissima, perchè chi legge con fine di compor novelle, cerca in esso principalmente l'ordine, gli argomenti, la condotta, la tessitura della favola o del racconto, il massiccio in somma delle Boccaccesche narrazioni; e però costui avendo presente un Decameron purgato, non troverà alcune volte quello ch'ei va cercando; ma chi legge tal libro solo a fine d'impararne le parole. le frasi, le figure, la chiarezza, l'elocuzione, questi ancorchè abbia innanzi quello che emendarono i Deputati, o che purgò Lionardo Salviati, ottiene ciò non ostante il suo intento; perchè le cose mutate tolgono bensì talvolta il nervo, o l'energia, o la grazia, o altra dote interna della storica o favolosa narrazione, ma non già l'estrinseca bontà della locuzione e della lingua; tanto più perchè coloro che vi sostituirono alcuna cosa del proprio, furono in essa lingua solenni maestri. Vedete adunque,

che se io insinuo la lezione di un Decamerone purgato, non presento ad altrui quel libro che voi presentavi a voi stesso.

Ern. Voi la volete sempre vedere quanto la canna, usando distinzioni, e cabale, come meglio vi torna; ma a cotesto modo ogni libro, per non dir libricciattolo, potrà servire per l'eloquenza.

Cort. Potrà servir benissimo, purchè sia libro di buona lingua, e servirà anche la storia di Barlaamo, e di Giosafatte, che è appunto un libricciattolo, ma scritto toscanamente.

§ VIII. *Quali Autori si abbiano a leggere per la Eloquenza; e se meglio sia leggerne molti o pochi.*

Ern. Pure vorrei che in ispezieltà mi diceste quali sono questi buoni libri toscani da leggersi da chi aspira all'eloquenza, oltra il Boccaccio e 'l Casa.

Cort. Oltra il Boccaccio, e 'l Casa son begli e buoni il Passavanti, il Villani, il Crescenzi, il Cavalca, il Varchi, il Bembo, il Segneri, il Salviati, il Redi, il Salvini, ed altri di simil grido e bontà; quantunque non tutti sieno di un egual carattere; perciocchè ne' primi quattro, ed altri di simil sorta antichi, noi impareremo una lingua pura, semplice e schietta; una lingua bella sì, ma senz'arte; graziosa, ma senz'artifizi; ornata, ma con quegli ornamenti, onde la fornì la natura: e si può dire in ordine alla lingua di tali scrittori ciò che disse già Tacito (1) dell'eloquenza di alcuni antichi oratori: *Per quanto appartiene a Ser. Galba, e a G. Lelio, e ad alcuni altri degli antichi, a' quali non cessa Apro di dar la caccia, non occorre difesa, concedendo io che alla loro eloquenza, siccome ancor nascente, e non adulta abbastanza alcune cose mancarono.* Negli altri poi avremo

(1) *Dial. De Caus. Corr. Eloq., pag.* 610.

una lingua più libera, più disinvolta, più ampla, più artificiosa, e più confacente al genio del tempo nostro; e siccome tutti furono uomini dottissimi, così scopriremo bene spesso quell'arte che può abbisognarne per lo massiccio dell'eloquenza. E se debbo metterli tutti in un mazzo, e parlare di essi generalmente, dirò che nella lettura di questi autori s'imparerà un sano modo di pensare, una giudiziosa condotta, una invenzion regolata; si apprenderanno motti arguti e graziosi, sali gentili e acuti, sentenze gravi ed espressive, forme ottime di dire, vocaboli purgati ed una elocuzione tersa ed illustre; e se in alcuni di questi si trova anche l'arte dell'eloquenza, non pertanto perchè ella si trova per istrabalzo, o non si trova (dal Segneri in fuori) quell'arte che andiamo cercando; perciò confermo ora quello che questa mattina ho già detto, cioè che ne' nostri scrittori toscani dobbiamo cercare l'elocuzione, e la lingua, e ne' Latini l'arte, e la sustanza dell'eloquenza.

Ern. Voi parlate con tanta stima de' Latini, che non posso a meno di non riconoscere con voi il pregio, e 'l valore di quegli scrittori toscani, che avete proposti per esser letti ed imitati: ma non so come voi possiate suggerire altrui un così fatto consiglio, conciossiachè e' mi paia che i maestri sogliano proporre pochi, ma eccellenti autori da leggersi, e non molti, come voi fate; perchè se molti sono, anzi che aiutare, confondono la mente di chi gli legge, con la varietà del lor comporre.

Cort. Se voi sapete che i maestri fanno tale opposizione, saprete ancora lo scioglimento che danno, del quale dovreste esser contento: nondimeno vi dirò, che io suppongo in colui che aspira alla somma eloquenza, se non quando comincia a leggere gli autori, almeno nel proseguimento di essa lettura, quel giudizio e quella discrezione, che necessaria è, per saper distinguere il buono dal reo, e il meglio dal buono; e se pericolosa cosa è l'applicarsi alla lettura di molti, svantaggiosa altresì

sarà l'attendere a quella di un solo, de' quali incomodi il primo mi par minore: posto ciò, ascoltate Quintiliano (1), che v'insegnerà anche quello che non cercate: *Anche questo di male suole a coloro succedere, che a un qualche genere particolare si sono applicati: che se a questi piacque l'asprezza di alcuno, non si spogliano della medesima anche in un genere mite e rimesso di cause: se piacque la tenuità e la semplicità, non corrispondano poi a dovere al peso delle cose nelle cause aspre e gravi; forse non accorgendosi che la condizion delle cause non solo è diversa tra loro, ma che ancora in ciascuna causa son diverse le parti; e che altre cose si hanno a dir con dolcezza, altre con asprezza, altre con veemenza, altre con pace, altre per insegnare, altre per muovere; delle quali cose tutte è tra sè differente e dissimile la ragione. Per la qual cosa non mi arrischio a suggerire che uno precisamente si dedichi a qualche autore con animo di seguirlo in tutto. Certo, che Demostene è di tutti quanti i Greci il più perfetto; ma pure in alcuna cosa altri parlarono meglio. Moltissime cose vi trovo; ma non per questo chi principalmente si ha a imitare, anche unicamente si dovrà imitare. E che dunque? Non basta egli forse il dire ogni cosa a quel modo, che disse Tullio? io per me sarei contento se potessi in tutto pareggiarlo. Ma che nuoce prendere in alcune occasioni da Cesare l'energia, da Celio l'asprezza, da Pollione l'esattezza, da Calvo il giudizio? Imperciocchè, oltra che è prudenza il fare, per quanto è possibile, suo proprio ciò che veggiamo di ottimo in altrui, dobbiam badare ancora, che se noi in una così difficile impresa fisseremo gli occhi in un solo, appena una qualche porzione guadagneremo; onde se il ricopiar tutto non è permesso, mettiamoci innanzi gli occhi i beni di molti,*

(1) *Inst. Orat.*, *lib.* 10, *cap.* 2, *pag.* 562.

affinchè dove d'una cosa, dove d'un'altra cogliendone il più bel fiore, sappiamo poi ciascheduna collocare a suo luogo. Da queste parole voi vedete che Quintiliano preferisce la lettura di molti a quella di pochi, con questa differenza però, che i molti autori si dovranno saper distinguere, e quegli leggere più spesso, e con più attenzione, che hanno maggiori virtù: in quella guisa che noi alla mensa mangiamo varie sorte di cibi, i quali, benchè tutti sien buoni, non sono però tutti buoni ad un modo, e perchè tali, non ne mangiamo di ognuno egual quantità, e con egual frequenza; ma in maggior porzione e più di spesso quelli che sono più sani, più gustosi, più sustanziosi. Così abbiamo a fare del pascolo intellettuale, che traiamo dagli autori, fra' quali se Quintiliano preferisce Demostene e Tullio, riferendo ciò che scrisse una volta Livio al suo figliuolo, *doversi leggere Demostene e Cicerone, e poi chiunque a Demostene e a Cicerone più si assomiglia*, io inferirò di dover dire, che per la stessa ragione si ha a leggere il Boccaccio e 'l Casa; e poi di mano in mano coloro che saranno al Boccaccio e al Casa più somiglianti: e con ciò eccomi ritornato sul nostro proposito.

§ IX. *Il Tradurre agevola di molto l'eloquenza; e come si abbiano a fare le traduzioni.*

Ern. Io non crederò di uscire del nostro proposito, se vi farò un'altra domanda, cioè se sia bene prendere un libro toscano eccellente, e tradurlo con altre equivalenti parole toscane; ovvero se meglio sia prendere un libro latino, e tradurlo in toscano, e viceversa; perocchè so esservi stato chi fece e l'uno e l'altro.

Cort. Egli è vero, abbiamo esempi e dell'una e dell'altra cosa; e quanto alla prima, per non parlar degli antichi, ebbevi nel cinquecento qualche oltramontano, che tradusse in latino alcuna orazione

di Cicerone; ma costui mostrò in ciò quel giudizio, che ebbe nelle cose di religione: io, per non perder tempo, vi dirò quello che intorno a questi due esercizi dice Crasso per bocca di Cicerone, il cui giudizio (1) è più sicuro di quello di un Tedesco: *Io poi da giovanetto era solito ne' miei cotidiani studi di applicarmi a quell' esercizio massimamente, al quale io sapeva essere stato solito di attendere quel nostro nimico di G. Carbone; cioè che scegliendo alcuni versi de' più sollevati che io potessi, ovvero leggendo di alcuna orazione tanto, quanto mi riescisse tenere a mente, profferiva poi le cose lette con altre parole, ma le più scelte che mi fosse possibile. Ma dopo m'avvidi questo essere in ciò di male, che quelle parole che erano della cosa le più proprie, e insieme le più belle e le più buone, già erano state usate o da Ennio, se ne' suoi versi io mi esercitava; o da Gracco, se per sorte la sua orazione io aveva tra le mani: e così conosceva, che l'usar le stesse parole non mi dava alcun frutto, l'usarne dell'altre anche del danno, veggendomi astretto a servirmi di meno proprie. Dopo mi piacque (e così feci da giovane) lo spiegare le greche orazioni de' più grandi oratori; e dal leggerle io ne traeva questo di bene, che traducendo in latino ciò che io aveva letto in greco, non solo io mi serviva di ottime parole, e insieme usitate; ma di più io formava, coll' imitare il greco, alcune parole, che nuove comparivano a' nostri, ma però adatte.* Da questi sentimenti voi capite stimarsi più vantaggiosa, e migliore la seconda fatica, venendo la prima creduta come inutile, per non dire sciocca, della quale vorrei che osservaste, che siccome qui Crasso è quegli che parla, così è quegli che da giovanetto la stimò buona; ma per breve tempo durò l' inganno, dicendo altresì che da giovane la riprovò. Ciò vi

(1) *De Orat.*, *lib.* 1, *cap.* 34.

dovrebbe bastare, tuttavia, per farvi vedere che tale seconda opinione fu anche approvata da altri uomini di senno ne' susseguenti tempi, udite come Plinio il giovane risponda (1) al suo amico Fusco, che lo interrogò qual condotta aveva a tener negli studi: *Tu cerchi in qual maniera in cotesto ritiro, in che a lungo già ti trattieni, io stimi che tu abbia a studiare: molti come cosa assai utile prescrivono di tradurre o dal greco in latino, o dal latino in greco; col quale esercizio s' impara la proprietà e lo splendore delle parole, la copia delle figure, la virtù dello spiegarsi, e di più coll' imitazione degli ottimi scrittori si acquista la facilità d' inventare cose consimili.* Ascoltiamo ancora quattro parole (2) di Marc'Antonio Maioraggio, che, conformandosi al giudizio de' predetti, mostra con maggior chiarezza quale esser debba un tale esercizio: *Podest etiam mirifice Ciceronis orationes, aut epistolas in vernaculum sermonem transferre; deinde iterum amoto Cicerone in latinum convertere; postea vero conferre cum ipso Cicerone conversionem nostram: quam quidem exercitationem nos re ipsa multum prodesse experti sumus.* Eccovi adunque coll' autorità provato esser ben fatto tradurre di latino in volgare, nella qual cosa noi siamo degli antichi più fortunati; perchè quando ne piaccia cotal esercizio, maggior numero abbiamo di eccellenti autori, che queglino avessero; ed aggiungerò esser meglio per noi l'avere un Demostene greco, un Tullio latino; perchè se questi fosser toscani, sarebbe chiusa a noi questa via di imitazione; senza lasciar di dire ancora, che la lingua nostra è più felice nel tradurre dal greco e dal latino, di quel che fosse la latina nel tradurre dal greco. Perchè poi questa via è una delle più spedite per farne giungere al sommo dell'eloquenza;

(1) *Vedi Prefaz. al tom. 2. Pros. Fior.*
(2) *Comm. in lib. 1 de Orat.*

così ci debbe indur volentieri ad imprenderla, facendo quello, che non solo fe' Crasso, ma ancor Cicerone, il quale, oltre l'esempio, che ne ha dato, c'insegna di più il modo che abbiamo a tenere nella fatica di tali traduzioni, il quale sarà quello stesso, che egli tenne, e che a noi descrive con queste parole (1): *Ho tradotte dagli Attici le orazioni nobilissime di due eloquentissimi uomini, Eschine e Demostene; nè le ho tradotte come interpetre, ma come oratore, serbando intatto il sentimento, e le forme come figure del medesimo: servendomi di vocaboli propri della nostra lingua, ne' quali non istimai necessario tradurre parola per parola, ma bensì di conservare il genere e la forza di ciascheduna; perciocchè non credetti di doverle contare, per dir così, ad una ad una al leggitore, ma in certo modo di pesargliele.* Indi, ripigliando verso il fine lo stesso discorso, soggiunge: *Le orazioni de' quali, se, come spero, avrò in guisa tradotte che io abbia fatto uso di tutte le loro virtù, cioè de' sentimenti, e delle figure di essi, e dell'ordine delle cose, stando attaccato alle parole solo allora che queste non discordano dal nostro costume (le quali se dal greco non saranno tutte tradotte, mi sono però ingegnato che sieno del medesimo genere); servirà di norma, secondo la quale possano lavorare le loro orazioni quegli che favellar vogliono atticamente.* Questa maniera di traduzione viene anche confermata con la celebre autorità di Orazio, che dice (2)

Nec verbum verbo curabis reddere fidus
Interpres:

ed è quella appunto, della quale debbe servirsi chi traduce con fine di ricopiare in sè l'eloquenza antica, a differenza di coloro che traducono gli autori latini o greci per donargli in qualche modo

(1) *De Opt. Gen. Orat.*
(2) *In Art. vers.* 133.

al secol nostro; perchè questi avendo per principal fine, che ogni parola dell'autore, come per fedele interpetre, recata sia nel nostro idioma, andranno per avventura esenti da colpa, se nelle traduzioni loro non si attengono agl' insegnamenti di Cicerone e d' Orazio: ma se ciò è vero, sarà vero ancora che il leggere cotali traduzioni, con animo di agevolare a se l'acquisto dell'eloquenza, non sarà un mezzo gran fatto nè sicuro, nè vantaggioso; perchè le traduzioni non son fatte a quel modo che Cicerone pretende, e nel quale possa con egual felicità comparire la libertà nel comporre, e quell'atticismo oratorio, che Tullio vuole in tal traduzione, e che voler dee chiunque traduce non col fine d' intendere precisamente l'altrui sentimento, ma di farsi eloquente. Quello adunque che Tullio fece, può farsi anche da noi: possiamo recare le sue orazioni nel nostro volgar toscano; usar possiamo nella traduzione non solo frasi e parole pure, belle, usitate, ma ancora coniarne a un bel bisogno delle nuove, consentendolo bene la natura della lingua viva, purchè la forma sia fatta con quel purgato giudizio che si richiede, e che è proprio di pochi. In tal guisa, siccome Tullio nello studio ed imitazion di Demostene creò una nuova ed ottima eloquenza latina, che era sua propria, così il nostro candidato con lo studio, ed imitazione di Cicerone produrrà una nuova ed ottima eloquenza toscana, che sarà sua propria. Questo è ciò che far si dovrebbe per giungere con sicurezza al sommo dell'eloquenza; ma se è facile a dirsi, quanto è difficile a conseguirsi! quanto è difficile trovare un uomo, che abbia tutte quelle scienze ed arti studiate, che prima d'ora abbiam dimostrato essere necessarie ad un oratore! Che abbia un singolar genio all'eloquenza; che sappia perfettamente la lingua; che amante sia della fatica anche in cose tediose e minute; che non gli manchino le doti del corpo; e sopra tutto che sia fornito d'un ingegno nobilissimo, e quasi divino!

Questo solo sarebbe capace di creare un nuovo stile oratorio, che quantunque formato con la lettura ed imitazione così del Boccaccio e del Casa, come di Demostene e di Cicerone, non sarà nè degli uni, nè degli altri; ma migliore de' primi, e niente inferiore a' secondi; questi farà nascer tra noi la toscana eloquenza; questi potrà con gloria sedere insieme col greco e col romano oratore, e fare che la nostra lingua non abbia punto in questa parte ad invidiare alle antiche.

§ X. *Come, e fino a qual segno si debbano imitare gli Autori che si leggono.*

Ebn. Voi fate de' bei voli con la vostra fantasia, o, per dir meglio, ve gli fa fare cotesto vostro speculativo eroe; ma altri dir vi potrebbe, che l'orso sogna pere: ma comunque sia di ciò, e' mi pare che cotesta imitazione da voi pretesa sia bella e buona, ma troverete pochi che imprender la vogliano, e fors'anc'alcuni che non concorreranno nel vostro parere.

Cort. Io penso a modo mio, e mi basta ch'io non faccia male, se esorto altri a far ciò che fecero uomini sommi: quanto poi all'imitazione, se volete che io parli anche più precisamente, dirò che io distinguo gl'ingegni mezzani dagli eccellenti: a quelli proporrò che imitino il meglio che sanno, e il più che possono, gli autori che leggono; a questi proporrò che sappiano a menadito quello che leggono, perchè poi sapranno se debbono imitarlo. Cicerone sul principio degli studi suoi lesse Demostene a fine d'imitarlo; quando però il seppe tutto, conobbe che qualche cosa gli mancava, e che gli era capace di alcuna cosa di più: *Demostene*, dice, *quantunque sia l'unico, che vinca tutti gli altri in ogni genere di dire, pure non sempre empie le orecchie mie; così sono elleno grandi e capaci, e desiderose mai sempre d'un non so che d'immenso e d'infinito*. E però ben

dice Quintiliano, che a quello niente si poteva detrarre, a questo niente aggiungere. In egual guisa un ingegno sublime, e nato per l'eloquenza, si metta da principio a leggere, con intenzion d'imitare, i sommi perfetti scrittori greci, latini e toscani; e se egli avrà una mente eguale nella sublimità al proposto esemplare, non dubiti che lo studio, l'arte e la natura stessa, scostandolo dal medesimo, il disporrà a formare uno stile oratorio eccellente sì, ma proprio suo, come già dispose Cicerone, tanto studioso dell' imitazion di Demostene. Così io penso, e se vi piace, che più in breve mi spieghi, dirò che quantunque io voglia la lettura, non vorrei la somiglianza; e stimo gli ottimi fra tutti essere coloro stati, che non hanno ricopiato l'autore propostosi per esemplare.

Ern. Oh cotesto poi mi par pure il gran paradosso!

Guid. E a me quasi pare un contraddirsi.

Cort. E a me pare una gran verità. L'imitazione, a ben considerarla, è un esercizio proprio più tosto degl' ingegni mediocri che de' singolari; perchè quegli essendosi prefissi una meta, a cui arrivare, o non la raggiungono mai, o se loro venisse pur fatto di raggiungerla, svogliati e stanchi pel lungo corso si fermano, paghi e contenti senza desiderare più avanti; laddove questi forniti veggendosi di vaste forze e di una gran lena, e stimolati dal punto, non solo tentano di raggiungerla, ma ancora di sorpassarla, sperando che se altri giunsero fino a quel segno, in che gli veggono, non sarà loro impossibile di lasciarsegli addietro almeno d'un passo, affinchè sieno degni di gloria maggiore: dèsio veramente proprio del grande animo umano, il quale, essendo capace dell' infinito, stima tutto ciò che è stato fatto dagli altri, limitato e circoscritto, e che perciò non escluda possibilità in altrui a fare alcuna cosa di più. In fatti, se della sola imitazion di Tucidide, o fors'anche di un qualche oratore o suo contemporaneo, o più

antico si fosse contentato Demostene, e dopo di averlo ricopiato felicemente, deposto avesse il pensiero di aggiungere a sè stesso qualche maggior perfezione; se Cicerone avesse preteso nient'altro di più, salvo che il pareggiare Crasso, e dopo di averlo raggiunto, non si fosse curato di avanzarsi più oltre; nè l'uno, nè l'altro di questi due grand'uomini giunti sarebbono a tanta fama di eloquenza di essere, non che preferiti da tutti, ma nominati soli. Oh vedete ora s'ella è stata una verità l'aver detto, che sono coloro stati gli ottimi, che non hanno ricopiato l'autore propostosi per esemplare. Già avete inteso quel che io pretenda con queste parole; sentite ora ciò che Quintiliano dice (1) su questo proposito: *Primieramente adunque l'imitazione da sè sola non basta, se non per altro, almeno perchè è indizio di pigro ingegno esser contento di quelle cose che state sono dagli altri trovate. Imperciocchè che doveva avvenire in que' tempi che furono senza esemplare, se gli uomini avessero stimato di fare, o pensare niente di più di quello che già conoscevano? Ecco che niente si sarebbe inventato. Perchè adunque sarà interdetto che si trovi alcuna cosa da noi, che prima non esistesse? Forse que' primi rozzi furono dalla sola natura del loro ingegno guidati alla produzion di tante cose; e noi ad ulteriori ricerche non sentiremo lo stimolo appunto per questo, perchè sappiamo di certo quegli aver trovate le cose perchè le cercarono? E se quelli, che in ogni cosa mancarono di maestro, tante cose hanno a' posteri tramandate, a noi l'uso dell'altre cose non servirà a farne scoprir delle nuove; ma quanto abbiamo, tutto fia di altrui beneficio? come fanno alcuni pittori, applicati solo a procacciarsi l'abilità di copiar con seste e con linee gli altrui lavori? È vergognosa cosa ancora esser contento di raggiunger*

(1) *Inst. Orat., lib.* 10, *cap.* 2, *pag.* 559.

quello che tu imiti; perciocchè io dirò: che ne sarebbe avvenuto, se niuno avesse fatto un passo più oltre di colui che seguiva? Tra i poeti niente avremmo oltra Livio Andronico, e tra gli storici niente di più degli Annali de' Pontefici. Le corteccie, o le zatte sarebbono anch'oggi le nostre barche; nè altra pittura vi fòra, se non quella che sapesse de' corpi delineare il contorno dell'ombre, che il sole facesse in sul muro. E se pel restante scorrer vorrai, non v'ha alcun'arte, che siesi mantenuta qual fu trovata, e qual era nel principio: caso che noi non vogliamo per avventura condannare i nostri tempi specialmente di questa infelicità, che oggi più niente cresca; perciocchè niuna cosa cresce per la sola imitazione. Che se non è lecito aggiungere alle cose precedenti, e come possiam noi sperare quel perfetto oratore, se tra quelli che infin qui conosciamo per massimi, niuno si trova, in cui niente manchi, o si biasimi? Ma anche quelli che non ambiscono il primo posto, gareggiar più tosto debbono, che seguitare; perchè chi cammina per esser primo, può essere che, se non l'oltrepassa, l'eguaglierà; ma non potrà già alcuno stare allato a colui, le cui pedate ha fissato di seguitare; essendo giuoco forza che sempre indietro stia chi segue. Aggiunge che per lo più è meno difficile il far di più, che lo stesso; avvegnachè tanta malagevolezza porta seco la somiglianza, che nè pur la natura ha avuto tanta forza di fare, che le cose che paiono somigliantissime, non si distinguano per qualche diversità. Aggiungi, che tutto ciò che è simile ad altra cosa, è necessario che sia inferiore a quella a cui somiglia, siccome l'ombra al corpo, il ritratto all'originale, e 'l comico atteggiare a' veri affetti; cosa che anche nelle orazioni succede; imperciocchè in quelle cose, che prendiamo per esemplare, si trova la natura, e una vera virtù; per lo contrario, ogni imitazione è finta, e si conforma al piacere altrui.

Dal che ne nasce, che meno di sangue e di forza abbiano delle orazioni le declamazioni, perchè in quelle la materia è vera, in questa è finta. Aggiungi che quelle cose, che sono nell'oratore principalissime, non sono imitabili, cioè l'ingegno, l'invenzione, la forza, la facilità, e tutto ciò che non s'acquista dall'arte. Quanto ella è varia insieme, e bella la dottrina di Quintiliano, altrettanto, per essere piena di sustanza, merita di esser ben pesata da noi; il che io farò con osservar quelle cose che degne sono di maggior riflessione. Interroga, che cosa sarebbe avvenuto in que' tempi, che furono senza esemplare, se gli uomini non avessero fatto niente di più di quello che già conoscevano: e risponde, che niente si sarebbe inventato. E io dirò: Dove sarebbe il poema di Omero, se esso senza l'altrui esempio non avesse impreso a comporlo? Che se altri dicesse aver lui da una certa Elena preso l'innanzi; dunque da chi imparò questa poetessa l'epico suo lavoro, se fu la prima? E, per tacer degli antichi, quali autori ebbero per esemplari un Dante, un Petrarca, un Boccaccio? certo che niuno, perchè furono inventori in lingua nuova, di cose nuove. Talora adunque è vana l'imitazione, quando cioè, per mancanza di esemplari, il bisogno, o il genio, o il tempo, col somministrarci nuovi mezzi o strumenti, stimola il nostro ingegno alla gloria di qualche invenzione. Ma noi di questa non favelliamo, come nè anche d'imitar quelle cose, che o per essere di fresco nate, o perchè conservate ne' loro rozzi principj si veggono tutt'ora imperfette: solo di quella imitazione parliamo, la quale si aggira intorno a tali lavori, che per la cultura di sublimi ingegni, divenuti eccellenti, destano negli altrui cuori l'ammirazione, l'invidia e 'l desiderio di raggiungere, e se non basta, di sorpassar coloro che vi riuscirono felicemente. Or tali appunto sono le orazioni di quegli uomini eloquenti, che fiorirono prima di noi, le quali a chiunque aspira all'elo-

quenza sono soggetti degnissimi d'emulazione. Ma perchè non tutti gli uomini hanno avuto dalla natura un eguale intelletto, così non in tutti debbe essere eguale l' imitazione. Questa coltivino gl' ingegni mediocri, aspirando il più che possono alla somiglianza dell'esemplare; perchè avendo sortito una natura poco felice, acquisteranno forse più coll'arte, cioè con lo studio dell' imitazione di quello che sperar possono dalla propria abilità; ma chi guernito si vede di un ingegno eccellente, sublime, nato, in una parola, per l'eloquenza, studi pure l'opere degli eloquenti, ma fino a quel segno, che lasci libera la mente di andar colà dove è guidata dall'ottima, giudiziosa, e ben disciplinata natura; perciocchè se il lavoro, ch'egli ammira, fu parte di un ingegno, che nell'eminenza (come si suppone) non vince il suo, non è dovere ch'ei rimanga addietro, sarà giusta brama se vuol raggiungerlo, e bella gara se tenta con ogni sforzo di sorpassarlo. Parrà forse questo un sogno della nostra vanità; ma svanirà il sospetto, se proseguiremo a considerare con animo più quieto le parole di Quintiliano: dice essere per lo più meno difficile il far di più che fare la stessa cosa; e che la medesima natura non può far cose tanto somiglianti, che per qualche differenza non si distinguano. Ma se la natura nelle cose somigliantissime induce dissomiglianza, inducelavi o perchè non possa, o perchè non voglia fare altramente: se ella non vuole, forse sarà perchè la crede imperfezione, o almeno perchè sarà meglio il non farla; del che noi forse possiamo investigar la ragione, cioè che il ripetere senza motivo una cosa stessa stessissima, sia inutile operazione: onde, per venire al nostro poposito, se le orazioni Tulliane in due parti divise riconoscessero l'una un autore, l'altra un altro, che piacere avremmo noi nel leggerle maggiore di quello che abbiamo? io credo che niuno; e quando alcun ve ne fosse, consisterebbe nell'ammirare come mai nel mondo vi sieno stati

due ingegni così somiglianti, che l'uno non si possa in verun modo distinguer dall'altro; ma questo piacere risulterebbe non dalle stesse orazioni, ma dallo scherzo, o sia dall'opera della natura; e sarebbe perciò estrinseco, e in conseguenza inutile al presente discorso: per lo contrario, se avessimo altrettante orazioni, quante son le Tulliane, eguali bensì nell'eccellenza, ma di una eccellenza in più cose diversa, qual diletto, quanto maggiore del precedente, e come intrinseco e risultante dalle orazioni stesse proveremmo noi nel leggerle, nello studiarle? e quanto bene in oltre e utilità trarre non si potrebbe dalle medesime? Se poi la natura non può fare senza qualche dissomiglianza che le distingua, cose somigliantissime, che ne rimane a dire? forse quello che la natura stessa non giunge a fare, vorremo noi credere che l'arte vi giunga? Ma comunque sia che la natura o non possa, o non voglia far due cose tra sè somiglianti senza contrassegnarle con qualche diversità, fatto sta che tali operazioni noi non veggiamo; veggiamo bensì non di rado cose in parte simili, e in parte diverse; ma però fornite di tanta eccellenza quanta per avventura lecito è trovare in questi oggetti caduchi, e tale che noi non possiamo forse immaginar maggiore. Avremo innanzi agli occhi le facce di più persone, che tutte saranno compiutamente belle; e pure una bellezza sarà dall'altra diversa, senza che però dir si possa: Questo volto è men bello di quello: avrà una faccia, nero il crine, esattamente proffilato il naso, vivacità di color sulle guance, e certa rotondità delle stesse per una moderata grassezza, che la rende compiuta; mostrerà l'altra una bionda capellatura, un naso leggermente per graziosa concavità ripiegato, un color più dilicato, e due guance più gentili, perchè men piene; in guisa però che queste varietà di parti tanto mirabilmente si confanno coll'altre, che tutte tendono a formare una mirabile venustà: or chi dirà che un viso sia men bello dell'altro?

anzi all'uno mancherà fors'anche alcuna bella qualità che nell'altro si trova, e così viceversa: con tutto ciò, perchè non sarà lor confacente lo averla, non darà l'uno all'altro luogo di precedenza; ma ciascheduno sarà nel suo genere bello compiutamente.

§ XI. *Varie maniere di Eloquenza, e tutte nel loro genere perfette.*

Ora quello che noi ravvisiamo nell'opere della natura, possiamo vederlo ancora nell'eloquenza, nella quale non v'è ripugnanza il vedere vari componimenti della stessa specie, e, se non basta, anche sullo stesso soggetto, e lavorati per le medesime circostanze, essere eccellenti benchè diversi; onde con ragione diceva (1) Tacito, *non essere un solo l'aspetto dell'eloquenza, ma trovarsene di più maniere anche in quelli che voi chiamate antichi; senza che s'abbia subito a dir peggiore quel ch' è diverso.* Del medesimo sentimento è Cicerone ancora, che diffusamente così ragiona (2), a cui udirete più volentieri: *Non vi ha alcun genere di cose, in che la natura non abbia voluto mettere varie fra sè dissimili proprietà, degne però tutte di lode consimile; imperciocchè per l'orecchie noi riceviamo più cose, le quali, quantunque ci dilettino con le voci, pure sono elle sì varie, che ciò che viene in appresso, a fronte di quel che precede, giocondo ne pare ognor più. Gli occhi ancora capaci sono d'innumerabili piaceri, i quali così si gustan da noi, che con un genere dissimile dilettano questo senso; mentre che gli altri sensi dilettar si sentono da piaceri diversi in modo, che è malagevole il giudicare quale di queste soavità sia la più gustosa. Ma questo stesso che troviamo nelle nature delle cose,*

(1) *De Causs. corr. Eloq.*, *pag.* 604.
(2) *De Orat.*, *lib.* 3, *cap.* 7.

si può anche trasferire alle arti. Una sola è l'arte della scultura, in cui eccellenti furono Mirone, Policleto, Lisippo, i quali tutti furono dissimili fra loro, ma in guisa che ti spiacerebbe se alcuno fosse dissimile da se. Una è l'arte e la legge della pittura; e ciò non ostante differentissimi furono tra loro, Zeusi, Aglaofone, Apelle; nè vi è alcuno fra questi, a cui paia che qualche cosa manchi nell'arte sua. E se ciò riesce ammirabile, e insieme vero in queste quasi mutole facoltà, quanto più maraviglioso comparirà nel discorso e nella favella?" la quale aggirandosi intorno alle medesime sentenze e parole, ha però grandissime dissomiglianze; non in guisa che alcuni s'abbiano a biasimare, ma che coloro che noi conosciamo degni di lode, a lodar s'abbiano nel genere loro diverso. E ciò primamente si vede ne' poeti, co' quali hanno stretta congiunzione gli oratori, quanto sieno dissimili fra sè Ennio, Accio, Pacuvio presso di noi, e presso i Greci, Eschilo, Sofocle, Euripide, quantunque a tutti nella differente loro maniera di scrivere una lode quasi eguale si dia. Mirate ora coloro, della cui professione parliamo, e osservate qual differenza v'abbia fra gli studi e i caratteri degli oratori. Soave è Isocrate, Lisia sottile, Iperide acuto, sonoro Eschine, vigoroso Demostene: e chi fra questi non è egregio? e pure chi è ad alcuno salvo, che a sè solo, somigliante? Del nostro Affricano fu propria la gravità, di Lelio la dolcezza, di Galba l'asprezza, la fluidezza e l'armonia di Carbone; e chi di questi non fu sovrano al tempo suo? ma pure ciascheduno è sovrano nel suo genere. Ma che vo io cercando i vecchi, potendomi servir de' presenti e vivi esempli? Qual cosa udirono mai le nostre orecchie più gustosa dell'orazione di questo Catulo? che è pura così ch'ei solo sembra che parli latino; così grave poi chè alla sua singolar dignità sa accoppiare ogni giovialità, ogni garbo. Che più? Quando io lo

ascolto, giudico fra me stesso, che qualunque cosa altri aggiugnesse, cambiasse, togliesse, diverrebbe tosto più viziosa e peggiore. Che diremo di questo nostro Cesare? Non mise egli in vista una certa nuova foggia di orazione, e un genere quasi singolare di dire? Chi, se non egli, trattò mai le cose tragiche quasi comicamente, le dolorose con indolenza, le severe con giovialità, le forensi con un certo brio di venustà teatrale, in modo però che nè la dignità delle cose dia il bando allo scherzo, nè la gravità ci perda del suo per le facezie? Ecco qui presenti due quasi eguali, Sulpicio e Cotta: qual cosa tanto fra sè differente? qual cosa nel suo genere tanto eccellente? Uno terso e sottile spiega il fatto suo con proprie ed acconce parole; non perde mai la causa di vista, e tosto che scopre con la sua acutezza in che s'abbia a convincere il giudice, lasciate da banda tutte l'altre ragioni, in ciò ferma il pensiero e il discorso. Sulpicio poi con un certo empito di animo vigorosissimo, con piena e altissima voce, con estremo sforzo e dignità di gestire, con gravità e affluenza di parole è tale ch'ei solo sembra di tutti il preparato all'aringa. Ora ritorneremo a noi stessi (perciocchè la gente col suo parlare ci ha sempre paragonati in guisa che col metterne in gara vuole in certo modo prendere il saggio de' fatti nostri): qual cosa più diversa di me, e di Antonio? e benchè egli sia quell'oratore, di cui niuno può esser più nobile, pure io, quantunque di me stesso m'incresce, con lui principalmente mi trovo messo in competenza. Non vedete voi qual sia questo genere di Antonio? forte, veemente, agitato, guernito da ogni parte della causa, trincerato, accorto, acuto, esatto, a tutto attento, con onor cedendo, con ardore incalzando, or minaccioso, or supplichevole, con una somma varietà di orazione che non mai sazia le nostre orecchie? Noi poi, chi che ci siamo nel dire (giacchè vi piace di

metter nel ruolo anche noi), *egli è certo che dal genere di Antonio siamo lontani di molto; ma qual sia il mio, a me non istà il dirlo, perchè niuno a sufficienza conosce sè stesso, e difficilissimamente può di sè far giudizio: ma pure si può la differenza conoscere e dalla mediocrità del gesto mio; e perchè nel perorare seguo per lo più quelle tracce che battei sul principio dell'orazione; e perchè io nella scelta delle parole e delle sentenze travaglio e sudo un po' più di lui, temendo che se 'l mio dire fosse un po' sciatto, non sarebbe degno dell'altrui aspettativa e silenzio. Che se in noi che siam qui, si trovano tante dissomiglianze, tante particolarità di ciascuno; e in tal varietà il migliore dal peggiore per lo più si distingue non per profession, ma per genere; e tutto quello si loda, che nel suo genere perfetto è: che credete voi che avverrebbe, se parlar volessimo di tutti gli oratori che sono o furono al mondo? Avremmo noi forse a conchiudere, che quanto sono gli oratori, altrettanti quasi sieno i generi del dire?* Eccovi come pensa Cicerone intorno alla verità dell'eloquenza, che pur è una sola; che se troppe parole ho recitate, oltre il diletto maggiore che avrete provato in udir Tullio più tosto che altro qualunque a parlare, vi sarà ancora l'utilità; in quanto che avendoci egli descritto i vari caratteri, e insieme buoni, di Catulo, di Cesare, di Cotta, di Sulpicio, di Antonio, di Crasso, impareremo come l'eloquenza, senza perder mai la sua bellezza, capace sia di trattare in varie forme uno stesso argomento, e ricevere, quasi direi, tante differenti sembianze, quante sono le menti che la coltivano.

§ XII. *La imitazione contiene per sè imperfezioni: Bembo non esente dall'affettazione.*

Torniam'ora a Quintiliano, che fin qui ha detto poco rispetto a quello che poi soggiunge, e che bene esaminato da noi ne metterà in sospetto che qualche magagna si asconda sotto il manto di questa bella virtù. Dice che niuna cosa cresce per sola imitazione: dunque costei raffrena, e rinchiude fra certi limiti l'animo umano, che se capace non è di scorrere vie infinite, non consente però che alcuno prescriva alla sua abilità nè misura, nè termine, ch'ei non possa travalicare, qualora il vegga da altri raggiunto. Dice che tutto ciò che è simile ad altra cosa, è necessario che sia inferiore a quella a cui somiglia; siccome l'ombra al corpo, il ritratto all'originale, il comico atteggiare a' veri affetti: dunque se mostra maggior virtù, chi meglio di un altro sa perfezionare un lavoro, sarà cagion di un difetto l' imitazione, che non solo impedisce all'imitante il vincere, o l'eguagliare, ma lo costringe a stare indietro. E forse che non è vera questa dottrina? Se chi corre dietro ad alcuno, finchè lo seguita non può raggiungerlo; e come è possibile che chi imita, vada al pari dell' imitato? Non voglio io qui servirmi delle due prime comparazioni, perchè direi troppo: mi contenterò della terza, che è piena di sugo, cioè che il comico atteggiare sia inferiore a' veri affetti: con che viene la imitazione rassomigliata alla commedia, in cui essendo le altrui azioni rappresentate, ricevono bensì l'estrinseca apparenza di quelle; ma, come una maschera, sono vôte del vero volto; anzi come un cadavere rimangon prive de' veri affetti, che sono l'anima e la vivacità delle azioni. Ebbevi già, come ben sapete, un comico, che avendo a rappresentare in teatro l'afflizione di un padre per la morta figliuola; e conoscendo che coll'arte di un affetto non sarebbe giunto giammai a pa-

reggiare un vero dolore, fece in sulla scena recare il cadavere della stessa sua figliuola di fresco morta, cui con vere lagrime piangendo, commosse gli animi degli spettatori molto più sensibilmente di quello che conseguito avrebbe se avesse con la finzione contraffatto il dolore. Ma se tale circostanza gli fosse mancata, e fosse stato costretto a comperar l'affanno dall'artifizio, sarebbe egli forse, siccome fu, rimaso estinto sul palco, scoppiato di pura doglia? Or perchè effetti così sorprendenti? perchè grandissima diversità passa fra l'altrui ed il proprio, fra la finzione e la verità, fra l'arte e la natura. Chi solo prende la mira ad acquistare per via d'imitazione quel buono che scorge in altrui, o preferisce l'altrui al proprio, o vorrebbe quanto è da sè privarsi del proprio, per procacciarsi lo altrui; ma siccome non mai otterrà che il proprio si faccia d'altrui, così nè meno che lo altrui al proprio si sostituisca: guadagnerà, egli è vero, alcuna parte di buono, che comparirà come sua propria; ma nell'altra si scoprirà la finzione, che non mai può prender aria di verità; perchè, come seguita a dir Quintiliano, nell'imitato si trova la natura e una vera virtù, e nell'imitante la finzione e l'artificio. Stimo soverchio prender da queste parole motivo di più lungo discorso, da che sono per sè stesse eloquenti anche troppo: onde, procedendo avanti, dirò, che se fin qui veduto abbiamo che la imitazione impedisce in certo modo l'esercizio libero alla virtù, possiamo ora vedere se di più porti seco un qualche difetto. Imperciocchè, se dove si trova la imitazione convien che manchi la natura, agevol cosa è, che in vece di questa subentri l'affettazione; e se chi imita, procura, coll'acquistar ciò che non ha, comparir quel che non è, sarà lecito l'inferire, che quanto egli produce, opera sia di studio e d'arte, la quale ha coll'affettazione non piccola fratellanza, conciossiachè quello che per artifizio si fa, escluda naturalezza: o quando pur anco vi comparisse, sarà

sempre men gradito, e men bello il primo della seconda, la quale ha seco un vigore, un'energia sua propria, non posticcia, nè ricercata. In fatti, a cui non è noto l'eminentissimo ingegno del Bembo? e pure essendosi dedicato tutto all'imitazion del Boccaccio, ed essendovi più felicemente riuscito di altro qualunque; per ciò che a me ne pare, quando confrontar si voglia l'imitante con l'imitato, si vede nell'uno qualche segno (1) di affettazione che senza fallo non si scorge nell'altro; la quale non chiamerò io già vizio dell'uomo, perciocchè rari sono gl'ingegni nello studio, nella dottrina, nell'arte, nell'elevatezza simili a quello del Bembo; ma dirolla vizio dell'imitazione stessa, che cesserebbe esser tale, se non l'avesse. Che se la imitazione, sottilmente considerata, inchiude per sua natura alcun difetto, e come si potrà a piena bocca lodare, e proporla severamente ad altri, senza proporre nel tempo stesso una cosa imperfetta?

§ XIII. *La Imitazione si riduce solo ad ottener ciò che dipende dall'arte, e non dalla natura.*

Ern. Se ella è tale, perchè adunque i maestri di rettorica la raccomandano, anzi la comandano con tanto calore agli scolari?

Cort. La comandano, perchè nessuno scolare, infinchè è scolare, per grande ingegno ch'egli abbia, può averlo maturo per l'eloquenza, avvegnachè a maturarlo si richiegga, fra le altre cose, l'imitazione. La raccomanderemo pertanto anche noi, ma

(1) *Che se altri dicesse l'affettazione provenire dall'aver voluto il Bembo imitare le opere del Boccaccio affettate, in tal caso converrà riconoscere in esso mancanza d'intelligenza o di giudizio, nel non aver saputo distinguere le opere perfette dall'imperfette, o avendo queste conosciute d'aver voluto imitarle: il che non so se sia spediente creder del Bembo.*

con discrezione, cioè a quelli massimamente che dalla natura non possono sperar ciò che più facilmente dalla imitazione conseguiranno. Ma io non voglio sì presto dividermi da Quintiliano; onde soffrite che ancor per un poco mi trattenga con lui. Egli dice che non sono imitabili quelle cose, che nell'oratore sono principalissime, cioè l'ingegno, l'invenzione, la forza, la facilità, e tutto ciò che non si acquista dall'arte; dunque tutta la imitazione si ridurrà all'acquisto di cose accessorie, variabili, accidentali. Ognun di noi sa che se la natura diede a ciascun uomo (1) una sembianza differente da quella di un altro, molto più differente diede l'indole e il genio, secondo il quale noi operando, ne risulta quella differenza siccome di pensare, di agire, così di parlare, che noi veggiamo; in guisa che un uomo quanto è simile all'altro nella sustanza, altrettanto per lo più è dissimile negli accidenti: in quanto che se ciascuno uomo ha il peso, il moto, il riso, la ragione, il pensare, e tutto ciò che alla sua essenza appartiene, sono però fra loro gli uomini differenti nella struttura delle membra, nel colore, nell'aspetto, nel vigore, nelle idee, ne' concetti, e in altre sì fatte cose, che possono chiamarsi accidenti, non perchè possa avergli o non averli, conciossia che necessario sia che abbia un qualche colore, un qualche aspetto, e così del resto; ma perchè può averne uno più tosto che un altro. Non serve da questa dottrina fare l'applicazione che viene da sè: dirò in cambio due altre cose; la prima è, che se gli accidenti sogliono per lo più esser conformi con la sustanza, e se dalla visibile fisonomia si scorge l'animo occulto; come potrà il forbitissimo Lisia imitare il vigoroso e severo Demostene? come il comico Cesare l'asprezza di Galba? come un qualche scrupoloso, o stitico cervello de' nostri

(1) *Nec pauciores animorum pene quam corporum formae.* Quint. Inst. Or., lib. 2, cap. 8.

giorni un qualche o moderno o antico oratore sciolto ed eloquente, se passa tanta differenza fra i due naturali, i quali non si possono o mutare o nascondere? La seconda cosa e, che da ciò possiamo capire il perchè abbia detto Quintiliano che Demostene e Tullio sono simili nell'invenzione, e diversi nell'elocuzione: sono simili nella prima, perchè l'invenzione è la sustanza e l'anima di un'orazione; sono diversi nella seconda, perchè la elocuzione, cioè l'esser denso o copioso stretto od ampio, acuto o pesato, piano o artificioso, ordinario o squisito, serioso o faceto, aspro o dolce, stentato o fluido, duro o armonioso è un accidente della medesima.

§ XIV. *Se alcuni sieno divenuti Oratori senza imitare: e riflessione che far dee chi imita.*

Ern. Io mi accorgo bene dove la cosa va a battere con tanto apparato di parole; ma ditelo in buon'ora senza tanti scrupoli e tanta suggezione?

Cort. E che?

Ern. Voi vi andate disponendo a cacciar via dalla scuola della rettorica questa imitazione. Fatelo adunque, che ben potete salvarvi coll'autorità di Cicerone.

Cort. Voi v' ingannate di molto; e dachè nominate Cicerone, egli è il vero che afferma esservi stati degli oratori, che senza l'imitazione di alcuno seguirono la propria natura, e fecero spicco nell'eloquenza; ma prima di dirvi il fatto mio voglio premettere le sue parole: *Veggiamo*, dice, *esser molti che non imitano alcuno; e per lor natura, senza cercare di assomigliarsi a persona, ottengono quel che vogliono; il che osservar si può in voi due, Cesare e Cotta; de' quali l'uno conseguì un certo garbo, un certo sale, insolito certamente a' nostri oratori; l'altro poi un genere di dire acutissimo e sottilissimo: e similmente Curione, nostro coetaneo, figliuol di un padre, a*

parer mio, il più eloquente de' tempi suoi, non mi pare che si affatichi troppo nell'imitazione di qualcheduno; e pure con la gravità, coll'eleganza, coll'affluenza delle parole formò in certa guisa un carattere, e un aspetto di dire suo proprio. A questi tre si può aggiungere Antonio ancora, che era poco amico della fatica, massime dello scrivere, che affettava di disprezzare i Greci, e che è colui, che ha profferite queste parole. Ma in primo luogo io sospetto che Cicerone faccia così parlare altrui in difesa della propria causa, ed ancora per cirimonia; perciocchè, se non è possibile che un bravo pittore non sia curioso di vedere le opere di un altro pittore più bravo di sè, e all'occasione imitar quel buono che vi osserva, così non è credibile che un oratore d'ingegno felice non ami di udire o di leggere un altro oratore di sè più dotto, e all'occasione non voglia far uso di quel buono che ha scoperto, e che impresso gli è rimaso nella memoria; quand'anche si fosse mosso (cosa affatto improbabile) a udirlo o a leggerlo, senza volontà d'imitarlo: in secondo luogo, convien riflettere che Antonio, o più tosto Cicerone, chiama costoro bensì buoni oratori, ma non perfetti; e noi vogliamo che senza l'imitazione niuno oratore possa esser perfetto; perchè quantunque fornito sia di un ingegno sublimissimo e sovrumano, pure non avrà mai in sè solo raccolte tutte quelle virtù che sparse si trovano in un Demostene, in un Tullio, e negli altri oratori solenni; e non avendole, dee leggerli attentamente, per impararle, e trasferirle in sè stesso. L'imitazione adunque è necessaria a tutti, con questa differenza, come più volte abbiam detto, che gl'ingegni straordinari hanno a coltivarla con la certezza di approffittare in molte cose, sperando che quel di più, cui non possono dall'imitazion conseguire, l'otterranno dalla lor felice natura: gl'ingegni ordinari poi debbono coltivarla con bisogno maggiore, perchè col mezzo di questa conseguiranno

quello che sperar non possono dalle scarse lor forze: sopra tutto però mostrin costoro giudizio nella scelta, perchè debbono prendere ad imitar colui, la cui natura conosceranno conforme alla propria; conciossia che sarebbe una brutta svista che un natural flemmatico scegliesse, pognamo caso, per esemplare un oratore di un naturale fervido e pronto; perchè se scorre disparirà di natura tra l'imitante e l'imitato, non si vede qual esito felice si possa aspettare. Perfino chi imita, sappia che la imitazione esser debbe non servile e materiale, ma libera ed ingegnosa; perciocchè *non sarebbe*, dice il Caro (1) al Castelvetro, *pazzo uno che volendo imparare di camminare da un altro, gli andasse sempre dietro, mettendo i piedi appunto d'onde colui gli lieva? la medesima pazzia è quella che dite voi, a voler che si facciano i medesimi passi, e non il medesimo andare del Petrarca: imitar lui vuol dire, che si deve portar la persona, e le gambe come egli fece, e non porre i piedi nelle sue stesse pedate*. Ed ecco, Ernesto, essere stato vano il vostro sospetto che io volessi cacciar via dalla scuola della rettorica l'imitazione.

§ XV. *Paralello tra Demostene e Cicerone.*

Guid. Io prima d'ora vi avrei pregato a soddisfare ad una mia curiosità; ma ho taciuto per non disturbarvi.

Cort. E che vorreste?

Guid. Siccome, quando poco fa recitaste quel lungo testo di Cicerone, ci avete fatti udire vari caratteri, e contrapposti di oratori insigni, così io mi aspettava di vedere espresso anche quello di Cicerone medesimo; ma mi rimango deluso.

Cort. Le parole che inteso avete non sono di Cicerone, ma sono di Crasso, che parla per bocca

(1) *Nel* Predella, *pag.* 16 *retro.*

di lui; onde vedete, che precedendo Crasso nell'età Cicerone,. non vi aveva luogo un tal carattere o contrapposto, che per altro troviamo espresso maravigliosamente da Quintiliano, che appunto fa il confronto tra Demostene e Tullio; formando al tempo stesso, meglio di qualunque pittore, con un modo che sorprende, di amendue un vivo ritratto.

Guid. Recate adunque le parole di Quintiliano, per dar compimento al vostro, dirò così, interrotto discorso.

Cort. Voi volete che io faccia come quella buona femmina, che volendo andar mascherata ad una festa di ballo, nè avendo abiti, onde vestirsi, in presto gli chiese da varie sue vicine, che soddisfacendola dell'inchiesta cortesemente, e di poi intendendo che loro gli avrebbe truffati, collegatesi insieme andarono tosto al festino, dove trovatala, chi le ritolse la cuffia, chi i ciondoli, chi il busto, chi la gonnella, chi le calze, così che la meschina ebbe a rimanere non ismascherata, non in farsetto, ma scalza in camicia mezzo del ballo, che si cambia in una commedia. Questa comparsa preveggo che farò anch'io, perchè se ciascuno vorrà ripigliarmi il suo, io mi rimarrò brullo brullo; ma giacchè pur così vi piace, eccovi il nobilissimo paralello che fa Quintiliano (1) tra i due gran principi dell'eloquenza: *E l'uno e l'altro io stimo in molte virtù eguali, come nel giudizio, nell'ordine del dividere e del disporre, nella maniera di provare, in tutto ciò, in somma che è proprio dell'invenzione; ma nella elocuzione v'ha alcuna diversità. Demostene è più denso, Ciceron più copioso; quegli ti cinge più stretto, questi ti circonda più largo; quei sempre combatte coll'acutezza, questi frequentemente anche col peso; a quello niente si può levare, niente aggiungere a questo; in quello vi è più fatica, in questo più di natura. Quanto ai sali, e alla compassione (due affetti di grandissima forza) senza*

(1) *Instit. Orat., lib. 10, cap. 1, pag.* 554.

dubbio siam vincitori. E forse al primo dal costume della città saranno stati impediti gli epiloghi; ma a noi altresì, per l'indole diversa di nostra favella, son difficilmente permesse quelle cose che gli Attici esaltano. Nelle lettere poi, sebbene si conservano di ambedue, non v' ha contrasto. In questo però dobbiam cedere, che quegli fu il primo, e rendette in gran parte Cicerone quel grande oratore, che fu. Qui fermar mi dovrei; ma giacchè sono in corso, non so trattenermi dal proceder più oltre, anche per non disgustar Cicerone, che lo avrebbe a male, se mi vedesse tacere il meglio. *Imperciocchè*, seguita a dir Quintiliano, *mi pare che essendosi M. Tullio interamente applicato alla imitazion de' Greci, abbia trasferito in sè stesso il vigor da Demostene, da Platone la copia, da Isocrate la giocondità. Nè già dobbiam credere che sol con lo studio ei conseguisse tutto ciò che fu di ottimo in ciascheduno; ma molte, o più tosto tutte le virtù vide egli germogliare in sè stesso per la felicissima fecondità di quel suo divino ingegno: imperocchè non già raccoglie (come dice Pindaro) le acque piovane, ma trabocca con la sua perenne pienezza, generato dalla Provvidenza come un dono, per cui la eloquenza potesse far prova di tutte le forze sue. Perciocchè chi può insegnare con maggior diligenza, muovere con maggior veemenza? Chi ebbe mai un eguale giocondità? in guisa che ciò che prende per forza, par che l'ottenga con le preghiere; e quando col suo braccio porta via il giudice di peso, sembra che questi non già si strascini, ma che lo seguiti. In tutte le cose poi, che dice, ha tanta autorità, che il non arrendersi è vergogna; e mostra non già la premura di un avvocato, ma il credito di un testimonio, di un giudice. Quando intanto tutte queste cose, ciascuna delle quali altri appena potrebbe acquistare con intensissimo studio, scorrono naturali, così che la sua orazione, di cui cosa più bella*

udir non si può, porta seco una felicissima facilità. Il perchè, non senza ragione degli uomini del tempo suo, fu detto ch'ei regnava ne' giudizi; e presso i posteri ha ciò conseguito, che Cicerone non sia più nome di un uomo, ma dell'eloquenza. Eccovi, oltre il confronto con Demostene, anche espresso al vivo il ritratto e 'l carattere di Cicerone. Ma se accader dovesse ch' io fossi per vedermi spogliato dell'altrui roba, voglio almen compensare la vergogna di allora con la dilettevole vanità presente di vestirmi cogli altrui ornamenti; comechè sul dosso mio sieno per fare comparsa peggior di quella che già feciono gli abiti altrui in dosso a quella buona femmina, di cui vi diceva. Sentite adunque . . . .

§ XVI. *Qual de' due predetti Oratori vinca l'altro nell'eccellenza.*

Guid. Sospendete in grazia le vostre parole, che qui un'altra cosa vorrei intender da voi, ed è chi di questi due sommi oratori sia il maggiore.

Cort. Se tutti e due son sommi, saranno anche eguali.

Guid. Voi mi volete pigliare in parole; e se ho detto male, ora dirò peggio. Nè Tullio, nè Demostene sono sommi, secondo Quintiliano, che ne desiderava un più perfetto; sono solo grandi ed eccellenti; ora tra essi chi è il più nobile, chi prevale nel merito?

Cort. Ernesto vi dirà, che Cicerone.

Guid. Io non interrogo Ernesto, interrogo voi, e della vostra risposta mi appagherò.

Cort. Sentite, questa è una decisione troppo ardua, che allora sarebbe inalterabile, quando chi la desse, sapesse quanto seppe Tullio e Demostene, e alcuna cosa di più ancora; ond'io, che so alcuna cosa di meno, non sono abile a soddisfarvi. Pure, per non lasciarvi a bocca asciutta, domando a voi, se del giudizio di Quintiliano vi fidate.

Guid. Io mi fido.

Cort. E voi, Ernesto, vi fidate?

Ern. Poco.

Cort. Se è così, accordatevi prima tra voi due, e poi io parlerò.

Guid. Questa risposta è sorella di quella che già diede Giove a coloro che cercavano il tempo a lor genio. Uno voleva il sereno, l'altro la pioggia, questi il nuvolo, quegli il vento, così che, entrati in sonore contese, sua giovial maestà, per istralciarla, e mandargli via tutti contenti a un modo, disse: Accordatevi prima tra voi, e poi tornate che avrete la grazia: e' non si accordarono mai, e la grazia ancora si aspetta. Ma voi, Ernesto, perchè vi fidate poco di Quintiliano, che ha dette sì belle cose del vostro Tullio?

Ern. Perchè questo Spagnuolo è più greco che latino.

Cort. Poveretto! si vede che parlate perche avete la lingua; ma se lasciaste i vostri pregiudizi da parte, accarezzereste Fabio niente meno di Tullio.

Ern. Stiamo a vedere che in grazia di Fabio questa volta ho uccellato a fave; il peggio è, che, comunque io risponda, temo di far qualche favata. Or via in buon'ora; sì mi fido di Quintiliano. Ed eccoci così d'accordo, e voi non mettetela più sul liuto.

Cort. Che voi due vi fidiate del giudizio di Quintiliano, io non voglio dubitarne, sieno o serie o giocose le vostre parole: così fossero del vostro parere certi altri letterati, da' quali non saprei che cosa potermi aspettare. Io ho detto che per decidere questo punto, converrebbe sapere quanto seppero que' due oratori, e forse alcuna cosa di più ancora; ma se Quintiliano non seppe tanto, seppe però quanto basta. per meritare tutta la nostra credenza: e se ho a dire il parer mio, qualor si confrontino gli scritti rettorici tra loro di questi grand'uomini, dirò che se Quintiliano è vinto da

Tullio per vivacità ed eminenza d'ingegno, è forse però vincitore per sodezza e maturità di giudizio, con cui cammina sì franco e sì guernito di ragioni, che quanto più si esamina, più ci sorprende. Premessa questa giustissima lode, osserviamo qual sia, secondo le sue parole, de' due eroi, che egli ha messi in confronto, il più illustre, il più grande. Nell'invenzione gli fa eguali, nell'elocuzione gli fa diversi di carattere bensì, ma tali, che par che non si sappia a cui dare la preminenza. Dice che Demostene combatte sempre coll'acutezza, e Tullio con questa altresì, ma non di rado anche col peso: dunque il secondo gode il vantaggio d'un'arme di più. Dice che al greco niente si può levare, al latino niente aggiungere; e in ciò mi pare di miglior condizione il secondo, se è vero che più della sufficienza l'abbondanza ne piaccia. Dice che nel greco si vede più di fatica, nel latino più di natura; e però quegli fia il più lodato perchè più studioso, questi più invidiato perchè più felice. Quanto al dilettare gli uditori co' motti, co' sali e all' intenerire loro il cuore, Tullio assolutamente sta al di sopra. Che se alcuno scusasse Demostene con dire che Atene non permetteva agli oratori la perorazione; noi in tal caso risponderemo, che anche ai Latini manca quella grazia di lingua che avevano i Greci. Nelle lettere altresì Tullio è superiore. Fin qui adunque chi vince è Cicerone; ma nella coda sta il veleno, perciocchè conchiude dicendo, che Demostene *ex magna parte Ciceronem, quantus est fecit.* Ora come intenderemo noi queste poche parole? A me par che dir voglia, che Cicerone non sarebbe stato tanto grande, quanto è, se Demostene più di tutti tale non lo avesse renduto. Se non vi quadra questo mio sentimento, converrebbe qui riconoscere qualche sorta di esagerazione, affinchè Quintiliano non contraddica a sè stesso per queste parole, che poco dopo soggiunge: *Nec vero quod in quoque optimum fuit studio consecutus est tantum, sed plurimas, vel*

potius omnes ex se ipso virtutes extulit immortalis ingenii beatissima ubertate: perciocchè se da sè stesso ebbe moltissime, o anzi tutte le virtù, anche senza Demostene avrebbe saputo usarle da sè; e se Demostene, che fu il primo, rendè in gran parte Cicerone quel grande oratore che fu; non sappiamo però quanto minore stato sarebbe, se Demostene fosse mancato. Ma comunque sia, se Tullio è grande in grazia di Demostene, ciò fa bensì che a costui si riconosca obbligato; ma non fa già che egli cessi di essere assolutamente grande: onde se è tale, e se dall'altro canto secondo il giudizio di Quintiliano, in niuna cosa è inferiore, in altre è eguale, in altre (1) maggiore, seguir ne dovrebbe che a Tullio si debba la precedenza.

---

(1) *Alessandro Politi, Oraz. 2, preferisce Cicerone a Demostene per tre ragioni: la prima, perchè questi da Eschine fu criticato e ripreso; la seconda, perchè Tullio disse di lui che* non semper implet aures meas, *ecc.; la terza, perchè Cicerone fu più sapiente e più dotto. Quest' ultima mi pare una ragion molto soda, e che non è difficile il mostrar vera; la seconda mi sembra debole, perchè se Demostene avesse letto le Opere di Tullio, avrebbe forse trovato in che renderli la pariglia; la prima è vana, perchè Eschine parlò da fiero e appassionato nimico; e se Tullio apporta questo giudizio di Eschine, non perciò lo approva, ma lo condanna. Qui intanto non vorrei che si lasciasse di osservare la somma prudenza e sopraffina avvedutezza di Quintiliano, che volendo preferire Cicerone a Demostene, non ardisce di farlo alla scoperta, per non rendersi odioso, ed irritare gli animi altrui; perciocchè essendo ancor fresca la memoria di Cicerone, non aveva guadagnata per anco quell' autorità e quella venerazione, di cui era degno, e che si acquista col tempo; dall' altra parte vivendo a' tempi suoi degli oratori di credito, ben vedeva Quintiliano*

Ern. Io son contento, vi ringrazio, e vi dico davvero, che Quintiliano è un uomo di vaglia.

Guid. Dovete ringraziare anche me, che fui cagione di questo vostro piacere.

Ern. Sì, e meco vi dovrà anche ringraziar Quintiliano, che per mezzo vostro è entrato in grazia mia. Ma lasciamo al Padre Corticelli seguitare il filo del suo discorso.

Cort. Io stava per soggiungere quello che dei medesimi due grandi oratori scrive (1) Longino; *Uno*, dice, *è grande nell' esser ristretto e conciso, l'altro è grande nell'esser diffuso ed esteso. Quegli simile ad una tempesta, nella quale il fulmine devasta e rapisce il tutto; questi a guisa di un grande incendio, quanto incontra, divora e consuma con un fuoco, che non si spegne, da lui sparso diversamente nelle sue Opere, e che a misura del suo avanzarsi prende sempre forze novelle.* Dopo Longino si ascolti Tacito nel citato suo Dialago, che (2) tratta lo stesso confronto: *Ma siccome tra gli Attici oratori si dà a Demostene il primo posto, e seggono dopo di lui Eschine, e Iperide, e Lisia, e Licurgo; e per comune consenso questa fu degli Oratori l'età migliore: così appresso di noi Cicerone senza dubbio trapassò tutti gli eloquenti del tempo suo; Calvo poi, e*

---

che questi avrebbero sofferto bensì di vedersi di lunga mano inferiori a un Demostene antico e straniero, non a un Tullio recente e concittadino; e perciò prima delle allegate parole dice: Nec ignoro quantam mihi concitem pugnam, cum praesertim id non sit propositi, ut eum Demostheni comparem hoc tempore. *Ma quello che Quintiliano alla scoperta non fa, eseguisce copertamente con sommo artifizio, con sua sicurezza, e con mirabile felicità, come abbiamo per le cose dette veduto.*

(1) *Tratt.* Del sublime *secondo la Traduzione che si legge nell' Eloquenza del P. Gisbert.*

(2) *Pag.* 609.

Asinio, e Cesare, e Celio, e Bruto per loro diritto son preferiti agli altri che e prima, e dopo fiorirono; e non monta che sieno diversi di specie, dacchè consentono nel genere. E benchè sia Calvo più stretto, più numeroso Asinio, Cesare più splendido, Celio più amaro, Bruto più grave, più veemente, più pieno, più poderoso Cicerone; tutti però hanno una eloquenza egualmente sana in guisa, che se tu prendi in mano i libri di ciascheduno, vedrai che in que' diversi ingegni si trova una certa somiglianza di giudizio, e congiunzione di volontà. Vedete ora voi qui le opinioni di un oratore, di un maestro, di un retore, di uno storico, tutti e quattro uomini sommi, concorrere in un solo sentimento; cioè che dar si possa un' ottima eloquenza, ancorchè in diverse fogge vestita; e che negl' ingegni grandi l' imitazione non induce per sè stessa la somiglianza, e conformità dello scrivere, e del pensare, come par che esiga a prima vista.

Guid. Gran cose avete detto quest' oggi, padre Corticelli, ma tali, che aver conviene mente per capirle, memoria per conservarle, giudizio per eseguirle.

Ern. Confermo anch' io il detto di Guido; ma aggiungo che cotesto vostro ragionare mi par che pizzichi di tragedia.

Cort. Dunque poco vi sarà piaciuto, giacchè mi pare, che voi pizzichiate del comico. Ma in che modo ho fatto io una tragedia?

Ern. Voi sapete che le tragedie hanno un fine per lo più diversissimo dal principio: s' introduce verbigrazia un Principe tiranno, che compare sull' aprir della scena lieto, felice e superbo; ma il pover' uomo trovandosi con testa debole in luogo sì alto, patisce vertigini così stravaganti, che con un solenne capitombolo nell' ultimo atto poi si rompe il collo. Così avete fatto voi, avete sul palco introdotta la principessa *Imitazione*, che ben si può chiamar tiranna, perchè pone a chi la serve

un giogo più gravoso di quello che mettesse Giunone sul collo ad Ercole: la fate comparire con tanto apparato, che non si può vivere nel regno degli oratori, se non si riconosce costei per signora: e poi sul fine la cacciate giù dal trono come inetta, svantaggiosa e viziosa.

Cort. Quanto voi dite, purchè sanamente s'intenda, è vero; ma credo ancora di essermi a sufficenza spiegato, senza che io qui abbia a ripetere le ragioni di quel che ho fatto.

Ern. Io non dico che ciò che fatto avete sia mal fatto, che nè pur da comico, o sia da buffone dire il potrei; ma dico semplicemente quello che fatto avete: anzi avrei creduto che doveste rimproverare gl'imitatori con que' versi di Orazio (1)

O imitatores, servum pecus, ut mihi saepe
Bilem, saepe jocum vestri movere tumultus.

Cort. Questo io non ho detto, nè dir lo doveva, perchè l'imitazione, di cui parla Orazio, è diversa da quella di cui abbiamo parlato noi: avrei in cambio più tosto potuto dire quegli altri che seguono:

Libera per vacuum posui vestigia princeps,
Non aliena meo pressi pede,

perchè veramente è gloriosa impresa l'essere inventore di un qualche nuovo genere di comporre: e quegli eminenti ingegni, che a ciò si accinsero, e che felicemente vi riuscirono, debbono saperne grado non alla imitazione; ma alla lor felice natura.

Guid. Io da principio ho avuto piacere della compagnia di Ernesto in questi ragionamenti; ma se la cosa continua così, dubito molto che il piacere sia per cambiarsi in pentimento, il quale sento in me vicino al cominciare.

Ern. E questa sarà un'altra tragedia.

Cort. E per qual motivo temete voi di avervi a pentire?

Guid. Io son qui per sentirvi trattare di cose di

(1) *Epist., lib.* 1, *ep.* 19, *vers.* 19.

lingua toscana; ma intanto si è impiegata tutta questa giornata sempre, si può dire, intorno alla lingua latina, che è l'idolo di Ernesto. Chi sa, che costui con artifizi, con pretesti, con malizia non cerchi di raggirarci, e trattenerci in cose di suo genio, e non di nostro? il peggio è, che io, senz'avvedermi, così da bergolo, l'ho secondato molto bene, e per modo, che accusato potrebbe dire, che io co' miei quesiti ne sono stato il motivo.

Cort. Sentite, io non sono punto lontano dal credere, che Ernesto sia capace di tirare il sasso, e nasconder la mano; perchè so che chi il comperasse per lepre, troverebbe in lui almeno tre quarti di volpe: aggiungete, che essendo io bonario anzi che no, può benissimo servirsi del mio amore, e della stima che ho per la lingua latina, per fare il suo interesse; ma ho piacere, che mi abbiate fatto accorto del vestro sospetto, perchè così non si dormirà in avvenire.

Ern. Broda e ceci tutt'in un tempo sopra di me; e debbo soffrirlomi, perchè qui non ho nè avvocato, nè giudice, che difenda la mia innocenza. Del resto non avrei creduto che doveste pentirvi d'aver detto ciò, che pur detto avete, ben conoscendo voi quanto fosse e necessario, e astruso, e utile, e dilettevole.

Cort. Io non sono pentito altrimenti; ma a cotesta vostra insolita serietà risponderò, che non vorrei proseguire innanzi sul piede d'oggi, ma che più volentieri ascolterò quei quesiti che ci tratterranno più di proposito a favellare su la lingua toscana, per compiacere a Guido, al genio del quale io son sicuro che non v'opporrete, quand'anche vi costasse la mortificazione del proprio.

Ern. Or via lasciamo e l'amenità delle baie, e l'affettata serietà. Se con mio singolar piacere v'ho quest'oggi udito, padre Corticelli, a ragionare di cose latine, tutte però relative, e adattabilissime alla toscana lingua, v'accerto che con diletto niente minore vi ascolterò a parlare di cose pura-

mente toscane, delle quali, quand'anco Guido mancasse, mi vedrete sollecito promotore: e siccome ho ad evidenza compreso l'alta, e giustissima stima che voi avete della favella latina; così io mi sento e disposto, e pronto ad avere per la toscana quella stessa stima, che conoscerò aver voi; sicuro, che fidandomi io della vostra ingenuità, vostro carattere proprissimo, del sano giudizio, e della perfetta cognizione che avete della medesima, non potrò ingannarmi, se mi metterò dal vostro partito.

Cort. Voi date sempre negli estremi: possibile, che non vogliate una volta fermarvi nel mezzo? Se continuate così, ricordatevi di quella pianta di cui ho parlato quest'oggi; perchè io credo che la sola memoria sia medicinale.

Ern. Di quella forse, che avea bisogno di un palo per istar diritta?

Guid. Appunto: ma quella era tenera e giovane, ma Ernesto è un pezzo che ha saltato la granata.

Ern. Dunque sarà buono per voi, che siete di me notabilmente più giovane.

Così dicendo col riso in bocca si dirizzarono in piè, e perchè l'ora, in cui posero fine a' ragionamenti, era discreta, in quanto che si vedeva per anche il Sole, che vicino era al tramontare, perciò in vece di avviarsi per la più corta al Casino, prendendo un'opposta via, discesero giù del colle per un vialetto leggermente declive, ed erboso; e giunti ad una fontana, che il padre di Guido aveva fatto alla grottesca guernire con lavori, che parevano opera di natura, e non d'artifizio, vollero dentro di alcune chiocciole marine ivi a bello studio in luogo riposto lasciate, bere alquanto di quella pura, limpida e fresc'acqua; dopo di che in piacevoli discorsi continuarono il loro passeggio, che fu per avventura poco men lungo di due miglia, così che ad un quarto di notte pervennero alla porta del viale, che per diritto passo conduceva al Casino.

FINE DEL DIALOGO QUARTO.

INDICE

DELLE MATERIE TRATTATE IN CIASCUN DIALOGO

DEL TOMO PRIMO.

Dialogo Primo.

Dialogo Secondo.

Dialogo Terzo.

Dialogo Quarto.

PUBBLICATO
IL GIORNO XXX OTTOBRE
M. DCCC. XXIV.

Se ne sono tirate due sole copie
in carta turchina di Parma.